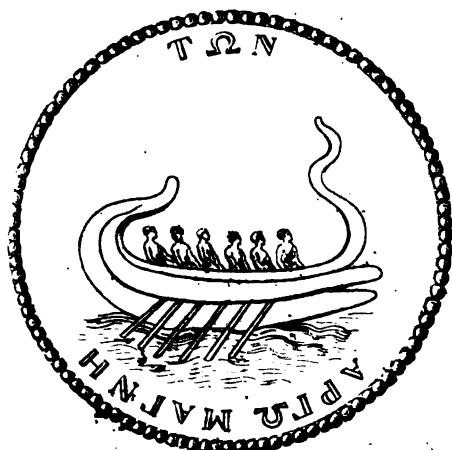
L' ARGONAUTICA

DI

APOLLONIO RODIO

TRADOTTA, ED ILLUSTRATA.

TOMO PRIMO.

IN ROMA MDCCXCI.

A SPESE DI VENANZIO MONALDINI, E PAOLO GIUNCHI.

Con licenza de' Superiori.

PREFAZIONE.

È questa la prima volta, che comparisce in Italia illustrato, e volgarizzato Apollonio. Necessario è dunque premettervi quanto serve a prepararne la lettura; brevemente riunendo, e sotto quasi un punto solo di vista presentando all' erudito lettore quanto è d' uopo che si ricordi, o che sappia per utilmente, e piacevolmente intraprenderla. Ciò tutto parmi che si abbia a comprendere sotto tre articoli, che saranno quelli appunto ne' quali dividerò questa mia Prefazione: nel primo dei quali si parlerà del soggetto di questo Poema; tratterà il secondo del Poeta, e della sua Opera; ed il terzo finalmente spiegherà l' oggetto, ed il modo che mi sono proposto nel tradurre, ed illustrare il mio Autore.

Il fatto della spedizione degli Argonauti, argomento di questo Poema, può considerarsi per il primo fatto storico di considerazione (parlo della Storia profana) di cui s' abbia memoria, e per quello, che forma la pri-

ma epoca certa di quei tempi, che dietro alla division di Varrone, riferita da Censorino (*De die Nat.* cap. 21.) chiamansi favolosi, od eroici. Non ha mancato fra gli eruditi chi ha persin dubitato della realtà di questo fatto; tutto credendo immaginato dagli antichi Poeti, per coprirvi sotto la sua allegoria dottrine, e massime di *morale*, o di *fisica*. Io non saprei in verun modo adattarmi a questo sentimento; benchè in ciò convenga, che molte delle sue circostanze sono state poeticamente con allegorici colori descritte, ed altre per intiero aggiuntevi dalla fantasia de' Poeti. La distinzion di Macrobio tra *favola*, e *narrazion favolosa* può quì pure aver luogo: e di questo fatto, annoverato com'esser deve nella seconda classe, può dirsi con esso, che *argumentum quidem fundatur veri soliditate, sed hæc ipsa veritas per quædam composita, & dicta profertur* (*De Somn. Scip.* lib. primo). Per altro quanto all' esservi di questo fatto una primordial verità, li più vi convengono; e pare il lor sentimento appoggiato da autorità rispettabili. Erodoto, il più antico de' profani Storici, che ci sia rimaso, accenna sin dal principio della sua Storia come notorj li fatti della spedizione Argonautica, e del ratto di Medea; qualificato questo da lui per la seconda

ingiu-

ingiuria, che abbiano li Greci fatto ai Popoli dell'Asia. Abbiamo pure in Strabone nel primo della Geografia, che documenti Storici di tale avvenimento esistessero prima di Omero, e fossero stati da esso letti: autorità che si accorda con quella di Giustino (lib.42.) che di questo fatto parlando, lo riferisce senza veruna dubitazione, come tenuto universalmente per vero. Nè minor peso a crederlo tale ha il riflettere, oltre alle molte geografiche denominazioni derivate dalla spedizione Argonautica, al gran numero di antichi Greci Poeti, che si sono su questo argomento occupati, come del pari interessante pe' Greci, quanto dopo lo fu l' assedio di Troja: numero che non si vede certo egualmente concorso a celebrare nessuna delle antiche, fra le più anche rinomate, favole: come si può dal confronto rilevare presso il Fabricio. Messa dunque, almen quanto a me, fuor di dubbio la verità di una prima base, il primo esame, che ora debba succedere, è quello del tempo in cui il fatto medesimo debba collocarsi.

Su la precisa epoca pertanto di questa celebre spedizione varie sono, e fra loro, qual più, qual men differenti le opinioni dei cronologi, variandola ciascuno a seconda del proprio fissato sistema. Quello, che

che più da ogni altro si scosta, e che si è fra tutti distinto per la sua singolarità, è l' immaginato dal Newton: prima abbozzato in un *Compendio di cronologia*, che furtivamente gli uscì dalle mani; poi a fondo trattato nella *Cronologia degli antichi Regni riformata*: Opera postuma, or per le mani di tutti. Non è quì il luogo da poter riferire tutti i fondamenti di questo sistema, che parte tratti dalla Storia, e parte dall'Astronomia, può trovare il lettore nelle citate Opere; bastando quì di accennarne il risultato, che consiste nel fissare l' epoca di questo celebre fatto all' anno 937. prima di Cristo, e 34. prima della presa di Troja. Non ignoro i molti objetti fatti a questo sistema da più grand' uomini, e fra gli altri dal P. Souciet, e dal Freret, che appositamente l' han combattuto; e non ignoro, che ad onta della celebrità del suo autore pochi adesso si contano fra gli eruditi, che lo seguano: pur ciò non ostante convien confessare, che nessun più di questo s' adatta a spiegare, e conciliar fra loro gli antichi Poeti, e massime Apollonio, sù di cui principalmente si fonda, e per lo quale in certo modo par quasi unicamente formato. Di quì è, che credendo coll' Abate d'Artigni (*Mem. de Litterat.*, *& d' Histor.*) indifferente qualunque

siesi

siesi il sistema di cronologia, che un segua, purchè sia a scanso di confusione dichiarato qual si segua, non credo fuor di ragione l' adottar io questo nello spiegar Apollonio: e ciò tanto più, quanto non altro cercandosi ne' Poeti, che la verisimiglianza, adattato ad un Poeta sarà certo questo sistema, la cui verisimiglianza non può mettersi in dubbio al vederlo sostenuto per vero da un così gran mattematico. Fissata dunque all' indicato tempo l' epoca dell' azione del nostro Poeta, e dichiarato che ad essa tutti si riferiranno i fatti della medesima, od alla medesima relativi, resta adesso a vedere a che si riduca il vero dei fatti stessi; onde distinguerlo da quanto vi fu sopraggiunto loro in progresso.

Il vero, al creder mio, si riduce a questo, che sotto la condotta di Giasone nipote del Re di Jolco, si unirono molti coraggiosi figli di que' piccoli sovrani della Tessaglia, e delle vicine Provincie, che allora regnavano, tutti quasi parenti di Giasone medesimo, per ajutarlo nella impresa, ch' era egli per eseguire di andar nella Colchide, per ricuperarvi le ricchezze, che aveva là trasportate Frisso, altro loro parente, poco innanzi fuggitosi dalla casa paterna: che vi andarono infatto in una barca a bella posta costrut-

ta,

ta, e con un viaggio marittimo per quei tempi famoso, perchè il primo, od uno dei primi di tanta distanza, e per mari difficili: che là giunti ebbero a combattere coi soldati di Eeta Re della Colchide, e ad ingannare le guardie; locchè tutto eseguirono mercè il favor di Medea, figlia di Eeta, che innamoratasi di Giasone tradì 'l padre per ajutarlo: e che finalmente colle ricuperate ricchezze, e colla stessa Medea, fatta sposa di Giasone, se ne ritornarono nella Grecia. Di questo semplicissimo fatto della spedizione Argonautica a tutti è noto sotto di quante allegorie sia stata coperta ogni circostanza, e quante altre ve ne abbiano per adornarlo aggiunto i Poeti. Può facilmente il lettore, che ne abbia vaghezza, vederne l'involuto ammasso, che n'è quindi uscito, consultando fra gli antichi Apollodoro, ed Igino; fra' più vicini a noi Natal Conti; e fra i moderni l'Ab. Banier in più Memorie fra quelle dell'Accademia di Belle Lettere, e Iscrizioni; il Conte Gio. Rinaldo Carli nel suo libro su l'*Argonautica*; ed un altro Carli, l'Abate Girolamo già Segretario dell'Accademia di Mantova, in una sua Dissertazione. A me per lo mio assunto basterà quì l'accennar come, e di quali aggiunte abbia Apollonio rivestito questo soggetto, e dietro a quali

trac-

traccie: tratto questo, che nel tempo medesimo servirà d'argomento, o d'epitome dello stesso Poema. Comincia dunque Apollonio dall'accennare l'oracolo, che dato ha motivo ai timori di Pelia, zio di Giasone, e però indottolo per allontanarlo ad ordinargli la spedizione: oracolo, di cui ne avevano prima data l'idea Pindaro, e Orfeo. Frammischiato quindi il catalogo degli Argonauti di varie favole prese quà, e là, che opportunamente si spiegheranno, passa a descrivere colla più minuta geografica esattezza il viaggio: ed in questo v'introduce gli episodj della famosa strage di Lenno; de' misterj della Samotracia; della involontaria uccisione di Cizico, e successiva espiazione degli uccisori; e finalmente del rapimento d'Ila, cagion della perdita di Ercole, e Polifemo: episodj questi presi per la maggior parte dai fonti sovraccennati. Nel secondo Libro, in cui si termina il viaggio dell'andata in Colco, seguita Apollonio lo stesso Onomacrito, od Orfeo nel descrivere la vittoria di Polluce su d'Amico Re de' Bebrici: prende da Esiodo la favola delle Arpie: prepara col vaticinio di Finéo liberato dalla persecuzione di queste il passaggio per gli scogli Cianei: poeticamente descrive questo passaggio medesimo, prendendone l'idea da Pindaro, ed i colori

da Omero: dietro al citato Orfeo fa approdar gli Argonauti al paese di Lico, dove Idmon vi perisce, e Tifi, a cui viene sostituito Anceo per pilota: li fa quindi per varj popoli passare; liberar l'Isola di Marte dagli uccelli, che la infestavano; trovar colà i figli di Frisso, che con loro si uniscono; ed arrivar finalmente nella Colchide. Le circostanze descritte nel lib. 3. sono quasi tutte allegoriche a poco a poco accresciute per involger sotto di esse il semplice fatto di quanto è veramente nella Colchide avvenuto. Tali sono l'unione di Minerva, Giunone, e Venere indicante il senno di Giasone nel proccurarsi le nozze di Medea, resa innanzi perdutamente innamorata: le magiche arti della medesima, per ispiegare la forza di sue bellezze, e la scaltrezza de' suoi artifizj: e per ultimo la favola dei tori spiranti fuoco, e dei guerrieri nati dalla terra, prese da Pindaro la prima, e la seconda da Euripide per mostrare la forza, e il numero dei soldati di Eeta Re di Colco, che dovè Giasone, e i compagni combattere prima di arrivare al sito, ove riposte erano le ricchezze di Frisso, indicate pe 'l favoloso vello d'oro. Finalmente quanto si contiene nel quarto, parte è una continuazione delle allegorie antecedenti, com'è l'assopimento del dragone, già prima

ac-

accennato da Pindaro; parte (ed è la maggiore) la descrizione del viaggio nel ritorno, che si finge eseguito per un lunghissimo giro, e si correda di molti episodj, come sono l' uccisione di Absirto; la espiazion di Giasone, e Medea fatta da Circe; il matrimonio di questi celebrato in Corfù nella reggia di Alcinoo; li disastri sofferti nella Libia, &c.: viaggio che sebbene non adottato da molti, e non uniforme all' immaginato da Orfeo; pure sarà a suo luogo dimostrato non inverisimile, creduto da più Scrittori anteriori ad Apollonio, e non opposto a quanto avevamo già innanzi da Omero, e da Pindaro. Questo a un di presso, e in pochi cenni è il piano della nostra Argonautica, e quanto fra le altre molte finzioni ha creduto di adottare Apollonio per abbellire, e coprire d' allegorico velo il fatto storico.

Sù questo fatto medesimo non ometterò in ultimo luogo di rimarcare, aver la sua celebrità in tutti i tempi invitato i Poeti a far d'esso il soggetto de' loro Poemi. Quanti l'abbiano trattato fra gli antichi Greci, si è da noi sopraccennato, e se ne possono i molti nomi veder registrati presso il Fabricio. Di tutti questi però sino al nostro Apollonio nessun altro ci è rimaso, che Orfeo, se tale è veramante il suo nome, o non piut-

tosto Onomacrito, Poeta, che comunemente si fa vissuto circa gli anni 516. prima di Cristo: e del qual può vedersene il Gesnero, che ne ha pubblicato, ed illustrato le opere. Fu in qualche tempo creduto, che fosse pur d'antico conio un'Argonautica in versi Greci, che come di un anonimo, pubblicò in Lipsia nel 1588. Michele Neandro: ma si è dopo scoperto, nè più ne dubita alcuno, esserne il vero autore Lorenzo Rhodomanno, celebre letterato Tedesco del XVI. Secolo. Passando ai Latini, dovrebbesi tra quelli, che si sono sù questo argomento occupati, il primo luogo a Varrone Atacino: ma come la sua opera non era che una semplice litterale versione di Apollonio, così non può egli accrescer la classe degli originali Poeti Argonautici. Ben piuttosto può in essa aver luogo Valerio Flacco, il cui Poema, sebben sia nel fondo una imitazione d'Apollonio, ed in più luoghi anche una parafrasi; pure non lascia di aver la sua originalità; ed è sempre passato fra i Latini per uno dei migliori, dopo quel di Virgilio, Poemi epici, ch'esistano. Non ha finalmente anche tra i moderni mancato chi in versi Latini tentasse questo argomento: ed è il celebre Basinio Parmense (di cui vedine il Tiraboschi) quegli che aveva sù di esso intrapreso un'Opera che doveva

va esser divisa in tre Libri; ma della quale non altro ci rimane che pochi frammenti nella biblioteca Gambalunga di Rimini: quali però può sperarsi di vedere alla luce nella edizione, che si stà proccurando delle opere del detto Poeta dagli eruditi fratelli Battaglini. Di quanti però in tutti i tempi hanno preso a trattar poeticamente questo soggetto, il più certo per ogni riguardo interessante è il nostro Apollonio, di cui ora, e della sua opera farem parola dietro principalmente le traccie del Fabricio, il primo forse che abbia esattamente raccolto quanto d' esso trovasi presso gli antichi.

Apollonio pertanto era di nazione Egiziano; perchè nato in Alessandria, come vuole Suida, o secondo Ateneo in Naucrate: ammendue città dell' Egitto. Suo padre si chiamava Silléo, od Illeo; e Rode sua madre:, donde alcuni pretendono, e non, come altri dall' Isola di Rodi, dove per qualche tempo abitò, foss' egli soprannominato Rodio. Può con buona ragione fissarsi l' epoca del suo fiorire a un dipresso fra l' Olimpiade 130., e la 137.; cioè a dire fra gli anni prima di Cristo 258., e 228., sotto i Regni di Tolomeo Filadelfo, e Tolomeo Evergete: contemporaneo

neo perciò di quei sette Poeti, che secondo Isacco Tzetze (*De Vita Licophr.*) formavano la così detta famosa Pleiade; fra i quali Teocrito, Arato, Licofrone, e Callimaco. Di questo ultimo comunemente viene scritto, che sia stato Apollonio discepolo, ma che sia poi per invidia divenuto nemico: ragione per la quale si dice composta da Callimaco contra di esso una Satira intitolata *Ibis*; ed accennato pure in que' versi dell' Inno d'Apollo:

ὁ φθονος Απόλλωνος &c.

che suonano secondo la versione del Salvini.

Il livore d' Apollo nelle orecchie
Disse di furto, quel cantor non lodo,
Che non canta quant' è nel vasto mare &c.

Si ha di lui inoltre che passasse nell' Isola di Rodi una parte de' suoi giorni; che là vi ottenesse la cittadinanza; che v' insegnasse Rettorica; e che mentre per lo innanzi in patria si era con poco successo applicato alla Poesia, in Rodi vi avesse per gli suoi versi acquistata grandissima riputazione. Di là ritornato in Alessandria abbiam da Suida, che succedesse ad Eratostene nel posto di bibliotecario presso Tolomeo Evergete: come avere a lui succeduto Aristonimo lo abbiamo dal Ionsio (*Success. Præfec. Bibl. Alex. p.* 107.).

Morì

Morì finalmente per quanto porta la più comune opinione in Alessandria; dove, per l'asserzione dell'Anonimo autore della sua vita, fu seppellito nella tomba medesima, nella qual poco innanzi sepolto era stato Callimaco. Per altro essere stato Apollonio non solamente Poeta, ma buon Grammatico ancora, e buon Critico ci viene asserito da quelli, che veduto han le sue opere; delle quali oltre l'Argonautica, non ci son fatalmente rimasi che i titoli; riferiti questi dal Meursio, dal Fabricio, e dal Vossio. Di questo Poema dunque, la sola delle sue opere a noi pervenuta, faremo ora in pochi cenni la Storia, riserbandoci in seguito a riferirne i giudizj.

Che appresso i Greci pertanto abbia questo Poema lungamente conservato gran nome, lo dimostra il gran numero di Grammatici, che vi han sopra lavorato; quali furono Carone, che su le cose di Apollonio vi compose una Storia; Ipazia, autore secondo Suida di un Commentario, Sofocléo, Lucillo di Tarra, e Teone: dai quali tutti furono compilati i Greci antichi scolj sul medesimo, che per detto del Menagio, sono i più dotti dopo quelli di Eustazio, che si leggano sopra alcun altro Greco Poeta. Fra i Latini poi prima ancora molto di Valerio Flacco, che come si è sopra accennato,

nato, prese a parafrasar Apollonio, mostrano il gran caso, che di lui si faceva nel Secolo anche d'oro i tanti Poeti di quel tempo, che frequentemente lo imitano, e lo mostra principalmente l'essersi il celebre Varrone Atacino occupato nel letteralmente tradurlo in versi Latini, come dai pochi passi, che ci sono rimasi apparisce: della qual traduzione ha voluto intender Properzio in quel verso;

Hæc quoque perfecto ludebat Iasone Varro.

Dalla decadenza delle lettere sino al loro risorgimento ebbe Apollonio cogli altri classici Greci, e Latini comune la sorte, di restare cioè sepolto, o fra le mani di pochi: ma fu poi allora uno dei primi a ricomparire alla luce nella superba edizione, che ne fu fatta in Firenze nel 1496. in quarto, in lettere majuscole, e cogli scolj al margine: edizione rarissima. In seguito altre molte del testo ne comparirono; fra le quali si distingue quella d'Aldo del 1521. in ottavo; e quella del 1574. di Enrico Stefano; per non istar quì a numerare le altre uscite in quel Secolo: le quali già sono e dal Fabricio, e dall' Arvood registrate. Contemporaneamente poi a queste varie pubblicazioni del testo, molti fra gli eruditi si occuparono a tradurlo. Il primo ch'io sappia fu Bartolomeo Fonzio, letterato

To-

Toscano, che fiorì nel XV. Secolo; del quale può vedersi il Cinelli, il Negri (*De' Scrittori Fiorentini*), e il Tiraboschi nella *Storia della Letteratura Italiana* lib. 3. La sua traduzione in prosa Latina, ridotta già ad intiero compimento, si conserva manoscritta nella biblioteca Riccardiana: da cui ne ho potuto io ritrarre una copia, mercè il favore dell'erudito Signor Abate Fontani, degno custode della biblioteca medesima. In una simile fatica s'impiegò pure poco dopo quel tempo Bartolomeo Marliani Milanese; nome anche questo conosciuto per altre sue opere nella Repubblica delle Lettere, e del quale medesimamente possono aversi notizie presso il citato Tiraboschi. Non ha però egli terminata l'impresa, arrestatosi al libro terzo: e non pur vide per anco la luce, quanto ne ha fatto; conservandosi manoscritta la sua traduzione dei tre primi libri in prosa, pure Latina nel Codice segnato C. 4. 7. della biblioteca Angelica di Roma: Codice che contiene molte altre versioni dal Greco dello stesso Marliani. Anche Battista Pio Bolognese può mettersi fra quelli, che si sono occupati nel tradurre Apollonio; perchè volendo supplire alla lacuna lasciata nel Poema di Valerio Flacco, vi compì il libro 8., e vi aggiunse il 9., e il 10. traducendo una gran parte del quarto

Libro di Apollonio in versi Latini. In questo numero medesimo crederei non fuor di ragione potersi annoverare anch' Erasmo; vedendolo dal Mazzoni (*Dif. di Dante* par. 1.) nell'atto, che cita un passo di Apollonio incontrastabilmente tradotto in versi Latini da esso Erasmo (che è quello, dove ricordasi del monte Ato, da lui stesso allegato come da se tradotto, parlando dell'adagio *Athos obumbrat*) qualificato *per l'interprete Latino d'Apollonio*: indicazione, onde pare si cavi che per tale era allora conosciuto Erasmo dagli eruditi. Ed a proposito del Mazzoni ora citato, può egli medesimamente passar pure per uno che impiegato abbia de' studj nel tradurre Apollonio, sempre allegando al confronto dei molti passi, che cita di questo Poeta la corrispondente sua Italiana traduzione in versi: ragione per cui è dall' Argellati nella biblioteca de' Volgarizzatori annoverato fra d' essi. In tanto numero per altro di dotti, che nel tradurre Apollonio si sono occupati, non era per intiero comparsa traduzione alcuna di Apollonio, sino a che fu pubblicata quella di Gio: Hartungo, professore di lettere Greche in Friburgo; che morì nel 1579. con qualche nome, lasciando oltre di questa versione qualche altra opera ancora. Detta traduzione, che è in prosa Latina, uscì dalle stampe di Gio: Oporino in Ba-

Basilea nel 1550. in ottavo, ma fuori del merito di essere la prima, che se ne sia veduta, non altri forse ve ne troverà il lettore; che la riconoscerà anzi poco esatta, niente elegante, e molte volte più oscura del testo medesimo. Pochi anni dopo, cioè nel 1570. in Basilea pure fu stampata in ottavo altra intiera versione di Apollonio; fatta in versi Latini da Valentino Rotmaro di Salisburgo; discepolo (per quanto ei medesimo se ne dichiara) del citato Hartungo: della qual versione il Fabricio pronuncia, e non a torto, questo giudizio, che *Apollonii Poema reddidit carmine non infelici, licet a sententia auctoris quandoque aberrante*. E questo è tutto quello (per quanto è almeno a mia notizia), che si fece sovra Apollonio dalla fine del XV. Secolo a tutto il XVI. Nel seguente XVII. ne comparì una nuova versione in prosa Latina, con un copioso commentario perpetuo nella edizione, che fu proccurata del testo, e scolj da Geremia Hoelzlino; e che uscì nel 1641. in Leide dalle stampe degli Elzeviri in ottavo. Di questa edizione, benchè molto ricercata, e di un esorbitante prezzo nel commercio, pur non è vantaggioso il giudizio de' dotti, che dietro l'autorità del Menagio poco stimano la traduzione, e niente le note; quella passando per dura, e poco fedele, que-

ste per affettate, e cariche di Ebraica inutile erudizione, alla quale per lo genio della propria nazione era inclinato l'Hoelzlino; chiamato, forse troppo ingiustamente dal Runckenio *hominum futilissimus*. Dico *forse ingiustamente*, perchè non ostante il sopraddetto non può negarsi, che di qualche utilità non sia stata questa edizione, e che in mezzo a molte superfluità non vi sia anche molta erudizione, e qualche osservazione, e spiegazione non inutile: edizione pel resto, che ha luogo nella collezione, che i bibliografi chiamano dei *Variorum*. Dopo di questa quasi un Secolo, e mezzo passò, senza che più nulla si vedesse sopra Apollonio, e nessun, che si sappia, vi si applicasse; sinchè finalmente nel 1777. in Oxford ne comparì una magnifica edizione in due Tomi in quarto per opera di Giovanni Shaw, che malcontento delle traduzioni dell'Hartungo, e dell'Hoelzlino una nuova ne riformò, collocandola dopo il testo nel primo Tomo; e vi aggiunse poi nel secondo agli antichi scolj alcune note del Santamanda, e proprie; non che tre Indici, un degli Autori citati ne' scolj (indice che prima trovavasi nella biblioteca Greca del Fabricio), un'altro di quei citati nelle sue note, ed il terzo delle voci usate da Apollonio. Due anni dopo, cioè nel 1779. lo stesso Shaw ne fece pure

in

in Oxford una ristampa in due Tomi in ottavo, nella quale, che anche alcun poco variò nella distribuzione, vi aggiunse alcune altre note del Runckenio, Pierson, d'Arnaud, e Toup. Una tale replicata fatica del Shaw se non ha portato Apollonio a quel grado di perfezione, cui era destinato in appresso, ha servito almeno per cominciar a diffonderne il gusto, e lo studio. Infatti l'anno medesimo 1779. ne comparì subito nella Germania una traduzione in versi Tedeschi fatta dal famoso Federico Bodmer, celebre professore di lingua Greca a Zurigo, dove fu stampata: e due in versi Inglesi successivamente ne uscirono nel 1780. in Londra, una di un Anonimo in due Tomi in dodici, l'altra di Francesco Fawkes, nome già conosciuto per altre sue traduzioni dal Greco. Ma riserbata era al celebre letterato di Strasburgo, e tanto delle lettere Greche benemerito Ric. Fr. Filippo Brunck la gloria di ridurre alla sua perfetta lezione il testo di Apollonio, e di farlo nella sua purità gustare, e conoscere dagli eruditi. Egli fattane la collazione con più codici della biblioteca regia di Parigi, e d'altre biblioteche, non che supplito in molti luoghi alla scorrezione dei testi con critiche conghietture, venne a capo di pubblicarne una assai nitida edizione nel 1780. in Strasburgo:

cor-

corredata anche nel fine di varie lezioni, di emendazioni, e di note. In questa il Testo è ad una tale perfezione ridotto, che non teme egli di asserire tolte quelle scabrosità, e difficoltà, che ne facevano innanzi malagevole la lettura; e reso il Poeta, che già anche prima passava per lo più dotto degli antichi, più dolce ancora, più soave, e più facile. Aveva inoltre il medesimo Brunck intrapreso di farne ancora una traduzione Francese, e l'aveva anche (per quanto ne sono da un comune amico assicurato) eseguita sino al lib. 3., ma da esso non sò per qual causa abbandonatane l'impresa, se ne è presentemente caricato il Signor Caussin custode dei manoscritti della biblioteca Regia, da cui spero averà la Repubblica Letteraria fra poco un lavoro corrispondente all'erudizione sua, ed alla sua diligenza. Ora per noi compiuto quanto concerneva alla Storia dell'Argonautica di Apollonio, venghiamo ai giudizj, che ne furono dai critici in varj tempi formati.

Il primo, che ci sia rimaso quello è, che diede Quintiliano, il quale così di Apollonio brevemente si esprime (10. 1.) *non contemnendum edidit opus æquali quadam mediocritate*: giudizio al quale si conforma in certo modo quel di Longino, che due secoli, e più dopo

dopo l'altro, sebbene lo chiami (*De Sublim. cap.* 33.) *ἄπτωτος*, *che non mette piedi in fallo*, pure soggiugnendo, che nessuno esser vorrebbe anzi Apollonio, che Omero, par che venga ad attribuirgli quella mediocrità, che dato gli avea Quintiliano. Se i moderni, che dopo han giudicato di questo Poema si fossero tenuti ne' confini, e ne' termini di questi due critici, non vi sarebbe di che lagnarsi: niuno trovandosi di sano criterio, che tanto in là spignesse la passione per Apollonio da dargli un posto, che non gli compete, e da farlo superiore ad Omero. Ma il male è, che alcuni dei moderni hanno creduto su l'autorità di Quintiliano, e Longino di poter essere in diritto di giudicarlo con ben maggiore severità, e quasi di disprezzarlo: rendendo così un assai cattivo servigio agli eruditi, presso i quali mercè la troppo disavvantaggiosa opinione, che ne avean sparso, caduto era quasi in dimenticanza un Poeta, di cui, e per essere il migliore epico Greco dopo Omero, che ci sia rimaso, *& ob alias præclaras dotes* (dice il Brunck), si doveva sempre far conto. Fra tutti i detrattori di Apollonio più di ogni altro forse si segnalò G. Cesare Scaligero nel cap. 6. del lib. 5. della sua Poetica, dove è suo impegno di mostrarlo inferiore sempre a Virgilio, ed

a quan-

a quanti in varj passi gli mette al confronto: critica questa, che non cadendo su la generalità del Poema, potrà confutarsi a parte a parte nelle note ai rispettivi luoghi; ove vedrassi esser vero ciò che avevano già i dotti osservato al riferir del Palmerio (*Apol. pro Lucano*) aver lo Scaligero *multum audaciæ, parum judicii*. Individuandoci poi alle particolari accuse, viene lo stile del nostro Poeta tacciato da Lilio Gregorio Giraldi (*Hist. Poet.* Dial. 3.) seguito da Claudio du Verdier (*Cens. omnium Auct.* pag. 46.), e da Tanaquillo le Fevre (*Abregé des Poet. Grecs*) per duro, scorretto, e non aggradevole: ai quali io non farò, che contraporre l' autorità di altro critico egualmente rinomato Olao Borrichio (*Dissert. de Poetis Græc.*), che con voci diametralmente opposte lo chiama puro, castigato, dolce, e piacevole; lasciandone quindi al Lettore sù questo articolo, ch' è di mero gusto, il giudizio. Il P. Renato Rapin (*Reflex. sur la Poetique*) và più innanzi nel censurar Apollonio, e non contento di biasimarne la espressione, soggiugne, che ne è mal concepita la favola, e che sin dal primo libro languisce il Poema nella lista degli Argonauti, che non è quanto esserlo potrebbe variata; censura questa, che quanto alla prima parte troppo è vaga per potersi comprendere

dere cosa infatto significhi; e quanto alla seconda per poco, che un metta l'occhio sull'accusato catalogo, la vedrà non sussistente: sul qual catalogo ci verrà anche nelle Osservazioni opportunità di parlare, e difenderlo. Andrea Dacier nelle sue note su la Poetica di Orazio si fa lecito di chiamare Apollonio *mortalmente nojoso*; e ciò principalmente per l'ordine troppo metodico del suo Poema: nel quale forse precipitato giudizio parmi che vada egli errato; non reggendo infatto, che la narrazione dell'Argonautica non sia da quanti bastano Episodj interrotta, perchè dirsi possa osservato quel precetto di Orazio da lui mal inteso;

Ut jam nunc dicat, jam nuuc debentia dici
Pleraque differat &c.

senza che vi fosse per ciò bisogno di alterar nel filo dell'azione medesima *l'ordine naturale*, che non disdicevole al Poema epico prova con buone ragioni il P. Bossu (*Traité du Poem. Epiq.*). Vana egualmente, e insussistente apparirà l'accusa data dal Casaubono, dal Cluverio, e dal Vossio al nostro Poeta d'imperizia nelle cose geografiche; quando si osservi due soli essere i luoghi suscettibili di un' accusa tale in mezzo alla più scrupolosa esattezza in tutto il resto,

perfettamente conforme ai più accreditati geografi: e quei due luoghi medesimi, cioè la comunicazione dell' Istro col mare Adriatico, e la comunicazione delle sorgenti del Pò, e del Rodano potersi, come sarà dimostrato, bastantemente difendere colle regole della verisimiglianza: che son le sole, alle quali sia obbligato un Poeta. Finalmente non è da tacersi per far rimarcare sin dove la prevenzione possa influire su gli uomini anche di qualche sapere, come sopra Apollonio si spieghi Ludovico Vives (*De trad. discipl.*); le cui stesse parole giova di qui riferire: *Valerium Flaccum, ut Apollonium Rhodium non video quid attineat legi; quasi nihil sit in quod tempus consumatur potius: non tam illorum vel carmen, vel dictionem improbo, quam argumenti levitatem*; al qual giudizio, nella parte che riguarda l'argomento, spiacemi di veder conformarsi il Cav. Pindemonte (*Prefaz. alla traduz. di Val. Flacco del Zio March. Pindem.*), che forse troppo fidando su la vivacità del suo ingegno, francamente avanza, e senza fondamento bastante sul soggetto dell' Argonautica un' assai strana sentenza. Al Vives, critico già universalmente tenuto per ardito, diffusamente risponde nella sua Prefazione a Valerio Flacco Pietro Burmanno, a cui rimetto il lettore; solo qui con-

fra i suoi manoscritti, ritrovare. Ora di queste mie fatiche, e del fine in esse propostomi darò brevemente conto.

E cominciando dalla traduzione, egli è necessario per giudicarla aver prima in vista il carattere che le si vuol dare, e l'oggetto, cui si destina. Molti de' critici in ciò sono ingiusti, che biasimano le traduzioni quasi alla cieca, e senza aver riguardo alla loro natura; mal a proposito confondendo quel genere di traduzioni, che libere si dicono, e meglio si direbbero Imitazioni, colle traduzioni letterali, servili, ed esatte: opere queste due, che totalmente diverse con diverse regole camminano, e con diverse van giudicate. Cicerone, ed Orazio nella opposizione, in cui mettono queste due sorte di traduzioni, vengono a dare un'adequata idea d'ammendue: conciso il secondo in quelle poche parole della Poetica,

Nec verbum verbo curabis reddere fidus
Interpres —— :

più diffusamente il primo in quel famoso passo (*De opt. gen. orat.*), che sarà quì bene di riportar per intiero: *Converti ex Atticis duorum eloquentissimorum nobilissimas Orationes inter se contrarias Æschinis, Demosthenisque;* *nec*

nec converti ut interpres, sed ut Orator sententiis iisdem, & earum formis, tamquam figuris, verbis ad nostram consuetudinem aptis: in quibus non verbum pro verbo necesse habui reddere, sed genus omnium verborum, vimque servavi: non enim ea me annumerare lectori putavi oportere, sed tamquam appendere. Ecco pertanto nella opposizione di queste due maniere di tradurre dati i precetti per la traduzione letterale; li quali alfin del conto si riducono al *verbum verbo reddere* di Orazio, e che diffusamente si danno dall' Uezio nel famoso suo Opuscolo *De opt. interpr. genere*, sebben dati prima anche molto di lui da Girolamo Catena in un *Discorso su le traduzioni* stampato in Venezia dal Zibetti nel 1581. in ottavo. A norma di questi precetti diceva bene il Signor di Toureille, che un traduttore propriamente detto, non è che un pittore, che copia; il quale quando anche migliorasse il suo originale pecca contra il suo piano, se religiosamente non ne conserva oltre che la composizione, i tratti ancora delle figure, le mezze tinte, i colori, e persino i difetti medesimi. *Eam esse præstantiorem interpretationem*, sostiene il citato Uezio, *quæ totum auctorem ob oculos sistit nativis adumbratum coloribus, & vel suis virtutibus laudandum, vel si ita meritus est, propriis deridendum*

dum vitiis . Non nego che alle volte a questa rigorosa fedeltà non si opponga l'indole della lingua , in cui si traduce , della quale non può dispensarsi nè meno il traduttore dall'osservarne le regole ; non autorizzato essendo giammai d'introdurre nelle sue traduzioni nè barbare voci , nè locuzioni , o frasi straniere : ma fuor di ciò solo , sostengo non altro dover cercare in confronto della fedeltà il vero traduttore , nè poter mai questa sagrificare , o posporre ad una maggior eleganza . Se vuol qualcuno di questa farsi il suo primario oggetto egli è in suo potere di scegliere l'altro genere di traduzioni , le libere cioè , le parafrastiche , ed in queste occupandosi , potrà a sua voglia vestire li sentimenti dell' autore , che traduce , od imita delle maniere , e colori della lingua propria : ma se traduttore vuol essere , se vuol essere quel *fidus interpres* di Orazio , non deve prendersi altra veruna libertà , che quella sola , cui la sua lingua 'l costrigne ; deve *auctoris sui perpetuum assectatorem esse , verbum de verbo exprimere , & vocum etiam collocationem retinere , modo per linguæ facultatem liceat* , sono sempre parole dell' Uezio . Averebbe il Poliziano mancato al suo piano , se volendo liberamente tradurre Erodiano , o piuttosto abbellirne una già fattane litteral versione di Ogniben da

da Vicenza, non avesse conservata sempre la più gran purità del Latino, e tolto ogni colore, che sentisse del Greco; dopo che nel Proemio s'era dichiarato (forse anche con troppo disprezzo), che sperava *ne inepta peregrinitas, neque Græculæ unquam figuræ Latinam quasi polluerent castitatem*. Al contrario se si fosse da questa lasciato trasportare il Wolfio, non averebbe conseguito il suo intento; ch'era di far conoscere i Greci nella sua originalità: e per lo qual intento si professa, che ad onta di non piacere alle volte ai delicati lettori ha voluto trasportare i sensi del suo autore in Latino con tanta religione, con quanta trasporterebbe davanti a un giudice le deposizioni di un testimonio; che non mai superiore si è voluto mostrar del suo autore, nè coll'aggiugnergli cos'alcuna, nè col levargliene; e che in una parola si è sforzato *non modo sententias appendere, sed pene etiam annumerare verba, quatenus id diversa Latini sermonis ratio sinit*. Io mi sono alquanto diffuso a mostrare e colle autorità, e cogli esempj la differenza essenziale di questi due generi di traduzioni, per prevenire così la critica, che prevedeva potesse farsi da alcuni alla mia, e per indicare la norma, e le leggi, che mi sono in essa proposto, e secondo le quali intendo, che sia giudica-

dicata, Ella è dunque stata mia intenzione di dare di Apollonio una traduzione letterale, e quanto esser mai possa esattamente fedele: questa credendo più convenisse ad un Poeta, che può dirsi non ancora conosciuto in Italia; perchè il solo fra i classici, del quale pubblico per anco non sia volgarizzamento di alcuno. Ne venia quindi per conseguenza, ch' esser non doveva il mio oggetto di far pompa nè di ricercata eleganza nella elocuzione, nè di sempre eguale armonía ne' versi; ma questo bensì solamente, di conciliare coll' indole della nostra lingua, e colla minor possibile durezza nella versificazione la più superstiziosa fedeltà di rendere i sensi non solo, ma le frasi anche, lo stile, ed il carattere del sino ad ora sconosciuto Poeta. Due sono i vantaggi. che spero poter risultare da una tale fatica per due diversi generi di persone. Uno è per quei dotti, che da altri studj, o da accidentali combinazioni distolti dall'applicarsi alla lingua Greca, amano ciò non ostante di conoscerne tanto quanto nella sua originalità gli autori: originalità di cui trar non possono idea dalle traduzioni libere; nelle quali non sono conservati, che i soli nudi sentimenti degli autori medesimi. L' altro è per quelli, che sono nello studio di detta lingua iniziati;

con-

consistente nel somministrar loro nella esattezza della versione al confronto del testo un esercizio, che alle veci supplendo della viva voce di un maestro, facilitar, spero, potrà in questo studio i loro progressi: studio di tanta utilità, e direi quasi di necessità per gli Ecclesiastici principalmente, che senza di questo nè il Nuovo Testamento, nè la maggior parte dei Padri possono originalmente conoscere. Fu dunque la lusinga di questi due vantaggi, che mi ha determinato di appigliarmi piuttosto a questo secco genere di traduzion letterale, in preferenza dell'altro fiorito genere di libere traduzioni; malgrado l'esser convinto, che più gloria con questo, che con quello si acquista; che meno questo in cui più libera può spaziare la penna costa di fatica, che quello in cui sempre la tiene dura legge inceppata; e che finalmente più dilettano l'universalità dei lettori le seconde, che le prime. Prova di queste verità fa la scarsezza in ogni lingua, e nella nostra parricolarmente di traduzioni letterali (intendo ora parlare delle Poetiche) in confronto della gran copia delle libere: circostanza questa, che più malagevole veniva a rendere (nè l'ignorava) la mia intrapresa: alla quale potea quasi dirsi, che mancassero modelli da utilmente proporsi per imitare. Infatti quanto

è ricca l'Italia d'eccellenti traduttori nella classe dei liberi, parafrastici, o imitatori, fra i quali si distinguono il Caro, il Bentivoglio, ed il Marchetti; e presentemente il celebre nostro Cesarotti; altrettanto è povera di buoni nell' altra classe dei letterali, esatti, e fedeli: anzi tanto lo è, che può, credo, asserirsi solo il Salvini fra gl' Italiani traduttori di Poeti, che meriti veramente un tal nome. Le traduzioni dunque di questo, che sebbene criticate da alcuni, principalmente per la durezza, pure *stimatissime* da altri molti le assicura il nostro Apostolo Zeno, sono state (me ne professo) l'esemplare, che mi sono in questa fatica proposto di seguire: e se ad onta dello studio di schivare possibilmente i suoi difetti, ne troverà il lettore anche in questa mia traduzione di simili, altra sù questo articolo non sarà la mia difesa, che replicare quanto diceva egli stesso di se: *Amo*, cioè, *meglio di essere fido interprete, che parafraste leggiadro*. Se poi quanto all'esattezza, e fedeltà corrispondente sia l'esito agli sforzi, questo non può al lettor risultare, che dal confronto della versione col testo; sul quale giova quì per ultimo di avvertire aver io ciecamente seguito in questa edizione quello pubblicato dal Brunck: lasciato quindi nella sua integrità anche in quei po-

chis-

chissimi luoghi, ne' quali discostato me ne son nella traduzione per quelle ragioni particolari, che saranno nelle note spiegate. Ora due parole su le illustrazioni, che ho creduto di fare al Poeta.

Di due sorte sono le Annotazioni, che ad imitazione dello Spanhemio mi è piaciuto di apporvi: altre concise al piè della pagina; più diffuse l'altre al fine di ogni libro. Le prime per la maggior parte non tendono, che o a giustificare la traduzione, coll'indicare il vero valore della espressione Greca; od a notarne le imitazioni: cioè tanto quei luoghi degli anteriori Poeti, dai quali ha preso Apollonio li suoi, quanto quelli dei posteriori, che hanno imitato Apollonio, e quelli pure dei contemporanei, che vi si trovan rispondere. Questi due oggetti ben lungi da interrompere il filo della lettura (solita accusa delle Annotazioni) ne la rendono anzi più facile, più interessante, e più utile; ed il secondo specialmente oltre che serve d'apologia, e d'encomio al Poeta, mirabilmente conduce a formare il buon gusto nel far rimarcare, come sia stato un pensier solo, ed una sola idea variamente adoperata, e vestita: ma per ottenerli, questi due oggetti, giova di aver queste tali note, che già brevi esser devono, immediatamente sotto del

testo, e con esso insieme sotto un colpo d'occhio medesimo. Le altre poi, che per contradistinguerle chiamerò *Osservazioni*, conterranno quanto ripeter devesi ad illustrare il Poeta dalla Mitologia, dalla Storia, dall'Antiquaria, dalla Geografia, e dalla Critica: e per conseguenza saranno in esse sufficientemente spiegati li fatti Storici o Mitologici, de' quali è sì riccamente sparso il Poema; saranno i riti religiosi, e civili, ai quali in esso si allude, messi in conveniente lume; saranno le cose Geografiche, e molti punti dell'antica Geografia a passo a passo secondo il viaggio Argonautico trattati; e saranno finalmente discussi varj articoli di Filologia, non che difeso il Poeta in quei luoghi, ne' quali è più stato da' critici attaccato. Come per altro molte di queste discussioni esigerebbero troppa lunghezza, così in molte non farò, che citar i fonti, dai quali uno possa derivare il più per saziare pienamente la curiosità sua letteraria: non dissimulando per ultimo quì adesso, che oltre essere stati messi per queste note in contribuzione gli antichi scolj; (che non ho creduto di tradurre per intiero, e perchè non tutti egualmente interessanti, e perchè non ancora ridottone a perfetta correzione il testo; opera questa, che si attende dalla diligenza del Sig. Heyne, cui sò

man-

mandati a tal oggetto ricchi materiali) ch' oltre, dico, essere stati messi in contribuzione gli antichi scolj, lo sono pure state quante sino ad ora si son vedute alla luce note de' letterati sovra Apollonio, e fra le altre quelle principalmente del più volte citato Brunck; cui devesi dagli eruditi saper più grado, come al più benemerito del nostro Poeta, massime in ciò, che riguarda alla vera, e genuina lezione del testo.

Aveva ideato da principio per maggiore illustrazione di questa edizione di arricchirla di tutti gli antichi monumenti, medaglie, od altro che presso gli Antiquarj, o in particolari Musei trovassi; che rapporto avesse a fatti Argonautici, o relative Istorie, o Favole: ma come nell' eseguire, che andava facendo questa idea ho veduto crescermi a dismisura il numero sotto le mani; così prescindendo da pochi, de' quali mi sono servito per ornamento; e dei quali si troverà la spiegazione sul fine, ho creduto di dovermi contentar di accennarne della maggior parte i siti, ove sono, ed a questi rimandare il lettore.

Questo bensì ho giudicato d' indispensabile necessità per l' intelligenza del Poema, di apporvi una diligente mappa Geografica di tutto il viaggio Argonautico: mezzo questo, che ho veduto utilmente ado-

pra-

prato nelle edizioni di altri Poemi, e massime in alcune dell' Odissea, e dell' Eneide. Trovasi una simile mappa parziale però, e non contenente, che la metà del viaggio, cioè la sola andata, alla fine del già citato Libro *Sugli Argonauti*, dell' erudito Sig. Co. Gio. Rinaldo Carli: ma questa intiera, di cui io ho fatto uso, contenente tutto il viaggio, l' ho originalmente presa da un Atlante di Geografia antica, pubblicato in Padova nel 1696. Sarebbe stato veramente opportuno di dividere questa carta in più altre minori, e parziali; onde tutti li luoghi contener vi si potessero nominati dal Poeta: ma per istudio di speditezza ho creduto potermi dispensare da questa ulteriore fatica; e che basti presentare al lettore sotto ad un colpo solo di vista la totalità del viaggio, e i luoghi più rimarcabili specialmente per le fermate ivi fatte, riserbandone gli altri alle Osservazioni, nelle quali di tutti più o meno sarà fatta parola. Omesso per altro non è nella carta medesima di possibilmente rettificarne, e correggerne le posizioni col confronto delle migliori carte di antica Geografia, ch' esistano, come sono quelle del Cluverio, del Cellario, del d' Anville &c.

Questo tutto ciò essendo, che ho creduto utile di

di premettere alla lettura di quest' Opera, a me non resta che desiderare, che questa mia, qualunque siesi, fatica, nella quale ho da qualche anno impiegati i ritagli tutti di tempo, che le totalmente diverse occupazioni della mia vita mi hanno lasciato, servir possa di qualche utilità, e piacere agli amatori de' buoni studj, e della Greca letteratura.

ΑΡΓΟΝΑΥΤΙΚΩΝ
ΒΙΒΛΙΟΝ Α.

DELL' ARGONAUTICA
LIBRO PRIMO.

ΑΠΟΛΛΩΝΙΟΥ
ΑΡΓΟΝΑΥΤΙΚΩΝ
ΒΙΒΛΙΟΝ Α.

Αρχόμενος σέο, Φοῖβε, παλαιγενέων κλέα φωτῶν
μνήσομαι, οἳ Πόντοιο κατὰ στόμα, καὶ διὰ πέτρας
Κυανέας, βασιλῆος ἐφημοσύνῃ Πελίαο,
χρύσειον μετὰ κῶας εὔζυγον ἤλασαν Αργώ.

5 Τοίην γὰρ Πελίης φάτιν ἔκλυεν, ὥς μιν ὀπίσσω
μοῖρα μένει στυγερὴ, τοῦδ' ἀνέρος, ὄντιν' ἴδοιτο
δημόθεν οἰοπέδιλον, ὑπ' ἐννεσίῃσι δαμῆναι.
δηρὸν δ' οὐ μετέπειτα θεὴν κατὰ βάξιν ΙΗΣΩΝ,
χειμερίοιο ῥέεθρα κιὼν διὰ ποσσὶν Αναύρου,

10 ἀλ.

Vers. primo. Quasi colle stesse parole comincia Arato il suo Poema de' *Fenomeni*, e Teocrito il suo Idil. XVII.

Ἐκ Διὸς ἀρχώμεσθα.

Da Giove principiam —— Salvini.

Orfeo similmente comincia la sua Argonautica dal cantare di Febo.

Vers. 2. Pare imitata questa espressione in quei versi dal Milton. Par. P. lib. 2.

Argo, quando passò per entro al Bosforo
Infra gli scogli, che l'un l'altro s'urtano. Rolli.

Vers. 4. μετὰ] Che questa proposizione equivaglia spesso a εἰς, o ἐπὶ lo dà per notissimo il Brunck, e lo prova con esempj.

Vers. 7. ἐννεσίῃσι] Propriamente secondo la spiegazione di Esichio βουλαῖς *consigli*. Qui però parmi più convenga spiegarlo in mala parte.

Ibid.

DELL' ARGONAUTICA
DI APOLLONIO
LIBRO PRIMO.

Da te, Febo, a cantar de' prischi Eroi
Comincierò l' onor, che per la bocca
Spinser del Ponto, e fra i Ciánei scogli
Argo, la ben concatenata nave,
5 Pel volere di Pelia al vello d' oro.

Avea 'l Re Pelia intesa già tal voce,
Che duro appresso lo attendea destino,
Di dover esser di quell' uom per trame
Spento, che agli occhi se gli fesse innante
10 Fra 'l popol folto un solo piè vestito:
Nè molto dopo di una tal divina
Voce a seconda, la corrente a piedi
Valicando Giason del gonfio Anauro

 Sal-

Ibid. δημόθεν | Ho spiegata questa voce coerentemente all'espressione di Pindaro, il primo forse, che abbia parlato di questo oracolo, e successiva comparsa di Giasone. (Pyth. Od. 4. Antistr. 4.).

ἐν ἀγορᾷ πλήθοντος ὄχλου.

Cum in foro frequens esset turba.

Vers. 8. θεῖν | Devesi a Gisberto Cupero l'aver così emendato questo luogo, in cui comunemente leggevasi τεῖν: lezione scorretta, e meritamente riprovata anche dal Brunck.

10 ἄλλο μὲν ἐξεσάωσεν ὑπ' ἰλύος, ἄλλο δ' ἔνερθε
κάλλιπεν αὖθι πέδιλον ἐνισχόμενον προχοῇσιν.
ἵκετο δ' ἐς Πελίην αὐτοσχεδὸν, ἀντιβολήσων
εἰλαπίνης, ἣν πατρὶ Ποσειδάωνι καὶ ἄλλοις
ῥέζε θεοῖς, Ἥρης δὲ Πελασγίδος οὐκ ἀλέγιζεν.
15 αἶψα δὲ τόν γ' ἐσιδὼν ἐφράσσατο, καί οἱ ἄεθλον
ἔντυε ναυτιλίης πολυκηδέος, ὄφρ' ἐνὶ πόντῳ
ἠὲ καὶ ἀλλοδαποῖσι μετ' ἀνδράσι νόστον ὀλέσσῃ.
Νῆα μὲν οὖν οἱ πρόσθεν ἐπικλείουσιν ἀοιδοὶ
Ἄργον Ἀθηναίης καμέειν ὑποθημοσύνῃσι.
20 νῦν δ' ἂν ἐγὼ γενεήν τε καὶ οὔνομα μυθησαίμην
ἡρώων, δολιχῆς τε πόρους ἁλὸς, ὅσσα τ' ἔρεξαν
πλαζόμενοι· Μοῦσαι δ' ὑποφήτορες εἶεν ἀοιδῆς.

Πρῶτά νυν ΟΡΦΗΟΣ μνησώμεθα, τόν ῥά ποτ' αὐτὴ
Καλλιόπη Θρήϊκι φατίζεται εὐνηθεῖσα
25 Οἰάγρῳ σκοπιῆς Πιμπληΐδος ἄγχι τεκέσθαι.
αὐτὰρ τόν γ' ἐνέπουσιν ἀτειρέας οὔρεσι πέτρας

θέ-

Vers. 22. ὑποφήτορες] Propriamente *interpreti*. Quì è singolare, che vuol Apollonio, che gli sieno le Muse d'interpreti, quando gli altri fanno i Poeti interpreti delle Muse. Teocrito nell' Idil. 17. Μυσάων δὲ μάλιστα τίειν ἱερὰς ὑποφήτας.

E sopra tutto venerare i savj
Interpreti fedeli delle Muse. Salv.

Quando piuttosto non si volesse intendere, che vuole il Poeta che gli sieno le Muse d'interpreti di Febo, che ha invocato in principio.

Vers. 26. Di quì Orazio Carm. [illegible] v. 12.

Unde vocalem temere insecutæ
Orphea silvæ,
Arte materna rapidos morantem
Fluminum lapsus, celeresque ventos,

Blan-

Salvò dal limo un dei calzar, lasciando
15 Sott' acqua l' altro nel suo fondo fitto;
Ed a Pelia da se così sen venne
Per incontrarsi a quel convito anch' esso,
Che al padre suo Nettun facea solenne,
E agli altri Dei, Giunon però negletta,
20 La Dea Pelasga. Ei quel veduto appena
Fra se pensò; quindi a lui tosto impose
Di viaggio marin grave cimento,
Sicchè o nell' onde, o fra straniere genti
Di mai più ritornar perdesse il calle.
25 S' altri dunque cantar dei prischi vati
Architettata aver Argo la nave
Su i dettami di Palla, i' cantar voglio
Di quei campioni e la prosapia, e il nome,
Quali essi fer per lungo mar tragitti,
30 E quante oprar peregrinando imprese:
Ma interpreti al cantar sienmi le Muse.

Prima or dunque d' Orfeo farem parola,
Cui la medesma aver dicon Calliope,
Cesso poi ch' ebbe all' amorose voglie
35 Del Trace Eagro, là presso la cima
Di Pimpla un dì dato i natali: Orfeo,
Ch' abbia si vuol pe' monti raddolcite
Le dure pietre de' suoi canti al suono,

Ed

Blandum & auritas fidibus canoris
Ducere quercus.

Virgilio Georg. 4. vers. 510.

Mollientem tigres, & agentem carmine quercus.

θέλξαι ἀοιδάων ἐνοπῇ, ποταμῶν τε ῥέεθρα.
φηγοὶ δ' ἀγριάδες, κείνης ἔτι σήματα μολπῆς,
ἀκτῆς Θρηϊκίης Ζώνης ἔπι τηλεθόωσαι
30 ἑξείης στιχόωσιν ἐπήτριμοι, ἃς ὅ γ' ἐπιπρὸ
θελγομένας φόρμιγγι κατήγαγε Πιερίηθεν.
Ὀρφέα μὲν δὴ τοῖον ἑῶν ἐπαρωγὸν ἀέθλων
Αἰσονίδης, Χείρωνος ἐφημοσύνῃσι πιθήσας,
δέξατο, Πιερίῃ Βιστωνίδι κοιρανέοντα.
35 Ἤλυθε δ' ΑΣΤΕΡΙΩΝ αὐτοσχεδὸν, ὅν ῥα Κομήτης
γείνατο δινήεντος ἐφ' ὕδασιν Ἀπιδανοῖο,
Πειρεσιὰς, ὄρεος Φυλληΐου ἀγχόθι, ναίων,
ἔνθα μὲν Ἀπιδανός τε μέγας, καὶ δῖος Ἐνιπεὺς
ἄμφω συμφορέονται, ἀπόπροθι εἰς ἓν ἰόντες.
40 Λάρισσαν δ' ἐπὶ τοῖσι λιπὼν ΠΟΛΥΦΗΜΟΣ ἵκανεν
Εἰλατίδης, ὃς πρὶν μὲν ἐρισθενέων Λαπιθάων,
ὁππότε Κενταύροις Λαπίθαι ἐπεθωρήσσοντο,
ὁπλότερος πολέμιζε· τότ' αὖ βαρύθεσκέ οἱ ἤδη
γυῖα, μένεν δ' ἔτι θυμὸς ἀρήϊος, ὡς τοπάρος περ.
45 Οὐδὲ μὲν ΙΦΙΚΛΟΣ Φυλάκῃ ἔνι δηρὸν ἔλειπτο,

μή-

Vers. 35. αὐτοσχεδὸν | Esichio lo fa sinonimo di ἐγγὺς *prope*.

Vers. 38. ἔνθα &c. | Valerio Flacco lib. 1. v. 357.

Segnior Apidani vires ubi sentit Enipeus.

Per questo mi ho preso la libertà di spiegare il δῖος colla voce *placido* per catacresi. Potrebbesi anche tradurre —— *Al divo Enipeo fiume*: espressione usata da Omero nell' 11. dell' Odiss.

Vers. 39. ἀπόπροθι &c. | Adottata questa lezione del Brunck contra la comune, che ha ἀπέτροθεν, ne segue, che dovessi pur tradur questo passo col di lui senso, cioè *longo tractu eodem fluentes alveo*.

Vers. 44. μένεν δ' ἔτι θυμὸς | Virg. Æn.

—— nec tarda senectus

Debilitat vires animi, mutatque vigorem.

Ed i fiumi arrestati; di quei canti,
40 Dei quai pur son tanti silvestri faggi
Testimonj visibili, che stanno
Folt' ombra a far coi verdeggianti rami
In ordinate file su la sponda
Tracia colà di Zone, ove ammolliti
45 Giù seco i trasse dal Pierio monte
Colla cetera sua: quest' Orfeo stesso
L' Esonide Giason, che di Chirone
Si piega ai detti, delle sue fatiche
Compagno volle; e però al trono il tolse
50 Della Bistonia, ove il Pierio s' alza.
Venne Asterion da presso: ei da Comete
Abitator della Piresia terra,
Al monte Fillio accosto, il nascer ebbe;
E l' ebbe là del vorticoso in riva
55 Apſdan, dove egli le sue congiugne
Onde orgogliose al placido Enipèo:
Per lungo tratto uniti ambo correndo.
Vi venne pur, abbandonata ch' ebbe
Larissa, Polifemo, a cui fu padre
60 Elato; e che qualor contra i Centauri
I Lápiti s' armar, a prò di questi
Valorosi pugnò giovine in guerra:
Dopo, è ver, grave delle membra il pondo
Gli era, ma pronto, come pria, lo spirto.
65 Non più 'n Filace poi lasciò Giasone
Ificlo, il Zio; d' Alcimeda fratello

μήτρως Αἰσονίδαο· κασιγνήτην γὰρ ὄπυιεν
Αἴσων Ἀλκιμέδην Φυλακηΐδα· τῆς μιν ἀνώγει
πηοσύνη καὶ κῆδος ἐνικρινθῆναι ὁμίλῳ.
Οὐδὲ Φεραῖς ΑΔΜΗΤΟΣ ἐϋρρήνεσσιν ἀνάσσων
50 μίμνεν ὑπὸ σκοπιὴν ὄρεος Χαλκωδονίοιο.
Οὐδ' Ἀλόπῃ μίμνον πολυλήϊοι Ἑρμείαο
υἱέες, εὖ δεδαῶτε δόλους, ΕΡΥΤΟΣ καὶ ΕΧΙΩΝ.
τοῖσι δ' ἔπι τρίτατος γνωτὸς κίε νισσομένοισιν
ΑΙΘΑΛΙΔΗΣ· καὶ τὸν μὲν ἐπ' Ἀμφρυσσοῖο ῥοῇσι
55 Μυρμιδόνος κούρη Φθιὰς τέκεν Εὐπολέμεια·
τὼ δ' αὖτ' ἐκγεγάτην Μενετηΐδος Ἀντιανείρης.
Ἤλυθε δ' ἀφνειὴν προλιπὼν Γυρτῶνα ΚΟΡΩΝΟΣ
Καινεΐδης, ἐσθλὸς μὲν, ἑοῦ δ' οὐ πατρὸς ἀμείνων.
Καινέα γὰρ ζωόν περ ἐπικλείουσιν ἀοιδοὶ
60 Κενταύροισιν ὀλέσθαι, ὅτε σφέας οἶος ἀπ' ἄλλων
ἤλασ' ἀριστεύων· οἱ δ' ἔμπαλιν ὁρμηθέντες
οὔτε μιν ἀγκλῖναι προτέρω σθένον, οὔτε δαΐξαι·
ἀλλ' ἄρρηκτος, ἄκαμπτος ἐδύσατο νειόθι γαίης,

θει-

Vers. 48. πηοσύνη, καὶ κῆδος] La tautologia, di cui potrebbe quì accusarsi il Poeta, spiegando, come fanno malamente gl' interpreti *conjugium*, & *affinitas* si toglie collo spiegar la seconda voce κῆδος per l'ovvio suo significato di *cura*, *sollicitudo*, come se fosse detto πηοσύνης κῆδος *affinitatis cura*. A questa idea ho cercato io d'uniformare la traduzione.

Vers. 49. ἐϋρρήνεσσιν] Per la forza della parola andrebbe detto: *che ha belli agnelli*. Ma l'ho spiegata secondo lo Scoliaste, che la fa sinonima di πολυπροβάτοις, che è lo stesso, che πολυῤῥήνεσσι: voce adoperata da Omero Odiss. 11. v. 256., e spiegata dal Salvini per *straricco di bestiame*.

Vers. 62. ἀγκλῖναι] Il Brunck, che così legge, mette a questa voce, che spiega per *dejicere*, *atterrare* in opposizione ἄκαμπτος, *qui flecti nequit*, *inflexibilis*: come al δαΐξαι *laniare*, *sbranare* l'ἄρρηκτος *incruentatus*, e *imperfossus* di Ovidio; dove parla di Ceneo nel XII. Met-

— mo-

Moglie d'Eson, la figlia di Filaco:
Sacro d'affinità nodo, per cui
Ascritto egli esser fra lo stuol dovea.
70 Ne si fermò del Calcodonio monte
Sotto la cima Admeto, il Re di Fere
Ricca di greggi: e non pur là 'n Alope
Erito, ed Echion, Cillenia prole;
Doviziosi ambo di messi, ed ambo
75 Non delle fraudi ignari: ai quai d'appresso,
Terzo figliuol, Etalide sen venne:
Questo già su le sponde dell' Anfrisso
Eupolemia, la figlia di Mirmidone,
Eupolemia di Ftia, diede alla luce;
80 Com' eran quei d'Antianira innante,
La figlia di Meneto, entrambo nati.
Quindi venne Coron, lasciando i tetti
Della ricca Girtona, di Cenéo
Questi figliuol: Coron, che prode, è vero,
85 Più non era però forte del padre;
Di suo padre, che ancor cantano i vati
Aver già li Centauri a perir tratto,
Vivo tuttor, quando da lui cacciati,
Che dagli altri in disparte combatteva,
90 Si rivoltar con empito; e sebbene
Atterrare, o sbranar pria no 'l potero,
Pur egli immoto, nè da ferro tocco,
Dalla d'abeti folta pioggia oppresso

— *manet imperfossus ab omni*
Inque cruentatus Ceneus Elateius ictu.

θεινόμενος στιβαρῇσι καταΐγδην ἐλάτῃσιν.

65 Ἤλυθε δ' αὖ ΜΟΨΟΣ Τιταρήσιος, ὃν πέρι πάντων
Λητοΐδης ἐδίδαξε θεοπροπίας οἰωνῶν·
ἠδὲ καὶ ΕΥΡΥΔΑΜΑΣ Κτιμένου πάϊς· ἄγχι δὲ λίμνης
Ξυνιάδος Κτιμένην Δολοπηΐδα ναιετάασκε.
Καὶ μὴν Ἄκτωρ υἷα ΜΕΝΟΙΤΙΟΝ ἐξ Ὀπόεντος
70 ὦρσεν, ἀριστήεσσι σὺν ἀνδράσιν ὄφρα νέοιτο.
Εἵπετο δ' ΕΥΡΥΤΙΩΝ τε, καὶ ἀλκήεις ΕΡΙΒΩΤΗΣ,
υἷες, ὁ μὲν Τελέοντος, ὁ δ' Ἴρου Ἀκτορίδαο·
ἤτοι ὁ μὲν Τελέοντος ἐϋκλειὴς Ἐριβώτης,
Ἴρου δ' Εὐρυτίων. σὺν καὶ τρίτος ἤκεν ΟΪΛΕΥΣ
75 ἔξοχος ἠνορέην, καὶ ἐπαΐξαι μετόπισθεν
εὖ δεδαὼς δηΐοισιν, ὅτε κλίνειε φάλαγγας.
Αὐτὰρ ἀπ' Εὐβοίης ΚΑΝΘΟΣ κίε, τόν ῥα Κάνηθος
πέμπεν Ἀβαντιάδης λελιημένον· οὐ μὲν ἔμελλε
νοστήσειν Κήρινθον ὑπότροπος. αἶσα γὰρ ἦεν
80 αὐτὸν ὁμῶς, Μόψον τε δαήμονα μαντοσυνάων,

πλαζ-

Vers. 64. Lo stesso Ovidio imita questo passo in que' versi:

Obrutus immani cumulo sub pondere Caeneus
Aestuat arboreo.

E più sotto

—— *alii sub inania corpus*
Tartara detrusum silvarum mole ferebant.

Vers. 65. τιταρήσιος | Per questo ho nella traduzion connotata la provenienza di questo epiteto dal fiume, che di questo nome vi era nella Tessaglia per ischivare l'equivoco che potesse provenire dalla Città di Titarone; nel qual caso *Titaronio* andrebbe detto, come porta lo Stefano.

Vers. 73. Osserva l'Anonimo traduttor Inglese, che questo verso, e la metà del seg. 74. non contengono, che una affatto inutile ripetizione. Sarei tentato anch' io di credere, che vi fosse in questo passo qualche error dei copisti: e però sebbene abbia per rispetto lasciato nella sua integrità il testo,

Lanciati impetuosamente giù
95 Della terra nell' imo sprofondò.
  Mopso poi venne al Titaresio in riva
Nato, ed a cui più che ad ogn' altro il figlio
Di Latona insegnò li vaticinj
Dagli augelli ritrar: e vi si unìò
100 Euridamante, il figlio di Ctimeno,
Quel che in Ctimena, la Città de' Dolopi,
Stava presso colà del Xinio lago.
  Attore inoltre il suo figliuol Menezio
Dalla sua patria allontanò d'Opunte,
105 Perchè ad unirsi a quei campion sen gisse:
Quale seguiva Eurizion d' appresso,
Ed il possente famoso Eribóta;
Questi figliuol di Teleonte, e quello
D' Iro, figlio d' Attor: coi quali Oiléo
110 Vi andò per terzo ancora: Eroe, che avanza
In forza ognuno, e nel sapere a tergo,
Messe in fuga, inseguir torme nemiche.
  Frattanto dall' Eubea Canto pur venne,
Che Caneto mandò, figlio d' Abante;
115 E di suo grado; che però non era
In Cerinto per far unqua ritorno;
Poichè destin volea ch' esso egualmente,
E Mopso, il dotto nel predir le cose,

 Pe'

testo, pur mi ho creduto permesso di levarne nella traduzione la superfluità.

Vers. 76. κλίνει | Ottima lezione introdotta contra la comune dal Brunck su l'autorità di una nota dello Scoliaste, corretta sovra un Ms.

πλαγχθέντας Λιβύης ἐνὶ πείρασι δῃωθῆναι.
ὡς οὐκ ἀνθρώποισι κακὸν μήκιστον ἐπαυρεῖν,
ὁππότε κἀκείνους Λιβύῃ ἔνι ταρχύσαντο,
τόσσον ἑκὰς Κόλχων, ὅσσον τέ περ ἠελίοιο
85 μεσσηγὺς δύσιές τε καὶ ἀντολαὶ εἰσορόωνται.
Τῷ δ' ἄρ' ἔπι ΚΛΥΤΙΟΣ τε καὶ ΙΦΙΤΟΣ ἠγερέθοντο,
Οἰχαλίης ἐπίουροι, ἀπηνέος Εὐρύτου υἷες,
Εὐρύτου, ᾧ πόρε τόξον Ἑκηβόλος· οὐδ' ἀπόνητο
δωτίνης· αὐτῷ γὰρ ἑκὼν ἐρίδηνε δοτῆρι.
90 Τοῖσι δ' ἔπ' Αἰακίδαι μετεκίαθον· οὐ μὲν ἅμ' ἄμφω,
οὐδ' ὁμόθεν. νόσφι γὰρ ἀλευάμενοι κατένασθεν
Αἰγίνης, ὅτε Φῶκον ἀδελφεὸν ἐξενάριξαν
ἀφραδίῃ. ΤΕΛΑΜΩΝ μὲν ἐν Ἀτθίδι νάσσατο νήσῳ.
ΠΗΛΕΥΣ δὲ Φθίῃ ἔνι δώματα ναῖε λιασθείς.
95 Τοῖς δ' ἔπι Κεκροπίηθεν ἀρήιος ἤλυθε ΒΟΥΤΗΣ,

παῖς

Vers. 82. *κακὸν* | Comunemente *κακῶν*: lezione coll'autorità di più Mss. riprovata dal Brunck. E' passo che tutti gl' interpreti hanno mal reso: e su 'l quale varie e capricciose sono le conghietture dell'Hoelzlino, e del Santamanda. Io ho cercato di uniformarmi allo spirito dello Scoliaste: sebbene forse anch'esso guasto in quel luogo dai copisti nel ripor *μέγιστον* per *μήκιστον*.

Vers. 89. *ἑκὼν ἐρίδηνε* | Così Omero Odyss. 8. v. 226.

—— morì il grande Eurito . . . . .
Che irato Apollo ucciselo, a cagione,
Che l' avea provocato a saettare. Salv.

Vers. 93. *Ἀτθίδι νήσῳ* | Lo Scoliaste rimarca, che così Apollonio chiama Salamina. Sarà questo per antonomasia; perchè compresa nell'Attica detta altrimenti *Atthis*; onde Mel. lib. 2. cap. 3. *omnium Atthis clarissima*, volendo dir dell'Attica. E altrove lo stesso dice appunto di Salamina (lib. 2. cap. 7.) *in Atthide Helene est . . . . . & Salamis excidio Classis Persicæ notior . .*

Vers. 94.

Pe' vasti errando della Libia campi
120 Morte incontrasser sanguinosa : e in fatto
(Tanto è ver , che nessun v' è sì lontano
Male , ch' all' uom non tocchi) essi trovaro
Nella Libia la tomba ; in quella Libia
Fra di cui tanta , e la region di Colco
125 Estension l' occhio misura , quanta
Da dove muore a dove nasce il Sole .
    A questo s' accoppiaro insiem d' appresso
Clizio , ed Ifito Eroi , d' Ecalia donni ;
Dello sfrenato Eurito ammendue nati ,
130 D' Eurito , a cui già l' arco il Saettante
Stesso donò senza però che alcuno
Util dal don ei ne traesse ; poi-
Che provocar a volontaria rissa
Il donatore ardìo . Dopo concorsi
135 Son d' Eaco i figli ; ma nè 'nsieme entrambo ,
Nè dal medesmo luogo ; che ramingbi
Ambo d' Egina per diverse parti
Volsero il piede allor , quando il fraterno
Sconsigliati versar sangue di Foco :
140 Allora fu , che Telamon sen gìo
In Salamina , ivi a piantar sua sede ,
E di là lungi in Ftia la sua Peléo .
    Diretro a questi il bellicoso Bute
Dalla Cecropia venne , ch' è figliuolo

Di

Vers. 94. Πηλεὺς

— *fraterno sanguine sontem*

lo chiama Ovidio Met. 11.

παῖς ἀγαθοῦ Τελέοντος, ἐϋμελίης τε ΦΑΛΗΡΟΣ.
Ἄλκων μιν προέηκε πατὴρ ἑός· οὐ μὲν ἔτ᾽ ἄλλους
γήραος υἷας ἔχε βιότοιό τε κηδεμονῆας.
ἀλλά ἑ, τηλύγετόν περ ὅμως καὶ μοῦνον ἐόντα,
100 πέμπεν, ἵνα θρασέεσσι μεταπρέποι ἡρώεσσι.
Θησέα δ᾽, ὃς περὶ πάντας Ἐρεχθεΐδας ἐκέκαστο,
Ταιναρίην ἀΐδηλος ὑπὸ χθόνα δεσμὸς ἔρυκε,
Πειρίθῳ ἑσπόμενον κοινὴν ὁδόν. ἦ τέ κεν ἄμφω
ῥηΐτερον καμάτοιο τέλος πάντεσσιν ἔθεντο.
105 ΤΙΦΥΣ δ᾽ Ἀγνιάδης Σιφαέα κάλλιπε δῆμον
Θεσπιέων, ἐσθλὸς μὲν ὀρινόμενον προδαῆναι
κῦμ᾽ ἁλὸς εὐρείης, ἐσθλὸς δ᾽ ἀνέμοιο θυέλλας
καὶ πλόον ἠελίῳ τε καὶ ἀστέρι τεκμήρασθαι.
αὐτή μιν Τριτωνὶς ἀριστήων ἐς ὅμιλον
110 ὦρσεν Ἀθηναίη, μετὰ δ᾽ ἤλυθεν ἐλδομένοισιν.
αὐτὴ γὰρ καὶ νῆα θοὴν κάμε· σὺν δέ οἱ Ἄργος
τεῦξεν Ἀρεστορίδης, κείνης ὑποθημοσύνῃσι.

τῷ

Vers. 96. ἐϋμελίης | Lo Scoliaste troppo seccamente interpreta questa voce per πολεμικὸς bellicoso. La sua derivazione è da μελία *frassino*: e però si deve nell' interpretarla far sentire qual cosa di più. Omero, da cui in più luoghi è adottato questo epiteto, lo dà specialmente nel 4. dell' Il. v. 47. a Priamo, e lo traduce il Salvini

Di lui valente per frassinea picca.

Vers. 99. τηλύγετον | Propriamente nato in vecchiezza. Vedi lo Scoliaste, e l' Hoelzlino.

Vers. 103. κοινὴν | Lezione che preveduta dallo Spanhemio, fu poi dopo su l'autorità di qualche codice adottata dal Brunck: esclusane la volgare, che portava κενὴν. Euripide nelle Suppl. v. 747. κοινὸν ἐς ᾅδην, *communem ad Plutonem.*

Vers. 107. ἀνέμοιο | Virg. Georg. I.

Ventos, & varium cœli prædiscere morem.

Vers. 108. καὶ πλόον &c. | Flacco I. v. 483.

Et dedit æquoreos cœlo duce tendere cursus.

per

145 Di Teleonte, il forte: ed il valente.
D' asta frassinea giocator Falero;
Da Alcon mandato, il padre suo; che ad onta
Di non avere in sua cadente etade
Altri figliuoi, nè chi della sua vita
150 Cura prendesse, vi mandò pur questo
Di sua vecchiezza ultimo frutto e solo,
Per segnalarsi infra quei bravi Eroi.
Ma Teseo, in tutta l' Eretteade stirpe
Il più d' ogni altro instrutto, infernal laccio
155 Sotto teneva alla Tenaria terra,
V' pe 'l calle comun era disceso
Di Piritoo su l' orme: ammendue tali
Da agevolar a tutti il fin dell' opra.
Intanto Tifi, il figliuol d' Agnio, il borgo
160 Lasciò di Sifa, e la region di Tespi:
Buono il furore a preveder dei flutti
Dell' ampio mare agitatori; e buono
Le procelle del vento a presagire,
E dall' astro, e dal Sol regger la nave.
165 Fu questo al stuol di que' guerrieri spinto
Dalla Tritonia Pallade; ed il suo
Venir rendette il desio lor contento:
Pallade già della veloce nave
Autrice ancor; poichè con essa insieme
170 Vi prestò l' opra d' Arestore il figlio
Argo a comporla su 'l di lei disegno:

Argo

per quell' *Astro* rimarca il Brunck doversi per antonomasia intendere, l' Elice, o l' Orsa maggiore, principal guida della navigazion degli antichi.

τῷ καὶ πασάων προφερεστάτη ἔπλετο νηῶν,
ὅσσαι ὑπ' εἰρεσίῃσιν ἐπειρήσαντο θαλάσσης.
115 ΦΛΙΑΣ δ' αὖτ' ἐπὶ τοῖσιν Αραιθυρέηθεν ἵκανεν,
ἔνθ' ἀφνειὸς ἔναιε Διωνύσοιο ἕκητι,
πατρὸς ἑοῦ, πηγῇσιν ἐφέστιος Ασωποῖο.
Αργόθεν αὖ ΤΑΛΑΟΣ καὶ ΑΡΗΪΟΣ, υἷε Βίαντος
ἤλυθον, ἴφθιμός τε ΛΕΩΔΟΚΟΣ, οὓς τέκε Πηρὼ
120 Νηληΐς· τῆς δ' ἀμφι δύην ἐμόγησε βαρεῖαν
Αἰολίδης σταθμοῖσιν ἐν Ιφίκλοιο Μελάμπους.
Οὐδὲ μὲν οὐδὲ βίην κρατερόφρονος ΗΡΑΚΛΗΟΣ
πευθόμεθ' Αἰσονίδαο λιλαιομένου ἀθερίξαι.
ἀλλ' ἐπεὶ ἄιε βάξιν ἀγειρομένων ἡρώων,
125 νεῖον ἀπ' Αρκαδίης Λυγκήϊον Αργος ἀμείψας
τὴν ὁδὸν, ᾗ ζωὸν φέρε κάπριον, ὅς ῥ' ἐνὶ βήσσῃς
φέρβετο Λαμπείης, Ερυμάνθιον ἀμμέγα τῖφος·
τὸν μὲν ἐνὶ πρώτῃσι Μυκηναίων ἀγορῇσι
δεσμοῖς ἰλλόμενον μεγάλων ἀπεθήκατο νώτων·
130 αὐτὸς δ' ᾗ ἰότητι, παρὲκ νόον Εὐρυσθῆος,

Τῷ

Vers. 120. Properzio ebbe in mira questo fatto nell' El. 3. del lib. 2., ove dice.

Turpia perpessus vates est vincla Melampus
Cognitus Iphicli surripuisse boves;
Quem non lucra, magis Pero formosa coegit,
Mox Amythaonia nupta futura domo.

Vers. 125. Λυγκήϊον Αργος] Lo Scoliaste rimarca così sopranominata Argo da Linceo, uno de' primi suoi Re. Hò cercato, che la traduzione vi si uniformi.

Vers. 126. βήσσῃς ... τῖφος] Stan quasi in opposizione queste voci. La prima, latinamente *Saltus*, val propriamente quelle boscaglie su le coste de' monti, per le quali può caminarsi. Βῆσσαι (dice Apollonio, il Sofista, nel suo Lessico) *sunt loca in montibus, per quæ gradi possumus*. L' altra poi τῖφος è ve-

Donde fra tutte la miglior quest' era
Di quante a remi il mar navi tentaro.
Dopo di questi inoltre se ne venne
175 D' Aretirea Fliàs; ove sen stea
Ricco al favor del padre suo, di Bacco,
Delle fontane abitator d' Asopo:
E d' Argo pure vi ci venne Arejo
Talao con esso, ed il forte Leödoco,
180 Di Biante figliuoi, ch' ebbe da Pero,
La figlia di Neléo: quella per cui
L' Eolide penò tanto Melampo
Colà d' Ificlo in le magion de' buoi.
Ne vero è già, che di Giasone i voti,
185 Che 'l voleva, in non cale Ercole avesse,
D' alma sebbene per sua forza altero;
Ch' anzi al sentir di tanti Eroi la fama
Colà concorsi insiem, quand' ei per Argo,
Dove suo trono ebbe Linceo, passava
190 Dall' Arcadia venendo: allor che vivo
A portar s' era per la strada accinto
Quello, che i boschi di Lampèa pasceva
Cinghiale, e i vasti paludosi campi
Dell' Erimanto, non tardò momento
195 Là di Micene nella prima piazza
Quella a depor dal gran suo dorso fera
Strettamente legata; e d' Euristeo

è veramente quella palude, o valle sotto qualche monte allagata da un fiume. In questo passo si accennano e le boscaglie di Lampea, monte dell' Arcadia, su 'l qual nasce il fiume Erimanto; e la sottoposta palude, che da questo fiume formata, prendeva da esso il nome.

ὡρμήθη· σὺν καί οἱ Ὕλας κίεν, ἐσθλὸς ὀπάων,
πρωθήβης, ἰῶν τε φορεὺς, φύλακός τε βιοῖο.
Τῷ δ' ἔπι δὴ θείοιο κίεν Δαναοῖο γενέθλη,
ΝΑΥΠΛΙΟΣ· ἦ γὰρ ἔην Κλυτονήου Ναυβολίδαο·
135 Ναύβολος αὖ Λέρνου· Λέρνον γε μὲν ἴδμεν ἐόντα
Προίτου Ναυπλιάδαο· Ποσειδάωνι δὲ κούρη
πρίν ποτ' Ἀμυμώνη Δαναῒς τέκεν εὐνηθεῖσα
Ναύπλιον, ὃς πέρι πάντας ἐκαίνυτο ναυτιλίῃσιν.
ΙΔΜΩΝ δ' ὑστάτιος μετεκίαθεν, ὅσσοι ἔναιον
140 Ἄργος, ἐπεὶ δεδαὼς τὸν ἑὸν μόρον οἰωνοῖσιν
ἤιε, μή οἱ δῆμος ἐϋκλείης ἀγάσαιτο.
οὐ μὲν ὅγ' ἦεν Ἄβαντος ἐτήτυμον, ἀλλά μιν αὐτὸς
γείνατο κυδαλίμοις ἐναρίθμιον Αἰολίδῃσι
Λητοΐδης· αὐτὸς δὲ θεοπροπίας ἐδίδαξεν,
145 οἰωνούς τ' ἀλέγειν, ἠδ' ἔμπυρα σήματ' ἰδέσθαι.
Καὶ μὴν Αἰτωλὶς κρατερὸν ΠΟΛΥΔΕΥΚΕΑ Λήδη
ΚΑΣΤΟΡΑ τ' ὠκυπόδων ὦρσε δεδαημένον ἵππων
Σπάρτηθεν· τοὺς δ' ἥ γε δόμοις ἔνι Τυνδαρέοιο
τηλυ-

Vers. 132. ἰῶν τε φορεὺς &c. | Flacco cogli stessi termini;

Tela puer, facilemque humeris gaudentibus arcum
Gestat Hylas ——

Vers. 144. — αὐτὸς δὲ &c. | Flacco lib. 1. v. 228.

—— *Phœbejus Idmon*
Cui genitor tribuit monitu prænoscere Divum
Omina, seu flammas, seu lubrica cominus exta,
Seu plenum certis interroget aera pennis.

Vers. 146. 147. In questi epiteti dati a Castore, e Polluce parmi imitato Omero nel v. 237. del terzo dell' Il. così reso dal Salvini

Castore di cavalli il gran maestro,
E'l buon di pugna nel giuocar Polluce.

Malgrado, corse di sua propria voglia
Ad unirsi a Giasone: e vi andò seco
200 Ila pur anche, util compagno, imberbe,
Che le freccie gli porta, e serba l' arco.
Questi seguendo, se ne gía pur Nauplio,
Cui scorrea per le vene il divin sangue
Di Danao; poi che Clitonéo per padre
205 Aveva, Clitonéo, figliuol di Naubolo;
Cui vita Lerno diede, il qual da Preto
Sappiam venir; ch' è d' altro Nauplio figlio;
Che di Nettun dopo gli amplessi aveva
Alla luce già pria dato Amimóne,
210 Di Danao figlia; e che vincea nell' arte
Tutti di regger per lo mar le navi.
Ultimo alfin degli abitanti in Argo
Anche Idmon vi si unì; che ben sapendo
Da malaurosi segni il suo destino,
215 Pure v' andò, perchè alla gloria sua
Punto detrar mai non potesse il vulgo:
Idmon, di cui vero non è ch' Abante
Ne fosse il genitor; ma che fra i chiari
Eolidi sebben foss' egli ascritto,
220 Nacque però d' Apollo; che lo volle
Ammaestrar ne' vaticinj ei stesso,
E in quei segni, che dan gli augelli, e il foco.
Di Sparta poi spinse l' Etolia Leda
Polluce il forte, e di destrier veloci
225 Buon domator Castorre: ambo a lei cari,
Perchè ambo insiem nelle Tindaree case

τηλυγέτους ὠδῖνι μιῇ τέκεν· οὐδ' ἀπίθησε
150 νισσομένοις· Ζηνὸς γὰρ ἐπάξια μήδετο λέκτρων.
Οἵ τ' Ἀφαρητιάδαι ΛΥΓΚΕΥΣ καὶ ὑπέρβιος ΙΔΑΣ
Ἀρήνηθεν ἔβαν, μεγάλῃ περιθαρσέες ἀλκῇ
ἀμφότεροι· Λυγκεὺς δὲ καὶ ὀξυτάτοις ἐκέκαστο
ὄμμασιν, εἰ ἐτεόν γε πέλει κλέος, ἀνέρα κεῖνον
155 ῥηϊδίως καὶ νέρθεν ὑπὸ χθονὸς αὐγάζεσθαι.
Σὺν δὲ ΠΕΡΙΚΛΥΜΕΝΟΣ Νηλήϊος ὦρτο νέεσθαι,
πρεσβύτατος παίδων, ὅσοι ἐν Πύλῳ ἐξεγένοντο
Νηλῆος θείοιο· Ποσειδάων δέ οἱ ἀλκὴν
δῶκεν ἀπειρεσίην, ἠδ' ὅ ττι κεν ἀρήσαιτο
160 μαρνάμενος, τὸ πέλεσθαι ἐνὶ ξυνοχῇ πολέμοιο.
Καὶ μὴν ΑΜΦΙΔΑΜΑΣ ΚΗΦΕΥΣ τ' ἴσαν Ἀρκαδίηθεν,
οἳ Τεγέην καὶ κλῆρον Ἀφειδάντειον ἔναιον,
υἷε δύω Ἀλεοῦ· τρίτατός γε μὲν ἕσπετ' ἰοῦσιν
ΑΓΚΑΙΟΣ, τὸν μέν ῥα πατὴρ Λυκόοργος ἔπεμπε,
165 τῶν ἄμφω γνωτὸς προγενέστερος. ἀλλ' ὁ μὲν ἤδη
γηράσκοντ' Ἀλεὸν λίπετ' ἀμπόλιν ὄφρα κομίζοι,
παῖδα δ' ἑὸν σφετέροισι κασιγνήτοισιν ὄπασσε.
βῆ δ' ὅ γε Μαιναλίης ἄρκτου δέρος, ἀμφίτομόν τε
δεξι-

Vers. 149. τηλυγέτης | Lo Scoliaste nota, che quì sta semplicemente per ἀγαπητὸς *cari*, *diletti*: e ciò per distinguerne il valore da quel del v. 99., dove è adoperata in altro significato la medesima voce.

Vers. 159. Par che Ovidio abbia avuto presente questo passo, quando disse di Periclimeno (Met. 12. v. 556.).

—— Cui posse figuras
Sumere quas vellet, rursusque reponere sumtas
Neptunus dederat ——

E forse anche Seneca nel chiamarlo (Med. v. 635.).

Sumere innumeras solitum figuras.

Vers. 168. ἄρκτου δέρος | Così comparisce Aceste presso Virgilio (Æn. lib. 5.).

— occur-

Ad un sol parto generati: ed essa
Il lor partir non ricusò, pensando
Com' era degno dell' amor di Giove.
230 Quindi dalla Città venner d' Arene
D' Afarete i figliuoi; l' uno è Linceo,
Il violento Ida è quell' altro; entrambo
Per lor gran possa alteri: e quegli inoltre
D' occhi acuti così sovra di tutti,
235 Da penetrar, se vera n' è la fama,
Agevolmente insin sotto la terra.
Periclimeno a gir poi 'nsiem si mosse,
Il maggior de' figliuoi, che nati in Pilo
Sieno al divin Neléo. Nettuno ad esso
240 Diede immenso vigor, e che qual voglia
Possa pugnando divenir, qualora
Di guerra sia nella più stretta mischia.
Vi andar poi quindi Anfidamante, e Céfeo
D' Arcadia, dove avean lor sede in Tégea,
245 Ed in que' luoghi, che toccaro in parte
Ad Afidante: ambo figliuoi d' Aléo;
Quali per terzo di seguir non tarda
Ancéo 'l nipote, che mandò suo padre,
Licurgo 'l frate di quei duo maggiore;
250 Il qual dovendo a sostener l' etade
D' Aléo cadente rimanersi in casa,
Di se 'n vece ai fratei spinse il suo figlio;
Ed ei vi andò dentro la pelle avvolto
D' orsa Menalia, e nella destra mano

Gran-

— *occurrit Acestes*
Horridus in jaculis, & pelle Libystidos ursæ.

δεξιτερῇ πάλλων πέλεκυν μέγαν. ἔντεα γάρ οἱ
170 πατροπάτωρ Ἀλεὸς μυχάτῃ ἐνέκρυψε καλιῇ,
αἴ κέν πως ἔτι καὶ τὸν ἐρητύσειε νέεσθαι.
Βῆ δὲ καὶ ΑΥΓΕΙΗΣ, ὃν δὴ φάτις Ἠελίοιο
ἔμμεναι· Ἠλείοισι δ' ὅ γ' ἀνδράσιν ἐμβασίλευεν,
ὄλβῳ κυδιόων· μέγα δ' ἵετο Κολχίδα γαῖαν
175 αὐτόν τ' Αἰήτην ἰδέειν σημάντορα Κόλχων.
ΑΣΤΕΡΙΟΣ δὲ καὶ ΑΜΦΙΩΝ Ὑπερασίου υἷες
Πελλήνης ἀφίκανον Ἀχαιΐδος, ἥν ποτε Πέλλης
πατροπάτωρ ἐπόλισσεν ἐπ' ὀφρύσιν αἰγιαλοῖο.
Ταίναρον αὐτ' ἐπὶ τοῖσι λιπὼν ΕΥΦΗΜΟΣ ἵκανε,
180 τόν ῥα Ποσειδάωνι ποδωκηέστατον ἄλλων
Εὐρώπη Τιτυοῖο μεγασθενέος τέκε κούρη.
κεῖνος ἀνὴρ καὶ πόντου ἐπὶ γλαυκοῖο θέεσκεν
οἴδματος, οὐδὲ θοοὺς βάπτε πόδας, ἀλλ' ὅσον ἄκροις
ἴχνε-

Vers. 169. πάλλων | A due sostantivi diversi corrisponde questo verbo, come in quel passo di Virgilio nel secondo

Longa tibi exilia, & vastum maris æquor arandum.

L' Hoelzlino penderebbe coll' autorità d' Arist. a tacciar di solecismo tal frase: ma l' Orville (*Animad. in Charit. lib. 4. cap. 4.*) la difende come figura di ornata elocuzione, e ne porta moltissimi esempj in prosa, e in verso di classici e Greci, e Latini. In Italiano mi è parsa troppo ardita; e vi ho aggiunto però un altro verbo.

Vers. 170. καλιῇ | Nota lo Scoliaste, che καλιά qui stà per οἰκία *casa*; perchè anticamente le case si facevano di legni ἐκ κάλων. Quindi μυχάτη οἰκία *interna casa*; che io credo di spiegar bene col sostantivo pl. *penetrali*.

Vers. 178. αἰγιαλοῖο | Nome proprio lo vorrebbe l' Hoelzlino; perchè trova l' Acaja anticamente chiamata αἰγιαλεία: ma il Santamanda, che vede non ragionevole la inutile ripetizione della provincia, sostiene la comune interpretazione di *lido*; che io pure ho seguitato.

Vers. 183. Nell' espressioni qui adoprate, par che imiti Omero, ove parla dell' agilità delle cavalle di Eritonio (Il. 20.).

ma

255 Grande scuotendo a doppio taglio scure;
Giacchè gli avea ne' penetrali Aléo,
L' avo suo, l' armi ascoso; onde impedirgli
Quanto poteva più, che non partisse.
Augea pur anche vi ci andò, che il Sole
260 Abbia si vuol per padre: degli Elei
Prence orgoglioso per le sue ricchezze,
Cuî gran disio di veder prese il Colco,
Non che dei Colchi il regnatore Eeta.
Vennero dopo d' Iperasio i figli
265 Asterio insieme, ed Anfion suo frate:
E di Pellene vennero, che Pelle
Lor avo un dì nella region d' Acaja
Su 'l ciglio edificò del marin lido.
A questi poscia sopraggiunse Eufemo,
270 Abbandonata Tenaro: Nettuno
Ebbe questo, sugli altri il più veloce,
D' Europa già, figlia di Tizio il forte;
E del ceruleo mar correa per l' onda
Quell' uomo i piè senz' attuffar leggieri,
275 Ma sol bagnato nell' estreme piante

Pe 'l

—— *ma quando facean salti*
Sopra le larghe tergora del mare
Su 'l lido in punta del canuto sale
Scorrean senza bagnarsi pur le piante. Salvini.

E Virg. imita ammendue nel settimo in que' versi:
Vel mare per medium fluctu suspensa tumenti
Ferret iter, celeres nec tingeret æquore plantas.

Su i quali versi è ben ridicola la osservazion dello Scaligero, per dar la preferenza a Virg. *Agnoscas* (dice) *pernicitatem non celeritate, sed gravitate superatam* (Poet. 5. 6.).

ἴχνεσι τεϛγόμενος διερῇ πεφόρητο κελεύθῳ.

185 Καὶ δ' ἄλλω δύο παῖδε Ποσειδάωνος ἵκοντο·
ἤτοι ὁ μὲν πτολίεθρον ἀγαυοῦ Μιλήτοιο
νοσφισθεὶς ΕΡΓΙΝΟΣ, ὁ δ' Ἰμβρασίης ἕδος Ἥρης,
Παρθενίην, ΑΓΚΑΙΟΣ ὑπέρβιος· ἴστορε δ' ἄμφω
ἠμὲν ναυτιλίης, ἠδ' ἄρεος εὐχετόωντο.

190 Οἰνεΐδης δ' ἐπὶ τοῖσιν ἀφορμηθεὶς Καλυδῶνος
ἀλκήεις ΜΕΛΕΑΓΡΟΣ ανήλυθε, ΛΑΟΚΟΩΝ τε,
Λαοκόων Οἰνῆος ἀδελφεὸς, οὐ μὲν ἰῆς γε
μητέρος· ἀλλά ἑ θῆσσα γυνὴ τέκε· τὸν μὲν ἄρ' Οἰνεὺς
ἤδη γηραλέον κοσμήτορα παιδὸς ἴαλλεν·

195 ὧδ' ἔτι κουρίζων περιθαρσέα δῦνεν ὅμιλον
ἡρώων. τοῦ δ' οὔ τιν' ὑπέρτερον ἄλλον ὀΐω,
νόσφιν γ' Ἡρακλῆος, ἐσελθέμεν, εἴ κ' ἔτι μοῦνον
αὖθι μένων λυκάβαντα μετετράφη Αἰτωλοῖσι.
καὶ μὴν οἱ μήτρως αὐτὴν ὁδὸν, εὖ μὲν ἄκοντι,

200 εὖ δὲ καὶ ἐν σταδίῃ δεδαημένος ἀντιφέρεσθαι,
Θεστιάδης ΙΦΙΚΛΟΣ ἐφωμάρτησε κιόντι.

Σὺν

Vers. 187. Ἰμβρασίης Ἥρης | Si dà questo medesimo epiteto a Giunone da Nicandro nel fine dell' *Alex.* v. 619.; e viene da ciò che credevano i Samj, che fosse nata Giunone su le sponde dell'Imbrasio, fiume di quell'Isola, come abbiamo da Pausania nel 7. Di quà ne deriva il particolar culto, che aveva in Samo quella Dea. Virg.

Quam Juno fertur terris magis omnibus unam
Posthabita coluisse Samo ——

Diana ancora, perchè particolarmente onorata dai Samj, si dice Imbrasia da Callimaco *in Dian.* v. 228.

Vers. 191. ἀλκήεις | Luca Holstenio voleva leggere ἀλδαίης contra la comune lezione, che aveva ἀλκαίης. Georgio d'Arnaud vi volle sostituire ἀλκήεις; lezione, che poi coll'autorità di più codici adottò il Brunck.

Vers. 199. ἄκοντι . . . καὶ ἐν σταδίῃ | Simile espressione in Omero (Il. 15. v. 282.)

— ἐπι-

Pel liquido sentier giva scorrendo.
Altri due dopo di Nettun figliuoli
Vennero: Ergino di Mileto illustre
Lasciata la Città; Samo, la sede
280 Di Giuno Imbrasia, il prode Anceo: fastosi
Ambo pel lor sapere in mare, e in guerra.
Dopo essi poi da Calidon partendo
Il figliuolo d' Enéo comparve, il forte
Meleagro, e con lui Laocoonte;
285 Questo d' Enéo fratel (sebben comune
A lui non fosse, anzi servil la madre)
Questo, ch' Enéo, come più d' anni grave,
Mandò per duce a Meleagro, il figlio;
E di cui colla scorta egli potéo
290 Entrar, quantunque in giovanile etade,
Di quegli Eroi nel baldanzoso stuolo;
Nel qual poi d' esso altro verun migliore,
Ercole tranne, annoverato i' credo
Stato non fora, se per anco un solo
295 Anno in Etolia a 'nvigorirsi stea.
E questo nel suo gir anche seguia
Ificlo pur per la medesma strada,
Materno Zio, figlio di Testio: Ificlo
Buon arcier, e a pugnar buon a piè fermo:

—— *ἐπιςάμενος μὲν ἄκοντι*
ἐσθλὸς δ' ἐν ςαδίῃ —— che il Salvini traduce.
—— *ottimissimo sciente*
In dardo, e a pugnar buon a piè fermo.

Per altro la voce *ςαδίη* (cui si sottointende *μάχη*) corrisponde alla *stataria pugna* de' Latini: nome usato da Ammiano, come quella di *statarius miles* da Livio, e da altri.

Σὺν δὲ ΠΑΛΑΙΜΟΝΙΟΣ Λέρνου πάϊς Ὠλενίοιο,
Λέρνου ἐπίκλησιν, γενεήν γε μὲν Ἡφαίστοιο·
τοὔνεκ' ἔην πόδε σιφλός· ἀτὰρ δέμας οὔ κέ τις ἔτλη
205 ἠνορέην τ' ὀνόσασθαι, ὃ καὶ μεταρίθμιος ἦε
πᾶσιν ἀριστήεσσιν, Ἰήσονι κῦδος ἀέξων.
Ἐκ δ' ἄρα Φωκήων κίεν ΙΦΙΤΟΣ Ὀρνυτίδαο
Ναυβόλου ἐκγεγαώς· ξεῖνος δέ οἱ ἔσκε πάροιθεν,
ἦμος ἔβη Πυθώδε θεοπροπίας ἐρεείνων
210 ναυτιλίης· τόθι γάρ μιν ἑοῖς ὑπέδεκτο δόμοισι.
ΖΗΤΗΣ δ' αὖ ΚΑΛΑΪΣ τε Βορήϊοι υἷες ἵκοντο,
οὕς ποτ' Ἐρεχθηῒς Βορέῃ τέκεν Ὠρείθυια
ἐσχατιῇ Θρήκης δυσχειμέρου· ἔνθ' ἄρα τήν γε
Θρηΐκιος Βορέης ἀνερείψατο Κεκροπίηθεν,
215 Ἰλισσοῦ προπάροιθε χορῷ ἔνι δινεύουσαν.
καί μιν ἄγων ἕκαθεν, Σαρπηδονίην ὅθι πέτρην
κλείουσι, ποταμοῖο παρὰ ῥόον Ἐργίνοιο,
λυγαίοις ἐδάμασσε περὶ νεφέεσσι καλύψας.
τὼ μὲν ἐπ' ἀκροτάτοισι ποδῶν ἑκάτερθεν ἐρεμνὰς
220 σεῖον ἀειρομένω πτέρυγας, μέγα θάμβος ἰδέσθαι,

χρυ-

Vers. 204. σιφλός | Lo Scoliaste lo spiega per κεκακωμένος da κακοῦμαι *malo afficior*: il Brunck lo fa sinonimo di πηρός *mutilus mancus*; citando poi Esichio per le altre significazioni di questa voce. Io ho creduto di accomodarmi a tutte queste viste, col tradurlo per *infermo*.

Vers. 220. σεῖον | Espressione, e immagine simile può vedersi adoprata dal Milton, nel descrivere l' arrivo dell' Angelo; Par. P. 5.

Come il figlio di Maja, ei stette, e scosse
Le piume, che riempier largo d' intorno
Lo spazio di dolcissima fragranza.

300 Col qual poi insieme Palemonio venne
Che di Lerno d' Oleno era di nome
Figlio, ma in fatto di Vulcan progenie;
Onde infermo ne' piè, sebben suo corpo,
O sua forza biasmar nessuno osasse;
305 Per cui pur fu in quel stuol tutto d' eroi
Ascritto a crescer di Giason la gloria.
Dalla Focide poscia Ifito venne
Di Naubolo figliuol, d' Ornito figlio,
Ospite egli era di Giason già stato,
310 Perchè là accolto in sua magion l' aveva
Ito qualor su la marina impresa
Questo era in Delfo a consultar gli oracoli.
Di Borea inoltre vi ci andaro i figli
E Zete, e Calai, ambo alla luce messi
315 Su l' estremo confin della gelata
Tracia dalla figliuola di Erettéo,
Orizia: quella, che un dì già rapío
Dalla terra Cecropia il Trace Borea,
Mentre danzava dell' Ilisso a fronte;
320 E di là lungi trasportata, dove
E' conosciuto il Sarpedonio scoglio
Alla foce vicin del fiume Ergino,
Colà fra dense nuvole l' avvolse,
E si fè d' essa ancor nôn vinta donno:
325 Quei duo fratei pertanto su le punte
De' piedi alzati ivano quinci e quindi
Le folte ali battendo, rilucenti
(Gran stupor a veder) per l' auree squame;

χρυσείαις φολίδεσσι διαυγέας · ἀμφὶ δὲ νώτοις
κράατος ἐξ ὑπάτοιο καὶ αὐχένος ἔνθα καὶ ἔνθα
κυάνεαι δονέοντο μετὰ πνοιῇσιν ἔθειραι.
Οὐδὲ μὲν οὐδ᾽ αὐτοῖο πάϊς μενέαινεν ΑΚΑΣΤΟΣ
225 ἰφθίμου Πελίαο δόμοις ἔνι πατρὸς ἑοῖο
μιμνάζειν, ΑΡΓΟΣ τε θεᾶς ὑποεργὸς Ἀθήνης ·
ἀλλ᾽ ἄρα καὶ τῶ μέλλον ἐνικρινθῆναι ὁμίλῳ.

Τόσσοι ἄρ᾽ Αἰσονίδῃ συμμήστορες ἠγερέθοντο.
τοὺς μὲν ἀριστῆας ΜΙΝΥΑΣ περιναιετάοντες
230 κίκλησκον μάλα πάντας, ἐπεὶ Μινύαο θυγατρῶν
οἱ πλεῖστοι καὶ ἄριστοι ἀφ᾽ αἵματος εὐχετόωντο
ἔμμεναι · ὣς δὲ καὶ αὐτὸν Ἰήσονα γείνατο μήτηρ
Αλκιμέδη, Κλυμένης Μινυηΐδος ἐκγεγαυῖα.
Αὐτὰρ ἐπεὶ δμώεσσιν ἐπάρμενα πάντ᾽ ἐτέτυκτο,
235 ὅσσαπερ ἐντύνονται ἐπαρτέες ἔνδοθι νῆες,
εὖτ᾽ ἂν ἄγῃ χρέος ἄνδρας ὑπεὶρ ἅλα ναυτίλλεσθαι,

δὴ

Vers. 221. φολίδεσσι | Propriamente *scaglie*, *squame*; e lo Scoliaste dà la ragione, per la qual' è applicata questa voce alle ali dei due fratelli volanti, *per le file cioè, e variati colori delle penne*. L' Hoelzlino fa una lunga diceria per giustificàr nel P. l' uso di questa voce. Bastava assai meno: e basta coi moderni naturalisti (Valmont de Bomare Diction. d' Hist. Natur. V. *Ecaille*) osservare, che le squame dei pesci hanno grandissima rassomiglianza colle piume, che sono su 'l corpo, e l' ali degli uccelli per inferirne, che possa aver luogo la metafora. Virg. di una coperta da cavallo dice, ch' era intesta di squame, unite come le piume (Æn. 11. *vers.* 770.).

—— quem pellis ahenis
In plumam squamis auro conserta tegebat.

Io ho conservato nella traduzion la metafora, come ha fatto il Caro nella sua.

Cin-

E azzurre chiome intanto, che dall'alto
330 Capo, e dal collo scendon per le spalle
Quà, e là moveansi, secondando il vento.
Finalmente il figliuol di Pelia istesso
Del forte Pelia, Acasto, non volea
Di suo padre restar nella magione;
335 Ned Argo 'l vuol di Pallade ministro,
Ma ad arrollarsi si affrettaro entrambo.

Tanti dunque a Giason s'unir compagni,
Quai tutti Eroi Minj i vicin chiamaro;
Perchè li più di loro, e li migliori
340 Delle figlie di Minia esser del sangue
Pregio si fan: anche Giason medesmo
Per madre avendo Alcimeda, la figlia
Di Climene, a cui fu Minia già padre.
Or poichè tutto ebber provvisto i servi,
345 Ch' entro esser dee nelle allestite navi,
Quand' uopo spinga a navigar pel mare
Gli uomini; allor per la Cittade in mezzo

Quel-

Cinto di barde, e d' acciarine lame,
Come di scaglie, e di leggiadre piume
Leggiadramente inteste ——

Vers. 225. *ἰόλο* | Così corretto il testo da Giovanni Pierson, fu poi adottato dal Brunck.

Vers. 234. *ἐπάρμενα* | Contra tutte le edizioni, e li codici, così conghiettura il Brunck, che abbia a leggersi in vece di *ἐπαρτέα*, per ischivare la grossolana ripetizione della stessa voce in due successivi versi. Quì il composto *ἐπάρμενα* sta in luogo del semplice *ἄρμενα* nel significato di *necessaria*, come si vede adoprato da Esiodo.

δὴ τότ' ἴσαν μετὰ νῆα δι' ἄστεος, ἔνθα περ ἀκταὶ
κλείονται Παγασαὶ Μαγνήτιδες· ἀμφὶ δὲ λαῶν
πληθὺς ἐπερχομένων ἄμυδις θέεν· οἱ δὲ, φαεινοὶ
240 ἀστέρες ὡς νεφέεσσι, μετέπρεπον· ὧδε δ' ἕκαστος
ἔννεπεν εἰσορόων σὺν τεύχεσιν ἀΐσσοντας.
« Ζεῦ ἄνα, τίς Πελίαο νόος; πόθι τόσσον ὅμιλον
„ ἡρώων γαίης Παναχαιΐδος ἔκτοθι βάλλει;
„ αὐτῆμαρ κε δόμους ὀλοῷ πυρὶ δῃώσειαν
245 „ Αἰήτεω, ὅτε μή σφιν ἑκὼν δέρος ἐγγυαλίξῃ.
„ ἀλλ' οὐ φυκτὰ κέλευθα, πόνος δ' ἄπρηκτος ἰοῦσιν.
Ὣς φάσαν ἔνθα καὶ ἔνθα κατὰ πτόλιν· αἱ δὲ γυναῖκες
πολλὰ μάλ' ἀθανάτοισιν ἐς αἰθέρα χεῖρας ἄειρον,
εὐχόμεναι νόστοιο τέλος θυμηδὲς ὀπάσσαι.
250 ἄλλη δ' εἰς ἑτέρην ὀλοφύρετο δακρυχέουσα.
« Δειλὴ Ἀλκιμέδη, καὶ σοὶ κακὸν, ὀψέ περ, ἔμπης
„ ἤλυθεν, οὐδ' ἐτέλεσσας ἐπ' ἀγλαΐῃ βιότοιο.
„ Αἴσων αὖ μέγα δή τι δυσάμμορος. ἦ τέ οἱ ἦεν
„ βέλτερον, εἰ τὸ πάροιθεν ἐνὶ κτερέεσσιν ἐλυσθεὶς
255 „ νειόθι γαίης κεῖτο, κακῶν ἔτι νῆις ἀέθλων.

„ ὡς

Vers. 243. παναχαιΐδος | E' falsa la interpretazione, che quì dà lo Scoliaste, che intenda Apollonio della Tessaglia; perchè è chiaro doversi spiegar per tutta la Grecia. Così presso Esichio la voce πανάχαιοι è sinonima di *tutti i Greci*: come adoprata spesso da Omero.

Vers. 246. Ho regolata la traduzione di questo difficile verso secondo la spiegazione che ne fa lo Scoliaste, che mi par ragionevole. Quelle parole οὐ φυκτὰ κέλευθα vagliono secondo esso *strade da non potersi schivar, perchè di necessità*; e all' ἄπρηκτος, cui s'intende di nuovo precedere la particella negativa οὐ comune ai due membri di questo periodo, ben si adatta il suo natural significato di *inefficace, senza effetto*. Dallo spirito di queste paro-

Quelli alla nave si avviar, laddove
Per l' arzanà di Pagase più conte
350 Son le Magnesie coste. A lor d' intorno
Sopravvenuto Popolo s' affolla;
Ed essi risplendean quai fra le nubi
Lucide stelle. Ognun dicea frattanto,
Pronti al veder tanti marciar su l' armi:
355 Possente Dio! Pelia che pensa? E' dove
Di tutta Grecia un sì gran stuol d' Eroi
Fuori ne spigne? Essi quel dì dal fuoco
Faccian le case divorar d' Eeta,
In cui non dia lor di buon grado il vello;
360 E se il viaggio essi schivar non ponno
Non senza effetto almen sia lor fatica.
Così quà, e là dicean per la Cittade,
Mentre molti le donne ai santi Numi
Voti porgean, al Ciel le mani alzando,
365 Perchè al ritorno un fin desser giocondo;
E piagnendo così l' una coll' altra
Si lamentava: Alcimeda infelice
Te sebben tardi, pur dolor raggiunse,
Nè terminata hai tu 'n splendor la vita.
370 Ben sfortunato Eson! quanto era meglio
Per lui, se pria pompa feral l' avesse
Sotterra avvolto, ignaro ancor de' mali!

Co-

parole che il Brunck ne vuol cavare, non ne può uscir mai una letterale ragionevol versione: nè parmi più felice lo sforzo del Runckenio.

Vers. 249. [illegible] Osserva lo Scoliaste la proprietà di questa voce trattandosi di [illegible]ori in bocca di donne. Il discorso ancora, che segue, ne sostiene a maraviglia il carattere.

„ ὡς ὄφελεν καὶ Φρίξον, ὅτ' ὤλετο παρθένος Ελλη,
„ κῦμα μέλαν κριῷ ἅμ' ἐπικλύσαι· ἀλλὰ καὶ αὐδὴν
„ ἀνδρομένην προέηκε κακὸν τέρας, ὥς κεν ἀνίας
„ Αλκιμέδῃ μετόπισθε καὶ ἄλγεα μυρία θείη.
260 Αἱ μὲν ἄρ' ὧς ἀγόρευον ἐπὶ προμολῇσι κιόντων.
ἤδη δὲ δμῶές τε πολεῖς, δμωαί τ' ἀγέροντο·
μήτηρ δ' ἀμφ' αὐτὸν βεβολημένη. ὀξὺ δ' ἑκάστην
δῦνεν ἄχος· σὺν δέ σφι πατὴρ ὀλοῷ ὑπὸ γήρᾳ
ἐντυπὰς ἐν λεχέεσσι καλυψάμενος γοάασκεν.
265 αὐτὰρ ὁ τῶν μὲν ἔπειτα κατεπρήϋνεν ἀνίας,
θαρσύνων, δμώεσσι δ' ἀρήϊα τεύχε' ἀείρειν
πέφραδεν· οἱ δὲ σῖγα κατηφέες ἠείροντο.
μήτηρ δ' ὡς τὰ πρῶτ' ἐπεχεύατο πήχεε παιδὶ,
ὧς ἔχετο κλαίουσ' ἀδινώτερον, ἠΰτε κούρη
270 οἰόθεν ἀσπασίως πολιὴν τροφὸν ἀμφιπεσοῦσα
μύρεται, ᾗ οὐκ εἰσὶν ἔτ' ἄλλοι κηδεμονῆες,

ἀλλ'

Vers. 260. προμολῇσι] Parmi che faccia qui violenza al senso lo Scoliaste nello spiegar questa voce per *egressu*, accordando la seguente κιόντων, come dipendente dalla prima. Io seguo piuttosto l' Hoelzlino, che fa il κιόντων genitivo assoluto, e dà alla parola προμολῇσι il suo più ovvio significato di *adito*, *atrio*, *vestibolo*: spiegazione che par anche adottata dallo Spanhemio in Callim. Hym. in Dian. v. 99.

Vers. 264. ἐντυπὰς] Espressiva è questa voce, che viene da τύπος *vestigium*; e si dice di quello, che è così stretto, e avviluppato in qualche panno, veste, ed altro che *vestigia corporis ei impressa cernuntur*, dice Suida, con cui si accorda anche Esichio. Io qui non ne ho resa tutta l' idea, che ho potuto meglio esprimere in altro luogo: (2. 863.) ma l'attitudine di chi si strigne fra le coltre, attitudine d'ira, o di dolore, ne rappresenta già da se bastantemente l'effetto. I lineamenti di questo vecchio gli ha forse presi il nostro Poeta da Omero; dove Priamo si dice (Il. 24. v. 163. —— γεραιὸς
ἐντυπὰς ἐν χλαίνῃ κεκαλυμμένος.

—— il

Così qualora Elle perì sommerso
Ner' onda avesse anche il fratel suo Frisso,
375 Ed il monton con lui: ma vi volea
Questo persin, che 'l malauroso mostro
Voce gettasse d' uom, perchè tristezza
Ad Alcimeda poi ne rivenisse,
E mille affanni. In tal guisa pegli atrj
380 Delle case fra loro quelle donne
Ivan parlando su 'l partir di quelli.
Concorsa intanto di fantesche, e servi
Era già turma; di dolor trafitta
Pendea dal collo di Giasòn la madre;
385 Acuto duol là delle astanti ognuna
Penetrava; e con esse il già cadente
Vecchio padre in la coltre avviluppato
Traea coperto dolorosi gemiti.
Giasone poi dopo di aver cercato
390 Lenir loro le ambascie, ed animarli,
Che gli recasser ordinò li servi
Le bellich' armi; ed in silenzio tristi
Questi glie le recar; ma come pria
Stava la madre avviticchiata al figlio,
395 E versava di lagrime un torrente.
Qual fa talor nell' abbracciar canuta
Nudrice lagni teneri in disparte
Fanciulla, a cui più nessun altro resta

—— *il vecchio in toga*
Felpata ricoperto, e tutto avvolto. Salvini.
L' Hoelzlino prende su questo passo un equivoco madornale.

ἀλλ' ὑπὸ μητρυιῇ βίοτον βαρὺν ἠγηλάζει,
καί ἑ νέον πολέεσσιν ὀνείδεσιν ἐστυφέλιξε·
τῇ δέ τ' ὀδυρομένῃ δέδεται κέαρ ἔνδοθεν ἄτῃ,
275 οὐδ' ἔχει ἐκφλύξαι τόσσον γόον, ὅσσον ὀρέχθει·
ὣς ἀδινὸν κλαίεσκεν, ἑὸν παῖδ' ἀγκὰς ἔχουσα,
Ἀλκιμέδη, καὶ τοῖον ἔπος φάτο κηδοσύνῃσιν.
" Αἴθ' ὄφελον κεῖν' ἦμαρ, ὅτ' ἐξειπόντος ἄκουσα
„ δειλὴ ἐγὼ Πελίαο κακὴν βασιλῆος ἐφετμήν,
280 „ αὐτίκ' ἀπὸ ψυχὴν μεθέμεν, κηδέων τε λαθέσθαι,
„ ὄφρ' αὐτός με τεῇσι φίλαις ταρχύσαο χερσί,
„ τέκνον ἐμόν· τὸ γὰρ οἶον ἔην ἔτι λοιπὸν ἐέλδωρ
„ ἐκ σέθεν, ἄλλα δὲ πάντα πάλαι θρεπτήρια πέσσω.
„ νῦν γε μὲν ἡ τοπάροιθεν Ἀχαιιάδεσσιν ἀγητὴ,
285 „ δμωὶς ὅπως, κενεοῖσι λελείψομαι ἐν μεγάροισι,

„ σεῖο

Vers. 274. δέδεται | Propriamente è *legato*. Io ho creduto, conservando il senso, di cambiar la figura per avvicinarmi a quell'espressione di Dante, in cui par che abbia avuto presente questo passo (Inf. 33.) *non piagneva sì dentro impietrai*.

Vers. 281. ταρχύσαο | Gli stessi sentimenti appresso a poco son quelli di Medea alli figli presso Eurip. Med. v. 1029., e segg.

> ——— *invano dunque*
> *O figli io vi nudrij* . . . . .
> ——— *io lassa avea*
> *Tutte le mie speranze in voi riposte* . . . .
> *Che nella morte mia di vostra mano*
> *Ben acconcia mi avreste, e ornata &c.* Carmeli.

Vers. 283. θρεπτήρια πέσσω | La voce θρεπτήρια è una di quelle, che non è possibile render in Italiano, se non che con più parole. Viene da τρέφω *nutrio*; e vale propriamente il premio della nutrizione. Vedine Esichio. Adoperata da Esiodo (*Op. & dies v.* 186.) fu spiegata dal Salvini per *guiderdone della nodritura*. L'altra voce poi dello stesso verso, πέσσω, vale propriamente *concoquo*. Il Santamanda vorrebbe prenderla semplicemente

per

De' congiunti, a menar grave la vita
400 Solo in balía di una matrigna astretta,
Di cui l' agre provò spesse rampogne;
E nel lagnarsi il cuor dentro le impietra
Dispietato dolor, che fuor non lascia
Quanto vorrebbe, gorgogliare il pianto:
405 Tale di piagner non cessava Alcimeda,
Stretto tenendo fra le braccia il figlio:
E alfin proruppe in questi mesti accenti.
Ah ch' io doveva in quel dì stesso, in cui
Io, lassa! Pelia pronunciare intesi
410 L' ordin perverso, allor tosto doveva
L' alma spirare, ed obliar li mali;
Che tu stesso mi avresti, o figlio mio,
Sepolta tu colle tue care mani:
Ed era ciò quel solo, che bramare
415 Da te potea; tutti smaltiti gli altri
Avuti guiderdon per le mie cure
In nutricarti. Ora quell' io, che un tempo
D' invidia oggetto era alle donne Achée
Qual serva (oh me infelice) nelle vuote

per *habeo*, che non spiega la metafora del Poeta. Io ho creduto di doverla conservare colla parola *smaltiti*; sebbene confessi un poco bassa. Forse però anche questa bassezza non disconviene in bocca d' una afflitta donna.

Vers. 285. *κεινοῖσι* | Questa lezione, che contra la comune, si deve all' Uezio, che la notò al margine di un suo esemplare conservato nella Bibl. Regia di Parigi, fa creder che Virg. avesse questo passo presente, quando dice dell' abbandonata Didone

Illa domo mæret vacua.

,, σεῖο πόθῳ μινύθουσα δυσάμμορος, ᾧ ἔπι πολλὴν
,, ἀγλαΐην καὶ κῦδος ἔχον πάρος, ᾧ ἔπι μούνῳ
,, μίτρην πρῶτον ἔλυσα καὶ ὕστατον. ἔξοχα γάρ μοι
,, Εἰλείθυια θεὰ πολέος ἐμέγηρε τόκοιο.
290 ,, ὤ μοι ἐμῆς ἄτης· τὸ μὲν οὐδ' ὅσον, οὐδ' ἐν ὀνείρῳ
,, ὠισάμην, εἰ Φρίξος ἐμοὶ κακὸν ἔσσετ' ἀλύξας.
Ὣς ἥγε στενάχουσα κινύρετο· ταὶ δὲ γυναῖκες
ἀμφίπολοι γοάασκον ἐπισταδόν· αὐτὰρ ὁ τήνγε
μειλιχίοις ἐπέεσσι παρηγορέων προσέειπε.
295 " Μή μοι λευγαλέας ἐνιβάλλεο, μῆτερ, ἀνίας
,, ὧδε λίην, ἐπεὶ οὐ μὲν ἐρητύσεις κακότητος
,, δάκρυσιν, ἀλλ' ἔτι κεν καὶ ἐπ' ἄλγεσιν ἄλγος ἄροιο.
,, πήματα γάρ τ' ἀίδηλα θεοὶ θνητοῖσι νέμουσι,
,, τῶν μοῖραν κατὰ θυμὸν, ἀνιάζουσά περ, ἔμπης
300 ,, τλῆθι φέρειν· θάρσει δὲ συνημοσύνῃσιν Ἀθήνης,
,, ἠδὲ θεοπροπίοισιν, ἐπεὶ μάλα δεξιὰ Φοῖβος
,, ἔχρη, ἀτὰρ μετέπειτά γ' ἀριστήων ἐπαρωγῇ.
,, ἀλλὰ σὺ μὲν νῦν αὖθι μετ' ἀμφιπόλοισιν ἕκηλος
,, μι-

Vers. 295. Virgilio quasi cogli stessi termini fa dire Turno ad Amata sua madre (*Æn.* 11.).

> *Ne quaeso ne me lacrymis, neve omine tanto*
> *Prosequere in duri certamina Martis euntem,*
> *O mater* ——

Vers. 298. πήματα γάρ τ' ἀίδηλα &c. | Ha questa sentenza di quella di Omero in bocca di Nausicaa (Odiss. 6.)

> —— *Giove istesso Olimpio parte*
> *Felicitade agli uomin buoni, e mali*
> *Come vuole a ciascuno* . . . . . *e ti conviene*
> *Pur soffrire.*

Vers. 303. ἀλλὰ σὺ μὲν &c. | Nel modo stesso Ettore parla ad Andromaca presso Omero nel 6. dell' Il.

Or

420 Case sarò per te a languir lasciata;
Per cui tanta da pria gioja sentia,
E tanta gloria aveva; e per cui solo
Il cinto sciolsi per la prima volta,
Che fu l' ultima pur; giacchè Lucina
425 D' altri figli invidiommi avara il frutto.
Oh mia sciagura! i' non avria giammai
Sognato pur, che a me 'l fuggir di Frisso
Esser cagion di sì gran duol dovesse.
Ella così piagnendo si lagnava,
430 E piagnevano pur senza dar sosta
Le sue fantesche. Ei tosto a lei rivolto
Così riprese con soavi detti
A consolarla: Madre, ah sì gran doglia
Nò non mi dar, così affannosa al core.
435 Colle lagrime il mal non impedisci;
Ma su i dolori altro dolore accresci.
Quali agli uomini il Ciel serbi sciagure
Ignoto c' è: ma tu ne dei 'l destino,
Sebben dolente sostener da forte.
440 Sperar però di Pallade ti lice
Ne' consigli; e lo puoi ne' vaticinj,
Che Febo diè felici: e nell' ajuto
Fidati ancor di tanti prodi Eroi.
Ma colle serve tue tu resta intanto

Per

Or vanne a casa, e i tuoi lavori usati
Segui della conocchia, e della tela,
E comanda alle fanti, che lavorino.

„ μίμνε δόμοις, μηδ' ὄρνις ἀεικελίη πέλε νηΐ·
305 „ κεῖσε δ' ὁμαρτήσουσιν ἔται δμῶές τε κιόντι.
Ἦ, καὶ ὁ μὲν προτέρωσε δόμων ἐξώρτο νέεσθαι.
οἷος δ' ἐκ νηοῖο θυώδεος εἶσιν Ἀπόλλων
Δῆλον ἀν' ἠγαθέην, ἠὲ Κλάρον, ἢ ὅ γε Πυθώ,
ἢ Λυκίην εὐρεῖαν, ἐπὶ Ξάνθοιο ῥοῇσι,
310 τοῖος ἀνὰ πληθὺν δήμου κίεν· ὦρτο δ' ἀϋτὴ
κεκλομένων ἄμυδις. τῷ δὲ ξύμβλητο γεραιὴ
Ἰφιὰς, Ἀρτέμιδος πολιηόχου ἀρήτειρα,
καί μιν δεξιτερῆς χειρὸς κύσεν, οὐδέ τι φάσθαι,
ἔμπης ἱεμένη, δύνατο, προθέοντος ὁμίλου·
315 ἀλλ' ἡ μὲν λίπετ' αὖθι παρακλιδὸν, οἷα γεραιὴ
ὁπλοτέρων, ὁ δὲ πολλὸν ἀποπλαγχθεὶς ἐλιάσθη.
Αὐτὰρ ἐπεὶ ῥα πόληος εὐδμήτους λίπ' ἀγυιὰς,
ἀκτὴν δ' ἵκανε Παγασηΐδα, τῇ μιν ἑταῖροι
δειδέχατ', Ἀργώῃ ἄμυδις παρὰ νηὶ μένοντες.
320 στῆ δ' ἄρ' ἐπὶ προμολῆς· οἱ δ' ἀντίοι ἠγερέθοντο.

ἐς

Vers. 304. μηδ' ὄρνις &c.] Lo stesso Omero fa dire Priamo ad Ecuba nel 24. dell' Il.

Nè a me tu stesso tristo augurio sii
In palagio ——

Su questa voce ὄρνις, che dal natural, e proprio suo significato d' *uccello* è passata a significar *augurio*, vedine Suida.

Vers. 307. Par che da questo passo abbia Virg. presa quella sua comparazione del 4. dell' En., nella qual sembra a G. Ces. Scaligero (forse per una certa prevenzione) che tanto abbia migliorato, e superato il suo originale. Ecco la Virgiliana:

Qualis ubi hybernam Lyciam, Xanthique fluenta
Deserit, ac Delum maternam invisit Apollo &c.

Io mi ho preso la libertà di cambiar l' epiteto al *Delo* per servirmi di un verso del Caro, e marcarne così più precisamente la somiglianza.

Vers. 315. παρακλιδὸν] Propriamente secondo lo Scapola *declinando*, & *defle-*

cten-

445 Per or tranquilla in casa: nè alla nave
Di tristo augurio sii: me seguiranno
Là sino al porto i famigliari, e i servi.
   Disse, e d'un salto dalla soglia uscio.
Quale dal tempio fuor, che sempre olezza
450 „ Per la materna Delo il biondo Apollo „
O per Claro, o per Delfo, o per la vasta
Licia sen và del Xanto in sulle sponde;
Tal per la folta gente egli sen giva:
E voce alzossi d' eccitanti applausi.
455 Antica donna allor se gli fè incontra
Ifiade, della Dea sacerdotessa
Diana, tutelar Nume di Jolco;
Ma nel baciargli essa la destra mano,
Nulla può dir, sebben di dire agogni;
460 Che dietro resta per l' accorsa turba,
Vecchia com' è, li giovani scansando;
E intanto lungi ei nel suo gir si scosta.
   Lasciate poi quand' ei le strade alfine
Ebbe della Città ben fabbricate
465 Al lido giunse Pagaséo; laddove
Dai socj fu, che all' Argoa nave intorno
L' attendevano, accolto. Ei sù un' altura
Stea di quel sito, e quei rimpetto uniti,

Quan-

ctendo in latus. Il Santamanda rende giustizia a questo passò, col dire, che *hic egregie depingit Apollonius*.

Vers. 317. ἐϋδμήτους | Epiteto preso da Omero, che nel 2. dell' Il. v. 712. chiama appunto Iolco ἐϋκτιμένην, che traduce il Salv. *ben fabricata*.

Vers. 320. ἐπὶ προμολῆς | Lo Scoliaste di Apollonio in un altro luogo, dove è ado-

ἐς δ' ἐνόησαν Ακαστον ὁμῶς Αργον τε, πόληος
νόσφι καταβλώσκοντας, ἐθάμβησαν δ', ἐσιδόντες
πασσυδίη, Πελίαο παρὲκ νόον, ἰθύοντας.
δέρμα δ' ὁ μὲν ταύροιο ποδηνεκὲς ἀμφέχετ' ὤμους
325 Αργος Αρεστορίδης λάχνῃ μέλαν. αὐτὰρ ὁ καλὴν
δίπλακα, τήν οἱ ὄπασσε κασιγνήτη Πελόπεια.
ἀλλ' ἔμπης τὼ μέν τε διεξερέεσθαι ἕκαστα
ἔσχετο. τοὺς δ' ἀγορήνδε συνεδριάασθαι ἄνωγεν.
αὐτοῦ δ' ἰλλομένοις ἐπὶ λαίφεσιν, ἠδὲ καὶ ἱστῷ
330 κεκλιμένῳ, μάλα πάντες ἐπισχερὼ ἑδριόωντο.
τοῖσιν δ' Αἴσονος υἱὸς ἐΰφρονέων μετέειπεν.
« Αλλα μὲν ὅσσα τε νηῒ ἐφοπλίσσασθαι ἔοικε,
„ πάντα μάλ' εὖ κατὰ κόσμον ἐπαρτέα κεῖται ἰοῦσι.
„ τῷ οὐκ ἂν δηναιὸν ἐχοίμεθα, τοῖό γ' ἕκητι,
335 „ ναυτιλίης, ὅτε μοῦνον ἐπιπνεύσωσιν ἀῆται.
„ ἀλλά, φίλοι, ξυνὸς γὰρ ἐς Ελλάδα νόστος ὀπίσσω,
„ ξυναὶ δ' ἄμμι πέλονται ἐς Αἰήταο κέλευθοι·
„ τοὔνεκα νῦν τὸν ἄριστον ἀφειδήσαντες ἕλεσθε
„ ὄρχαμον ἡμείων, ᾧ κεν τὰ ἕκαστα μέλοιτο,
340 „ νείκεα συνθεσίας τε μετὰ ξείνοισι βαλέσθαι.
Ως φάτο· πάπτηναν δὲ νέοι θρασὺν Ηρακλῆα,

ἥμε-

è adoprata questa voce, le dà il doppio significato, e di *adito*, *ingresso*, *vestibolo &c.*, e di *prima eminentia montis*. In questo passo credo più le convenga questo secondo, non trattandosi di veruna casa, o sito fabbricato; ma di un lido in un paese montuoso. In questo medesimo si trova presso da Callimaco nel v. 99. dell' Inno *in Dianam*.

Εὗρες ἐπὶ προμολῇς ὄρεος &c.

che il Salvini traduce

Trovasti in una punta del Parnaso.

Vedi quanto ne osserva su questo passo Ezech. Spanhemio.

Quando osservar Argo, ed Acasto insieme,
470 A gran passi venir dalla Cittade;
Quali al veder maravigliossi ognuno
Di sì franco venir di Pelia ad onta.
Taurina pelle d' Arestore il figlio
Argo avea nera alle sue spalle intorno
475 Sino ai piedi distesa: ed avea l' altro
Bella addoppiata clamide, che in dono
La sorella gli diede, Pelopéa.
Ambo questi Giason sovra ogni cosa
D' interrogar s' astenne: ed a sedere
480 Cogli altri gl' invitò nell' assembléa;
U' s' eran tutti in ordine disposti,
Su le piegate vele, e su 'l disteso
Albero assisi: ai quai d' Esone il figlio
Così parlò con avveduti accenti.
485 Quant' altro è d' uopo ad allestir la nave
Tutto per gir acconciamente è pronto;
Onde a salpar non tarderem per questo,
Spirin solo qualor propizj i venti.
Ma se, amici, comune esser ne dee
490 Alla Grecia il ritorno, e se comune
Deve il cammin alla Città d' Eeta
Insiem per gir, ora convien che scelta
Senza riguardi del miglior facciate
In duce nostro, a cui sia tutto in cura,
495 Guerre, e leghe di far cogli stranieri.
Ciò da lui detto, i giovani su 'l forte
Ercole gli occhi rivoltar, che in mezzo

ἥμενον ἐν μέσσοισι· μιῇ δὲ ἑ πάντες ἀϋτῇ
σημαίνειν ἐπέτελλον· ὁ δ' αὐτόθεν, ἔνθα περ ἧστο,
δεξιτερὴν ἀνὰ χεῖρα τανύσσατο, φώνησέν τε.
345 " Μή τις ἐμοὶ τόδε κῦδος ὀπαζέτω. οὐ γὰρ ἔγωγε
„ πείσομαι· ὥς δὲ καὶ ἄλλον ἀναστήσεσθαι ἐρύξω.
„ αὐτὸς, ὅ τις ξυνάγειρε, καὶ ἀρχεύοι ὁμάδοια.
Ἦ ῥα μέγα φρονέων· ἐπὶ δ' ᾔνεον, ὡς ἐκέλευεν
Ἡρακλέης· ἀνὰ δ' αὐτὸς ἀρήϊος ὤρνυτ' Ἰήσων
350 γηθόσυνος, καὶ τοῖα λιλαιομένοις ἀγόρευεν.
" Εἰ μὲν δή μοι κῦδος ἐπιτρωπᾶτε μέλεσθαι,
„ μηκέτ' ἔπειθ', ὡς καὶ πρὶν, ἐρητύοιτο κέλευθα.
„ νῦν γε μὲν ἤδη, Φοῖβον ἀρεσσάμενοι θυέεσσι,
„ δαῖτ' ἐντυνώμεσθα παρασχεδόν. ὄφρα δ' ἴωσι
355 „ δμῶες ἐμοὶ σταθμῶν σημάντορες, οἷσι μέμηλε
„ δεῦρο βόας ἀγέληθεν ἐῢ κρίναντας ἐλάσσαι,
„ τόφρα κε νῆ' ἐρύσαιμεν ἔσω ἁλὸς, ὅπλα τε πάντα
„ ἐνθέμενοι, πεπάλαχθε κατὰ κληῗδας ἐρετμά.
„ τείως δ' αὖ καὶ βωμὸν ἐπάκτιον Ἐμβασίοιο
360 „ θείομεν Ἀπόλλωνος, ὅ μοι χρείων ὑπέδεκτο

„ ση-

Vers. 344. δεξιτερὴν &c.] Espressione simile a quella degli Atti degli Ap. 12. 17. κατασείσας δὲ αὐτοῖς τῇ χειρὶ. *Annuens eis manu, ut tacerent*: su 'l qual passo è da vedersi Cristoforo Wolfio *Cur. Phil. & Crit.* Presso i latini vi corrisponde quel luogo di Persio (Sat. 4.)

—— *fecitque silentia turbæ*
Majestate manus ——

il qual luogo viene illustrato dal Casaubono : e pare imitato in quei versi dal Milton (Parad. P. lib. 10.).

—— *Ei della man col cenno*
Silenzio impone, ed attenzion s' acquista.

Vers. 356. ἐῢ κρίναντας] Superflua è l' osservazione del Dottor Shaw, che avverte riferirsi il κρίναντας ai servi, non ai bovi; perchè ognun già vede-

va,

Se ne stava sedendo, e d'una voce
Tutti volean lui disegnar; ma stesa
500 Donde sedea la destra mano, ei disse:
Nessuno a me dia quest' onor: no 'l soffro;
Come pur ch' altri in duce s' erga i' vieto:
Chi l' oste unio, quegli comandi all' oste.
Tali i nobili fur sensi d' Alcide,
505 Che poi tutti lodar; ed il guerriero
Giasone allora lietamente surse,
Così parlando agli animati socj.
Poichè di questa a me cura suprema
Affidate l' onor, altro non deve
510 Frapporsi indugio più come sinora
Al cammin nostro: ed a tal fin placato
Ora che avrem coi sagrifizj nostri
Apollo, tosto appresterem convito.
Ma sino a che li miei servi, i custodi
515 Delle stalle sen vadano, de' quali
Cura esser dee, scelti i miglior del gregge,
Quì i buoi condur, al mar variam la nave,
Entro mettiamci i navereschi attrezzi,
Traggansi a sorte per li banchi i remi,
520 E su 'l lido ad Apollo ara s' innalzi,
Il Protettore degl' imbarchi: Apollo,
Che per l' oracol suo diemmi promessa

 D' in-

va, che non si sarebbero i bovi scelti da loro stessi. Utili però sono gli esempj, che adduce a questo passo di simile figura presso i Greci (*enallage* la dicono i Gramatici), per la quale un accusativo si accorda con un dativo antecedente: ai quali esempj possono aggiugnersi quelli, che porta il Brunck su l'Androm. di Eurip. v. 26., e sul Promet. di Eschilo v. 217.

„ σημανέειν, δείξειν τε πόρους ἁλὸς, εἴ κε θυηλαῖς
„ οὗ ἔθεν ἐξάρχωμαι ἀεθλεύων βασιλῆϊ.
Η ῥα, καὶ εἰς ἔργον πρῶτος τράπεθ'. οἱ δ' ἐπανέσταν
πειθόμενοι. ἀπὸ δ' εἵματ' ἐπήτριμα νηήσαντο
365 λείῳ ἐπὶ πλαταμῶνι, τὸν οὐκ ἐπέβαλλε θάλασσα
κύμασι, χειμερίη δὲ πάλαι ἀποέκλυσεν ἅλμη.
νῆα δ' ἐπικρατέως, Αργου ὑποθημοσύνῃσιν,
ἔζωσαν πάμπρωτον ἐϋστρεφεῖ ἔνδοθεν ὅπλῳ,
τεινάμενοι ἑκάτερθεν, ἵν' εὖ ἀραροίατο γόμφοις
370 δούρατα, καὶ ῥοθίοιο βίην ἔχοι ἀντιόωσαν.
σκάπτον δ' αἶψα κατ' εὖρος, ὅσον περιβάλλετο χῶρον,
ἠδὲ κατὰ πρῶραν εἴσω ἁλὸς, ὁσσάτιόν περ
ἑλκομένη χείρεσσιν ἐπιδραμέεσθαι ἔμελλεν.
αἰεὶ δὲ προτέρω χθαμαλώτερον ἐξελάχαινον
στεί-

Vers. 366. χειμερίη δὲ πάλαι | Quesso πάλαι è litteralmente espresso coll'equivalente *olim* da Virg. nella descrizione di un simile sasso (*Æn.* lib. 5. v. 125.).

> *Est procul in pelago saxum spumantia contra*
> *Litora, quod tumidis submersum tunditur olim*
> *Fluctibus* ——

Io l'ho tradotto per *talor*; come ha fatto il Caro dell'*olim* Virgiliano;

> —— *E' lunge in contra*
> *Alla spumosa riva un basso scoglio,*
> *Che da' flutti percosso, è talor tutto*
> *Inondato, e sommerso* ——

Vers. 368. ἔνδοθεν ὅπλῳ | Queste tali funi usate, secondo Esichio, a legare nel mezzo la nave chiamavansi ζευμεύματα; e ὑποζωννύω è il verbo che spiega l'atto di legar con esse le navi: verbo adoprato negli Atti degli Ap. (27. 17.) ὑποζωννύντες τὸ πλοῖον, *accingentes navem*. La maniera poi nella qual questo eseguivano gli antichi, si descrive dal Rafelio nelle note Polibiane: *Funibus utrinque sub fundum navis adductis, & ita utraque navis* *late-*

D' indicare, e mostrar le vie del mare,
Se dall' offrir ostie al suo nume i' dessi
525 Principio a quel, che il Rè m' impon, cimento.
Ciò detto appena, egli il primier si volse
All' opra, e gli altri nel seguirlo pronti
Sursero; e tutti le aggruppate vesti
Ammonticchiar sopra spianato sasso,
530 Cui non arriva onda del mar; ma solo
Spruzza il verno talor schiuma salina.
Quindi a seconda dei dettami d' Argo
Prima a gran possa al di dentro la nave
Stringon con bene attortigliata fune
535 Tesa di quà, e di là; perchè coi chiodi
Ben commesse le travi abbia maggiore
Forza da oppor all' impeto dell' acqua.
Poscia quant' è larga la nave cavano
Tosto un canal, che sino al mar prolungano
540 Per quanto deve essa di tratto scorrere
Dalle man spinta; sempre profondandolo
Avanti più quanto la prua più scostasi:

E li-

latera adstringentibus, ne vi ventorum, & fluctuum desilirent: dalla quale spiegazione ne viene; che parmi nulla sia da cambiarsi nel testo, come sospettava il Brunck; perchè può con essa facilmente accordarsi l' idea, che questa allacciatura si facesse anche al di dentro, e forse ancora da poppa a prua: come infatti ne ho io stesso, trattandosi di barche di non gran lunghezza, ocularmente vedute molte legate in tal modo: ed espressamente lo asserisce Isidoro nello spiegar la voce *tormentum*, per quella corda *quae a prora ad puppim extenditur, quo navis magis constringatur*. V. lo Scheffero (*De Re Nav.*), e Gio: Cristoforo Wolfio (*Cur. Phil. & Crit.*) sovra il cit. passo degli Att. degli Ap.

375 στείρης, ἐν δ' ὁλκῷ ξεστὰς στορέσαντο φάλαγγας·
τὴν δὲ κατάντη κλῖναν ἐπὶ πρώτῃσι φάλαγξιν,
ὥς κεν ὀλισθαίνουσα δι' αὐτάων φορέοιτο.
ὕψι δ' ἄρ' ἔνθα καὶ ἔνθα μεταστρέψαντες ἐρετμὰ,
πηχύϊον προὔχοντα περὶ σκάλμοισιν ἔδησαν.
380 τῶν δ' ἐναμοιβαδὶς αὐτοὶ ἐνέσταθεν ἀμφοτέρωθε,
στέρνα θ' ὁμοῦ καὶ χεῖρας ἐπήλασαν. ἐν δ' ἄρα Τῖφυς
βήσαθ', ἵν' ὀτρύνειε νέους κατὰ καιρὸν ἐρύσσαι·
κεκλόμενος δ' ἤϋσε μάλα μέγα· τοὶ δὲ παρᾶσσον
ᾧ κράτεϊ βρίσαντες ἰῇ στυφέλιξαν ἐρωῇ
385 νειόθεν ἐξ ἕδρης, ἐπὶ δ' ἐρρώσαντο πόδεσσι
προπροβιαζόμενοι· ἡ δ' ἕσπετο Πηλιὰς Ἀργὼ
ῥίμφα μάλ'· οἱ δ' ἑκάτερθεν ἐπίαχον ἀΐσσοντες.
αἱ δ' ἄρ' ὑπὸ τρόπιδι στιβαρῇ στενάχοντο φάλαγγες
τριβόμεναι· περὶ δέ σφιν ἀϊδνὴ κήκιε λιγνὺς
390 βριθοσύνῃ, κατόλισθε δ' ἔσω ἁλός· οἱ δέ μιν αὖθι
ἂψ ἀνασειράζοντες ἔχον προτέρωσε κιοῦσαν.

σκαλ-

Vers. 375. στείρης | Il Santamanda la spiega per *prora*; onde λαχαίνειν πρωτέρω στείρης, sia lo stesso che σκάπτειν κατὰ πρώραν: e ne risulti il senso: *in longitudinem fodiebant semper depressius.*

Vers. 379. πηχύϊον | Và quì presa questa voce nel significato che gli si dà da alcuni, secondo l'Etimologico, per quella parte di remo, *quam nauta manu tenens remigat.*

Ibid. σκάλμοισιν | Voce, che rimasa quasi la stessa presso i Latini, e presso noi, significa, secondo Polluce, quella parte *unde remi alligantur.* L'Etimologico la fa venir da σκαίρω, *salio*, *salto*; perchè *remo ei inserto navis quasi saliat.* Vitruvio nel lib. 10. cap. 8. ne descrive l'uso così: *remi circa scalmos strophiis religati manibus impelluntur.*

Vers. 385. πόδεσσι &c. | Espressione imitata da Virg. in quel verso del 3. dell'En.

— ge-

E lisci curri poi nel cavo adattano,
E su i primi la nave sovrappongono
545 Declive affine, che su gli altri sdruccioli.
Sù alfin quà e là rivolti i remi, ai scarmi
Il fuor sporgente ne legar manubrio;
E d'ambe poi le parti su i medesmi
Fra l'uno, e l'altro alternamente posti
550 Coi petti essi spignean, e colle mani.
Allora Tifi nella barca entrato
Per regolar dei giovani lo sforzo,
Diede alla mossa alto gridando segno:
E quindi tutti di lor forza l'impeto
555 Unendo, a un primo sol urto la smuovono
Dall'imo scanno; urto maggior le aggiungono
Puntati i piedi al suol; l'Argo Peliaca
Pronta l'impulso siegue; essi non cessano
Di quà, e di là fra gridi pur di premere;
560 Sotto attritati al scabro fondo stridono
I curri, intorno il peso alzar per l'aria
Fà tenebroso fumo; il mar a fendere
Entra la nave, ch'indi poi rattengono
Con funi a forza del più 'n là trascorrere.

Qui

— *genibusque adversæ obluctor arenæ,*

di cui ho io per questo adottato la traduzione del Caro.

Vers. 390. οἱ δέ μιν ἀμφὶς &c. | Pare che tutto questo passo, che descrive il lavoro degli Argonauti nel varar la nave, e specialmente questa chiusa del trattener che facevano la nave medesima, fosse presente a quell'antico Poeta Accio, che fa dir a un pastore, che di lontano vede gettar al mare la Nave Argo.

— *tan-*

σκαλμοῖς δ' ἀμφὶς ἐρετμὰ κατήρτυον· ἐν δέ οἱ ἱστὸν,
λαίφεά τ' εὐποίητα, καὶ ἁρμαλιὴν ἐβάλοντο.
Αὐτὰρ ἐπεὶ τὰ ἕκαστα περιφραδέως ἀλέγυναν,
395 κληῖδας μὲν πρῶτα πάλῳ διεμοιρήσαντο,
ἄνδρ' ἐντυναμένω δοιὼ μίαν· ἐκ δ' ἄρα μέσσην
ᾕρεον Ἡρακλῆϊ, καὶ ἡρώων ἄτερ ἄλλων
Ἀγκαίῳ, Τεγέης ὅς ῥα πτολίεθρον ἔναιε.
τοῖς μέσσην οἴοισιν ἀπὸ κληῖδα λίποντο
400 αὔτως, οὔ τι πάλῳ. ἐπὶ δ' ἔτρεπον αἰνήσαντες
Τῖφυν ἐϋστείρης οἰήϊα νηὸς ἔρυσθαι.
Ἔνθεν δ' αὖ λάϊγγας ἁλὸς σχεδὸν ὀχλίζοντες
νήεον αὐτόθι βωμὸν ἐπάκτιον Ἀπόλλωνος,
Ἀκτίου, Ἐμβασίοιό τ' ἐπώνυμον. ὦκα δὲ τοί γε
405 φιτροὺς ἀζαλέης στόρεσαν καθύπερθεν ἐλαίης.
τείως δ' αὖτ' ἀγέληθεν ἐπιπροέηκαν ἄγοντες
βουκόλοι Αἰσονίδαο δύω βόε. τοὺς δ' ἐρύσαντο
κουρότεροι ἑτάρων βωμοῦ σχεδόν. οἱ δ' ἄρ' ἔπειτα
χέρνιβά τ' οὐλοχύτας τε παρέσχεθον. αὐτὰρ Ἰήσων
εὐ-

—— *tanta moles labitur*
Fremebunda ex alto, ingenti sonitu, & spiritu:
Prae se undas volvit: vortices vi suscitat:
Ruit prolapsa; pelagus respergit: restat.

Cicer. *De Nat. Deor.* lib. 2. cap. 37.

Vers. 396. Mal inteso questo verso da tutti i traduttori, il Santamanda ne ha indicata la vera spiegazione: *duobus viris unum instruentibus sedile*. E' da osservarsi in questo verso l'accusativo assoluto in luogo del genitivo: costruzione non comune, della qual può vedersi il Taylor nell'indice a Lisia.

Vers. 409. χέρνιβα | La voce χέρνιψ, che propriamente significa l'acqua da lavar le mani, vale anche quei vasi *lebetes*, che nei sagrifizj specialmente erano a ciò destinati. Quindi è che Demostene nel motteggiar Andro-
zio-

565 Quì dunque ai scarmi accomodaro i remi;
L' albero in essa ne portar; le vele
Ben tessute, ed ancor la vettovaglia:
Lo che tutto a dover quando compiuto
Ebber, li banchi a trar da prima a sorte
570 Si dier; de' quali armarsi ognun doveva
Da due campioni. Ad Ercole per altro
Assegnaro il miluogo: ed in disparte
Dagli altri Eroi pur ad Anceo, di Tégea
L' abitator, lo dier: questi ambo i soli
575 Ai quali in guisa tal, non colle sorti,
Lasciar quel banco: in ciò però concorsi
Di assentir pure, che reggesse Tifi
Della ben salda nave i governali.
Dopo di questo ad ammassar si diero
580 Appresso il mar pietruzze: e ne fer quindi
Ara colà sopra la spiaggia a Febo,
Che dei lidi egualmente, e degl' imbarchi
Per Protettor si noma: ed essa tosto
Di secchi ricoprir sterpi d' ulivo.
585 Aveano intanto del figliuol d' Esone
Li bifolchi colà due buoi dal gregge
Condotto, e già per accostarli all' ara
Li più giovin de' socj erano intenti;
Com' altri ad apprestar li sacri vasi
590 E 'l farro, quando il Dio degli avi Apollo

zione, perchè si meschiava nelle cose sacre, dà al sacerdote fra gli altri caratteri quello di χερνίβων, καὶ κανῶν ἁψόμενον, *che deve toccar i vasi, e i canestri: qui lavacra, & sportas attrectaturus sit*, traduce il Wolfio.

Ibid.

410 εὔχετο κεκλόμενος πατρώϊον Ἀπόλλωνα.

" Κλῦθι ἄναξ, Παγασάς τε, πόλιν τ' Αἰσωνίδα ναίων,
„ ἡμετέροιο τοκῆος ἐπώνυμον, ὅς μοι ὑπέστης,
„ Πυθοῖ χρειομένῳ, ἄνυσιν καὶ πείραθ' ὁδοῖο
„ σημανέειν. αὐτὸς γὰρ ἐπαίτιος ἔπλευ ἀέθλων·
415 „ αὐτὸς νῦν ἄγε νῆα σὺν ἀρτεμέεσσιν ἑταίροις
„ κεῖσέ τε, καὶ παλίνορσον ἐς Ελλάδα. σοὶ δ' ἂρ ὀπίσσω
„ τόσσων, ὅσσοι κεν νοστήσομεν, ἀγλαὰ ταύρων
„ ἱρὰ πάλιν βωμῷ ἐπιθήσομεν. ἄλλα δὲ Πυθοῖ,
„ ἄλλα δ' ἐς Ορτυγίην ἀπερείσια δῶρα κομίσσω.
420 „ νῦν δ' ἴθι, καὶ τήνδ' ἧμιν, Εκηβόλε, δέξο θυηλὴν,
„ ἥν τοι τῆσδ' ἐπίβαθρα χάριν προτεθείμεθα νηὸς
„ πρωτίστην. λύσαιμι δ', ἄναξ, ἐπ' ἀπήμονι μοίρῃ
„ πείσματα, σὴν διὰ μῆτιν· ἐπιπνεύσειε δ' ἀήτης
„ μείλιχος, ᾧ κ' ἐπὶ πόντον ἐλευσόμεθ' εὐδιόωντες.
425 Η, καὶ ἅμ' εὐχωλῇ προχύτας βάλε. τὼ δ' ἐπὶ βουσὶ
ζωσάσθην, Ἀγκαῖος ὑπέρβιος, Ηρακλέης τε.
ἤτοι ὁ μὲν ῥοπάλῳ μέσσον κάρη ἀμφὶ μετώπῳ

πλῆ-

Ibid. ὀλοχύτας | Propriamente quella pasta di farro, o grano (*mola*), ch'entra nelle infusioni destinate a spargersi su le vittime prima di sagrificarle. Più sotto vedrassi la differenza coll' altra voce προχύτας, che rigorosamente vale la infusione già fatta, e nell' atto di spargersi. Passano però alle volte queste due voci per sinonime.

Vers. 421. ἐπίβαθρα | La Greca voce ἐπίβαθρον adoperata da Omero nel 15. dell' Odiss. v. 448. vien in quel luogo tradotta dal Salvini semplicemente per *nolo*: forse a ciò indotto da Esichio. A me par, che venendo da ἐπιβαίνω *conscendo*, *entro*, debba spiegar qualcosa di più preciso, e di più indicante l'atto di entrar nella nave. Questo è ciò, che ho io tentato di fare massime dietro all' intelligenza, che le dà Apollonio il Sofista nel suo Lessico Omerico, collo spiegarla per μισθοῦ τῆς ἐπιβάσεως τῆς εἰς τὴν ναῦν, *pretium conscensionis in navem*.

Vers. 425.

Così 'nvoca Giasone, e così priega:
  M' odi, Signor, che in Pagase dimori,
E 'n la Città, cui 'l genitor dà 'l nome
D' Esonia; tu che a me desti promessa
595 In Delfo allor, che a consultarti venni,
La via mostrar, e del cammino il fine:
Tu (già che fosti la cagion primiera
Di questa impresa) ora tu stesso guida
E la nave, e i compagni a salvamento
600 Colà non men, che di ritorno in Grecia,
Noi tante allor, quanti sarem tornati,
Vittime insigni immolerem di tori
A te su l' ara ancora: ed altri in Delfo,
Altri in Ortigia senza fin presenti
605 I' porterò. Sù via pertanto adesso
Saëttante, da noi questo ricevi,
Che offeriam sagrifizio a te 'n mercede
Prima pe 'l nostro entro la nave imbarco.
Possa, Signor, con non avversa sorte
610 Scior tua mercè le funi; aura serena
Spiri di vento, col favor di cui
Possiam pel Ponto navigar tranquilli.
  Così dicendo, e tai porgendo voti
Farro, e sale spargeva; ed a quei due
615 Bovi frattanto si accostaro accinti
All' opra sacra Ancéo possente, e Alcide,
Questi un colpo vibrò colla sua clava

Vers. 425. προχύτας | Ecco la voce, che spiega l' infusione già fatta; il *salsæ fruges* di Virgilio (En. l. 2. v. 123.) tradotto dal Caro
E già 'l farro, e già 'l sale ——

πλῆξεν, ὁ δ' ἀθρόος αὖθι πεσὼν ἐνερείσατο γαίῃ.
Ἀγκαῖος δ' ἑτέροιο κατὰ πλατὺν αὐχένα κόψας
430 χαλκείῳ πελέκει, κρατεροὺς διέκερσε τένοντας·
ἤριπε δ' ἀμφοτέροισι περιρρηδὴς κεράεσσι.
τοὺς δ' ἕταροι σφάξαν τε θοῶς, δεῖράν τε βοείας,
κόπτον, δαίτρευόν τε, καὶ ἱερὰ μῆρ' ἐτάμοντο,
κὰδ δ' ἄμυδις τά γε πάντα καλύψαντες πύκα δημῷ
435 καῖον ἐπὶ σχίζῃσιν· ὁ δ' ἀκρήτους χέε λοιβὰς
Αἰσονίδης. γήθει δὲ σέλας θηεύμενος Ἴδμων
πάντοσε λαμπόμενον θυέων ἄπο, τοῖό τε λιγνὺν
πορφυρέαις ἑλίκεσσιν ἐναίσιμον ἀΐσσουσαν·
αἶψα δ' ἀπηλεγέως νόον ἔκφατο Λητοΐδαο.
440 " Ὑμῖν μὲν δὴ μοῖρα θεῶν χρειώ τε περῆσαι
" ἐνθάδε κῶας ἄγοντας· ἀπειρέσιοι δ' ἐνὶ μέσσῳ

" κεῖ-

Vers. 428. ὁ δ' &c.] Virg. —— *procumbit humi bos.*

Vers. 431. περιρρηδής] Oscura la derivazione di questa voce, come può vedersi dalla lunga diceria, che ve ne fa sopra l' Hoelzlino, io mi attengo nello spiegarla allo Scapola, che facendola venire di περιρρήγνυμι *circumrumpo, circumfrango*, le dà il valore di *in utramque partem perfractum*. Il modo in che io su questa idea la traduco è simile a quello, con cui il Salvini traduce un luogo d' Omero, che par sia stato presente ad Apollonio, e in cui v'è la stessa voce (Odiss. 22. 84.) περιρρηδὴς κάππεσε.

E tutto quanto intorno rotto cadde.

Vers. 432. Tutte le seguenti circostanze di questo sagrifizio quasi colle stesse parole sono prese da due passi di Omero, che sarà bene di confrontar, anche per giustificar la traduzione. Uno è nell' Il. lib. 1. v. 459. e segg.

E le scannaro, e poi le scorticaro,
Tagliar le cosce, e le coprir col grasso
A doppio, e poser su le crudi carni;
L' arse sopra le legna (Crise) *il vecchio; e rosso*
Vino vi libò sopra &c.

l' altro è dell' Odiss. lib. 3. verso il fine.

E la

Del capo ad un nel mezzo sulla fronte,
Che rovesciato a terra stramazzò:
620 All' altro Ancéo coll' enea scure i forti
Nerbi tagliò dell' ampio collo; e intorno
Sfracellato su le due corna cadde.
Subito allor gli altri compagni entrambo
Di scannar s' affrettaro, e discuojarli,
625 Li spaccaro, i partiro, e ne tagliaro
Le sacre cosce; e 'l tutto insiem coprendo
Di grasso opimo, l' abbruciaron sopra
Li di già preparati accesi sterpi,
E pretto vin vi libò su Giasone.
630 Idmone poi si compiacea frattanto
Nell' osservar come dall' ostie intorno
Si diffondea splendor per ogni parte,
E in rosseggianti tortuosi giri
Fumo sorgea dell' avvenir presago:
635 E quindi tosto egli così la mente
Con intrepido cor spiegò d' Apollo.
E' del voler de' Numi, e d' immutabile
Necessità, che voi torniate in Grecia
Il vello d' or portando: innumerabili

Però

E la scure troncò del collo i nerbi ....
—— e a un tratto
Spezzarono a dover tutte le cosce,
E col grasso copersero a due doppj
Lavorando, e poi suso crude carni
Posero; ed abbruciava su le legna
Il vecchio, e vi libò sù vin vermiglio ....

Verrà occasione di rimarcar la differenza di questi coi sagrifizj mortuarj. Frattanto vedine il Pottero. *Ar. Gr.* e il Feizio *Ant. Hom. lib.* 1. c. 10.

„ κεῖσέ τε δεῦρό τ' ἔασιν ἀνερχομένοισιν ἄεθλοι.
„ αὐτὰρ ἐμοὶ θανέειν στυγερῇ ὑπὸ δαίμονος αἴσῃ
„ τηλόθι που πέπρωται ἐπ' Ἀσίδος ἠπείροιο.
445 „ ὧδε κακοῖς δεδαὼς ἔτι καὶ πάρος οἰωνοῖσι
„ πότμον ἐμὸν, πάτρης ἐξήϊον. ὄφρ' ἐπιβαίην
„ νηὸς, ἐΰκλείη δὲ δόμοις ἐπιβάντι λίπηται.

Ὣς ἄρ' ἔφη· κοῦροι δὲ θεοπροπίης ἀΐοντες
νόστῳ μὲν γήθησαν, ἄχος δ' ἕλεν Ἴδμονος αἴσῃ.
450 ἦμος δ' ἠέλιος σταθερὸν παραμείβεται ἦμαρ,
αἱ δὲ νέον σκοπέλοισιν ὑποσκιόωνται ἄρουραι,
δειελινὸν κλίνοντος ὑπὸ ζόφον ἠελίοιο,
τῆμος ἄρ' ἤδη πάντες ἐπὶ ψαμάθοισι βαθεῖαν
φυλλάδα χευάμενοι, πολιοῦ πρόπαρ αἰγιαλοῖο
455 κέκλινθ' ἑξείης· παρὰ δέ σφισι μυρί' ἔκειτο
εἴδατα, καὶ μέθυ λαρὸν, ἀφυσσομένων προχόῃσιν
οἰνοχόων· μετέπειτα δ' ἀμοιβαδὶς ἀλλήλοισι
μυθεῦνθ', οἷά τε πολλὰ νέοι παρὰ δαιτὶ καὶ οἴνῳ
τερ-

Vers. 450. σταθερὸν | Mi ho creduto permesso di parafrasar questa voce per isviluppame chiaramente l'idea. Derivatane da ἵστημι sto significa quasi *stazionario*; ed è così detto il giorno nel punto del mezzodì; perchè allora, dice lo Scoliaste, il Sole par che si muova meno, o resti fermo. *Stat librata dies*: dice Lucano (9. 528.). Della detta voce v. Esichio co' suoi Commentatori, ed il dottissimo Runckenio su'l Lessico Platonico di Timeo v. σταθερά, dove inoltre porta un' altra etimologia della detta voce, che fanno altri venire da σταθεύω, composto da εὕω *uro*, *ustulo*: sentimento però, ch' egli contra l'autorità di Gius. Scaligero rigetta, per attenersi al primo sopra indicato.

Vers. 451. σκοπέλοισιν ὑποσκιόωνται ἄρουραι | Virg. Egl. 1.

Majoresque cadunt altis de montibus umbrae.

L'epiteto *allungate*, che vi ho aggiunto, corrisponde al *majores* di Virg. e serve a spiegarne più l'idea.

640 Però fra mezzo sostener pericoli
Là dovrete non men, che nel quì riedere.
Non fia di me così, che inesorabile
Fato condanna a dover lungi chiudere
I lumi; ove no 'l sò, nel suolo Asiatico:
645 E sebben già questo funesto annunzio
Non ora sol, prima anche pur m' avessero
Infausti segni d' infelice augurio
Dato; i' però niente di men la patria
Volli lasciar, volli la nave ascendere,
650 Onde del mio partir resti la gloria.
Sì disse il vate; e il vaticinio inteso,
Per lo tornar i giovani esultaro,
D' Idmon però sovra il destin dolenti.
Il Sole intanto avea del dì passato
655 Quel punto n' par, che immobile s' arresti;
E ad oscurare li vicini campi
Già cominciavan delle opposte rupi
L' ombre allungate, al Vespertino Occaso
Ormai rivolto il Sol; allor che tutti
660 Alto di foglie acervo su le arene
Diffuso incontra al biancheggiante lido,
Vi si adagiar per ordine disposti.
Stavan dinanzi a lor cibi copiosi,
E delicato vino, che i coppieri
665 Colle brocche attignevano; ed intanto
Essi fra loro a ragionar si diero
A vicenda di molte, e varie cose,
Come si suol fra le vivande, e il vino

Lie-

τερπνῶς ἑψιόωνται, ὅτ' ἄατος ὕβρις ἀπείη.
460 ἔνθ' αὖτ' Αἰσονίδης μὲν ἀμήχανος εἰν ἑοῖ αὐτῷ
πορφύρεσκεν ἕκαστα, κατηφιόωντι ἐοικώς.
τὸν δ' ἄρ' ὑποφρασθεὶς μεγάλῃ ὀπὶ νείκεσεν Ἴδας·
" Αἰσονίδη, τίνα τήνδε μετὰ φρεσὶ μῆτιν ἑλίσσεις;
„ αὔδα ἐνὶ μέσσοισι τεὸν νόον. ἦέ σε δαμνᾷ
465 „ τάρβος ἐπιπλόμενον, τό τ' ἀνάλκιδας ἄνδρας ἀτύζει;
„ ἴστω νῦν δόρυ θοῦρον, ὅτῳ περιώσιον ἄλλων
„ κῦδος ἐνὶ πτολέμοισιν ἀείρομαι, οὐδ' ἔμ' ὀφέλλει
„ Ζεὺς τόσον, ὁσσάτιόν περ ἐμὸν δόρυ, μή νύ τι πῆμα
„ λοίγιον ἔσσεσθαι, μηδ' ἀκράαντον ἄεθλον,
470 „ Ἴδεω ἑσπομένοιο, καὶ εἰ θεὸς ἀντιόῳτο.
„ τοῖόν μ' Ἀρήνηθεν ἀοσσητῆρα κομίζεις.
Ἦ, καὶ ἐπισχόμενος πλεῖον δέπας ἀμφοτέρῃσι
πῖνε χαλίκρητον λαρὸν μέθυ· δεύετο δ' οἴνῳ
χείλεα, κυάνεαί τε γενειάδες· οἱ δ' ὁμάδησαν
475 πάντες ὁμῶς, Ἴδμων δὲ καὶ ἀμφαδίην ἀγόρευσε.

" Δαι-

Vers. 466. Questo giuramento pare preso da quello, che mette Eschilo in bocca di Partenopeo nei Sette contra Tebe v. 535.

Iurat vero per hastam, quam habere magis quam Deum
Ausus est colendam, oculisque cariorem.

Vers. 468. Ζεὺς τόσον | Così Mesenzio presso Virg. nel 10. v. 773.

Dextra mihi Deus, & telum, quod missile libro,
Adsint ——

Vers. 471. τοῖόν μ' Ἀρήνηθεν &c. | Sentimento preso da quello di Apollo introdotto così a parlare da Omero lib. 15. dell' Il. v. 254.

—— *tale a te soccorritore*
D' Ida spedì a assistere, e diffendere.

Vers. 4[illegible]. δεύετο δ' οἴνῳ &c. | Virgilio imitò questo luogo in quei versi del 1.

— *ille*

Lieti tener dai giovani discorsi,
670 Quando di risse è l'empio spirto in bando.
Ma il buon Giasone in se stesso raccolto
Tutte volgea nel suo pensier le cose,
Ed era ad uom, che tristo sia, simile.
Qual poi ch' Ida osservò, così lo prese
675 Ad alta voce a rampognar, dicendo.
Figlio d' Eson, cosa è che pensi? spiega
La mente tua: forse timor t' assale,
Che le deboli turba anime umane?
Sia questa in testimon asta tremenda,
680 Questa per cui nel guerreggiar si estolle
Di lungi sovra ognun la gloria mia;
Asta, da cui vienmi maggiore aita,
Che da Giove medesimo; per questa
Asta ti giuro, che nessun mai danno
685 Sterminator verranne, e che nessuno,
Ida seguendo, andrà cimento a vuoto,
Ad onta ancor quando ciò sia di un Dio.
Tal d' Arene ti vien soccorritore.
Nel così dir con ambe egli le mani
690 Coppa afferrò ripiena, e trangugiando
Schietto liquore, e dolce vi c' immerse
Nel vin le labbra, ed il nericcio mento.
Tutti fremeano insiem: ma Idmone poi
Proruppe in questi alfin liberi sensi.

—— ille impiger hausit
Spumantem pateram, & pleno se proluit auro.

« Δαιμόνιε, φρονέεις ὀλοφώϊα καὶ πάρος αὐτῷ.
» ἠέ τοι εἰς ἄτην ζωρὸν μέθυ θαρσαλέον κῆρ
» οἰδαίνει ἐν στήθεσσι, θεοὺς δ' ἀνέηκεν ἀτίζειν;
» ἄλλοι μῦθοι ἔασι παρήγοροι, οἷσί κεν ἀνὴρ
480 » θαρσύνοι ἕταρον· σὺ δ' ἀτάσθαλα πάμπαν ἔειπας.
» τοῖα φάτις καὶ τοὺς πρὶν ἐπιφλύειν μακάρεσσιν
» υἷας Ἀλωϊάδας, οἷς οὐδ' ὅσον ἰσοφαρίζεις
» ἠνορέην· ἔμπης δὲ θοοῖς ἐδάμησαν ὀϊστοῖς
» ἄμφω Λητοΐδαο, καὶ ἴφθιμοί περ ἐόντες.
485 Ὣς ἔφατ'· ἐκ δ' ἐγέλασσεν ἅδην Ἀφαρήϊος Ἴδας,
καί μιν ἐπιλλίζων ἠμείβετο κερτομίοισιν.
« Ἄγρει νυν τόδε σῇσι θεοπροπίῃσιν ἔνισπε,
» εἰ καὶ ἐμοὶ τοιόνδε θεοὶ τελέουσιν ὄλεθρον,
» οἷον Ἀλωϊάδῃσι πατὴρ τεὸς ἐγγυάλιξε·
490 » φράζεο δ' ὅππως χεῖρας ἐμὰς σόος ἐξαλέοιο,
» χρειὼ θεσπίζων μεταμώνιον εἴ κεν ἁλώῃς.
Χώετ' ἐνιπτάζων· προτέρω δέ κε νεῖκος ἐτύχθη,
εἰ μὴ δηριόωντας ὁμοκλήσαντες ἑταῖροι,
αὐτός τ' Αἰσονίδης κατερήτυεν· ἐν δὲ καὶ Ὀρφεὺς,

λαιῇ

Vers. 490. Φράζεο &c. | Sente delle minaccie fatte a Crise da Agamennone presso Omero.

Vers. 492. προτέρω δ' &c. | Questo passo di Apollonio è una litteral imitazione di quello di Omero nel 23. dell' Il. v. 490., così tradotto dal Salvini:

—— e la contesa avanti
Sariasi andata all' una, e all' altra parte,
S' Achille non sorgea stesso, e dicea.

695 Meschin, mal pensi, ed in tuo eccidio in pria.
Forse in tuo danno il generóso vino
L' audace cuore t' ha gónfiato in petto,
E t' ha li Numi ad oltraggiar sospintó?
Altri per animar vi son pur modi
700 Coi quali un puote incoraggiar un socio;
Ma scelerati fur tutt' i tuoi detti.
Tali è fama che un dì contra gli Dei
Lanciasser motti li figliuoi d' Alóeo;
Quali in fortezza tu neppure adegui;
705 Eppur, sebbene poderosi, furo
Dalle preste saette ambo conquisi
D' Apollo il Dio, che da Latona nacque.
A questi detti a sghignazzar si mise
Ida, il figliuolo d' Afarete: e ad esso
710 Ammiccando così mordacemente
Rispose: Orsù via dunque colli tuoi
Presagi ancor questo ora tu palesa
Se a me fissato pur abbian li Dei
Morte a quella simil, che il padre tuo
715 Apollo diede alli figliuoi d' Alóeo:
Ma tu ben guarda come uscirne salvo
Dalle mie mani, quando mai ti colga
Vaticinio predir, che vada a vuoto.
D' ira intanto avvampava, e la tenzone
720 Ita oltre più sarebbe, se i compagni
Colle lor grida, e Giasone anche istesso
Non trattenea que' contendenti. Allora
Alla cetera diede Orfeo di piglio

495 λαιῇ ἀνασχόμενος κίθαριν, πείραζεν ἀοιδῆς.
Ἤειδε δ' ὡς γαῖα καὶ οὐρανὸς ἠδὲ θάλασσα
τοπρὶν ἐπ' ἀλλήλοισι μιῇ συναρηρότα μορφῇ,
νείκεος ἐξ ὀλοοῖο διέκριθεν ἀμφὶς ἕκαστα·
ἠδ' ὡς ἔμπεδον αἰὲν ἐν αἰθέρι τέκμαρ ἔχουσιν
500 ἄστρα, σεληναίη τε, καὶ ἠελίοιο κέλευθοι·
οὔρεά θ' ὡς ἀνέτειλε, καὶ ὡς ποταμοὶ κελάδοντες,
αὐτῇσι Νύμφῃσι, καὶ ἑρπετὰ πάντ' ἐγένοντο.
ἤειδε δ' ὡς πρῶτον Ὀφίων Εὐρυνόμη τε
Ὠκεανὶς νιφόεντος ἔχον κράτος Οὐλύμποιο·
505 ὥς τε βίῃ καὶ χερσὶν ὁ μὲν Κρόνῳ εἴκαθε τιμῆς,
ἡ δὲ Ῥέῃ, ἔπεσον δ' ἐνὶ κύμασιν Ὠκεανοῖο·
οἱ δὲ τέως μακάρεσσι θεοῖς Τιτῆσιν ἄνασσον,
ὄφρα Ζεὺς ἔτι κοῦρος, ἔτι φρεσὶ νήπια εἰδὼς,

Δι-

Vers. 498. *ἐκ νείκεος*] Mi sono nella traduzione fatto lecito di aggiugnere qualche parola, per significar con maggior precision questa *guerra* dietro all' autorità di Ovidio, che non fa, si può dire, che parafrasar questo passo in quel celebre principio delle Metam.

Unus erat toto naturæ vultus in orbe,
Quem dixere Chaos, rudis indigestaque moles;
Nec quicquam nisi pondus iners; congestaque eodem
Non bene junctarum discordia semina rerum;

e poco dopo:

Hanc Deus, & melior litem Natura diremit,
Quæ postquam evolvit, cæcoque exemit acervo
Dissociata locis concordi pace ligavit.

Anche Virg. par che abbia preso da questo quel suo luogo dell' Egl. 6.

Namque canebat, uti magnum per inane coacta
Semina terrarumque, animæque, marisque fuissent,
Et liquidi simul ignis: ut his exordia primis
Omnia, & ipse tener mundi concreverit orbis.

E finalmente lo imita anche Silio Italico nel lib. 11. v. 456.

Vers. 500.

Colla sinistra mano; e tentò 'l canto.
725 Quindi cantava come il Ciel, la Terra,
E il Mar, che pria sotto una forma sola
Stretti insieme, e commisti eran confusi,
Poi dalla guerra, che rendè discordi
Tutti fra loro delle cose i semi,
730 Stati un dall' altro sien ben dipartiti:
Cantava ancor com' abbian sempre fisso
Il segno lor nel firmamento gli astri;
Della Luna, e del Sol lucide strade:
Come s' alzino i monti; i fiumi donde
735 Colle stesse lor Ninfe escan strepenti;
E come nascan d' ogni specie i rettili:
Cantava alfin come Offion da prima
Con Eurinome insiem, dell' Oceáno
Figlia, lo scettro ebber del freddo Olimpo;
740 Come per forza, e nella lotta cesse
L' onor quello a Saturno, e questa a Rea,
Precipitati ambo del mar nell' onde;
E finalmente come questi in Cielo
Su i Titani regnar, Numi beati,
745 Sino a che Giove ancor fanciul nell' alma
Fanciulleschi nudriva ancor pensieri,

Ed

Vers. 500. Azzarderei in questo verso una conghiettura, che cioè coll' aggiunta semplicissima di una lettera si leggesse σεληναίης, per accordarla, come il seguente genitivo ἠελίοιο, col nominativo pl. κέλευθοι; così parendomi meglio proceda la costruzione, ed il senso.

Vers. 505. ἠδ χθονὶν | Vedi le Osservazioni a questo passo.

Vers. 508. ὄφρα Ζεὺς ἔτι κοῦρος &c. | Virg. Georg. lib. 4.
Dictaeo caeli regem pavere sub antro.

Δικταῖον ναίεσκεν ὑπὸ σπέος· οἱ δέ μιν οὔπω
510 Γηγενέες Κύκλωπες ἐκαρτύναντο κεραυνῷ,
βροντῇ τε, στεροπῇ τε· τὰ γὰρ Διῒ κῦδος ὀπάζει.
Ἦ, καὶ ὁ μὲν φόρμιγγα σὺν ἀμβροσίῃ σχέθεν αὐδῇ·
τοῦ δ' ἄμοτον λήξαντος ἔτι προὔχοντο κάρηνα
πάντες ὁμῶς, ὀρθοῖσιν ἐπ' οὔασιν ἠρεμέοντες
515 κηληθμῷ· τοίην σφιν ἐνέλλιπε θελκτὺν ἀοιδῆς.
οὐδ' ἐπὶ δὴν μετέπειτα κερασσάμενοι δὴ λοιβὰς,
ᾗ θέμις ἐστὶ, τέως ἐπί τε γλώσσῃσι χέοντο
αἰθομέναις, ὕπνου δὲ διὰ κνέφας ἐμνώοντο.
Αὐτὰρ ὅτ' αἰγλήεσσα φαεινοῖς ὄμμασιν Ἠὼς
520 Πηλίου αἰπεινὰς ἴδεν ἄκριας, ἐκ δ' ἀνέμοιο
εὔδιοι ἐκλύζοντο τινασσομένης ἁλὸς ἄκραι,
δὴ τότ' ἀνέγρετο Τῖφυς· ἄφαρ δ' ὀρόθυνεν ἑταίρους
βαινέμεναί τ' ἐπὶ νῆα καὶ ἀρτυνέεσθαι ἐρετμά.
σμερδαλέον δὲ λιμὴν Παγασήιος, ἠδὲ καὶ αὐτὴ
525 Πηλιὰς ἴαχεν Ἀργὼ, ἐπισπέρχουσα νέεσθαι.
ἐν γάρ οἱ δόρυ θεῖον ἐλήλατο, τό ῥ' ἀνὰ μέσσην
στεῖραν Ἀθηναίη Δωδωνίδος ἥρμοσε φηγοῦ.

οἱ

Vers. 513. Fu questo luogo felicemente imitato dal Milton in que' versi del lib. 8.

L' Angelo al dir diè fine, e sì soave
Nell' orecchio d' Adam lasciò sua voce,
Ch' ei se la immaginò parlante ancora
Standosi fisso ad ascoltarlo ——

Vers. 523. ἀρτυνέεσθαι | Voce adoprata in questo medesimo senso da Omero (Odiss. l. 4. v. 782.) ed egualmente tradotta dal Salvini:

Assettarono i remi in volgitoi
Di cuojo, ogni cosa acconciamente.

Ed abitando la Dittea spelonca
I Ciclopi, li figli della Terra,
Non di saette ancor l'aveano armato,
750 Di tuoni, e lampi: armi, che onoran Giove.
Diè con ciò fine al suo cantare Orfeo,
E della cetra al divin suon; ma pure
Non sazj ancor, bench' ei cessato avesse,
Tutti il capo sporgean, tendean le orecchie
755 Fermi per lo piacer: tale dolcezza
Lasciato in lor del suo cantare aveva.
Non però guari andò, che vin mescendo,
La sacra legge per compir del rito,
Dell' ostie alfin su le abbruciate lingue
760 Ne lo libaro. E quindi il vel notturno
Ricordò lor di dar le membra al sonno.
Poi quando aperse la lucente Aurora
Le chiare luci per veder del Pelio
L' alte pendici, e il mattutino vento
765 Colle agitate onde del Mar bagnava
Le chete spiaggie, allor destossi Tifi,
Ed eccitò tosto i compagni in nave
A entrare, e in essa ad assettarvi i remi.
Terribilmente rimbombò di Págase
770 Il porto, ed il partir quasi affrettando
Squillò la stessa Argo - Peliaca nave;
Che infisso avea divin loquace legno,
Qual vi adattò di sua carena in mezzo
Da quercia Dodonéa Palla reciso.

Quel-

οἱ δ᾽ ἀνὰ σέλματα βάντες ἐπισχερὼ ἀλλήλοισιν,
ὡς ἐδάσαντο πάροιθεν ἐρεσσέμεν ᾧ ἐνὶ χώρῳ,
530 εὐκόσμως σφετέροισι παρ᾽ ἔντεσιν ἑδριόωντο.
μέσσῳ δ᾽ Ἀγκαῖος, μέγα τε σθένος Ηρακλῆος
ἵζανον· ἄγχι δέ οἱ ῥόπαλον θέτο, καί οἱ ἔνερθε
ποσσὶν ὑπεκλύσθη νηὸς τρόπις. εἵλκετο δ᾽ ἤδη
πείσματα, καὶ μέθυ λεῖβον ὕπερθ᾽ ἁλός. αὐτὰρ Ιήσων
535 δακρυόεις γαίης ἀπὸ πατρίδος ὄμματ᾽ ἔνεικεν.
οἱ δ᾽, ὥστ᾽ ἠΐθεοι Φοίβῳ χορὸν ἢ ἐνὶ Πυθοῖ,
ἤ που ἐν Ορτυγίῃ, ἢ ἐφ᾽ ὕδασιν Ισμηνοῖο
στησάμενοι, φόρμιγγος ὑπαὶ περὶ βωμὸν ὁμαρτῇ
ἐμμελέως κραιπνοῖσι πέδον ῥήσσωσι πόδεσσιν·
540 ὣς οἱ ὑπ᾽ Ορφῆος κιθάρῃ πέπληγον ἐρετμοῖς
πόντου λάβρον ὕδωρ, ἐπὶ δὲ ῥόθια κλύζοντο·
ἀφρῷ δ᾽ ἔνθα καὶ ἔνθα κελαινὴ κήκιεν ἅλμη,
δεινὸν μορμύρουσα ἐρισθενέων μένει ἀνδρῶν.
στράπτε δ᾽ ὑπ᾽ ἠελίῳ φλογὶ εἴκελα νηὸς ἰούσης

τε-

Vers. 535. δακρυόεις] Virgilio nel 3. v. 10.

Littora tum patriæ lacrymans, portusque relinquo.

Vers. 538. E nell'espressione, e nel senso è simile questo luogo a quello di Omero (Il. lib. 18.) così reso dal Salvini:

E a loro in mezzo con canora cetra
Un fanciullo sonava in suon leggiadro
—— *e quei danzando insieme*
Con canto, e fischio ne seguian saltando.

Vers. 544. Virgilio lo imita, traducendone quasi qualche parola. Æn. 8. 91.

Labitur uncta vadis abies: mirantur & undæ
Miratur nemus insuetum fulgentia longe
Scuta virum ——

775 Quelli entrando pe' banchi, fra di loro
Con quel disposti ordin, con cui da pria
Stati eran già per remigar sortiti,
Acconciamente all' armi sue vicino
Nel suo ciascun luogo si pose: e quindi
780 Sedeva Anceo nel mezzo, ed il ben forte
Ercole, a cui dappresso era la clava,
E che immergeva de' suoi piè col peso
Della nave più a fondo la carena.
Erano già le gomene raccolte,
785 Ed avean già su 'l mar libato il vino;
Ma non potea Giason frenare il pianto,
Gli occhi volgendo dalla patria terra.
Come talor li giovani, che a Febo
In Delfo, in Delo, o dell' Ismen su l' acque
790 Consacran danze, all' ara intorno insieme
Batton concordi al musical concento
Con snelli piedi il suol; così d' Orfeo
Della cetera al suono a tempo batte
Colli remi del mar l' acqua vorace
795 L' eletta ciurma. Il mareggiar dell' onde
Fassi maggiore: per la spuma s' alza
Il salso oscuro pian d' ambe le parti,
Che per la forza de' robusti Eroi
Orrendamente romoreggia: l' armi
800 Al varcar della nave ripercosse
Dal Sol, simili a scintillanti fiamme
Splendono; e lunghi biancheggianti solchi

545 τεύχεα · μακραὶ δ' αἰὲν ἐλευκαίνοντο κέλευθοι,
ἀτραπὸς ὡς χλοεροῖο διειδομένη πεδίοιο.
πάντες δ' οὐρανόθεν λεῦσσον θεοὶ ἤματι κείνῳ
νῆα, καὶ ἡμιθέων ἀνδρῶν μένος, οἳ τότ' ἄριστοι
πόντον ἐπιπλώεσκον · ἐπ' ἀκροτάτῃσι δὲ Νύμφαι
550 Πηλιάδες κορυφῇσιν ἐθάμβεον εἰσορόωσαι
ἔργον Ἀθηναίης Ἰτωνίδος, ἠδὲ καὶ αὐτοὺς
ἥρωας χείρεσσιν ἐπικραδάοντας ἐρετμά.
αὐτὰρ ὅ γ' ἐξ ὑπάτου ὄρεος κίεν ἄγχι θαλάσσης
Χείρων Φιλυρίδης, πολιῇ δ' ἐπὶ κύματος ἀγῇ
555 τέγγε πόδας, καὶ πολλὰ βαρείῃ χειρὶ κελεύων,
νόστον ἐπευφήμησεν ἀκηδέα νισσομένοισι ·
σὺν καί οἱ παράκοιτις ἐπωλένιον φορέουσα
Πηλεΐδην Ἀχιλῆα, φίλῳ δειδίσκετο πατρί.
Οἱ δ' ὅτε δὴ λιμένος περιηγέα κάλλιπον ἀκτὴν
560 φραδμοσύνῃ μήτι τε δαΐφρονος Ἁγνιάδαο
Τίφυος, ὅς ῥ' ἐνὶ χερσὶν εὔξοα τεχνηέντως
πηδάλι' ἀμφιέπεσκ', ὄφρ' ἔμπεδον ἐξιθύνοι,

δή

Vers. 545. Catullo:

Totaque remigio spumis incanuit unda.

E Manilio:

Et freta canescunt, sulcum ducente carina.

Vers. 547. πάντες &c. | Flacco lib. 1. v. 498.

Siderea tunc arce pater pulcherrima Graium
Capta tuens, tantamque operis consurgere molem
Lætatur &c.

luogo, che non si sà perchè, preferisce al nostro lo Scaligero, che poco prima ve ne aveva anteposto un altro di Catullo; sebbene per la verità non vi sia neppur insieme alcuna rassomiglianza: tanto acciecà la voglia di criticare a torto, e a dritto.

Vers. 558. φίλῳ &c. | Virg. *Æn.* l. 2. v. 674.

—— *Parvumque patri tendebat Julum.*

Si aprono sempre, qual diritto calle,
Che in mezzo appaja a verdeggiante campo.
805 Tutti quel dì stavano i Numi intenti
Dal Ciel mirando quella nave, e quella
Forza di tanti Semidei, che allora
Ivan robusti navigando il Ponto:
E dalle eccelse sommità de' poggi
810 Meravigliate le Peliadi Ninfe
Stavan vedendo dell' Itonia Palla
Tal opra, e sino anche gli Eroi medesmi
Colle stesse lor man spignere i remi.
Ned a tal vista si fermò Chirone
815 Di Filira il figliuol: ma l' alta cima
Lasciò del monte; e tanto al mar vicino
Corse, che nella infranta onda del bianco
Lido bagnò l' unghiuto piè. Faceva
Colla pesante man molti ei segnali;
820 Molti coi gridi al ciel voti porgea
Perchè tranquillo ai viandanti fosse
Senza cure il ritorno; e seco avendo
La moglie ancor, che il figlio di Peléo
Portava, Achille pargoletto, al seno,
825 Al caro padre lo facea vedere.
Essi intanto così lasciar del porto
Il tortuoso lido; e ciò coll' opra,
E colla guida sempre del prudente
Tifi, d' Agnio figliuol, che i ben torniti
830 Reggea timoni con la mano industre,
Onde drizzarne fermamente il corso.

δή ῥα τότε μέγαν ἱστὸν ἐνεστήσαντο μεσόδμῃ,
δῆσαν τε προτόνοισι, τανυσσάμενοι ἑκάτερθε,
565 κὰδ δ' αὐτοῦ λίνα χεῦαν, ἐπ' ἠλακάτην ἐρύσαντες.
ἐν δὲ λιγὺς πέσεν οὖρος· ἐπ' ἰκριόφιν δὲ κάλωας
ξεστῇσι περόνῃσι διακριδὸν ἀμφιβαλόντες,
Τισαίην εὔκηλοι ὑπὲρ δολιχὴν θέον ἄκρην.
τοῖσι δὲ φορμίζων εὐθήμονι μέλπεν ἀοιδῇ
570 Οἰάγροιο πάϊς νηοσσόον εὐπατέρειαν
Ἄρτεμιν, ἣ κείνας σκοπιὰς ἁλὸς ἀμφιέπεσκε,
ῥυομένη καὶ γαῖαν Ἰωλκίδα· τῇ δὲ βαθείης
ἰχθύες ἀΐσσοντες ὕπερθ' ἁλὸς, ἄμμιγα παύροις
ἄπλετοι, ὑγρὰ κέλευθα διασκαίροντες ἕποντο.
575 ὡς δ' ὁπότ' ἀγραύλοιο κατ' ἴχνια σημαντῆρος
μυρία μῆλ' ἐφέπονται, ἄδην κεκορημένα ποίης,
εἰς αὖλιν, ὁ δέ τ' εἶσι πάρος, σύριγγι λιγείῃ

κα-

Vers. 563. Queste nautiche operazioni spiegate coi loro proprj termini dell'arte si trovano per la maggior parte in più luoghi presso Omero. Quello, che principalmente pare imitato qui dal nostro Poeta, è nel fine del lib. 2. dell' Odissea.

Arbor d' abeto dentro il cavo mastio,
Piantaro alzando, e strinsero co' venti,
E tirarono su le bianche vele
Con ben attorti cuoi: il vento in mezzo
Gonfiò le vele ——

E' pregevolissimo anche in questo Apollonio per la precisione, che adopèra ne' termini tecnici: su 'l vero valore de' quali dà molto lume il suo Scoliaste, che io ho quasi sempre seguito col confronto ancor di Polluce. Quanto poi alla corrispondente parola Italiana ho possibilmente cercato di seguir il Salvini.

Vers. 574. *ἕποντο*] Virg. ha voluto imitar questo passo nel 4. della Georg. v. 429.

Ibat:

Il grand' albero allor dentro del mastio
Piantar alzando, e strinsero coi venti,
Di quà, e di là tirati; vi distesero
835 Le vele sù, sino alla gabbia alzandole;
E in esse il vento sibilando incorso,
Al tavolato ne allacciar le sarte
Ripartite pe' lor lisci affibbiagli:
Ned in tal modo a oltrepassar tardaro
840 Cheti il Tiséo, Capo che in mar s' allunga.
In questo mezzo dolcemente il figlio
D' Eagro al suon della sua cetra prese
Di Diana a cantar, che delle navi
E' servatrice; di gran padre nata;
845 Che quelli intorno tien scogli marini;
E che il suolo protegge di Jaolco:
Del qual concento all' armonia levati
Dall' imo fondo a fior dell' acqua i pesci,
Commisti insiem colli minori i grandi
850 Seguian guizzando per l' ondose vie.
Come sull' orme del campestre duce
Le pecorelle in folto stuol sen vanno
D' erba satolle al chiuso; ed ei precede
Su la dolce siringa modulando

Soa-

Ibat: cum vasti circum gens humida ponti
Exultans, rorem late dispergit amarum:
che il celebre Sig. Abate Delille, onore della Francese Poesia, con molta grazia traduce:
Il marche; près de lui le peuple entier des mers
Bondit, & fait au loin jallir les flots amers.

καλὰ μελιζόμενος νόμιον μέλος· ὡς ἄρα τοίγε
ὡμάρτευν. τὴν δ' αἰὲν ἐπασσύτερος φέρεν οὖρος.
580 Αὐτίκα δ' ἠερίη πολυλήϊος αἶα Πελασγῶν
δύετο, Πηλιάδας δὲ παρεξήμειβον ἐρίπνας,
αἰὲν ἐπιπροθέοντες· ἔδυνε δὲ Σηπιὰς ἄκρη,
φαίνετο δ' εἰναλίη Σκίαθος, φαίνοντο δ' ἄπωθεν
Πειρεσιαὶ, Μάγνησά θ', ὑπεύδιος ἠπείροιο
585 ἀκτὴ, καὶ τύμβος Δολοπήϊος· ἔνθ' ἄρα τοίγε
ἑσπέριοι ἀνέμοιο παλιμπνοίῃσιν ἔκελσαν,
καί μιν κυδαίνοντες, ὑπὸ κνέφας ἔντομα μήλων
κεῖαν, ὀρινομένης ἁλὸς οἴδματι· διπλόα δ' ἀκταῖς
ἤματ' ἐλινύεσκον· ἀτὰρ τριτάτῳ προέηκαν
590 νῆα, τανυσσάμενοι περιώσιον ὑψόθι λαῖφος.
τὴν δ' ἀκτὴν Ἀφέτας Ἀργοῦς ἔτι κικλήσκουσιν.

Εν-

Vers. 578. *νόμιον μέλος* | Trovo più ragionevole seguir Suida nello spiegar questa voce, che derivandolo da *νομὸς pascua*, le dà il significato di *carmen pastorale*; di quello, che facendolo venire da *νόμος* legge tradurla per *legitimo*, come pretende l' Hoelzlino. Lo Scoliaste è incerto se abbiasi ad intender questa parola adjettivamente per *pastorale*; o pur tutte due semplicemente per *inno*; perchè *νόμοι* presso gli antichi si diecvano gl' Inni: su di che vedi lo Spanhemio *Hymn. in Del.* v. 304.

Vers. 580. *ἠερίη* | Mi attengo nel tradur questa voce ad uno dei sensi, che lo Scoliaste riferisce datole di *nera*. Mi par ragionevole, perchè mi par esprimente la ragione dell' epiteto che segue *feconda*: essendo proprietà delle terre feconde l' esser nere. In tal caso deriva da *ἠὴρ ἔρος*.

Vers. 581 - 82. Le voci *δύετο*, e *ἔδυνε*, che corrispondono all' *ἀπέκρυφθεν* di Orfeo, e al *mergunt* di Flacco, servono mirabilmente ad esprimere l' Ottico effetto, che fanno ai naviganti gli oggetti della terra, che nell'atto di scostarsene, pare che vadano ad occultarsi, e quasi ad immergersi nel mare. Claud. —— *jam linquitur Ætna*
Totaque decrescit refugo Trinacria visu. (1. *Rapt.* v. 189.)
e l. 3. v. 140. *Sicaniam quærit, cum necdum absconderit Iden.*
Io ho cercato nell'Italiano di conservar la stessa idea.

Vers. 591.

855 Soavemente pastorali carmi;
Così dietro venian li pesci, e intanto
Sempre più 'l vento in là spignea la nave.
Mercè di questo ad occultarsi tosto,
E la nera a sparir terra feconda
860 Cominciò de' Pelasgi; ed avanzando
Il cammin sempre, le Peliache rupi
Oltrepassaro; e di Sepiàs la punta
Ad essi s' involò. Quindi da un lato
Sorgere nell' Egéo Sciato si vide;
865 E di lontano a comparir dall' altro
E Piresia, e Magnesia; ed il tranquillo
Tratto di terra littoral, su cui
La tomba pur di Dolope. Quì fermi
Su l' occaso del Sol pe' venti avversi
870 Dovettero approdare: e d' esso l' ombra
Per onorar la sera vi bruciaro
Ostie funebri d' immolate agnelle.
Dopo di ciò dell' agitato mare
Gonfiata l' onda per due 'ntieri giorni
875 Neghittosi restar su quelle spiaggie;
Sinchè nel terzo alfin spinser di nuovo
La nave fuor, di nuovo in su tendendo
Forte le vele: onde quel lido ancora
Dicono Afete; ovvero *Mosse d' Argo*.

Di

Vers. 591. Αφέται Αργὼς | Per volgarizzar questa voce (che pur bisogna, come nome proprio lasciar anche nella sua originalità) ho seguito l' etimologia di Strabone, che (lib. 9.) da ἀφετήριον derivandola, la spiega *quasi car-*

Ἔνθεν δὲ προτέρωσε παρεξέθεον Μελίβοιαν,
ἀκτήν τ' αἰγιαλόν τε δυσήνεμον ἐκνεύσαντες.
ἠῶθεν δ' Ὁμόλην αὐτοσχεδὸν εἰσορόωντες
595 πόντῳ κεκλιμένην, παρεμέτρεον· οὐδ' ἔτι δηρὸν
μέλλον ὑπὲκ ποταμοῖο βαλεῖν Ἀμύροιο ῥέεθρα.
κεῖθεν δ' Εὐρυμένας τε πολυκλύστους τε φάραγγας
Ὄσσης Οὐλύμποιό τ' ἐσέδρακον· αὐτὰρ ἔπειτα
κλίτεα Παλλήναια, Καναστραίην ὑπὲρ ἄκρην,
600 ἤνυσαν ἐννύχιαι, πνοιῇς ἀνέμοιο θέοντες.
ἦρι δὲ νισσομένοισιν Ἄθω ἀνέτελλε κολώνη
Θρηϊκίη, ἣ τόσσον ἀπόπροθι Λῆμνον ἐοῦσαν,
ὅσσον ἐς ἔνδιόν κεν ἐΰστολος ὁλκὰς ἀνύσσαι,
ἀκροτάτῃ κορυφῇ σκιάει, καὶ ἐσάχρι Μυρίνης.
605 τοῖσιν δ' αὐτῆμαρ μὲν ἄεν καὶ ἐπὶ κνέφας οὖρος
πάγχυ μάλ' ἀκραής, τετάνυστο δὲ λαίφεα νηός.
αὐτὰρ ἅμ' ἠελίοιο βολαῖς ἀνέμοιο λιπόντος,
εἰρεσίῃ κραναὴν Σιντηΐδα Λῆμνον ἵκοντο.

Ἔνθ' ἄμυδις πᾶς δῆμος ὑπερβασίῃσι γυναικῶν

ὑπ-

carceres Argonautarum: presane la metafora dalle corse dei cavalli ne' giuochi. Erodoto rimontando alla radice ἀφίημι *relinquo lascio*, crede così detto quel luogo, perchè abbiano colà lasciato Ercole: ma (checchè ne sia su la verità della cosa) non è combinabile questa supposizione, con quanto in seguito vedrem adottato da Apollonio.

Vers. 603. ἐς ἔνδιόν] Par mancante l'espressione: ma la spiega lo Scoliaste col dir, che s'intende dal nascer del Sole al mezzogiorno. Erasmo, che traduce questo passo nel parlar del proverbio *Athos obumbrat* prende un equivoco, spiegando la voce ἔνδιον per un giorno intiero:

—— is qui
Dissitus a sacra tanto discrimine Lemno,
Quantum alata die valeat trasmittere navis:

Error d'inavvertenza rimarcato già anche dal Rotmaro.

880 Di là 'noltre trascorser Melibea
La riva, e il lido da nemici venti
Maltrattato radendo; e la mattina
D' Omole a vista, inverso il mar piegata,
Trovatisi d' appresso, la passaro:
885 Nè del fiume a varcar Amiro quindi
Assai tardar la bocca; u' lor si fece
Eurimene veder, e le allagate
Valli fra i monti Ossa, ed Olimpo aperte.
Poi di Pallene le inclinate rupi
890 Del Canastréo persin Capo al di sopra
Passar correndo pe 'l soffiar del vento
In quella notte; e al comparir del giorno
Avanzando cammin da lor si vide
Il Tracio monte, Ato, spuntar: quel monte,
895 Che Lenno adombra, benchè tanto lungi,
Quanto può far cammin sin al meriggio
Ben lesta nave; e di sua cima altera
Coll' ombra arriva ad oscurar Mirina.
In quest' acque, dapoi che sempre il vento
900 Tutto quel dì sino alla sera aveva
Fresco molto spirando della nave
Tese le vele, insiem coi rai del Sole
Loro mancò; sicchè arrivar coi remi
A Lenno alpestre, a cui le bellich' armi
905 Di Sintia dier, o di *Nociva* il nome.

In quest' Isola allor compieva un anno,

610 νηλειῶς δέδμητο παροιχομένῳ λυκάβαντι.
δὴ γὰρ κουριδίας μὲν ἀπηνήναντο γυναῖκας
ἀνέρες ἐχθήραντες, ἔχον δ' ἐπὶ ληϊάδεσσι
τρηχὺν ἔρον, ἃς αὐτοὶ ἀγίνεον ἀντιπέρηθεν
Θρηϊκίην δῃοῦντες· ἐπεὶ χόλος αἰνὸς ὄπαζε
615 Κύπριδος, οὕνεκά μιν γεράων ἐπὶ δηρὸν ἄτισσαν.
ὦ μέλεαι, ζήλοιό τ' ἐπισμυγερῶς ἀκόρητοι.
οὐκ οἶον σὺν τῇσιν ἑοὺς ἔρραισαν ἀκοίτας
ἀμφ' εὐνῇ, πᾶν δ' ἄρσεν ὁμοῦ γένος, ὥς κεν ὀπίσσω
μή τινα λευγαλέοιο φόνου τίσειαν ἀμοιβήν.
620 οἴη δ' ἐκ πασέων γεραροῦ περιφείσατο πατρὸς
Ὑψιπύλεια Θόαντος, ὃ δὴ κατὰ δῆμον ἄνασσε.
λάρνακι δ' ἐν κοίλῃ μιν ὕπερθ' ἁλὸς ἧκε φέρεσθαι,
αἴ κε φύγοι· καὶ τὸν μὲν ἐς Οἰνοίην ἐρύσαντο,
πρόσθεν, ἀτὰρ Σίκινόν γε μεθύστερον αὐδηθεῖσαν,
625 νῆσον ἐπακτῆρες, Σικίνου ἄπο, τόν ῥα Θόαντι

Νη-

Vers. 618. πᾶν δ' ἄρσεν &c.] Pare che questo verso di Apollonio fosse presente a Dante, quando ristrinse in quella bella terzina tutta questa storia. (Inf. c. 18.).

Ello passò per l' Isola di Lenno,
Poichè l' ardite femmine spietate
Tutti li maschi loro a morte denno.

passo felicemente imitato dall' Ariosto c. 37. st. 35.

Vers. 623. αἴ κε φύγοι &c.] Adottata questa lezione del Brunck, ne adotto anche la spiegazione: *si forte sic posset mortem effugere*. La intricata costruzione dei versi seguenti è dal medesimo ordinata a dovere: ed io la seguo nella traduzione.

Vers. 625. ἐπακτῆρες] Propriamente cacciatori. Qui si prende per pescatori, come il *venatus* di Plauto per pesca (Rud. 4. 3.).

— *hunc*

Che il popol tutto da spietate donne
Era già stato crudelmente spento.
Stata n' era cagion, che dai mariti
910 Mentre negati alle abborrite spose
Eran gli amplessi conjugali; in vece
Amor nudriano per ischiave insano,
Che si portavan dagli opposti lidi
Depredando la Tracia: ira crudele
915 Poichè inseguiali della Dea Ciprigna,
Che d' onorar da molto avean negletto.
Oh forsennate donne, e non mai sazie
Miseramente di furor geloso!
Non colle drude solo i lor mariti
920 Nel proprio letto trapassar col ferro;
Ma tutti i maschi insieme a morte denno;
Onde dopo restar nessun potesse
A far pagar di sì gran sangue il fio.
Sola fra tutte il venerabil padre
925 Isifile salvò Töante, ch' era
Di quel Popolo il Rege: e in cavo legno
Lo mise in mar da trasportarlo dove
Scampo potesse ritrovare. Infatti
Di un' Isoletta lui tiraro al lido
930 I pescatori, a cui l' antico nome
Di Enoe fu dopo ricambiato in quello
Di Sicino da un figlio di Töante,

—— *hunc qui cœpi in venatu meo*.
Vedi su questa voce lo Spanh. in Callim. *Hym. in Jov.* v. 77.

Νηϊὰς Οἰνοίη Νύμφη τέκεν εὐνηθεῖσα.
τῇσι δὲ βουκόλιαί τε βοῶν, χάλκειά τε δύνειν
τεύχεα, πυροφόρους τε διατμήξασθαι ἀρούρας
ῥηΐτερον πάσῃσιν Ἀθηναίης πέλεν ἔργων,
630 οἷς αἰεὶ τοπάροιθεν ὁμίλεον. ἀλλὰ γὰρ ἔμπης
ἦ θαμὰ δὴ πάπταινον ἐπὶ πλατὺν ὄμμασι πόντον
δείματι λευγαλέῳ, ὁπότε Θρήϊκες ἴασι.
τῷ καὶ ὅτ' ἐγγύθι νήσου ἐρεσσομένην ἴδον Ἀργώ,
αὐτίκα πασσυδίῃ πυλέων ἔκτοσθε Μυρίνης,
635 δήϊα τεύχεα δῦσαι, ἐς αἰγιαλὸν προχέοντο,
Θυιάσιν ὠμοβόροις ἴκελαι· φὰν γάρ που ἱκάνειν
Θρήϊκας· ἡ δ' ἅμα τῇσι Θοαντιὰς Ὑψιπύλεια
δῦν' ἐνὶ τεύχεσι πατρός. ἀμηχανίῃ δ' ἐκέχυντο
ἄφθογγοι· τοῖόν σφιν ἐπὶ δέος ᾐωρεῖτο.
640 Τείως δ' αὖτ' ἐκ νηὸς ἀριστῆες προέηκαν
Αἰθαλίδην, κήρυκα θοόν, τῷπέρ τε μέλεσθαι

ἀγ-

Vers. 628. πυροφόρους | Voce adoprata in questo senso nell' epitafio di Eschilo riportato da Plutarco (*de exsilio*) e usata pure in più luoghi da Omero, fra i quali nel 12. dell' Il. v. 314. In questo significato vien da πυρὸς 8 *grano*; ma quando viene da πῦρ υρὸς *fuoco* vale *ignifer*, *igneo*: distinzione non avvertita dall' Anonimo traduttor Inglese.

Vers. 636. Θυιάσιν ὠμοβόροις | Virg. *Æn.* lib. 4.

—— qualis commotis excita sacris
Thyas, ubi audito stimulant Trieteria Baccho
Orgya ——

La voce ὠμόβορος sinonima di ὠμοφάγος, come appare della sua derivazione, vale *crudivorus*, divoratore *di carni crude*. Si applica alle Baccanti; perchè in alcune feste di Bacco dette ὠμοφάγια, delle quali vedi il Pottero *Arch.* lib. 2. c. 20. mangiavano appunto carni crude in onore, e ad imitazio-

(Che tal era di nome) a cui l' aveva
Frutto delle sue nozze, in luce dato
935 Naiade Ninfa di colà natía.
Quelle donne pertanto il pascer buoi,
Armi il vestir di bronzo, il fender campi,
Che menin grano, assai più agevol opra
Tutte trovavan, che li prima usati
940 Di Pallade lavori: ma per altro
Ad ogni istante all' ampio mar d' intorno
Gli occhi volgeano da timor cruciate
Sempre angoscioso, che venisser Traci.
Quindi qualora esse alla lor vicino
945 Isola vider remigare l' Argo,
Di lancio a schiera dalle porte fuori
Di Mirina, vestite armi guerriere,
Per la spiaggia si spargono, simili
Alle di crude carni avide Tiadi:
950 E poichè già dicon venire i Traci,
Isifile, la figlia di Töante,
Con queste insiem le patrie armi si cinge;
Ma dubbie, e mute si spandean d' intorno:
Terror cotanto su di lor pendeva.
955 Allora tosto dalla nave i Capi
Etalide mandar, veloce araldo,
Cui la cura affidar delle ambasciate,

E di

zione di Bacco, che si tenea per crudivoro. Vedi presso Euripide nelle Baccanti descritti i riti di queste feste: su le quali possono pure vedersi e S. Clemente Aless. nel *Protrept.*, e Arnobio *contra Gentes* lib. 5.

ἀγγελίας, καὶ σκῆπτρον ἐπέτραπον Ἑρμείαο,
σφωϊτέροιο τοκῆος, ὅς οἱ μνῆστιν πόρε πάντων
ἄφθιτον· οὐδ' ἔτι νῦν περ ἀποιχομένου Ἀχέροντος
645 δίνας ἀπροφάτους ψυχὴν ἐπιδέδρομε λήθη.
ἀλλ' ἥ γ' ἔμπεδον αἰὲν ἀμειβομένη μεμόρηται,
ἄλλοθ' ὑποχθονίοις ἐναρίθμιος, ἄλλοτ' ἐς αὐγὰς
ἠελίου ζωοῖσι μετ' ἀνδράσιν. ἀλλὰ τί μύθους
Αἰθαλίδεω χρειώ με διηνεκέως ἀγορεύειν;
650 ὅς ῥα τόθ' Ὑψιπύλην μειλίξατο δέχθαι ἰόντας
ἤματος ἀνομένοιο διὰ κνέφας· οὐδὲ μὲν ἠοῖ
πείσματα νηὸς ἔλυσαν ἐπὶ πνοιῇ Βορέαο.

Λημνιάδες δὲ γυναῖκες ἀνὰ πτόλιν ἷζον ἰοῦσαι
εἰς ἀγορήν· αὐτὴ γὰρ ἐπέφραδεν Ὑψιπύλεια.
655 καί ῥ' ὅτε δὴ μάλα πᾶσαι ὁμιλαδὸν ἠγερέθοντο,
αὐτίκ' ἄρ' ἥ γ' ἐνὶ τῇσιν ἐποτρύνουσ' ἀγόρευεν.

" Ω φίλαι, εἰ δ' ἄγε δὴ μενοεικέα δῶρα πόρωμεν
,, ἀνδράσιν, οἷά τ' ἔοικεν ἄγειν ἐπὶ νηὸς ἔχοντας,
,, ἤια, καὶ μέθυ λαρὸν, ἵν' ἔμπεδον ἔκτοθι πύργων
660 ,, μίμνωσι, μηδ' ἄμμε κατὰ χρειὼ μεθέποντες

,, ἀτρε-

Vers. 643. σφωϊτέροιο | E' vera l' osservazione dello Scoliaste, approvata dal Brunck, che sia questa voce adoprata per una licenza Poetica; mentre infatti sarebbe propriamente del duale. Non è però senza esempio presso qualche altro antico classico.

Vers. 645. λήθη | Plausibile sembratami la conghiettura dell' Hoelzlino, che lo crede nome proprio, ho creduto di seguirlo nella traduzione; non alterando essa niente l' integrità del testo.

Vers. 652. ἐπὶ πνοιῇ Βορέαο | Vedi le Osservazioni al v. 974.

E di Mercurio quindi il caduceo,
Del padre suo lo scettro; di quel padre,
960 Che intatta diegli delle cose tutte
La memoria serbar; onde di Lete
Non scorse ora neppur l' acqua in sua mente
Al tragittar l' Acherontea vorago,
Che a nessun uom perdona: giacchè questa,
965 E stabil sempre gli toccò, vicenda,
D' esser ascritto or colaggiù tra i morti,
Ora ai raggi del Sol tra li viventi.
Ma d' Etalide a che vò ritessendo
Tutte le storie a pien? Egli pertanto
970 Molce Isifile allora, e che li accolga
Là venuti ne ottien, verso la sera
Stando già 'l dì per declinar: ma poi
Neppur potero nel mattin seguente
Per l' avverso Aquilon sciorre le funi.
975 Di Lenno intanto si raunar le donne
Per la Cittade a universal concilio,
U' convocate Isifile l' aveva:
E qualor tutte insiem raccolte furo
Con forza insurta Ella fra lor sì disse:
980 Amiche, ora su via graditi doni
A questi uomin mandiam, e quai convenga
Loro di avere, e di portarsi in nave,
Cibi, e dolce liquor; onde pur fermi
Fuori sen restin delle nostre mura,
985 Nè, se dall' uopo a ricercar costretti

„ ἀτρεκέως γνώωσι, κακὴ δ' ἐπὶ πολλὸν ἵκηται
„ βάξις· ἐπεὶ μέγα ἔργον ἐρέξαμεν, οὐδέ τι πάμπαν
„ θυμηδὲς τοῖσίν γε τόδ' ἔσσεται, εἴ κε δαεῖεν.
„ ἡμετέρη μὲν νῦν τοίη παρενήνοθε μῆτις·
665 „ ὑμέων δ' εἴ τις ἄρειον ἔπος μητίσεται ἄλλη,
„ ἐγρέσθω· τοῦ γάρ τε καὶ εἵνεκα δεῦρο κάλεσσα.
Ὣς ἄρ' ἔφη. καὶ θῶκον ἐφίζανε πατρὸς ἑοῖο
λάϊνον· αὐτὰρ ἔπειτα φίλη τροφὸς ὦρτο Πολυξὼ,
γήραϊ δὴ ῥικνοῖσιν ἐπισκάζουσα πόδεσσι,
670 βάκτρῳ ἐρειδομένη, πέρι δὲ μενέαιν' ἀγορεῦσαι.
τῇ καὶ παρθενικαὶ πίσυρες σχεδὸν ἑδριόωντο,
ἀδμῆτες, λευκῇσιν ἐπιχνοάουσαι ἐθείραις.
στῆ δ' ἄρ' ἐνὶ μέσσῃ ἀγορῇ, ἀνὰ δ' ἔσχεθε δειρὴν
ἦκα μόλις κυφοῖο μεταφρένου, ὧδέ τ' ἔειπε.
675 " Δῶρα μὲν, ὡς αὐτῇ περ ἐφανδάνει Ὑψιπυλείῃ,
„ πέμπωμεν ξείνοισιν, ἐπεὶ καὶ ἄρειον ὀπάσσαι.
„ ὔμμι γε μὴν τίς μῆτις ἐπαύρεσθαι βιότοιο,
„ αἴ κεν ἐπιβρίσῃ Θρήϊξ στρατὸς, ἠέ τις ἄλλος
„ δυσμενέων, ἅτε πολλὰ μετ' ἀνθρώποισι πέλονται,
680 „ ὡς καὶ νῦν ὅδ' ὅμιλος ἀνωΐστως ἀφικάνει;
„ εἰ δὲ τὸ μὲν μακάρων τις ἀποτρέποι, ἄλλα δ' ὀπίσσω
„ μυρία, δηϊοτῆτος ὑπέρτερα, πήματα μίμνει.

„ εὖτ'

Vers. 672. λευκῇσιν ἐπιχνοάουσαι ἐθείραις | Conghiettura il Brunck a dispetto della comune lezione, e dei Codici, che fosse scritto ξανθῇσι; guastato poi il testo dai copisti. Sembratami la riflession ragionevole, l' ho seguitata nella traduzione colla voce *bionde*.

Vers. 682. ὑπέρτερα | Corrisponde esattamente questa voce al *graviora* di Virg. —— *aut graviora timet, quam morte Sichaei*.

Di noi, sappiano il ver. Cattiva fama,
E di lontan, si spargeria: gran fatto
E' quanto abbiam commesso; e se lo sanno
Non del tutto potrà loro piacere.
990 Tale in mente pensier ora mi nasce;
S' altra alcuna di voi meglio ha che dire,
Sorga: è per questo ch' io v' ho qui chiamate.
Così diss' ella, e su 'l sedil paterno
Di pietra si sedè. Tosto Polisso
995 La sua nutrice allor surse diletta,
Che zoppicando per la grave etade
Su li rugosi piè con un bastone
Si reggea; ma nel dir pronta, e robusta:
Cui stavan quattro giovinette a lato,
1000 Non tocche ancor, di bionde, e fresche chiome.
Dunque Ella in mezzo al parlamento alzossi,
Il collo appena sollevò per poco
Dalle incurvate spalle; e così disse.
A questi peregrin mandiam pur doni,
1005 Come alla stessa Issifile ne aggrada:
Meglio poich' è volonterose offrirli.
Ma voi come goder la vostra vita,
Pensate quando armato stuol di Traci,
Od altro ostil qualunque su di voi
1010 Piombi, com' è delle vicende umane,
E come or questa all' improvviso gente
Sopra ci vien? Che se poi qualche Dio
Tenga anche ciò lontan, pur restan altri
Molti, e più gravi della guerra, mali.

„ εὖτ' ἂν δὴ γεραραὶ μὲν ἀποφθινύθωσι γυναῖκες,
„ κουρότεραι δ' ἄγονοι στυγερὸν ποτὶ γῆρας ἵκησθε,
685 „ πῶς τῆμος βώσεσθε δυσάμμοροι; ἠὲ βαρείαις
„ αὐτόματοι βόες ὔμμιν ἐνιζευχθέντες ἀρούραις
„ γειοτόμον νειοῖο διειρύσσουσιν ἄροτρον,
„ καὶ τρόκα, τελλομένου ἔτεος, στάχυν ἀμήσονται;
„ ἦ μὲν ἐγών, εἰ καί με τανῦν ἔτι πεφρίκασι
690 „ Κῆρες, ἐπερχόμενόν που ὀΐομαι εἰς ἔτος ἤδη
„ γαῖαν ἐφέσσεσθαι, κτερέων ἀπὸ μοῖραν ἑλοῦσαν
„ αὔτως ἣ θέμις ἐστὶ, πάρος κακότητα πελάσσαι.
„ ὁπλοτέρῃσι δὲ πάγχυ τάδε φράζεσθαι ἄνωγα.
„ νῦν γὰρ δὴ παρὰ ποσσὶν ἐπήβολος ἔστ' ἀλεωρὴ,
695 „ εἴ κεν ἐπιτρέψητε δόμους καὶ ληΐδα πᾶσαν
„ ὑμετέρην ξείνοισι, καὶ ἀγλαὸν ἄστυ μέλεσθαι.

Ὣς ἔφατ'. ἐν δ' ἀγορὴ πλῆτο θρόου. εὔαδε γάρ σφι
μῦθος. ἀτὰρ μετὰ τήν γε παρασχεδὸν αὖτις ἀνῶρτο
Ὑψιπύλη, καὶ τοῖον ὑποβλήδην ἔπος ηὔδα.

700 " Εἰ μὲν δὴ πάσῃσιν ἐφανδάνει ἧδε μενοινὴ,
„ ἤδη κεν μετὰ νῆα καὶ ἄγγελον ὀτρύναιμι.
ἦ ῥα καὶ Ἰφινόην μετεφώνεεν ἆσσον ἐοῦσαν.

" Ορ-

Vers. 688. τρόκα | Avverbio, che di raro s'incontra. Lo Scoliaste lo spiega per εὐθέως *subito*: e l'Alberti nelle Note ad Esichio, ne ripete l'etimologia da τρόχος *cervo* quasi se si dicesse κατὰ τρόχα.

Vers. 691. κτερέων μοῖραν ἑλοῦσαν | La frase è simile a quella adoperata da Omero nel v. 311. del 5. dell'Odiss. τῷ κ' ἔλαχον κτερέων, che il Salvini traduce. *Sortiti avria i funerali.*

Vers. 692. ἣ θέμις ἐστὶ | Licofrone: ὡς φθιτῶν θέμις (v. 369.), *ut mortalium mos est.* Virgilio l. 11. v. 23. parlando di funerali.

—— *qui solus honos Acheronte sub imo est.*

Vers. 697.

1015 Qualora sien le vecchie donne estinte,
E voi di figli orbe alla trista etade
Giunte oramai di senettù sarete
Giovani, e come (sciagurate!) allora
Come vivrete? Andran spontanei i bovi
1020 Al giogo uniti, pe' tenaci campi
Di un novale per voi fendente aratro
A strascinar? e tosto al fin dell' anno
Da se la messe vi sarà mietuta?
Per me, sebben mi abbian sin or le Parche
1025 Temuto, pur nella stagion vegnente,
Che sotterra sarò, credo, sortiti
Com' è dover, li funerali onori
Innanzi ancor, che la sciagura arrivi:
Ma alle giovani ben queste consiglio
1030 Cose a pensar: giacchè fra i piedi adesso
Pronto in vostro poter lo scampo avete;
Qualor le case, e tutta dar la vostra
Preda a questi stranier vi piaccia in cura,
E la superba alfin vostra Cittade.
1035 Piacquero i detti; e risonò 'l concilio:
Quindi Issifile allor tosto risorge,
E soggiugnendo così 'l dir ripiglia:
Se questo a tutte eccitamento piace
Alla nave i' potrei spedir messaggio:
1040 E nel ciò dir ad Ifinóe rivolta,

 Che

Vers. 697. ἕαδε μῦθος | Flacco all' istesso proposito 2. 326.
Dicta placent ——

" Ορσο μοι, Ιφινόη, τοῦδ' ἀνέρος ἀντιόωσα
,, ἡμέτερόνδε μολεῖν, ὅστις στόλου ἡγεμονεύει,
705 ,, ὄφρα τι οἱ δήμοιο ἔπος θυμῆρες ἐνίσπω·
,, καὶ δ' αὐτοὺς γαίης τε καὶ ἄστεος, αἴ κ' ἐθέλωσι,
,, κέκλεο θαρσαλέως ἐπιβαινέμεν εὐμενέοντας.
Η, καὶ ἔλυσ' ἀγορήν· μετὰ δ' εἰς ἐὸν ὦρτο νέεσθαι.
ὣς δὲ καὶ Ιφινόη Μινύας ἵκεθ'· οἱ δ' ἐρέεινον
710 χρεῖος ὅ τι φρονέουσα μετήλυθεν. ὦκα δὲ τούς γε
πασσυδίη μύθοισι προσέννεπεν ἐξερέοντας.
" Κούρη τοί μ' ἐπέηκε Θοαντιὰς ἐνθάδ' ἰοῦσαν
,, Υψιπύλη, καλέειν νηὸς πρόμον, ὅστις ὄρωρεν,
,, ὄφρα τι οἱ δήμοιο ἔπος θυμῆρες ἐνίσπῃ·
715 ,, καὶ δ' αὐτοὺς γαίης τε καὶ ἄστεος, αἴ κ' ἐθέλητε,
,, κέκλεται αὐτίκα νῦν ἐπιβαινέμεν εὐμενέοντας.
Ως ἄρ' ἔφη· πάντεσσι δ' ἐναίσιμος ἥνδανε μῦθος.
Υψιπύλην δ' εἴσαντο καταφθιμένοιο Θόαντος
τηλυγέτην γεγαυῖαν ἀνασσέμεν· ὦκα δὲ τόν γε
720 πέμπον ἴμεν, καὶ δ' αὐτοὶ ἐπεντύνοντο νέεσθαι.
Αὐτὰρ ὅγ' ἀμφ' ὤμοισι θεᾶς Ιτωνίδος ἔργον,
δίπλακα πορφυρέην περονήσατο, τήν οἱ ὄπασσε
Παλλάς, ὅτε πρῶτον δρυόχους ἐπεβάλλετο νηὸς

Αρ-

Vers. 723. δρυόχους | E' parola tecnica registrata da Polluce, da Suida, ed Esichio. Da tutti vien a rilevarsi, che propriamente significa que' legni laterali *arrectaria ligna*, che infissi nella trave di mezzo, per poi conficcarsi lor sopra le tavole, vengono ad essere la prima orditura della nave, e il primo fondamento della medesima. In latino Plinio le chiama *costæ*, forse per la similitudine all' umana struttura: ma più comunemente con Cesare si dicono *statumina*. Adoperata da Omero questa voce nel 19. dell' Odiss. v. 574. vien resa per *cavicchi* dal Salvini, che io seguo.

Che le stava vicin: Sorgi Ifinóe
(Le disse) e in traccia di quell' uom ti porta,
Chiunque ei sia, che dello stuolo è duce:
Fa che a noi venga; ond' io li grati sensi
1045 Possa del Popol palesargli; e franca-
mente l' invita a entrar ospiti amici
Nel paese, e in Città, se lor ciò aggrada.
Ciò detto ch' ebbe, l' assemblea disciolse;
Ed essa in casa per tornare alzossi.
1050 Ma fra i Minj qualor giunse Ifinóe,
Qual la movesse a venir là pensiere
Le ricercar; ai quali tutti insieme,
E alle domande lor tosto rispose.
Quì mi mandò la figlia di Toante
1055 Issipile a chiamar chiunque s' erga
Della nave il primier; ond' essa i grati
Del Popol sensi gli palesi: e intanto
Voi stessi invita ora ad entrare amici
Nel paese, e in Città, se ciò vi aggrada.
1060 Disse, ed a tutti quel parlar decente
Piacque: essi poi d' Issifile pensaro,
Che del morto Toánte unica figlia
In quel trono sedesse, e su l' istante
Ne inviaro Giason, che a lei sen gisse,
1065 E a girsen pure disponeansi anch' essi.
Quindi egli allora alle sue spalle intorno
Purpurea s' affibbiò clamide doppia,
Di Pallade lavoro, Itonia Dea,
Che gli donò sin quando li cavicchi

Com-

Αργοῦς, καὶ κανόνεσσι δάε ζυγὰ μετρήσασθαι.
725 ἡ μὲν ῥηΐτερόν κεν ἐς ἠέλιον ἀνιόντα
ὄσσε βάλοις, ἢ κεῖνο μεταβλέψειας ἔρευθος.
δὴ γάρ τοι μέσση μὲν ἐρευθήεσσα τέτυκτο,
ἄκρα δὲ, πορφυρέη πάντη πέλεν· ἐν δ' ἄρ' ἑκάστῳ
τέρματι δαίδαλα πολλὰ διακριδὸν εὖ ἐκέκαστο.
730 Εν μὲν ἔσαν Κύκλωπες ἐπ' ἀφθίτῳ ἥμενοι ἔργῳ,
Ζηνὶ κεραυνὸν ἄνακτι πονεύμενοι, ὃς τόσον ἤδη
παμφαίνων ἐτέτυκτο, μιῆς δ' ἔτι δεύετο μοῦνον
ἀκτῖνος, τὴν οἵγε σιδηρείῃς ἐλάασκον
σφύρῃσι, μαλεροῖο πυρὸς ζείουσαν ἀϋτμῇ.
735 Εν δ' ἔσαν Αντιόπης Ασωπίδος υἷε δοιὼ,
Αμφίων καὶ Ζῆθος. ἀπύργωτος δ' ἔτι Θήβη
κεῖτο πέλας, τῆς οἵγε νέον βάλλοντο δομαίους
ἱέμενοι. Ζῆθος μὲν ἐπωμαδὸν ἤερταζεν

οὔ-

Vers. 728. Questi due versi sono imitati da Virgilio nella descrizione appunto di una clamide (*Æn.* 5. v. 250.).

Victori clamydem auratam, quam plurima circum
Purpura mæandro duplici Melibæa cucurrit

Vers. 730. E' tutto questo passo su i Ciclopi imitato, e quasi tradotto da Virgilio. Æn. lib. 8.

Ferrum exercebant vasto Cyclopes in antro ....
His informatum manibus jam parte polita
Fulmen erat: toto genitor quæ plurima cælo
Deijcit in terras, pars imperfecta manebat.
Tres imbris torti radios, tres nubis aquatæ
Addiderant, rutili tres ignis, & alitus Austri.

Non discrederei questi passi presenti anche a Luciano, dove fa dir a Giove nel Timone: *pœnas dabunt simul atque fulmen præparavero: nam fracti sunt, & retusa cuspide duo radii ejus maximi.*

Vers. 735. *e segg.* Presa intieramente questa favola da Omero, egli ne imita, e quasi ne copia il passo. Io nella traduzione ho creduto per maggior chia-

1070 Commise pria della Nav - Argo, e i banchi
Insegnò colle regole a partire.
Certo gettar più facil ti sarebbe
Su 'l Sole gli occhi, quando sorge in Cielo,
Che di quel rosso sostener la vista;
1075 Poichè se n' era rosseggiante il mezzo,
Di porpora poi tutto erane l' orlo,
E in ogni falda aveva ago ingegnoso
Distintamente immagin varie impresso.
Vi si vedeano a immortal opra intenti
1080 Travagliar i Ciclopi al sommo Giove
Una saetta, a folgorar già pronta;
A cui mancava un sol dei raggi, e questo
Colli martelli pur battean di ferro,
Mentre all' ardor bolliva del gran foco.
1085 V' eran d' Antiopa ancor, figlia d' Asopo,
Quei duo, che appresso il suo dormir con Giove
„ Figliuoli partorì Anfione, e Zeto; „
I fondamenti ambo a gittare accinti
Per le torri di Tebe anco storrata,
1090 Che si vedea vicin: Zeto da un canto,

Che

chiarezza di aggiugnere qualche parola presa dalla traduzione del Salvini: di cui quì ecco il preciso luogo (Odiss. 11.)

Appresso questa, Antiopa vidi, figlia
D' Asopo, che di Giove anch' essa pregiasi
D' aver dormito tralle braccia, e due
Figliuoli partorì Anfione, e Zeto,
Che primiere gittar le fondamenta
Di Tebe dalle sette porte; e quelle
Torriaro, che non potean storrata
Abitar l' ampia Tebe ancor che forte.

οὔρεος ἠλιβάτοιο κάρη, μογέοντι ἐοικώς·
740 Ἀμφίων δ' ἐπί οἱ χρυσέῃ φόρμιγγι λιγαίνων
ἤϊε, δὶς τόσση δὲ μετ' ἴχνια νίσσετο πέτρη.
Ἑξείης δ' ἤσκητο βαθυπλόκαμος Κυθέρεια
Ἄρεος ὀχμάζουσα θοὸν σάκος· ἐκ δέ οἱ ὤμου
πῆχυν ἐπὶ σκαιὸν ξυνοχὴ κεχάλαστο χιτῶνος
745 νέρθεν ὑπὲρ μαζοῖο· τὸ δ' ἀντίον ἀτρεκὲς αὔτως
χαλκείῃ δείκηλον ἐν ἀσπίδι φαίνετ' ἰδέσθαι.
Ἐν δὲ βοῶν ἔσκε λάσιος νομός· ἀμφὶ δὲ βουσὶ
Τηλεβόαι μάρναντο καὶ υἱέες Ἠλεκτρύωνος·
οἱ μὲν ἀμειβόμενοι, ἀτὰρ οἵγ' ἐθέλοντες ἀμέρσαι
750 λῃϊσταὶ Τάφιοι· τῶν δ' αἵματι δεύετο λειμὼν
ἑρσήεις, πολέες δ' ὀλίγους βιόωντο νομῆας.
Ἐν δὲ δύω δίφροι πεπονήατο δηριόωντες.
καὶ τὸν μὲν προπάροιθε Πέλοψ ἴθυνε, τινάσσων
ἡνία, σὺν δέ οἱ ἔσκε παραιβάτις Ἱπποδάμεια·

τὸν

Vers. 740. Orazio imita questo passo in que' versi della Poetica:

> *Dictus & Amphion, Thebanæ conditor arcis*
> *Saxa movere sono testudinis &c.*

Vers. 743. ὀχμάζουσα | E' secondo la spiegazion che ne dà lo Scoliaste, che io ho tradotto questa voce, aggiugnendovi l' altra *scherzando* per compierne l' idea. Così il Fawkes in Inglese la rende per *toy' d*.

Vers. 745. Preferisco alla comune lezione la conghiettura del Brunck, che crede abbia scritto il Poeta ὑπὸ: così venendone un senso adattato a quell' elegante artista, che disegnasse questa veste per inciderla, come incisi si vedono gli scudi di Achille, Ercole, ed Enea negli Atti dell'Accad. delle Inscrizioni di Parigi.

Vers. 754. παραιβάτις | Tale è il vero, e proprio valore della Greca voce παραιβάτις, ch' Esichio espressamente così caratterizza ὁ ἐστι τῶν δίφρων ἑστὼς μαχόμενος: *qui in bigis stat pugnans*. Omero nel 23. dell' Il. v. 132. l'adopera

Che avea su 'l dorso (e ne apparia lo stento)
La sommità di solatía montagna;
Dall' altro Anfion diretro a lui pareva
Che su la cetra d' or gisse cantando,
1095 E l' orme sue di duplicata mole
Più gran macigno da per se seguisse.
  Espressa inoltre Citeréa veniva
Dalle ben folte chiome, che scherzando
Il forte scudo in man tenea di Marte:
1100 Della sua veste dalle spalle insino
Al gomito sinistro rallentato
Giù sotto il petto ne appariva il nodo:
Ed all' opposta parte al ver simile
Nell' ereo scudo si vedea l' immago.
1105 Vi si scorgeva pur erboso pasco
Di bovi, e insieme guerreggiar per questi
D' Elettrióne i figli, ed i Teleboi;
In atto quei d' alternar colpi, e questi
Vogliosi di rapir, ladri di Tafo:
1110 E si vedeva pur dei primi il sangue
Quello irrigare ruggiadoso prato,
E li pochi pastor dal stuolo oppressi.
  Elaborati ancor v' eran due carri,
Che correvano a gara: erane il primo
1115 Da Pelope guidato, che scrollava
Le redini, e con lui stavasi insieme
Ippodamia, qual chi dal cocchio pugna;

 Cor-

pera in questo significato, e nell' 11. v. 104., il verbo παραβάσκω, *e curru pugno*. Virg. —— *sed frater habenis*

Flectit equos, strictum rotat alter Lucagus ensem.

755 τὸν δὲ μεταδρομάδην ἐπὶ Μυρτίλος ἤλασεν ἵππους.
σὺν τῷ δ' Οἰνόμαος προτενὲς δόρυ χειρὶ μεμαρπὼς
ἄξονος ἐν πλήμνῃσι παρακλιδὸν ἀγνυμένοιο
πῖπτεν, ἐπεσσύμενος Πελοπήϊα νῶτα δαΐξαι.
Ἐν καὶ Ἀπόλλων Φοῖβος ὀϊστεύων ἐτέτυκτο,
760 βούπαις οὔπω πολλὸς, ἑὴν ἐρύοντα καλύπτρης
μητέρα θαρσαλέως Τιτυὸν μέγαν, ὅν ῥ' ἔτεκέν γε
δῖ' Ἐλάρη, θρέψεν δὲ καὶ ἂψ ἐλοχεύσατο Γαῖα.
Ἐν καὶ Φρίξος ἔην Μινυήϊος, ὡς ἐτεόν περ
εἰσαΐων κριοῦ, ὁ δ' ἄρ' ἐξενέποντι ἐῴκει.
765 κείνους κ' εἰσορόων ἀκέοις, ψεύδοιό τε θυμὸν,
ἐλπόμενος πυκινήν τιν' ἀπὸ σφείων ἐσακοῦσαι
βάξιν, ὃ καὶ δηρόν νυν ἐπ' ἐλπίδι θηήσαιο.
Τοῖ' ἄρα δῶρα θεᾶς Ἰτωνίδος ἦεν Ἀθήνης.
δεξιτερῇ δ' ἕλεν ἔγχος ἑκηβόλον, ὅ ῥ' Ἀταλάντη
770 Μαινάλῳ ἔν ποτέ οἱ ξεινήϊον ἐγγυάλιξε,

προ-

Vers. 757. πλήμνῃσι | E' parola propria per significar quel pezzo di legno in mezzo la rota, dove son fissi i razzi. Così la spiega Polluce: e adoperata da Esiodo nello Scuto d' Erc. v. 309. il Salvini medesimamente la rende per *mozzo*.

Vers. 760. βούπαις οὔπω πολλός | Ho esattamente seguito nel tradur queste voci la glossa dello Scoliaste. Su la prima βούπαις è da vedersi Esichio, e il suo Commentatore Alberti. L' altra πολλός corrisponde in questo caso al *plurimus* di Virg. in quel verso (6. 659.).

— *plurimus Eridani amnis*, spiegato da Servio per *magnus*.

Vers. 765. ἀκέοις | Quì ἀκέω, vale *obmutesco*, *non hisco*; e in questo senso manca nei Lessici comuni. Deve (io credo) ripetersi la sua derivazione dall' ἀ privativo, e χαίνω *hisco*: come la ripete lo Scapola per ἀκήν avv. adoperato più volte da Omero. Di quà anche il participio ἀκέων, e l' altro avv. ἀκέοντως, voci ammendue registrate da Esichio, che può vedersi.

Vers. 769.

Correa nell' altro, e li destrier sforzava
Mirtilo, e v' era insiem salito Enómao,
1120 Che tenea l' asta nelle sue man tesa;
Ma che cadea, l' asse nei mozzi infranto,
Di Pelope vibrando al dorso il colpo.
Vi era pur anche Febo Apollo intesto,
Grande fanciul, non però ancora adulto,
1125 Ché il gran Tizio ferla colle saette,
Mentre pel velo audacemente presa
Strascinava Latona, la sua madre:
Tizio, che a Giove Elara diè per figlio,
Ma della Terra ancor figlio, ed alunno.
1130 E finalmente il Minio Frisso v' era,
Come se fosse veramente in atto
Il monton d' ascoltar, che a lui parlasse:
Quali al mirar senza fiatar staresti,
E inganneresti l' alma, udir sperando
1135 Qualche scaltra da lor voce divina;
Speme, onde a lungo or guarderesti ancora.
Questo era dunque dell' Itonia Dea,
Di Palla il don. Ei nella destra inoltre
Un' asta prese, che da lunge fere;
1140 Quale Atalanta in ospital regalo
Là su 'l Menalo monte un dì gli diede,

Vers. 769. ἑκηβόλον | Virgilio di un' asta pure (*Æn. 12.*).
—— *et nunquam frustrata vocatus*
Hasta meos.

πρόφρων ἀντομένη · πέρι γὰρ μενέαινεν ἕπεσθαι
τὴν ὁδόν . ἀλλὰ γὰρ αὐτὸς ἑκὼν ἀπερήτυε κούρην ·
δεῖσεν δ' ἀργαλέας ἔριδας φιλότητος ἕκητι .
Βῆ δ' ἴμεναι προτὶ ἄστυ , φαεινῷ ἀστέρι ἶσος ,
775 ὅν ῥά τε νηγατέῃσιν ἐεργόμεναι καλύβῃσι
νύμφαι θηήσαντο δόμων ὑπεραντέλλοντα ,
καὶ σφίσι κυανέοιο δι' ἠέρος ὄμματα θέλγει
καλὸν ἐρευθόμενος , γάνυται δέ τε ἠϊθέοιο
παρθένος ἱμείρουσα μετ' ἀλλοδαποῖσιν ἐόντος
780 ἀνδράσιν , ᾧ κέν μιν μνηστὴν κομέωσι τοκῆες ·
τῷ ἴκελος πρὸ πόληος ἀνὰ στίβον ἤϊεν ἥρως .
καί ῥ' ὅτε δὴ πυλέων τε καὶ ἄστεος ἐντὸς ἔβησαν ,
δημότεραι μὲν ὄπισθεν ἐπεκλονέοντο γυναῖκες ,
γηθόσυναι ξείνῳ · ὁ δ' ἐπὶ χθονὸς ὄμματ' ἐρείσας
785 νίσσετ' ἀπηλεγέως , ὄφρ' ἀγλαὰ δώμαθ' ἵκανεν
Ὑψιπύλης · ἄνεσαν δὲ θύρας προφανέντι θεράπναι
δικλίδας , εὐτύκτοισιν ἀρηραμένας σανίδεσσιν .
ἔνθα μιν Ἰφινόη κλισμῷ ἐνὶ παμφανόωντι

ἐσ-

Vers. 775. νηγατέῃσιν καλύβῃσι | Eran quelle stanze, che si preparavano apposta per custodirvi racchiuse le spose, subito ch' erano promesse, specialmente a qualche forastiere : costume, che par accennato, come conosciuto sin ai suoi tempi, anco dallo Scoliaste.

Vers. 778. γάνυται δέ &c. | Nel tradur questa seconda parte della similitudine, mi son fatto lecito di aggiugnervi per maggior chiarezza qualche parola dietro alla intelligenza, che ne dà il Santamanda in una sua nota, che credo bene quì di trascrivere : *Hæc postrema pars comparationis ita est intelligenda, ut virgo pro felici augurio stellam sumat, ac reditum futuri sponsi ominetur, atque ob id lætetur spe, brevi se ei nuptam fore.*

Vers. 788. κλισμῷ | Importa più di sedia ordinaria, venendo da κλίνω. Infatti adoprata da Omero questa voce in più luoghi, ma specialmente in quel verso (Odiss. 4. 136.).

ἕζετο δ' ἐν κλισμῷ, il Salvini la traduce.

Nella comoda sedia ella s' assise.

Ita a incontrarlo pronta: che seguirlo
Per lo cammin volea; ma da se stesso
Ei la donzella raffrenò temendo
1145 Le moleste, ch' Amor genera risse.
Così pertanto egli per gir s' avvia
Ver la Cittade; e ad astro era simile,
Che lucente a spuntar sovra le case
Promessa sposa in talamo novello
1150 Racchiusa veda, ed a cui gli occhi addolca
D' un bel colore rosseggiando intorno
Per lo ceruleo Ciel: essa n' esulta,
Quella vergine allor, che dello sposo
Desiderosa, il suo venir vicino
1155 Spera dell' astro al presagir; quel sposo,
Cui fra i stranier restando, i genitori
La serban pur, già disposata: a questo
Astro simil se ne venìa l' Eroe
Per quella via, ch' alla Città conduce.
1160 Ma quando poi fur per le porte entrati,
E 'n la Città di popolari donne
Dietro romor si sollevò, che applauso
Allo stranier facean: ei però gli occhi
A terra fisi, si avanzò spedito,
1165 Sin che all' alto d' Issifile palagio
Pervenne, u' visto appena fu, le serve
Tosto gli aprir le bipartite porte,
D' assi formate con mirabil arte;
Quindi condotto in maestosa sala
1170 Lo collocò a seder tosto Ifinòe

So-

ἐσσυμένως καλῆς διὰ παστάδος εἷσεν ἄγουσα
790 ἀντία δεσποίνης· ἡ δ' ἐγκλιδὸν ὄσσε βαλοῦσα
παρθενικὰς ἐρύθηνε παρηΐδας· ἔμπα δὲ τόνγε
αἰδομένη μύθοισι προσέννεπεν αἱμυλίοισι.
" Ξεῖνε, τίη μίμνοντες ἐπὶ χρόνον ἔκτοθι πύργων
" ἧσθ' αὔτως; ἐπεὶ οὐ μὲν ὑπ' ἀνδράσι ναίεται ἄστυ.
795 " ἀλλὰ Θρηΐκιης ἐπινάστιοι ἠπείροιο
" πυροφόρους ἀρόωσι γύας· κακότητα δὲ πᾶσαν
" ἐξερέω νημερτὲς, ἵν' εὖ γνοίητε καὶ αὐτοί.
" εὖτε Θόας ἀστοῖσι πατὴρ ἐμὸς ἐμβασίλευε,
" τηνίκα Θρηΐκων, οἵ τ' ἀντία ναιετάουσι,
800 " Λήμνου ἀπορνύμενοι λαοὶ πέρθεσκον ἐπαύλους
" ἐκ νηῶν, αὐτῇσι δ' ἀπείρονα ληΐδα κούραις
" δεῦρ' ἄγον· οὐλομένης δὲ θεᾶς πορσύνετο μῆτις
" Κύπριδος, ἥτε σφιν θυμοφθόρον ἔμβαλεν ἄτην.
" δὴ γὰρ κουριδίας μὲν ἀπέστυγον, ἐκ δὲ μελάθρων,
805 " ᾗ ματίῃ εἴξαντες, ἀπεσσεύοντο γυναῖκας·
" αὐτὰρ ληϊάδεσσι δορυκτήταις παρίαυον,
" σχέτλιοι. ἦ μὲν δηρὸν ἐτέτλαμεν, εἴ κέ ποτ' αὖτις

" ὀψὲ

Vers. 789. παστάδος | Scorrettamente ἀναστάδος. Traveduta innanzi da molti eruditi, il Brunck ha adottato la vera lezione. La voce παστάς, vale propriamente portico, sala: ed è secondo Polluce, comune tanto a quel sito, dove si facevano i conviti, quanto a quello, dove si tenevano i consessi: *comestoria domus, & conciliabulum* (lib. 6.). Vedine anche Esichio, e i suoi commentatori.

Vers. 800. Doppio errore in questo verso vi corresse Giovanni Pierson nella prima, ed ultima parola; e ne adottò la correzione il dottissimo Brunck. Dalla volgare lezione Λίμνου nella prima, ed ἐπαύλεις nell'ultima, non ne poteva risultar un senso adattato: ciò che pur aveva il Santamandà veduto.

Sovra comoda sedia rilucente
Della padrona infaccia: e questa allora
Gli occhi abbassando per pudor dimessi,
Di rossor tinse le virginee guance:
1175 Poscia ad esso rivolta con pudico
Soave dir così le labbra aperse.
  Stranier, fermati a che più a lungo state
Fuor delle mura invan? poich' abitata
D' uomini più non è questa Cittade:
1180 Che il suol nativo abbandonato, i campi
Aran fecondi della Tracia terra.
Ma tutta espor veracemente i' voglio
La sciagura; ond' a voi stessi sia conta.
Regnava allor fra i Cittàdin Toante
1185 Il padre mio, quando dei Traci opposti
Di Lenno usciti con furor li nostri
Solean, sbarcando, saccheggiar capanne;
E ne asportavan quindi colle stesse
Odrisie donne quà preda infinita.
1190 Si formò allora della Dea fatale,
Di Ciprigna pensier; e in essi infuse
Spirito reo corrompitor dei cuori.
Ad abborrir poichè diersi le spose,
Quelle che avean da giovani sposato,
1195 Ed a seconda della lor follia
Dalle case a cacciar le lor mogliere
Per giacer (sciagurati!) a schiave accanto,
Prede dell' armi lor. Noi lunga pezza
Soffrendo ad aspettar stemmo, se mai

Men-

„ ὀψὲ μεταστρέψωσι νόον · τὸ δὲ διπλόον αἰεὶ
„ πῆμα κακὸν προῦβαινεν. ἀτιμάζοντο δὲ τέκνα
810 „ γνήσι' ἐνὶ μεγάροις, σκοτίη δ' ἀνέτελλε γενέθλη.
„ αὔτως δ' ἀδμῆτές τε κόραι, χῆραί τ' ἐπὶ τῇσι
„ μητέρες ἀμπτολίεθρον ἀτημελέες ἀλάληντο.
„ οὐδὲ πατὴρ ὀλίγον περ ἑῆς ἀλέγιζε θυγατρὸς,
„ εἰ καὶ ἐν ὀφθαλμοῖσι δαϊζομένην ὁρόῳτο
815 „ μητρυιῆς ὑπὸ χερσὶν ἀτασθάλου. οὐδ' ἀπὸ μητρὸς
„ λώβην, ὡς τοπάροιθεν, ἀεικέα παῖδες ἄμυνον·
„ οὐδὲ κασιγνήτοισι κασιγνήτη μέλε θυμῷ.
„ ἀλλ' οἶαι κοῦραι ληΐτιδες ἔν τε δόμοισιν,
„ ἔν τε χοροῖς, ἀγορῇ τε, καὶ εἰλαπίνῃσι μέλοντο.
820 „ εἰσόκε τις θεὸς ἄμμιν ὑπέρβιον ἔμβαλε θάρσος,
„ ἂψ ἐπανερχομένους Θρῃκῶν ἄπο μηκέτι πύργοις
„ δέχθαι, ἵν' ἢ φρονέοιεν ἅπερ θέμις, ἠέ πῃ ἄλλῃ
„ αὐταῖς ληϊάδεσσιν ἀφορμηθέντες ἵκοιντο.
„ οἱ δ' ἄρα θεσσάμενοι παίδων γένος, ὅσσον ἔλειπτο
825 „ ἄρσεν ἀνὰ πτολίεθρον, ἔβαν πάλιν, ἔνθ' ἔτι νῦν περ
„ Θρηϊκίης ἄροσιν χιονώδεα ναιετάουσι.
„ τῷ ὑμεῖς στρωφᾶσθ' ἐπιδήμιοι · εἰ δέ κεν αὖθι

„ ναι-

Vers. 810. σκοτίη | Adoperata questa voce in quel verso (Il. 6. 24.).

σκότιον δέ ἑ γείνατο μήτηρ:

la traduce il Salvini.

—— *l'avea la madre al bujo*
Partorito, e di furto.

Virgilio pur disse (*Æn.* 9. 330.).

—— *quem serva Lycimnia furtim*
Sustulerat ——

Vers. 824. θεσσάμενοι | Lo Scoliaste fa questo verbo sinonimo di αἰτῆσαι, *cercare*: significato però non ovvio. Vedine Esichio, e il suo Commentatore Alberti.

1200 Mente cambiasser; ma del doppio sempre
Iva crescendo il travaglioso male.
La legittima prole era negletta
Nelle case, e furtiva ne nasceva:
Le vergini non tocche, e dietro ad esse
1205 Orbe dei lor mariti ivan le madri
Per la Città con disonor vagando:
Della sua figlia il padre neppur poco
Curava; s' anche la vedea sugli occhi
Dalle man lacerar d' aspra matrigna:
1210 Non, come avanti, vendicavan l' onta
Di madre offesa i figli: nè amorosa
Più della suora avean cura i fratelli:
Ma sol le giovin schiave nelle case,
Feste, piazza, e conviti erano in pregio.
1215 C' infuse alfine un qualche Dio nell' alma
Sovra le forze ardir, di negar loro
Dalla Tracia tornati un' altra volta
Entro le mura d' accettarli; ond' essi,
Com' era giusto, o ripigliasser senno,
1220 O sciolte ancor le vele ovunque altrove
Sen gisser pur colle lor schiave istesse.
Ma quelli allor cercata la lor prole,
Quant' era di viril sesso rimasta
Nella Città, se ne tornar di nuovo
1225 Alla nevosa, u' son, Tracia Campagna.
Voi per questo potete, incoli nuovi,
Quì conversar con noi: che se poi dopo

„ ναιετάειν ἐθέλοις, καί τοι ἄδοι, ἦτ' ἂν ἔπειτα
„ πατρὸς ἐμοῖο Θόαντος ἔχοις γέρας· οὐδέ τι σ' οἴω
830 „ γαῖαν ὀνόσσεσθαι. πέρι γὰρ βαθυλήϊος ἄλλων
„ νήσων, Αἰγαίῃ ὅσαι εἰν ἁλὶ ναιετάουσιν.
„ ἀλλ' ἄγε νῦν ἐπὶ νῆα κιὼν ἑτάροισιν ἔνισπε
„ μύθους ἡμετέρους, μηδ' ἔκτοθι μίμνε πόληος.
Ἴσκεν, ἀμαλδύνουσα φόνου τέλος, οἷον ἐτύχθη
835 ἀνδράσιν. αὐτὰρ ὅ τήνγε παραβλήδην προσέειπεν.
" Ὑψιπύλη, μάλα κεν θυμηδέος ἀντιάσαιμεν
„ χρησμοσύνης, ἣν ἄμμι, σέθεν χατέουσιν, ὀπάζεις.
„ εἶμι δ' ὑπότροπος αὖτις ἀνὰ πτόλιν, εὖτ' ἂν ἕκαστα
„ ἐξείπω κατὰ κόσμον. ἀνακτορίη δὲ μελέσθω
840 „ σοί τ' αὐτῇ καὶ νῆσος. ἔγωγε μὲν οὐκ ἀθερίζων
„ χάζομαι, ἀλλά με λυγροὶ ἐπισπέρχουσιν ἄεθλοι.
Ἦ, καὶ δεξιτερῆς χειρὸς θίγεν· αἶψα δ' ὀπίσσω
βῆ ῥ' ἴμεν, ἀμφὶ δὲ τόνγε νεήνιδες ἄλλοθεν ἄλλαι
μυρίαι εἱλίσσοντο κεχαρμέναι, ὄφρα πυλάων
845 ἐξέμολε· μετέπειτα δ' ἐϋτροχάλοισιν ἀμάξαις
ἀκτὴν εἰσαφίκανον, ξεινήϊα πολλὰ φέρουσαι,
μῦθον ὅτ' ἤδη πάντα διηνεκέως ἀγόρευσε,
τόν ῥα καλεσσαμένη διεπέφραδεν Ὑψιπύλεια.

καὶ

Vers. 827. εἰ δ' &c. | Virgilio *Æn.* lib. 1.

Vultis & his mecum pariter considere regnis?

Vers. 834. Ἴσκεν | Così adopera questa voce Omero nel v. 203. del 19. dell' Odissea. Eustazio su quel luogo rimarca il doppio senso del v. ἴσκω: ciò che non ha avvertito lo Scoliaste d' Apollonio, che quì lo prende semplicemente per sinonimo di λέγω *dico*. Vedi Esichio.

Vers. 842. καὶ δεξιτερῆς θίγεν | Virg. *Æn.* 7.

Pars mihi pacis erit dextram tetigisse tyranni.

Restar vorrai, se ti fia questo a grado,
Forse anche avresti di mio padre appresso,
1230 Di Toante, l' onor: nè da lagnarti
Credo avresti del suol; che in ubertade,
Quante nell' Egeo son Isole avanza.
Vanne alla nave dunque, e riferisci
Alli compagni tuoi li detti nostri;
1235 Nè fuori più della Città rimanti.
  Così 'l falso dicea, simile al vero,
Per occultar degli uomini la strage:
Cui replicando egli così rispose.
  Issifile, accettiam ben di buon grado
1240 Quello, che a noi, che di te uopo abbiamo,
Or dai soccorso: i' vò per tornar quindi
Alla Città, tutto a dover esposto.
Ma dell' impero a te stessa la cura,
E dell' Isola resti: io non sprezzando
1245 L' offerta, pur me ne allontano, astretto
Difficili a incontrar gravi travagli.
  Disse, e la destra le toccò; poi tosto
Dietro si volse per tornare. Ad esso
Molte chi quà, chi là giovin festose
1250 S' aggiravan d' intorno, insin che uscito
Fu dalle porte; ed arrivar poi quindi
Al lido fuor con ispediti carri
Molti portando lor doni ospitali.
  Allor poi quando egli per ordin tutto
1255 D' Issifile il parlar ebbe riferto,

καὶ δ' αὐτοὺς ξεινοῦσθαι ἐπὶ σφέα δώματ' ἄγεσκον
850 ῥηϊδίως· Κύπρις γὰρ ἐπὶ γλυκὺν ἵμερον ὦρσεν,
Ἡφαίστοιο χάριν πολυμήτιος, ὄφρα κεν αὖτις
ναίηται μετόπισθεν ἀκήρατος ἀνδράσι Λῆμνος.
Ἔνθ' ὁ μὲν Ὑψιπύλης βασιλήϊον ἐς δόμον ὦρτο
Αἰσονίδης· οἱ δ' ἄλλοι ὅπῃ καὶ ἔκυρσαν ἕκαστος,
855 Ἡρακλῆος ἄνευθεν. ὁ γὰρ παρὰ νηῒ λέλειπτο
αὐτὸς ἑκὼν, παῦροί τε διακρινθέντες ἑταῖροι.
αὐτίκα δ' ἄστυ χοροῖσι καὶ εἰλαπίνῃσι γεγήθει,
καπνῷ κνισσήεντι περίπλεον· ἔξοχα δ' ἄλλων
ἀθανάτων Ἥρης υἷα κλυτὸν, ἠδὲ καὶ αὐτὴν
860 Κύπριν ἀοιδῇσι θυέεσσί τε μειλίσσοντο.
ἀμβολίη δ' εἰς ἦμαρ ἀεὶ ἐξ ἤματος ἦεν
ναυτιλίης· δηρὸν δ' ἂν ἐλίνυον αὖθι μένοντες,
εἰ μὴ ἀολλήσας ἑτάρους ἀπάνευθε γυναικῶν
Ἡρακλέης, τοίοισιν ἐνιπτάζων προσέειπε.
865 " Δαιμόνιοι, πάτρης ἐμφύλιον αἷμ' ἀποέργει
" ἡμέας; ἦε γάμων ἐπιδευέες ἐνθάδ' ἔβημεν
" κεῖθεν, ὀνοσσάμενοι πολιήτιδας; αὖθι δ' ἕαδε

" ναι-

Vers. 850. Κύπρις γὰρ &c. | Flacco nel 2.

—— *tollitque leni Cytherea timorem.*

Vers. 859. Ἥρης υἷα | Vulcano, di cui dice Omero nel primo dell'Il. che

—— *prese*
Ad arringar per la diletta madre,
Per Giunon dalle belle, e bianche braccia.

Ibid. καὶ αὐτὴν Κύπριν | Flacco 2. v. 33.

—— *Et hac primo Veneris calet ara juvenca.*

Vers. 862. ἐλίνυον | E' lezione sostenuta dal Brunck contro la comune. Del verbo ἐλινύω (che si scrive ancora con due ν) vedi Suida, ed Esichio.

Vers. 865. ἐμφύλιον | αἷμα ἐμφύλιον, *civilis sanguis* l'ha detto anche Plutarco *De gen. Socr.*, ed Erodiano nel lib. 2. Suida ha ἔμφυλος πόλεμος: *guerra civile.*

Che ad invitarli essa gli avea tenuto,
Agevolmente li poteo condurre
Ospiti a entrare nelle loro case;
Poich' eccitato in lor dolce desio
1260 La Dea di Cipro avea mossa dai prieghi
Dell' industre Vulcan, perch' abitata
D' uomini fosse ancor Lenno immortale.
D' Issifile perciò mentre alla Reggia
Il figliuolo d' Eson pronto s' avvia,
1265 Sen giro gli altri u' s' abbattè ciascuno,
Ercole tranne, che alla nave appresso
Star volle, e pochi insiem scelti compagni.
Quindi feste, e conviti la Cittade
Lieta rendean, che piena era di fumo,
1270 Che di leppo sentiva: e fra li Dei
Era l' inclito figlio di Giunone,
E Venere medesma, che addolcire
Cercavan più con sagrifizj, e canti.
Frattanto indugio di dì 'n dì maggiore
1275 Si frapponeva al navigare; ed anco
A lungo più tardato avrian, restati
Ancor colà, se non venian da Alcide
Delle donne in disparte ragunati
I socj, e sì non li pugnea, dicendo
1280 Miseri! forse dalla patria in bando
Sangue ci tien civile? o di là forse
Quà venimmo a cercar estranee nozze
Disprezzatori delle patrie donne?
Quì dunque ancora d' abitar ci aggrada

E li-

„ ναίοντας λιπαρὴν ἄροσιν Λήμνοιο ταμέσθαι;
„ οὐ μὰν εὐκλειεῖς γε σὺν ὀθνείῃσι γυναιξὶν
870 „ ἐσσόμεθ' ὧδ' ἐπὶ δηρὸν ἐελμένοι. οὐδέ τι κῶας
„ αὐτόματον δώσει τις ἑλὼν θεὸς εὐξαμένοισιν.
„ ἴομεν αὖτις ἕκαστος ἐπὶ σφέα· τὸν δ' ἐνὶ λέκτροις
„ Ὑψιπύλης εἰᾶτε πανήμερον, εἰσόκε Λῆμνον
„ παισὶν ἐπανδρώσῃ, μεγάλη τέ ἑ βάξις ἵκηται.
875 Ὣς νείκεσσεν ὅμιλον· ἐναντία δ' οὔ νύ τις ἔτλη
ὄμματ' ἀνασχεθέειν, οὐδὲ προτιμυθήσασθαι·
ἀλλ' αὔτως ἀγορῆθεν ἐπαρτίζοντο νέεσθαι
σπερχόμενοι. ταὶ δέ σφιν ἐπέδραμον, εὖτ' ἐδάησαν.
ὡς δ' ὅτε λείρια καλὰ περιβρομέουσι μέλισσαι
880 πέτρης ἐκχύμεναι σιμβληίδος, ἀμφὶ δὲ λειμὼν
ἑρσήεις γάνυται, ταὶ δὲ γλυκὺν ἄλλοτε ἄλλον
καρπὸν ἀμέργουσι πεποτημέναι· ὧς ἄρα ταί γε
ἐνδυκὲς ἀνέρας ἀμφὶ κινυρόμεναι προχέοντο,
χερσί τε καὶ μύθοισιν ἐδεικανόωντο ἕκαστον,
885 εὐχόμεναι μακάρεσσιν ἀπήμονα νόστον ὀπάσσαι.

ὧς

Vers. 872. ἴομεν αὖτις &c.] Imitazione d' Omero (Il. 2.).

—— facciam ritorno a casa,
Con nostre navi, e costui quì lasciamo.

Vers. 879. Questa similitudine, nella quale ha finalmente dovuto confessar suo malgrado l' incontentabile Scaligero, che *Apollonii quoque ars, & diligentia spectatur*, questa, dico, ha preso il nostro Poeta da Omero, e fu poi su 'l modello di tutti e due felicemente imitata da Virgilio. Il passo merita, che se ne facciano i confronti. Così dunque Omero (Il. 2.).

Come sen vanno i popoli dell' api,
Che folte escon via via da cava pietra,
E in figura di grappolo sen volano
Su i fior di primavera, e quinci, e quindi
Svolazzan chiuse in un gentil drappello:

e Virg.

1285 E li grassi d' arar solchi di Lenno?
Certo a noi gloria non verrà, se chiusi
Starem sì a lungo con straniere donne,
Ned alcun Dio per le preghiere nostre,
Presol da se, sarà per darci il vello.
1290 Torniam ciascuno a casa: e lui lasciate
D' Issifile i suoi dì passar nel letto
Sinchè di maschi abbia riempiuta Lenno,
E certo ad esso ne verrà gran fama.
Così rinfaccia ei l' assemblea: ne 'ncontra
1295 Osa alcun gli occhi alzar, nè dir parola;
Ma dal consiglio ognun com' era uscito,
A partir frettoloso s' apparecchia.
Le donne allor, quando sen furo accorte,
Ad essi fuor corsero tutte in folla:
1300 E come ronzan per li vaghi fiori
Da cavo sasso fuor sparse le pecchie,
Cui 'ntorno ride ruggiadoso prato,
E dolce succhian svolazzando umore;
Quelle donne così spargonsi intorno
1305 Soavemente agli uomini piagnendo:
E colle voci a ognun fanno saluti,
E colle man, voti porgendo ai Dei,
Che loro dien salvo il ritorno. Voti

Issi.

e Virg. Æn. 6.

Ac velut in pratis, ubi apes æstate serena
Floribus insidunt variis, & candida circum
Lilia funduntur; strepit omnis murmure campus.

Lo Scoliaste forse con troppa sottigliezza riprendé l' applicazione di questa similitudine; ma la difende l' Hoelzlino, e parmi, ragionevolmente.

ὣς δὲ καὶ Ὑψιπύλη ἠρήσατο, χεῖρας ἑλοῦσα
Αἰσονίδεω, τὰ δέ οἱ ῥέε δάκρυα χήτει ἰόντος.
" Νίσσεο, καὶ σὲ θεοὶ σὺν ἀπηρέσιν αὖτις ἑταίροις
,, χρύσειον βασιλῆϊ δέρος κομίσειαν ἄγοντα
890 ,, αὔτως, ὡς ἐθέλεις καί τοι φίλον. ἥδε δὲ νῆσος
,, σκῆπτρά τε πατρὸς ἐμοῖο παρέσσεται, εἴ κεν ὀπίσσω
,, δή ποτε νοστήσας ἐθέλοις ἄψορρον ἱκέσθαι.
,, ῥηϊδίως δ' ἂν τοι καὶ ἀπείρονα λαὸν ἀγείραις
,, ἄλλων ἐκ πολίων. ἀλλ' οὐ σύ γε τήνδε μενοινὴν
895 ,, σχήσεις, οὔτ' αὐτὴ προτιόσσομαι ὧδε τελεῖσθαι.
,, μνώεο μὴν ἀπεὼν περ ὁμῶς καὶ νόστιμος ἤδη
,, Ὑψιπύλης· λίπε δ' ἧμιν ἔπος, τό κεν ἐξανύσαιμι
,, πρόφρων, ἤν ἄρα δή με θεοὶ δώωσι τεκέσθαι.
Τὴν δ' αὖτ' Αἴσονος υἱὸς ἀγαιόμενος προσέειπεν·
900 " Ὑψιπύλη, τὰ μὲν οὕτω ἐναίσιμα πάντα γένοιτο
,, ἐκ μακάρων· τύνη δ' ἐμέθεν πέρι θυμὸν ἀρείω
,, ἴσχαν', ἐπεὶ πάτρην μοι ἅλις Πελίαο ἕκητι

,, ναι-

Vers. 888. ἀπηρέσιν] Alla volgar lezione, che porta ἀπήμοσι ha saviamente il Brunck preferita questa su l'appoggio del Grand' Etimologico, dove è citato questo verso. L'Hemsterhusio pure l'aveva preferita nelle note ad Esichio alla voce ἀπαρής (Dialetto Dorico in vece di ἀπηρής) spiegata pure per *sano*.

Vers. 896. μνώεο &c.] Con simili sentimenti si esprime Issifile presso Flacco (2. 422.):

I memor, i terræ, quæ vos amplexa quieto
Prima sinu: refer & domitis a Colchidos oris
Vela, per hunc, utero quem linquis, Jasona nostrum.

La voce ὁμῶς, che segue, vien a ragione sostituita dal Brunck all' ὅμως, che volgarmente si legge; e spiegata così: *pariter & absens a patria, & in eam redux.*

Vers. 902. Πελίαο ἕκητι] *Pelia volente, concedente*; così il Brunck. Allude alla promessa, che aveva fatto Pelia a Giasone di cedergli il regno paterno, quan-

Issifile fa pur, che di Giasone
1310 Prendea le mani, e le scorrea giù 'l pianto
Per lo dolor della partenza sua.
Vanne, diceva, e coi compagni salvi
Ti riconducan nuovamente i Dei,
Il vello d'oro a Pelia, 'l Re, portando
1315 Come più vuoi, come t'è caro. Intanto
E quest' Isola, e 'l scettro di mio padre
Per te saran, se quì tu voglia appresso
Tornando mai retrogrado venire,
U' facilmente aduneresti poi
1320 Dall' altre anche città Popolo immenso.
Ma tal tu forse non avrai vaghezza,
Ne 'l presagisco io pur, che così fia.
D' Issifile però tu ti rammenta,
Lontan del pari, o ritornar se vuoi.
1325 Il tuo voler ci lascia, che fedele
Eseguirò, se mi fan madre i Dei.
A tali detti da stupor sorpreso
D' Esone il figlio: Issifile, rispose,
Fausto così, mercè gli Dei, sia tutto:
1330 Ma tu di me miglior abbi pensiere;
Poichè la patria d' abitar mi basta
Di Pelia già per lo voler, qualora

quando gli avesse riportato il vello d'oro. Ecco le sue parole presso Pindaro (Pyth. 4. Strof. 8.):

Tu la grand' opra volentier ti addossa,
Ed a fin la conduci. Alla tua possa
Serbato è il trono, ed i miei giuramenti
Prova di ciò te ne faran sicura. Gautier.

„ ναιετάειν · μοῦνόν με θεοὶ λύσειαν ἀέθλων.
„ εἰ δ' οὔ μοι πέπρωται ἐς Ἑλλάδα γαῖαν ἱκέσθαι
905 „ τηλοῦ ἀναπλώοντι, σὺ δ' ἄρσενα παῖδα τέκοιο,
„ πέμπε μιν ἡβήσαντα Πελασγίδος ἔνδον Ἰωλκοῦ,
„ πατρί τ' ἐμῷ καὶ μητρὶ δύης ἄκος, ἦν ἄρα τούς γε
„ τέτμῃ ἔτι ζώοντας, ἵν' ἄνδιχα τοῖο ἄνακτος
„ σφοῖσιν πορσύνωνται ἐφέστιον ἐν μεγάροισιν.
910 Ἦ, καὶ ἔβαιν' ἐπὶ νῆα παροίτατος · ὣς δὲ καὶ ὧλλοι
βαῖνον ἀριστῆες · λάζοντο δὲ χερσὶν ἐρετμὰ
ἐνσχερὼ ἑζόμενοι · πρυμνήσια δὲ σφίσιν Ἄργος
λῦσεν ὕπ' ἐκ πέτρης ἁλιμυρέος · ἔνθ' ἄρα τοίγε
κόπτον ὕδωρ δολιχῇσιν ἐπικρατέως ἐλάτῃσιν.
915 ἑσπέριοι δ' Ὀρφῆος ἐφημοσύνῃσιν ἔκελσαν
νῆσον ἐς Ἠλέκτρης Ἀτλαντίδος, ὄφρα δαέντες
ἀρρήτους ἀγανῇσι τελεσφορίῃσι θέμιστας

σαώ-

Vers. 909. ἐφέστιον | Così corregge il Brunck la scorretta comune lezione, che aveva ἐφέστιοι, per ispiegar la quale e lo Scoliaste, e i traduttori si mostrano assai imbarazzati. Da tal correzione egli ne cava questo senso: *ut seorsum a Pelia pater meus, & mater in suis ædibus commorantem eum alant*: senso che, sembratomi assai ragionevole, mi è parso di avere sufficientemente espresso nella traduzione, avuto specialmente riguardo alla derivazione della voce ἐφέστιον, che viene da ἑστία *focus, lar*.

Vers. 915. Ὀρφῆος ἐφημοσύνῃσιν | Così dice presso Onomacrito lo stesso Orfeo (v. 465. e seg.) del qual passo Apollonio si è valso sino a trascriverne molte parole:

> *Hic* (in Samotracia) *etiam sacra deorum tremenda indicta hominibus*
> *Cupide adierunt meo consilio*
> *Heroes: magna enim utilitas hominibus*
> *Horum sacrorum; immensa vero navigantibus singulis.*

E' singolar a vedersi, come nella traduzione di questo Poemetto in versi lati-

Sol mi abbian sciolto da cimenti i Numi.
Che se è del Fato poi destin, che in Grecia
1335 Lungi vagando i' non ritorni, e un maschio
Tu partorisca, allor già fatto adulto
Lo manda pur alla Pelasga Iolco,
Rimedio al duol dei genitori miei,
Se vivi ancor li troverà; perch' essi
1340 Là di quel Re lo nutrano in disparte,
Presso i Lari comun nelle lor Case.
   Ciò detto entrò pe'l primo ei nella nave,
Come vi entraron pur gli altri campioni,
E in ordin posti ripigliaro i remi.
1345 Ad essi allor Argo i poppesi sciolse
Da uno scoglio, cui 'l mar strepe d' intorno;
E quindi a batter fortemente l' acqua
Quei con li lunghi abeti incominciaro;
Sinchè la sera pe 'l voler d' Orfeo
1350 Toccar la spiaggia „ della Tracia Samo,
Ch' or Samotracia è detta „ Isola sacra
Del grande Atlante alla figliuola Elettra:
E questo affine, che le occulte leggi
Del sacro apprese venerando culto
1355 Mercè le blande iniziali forme

O 2 Pe 'l

latini, pubblicata da Battista Pio, e inserita nella collezione del Lezzio, sia malamente travolto, e mal inteso questo luogo.

Vers. 916. νῆσον] Per individuare con più chiarezza quest' Isola, che quì non si nomina, mi ho preso la libertà di inserirvi la traduzione del Caro di quel verso di Virgilio (*Æn.* lib. 2.):

Threiciamque Samum, quæ nunc Samothracia fertur.

Vers. 917. Nessun plausibile significato aveva la più comune lezione, che portava

σῳότεραι κρυόεσσαν ὑπεὶρ ἅλα ναυτίλλοιντο.
τῶν μὲν ἔτ' οὐ προτέρω μυθήσομαι· ἀλλὰ καὶ αὐτὴ
920 νῆσος ὁμῶς κεχάροιτο, καὶ οἳ λάχον ὄργια κεῖνα
δαίμονες ἐνναέται, τὰ μὲν οὐ θέμις ἄμμιν ἀείδειν.
Κεῖθεν δ' εἰρεσίῃ Μέλανος διὰ βένθεα πόντου
ἱέμενοι, τῇ μὲν Θρῃκῶν χθόνα, τῇ δὲ περαίην
Ιμβρον ἔχον καθύπερθε· νέον γε μὲν ἠελίοιο
925 δυομένου, Χερσόνησον ἐπὶ προύχουσαν ἵκοντο.
ἔνθα σφι λαιψηρὸς ἄη νότος, ἱστία δ' οὔρῳ
στησάμενοι, κούρης Ἀθαμαντίδος αἰπὰ ῥέεθρα
εἰσέβαλον· πέλαγος δὲ τὸ μὲν καθύπερθε λέλειπτο
ἦρι, τὸ δ' ἐννύχιοι Ῥοιτειάδος ἔνδοθεν ἀκτῆς
930 μέτρεον, Ἰδαίην ἐπὶ δεξιὰ γαῖαν ἔχοντες.
Δαρδανίην δὲ λιπόντες ἐπιπροσέβαλλον Ἀβύδῳ,
Περκώτην δ' ἐπὶ τῇ, καὶ Ἀβαρνίδος ἠμαθόεσσαν
ἠϊόνα, ζαθέην τε παρήμειβον Πιτύειαν.
καὶ δὴ τῇ γ' ἐπὶ νυκτί, διάνδιχα νηὸς ἰούσης,

δίνῃ

tava ἀρρηκτις cambiata saviamente dal Brunck in ἀρρήτας: correzion comune anche al passo sopracitato di Orfeo. La voce τελεσφορίη, che seguita manca nel senso, in cui quì può pigliarsi nei comuni Lessici: ma lo Scoliaste la fa sinonima di τελετή: parola adoprata da Platone, e che ben si rende per *iniziazione*. Finalmente per determinare a che si riferiscano quelle leggi θέμιστας vi ho aggiunto del *culto*; perchè infatti delle leggi intende il Poeta di quella misteriosa religione.

Vers. 919. τῶν μὲν &c. | Simile riserva usa Flacco in quel passo, che può quasi dirsi tradotto da questo nostro, e che ha tanto esercitato i suoi commentatori (2. 434.).

Hactenus in populos, vates Samothraca, diemque
Missa mane: sacrisque metum servemus opertis.

Vers. 923. περαίην ... καθύπερθε | Viene appuntino espresso il sentimento di queste parole in quel mezzo verso di Flacco (2. 443.).

— pro-

Pe 'l fiero navigar mare più salvi
Potesser ..... Basti; i' non dirò più oltre
Di questi arcani; e tu medesma in pace
Egualmente rimanti, Isola, e voi
1360 Di questa abitator, spirti divini,
A' quai toccar quelli misterj in sorte:
A noi non è questi cantar permesso.
Di là coi remi oltrepassar pe' fondi
Del Nero Seno; quà la Tracia terra,
1365 E là 'nfaccia al di sopra Imbro tenendo:
Col qual cammino al tramontar del Sole
Alla punta arrivar del Chersoneso.
Quì fresco a lor l' Ostro a spirar comincia,
Onde le vele al vento stese, entraro
1370 Nello stretto fatale alla figliuola
D' Atamante: e il mattin come lasciato
Sopra avevan l' Egèo, così la notte
L' altro varcavan mar, che è dentro al lido
Di Reto, a destra avendo il suolo Idèo.
1375 Quindi lasciando la Dardanìa addietro
S' accostaro ad Abido; indi a Percòpe;
Poscia d' Abarno l' arenosa spiaggia
Passaro, e la mirabile Pineta:
Nè la notte passò, che a mezzo vento

Na-

— *protæque accesserat Imbros.*

Vers. 934. διάνδιχα νηὸς ἰούσης | La forza della parola importerebbe *separatamente*, ma in questo caso vuol esprimersi, che il vento ora spirava a destra, ora a sinistra: ciò ch' espresse Catullo (Carm. 4.) con quelle parole.

— *læva, sive dextera*
Vocaret aura —

e Vi-

935 δίνῃ πορφύροντα διήνυσαν Ἑλλήσποντον.

Ἔστι δέ τις αἰπεῖα Προποντίδος ἔνδοθι νῆσος
τυτθὸν ἀπὸ Φρυγίης πολυληΐου ἠπείροιο
εἰς ἅλα κεκλιμένη, ὅσσον τ' ἐπιμύρεται ἰσθμὸς
χέρσῳ ἐπιπρηνὴς καταειμένος· ἐν δέ οἱ ἀκταὶ
940 ἀμφίδυμοι, κεῖνται δ' ὑπὲρ ὕδατος Αἰσήποιο.
Ἄρκτων μιν καλέουσιν ὄρος περιναιετάοντες·
καὶ τὸ μὲν ὑβρισταί τε καὶ ἄγριοι ἀμφινέμονται
Γηγενέες, μέγα θαῦμα περικτιόνεσσιν ἰδέσθαι.
ἓξ γὰρ ἑκάστῳ χεῖρες ὑπέρβιοι ἠερέθονται,
945 αἱ μὲν ἀπὸ στιβαρῶν ὤμων δύο, ταὶ δ' ὑπένερθε
τέσσαρες αἰνοτάτῃσιν ἐπὶ πλευρῇς ἀραρυῖαι.

ἰσθ-

e Virgilio con una simile espressione:

— *nunc sinistros, nunc dextros solvere sinus.*

E' propriamente quello, che i Latini dicevano *facere pedem*, e li nostri marinari *navigar a mezzo vento*: frase che adotto. Stà in opposizione col navigar a vele piene, che i Greci dicono πλησιστίοις ἀνέμοις, e Catullo nel citato luogo.

— *sive utrumque Juppiter*
Simul secundus incidisset in pedem.

Vers. 938. εἰς ἅλα κεκλιμένη | Espressione d'Omero nel 13. dell' Odiss. resa egualmente dal Salvini:

O alcuna piaggia è questa al mar corcata.

il Brunck ne spiega il senso così: *Paulum distat a Phrygia, quantum Isthmus &c.*: ed io ne ho in conformità regolata la traduzione.

Vers. 939. καταειμένος | Seguo il Santamanda, che fa questa voce partir del preterito del verbo *καθίεμαι demittor.*

Vers. 940. Il Brunck con buona ragione crede mancarvi dopo di questo alquanti versi: ragione per cui, qui è veramente mutilo il senso, ed oscuro. Io ho creduto di supplirvi, valendomi di un passo o due di Strabone, ne' quali descrivendosi la topografia di quell' Isola, si sarà forse valso di questo luogo di Apollonio, intiero al suo tempo; col quale anche nella par-

1380 Navigando la nave, l' Ellesponto,
Che nero è per gli gorghi, ebber trascorso.

Al Propontiaco sen dentro v' è un' alta
Isola, che nel mar tanto è corcata
Dalla Frigia lontan terra ferace,
1385 Quanto è nell' onde gorgoglianti immerso
L' opposto al continente Istmo depresso.
Aprono in questa le sue spiagge doppio
A due porti l' ingresso; dell' Esepo
Su l' acqua i campi suoi giaccion rimpetto;
1390 E mentre la Città sovra d' un monte
In parte s' alza, un più elevato s' erge
Sovra esso ancor, che Dindimo vien detto,
Come quello i vicin chiaman degli Orsi.
Abitavano questo li Giganti
1395 Mostri selvaggi, e feri, in que' contorni
Gran stupore a vedersi; perchè sei
Pendevano ad ognun mani tremende;
Due dalle spalle nerborute; e l' altre
Quattro al di sotto ai grossi fianchi aggiunte.

Ma

parte rimasa vi si ravvisa molta uniformità. Giova quì trascorrere quei passi, che nel giustificar la traduzione daran anche molto lume a quello, che segue. E prima quanto al suo Territorio (lib. 12.) *Doliones vocant potissimum qui circa Cyzicum sunt ab Æsepo ad Rhyndacum*: e poco dopo *Cyziceni Troadis partem habent trans Æsepum*: Quanto poi alla Città. *Insula in Propontide est Cyzicus, duobus pontibus continenti adjuncta .... urbem ejusdem nominis habet ad ipsos pontes; duosque portus, qui claudi possunt, & navalia complura: pars urbis in plano est; alia monti adjacet: mons, Ursorum mons dicitur: supra hunc est alius, Dindymus, uno cacumine &c.*

ἰσθμὸν δ' ἀμπεδίον τε Δολίονες ἀμφενέμοντο ;
ἀνέρες · ἐν δ' ἥρως Αἰνήϊος υἱὸς ἄνασσε
Κύζικος, ὃν κούρη δίου τέκεν Εὐσώροιο
950 Αἰνήτη. τοὺς δ' οὔ τι, καὶ ἔκπαγλοί περ ἐόντες,
Γηγενέες σίνοντο, Ποσειδάωνος ἀρωγῇ ·
τοῦ γὰρ ἔσαν ταπρῶτα Δολίονες ἐκγεγαῶτες ·
ἔνθ' Ἀργὼ προὔτυψεν ἐπειγομένη ἀνέμοισι
Θρηϊκίοις, καλὸς δὲ λιμὴν ὑπέδεκτο θέουσαν.
955 κεῖσε καὶ εὐναίης ὀλίγον λίθον ἐκλύσαντες,
Τίφυος ἐννεσίῃσιν ὑπὸ κρήνῃ ἐλίποντο,
κρήνῃ ὑπ' Ἀρτακίῃ · ἕτερον δ' ἕλον, ὅστις ἀρήρει,
βριθύν · ἀτὰρ κεῖνόν γε θεοπροπίαις Ἑκάτοιο
Νηλεΐδαι μετόπισθεν Ἰάονες ἱδρύσαντο
960 ἱερὸν, ᾗ θέμις ἦεν, Ἰησονίης ἐν Ἀθήνης.
Τοὺς δ' ἄμυδις φιλότητι Δολίονες, ἠδὲ καὶ αὐτὸς

Κύ-

Vers. 948. ἀνέρες] Non è quì oziosa questa voce ; ma stà in opposizione coi Giganti. Non ho omesso di farla sentir nella traduzione.

Vers. 954. καλὸς δὲ λιμὴν ὑπέδεκτο | Virgilio (*Æn.* 378.).

—— hæc fessos tuto placidissima portu
Accipit ——

Pare che creda il Brunck, che non adjettivo quì sia il καλὸς Bello, ma come proprio di uno di quei due porti, che secondo Strabone nel luogo citato erano in quell' Isola. Io però senza alcuna antica autorità, che ne lo smentisca non sò dipartirmi dallo Scoliaste, che lo chiama *Panormo*: ed hò questo nome per maggiore chiarezza aggiunto nella traduzione.

Vers. 955. εὐναίης ὀλίγον λίθον ἐκλύσαντες | Fu il primo il Pierson ad adottare dietro all' autorità dello Scoliaste questa lezione, che ha poi il Brunck con più codici confermata. Io nell' adattarmene colla traduzione quanto al v. ἐκλύσαντες, mi vi adatto ancor quanto al resto di questo passo, seguendo in tutto il medesimo Scoliaste: e però all' εὐναίης vi sottointendo con

esso

1400 Ma l'Istmo poi colla pianura insieme
Dei Dolioni il Popolo abitava;
Umana gente, su di cui l' impero
Vi teneva un Eroe figlio d' Enèo,
Cizico, a cui del generoso Eusoro
1405 La figlia Enèta li natali diede:
Al qual Popol però nessun mai danno
Li Giganti recar, sebben feroci,
Mercè Nettun, da cui venìa da prima.
Quì dunque spinta dalli Tracii venti
1410 Approdò l' Argo; e il bel porto, Panormo
La ricevè, che sen venìa correndo.
Là ancor di Tifi pe' consigli, sciolto,
Perchè corroso, il sasso, che serviva
D' ancora, lo lasciar sotto alla fonte
1415 D' Artace, e un altro ne pigliar più grave,
E adatto più: quel primo poi d' Apollo
Su l' oracol sacrar gl' Ionj dappresso,
Li discendenti di Nelèo, nel tempio,
Come dovean, della Giasonia Palla.
1420 Iti pertanto amicamente incontra
I Dolioni insieme, e lo stess' anche

esso la proposizione *ἀντὶ pro*, *invece*: tanto più, che così è spiegato questo luogo da Plinio, dove parlando di questa medesima pietra, lo ha avuto certo presente, e dice (Hist. Nat. 36. 15.) *Eodem in oppido* (Cyzico) *est lapis, fugitivus appellatus: Argonautæ eo pro anchora usi, ibi reliquerant*. Vedi le Osservazioni. Ho reso inoltre l' *ὀλίγον*, che litteralmente dovrebbe spiegarsi per piccolo colla voce *corroso*; perchè così lo spiega lo Scoliaste, avuto riguardo alla ragione, per la quale s' era impiccolito quel sasso.

Κύζικος ἀντήσαντες, ὅτε στόλον ἠδὲ γενέθλην
ἔκλυον οἵτινες εἶεν, ἐϋξείνως ἀρέσαντο,
καὶ σφέας εἰρεσίῃ πέπιθον προτέρωσε κιόντας
965 ἄστεος ἐν λιμένι πρυμνήσια νηὸς ἀνάψαι.
ἔνθ' οἵ γ' Ἐκβασίῳ βωμὸν θέσαν Ἀπόλλωνι,
εἱσάμενοι παρὰ θῖνα, θυηπολίης τ' ἐμέλοντο.
δῶκεν δ' αὐτὸς ἄναξ λαρὸν μέθυ δευομένοισι,
μῆλά θ' ὁμοῦ. δὴ γάρ οἱ ἔην φάτις, εὖτ' ἂν ἵκωνται
970 ἀνδρῶν ἡρώων θεῖος στόλος, αὐτίκα τόνγε
μείλιχον ἀντιάαν, μηδὲ πτολέμοιο μέλεσθαι.
νεῖόν που κἀκείνῳ ἐπισταχύεσκον ἴουλοι,
οὐδέ νύ πω παίδεσσιν ἀγαλλόμενος μεμόρητο·
ἀλλ' ἔτι οἱ κατὰ δώματ' ἀκήρατος ἦεν ἄκοιτις
975 ὠδίνων, Μέροπος Περκωσίου ἐκγεγαυῖα,
Κλείτη ἐϋπλόκαμος· τὴν μὲν νέον ἐξέτι πατρὸς
θεσπεσίοις ἕδνοισιν ἀνήγαγεν ἀντιπέρηθεν.
ἀλλὰ καὶ ὧς θαλαμόν τε λιπὼν καὶ δέμνια νύμφης
τοῖς μέτα δαῖτ' ἀλέγυνε, βάλεν δ' ἀπὸ δείματα θυμοῦ.
980 ἀλλήλους δ' ἐρέεινον ἀμοιβαδίς. ἤτοι ὁ μὲν σφέων

πευ-

Vers. 969. εὖτ' ἂν ἵκωνται | Sebbene per lo consentimento dei Codici non abbia il Brunck voluto cambiar questa lezione, pure crede che abbia scritto il Poeta εὖτ' ἂν ἵκηται . . . αὐτίκα τοῖσγε. Plausibile la sua congettura, io l'ho seguita nella traduzione.

Cizico a quei; non così tosto inteso
Ebbero il cammin lor, la loro schiatta,
Ch' ospiti gli accettar, ed a venire
1425 Li consigliaro innanzi più coi remi
Della Città nel porto, onde potervi
I poppesi legar della lor nave.
Colà frattanto ara piantaro a Febo,
Il protettore degli sbarchi; e alzata,
1430 Presso il lido compiero i sacri riti.
Il Re poi stesso all' uopo lor sovvenne
Dando lor vino delicato, e agnelli:
Giacchè l' oracol ciò gli avea prescritto,
Che qualora un d' Eroi nobile stuolo
1435 Colà giugnesse, egli dovesse tosto
Dolce incontrarli, nè pensare a guerra.
Di fresco a lui fiorite eran le guance
Della prima lanugine; nè ancora
Di figli ornato non l' avea la sorte,
1440 Ned in casa del parto li dolori
La sua sposa per anco avea provato
Di Merope Percosio la figliuola,
Clite di belle chiome, che poc' anzi
Da di là 'nfaccia con opima dote
1445 Condotto avea dalla magion paterna:
Ma della sposa il talamo, ed il letto
Egli lasciando, apprestò lor convito,
E dall' alma depose ogni temenza.
Ad alternarsi allora le ricerche
1450 Cominciaron fra lor; un dimandava

πεύθετο ναυτιλίης ἄνυσιν, Πελίαό τ' ἐφετμάς·
οἱ δὲ περικτιόνων πόλιας, καὶ κόλπον ἅπαντα
εὐρείης πεύθοντο Προποντίδος· οὐ μὲν ἐπιπρὸ
ἠείδει καταλέξαι ἐελδομένοισι δαῆναι.
985 ἠοῖ δ' εἰσανέβαν μέγα Δίνδυμον, ὄφρα κεν αὐτοὶ
θηήσαιντο πόρους κείνης ἁλός· ἐκ δ' ἄρα τοίγε
νῆα Χυτοῦ λιμένος προτέρου ἐξήλασαν ὅρμου·
ἥδε δ' Ιησονίη πέφαται ὁδὸς, ἥνπερ ἔβησαν.
Γηγενέες δ' ἑτέρωθεν ἀπ' οὔρεος ἀΐξαντες
990 φράξαν ἀπειρεσίοιο Χυτοῦ στόμα νειόθι πέτρης
πόντιον, οἷά τε θῆρα λοχώμενοι ἔνδον ἐόντα.
ἀλλὰ γὰρ αὖθι λέλειπτο σὺν ἀνδράσιν ὁπλοτέροισιν
Ηρακλέης, ὃς δή σφι παλίντονον αἶψα τανύσσας
τόξον, ἐπασσυτέρους πέλασε χθονί· τοὶ δὲ καὶ αὐτοὶ
995 πέτρας ἀμφιρῶγας ἀερτάζοντες ἔβαλλον.
δὴ γάρ που κἀκεῖνα θεὰ τρέφεν αἰνὰ πέλωρα
Ηρη, Ζηνὸς ἄκοιτις, ἀέθλιον Ηρακλῆϊ.

σὺν

Vers. 987. χυτȣ | L' Etimologia di questo nome mostra da se stessa, che questo porto era artefatto; e che sta in opposizione all'altro, ch'era naturale. Suida, ed Esichio infatti spiegano la v. *Χυτὸν per terra aggestitia, terra fodiendo eruta*; onde χυτὸς λιμὴν *portus aggesta terra structus*. Io ho voluto farne sentir l'idea nella traduzione. Per altro io credo questo passo sfuggito alla diligenza del Sig. Brunck; e credo abbiasi a leggere:

—— ἐς δ' ἄρα τοίγε
νῆα χυτὸν λιμένα ——

per indi cavarvi quel senso, che nella traduzion ho adottato; che già aveva traveduto il Santamanda; e che è pure conforme a quanto aveva lo stesso Brunck accennato parlando dei due porti di Cizico. L' edizione di Stefano ha invece di ἐκ, ἐν, che più s' accosta alla nostra correzione.

Vers. 995. πέτρας ἀμφιρῶγας | Corrisponde al *fragmine montis* di Virgilio in quel v. 569. del 9.

Ilio-

Del cammin loro il fin, gli ordin di Pelia;
Ed essi a lui delle Città d'intorno
Conto chiedeano, e dell' intiero seno
Della vasta Propontide; ma 'nnanzi
1455 Ei non sa dir quanto saper quei vonno.
Allo spuntar poi dell' Aurora alcuni
Su 'l Dindimo saliro alto, le strade
Di quel mar da se stessi per vedere;
Altri la nave da quel primo porto
1460 Trasser nell' altro, che costrutto ad arte
Chito dicean: e quella ancor si chiama,
Ch' essi ferono allor, Giasonia strada.
Dall' altra parte intanto li Giganti
Dal monte giù con empito discesi
1465 Dell' ampio Chito la marina bocca
Dal fondo ad otturar diersi con pietre,
Come se a fiera, che là dentro fusse
Agguatasser; ma Alcide era rimaso
Con dei robusti giovani, che tosto
1470 Contra di lor il curvo arco tirando
Un sovra l' altro li distese a terra.
Altri però delli Giganti stessi
Pezzi alzando di monte, li scagliaro:
Che forse Giuno, la moglier di Giove;
1475 Ercole a travagliar nudrì que' mostri.

Ma

Ilioneus saxo, atque ingenti fragmine montis.
tradotto dal Caro:
—— *Ilionèo*
Con un pezzo di monte ——

σὺν δὲ καὶ ἄλλοι δῆθεν ὑπότροποι ἀντιόωντες,
πρίν περ ἀνελθέμεναι σκοπιὴν, ἥπτοντο φόνοιο
1000 Γηγενέων ἥρωες ἀρήϊοι, ἠμὲν ὀϊστοῖς,
ἠδὲ καὶ ἐγχείῃσι δεδεγμένοι, εἰσόκε πάντας
ἀντιβίην ἀσπερχὲς ὀρινομένους ἐδάϊξαν.
ὡς δ' ὅτε δούρατα μακρὰ νέον πελέκεσσι τυπέντα
ὑλοτόμοι στοιχηδὸν ἐπὶ ῥηγμῖνι βάλωσιν,
1005 ὄφρα νοτισθέντα κρατεροὺς ἀνεχοίατο γόμφους·
ὧς οἱ ἐνὶ ξυνοχῇ λιμένος πολιοῖο τέταντο
ἑξείης, ἄλλοι μὲν ἐς ἁλμυρὸν ἀθρόοι ὕδωρ
δύπτοντες κεφαλὰς καὶ στήθεα, γυῖα δ' ὕπερθε
χέρσῳ τεινάμενοι· τοὶ δ' ἔμπαλιν, αἰγιαλοῖο
1010 κράατα μὲν ψαμάθοισι, πόδας δ' εἰς βένθος ἔρειδον,
ἄμφω ἅμ' οἰωνοῖσι καὶ ἰχθύσι κύρμα γενέσθαι.
Ηρωες δ', ὅτε δή σφιν ἀταρβὴς ἔπλετ' ἄεθλος,
δὴ τότε πείσματα νηὸς ἐπὶ πνοιῇς ἀνέμοιο
λυσάμενοι, προτέρωσε διὲξ ἁλὸς οἶδμα νέοντο.
1015 ἡ δ' ἔθεε λαίφεσσι πανήμερος· οὐ μὲν ἰούσης
νυκτὸς ἔτι ῥιπὴ μένεν ἔμπεδον, ἀλλὰ θύελλαι
ἀντίαι ἁρπάγδην ὀπίσω φέρον, ὄφρ' ἐπέλασσεν
αὖτις ἐϋξείνοισι Δολίοσιν. ἐκ δ' ἄρ' ἔβησαν

αὐ-

Vers. 1004. στοιχηδὸν | Ad onta che quattro buoni Codici avessero στελεχηδὸν, pure ha con buona ragione ritenuto il Brunck la comune lezione, colla quale la comparazione va più giusta.

Vers. 1011. ἄμφω &c. | Ha la bellezza di questo passo trasportato l' Hoelzlino a dire, che *nusquam se æque ut hic exserit beatissimum Apollonii ingenium, aut dominatur magnificentius, ac supra totum exsurgere Homerum nititur.*

Ma gli altri Minj allor, che di ritorno
Dal Dindimo venian, questi affrontaro,
Prima che avesser risalito il monte;
E valorosi Eroi fer dei Giganti
1480 Strage, coi dardi colti, e con le picche
Insin che tutti, che avventarsi 'ncontra
Non cessavano, alfin l'ebber conquisi.
Come i lunghi talor legni poc' anzi
Dalle scuri recisi i tagliatori
1485 A file gettan su la riva, affine
Che dien bagnati ai forti conj accesso;
Nello stretto così dello spumoso
Porto in ordin giacean quei corpi orrendi;
Dei quali altri in mar giù capovoltati
1490 Le teste, e i petti avean sott' acqua, e i piedi
Su la terra distesi; altri all' opposto
Su l'arena del lido avean li teschi,
E i piedi in mar: fatti sì quei, che questi
Esca insieme dei pesci, e degli augelli.
1495 Così finita intrepida la pugna,
Quei campioni al spirar d'aura seconda,
Della nave le gomene disciolte,
Di là 'l mar gonfio a risolcar si diero.
Tutto corse ella il giorno a piene vele;
1500 Ma venuta la notte eguale il vento
Non persistè: ch' anzi procelle avverse
La trasser dietro a forza, e insin di nuovo
Dei Dolioni, ospiti innanzi, al lido.

Là

αὐτονυχί· Ἱερὴ δὲ φατίζεται ἥδ' ἔτι πέτρη,
1020 ᾗ πέρι πείσματα νηὸς ἐπεσσύμενοι ἐβάλοντο.
οὐδέ τις αὐτὴν νῆσον ἐπιφραδέως ἐνόησεν
ἔμμεναι· οὐδ' ὑπὸ νυκτὶ Δολίονες ἂψ ἀνιόντας
ἥρωας νημερτὲς ἐπήϊσαν· ἀλλά που ἀνδρῶν
Μακριέων εἴσαντο Πελασγικὸν ἄρεα κέλσαι.
1025 τῷ καὶ τεύχεα δύντες ἐπὶ σφίσι χεῖρας ἄειραν.
σὺν δ' ἔλασαν μελίας τε καὶ ἀσπίδας ἀλλήλοισιν,
ὀξείῃ ἴκελοι ῥιπῇ πυρὸς, ἥ τ' ἐνὶ θάμνοις
αὐαλέοισι πεσοῦσα κορύσσεται· ἐν δὲ κυδοιμὸς
δεινός τε ζαμενής τε Δολιονίῳ πέσε δήμῳ.
1030 οὐδ' ὅγε δηϊοτῆτος ὑπὲρ μόρον αὖτις ἔμελλεν
οἴκαδε νυμφιδίους θαλάμους καὶ λέκτρον ἱκέσθαι·
ἀλλά μιν Αἰσονίδης τετραμμένον ἰθὺς ἑεῖο
πλῆξεν ἐπαΐξας στῆθος μέσον, ἀμφὶ δὲ δουρὶ

ὀσ-

Vers. 1026. σὺν δ' ἔλασαν &c. | L'idea di questa confusione è presa da quel luogo d'Omero (Il. lib. 4. v. 446.) così tradotto dal Salvini.

Questi quando in un sol luogo si furo
E scudi, ed aste insieme fur serrate,
E forze d'uomin d'aspro ferro cinti,
I colmi scudi l'un l'altro toccavano,
E gran romore si levava intanto.

Vers. 1027. Questa similitudine è originariamente d'Omero (Il. 11. 155.),

Come allor quando fuoco struggitore
Entrè in boscaglia forte di legname,
Fiero groppo di vento di per tutto
Il porta, tutte dalle barbe caggiono
Via via le piante dal furor del fuoco.

e Virgilio prendendola da ammendue se n'è servito in più luoghi; ma principalmente in questo (12. 521.).

Ac veluti immissi diversis partibus ignes
Arentem in silvam, & virgulta sonantia lauro.

Vers.

Là pur sbarcaron quella notte istessa;
1505 E quella pietra ancor *Sacra* si noma,
A cui d' intorno, usciti appena a terra,
Della nave le gomene legaro.
D' essi allora nessun, che quella fosse
Quell' istessa di prima Isola vide;
1510 Nè per la notte i Dolioni pure
Si accorsero del ver, che di ritorno
Fossero i Minj là; ma di Macroni,
Che approdasse stimar Pelasga armata.
Quindi d' armi vestiti alzan le mani
1515 Per loro opporsi; e un contra l' altro insieme
Vansi spignendo aste frassinee, e scudi:
A quel di fuoco atro furor simile,
Che in secchi arbusti cada, e impetuoso
Avanzi: tal dei Dolioni invade
1520 Il Popolo tumulto orrido, e forte.
Cizico istesso superando il fato
Della pugna non era per tornare
In casa al marital talamo, e al letto;
Perchè il figlio d' Eson ver cui si volse
1525 Nel mezzo al petto lo colpì diritto,
Di cui dall' asta infrante l' ossa, ei steso

Vers. 1030. *ἔν' ἔγε* &c. | L' Heyne nelle Note ad Apollodoro (lib. 1. cap. 9.) crede chè avanti di questo verso esser ve ne dovesse un' altro, in cui vi fosse il nome di Cizico. Checchè ne sia di questa congettura, io ho tolta la pretesa oscurità, col sostituir al pronome il nome proprio.

ὀστέον ἐῤῥαίσθη· ὁ δ' ἐνὶ ψαμάθοισιν ἐλυσθεὶς
1035 μοῖραν ἀνέπλησε. τὴν γὰρ θέμις οὔ ποτ' ἀλύξαι
θνητοῖσι· πάντη δὲ περὶ μέγα πέπταται ἕρκος.
ὣς τὸν ὀϊόμενόν που ἀδευκέος ἔκτοθεν ἄτης
εἶναι ἀριστήων, αὐτὴ ὑπὸ νυκτὶ πέδησε
μαρνάμενον κείνοισι. πολεῖς δ' ἐπαρηγόνες ἄλλοι
1040 ἔκταθεν. Ηρακλέης μὲν ἐνήρατο Τηλεκλῆα,
ἠδὲ Μεγαβρόντην· Σφόδριν δ' ἐνάριξεν Ακαστος·
Πηλεὺς δὲ Ζέλυν εἷλεν, ἀρηΐθοόν τε Γέφυρον·
αὐτὰρ ἐϋμμελίης Τελαμὼν Βασιλῆα κατέκτα.
Ιδας δ' αὖ Προμέα, Κλύτιος δ' Υάκινθον ἔπεφνε.
1045 Τυνδαρίδαι δ' ἄμφω Μεγαλοσσάκεα, Φλογιόν τε.
Οἰνεΐδης δ' ἐπὶ τοῖσιν ἕλε θρασὺν Ιτυμονῆα,
ἠδὲ καὶ Αρτακέα, πρόμον ἀνδρῶν· οὓς ἔτι πάντας
ἐνναέται τιμαῖς ἡρωΐσι κυδαίνουσιν.
οἱ δ' ἄλλοι εἴξαντες ὑπέτρεσαν. ἠΰτε κίρκους
1050 ὠκυπέτας ἀγεληδὸν ὑποτρέσσωσι πέλειαι.
ἐς δὲ πύλας ὁμάδῳ πέσον ἀθρόοι. αἶψα δ' αὐτῆς
πλῆτο πόλις, στονόεντας ὑποτροπίῃ πολέμοιο.
ἠῶθεν δ' ὀλοὴν καὶ ἀμήχανον εἰσενόησαν
ἀμπλακίην ἄμφω· στυγερὸν δ' ἄχος εἷλεν ἰδόντας
ἥρωας

Vers. 1049. ἠΰτε κίρκους | Lucrezio può aver avuto in vista questa similitudine in quel luogo del lib. 3.

— *tremeretque per auras*
Aeris accipiter fugiens veniente columba.

Su l' arena il voler compì del Fato:
Voler, che li mortai schivar non ponno,
Per tutto intorno da gran vallo cinti,
1530 E per lo qual, mentr' Ei credeasi fuori
D' ogni periglio di soffrir mai danno
Da' Minj acerbo, allora fu, che il bujo
Della notte a pugnar con quei l' involse.
Allora pur altri anche molti accorsi
1535 Colà in ajuto vi periro. Alcide
Telecle uccise, e Megabronte: Acasto
Di Sfodri i giorni terminò: Pelèo
Diè morte a Zeli, ed a Geffiro il prode:
Il valoroso Telamon la diede
1540 A Basilèo: Promeo per man cadette
D' Ida, e di Clizio vi cadè Giacinto:
Di Tindaro i figliuoi levaro insieme
Megalossace, e Floglon dal Mondo:
Ed oltre a questi Meleagro tolse
1545 Al generoso Itimonèo la vita,
E ad Artaceo primo campion: quai tutti
Colà ancor com' Eroi l' incola onora.
Ma gli altri in fuga spaventati diersi;
E come gli sparvier, che preste han l' ali,
1550 Timido stormo di colombe fugge,
Così confusi s' affollavan quelli
Verso le porte; e di romor già s' empie
La Città, che sia guerra atra che torni.
Ma al primo albor gli uni non men, che gli altri
1555 Videro il tristo incorregibil fallo;

1055 ἥρωας Μινύας Αἰνήϊον υἷα πάροιθε
Κύζικον ἐν κονίῃσι καὶ αἵματι πεπτηῶτα.
ἤματα δὲ τρία πάντα γόων, τίλλοντό τε χαίτας
αὐτοὶ ὁμῶς λαοί τε Δολίονες. αὐτὰρ ἔπειτα
τρὶς περὶ χαλκείοις σὺν τεύχεσι δινηθέντες
1060 τύμβῳ ἐνεκτερέϊξαν, ἐπειρήσαντό τ' ἀέθλων,
ἣ θέμις, ἀμπεδίον λειμώνιον, ἔνθ' ἔτι νῦν περ
ἐγκέχυται τόδε σῆμα καὶ ὀψιγόνοισιν ἰδέσθαι.
οὐδὲ μὲν οὐδ' ἄλοχος Κλείτη φθιμένοιο λέλειπτο
οὗ πόσιος μετόπισθε· κακῷ δ' ἔπι κύντερον ἄλλο
1065 ἤνυσεν, ἀψαμένη βρόχον αὐχένι. τὴν δὲ καὶ αὐταὶ
Νύμ-

Vers. 1057. τίλλοντο | *svelsero*. E' più espressiva questa voce per indicar una maggior intensione di dolore, che il semplice *tagliare*, o l'ἐμοιρήσαντο *si divisero* voce adoprata altrove da Apollonio (4. 1533.). Il semplice tagliarsi li capelli, e offerirli al morto era di rito: lo strapparseli mostra disperazione. Corrisponde quì il τίλλοντο di Apollonio all'espression di Luciano (De luctu) σπαραττομένη κόμη *coma dilaniata*.

Vers. 1059. τρὶς περὶ &c. | Imitazione di Omero nel funerale di Patroclo (Il. 23. 13.):

—— or quei tre volte
Attorno al morto i cavai di bei crini,
Facean girar piagnendo ——

Ma Virgilio più che ad Omero si avvicina al nostro Poeta in quel luogo (11. 188.);

Ter circum accensos cincti fulgentibus armis
Decurrere rogos ——

la qual imitazione per far più da vicino sentire, ho cambiato l'epiteto dato alle armi da Apollonio nell'epiteto Virgiliano.

Vers. 1062. σῆμα | Lo stesso, che poc' anzi aveva detto τύμβον: corrispondenti ammendue queste voci al *tumulus* dei Latini. Il verbo, che precede, ἐγκέχυται da χέω è il proprio per individuar l'operazione di cavar la terra, e ammonticchiarla per farne questo tal monumento.

Vers.

E atroce duol prese li Minj Eroi
Cizico nel veder, loro dinanzi
Il figliuolo di Enèo, disteso al suolo
Nella polvere intriso, e nel suo sangue.
1560 Tre intieri dì pianse, ed il crin si svelse
Dei Dolioni il Popolo, e dei Greci;
Ma quindi poi dopo di aver tre volte
Girato intorno con le lucid' armi,
Alla tomba compier li funerali,
1565 E li dovuti vi eseguir certami,
Com' era giusto, in quell' erboso campo;
U' monumento ancor d' alzata terra
Resta, ch' anche vedran l' età venture.
Nè Clite, sposa non ancor feconda,
1570 Al morto sposo sopravviver volle;
Ma al mal di prima altro, e più fier ne aggiunse
Laccio fatal coll' applicarsi al collo.

La

Vers. 1063. ἄλοχος | Questa voce, quantunque abbia comunemente il significato di *conjux*: pure qualche volta secondo lo Scapula stesso vale *sterile*; ed in tal senso da Platone è usurpata. Io ho creduto di aggiugnere nello spiegarla anche questo secondo significato, perchè si accorda con quanto aveva lo stesso Apollonio detto poco innanzi di Clite: in bocca di cui mette anche Flacco (3. 317.).

— —— *nec dum soboles, nec gaudia de te*
Ulla mihi ——

Vers. 1065. ἀψαμένη βρόχον | La stessa espressione con quella di Omero; dove parla di Jocasta (Odiss. 11. v. 277.) ἀψαμένη βρόχον: imitata anche da Virg. in quel luogo (*Æn.* 12. 603.).

Et nodum informis leti trabe nectit ab alta.

Lo Scaligero senza ricordarsi, che è di Omero, trova della deformità nella espressione di Apollonio: e la dice ripulita, e coperta da Virgilio, senza che però ne apparisca la differenza.

Νύμφαι ἀποφθιμένην ἀλσηΐδες ὠδύραντο·
καί οἱ ἀπὸ βλεφάρων ὅσα δάκρυα χεῦαν ἔραζε,
πάντα τάγε κρήνην τεῦξαν θεαί, ἣν καλέουσι
Κλείτην, δυστήνοιο περικλεὲς οὔνομα νύμφης.
1070 αἰνότατον δὴ κεῖνο Δολιονίῃσι γυναιξὶν
ἀνδράσι τ' ἐκ Διὸς ἦμαρ ἐπήλυθεν· οὐδὲ γὰρ αὐτῶν
ἔτλη τις πάσσασθαι ἐδητύος, οὐδ' ἐπὶ δηρὸν,
ἐξ ἀχέων, ἔργοιο μυληφάτου ἐμνώοντο·
ἀλλ' αὔτως ἄφλεκτα διεζώεσκον ἔδοντες.
1075 ἔνθ' ἔτι νῦν, εὖτ' ἄν σφιν ἐτήσια χύτλα χέωνται
Κύζικον ἐνναίοντες Ἰάονες, ἔμπεδον αἰεὶ
πανδήμοιο μύλης πελάνους ἐπαλετρεύουσιν.
Ἐκ δὲ τόθεν τρηχεῖαι ἀνηέρθησαν ἄελλαι
ἦμαθ' ὁμοῦ νύκτας τε δυώδεκα, τοὺς δὲ κατ' αὖθι
1080 ναυτίλλεσθαι ἔρυκον. ἐπιπλομένῃ δ' ἐνὶ νυκτὶ
ὧλλοι μέν ῥα πάρος δεδμημένοι εὐνάζοντο
ὕπνῳ ἀριστῆες πύματον λάχος· αὐτὰρ Ἄκαστος
Μόψος τ' Ἀμπυκίδης ἀδινὰ κνώσσοντας ἔρυντο.
ἡ δ' ἄρ' ὑπὲρ ξανθοῖο καρήατος Αἰσονίδαο

πω-

Vers. 1082. πύματον λάχος | Rigettata la comune lezione, che aveva λέχος, ed adottata quella del Brunck, che dietro l'autorità di più codici vi ha sostituito λάχος, deve questa voce spiegarsi per *parte*: come quella, che secondo Esichio è sinonima di μέρος. Secondo la division della notte, che presso gli antichi Greci aver avuto luogo in tre parti asserisce Eustazio su'l verso 252. del X. dell' Il., avrei volentieri individuato con maggior precisione quel πύματον λάχος *per terza parte*: ma avendo veduto, che Suida senza distinzion di tempi vuol la notte divisa in quattro parti (v. φυλακή), e conforme questa divisione ad un passo di San Marco (cap. 13.) non che ad un luogo di Censorino (De die Nat. cap. 23.), ho cre-

La pianser morta anche le stesse Ninfe
Del bosco; e quante al suol dalle lor ciglia
1575 Lagrime si spargean, tutte converse
In una fonte fur da quelle Dive,
Ch' ha 'l nome ancor dell' infelice Clite.
Nessuno sorger mai vider più acerbo
Le Dolïonie donne, e li mariti
1580 Fra quanti dì Giove mandò; nessuno
Di lor vivande osò gustar; gran tempo
Per lo dolor dimenticar per fine
L' arte di macinar; e sol non cotti
Cibi mangiando sostenean la vita:
1585 Donde ora pur nel rinovar del caso
Con sagrifizj la memoria ogni anno,
Gli Iönj abitator di quel paese,
Costanti sempre umil focaccia solo
Alla mola comun frangon quel giorno.
1590 Da allor fu poi, ch' aspre procelle insorte
Dodici intieri giorni, ed altrettante
Notti ad essi vietar quindi partire:
Ma la seguente alfin, mentre già vinti
Pria dal sonno i campion dormian la parte
1595 Ultima d' essa; ed eran solo Acasto,
E d' Ampico il figliuol, Mopso rimasi
Gli assonnati a guardar, vola un Alcione
Del figliuolo d' Eson su 'l biondo capo,

E con

creduto meglio di lasciar nella traduzione l' equivoco stesso del testo, e render il *πύματον* col generico suo significato di *ultimo*, *estremo*.

1085 ποτᾶτ' ἀλκυονὶς λιγυρῇ ὀπὶ θεσπίζουσα
λῆξιν ὀρινομένων ἀνέμων· συνέηκε δὲ Μόψος,
ἀκταίης ὄρνιθος ἐναίσιμον ὄσσαν ἀκούσας.
καὶ τὴν μὲν θεὸς αὖτις ἀπέτραπεν, ἷζε δ' ὕπερθε
νηΐου ἀφλάστοιο μετήορος ἀΐξασα.
1090 τὸν δ' ὅ γε κεκλιμένον μαλακοῖς ἐνὶ κώεσιν οἰῶν
κινήσας ἀνέγειρε παρασχεδόν. ὧδέ τ' ἔειπεν.
" Αἰσονίδη, χρειώ σε τόδ' ἱερὸν εἰσανιόντα
„ Δινδύμου ὀκριόεντος, ἐΰθρονον ἱλάξασθαι
„ μητέρα συμπάντων μακάρων· λήξουσι δ' ἄελλαι
1095 „ ζαχρηεῖς. τοίην γὰρ ἐγὼ νέον ὄσσαν ἄκουσα
„ ἀλκυόνος ἁλίης, ἥτε κνώσσοντος ὕπερθε
„ σεῖο πέριξ τὰ ἕκαστα πιφαυσκομένη πεπότητο.
„ ἐκ γὰρ τῆς ἄνεμοί τε, θάλασσά τε, νειόθι τε χθὼν
„ πᾶσα πεπείρηνται, νιφόεν θ' ἕδος Οὐλύμποιο·
1100 „ καί οἱ, ὅτ' ἐξ ὀρέων μέγαν οὐρανὸν εἰσαναβαίνει,
„ Ζεὺς αὐτὸς Κρονίδης ὑποχάζεται· ὣς δὲ καὶ ἄλλοι
„ ἀθάνατοι μάκαρες δεινὴν θεὸν ἀμφιέπουσιν.

Ὣς

Vers. 1089. ἀφλάστοιο] Latinamente *aplustre*; e vale la sommità della poppa ἄκρον τῆς πρύμνης, dice Esichio, con cui si accorda Polluce: ovvero più precisamente secondo altri quell'ornamento della nave posto nella sommità della poppa. Il Salvini non ha ben reso questa voce per *timone* nel v. 717. del 15. dell'Il. dove è adoperata.

Vers. 1094. μητέρα συμπάντων μακάρων] Così l'aveva chiamata Orfeo in un Inno,

Cerere universal madre de' Dei,

e dietro a questi Virgilio (*Æn.* 10.).

Alma parens Idæa Deûm, cui Dindyma cordi.

Vers. 1098. ἐκ γὰρ τῆς &c.] E' quasi lo stesso, che aveva anche detto Orfeo in un Inno a Rea.

—— *Madre in ver di Dei*,
E d'uomini mortali, che la Terra

E' da

E con stridulo canto presagiva
1600 Delle burrasche il fin. Mopso comprese
Del littorale augel la fausta voce
Intesa appena; e sebben quindi un Nume
Discacciasse l' augel, pur esso 'n alto
Volando venne in sull' ornata cima
1605 Della nave a posarsi. Allora Mopso
Scosso Giason, ch' entro giacea di molli
Pelli d' agnello, lo svegliò, poi disse.
Figlio d' Eson, a te dell' aspro Dindimo
Nel sacro luogo entrar conviene, e rendere
1610 La Dea, che bello ha 'l trono, a noi propizia;
Madre di tutti i Dei. Che allora l' empito
Sia per cessar delle procelle, intesolo
Io stesso l' ho di quell' Alcione acquatico
Dalla voce testè; che intorno givasi
1615 Su te volando, che dormivi placido,
Ed ogni cosa presagìa fatidico.
Da quella Dea ristretti entro i lor limiti
Sono li venti, e il mar; giù sino all' Erebo
La terra tutta, e il Ciel sino al suo vertice.
1620 Di Saturno il figliuol, Giove medesimo,
Le cede quando dalli monti all' ampio
Olimpo sal, com' Essa pur corteggiano
Gli altri immortali Dei, Nume terribile.

E' da te, ed il Ciel largo di sopra,
E il mare, e i venti ——

Vers. 1102. [illegible] &c. | Orfeo parimenti parlando della *Madre degli Dei*, ch' egli confonde come si è veduto con Cerere:

Dagli Dei onorata, degli Dei
Immortal madre.

Ὣς φάτο· τῷ δ' ἀσπαστὸν ἔπος γένετ' εἰσαΐοντι.
ὤρνυτο δ' ἐξ εὐνῆς κεχαρημένος· ὦρσε δ' ἑταίρους
1105 πάντας ἐπισπέρχων, καί τε σφίσιν ἀγρομένοισιν
Ἀμπυκίδεω Μόψοιο θεοπροπίας ἀγόρευεν·
αἶψα δὲ κουρότεροι μὲν ἀπὸ σταθμῶν ἐλάσαντες
ἔνθεν ἐπ' αἰπεινὴν ἄναγον βόας οὔρεος ἄκρην.
οἱ δ' ἄρα λυσάμενοι Ἱερῆς ἐκ πείσματα πέτρης,
1110 ἤρεσαν ἐς λιμένα Θρηΐκιον· ἂν δὲ καὶ αὐτοὶ
βαῖνον, παυροτέρους ἑτάρων ἐν νηῒ λιπόντες.
τοῖσι δὲ Μακριάδες σκοπιαὶ, καὶ πᾶσα περαίη
Θρηϊκίης ἐνὶ χερσὶν ἑῆς προυφαίνετ' ἰδέσθαι·
φαίνετο δ' ἠερόεν στόμα Βοσπόρου, ἠδὲ κολῶναι
1115 Μυσίαι. ἐκ δ' ἑτέρης ποταμοῦ ῥόος Αἰσήποιο
ἄστυ τε καὶ πεδίον Νηπήϊον Ἀδρηστείης.
ἔσκε δέ τι στιβαρὸν στύπος ἀμπέλου ἔντροφον ὕλῃ
πρόχνυ γεράνδρυον· τὸ μὲν ἔκταμον, ὄφρα πέλοιτο
δαίμονος οὐρείης ἱερὸν βρέτας· ἔξεσε δ' Ἄργος
εὐ-

Vers. 1110. *ἐς λιμένα* | Questo sarà lo stesso, che quello che abbiam sopra veduto dirsi *Panormo*, e *Bello* da Apollonio: per questo qui individuato coll' epiteto di Trace, reso da noi per *rivolto alla Tracia*, perchè il primo a incontrarsi da chi venia dalla Tracia.

Vers. 1113. *ἐνὶ χερσὶν* | Espressione adattata per ispiegar l' apparente prossimità. Euripide negli Eraclidi v. 430.

ὡς χεῖρα γῇ συνῆψαν ——

Ut terram manu queant pertingere. traduce il Brodeo.

E Virgilio pur disse (Georg. 2. 45.).

In manibus terræ.

Vers. 1118. *πρόχνυ γεράνδρυον* | Fra i varj significati di *πρόχνυ* Esichio gli dà anche lo stesso di *πρόῤῥιζον ad radicem usque*: e *γεράνδρυον* si spiega da Sui-

Così disse, e a Giason sentir fu grato
1625 Quei detti; fuor lieto saltò dal letto;
Tutti svegliò li suoi compagni in fretta;
E ad essi quando ragunati furo,
Il vaticinio raccontò di Mopso.
Quindi i più giovin tosto dalle stalle
1630 Trasser de' bovi, e da colà su l'alta
Del monte vetta li guidaro; ed altri
Dalla pietra le gomene disciolte,
Che di *Sacra* serbar si è detto il nome,
Remando al porto si tirar, che volto
1635 E' ver la Tracia; indi saliro anch' essi,
Pochi lasciando de' compagni in nave.
Colà saliti i monti dei Macroni,
E della Tracia l'ultimo confine
Vedersi nelle man loro pareva;
1640 Del Bosforo parea la nera bocca,
E della Misia i colli, e d'altra parte
Del fiume Esepo il corso, e l'Adrastèa
Cittade insieme, e il suo Nepejo campo.
Era colà di vite un grosso tronco
1645 In quella selva nato al piede secco,
Cui reciso a formar immagin sacra
Della montana Diva, Argo figura

Suida per *arbor cujus radix concreta est, & arida*. Queste idee sono esattamente conservate nella traduzione.

Vers. 1119. ἔξεσε δ' Ἄργος | Onomàcrito avea prima detto quasi cogli stessi termini (v. 607.).

Sculpsitque ex eo scienter imaginem sacram sua arte.

1120 εὐκόσμως, καὶ δή μιν ἐπ' ὀκριόεντι κολωνῷ
ἵδρυσαν, φηγοῖσιν ἐπηρεφὲς ἀκροτάτῃσιν,
αἳ ῥά τε πασάων πανυπέρταται ἐρρίζωντο.
βωμὸν δ' αὖ χέραδος παρενήνεον. ἀμφὶ δὲ φύλλοις
στεψάμενοι δρυΐνοισι θυηπολίης ἐμέλοντο,
1125 Μητέρα Δινδυμίην πολυπότνιαν ἀγκαλέοντες,
ἐνναέτιν Φρυγίης, Τιτίην θ' ἅμα, Κύλληνόν τε,
οἳ μοῦνοι πολέων μοιρηγέται ἠδὲ πάρεδροι
Μητέρος Ἰδαίης κεκλήαται, ὅσσοι ἔασι
Δάκτυλοι Ἰδαῖοι Κρηταιέες, οὕς ποτε Νύμφη
1130 Ἀγχιάλη Δικταῖον ἀνὰ σπέος, ἀμφοτέρῃσι
δραξαμένη γαίης Οἰαξίδος, ἐβλάστησε.
πολλὰ δὲ τήνγε λιτῇσιν ἀποστρέψαι ἐριώλας
Αἰσονίδης γουνάζετ' ἐπιλείβων ἱεροῖσιν
αἰθομένοις· ἄμυδις δὲ νέοι Ὀρφῆος ἀνωγῇ
1135 σκαίροντες βηταρμὸν ἐνόπλιον ὠρχήσαντο,

καὶ

Vers. 1126. ἐνναέτιν Φρυγίης | Orfeo nell' Inno alla Madre degli Dei l'aveva detta *della Frigia conservatrice* Φρυγίης σώτειρα.

Vers. 1127. μοιρηγέται | Per la sua composizione vale *Parcarum Duces*; come μουσηγέτης, epiteto di Apollo, si spiega per *Musarum ductor*.

Ibid. πάρεδροι | Per la forza della parola πάρεδρος propriamente deve rendersi *qui juxta sedet, adsessor*: e si applica a significar *qui alteri consilio adest*. Nella Mitologia Greca è notissimo questo nome, col quale si chiamano quei Dei minori, che ad una qualche maggior Divinità si danno per consiglieri, e compagni: su i quali è da vedersi una bella Dissertazione di Georgio d'Arnaud stampata nel 1732., e inserita nella Collezione del Gronovio. Io ho per ciò resa questa voce per *Consiglieri*.

Vers. 1129. οὕς ποτε &c. | Servio su quel v. di Virg. dell' Egl. prima, *Et rapidum Cretæ veniemus Oaxem*, ci ha conservato la traduzione di questo luogo di Apollonio del famoso Varrone Atacino, della quale me ne sono io valso per far più chiara la mia:

Quos

Collo scalpel poi diede ; e ch' indi alzaro
Sovra elevata cima, che coperta
1650 Da alti faggi veniva, i più orgogliosi
Fra quanti avean messe in quel suol radici.
Poi di lapilli vi ammassaro un' ara,
E intorno cinti di quercine frondi
La ceremonia incominciar, chiamando
1655 E la Dindimia madre veneranda
Dea della Frigia abitatrice, e insieme
Tizia, e Cilleno pur ; soli che duci
Si chiamin delle Parche, e consiglieri
Della gran Madre Idèa ; soli fra i molti
1660 Quanti vi son Dattili Idèi Cretensi,
Che è fama Anchiale aver, Ninfa di Creta,
Già nell' antro Dittèo dato alla luce,
Inerpicate pe 'l dolor del parto
All' Oässida terra ambo le mani,
1665 Giasone poi molti porgeva umìle
Voti alla Dea perchè cessar facesse
Dei turbini il furore, libamenti
Su le abbruciate vittime spargendo :
E i giovani frattanto la moresca
1670 Givan saltando per voler d' Orfeo ;

E per-

Quos magno Anchiale partus adducta dolore,
Et geminis capiens tellurem Oaxida palmis,
Fundere dicta ——

Vers. 1135. *βηταρμὸν ἐνόπλιον* | Propriamente *saltatio armata*. Callimaco la chiama *πρύλιν* ; su 'l qual nome è da vedersi lo Spanhemio, che diffusamente ne

καὶ σάκεα ξιφέεσσιν ἐπέκτυπον, ὥς κεν ἰωὴ
δύσφημος πλάζοιτο δι' ἠέρος, ἣν ἔτι λαοὶ
κηδείῃ βασιλῆος ἀνέστενον. ἔνθεν ἐσαιεὶ
ῥόμβῳ καὶ τυπάνῳ Ῥείην Φρύγες ἱλάσκονται.
1140 ἡ δέ που εὐαγέεσσιν ἐπὶ φρένα θῆκε θυηλαῖς
Ἀνταίη δαίμων· τὰ δ' ἐοικότα σήματ' ἔγεντο.
δένδρεα μὲν καρπὸν χέον ἄσπετον, ἀμφὶ δὲ ποσσὶν
αὐτομάτη φύε γαῖα τερείνης ἄνθεα ποίης.
θῆρες δ' εἰλυούς τε κατὰ ξυλόχους τε λιπόντες,
1245 οὐρῇσι σαίνοντες ἐπήλυθον, ἡ δὲ καὶ ἄλλο
θῆκε τέρας· ἐπεὶ οὔ τι παροίτερον ὕδατι νᾶε

Δίν-

ne parla in due luoghi, cioè su'l v. 53. dell'In. a Giove; e su'l v. 24. di quello a Diana. Il medesimo Poeta ce ne dà un'idea; dove parlando a Giove, dice:

E a te d' intorno degli armati Fanti
La danza ti ballavano i Cureti,
Le fiere armi toccando, e percuotendo,
Acciò Saturno con gli orecchi il suono
Di scudo udisse, e non di tuo vagito. Salvini.

Tale dicono l' origine di questa armata danza, che poi migliorata da Pirrico Cretense, acquistò da esso il nome di πυῤῥίχη: nome conservato anche presso i Latini. In più medaglie si vedono rappresentati questi balli armati: e in un basso rilievo del Museo Pio-Clementino, illustrato nel Tomo IV. dall' eruditissimo Sig. Abate Visconti.

Vers. 1139. ῥόμβῳ | Benchè forse non esattamente corrisponda l' idea di questo strumento, almeno quella che ce ne dà lo Scoliaste, con quella del cimbalo degli antichi, pur mi son fatto lecito di spiegarlo con questa voce dal vederla adoprata da Lucrezio, dove parlando appunto di queste feste, ha avuto certo presente questo passo di Apollonio.

Tympana tenta sonant palmis, & cymbala circum
Concava ——

Vers. 1141. Ἀνταίη | Sinonimo di Rea dice lo Scoliaste, che ne adduce anche due strane Etimologie. Ma comunque sia di queste, trovasi presso Orfeo

un

E percuotevan colle spade i scudi:
Perchè il tristo clamor si disperdesse
Per l'aria, che tuttor ne' funerali
Del Rè facean que' Popoli piagnendo:
1675 Ond' è, che quando Rea placano i Frigj
Suonan timpani sempre, e cavi cembali.
La Diva allora Antèa, la Magna Madre,
Pose sua mente a quelle pure offerte,
Ed opportuni ne fur dati i segni.
1680 Carchi a un tratto si videro d' immensi
Frutti colà quegli alberi; si vide
Spontanea germogliar sotto de' piedi
Seminata di fior la molle erbetta;
E le fiere si videro lasciare
1685 Le tane e macchie per venir vicino
Placide a far colle lor code vezzi:
Prodigi questi, ai quali un altro ancora
Se ne aggiunse, che mentre non scorreva

Ac-

un Inno dedicato alla *Madre Antea*, che dal contesto si vede essere già la stessa con Rea; il quale incomincia:

Antea Reina, Dea di molti nomi
Degl' immortali Dei Madre &c.

E' registrato questo nome anche da Suida.

Vers. 1146. ἐκεὶ δ'] Simile prodigio dice Callimaco fatto pure da Rea alla nascita di Giove (Hymn. in Jov. v. 29.):

Percosse la montagna collo scettro,
E gran parte di quella in due partissi,
E una grossa acqua scaturir vi feo.

su 'l qual passo lo Spanhemio crede, che tanto Callimaco, quanto Apollonio abbiano preso ciò dal miracolo di Mosè, di cui nell' Esodo 16. 6.:

giac-

Δίνδυμον· ἀλλά σφιν τότ' ἀνέβραχε διψάδος αὔτως
ἐκ κορυφῆς ἄλληκτον· Ιησονίην δ' ἐνέπουσι
κεῖνο ποτὸν κρήνην περιναιέται ἄνδρες ὀπίσσω.
1150 καὶ τότε μὲν δαῖτ' ἀμφὶ θεᾶς θέσαν οὔρεσιν Αρκτων,
μέλποντες Ρείην πολυπότνιαν. αὐτὰρ ἐς ἠῶ,
ληξάντων ἀνέμων, νῆσον λίπον εἰρεσίῃσιν.

Ενθ' ἔρις ἄνδρα ἕκαστον ἀριστήων ὀρόθυνεν,
ὅστις ἀπολλήξειε πανύστατος. ἀμφὶ γὰρ αἰθὴρ
1155 νήνεμος ἐστόρεσεν δίνας, κατὰ δ' εὔνασε πόντον.
οἱ δὲ γαληναίῃ πίσυνοι ἐλάασκον ἐπιπρὸ
νῆα βίῃ· τὴν δ' οὔ κε διὲξ ἁλὸς αἴσσουσαν
οὐδὲ Ποσειδάωνος ἀελλόποδες κίχον ἵπποι.
ἔμπης δ' ἐγρομένοιο σάλου ζαχρηέσιν αὔραις,
1160 αἳ νέον ἐκ ποταμῶν ὑπὸ δείελον ἠερέθοντο,
τειρόμενοι καμάτῳ μετελώφεον· αὐτὰρ ὁ τούσγε
πασσυδίῃ μογέοντας ἐφέλκετο κάρτεϊ χειρῶν
Ηρακλέης, ἐτίνασσε δ' ἀρηρότα δούρατα νηός.

ἀλλ'

giacchè in Alessandria impiegati ammendue, è verisimile, che avessero letto il Testamento Vecchio, di cui fatta era allora per ordine di Tolomeo la Versione dei LXX.

Vers. 1150. Αρκτων | Ho nella traduzione omessa questa parola, per non far discorde questo passo coll'altro del v. 1389., e segg. da me supplito con Strabone, perchè mutilo il testo. Non discrederei scorretto ancor questo luogo.

Vers. 1158. ἀελλόποδες | Non ho creduto di poter meglio render questo epiteto che con un verso del Salvini, col quale spiega la voce stessa adoprata da Omero nel v. 218. dell'Inno a Venere.

Acqua da pria su 'l Dindimo, un perenne
1690 Allora ad essi scaturì zampillo
Da quell' arida cima, che 'n appresso
Chiamar poi li vicin Giasonio fonte.
Ciò tutto quando ebber veduto i Minj
Allora il sacro preparar convito
1695 Della Diva in onor là su quei monti;
Alla mai sempre veneranda Rea
Inni cantando; e al comparir dell' alba
Poichè i venti cessar, essi coi remi
Da quell' Isola alfin si distaccaro.

1700 Mettonsi quindi a gareggiar fra loro
Quegli Eroi, chi a cessar l' ultimo fosse;
E poichè avea del Ciel la calma l' onde
Spianate, e n' era abbonacciato il mare,
Essi fidando in quel seren tranquillo
1705 Innanzi a forza sospignean la nave;
Ed essa per lo mar lesta correndo
Di Nettuno neppur l' avrian raggiunta
„ I destrier, che coi piè fanno tempesta.
Di lì a poco però, gonfiati i flutti
1710 Da gagliard' aure, che dai fiumi opposti
Eran di fresco in su la sera insorte,
Stanchi averian dal remigar cessato,
Se al vigor di sue mani Ercole seco
Non si traeva i lor spossati sforzi,
1715 Tutte facendo de' suoi colpi all' urto
Della nave scrollar le unite travi.

ἀλλ' ὅτε δὴ, Μυσῶν λελειμμένοι ἠπείροιο,
1165 Ῥυνδακίδας προχοὰς, μέγα τ' ἠρίον Αἰγαίωνος
τυτθὸν ὑπὲκ Φρυγίης παρεμέτρεον εἰσορόωντες,
δὴ τότ' ἀνοχλίζων τετρηχότος οἴδματος ὁλκοὺς,
μεσσόθεν ἆξεν ἐρετμόν. αὐτὰρ τρύφος ἄλλο μὲν αὐτὸς
ἄμφω χερσὶν ἔχων πέσε δόχμιος, ἄλλο δὲ πόντος
1170 κλύζε παλιρροθίοισι φέρων. ἀνὰ δ' ἕζετο σιγῇ
παπταίνων· χεῖρες γὰρ ἀήθεσαν ἠρεμέουσαι.
Ἦμος δ' ἀγρόθεν εἶσι φυτοσκάφος, ἤ τις ἀροτρεὺς
ἀσπασίως εἰς αὖλιν ἑὴν, δόρποιο χατίζων,
αὐτοῦ δ' ἐν προμολῇ τετρυμένα γούνατ' ἔκαμψεν
1175 αὐσταλέος κονίῃσι, περιτριβέας δέ τε χεῖρας
εἰσορόων, κακὰ πολλὰ ἑῇ ἠρήσατο γαστρί·
τῆμος ἄρ' οἵ γ' ἀφίκοντο Κιανίδος ἤθεα γαίης,

ἀμφ'

Vers. 1168. μεσσόθεν ἆξεν ἐρετμόν &c. | Ha forse di qui preso Virgilio la sua immagine di Turno restato colla spada rotta in mano (*Æn.* 12.).

—— at perfidus ensis
Frangitur &c. ——

Flacco non ha omesso questa circostanza, e fa pure cader Ercole col remo rotto (lib. 30. v. 477.).

—— Et intortis adsurgens arduus undis
Percussit subito deceptum fragmine pectus.

Vers. 1172. Ἦμος δ' &c. | E' di Omero questa descrizione della sera in quel luogo dell' Il. (11. 87.).

—— e mentre poscia
L' uom tagliator di legne arma la cena
Della montagna nelle valli, quandò
Saziò le braccia in tagliar arbor lunghi,
E la noja nell' alma penetrogli,
E'l cuor gli tien desio di dolce pane.

Lo

Ma mentre il Misio suol di toccar vaghi
Del Rindaco la bocca, e il gran sepolcro
Di Egeóne passar, sendone a vista,
1720 Poco sopra la Frigia, Ercole allora
D' aprir in atto con più forza i solchi
D' onda gonfiata il remo a mezzo infranse;
E con ambo le man tenendo un pezzo
Cadde a traverso; mentre il mar portava
1725 L' altro fra l' onde. Ei si rimise poi
Muto a seder, gli occhi volgendo intornó,
Quasi sdegnoso, perchè a ciò non use
Neghittose a restar abbian sue mani.
L' ora intanto era giunta, in cui dal campo
1730 Volonteroso nella sua capanna
Il zappatore, o l' arator sen torna
Avido di cenar; ch' ivi nell' atrio
Piega sedendo stanche le ginocchia
Per la polvere sozzo; consumate
1735 Che le mani si vede; e che l' impero
Maledice del ventre: allor quand' essi
Alle sedi arrivar del suol Ciàno;

Lo Scaligero mette questa descrizione della sera di Apollonio in confronto di quella di Virgilio della mattina (*Æn.* 8.), perchè ammendue convengono nel cavarle dalle opere adattate a quella tal parte del giorno.

Vers. 1176. κακὰ πολλὰ &c. | Imitato da Omero (Odiss. 7. 216.),

Che non vi ha altro mai sopra l' odioso
Ventre peggior; che sovvenirsi a forza
Di se comanda ——

ἀμφ' Ἀργανθώνειον ὄρος, προχοάς τε Κίοιο.
τοὺς μὲν ἐΰξείνως Μυσοὶ φιλότητι κιόντας
1180 δειδέχατ', ἐνναέται κείνης χθονός, ἦιά τε σφι
μῆλά τε δευομένοις, μέθυ τ' ἄσπετον ἐγγυάλιξαν.
ἔνθα δ' ἔπειθ' οἱ μὲν ξύλα κάγκανα, τοὶ δὲ λεχαίην
φυλλάδα λειμώνων φέρον ἄσπετον ἀμήσαντες,
στόρνυσθαι· τοὶ δ' ἀμφὶ πυρήια δινεύεσκον·
1185 οἱ δ' οἶνον κρητῆρσι κέρων, πονέοντό τε δαῖτα,
Ἐκβασίῳ ῥέξαντες ὑπὸ κνέφας Ἀπόλλωνι.

Αὐτὰρ ὁ δαίνυσθαι ἑτάροις οἷς εὖ ἐπιτείλας
βῆ ῥ' ἴμεν εἰς ὕλην υἱὸς Διὸς, ὥς κεν ἐρετμὸν
οἷ αὐτῷ φθαίη καταχείριον ἐντύνασθαι.
1190 εὗρεν ἔπειτ' ἐλάτην ἀλαλήμενος, οὔτε τι πολλοῖς

ἀχθο-

Vers. 1182. τοὶ δὲ λεχαίην] Teocrito nell' Idillio intitolato *Ila*, nel quale tratta tutto questo argomento, che nel presente Episodio Apollonio,

Prato vi avea, che buon facea pe' letti
D' erbe, e di frondi a un tratto apparecchiati,
Quinci l' acuto butomo, e il profondo
Quindi tagliar Cipèro a fare i letti. Salvini.

e Properzio, che nell' Eleg. 20. del lib. primo imita ammendue, litteralmente quasi traduce questo luogo in quel verso:

Mollia composita littora fronde tegit.

Vers. 1184. πυρήια δινεύεσκον] Espressione è questa propria a spiegare quella maniera di cavar fuoco, ch' era in uso, quando mancavano le pietre focaje: collo stropicciar, cioè insieme due legni: maniera, che ben ha rimarcato lo Scoliaste distinguendo il legno, che viene stropicciato, ch' egli chiama στορεύς da quello che stropiccia, che paragona ad un trapano. Con un nome generico son detti questi due legni πυρήια; e *igniaria* presso i Latini, che hanno conservati anch' essi questa maniera di eccitar fuoco, come si ha chiaramente da quel passo di Plinio (Hist. Nat. 16. 40.). *Quoniam ad excudendum ignem non semper lapidis occasio est; teritur lignum*

La 'ntorno u' 'l monte Argantonèo s' innalza,
Ed ha nel mare la sua foce il Cio.
1740 Questi pertanto, che veniano amici
Dai Misj abitator di quella terra
Ospitalmente accolti furo; e ad essi,
Che n' avean d' uopo, e vettovaglie, e agnelli,
E di dolce liquor copia prestaro.
1745 Aride legna intanto altri portando
Givano; d' erbe altri, e di frondi acervi
Mietean dai prati a preparar de' letti;
Altri coll' aggirar legni d' intorno
Ignee traean scintille; ed altri vino
1750 Mescean ne' nappi, ed allestian le mense:
Avendo già sull' imbrunir del Cielo
Sagrificato al Dio de' sbarchi Apollo.

Ma di Giove il figliuol dopo di avere
Chiamati a banchettar li suoi compagni,
1755 Pe 'l bosco se n' andò per procurarsi,
Un adattato remo: e là vagando
Un abete trovò, che nè di rami

Trop-

gnum ligno, ignemque concipit attritu &c., a cui si uniforma l' altro di Seneca (Natur. Quæst. 2. 22.). *Duobus modis apud nos fit ignis, uno si excitatur, sicut ex lapide percusso; altero si attritu invenitur, sicut cum duo ligna inter se diutius trita sunt &c.* Quali legni poi sieno a quest' uso adattati, lo individuano ne' citati luoghi li due allegati Scrittori; e Teofrasto pure nel lib. 5. cap. 10. della Storia delle Piante. L' Arduino su 'l citato luogo di Plinio aggiugne di questo modo di cavare il fuoco, che *hoc faciunt hodie Canadenses*. Nella traduzione ho io cercato coll' aggiugnere qualche parola di esprimerne l' idea.

ἀχθομένην ὄζοις, οὐδὲ μέγα τηλεθόωσαν,
ἀλλ' οἷον τανάης ἔρνος πέλει αἰγείροιο·
τόσση ὁμῶς μῆκός τε καὶ ἐς πάχος ἦεν ἰδέσθαι.
ῥίμφα δ' ὀϊστοδόκην μὲν ἐπὶ χθονὶ θῆκε φαρέτρην
1195 αὐτοῖσιν τόξοισιν, ἔδυ δ' ἄπο δέρμα λέοντος.
τὴν δ' ὅγε χαλκοβαρεῖ ῥοπάλῳ δαπέδοιο τινάξας
νειόθεν ἀμφοτέρῃσι περὶ στύπος ἔλλαβε χερσὶν,
ἠνορέῃ πίσυνος· ἐν δὲ πλατὺν ὦμον ἔρεισεν
εὖ διαβάς· πεδόθεν δὲ, βαθύρριζόν περ ἐοῦσαν,
1200 προσφὺς ἐξήειρε σὺν αὐτοῖς ἔχμασι γαίης.
ὡς δ' ὅταν ἀπροφάτως ἱστὸν νεὸς, εὖτε μάλιστα
χειμερίη ὀλοοῖο πέλει δύσις Ὠρίωνος,
ὑψόθεν ἐμπλήξασα θοὴ ἀνέμοιο κατάιξ
αὐτοῖσι σφήνεσσιν ὑπὲκ προτόνων ἐρύσηται·
1205 ὡς ὅγε τὴν ἤειρεν. ὁμοῦ δ' ἀνὰ τόξα καὶ ἰοὺς,
δέρμα θ' ἑλὼν, ῥόπαλόν τε, παλίσσυτος ὦρτο νέεσθαι.
Τόφρα δ' Ὕλας χαλκέῃ σὺν κάλπιδι νόσφιν ὁμίλου
δί-

Vers. 1201. ὡς δ' ὅταν] Trovasi questa immagine, e quasi cogli stessi termini presso Arato (Phæn. v. 421. e segg.).

—— che se d' alto
Terribile di vento batteranne
Nella nave procella così a un tratto,
E ne scompiglierà tutte le vele.

Vers. 1202. Questo verso è tradotto da Virgilio in quel suo (*Æn.* 7. 719.).

Sævus ubi Orion hibernis conditur undis.

Vers. 1207. χαλκέῃ σὺν κάλπιδι &c.] Quasi colle stesse parole Teocrito. Idil. XIII.

Andossen Ila il biondo a recar acqua
Per la cena allo stesso Ercole ——
Con un vaso di rame ——

e Pro-

Troppo era carco, nè di verdi frondi;
Ma qual di pioppo è un' elevata pianta
1760 Tal in lunghezza, e in mole esso appariva.
Ei tosto allora su 'l terren depose
La sua, che frezze tien, ampia faretra
Coll' arco, e frezze insieme, e della pelle
Del suo leone si spogliò Nemèo.
1765 Quindi la clava sua, ch' è per lo bronzo
Grave, scagliò contra esso abete al piede;
Giù 'l tronco ne abbracciò d' ambe le mani
Certo di suo vigor; le larghe spalle
Ne appuntellò coll' allargare i piedi;
1770 E dal suolo sebben profonde avesse
Radici a forza sbarbicò la pianta
Colle tenaci insiem zolle di terra.
Non altrimenti della nave a un tratto
L' albero, allor massimamente quando
1775 Il nocivo Orion tramonta il verno,
Burrascosa procella, che dall' alto
A batter venga, con li cunei stessi
Svolve dai venti, e strappa; egli in tal modo
Quell' abete si alzò: quindi ripreso
1780 Arco, e frezze, e faretra, e pelle, e clava
A tornar volse il concitato piede.
Ila frattanto dallo stuol scostato

Con

e Properzio (El. 20. lib. primo).

At comes invicti juvenis processerat ultra
Raram sepositi quærere fontis aquam.

δίζετο κρηναίης ἱερὸν ῥόον, ὥς κεν οἱ ὕδωρ
φθαίη ἀφυσσάμενος ποτιδόρπιον, ἄλλα τε πάντα
1210 ὀτραλέως κατὰ κόσμον ἐπαρτίσσειεν ἰόντι.
δὴ γάρ μιν τοίοισιν ἐν ἤθεσιν αὐτὸς ἔφερβε
νηπίαχον ταπρῶτα, δόμων ἐκ πατρὸς ἀπούρας,
δίου Θειοδάμαντος, ὃν ἐν Δρυόπεσσιν ἔπεφνε
νηλειῶς, βοὸς ἀμφὶ γεωμόρου ἀντιόωντα.
1215 ἤτοι ὁ μὲν νειοῖο γύας τέμνεσκεν ἀρότρῳ
Θειοδάμας ἀνίῃ βεβολημένος. αὐτὰρ ὁ τόνγε
βοῦν ἀρότην ἤνωγε παρασχέμεν οὐκ ἐθέλοντα.
ἵετο γὰρ πρόφασιν πολέμου Δρυόπεσσι βαλέσθαι
λευγαλέην, ἐπεὶ οὔ τι δίκης ἀλέγοντες ἔναιον.
1220 ἀλλὰ τὰ μὲν τηλοῦ κεν ἀποπλάγξειεν ἀοιδῆς.
αἶψα δ' ὅ γε κρήνην μετεκίαθεν, ἣν καλέουσι
Πηγὰς ἀγχίγυοι περιναιέται. οἱ δέ που ἄρτι
Νυμφάων ἵσταντο χοροί· μέλε γάρ σφίσι πάσαις,
ὅσσαι κεῖσ' ἐρατὸν Νύμφαι ῥίον ἀμφενέμοντο,

Ap-

Vers. 1211. δὴ γάρ μιν &c. | Così Teocrito nell' Idil. cit.

E tutte quelle cose gl' insegnava
Qual padre a caro figlio &c.

Vers. 1222. Πηγὰς | Ho voluto per maggior intelligenza volgarizzar questa voce, sebbene passata, come tanti altri nomi appellativi, nella classe de' proprj. Quì è per tale adoperata da Apollonio, e dietro a lui per tale l' adopera Properzio, che così individua il sito medesimo:

Hic erat Arganti Pegæ sub vertice montis
Grata domus nimphis humida Thyniasin.

luogo che ha mal' inteso, e mal' emendato il Mureto, per non essersi accorto, che voleva Properzio imitare in questo Apollonio.

Vers. 1224. ῥίον | Così legge dietro a tutti li Codici il Brunck: ed io spiego questa voce secondo la intelligenza, che le dà Esichio ἀκρωτήριον ὄρους.

La

Con secchia in man di rame iva cercando
Sacro di un fonte rivo; onde cavarne
1785 Acqua, che a cena ad Ercole servisse,
Per allestir poi tutte l'altre cose
Speditamente, e in ordin por, che d'uopo
Al suo venir gli fossero: nudrito
Già ch'ei medesmo in tai l'avea costumi
1790 Sin da fanciul: quando da pria lo tolse
Del genitor dai tetti, del divino
Téodamante, fra i Driópi ucciso
Crudelmente da lui, perchè s'oppose,
Che d'un bove arator non lo privasse.
1795 Poscia che mentre ei di un noval la terra
Tristo fendeva coll'aratro, Alcide
Volea dal giogo uno de' buoi gli desse
Malgrado suo; un'occasion cercando
Funesta di portar guerra ai Driópi;
1800 Perchè vivean disprezzator del giusto....
Ma 'l ciò ridir troppo dal filo lunge
Ci porteria del canto. Ila ben tosto
Dunque al fonte arrivò, cui li vicini
Abitatori in preminenza il nome
1805 Delle *Fontane* dan; dove in quell'ora
Doveansi appunto ragunare i cori
Delle Ninfe: perchè di quante intorno
A quelle amene sommità di monte

La corrotta lezione *ῥόον* aveva indotto il Runkenio ad escludere come spurii li versi 1225. 6. : lo che non ha ora più luogo nella vera adottata lezione.

1225 Ἄρτεμιν ἐννυχίῃσιν ἀεὶ μέλπεσθαι ἀοιδαῖς.
αἱ μὲν ὅσαι σκοπιὰς ὀρέων λάχον, ἢ καὶ ἐναύλους,
αἵ γε μὲν ὑλήωροι ἀπόπροθεν ἐστιχόωντο·
ἡ δὲ νέον κρήνης ἀνεδύετο καλλινάοιο
Νύμφη Ἐφυδατίη· τὸν δὲ σχεδὸν εἰσενόησε
1230 κάλλεϊ καὶ γλυκερῇσιν ἐρευθόμενον χαρίτεσσι.
πρὸς γάρ οἱ διχόμηνις ἀπ' αἰθέρος αὐγάζουσα
βάλλε Σεληναίη. τὴν δὲ φρένας ἐπτοίησε
Κύπρις, ἀμηχανίῃ δὲ μόγις συναγείρατο θυμόν.
αὐτὰρ ὅγ' ὡς ταπρῶτα ῥόῳ ἔνι κάλπιν ἔρεισε
1235 λέχρις ἐπιχριμφθείς, περὶ δ' ἄσπετον ἔβραχεν ὕδωρ
χαλκὸν ἐς ἠχήεντα φορεύμενον, αὐτίκα δ' ἥγε
λαιὸν μὲν καθύπερθεν ἐπ' αὐχένος ἄνθετο πῆχυν,

κύ-

Vers. 1226. αἱ μὲν ὅσαι | In questa classificazione, ed enumerazione di Ninfe par che sia quì imitato Omero (Odiss. lib. 6. v. 122).

Che d' intorno mi giunse di donzelle
Ninfe femminil grido, che de' poggi
Abitaro le cime sollevate,
O fontane di fiumi, o stagni erbosi.

Vers. 1229. Ἐφυδατίη | Lo Scoliaste seguito da quasi tutti l' interpreti, lo prende per nome proprio. Teocrito pure nel citato Idilio ne nomina alcune. *Euneja*, e *Malide*, e *Nichèa*.

Vers. 1230. κάλλεϊ &c. | Espressione d' Omero (Odiss. 6. v. 237.).

Vers. 1232. ἐπτοίησε | Osserva Esichio essere propria la voce πτοιεῖσθαι per ispiegare *valde incitari ad Venerem*. In questo senso è pur adoprata da Callimaco nel In. a Dian. v. 141.: ed è perciò che da Arist. (*De Anim. Gen.* lib. 4. cap. 5.) è detto πτόησις l' estro Venereo. Per altro quì Apollonio in ciò discorda da Teocrito, che fa una Ninfa sola agire in questa azione; laddove l' altro le fa tutte insieme:

Sì attaccar tutte alla sua man le Ninfe;
Che amor le loro tenerelle menti
Per l' Argivo garzon ingombrò tutte.

Va-

Abitan Ninfe, universal di tutte
1810 Cura è con canti celebrar notturni
Diana sempre: e là per questo quante
O li poggi abitar ebbero in sorte,
O le spelonche, e quelle pur dei boschi,
Per ordin tutte vi venian da lunge.
1815 Era pertanto dall' argenteo fonte
Surta la Ninfa allor, Efidatìa,
Quando il garzon travide, di bellezza,
E di soavi grazie rilucente;
Perchè 'l feria di piena luna un raggio,
1820 Che l' aria 'ntorno di splendor riempiva.
Venere allor di quella Ninfa il core
D' amor colpì: nè l' agitata mente
Potè appena calmar pel turbamento.
Perciò mentr' egli obliquamente steso
1825 Da pria la secchia entro dell' onde immerge,
E nell' entrar nel risonante rame
Già và molt' acqua gorgogliando intorno,
La Ninfa tosto del garzon su 'l collo
Stende il sinistro braccio, disiosa

 La

Valerio in ciò segue Apollonio, Properzio Teocrito: ma a me par che sia più conservato τὸ πρέπον dai primi, che dai secondi.

Vers. 1236. *αὐτὰρ ὅ γ'* &c. | Leggiadrissima pittura, che Properzio quasi letteralmente traduce nella citata Elegia 20. del primo.

Tandem haurire parat demissis flumina palmis,
Innixus dextro plena trahens humero . . .
Prolapsum leviter facili traxere liquore &c.

Teocrito, e Flacco vanno più succinti in questa narrazione.

κύσσαι ἐπιθύουσα τέρεν στόμα· δεξιτερῇ δὲ
ἀγκῶν' ἔσπασε χειρὶ, μέσῃ δ' ἐνικάββαλε δίνῃ.
1240 Τοῦ δ' ἥρως ἰάχοντος ἐπέκλυεν οἶος ἑταίρων
Εἰλατίδης Πολύφημος, ἰὼν προτέρωσε κελεύθου.
δέκτο γὰρ Ἡρακλῆα πελώριον, ὁππόθ' ἵκοιτο.
βῆ δὲ μεταΐξας Πηγέων σχεδὸν, ἠΰτε τις θὴρ
ἄγριος, ὅν ῥά τε γῆρυς ἀπόπροθεν ἵκετο μήλων,
1245 λιμῷ δ' αἰθόμενος μετανίσσεται, οὐδ' ἐπέκυρσε
ποίμνῃσι· πρὸ γὰρ αὐτοὶ ἐνὶ σταθμοῖσι νομῆες
ἔλσαν· ὁ δὲ στενάχων βρέμει ἄσπετον, ὄφρα κάμῃσιν.
ὣς τότ' ἄρ' Εἰλατίδης μεγάλ' ἔστενεν, ἀμφὶ δὲ χῶρον
φοίτα κεκληγώς· μελέη δέ οἱ ἔπλετο φωνή.
1250 αἶψα δ' ἐρυσσάμενος μέγα φάσγανον ὦρτο δίεσθαι,
μή πως ἢ θήρεσσιν ἕλωρ πέλεν, ἠέ μιν ἄνδρες
μοῦνον ἐόντ' ἐλόχησαν, ἄγουσι δὲ ληΐδ' ἑτοίμην.
ἔνθ' αὐτῷ ξύμβλητο κατὰ στίβον Ἡρακλῆϊ,
γυμνὸν ἐπαΐσσων παλάμῃ ξίφος· εὖ δέ μιν ἔγνω

σπε-

Vers. 1243. ἠΰτε τις θὴρ | Trovasi pure in Teocrito nel citato Idilio questa similitudine; ch' egli però applica non a Polifemo, ma ad Ercole: e Virgilio imitando ammendue se n' è servito nell' En. lib. 9. v. 59.

Ac veluti pleno lupus insidiatus ovili,
Cum fremit ad caulas &c.
—— *collecta fatigat edendi,*
Ex longo rabies, & siccae sanguine fauces.

Vers. 1250. ὦρτο δίεσθαι | E' da stupirsi, che questo passo, sebbene da Suida alla v. δίεσθαι citato a dovere, pure inosservato dagli eruditi sia sempre rimaso scorretto sino a che il Runkenio giudiziosamente sostituì alla voce νίεσθαι, l' altra δίεσθαι: lezione adottata dal Brunck. L' antica, seguita da tutti gl' interpreti, avèva di un Eroe fatto un pauroso fuggiasco.

Vers. 1254. ἐπαΐσσων | Virgilio *Æn.* 9. 44.

—— *rotat ensem*
Fulmineum —— che il Caro traduce.

— *la*

1830 La tenera baciar bocca, e la destra
Pe 'l gomito frattanto in giù lo tira,
E lo sommerge di quell' onde in mezzo.
Di questo i gridi un Eroe solo intese
Fra i socj tutti, il sol figliuol d' Eláto
1835 Polifemo, che innanzi ito se n' era
Per la strada, aspettando il grande Alcide,
Se mai tornasse. Alle Fontane quindi
Si affrettò d' arrivar: e qual selvaggia
Belva, a cui di lontan voce d' agnelli
1840 Giunga, rabbiosa, ed affamata corre;
Ma poi qualora non si avvien nel gregge,
Perchè i pastor entro agli ovil già spinto
L' abbiano, freme senza fin mugghiando,
Sinchè lassa divien; tale d' Eláto
1845 Forte doleasi il figlio, e per quel luogo
Gridando gía; ma vana era sua voce.
Allora tosto egli la sua gran spada
Sguainata a gir d' esso si mosse in traccia;
Perchè o di fiere mai non divenisse
1450 Esca, o solo com' era, masnadieri,
In aguato cader fattol, non mai
Agevol preda se 'l portasser seco.
Ma di lì a poco s' incontrò per via,
Mentr' egli il nudo colla man rotava
1855 Suo brando a cerco, nello stesso Alcide,
Che ben conobbe camminar spedito

Per

—— *la sua fulminea spada*
Rotava a cerco.

1255 σπερχόμενον μετὰ νῆα διὰ κνέφας· αὐτίκα δ' ἄτην
ἔκφατο λευγαλέην, βεβαρημένος ἄσθματι θυμόν.
" Δαιμόνιε, στυγερόν τοι ἄχος πάμπρωτος ἐνίψω.
,, οὐ γὰρ Ὕλας κρήνηνδε κιὼν, σόος αὖτις ἱκάνει.
,, ἀλλά ἑ ληϊστῆρες ἐνιχρίμψαντες ἄγουσιν,
1260 ,, ἢ θῆρες σίνονται· ἐγὼ δ' ἰάχοντος ἄκουσα.
Ὣς φάτο· τῷ δ' ἀΐοντι κατὰ κροτάφων ἅλις ἱδρὼς
κήκιεν, ἐν δὲ κελαινὸν ὑπὸ σπλάγχνοις ζέεν αἷμα.
χωόμενος δ' ἐλάτην χαμάδις βάλεν, ἐς δὲ κέλευθον
τὴν θέεν, ᾗ πόδες αὐτὸν ὑπέκφερον ἀΐσσοντα.
1265 ὡς δ' ὅτε τίς τε μύωπι τετυμμένος ἔσσυτο ταῦρος,
πίσεά τε προλιπὼν καὶ ἑλεσπίδας, οὐδὲ νομήων
οὐδ' ἀγέλης ὄθεται, πρήσσει δ' ὁδὸν, ἄλλοτ' ἄπαυστος,
ἄλλοτε δ' ἱστάμενος, καὶ ἀνὰ πλατὺν αὐχέν' ἀείρων
ἵησι μύκημα, κακῷ βεβολημένος οἴστρῳ.
1270 ὣς ὅγε μαιμώων, ὁτὲ μὲν θοὰ γούνατ' ἔπαλλε

συ-

Vers. 1261. τῷ δ' ἀΐοντι &c. | Virgilio *Æn.* 3. 175.,

Tum gelidus toto manabat corpore sudor.

e Flacco, che in tutto questo passo si è tenuto più che all' ordinario attaccato al suo originale.

—— tum vero & pallor, & amens,
Cum piceo sudore rigor ——

Vers. 1265. ὡς δ' ὅτε | Di questa similitudine ha dovuto suo malgrado confessar lo Scaligero, che *lepide, & accurata est*. Oppiano ne ha una simile (*Alieut.* 2. 521. e segg.), e Trifiodoro pure (*De excidio Trojæ* vers. 348. e segg.), prima de' quali Virgilio l' aveva imitata in quel luogo del 3. della Geog.

Est lucos Silari circum, ilicibusque virentem
Plurimus Alburnum volitans, cui nomen Asilo,
Romanum est: Œstrum Graii vertere vocantes:
Asper, acerba sonans, quo tota exterrita silvis

Dif-

Per lo bujo sebben, verso la nave;
Subito a lui del sciagurato caso,
Anelante tuttor, così dà conto.
1860 Te sventurato! atroce duolo i' deggio
Recarti il primo. Ila a quel fonte or ito
Salvo addietro non torna: od esso ladri
Quà venuti rapiscono, o da fiere
E' maltrattato: gridar io l' intesi.
1865 Così disse: e al sentirlo di sudore
Ad Ercole grondar le tempie; e 'l nero
Sangue nel cuor gli cominciò a bollire.
D' ira avvampando il grande abete a terra
Getta, e per dove impetuoso i piedi
1870 Lo portan, là per quella strada vola.
Come il tauro talor, quando lo pugne
Assillo con furor corre, lasciando
E prati, e valli; di pasture, o mandra
Più non si cura; attraversando strade,
1875 Và ne' passi ora incerto, ed or fermato;
E la cervice sua superba alzando
Mugge ferito dal crudel tafano;
Furibondo così muovesi Alcide,
E le preste ginocchia or muove a lanci

Sen-

Diffugiunt armenta, furit mugitibus æther
Concussus, silvæque, & sicci ripa Tanagri.
Vers. 1270. ὡς ὅγε &c.] Così Ercole presso Teocrito.
— *Dove i piedi il conducevano andava*
Furibondo —

συνεχέως, ὁτὲ δ' αὖτε μεταλλήγων καμάτοιο
τῆλε διαπρύσιον μεγάλῃ βοάασκεν ἀϋτῇ.
Αὐτίκα δ' ἀκροτάτας ὑπερέσχεθεν ἄκριας ἀστὴρ
ἠῷος, πνοιαὶ δὲ κατήλυθον· ὦκα δὲ Τῖφυς
1275 ἐσβαίνειν ὀρόθυνεν, ἐπαύρεσθαί τ' ἀνέμοιο.
οἱ δ' ἐσέβαινον ἄφαρ λελιημένοι· ὕψι δὲ νηὸς
εὐναίας ἐρύσαντες ἀνεκρούσαντο κάλωας.
κυρτώθη δ' ἀνέμῳ λίνα μεσσόθι, τῆλε δ' ἀπ' ἀκτῆς
γηθόσυνοι φορέοντο παραὶ Ποσιδήϊον ἄκρην.
1280 ἦμος δ' οὐρανόθεν χαροπὴ ὑπολάμπεται ἠὼς
ἐκ περάτης ἀνιοῦσα, διαγλαύσσουσι δ' ἀταρποὶ,
καὶ πεδία δροσόεντα φαεινῇ λάμπεται αἴγλῃ,
τῆμος τούσγ' ἐνόησαν ἀϊδρείῃσι λιπόντες.
ἐν δέ σφι κρατερὸν νεῖκος πέσεν, ἐν δὲ κολῳὸς
1285 ἄσπετος, εἰ τὸν ἄριστον ἀποπρολιπόντες ἔβησαν
σφωϊτέρων ἑτάρων. ὁ δ' ἀμηχανίῃσιν ἀτυχθεὶς
οὐδέ τι τοῖον ἔπος μετεφώνεεν, οὐδέ τι τοῖον
Αἰσονίδης· ἀλλ' ἧστο βαρείῃ νειόθεν ἄτῃ
θυμὸν ἔδων· Τελαμῶνα δ' ἕλε χόλος, ὧδέ τ' ἔειπεν.
1290 " Ἧσ' αὔτως εὔκηλος, ἐπεί νύ τοι ἄρμενον ἦεν

,, Ἡρα-

Vers. 1273. ἀστὴρ ἠῷος | Virgilio *Æn.* 2. 80.

Jamque jugis summæ surgebat Lucifer Idæ
Ducebatque diem.

Vers. 1275. ἐπαύρεσθαί τ' ἀνέμοιο | Ovidio 13. 420.

— *Jubet uti navita ventis.*

Vers. 1281. ἐκ περάτης | Su 'l v. 169. dell' In. in Del. di Callimaco porta la Dacier l' autorità dello Scoliaste sù questo luogo di Apollonio, per provar, che questa voce secondo alcuni và presa per indicar l' altro Emisfero, ma peculiarmente per indicare l' Oriente. Vedine lo Spanhemio.

1880 Senza fermarsi, or che dia sosta ancora
Alla fatica par; ma ne rimbomba
Da lungi il suon di sua terribil voce.
Intanto uscì dall' elevate cime
La matutina stella, e ritornate
1885 Aure a spirar, tosto a salir in nave
Eccitò Tifi, ed uso a far del vento.
Subito pronti vi ci entrar; tirate
L' ancore sù, ne ritirar le funi;
E rincurvate indi le vele in mezzo
1890 Dal vento, allegri si scostar dal lido,
E oltrepassar di Possidèo la punta:
Ma quando poi dall' Oriente surta
Lieta a splender dal Ciel venne l' Aurora;
Onde i dritti sentier già fea la luce
1895 Veder distinti, e i ruggiadosi campi
Pe 'l lucente ridean splendor novello;
Allora fu, che se n' avvider essi,
Che sconsigliatamente abbandonati
Avevan quei: donde fra lor contesa
1900 Insurse forte, e general tumulto
Se dei socj il miglior lasciato addietro,
A proseguir pure il cammin si avesse.
Giason dolente, e pe 'l stupor confuso
Muto nè questo non dicea, nè quello;
1905 Ma restando a seder, profondamente
Pe 'l grave caso si rodeva l' alma.
D' ira allor fu Telamon preso, e disse.
Tu te ne stai così cheto sedendo,

„ Ἡρακλῆα λιπεῖν · σέο δ' ἔκτοθι μῆτις ὄρωρεν,
„ ὄφρα τὸ κείνου κῦδος ἀν' Ἑλλάδα μή σε καλύψῃ,
„ αἴ κε θεοὶ δώωσιν ὑπότροπον οἴκαδε νόστον.
„ ἀλλὰ τί μύθων ἦδος, ἐπεὶ καὶ νόσφιν ἑταίρων
1295 „ εἶμι τεῶν, οἳ τόνγε δόλον συνετεκτήναντο.
Ἦ, καὶ ἐς Ἀγνιάδην Τῖφυν θόρε · τὼ δέ οἱ ὄσσε
ὄστλιγγες μαλεροῖο πυρὸς ὣς ἰνδάλλοντο.
καί νύ κεν ἂψ ὀπίσω Μυσῶν ἐπὶ γαῖαν ἵκοντο,
λαῖτμα βιησάμενοι, ἀνέμου τ' ἄλληκτον ἰωὴν,
1300 εἰ μὴ Θρηϊκίοιο δύω υἷες Βορέαο
Αἰακίδην χαλεποῖσιν ἐρητύεσκον ἔπεσσι,
σχέτλιοι · ἦ τέ σφι στυγερὴ τίσις ἔπλετ' ὀπίσσω
χερσὶν ὑφ' Ἡρακλῆος, ὅ μιν δίζεσθαι ἔρυκον.
ἄθλων γὰρ Πελίαο δεδουπότος ἂψ ἀνιόντας
1305 Τήνῳ ἐν ἀμφιρύτῃ πέφνε, καὶ ἀμήσατο γαῖαν
ἀμφ' αὐτοῖς, στήλας τε δύω καθύπερθεν ἔτευξεν,
ὧν ἑτέρη, θάμβος περιώσιον ἀνδράσι λεύσσειν,
κίνυται ἠχήεντος ὑπὸ πνοιῇ Βορέαο.
καὶ τὰ μὲν ὣς ἤμελλε μετὰ χρόνον ἐκτελέεσθαι.

τοῖ-

Vers. 1296. τὼ δέ οἱ ὄσσε | Espressione di Omero nel primo dell' Il. v. 104.

—— *e gli occhi fur, qual bracia, ardenti.*

imitata da Virg. 4. v. 300.

—— *stant lumina flammâ.*

E più ancora nel 12. v. 102.

—— *totoque ardentis ab ore*

Scintillæ absistunt: oculis micat acribus ignis.

Vers. 1305. ἀμφιρύτῃ | Voce spiegata da Esichio per πανταχόθεν περιῤῥεομένη τῶν ὑδάτων; latinamente *circumflua*. E' adoperata pure da Omero (Odiss. primo v. 50.), come epiteto appunto di un'Isola νήσῳ ἐν ἀμφιρύτῃ: che il Salvini traduce.

In

Perchè a te di lasciar Ercole piace.
1910 Da te venne il pensier, perchè non possa
La sua gloria oscurar te per la Grecia,
Se a casa ci faran tornare i Dei.
Ma a che parlar? giacchè dai tuoi compagni
Lungi io pur vò, che teco ordir tal fraude.
1915 E nel ciò dir ei contra d' Agnio il figlio
Tifi s' avventa; e gli occhi suoi simili
A scintille parean' di fuoco ardente.
Quindi anche foran ritornati addietro
Alla Terra dei Misj in onta al mare,
1920 E in onta pure al buon durevol vento,
Se del Trace Aquilone i due figliuoli
L' Eacide campion con aspre voci
Non rattenean. Miseri! che poi dura
Pagar la pena per le man d' Alcide,
1925 Ch' essi allora impedir, che si cercasse.
Poichè tornati dai funerei giochi
Del morto Pelia, egli li uccise in Teno,
(Isola, che l' Egèo d' intorno bagna)
E intorno ad essi ammonticò poi terra
1930 Due colonne innalzandovi di sopra;
Delle quali (stupor grande a vedersi)
Una di Borea allo soffiar si muove.
Ma col tempo arrivar dovean tai cose.

V 2 Frat-

In l' Isola dal mar bagnata, e cinta.
Io vi ho aggiunto, per maggior precisione l' *Egèo*: essendo una dell' Isole di quel mare.

1310 τοῖσιν δὲ Γλαῦκος βρυχίης ἁλὸς ἐξεφαάνθη,
Νηρῆος θείοιο πολυφράδμων ὑποφήτης·
ὕψι δὲ λαχνῆέν τε κάρη καὶ στήθε᾽ ἀείρας
νειόθεν ἐκ λαγόνων, στιβαρῇ γ᾽ ἐπορέξατο χειρὶ
νηΐου ὁλκαίοιο, καὶ ἴαχεν ἐσσυμένοισι.
1315 " Τίπτε παρὲκ μεγάλοιο Διὸς μενεαίνετε βουλὴν
„ Αἰήτεω πτολίεθρον ἄγειν θρασὺν Ηρακλῆα;
„ Αργει οἱ μοῖρ᾽ ἐστὶν ἀτασθάλῳ Εὐρυσθῆϊ
„ ἐκπλῆσαι μογέοντα δυώδεκα πάντας ἀέθλους,
„ ναίειν δ᾽ ἀθανάτοισι συνέστιον, εἴ κ᾽ ἔτι παύρους
1320 „ ἐξανύσῃ· τῷ μή τι ποθὴ κείνοιο πελέσθω.
„ αὔτως δ᾽ αὖ Πολύφημον ἐπὶ προχοῇσι Κίοιο
„ πέπρωται Μυσοῖσι περικλεὲς ἄστυ καμόντα,
„ μοῖραν ἀναπλήσειν Χαλύβων ἐν ἀπείρονι γαίῃ.
„ αὐτὰρ Υλαν φιλότητι θεὰ ποιήσατο Νύμφη
1325 „ ὃν πόσιν, οἷό περ οὕνεκ᾽ ἀποπλαγχθέντες ἔλειφθεν.

H, καὶ

Vers. 1311. Νηρῆος &c. | Imitazione di Euripide (Orest. v. 364.) cui coll'aggiunto epiteto di *verace*, io mi sono più ancora avvicinato nella versione:

Νηρέως προφήτης γλαῦκος ὁ ψευδὴς θεὸς, che il Carmeli traduce.

—— *Glauco profeta*

Di Nereo . . . . Nume

Non bugiardo ——

Vers. 1313. ἐκ λαγόνων | Secondo l'Hoelzlino, che seguo nella versione, quì l'ἐκ corrisponde al *tenus* di Catullo in quel verso,

Nutricum tenus extantes e gurgite cano

dove si parla delle figlie di Nereo.

Vers. 1314. νηΐου ὁλκαίοιο | Da quanto ne dice lo Scoliaste, e su questo luogo, e su 'l verso 1609. del quarto, può intendersi per questa voce quel legno, che il primo a piantarsi nel fabbricar le nave, sporge fuori della medesima, per cui però può tirarsi la nave, mentr' è dalla stessa egli me-

Frattanto fuori del fremente mare
1935 Ad essi Glauco comparì: 'l profeta
Verace, e instrutto del divin Nerèo.
Egli dal fondo sollevato in alto
Ai fianchi insin l' irsuto capo, e il petto,
Colla robusta man della carena
1940 Aggrappò 'l legno, della nave coda,
E a quei gridò, che lesti il mar portava.
Perchè contra il voler di Giove massimo
Il forte Alcide di condurre in Colchide
D' Eeta alla Città disìo vi domina?
1945 Vuol il Fato, che in Argo al crudo Euristeo
Ei serva ancor, tutti a compier li dodici
Comandati cimenti: per convivere
Poi cogli Dei, se pochi ancor ne termini;
Onde di voi nessun quì lo desideri.
1950 Di Polifemo ancor legge immutabile
E' del destin, che da poi ch' abbia nobile
Alla bocca del Cio costrutta ai Misii
Città, poi debba i giorni suoi là chiudere
Dove senza confin vagano i Calibi.
1955 Ila alfin poi Ninfa d' amor colpitane
Suo sposo fe'; per esso a errar quei restano:

Dis-

medesimo tirato; come riunendo i detti due passi, si spiega il citato Scoliaste. E' tutto ciò uniforme all' etimologia della voce medesima, che vien da *ἕλκω traho*. Per questo anche secondo Suida ὁλκὸς, oltre il significato di *cauda* ha quello ancora, sebbene abusivamente, di *carina, quæ longo tractu a puppi ad proram usque extenditur*. Io ho creduto di ben esprimervi la precisa idea col nostro Italiano *coda*: tanto più che *οὐρὰ cauda*, si prende anche alle volte per la prora della nave: come dallo Scapula. I traduttori di Apollonio l' han mal tradotto per *timone*.

Η, καὶ κῦμ' ἀλίαστον ἐφέσσατο νειόθι δύψας.
ἀμφὶ δέ οἱ δίνῃσι κυκώμενον ἄφρεεν ὕδωρ
πορφύρεον, κοίλην δὲ διὲξ ἁλὸς ἔκλυσε νῆα.
γήθησαν δ' ἥρωες· ὁ δ' ἐσσυμένως ἐβεβήκει
1330 Αἰακίδης Τελαμὼν ἐς Ἰήσονα, χεῖρα δὲ χειρὶ
ἄκρην ἀμφιβαλὼν προσπτύξατο, φώνησέν τε.
“ Αἰσονίδη, μή μοί τι χολώσεαι, ἀφραδίῃσιν
„ εἴ τι περ ἀασάμην. πέρι γάρ μ' ἄχος ἦκεν ἐνίσπειν
„ μῦθον ὑπερφίαλόν τε καὶ ἄσχετον. ἀλλ' ἀνέμοισι
1335 „ δώομεν ἀμπλακίην, ὡς καὶ πάρος εὐμενέοντες.
Τὸν δ' αὖτ' Αἴσονος υἱὸς ἐπιφραδέως προσέειπεν·
“ Ω πέπον, ἦ μάλα δή με κακῷ ἐκυδάσσαο μύθῳ,
„ φὰς ἐνὶ τοῖσιν ἅπασιν ἐνηέος ἀνδρὸς ἀλείτην
„ ἔμμεναι. ἀλλ' οὐ θήν τοι ἀδευκέα μῆνιν ἀέξω,
1340 „ πρίν περ ἀνιηθείς· ἐπεὶ οὐ περὶ πώεσι μήλων,
„ οὐδὲ περὶ κτεάτεσσι χαλεψάμενος μενέηνας,
„ ἀλλ' ἑτάρου περὶ φωτός. ἔολπα δέ τοι σὲ καὶ ἄλλῳ

„ ἀμφ'

Vers. 1328. πορφύρεον | Sebbene propriamente dovesse rendersi questa voce per color di porpora, pure è in uso fra i Poeti darla per epiteto al mare in senso di nero, o nericcio; perchè tale alle volte comparisce il mare, principalmente agitato. Così Omero (Il. primo v. 482.), dice κῦμα πορφύρεον; nel 16. 391. ἅλα πορφυρέην; nella Batr. v. 73. ὕδασι πορφυρέοισι, e altrove: non altrimenti, che presso i Latini Virgilio nel 4. della Georg. v. 370, si espresse:

In mare purpureum ——

su 'l qual verso Servio *purpureum nigrum ex altitudine accipimus*.

Vers. 1334. ἀλλ' ἀνέμοισι &c. | Imita Omero, che in una simile circostanza fa dire Agamennone ad Ulisse (Il. 4. v. 362.);

Se male alcuno ora s' è detto, queste
Cose tutti gli Dei rendano vane:

donde anche forse Orazio (Od. lib. primo).

Tra-

Disse, e da un alto cavallon coperto
Giù nel fondo s' immerse, intorno ad esso
Agitata dai gorghi spumeggiando
1960 L' acqua annerita: ed ei così pe 'l mare
La cava gir lasciò nave al suo corso.
Ne gioiro gli Eroi; ma d' Eaco il figlio
Telamone a Giason subito corse,
E congiungendo colla man la mano
1965 Amicamente l' abbracciò; poi disse.
Figlio d' Eson, non ti sdegnar tu meco,
Se incauto forse ti oltraggiai: superba,
E intollerabil voce il duol mi estorse;
Ma il fallo mio lasciam portare ai venti,
1970 In amistà, come da pria, tornati.
Cui saggiamente replicò Giasone:
Caro, fu 'n ver la tua rampogna acerba,
Ch' io sia, dicendo, dell' aver lasciato
L' amico Alcide i' sia l' autor fra questi,
1975 Ma sdegno amaro io non terrò più teco,
Prima offeso sebben; poichè non mosse
Te meco a rissa già gregge d' agnelli,
O 'l disputar di terre, ma 'l disìo
Di un amato compagno. I' sperar voglio,
1980 Che in un caso simil, simil contesa

Per

Tradam protervis in mare Creticum
Portare ventis ——

Vers. 1340. ἄνεμοι &c. | Preso è questo passo da quel famoso di Omero, che, come si vede dalla prima lettera di Cicerone ad Attico, passato era quasi in proverbio (Il. 22. v. 159.).

Che

„ ἀμφ᾽ ἐμεῦ, εἰ τοιόνδε πέλοι ποτὲ, δηρίσεσθαι.
Ἦ ῥα, καὶ ἀρθμηθέντες, ὅπη πάρος, ἑδριόωντο,
1345 τῶ δὲ Διὸς βουλῆσιν, ὁ μὲν Μυσοῖσι βαλέσθαι
μέλλεν ἐπώνυμον ἄστυ πολισσάμενος ποταμοῖο
Εἰλατίδης Πολύφημος· ὁ δ᾽ Εὐρυσθῆος ἀέθλους
αὖτις ἰὼν πονέεσθαι. ἐπηπείλησε δὲ γαῖαν
Μυσίδ᾽ ἀναστήσειν αὐτοσχεδὸν, ὁππότε μή οἱ
1350 ἢ ζωοῦ εὕροιεν Ὕλα μόρον, ἠὲ θανόντος.
τοῖο δὲ ῥύσι᾽ ὄπασσαν, ἀποκρίναντες ἀρίστους
υἱέας ἐκ δήμοιο, καὶ ὅρκια ποιήσαντο,
μή ποτε μαστεύοντες ἀπολλήξειν καμάτοιο.
τοὔνεκεν εἰσέτι νῦν περ Ὕλαν ἐρέουσι Κιανοί,
1355 κοῦρον Θειοδάμαντος, ἐϋκτιμένης τε μέλονται
Τρηχῖνος. δὴ γάρ ῥα κατ᾽ αὐτόθι νάσσατο παῖδας,
οὕς οἱ ῥύσια κεῖθεν ἐπιπροέηκαν ἄγεσθαι.
Νηῦν δὲ πανημερίην ἄνεμος φέρε νυκτί τε πάσῃ
λάβρος ἐπιπνείων· ἀτὰρ οὐδ᾽ ἐπὶ τυτθὸν ἄητο

ἠοῦς

Che non toro, o vacchetta avean scommessa,
Che degli uomini ai piè son guiderdoni,
Ma d' Ettor Cavalier correan la vita.

Virgilio ha imitato ammendue in quel luogo (*Æn.* 17. 764.).

—— nec enim levia, aut ludicra petuntur
Præmia, sed Turni de vita, & sanguine certant.

Vers. 1350. μόρον | Lo Scoliaste spiega questa voce per μοῖραν, che fra gli altri significati vale *sorte*, *condizione*, *destino*. La espressione usata nella traduzione parmi ne renda esattamente questa idea.

Vers. 1352. ὅρκια ποιήσαντο | A Giovanni Pierson non piace questa frase, e vorrebbe sostituirvi ὅρκια πιστώσαντο per uniformarsi all'espressione di Omero ὅρκῳ πιστωθῆναι adoprata al v. 435. del 15. dell' Odiss. Non ha però il Brunck creduto, nè la credo io, necessaria questa alterazione, che da nessuno vien appoggiata dei conosciuti Codici.

Vers.

Per me con altri un dí forse faresti.
  Ei così disse, ed accordati insieme
A seder, dove pria, sen ritornaro.
Di quei duo poi giusta i voler di Giove
1985 Polifemo d' Elato per gittare
Era di una Città le fondamenta,
Fabbricandola ai Misj; che doveva
Lo stesso aver col vicin fiume il nome:
E le fatiche và l' altro a compire,
1990 Che la dura gl' impon legge d' Euristeo.
Prima però d' indi partir minaccia
La Misia terra devastar, se conto
Non gli trovasser d' Ila o vivo, o morto;
Di che ostaggi gli dier, scegliendo i primi
1995 Di quel Popol figliuoli, e vi giuraro
Che dal cercar mai non avrian cessato:
Donde oggi pur gli abitator di Cio
Ila cercando vanno, Ila il fanciullo
Teodamanteo; nè della ben costrutta
2000 Trachina mai lascian d' aver pensiere;
U' quei già furo ad abitar tradotti
Figli, che in pegno indi gli avean mandato.
  Frattanto lo spirar d' aura seconda
Tutto il giorno portò tutta la notte
2005 Lesta pe 'l mar la nave; ma comparsa

Vers. 1356. *νάσσατο* | Osserva il Brunck, che quì sta questo verbo per *κατοικίζω* *habitatum mitto*; e che solo dopo Omero, si trova transitivamente adoprato in forma media.

1360 ἠοῦς τελλομένης. οἱ δὲ χθονὸς εἰσανέχουσαν
ἀκτὴν ἐκ κόλποιο μάλ' εὐρεῖαν γ' ἐσιδέσθαι
φρασσάμενοι, κώπῃσιν ἅμ' ἠελίῳ ἐπέκελσαν.

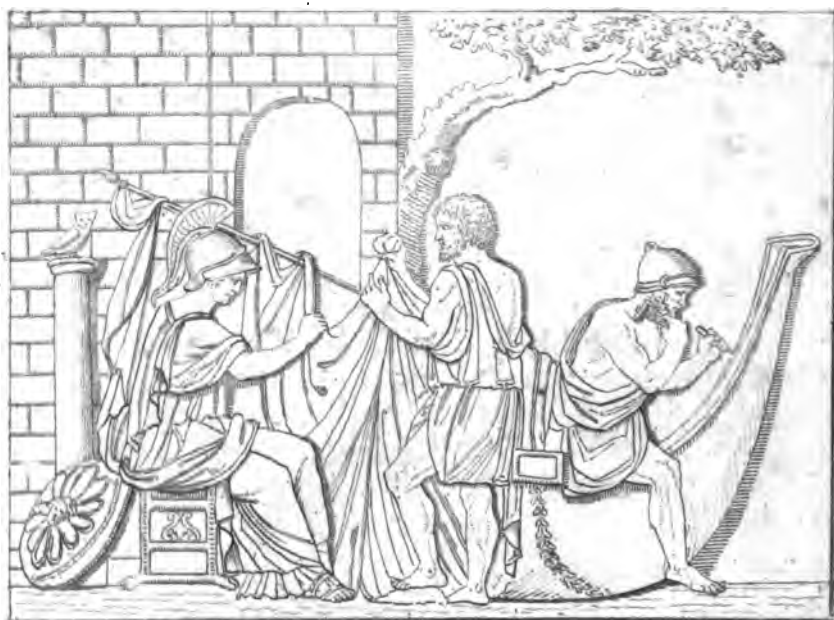
Vers. 1361. μάλ' εὐρεῖαν γ' ἐσιδέσθαι | Flacco ne copia l'espressione in quel verso:

Proxima Bebrycii panduntur littora regni.

Vers. 1362. Dopo questo verso comunemente vedevasi aggiunto l'ultimo del lib. 2. assai mal'a proposito quì collocato. Il Brunck fu il primo a levarnelo.

ΤΕΛΟΣ ΒΙΒΛΙΟΥ Α.

L' Aurora appena, ne cessaro i fiati.
Allor di terra sollevato lido
Questi osservando, che dal seno apria
Largo alla vista campo, colli remi
2010 Vi ci approdar, quando spuntava il Sole.

FINE DEL LIBRO I.

OSSERVAZIONI
SUL LIBRO PRIMO.

Vers. 4. *Argo*] Tra i varj sentimenti dei critici su la etimología di questa nave il più universale, e l'adottato ancor da Apollonio è che derivi dal nome del suo artefice. Ma poi anche su questo chi de' tre, che se ne contano del nome stesso, fosse quest'Argo, si dividono i pareri degli eruditi: e noi lo vedremo più sotto. Costrutta la vogliono d'abete, di pino, o picea, tagliato sul monte Pelio, donde l'epiteto di *Peliaca*: dirættane la manifattura da Minerva, per cui *Tritonia pinus* fu detta da Ovidio: e finalmente in Pàgase, arsenale, o porto della Magnesia fabbricata: per lo che la chiama Lucano *Pegasæa ratis*, e *Magnesia* Teocrito. Che un legno parlante entrasse nella sua costruzione è favolosa circostanza, della quale vedremo Apollonio dietro all'esempio di Pindaro, far uso; e per la quale εὔλαλος τρόπις, loquace nave fu soprannominata, e *fatidica ratis* da Valerio Flacco. Che poi sia questa nave stata veramente la prima, che fosse in mare gettata, lo aveva detto Eratostene *ne' catast. cap.* 35., ed altri molti lo avevano asserito prima d'Igino, che dice (Poet. Astron. 37.) *Hanc primam in mari fuisse complures dixerunt*; nel qual punto par che si accordino Lucano, Ovidio, Manilio, ed altri; ma punto, che resta nella sua generalità smentito, oltre che dallo stesso Apollonio (3. 114.), da altre ancora ben fondate autorità, che danno ai Fenicj prima assai dell'Epoca degli Argonauti l'invenzion della navigazione. Può però conciliarsi la cosa ristringendosi alla qualità della nave, e spiegando collo Scoliaste d'Apollonio appunto su questo passo l'asserzione di quelli, che la dicon prima, ad intendersi della prima *Nave lunga* πρώτην ναῦν μακρὰν: per tale pure qualificata da Erodoto nel lib. 1., e da Filostefano riportato da Plinio in quel passo (Histor. Natur. lib. 7. cap. 56.) *Longa nave Jasonem primum navigasse Philostephanus auctor est*. Potrebbesi replicare, che non si accorda la forma della Nave Argo, qual può cavarsi da Apollonio, e qual pure ci si rappresenta nella nota medaglia riportata nel Tom. I. delle Antich. Gr. del Gronovio, colla precisa forma delle navi lunghe, o sia delle navi da guerra; delle quali uno de' principali caratteri era tener coperti i vogatori con tavole, che dicevano *catastromi*: motivo per cui si credette da Cassio-dore

doro (Variar. lib. 5. 17.), che *hominum facies diligenter abscondere primum instituissent Argonautæ* . Ma può di nuovo rispondersi a questa difficoltà, che *lunga* potevasi dir l' Argonave, non pel rigoroso senso della parola; ma perchè era la più grande e di apparecchio, e di mole di quante (come si esprime nel lib. 4. Diodoro) eransi fino all'ora vedute : non altrimenti, che Omero chiama spesso le navi de' Greci sotto Troja *lunghe*; sebbene Tucidide (lib. 1.) le asserisca non *catafratte*, o coperte di tavolato . Infatti che grande oltre il solito esser dovesse la Nave Argo da ciò pur si desume, ch' essendo al riferir di Plutarco nella Vita di Teseo in quel tempo vietato, che nessuna nave più che cinque uomini contenente navigasse, fu al solo Giasone permesso di navigar con una, che ne contenesse cinquanta ; che tanti a un dipresso sono stati sempre i vogatori della medesima: detta perciò anche da molti *Pentecontoro* , e qualificata da Teocrito per capace di trenta banchi . Non è finalmente sul proposito di questa nave da trascurarsi tanta essere stata la sua celebrità, che i posteriori Astronomi la collocarono nel Cielo, e ne designarono colla sua figura, e col suo nome una costellazione : onde Arato secondo la versione di Cicerone,

At Canis ad caudam serpens prælabitur Argò
Conversam præ se portans cum lumine puppim &c.

e Manilio .

Et ratis Heroum, quæ nunc quoque navigat astris .

Incerto è il numero, e la grandezza delle stelle componenti questa costellazione . Eratostene al suo tempo ne contava 27; ma l'accuratissimo Flamsteedio non ne trovò al suo che ventidue : effetto questo della diversa divisione posteriormente data alle costellazioni . Vedi su tutti gli accennati articoli il Meziriac su la lettera di Ovidio d' Issifile a Giasone : e l' erudito Conte G. Rinaldo Carli nel lib. 1. *Della spedizione degli Argon* .

Vers. 10. *Un solo piè vestito* | Il dottissimo Jacopo Mazzoni nella Dif. di Dante lib. 1. cap. 19. dice, che sotto l' allegoria di questa invenzione vuol esprimersi, che Giasone nel seguir la virtù restò privato di una parte delle umane passioni : allegoria secondo il medesimo contemplata anche da Virgilio, che fa Didone restar ignuda di un piede nell' atto di uccidersi (En. lib. 4.) .

Unum exuta pedem vinclis, in veste recincta
Testatur moritura Deos ——

Per altro prescindendo da questa allegoria, che possa sotto comprendervisi, e prescindendo dalle circostanze aggiuntevi dalla favola, della quale forse

ne

ne fu Ferecide il primo autore, abbellita poi sebben con qualche diversità da Pindaro, circostanze cioè della risposta dell' Oracolo, e del passaggio dell' Anauro; il vero può essere, che Pelia si mettesse in timore dal veder Giasone farsegli davanti allestito da guerriero, e in atto come di andare alla guerra: giacchè presso molti Popoli della Grecia, questo era il costume di andarvi con un piede solo calzato. Degli Etolj in particolare ce lo testifica Euripide in que' versi del Meleagro riportati da Macrobio (Saturn. lib. 5.), e così tradotti dal nostro P. Carmeli:

—— e i figli
Di Testio, che il piè manco avean disciolto,
E scalzo; e l' altro di calzar vestito,
Come gli Etolj tutti hanno in costume.

la quale usanza poi che di là passasse anche in Italia presso gli Ernici, Popoli del Lazio (ora Anagnini) lo abbiamo da Virgilio, ove dice nel 7. vers. 684.

—— Vestigia nuda sinistri
Instituere pedis, crudus tegit altera pero.

Vedi Macrobio al luogo citato.

Vers. 13. *Gonfio Anauro* | L'antico Scoliaste di Apollonio su questo luogo, seguito, e difeso da Geremia Hoelzlino crede appellativa questa voce; sentimento, che sebbene abbia in suo favore il silenzio di Strabone, e di Plinio; pure non parmi di tanto peso, quanto è l' altro di chi lo crede nome proprio di un fiume della Tessaglia, fondandosi oltre che su questo, ed altri passi di Apollonio, e di uno anche di Callimaco (nell' Inno a Diana) su le autorità specialmente di Esiodo (*Scut. Herc. v.* 477.), e di Euripide (*Herc. Fur. v.* 409.), Esichio medesimo nel suo Lessico lo dà per nome proprio: e se non ne individua la situazione, è perchè molti ve n'erano fiumi di questo nome in altri paesi: come osserva il Palmerio. Egli è dunque per tutto questo a ragione, che il Turnebo, e il Mazzoni difendono Lucano se francamente pone l' Anauro come un fiume della Tessaglia in que' versi del 6.; ne' quali pare, che venga anche accennata l' Etimologia del nome:

Quique nec humentes nebulas, nec rore madentem
Aera, nec tenues ventos suspirat Anaurus.

Igino però (Fav. 12.) vuole, che questo tal fiume, in cui Giasone perdè il calzare si chiamasse Eufeno: se non è, come credono alcuni, guasto quel passo.

Vers. 17. *A quel convito anch' esso* | Sono presso i Greci frequenti l' espressioni che

che fanno partecipare gli Dei degli umani convici, dopo massime i sagrifizj. Omero nel primo dell' Iliade:

Poichè Giove all' Ocèan dai gentili
Etiopi andò jeri a lauta mensa,
E lui insieme li Dei tutti seguiro. Salvini.

Vedi il Feizio *Antiq. Homer.* lib. 1. cap. 10.

Vers. 18. *Che al padre suo Nettun facea solenne* | Annovera Igino (Fav. cap. 157.) tra i figliuoli di Nettuno anche Pelia; di cui per altro passa Creteo comunemente per padre, perchè in appresso marito di Tiro, figlia di Salmoneo, che fu la madre del medesimo Pelia. Erano poi i sagrifizj, o il convito, di cui quì si parla, annuale tributo, che di rito Pelia rendeva per questa tal relazione a Nettuno; non già cosa straordinaria, come fu creduto da alcuni, ingannati forse da un corrotto passo d' Igino stesso (cap. 12.) emendato poi da Tommaso Munckero.

Vers. 20. *La Dea Pelasga* | Quì secondo l'osservazione dello Scoliaste, Pelasga vale lo stesso che Tessala dietro l' esempio di Omero, ivi citato in quel verso del lib. 2., ove chiama Pelasgica la Città d' Argo in Tessaglia per così distinguerla dall' altra del Peloponneso. L' Etimologia ne deriva al dir dello Spanhemio (*in Callim. Hymn. in Pall.*) da ciò che lo stesso Pelasgo, che fu Re degli Argivi, in Tessaglia ancora ebbe impero; e promiscuamente Pelasgi furono quindi gli Argivi, e i Tessali nominati. Da questa spiegazione più forza acquista l' epiteto adoprato quì da Apollonio, per far tanto maggiore apparir il disprezzo di Pelia verso Giunone, ch' egli trascurò, sebben Tessala, ed adorata in Tessaglia.

Vers. 32. *Prima or dunque &c.* | Dietro all' esempio di Omero non vi ha quasi per certo Poeta Epico di qualche nome, che introdotto non abbia un catalogo. Sono tra gli eruditi quei specialmente conosciuti di Virgilio, del Tasso, e del Milton; dei quali sono varj secondo la varietà dei partiti i giudizj. Su questo nostro di Apollonio il Mazzoni (Dif. di Dante parte prima) adotta l' accusa, che dà Macrobio (Saturn. lib. 5.) a quel di Virgilio, d' inserirvi cioè de' nomi, che non più dopo compariscono nelle azioni del Poema. Ma oltre il potersi rispondere, che sarebbe peccar contra la verisimiglianza (sovrana legge de' Poeti), il non supporre in cinquanta qualcuno ancora, e forse anche varj che contra l' espettazione riescan infingardi, e da nulla, varrebbe anche il dire col Pope (sul Catal. di Omero), che questi sono difetti tanto triviali, che i grand' ingegni vi passano sopra, e se ne rallegrano solo i piccoli critici. Altro vizio in questo catalogo vi trova il P. Rapin, che cioè *languisca* vi-

vizio, a dir vero, che io non sò ravvisar in un catalogo, di cui ogni nome somministra al lettore un interessante tratto di Mitologia, di Storia, e di Geografia; e il cui tutto rappresenta un bel quadro, bastantemente variato: opportunamente anche fuggitane la nojosa uniformità delle tinte nella ripetizione delle stesse parole, e nelle reiterazioni forse un pò troppo frequenti di Omero; che pur tanto piacciono a Macrobio in preferenza della varietà di Virgilio. Ne giudichi l'imparziale lettore.

Ivi *d' Orfeo*] E' troppo noto questo uome, perchè sia d'uopo parlarne. Il Burmanno sul catalogo degli Argonauti, ed il Munckero nelle Note ad Igino citano quanti al bisogno potrebbero consultarsi, e su 'l particolare, che di lui si dice aver da Calliope, la madre, appresa la Musica vi è un basso rilievo nel Museo del Campidoglio, che ne lo rappresenta nell' atto appunto d'imparare (Tom. IV. tav. 38.). Questo è da tutti indistintamente gli Scrittori Argonautici (cominciando da Pindaro) annoverato fra gli Argonauti: e lo Scoliaste d' Apollonio aggiugne su l' autorità di Erodòro, che perciò appunto Chirone, indovino com'era, consigliò d' invitarvelo; perchè servisse nel passaggio delle Sirene, che non si sarebbe potuto eseguire senza di lui. Fu da alcuni creduto, che l'Argonauta fosse lo stesso coll' autore di quel Poema su l'Argonautica, che corre sotto il nome d'Orfeo, perchè infatto per tale rappresenta quello Scrittore se stesso: ma non è questo ormai più 'l giudizio degli eruditi, che ad un autore lo riferiscono ben posteriore: come può vedersi dal Fabricio nella Bibl. Gr., e dal Gesnero ne' Proleg. Orfici. Quanto poi a' nomi Geografici in questo passo accennati, tutti son della Tracia. Il Pimpla, e il Pierio, sebbene posteriormente altrove pur conosciuti, appartenevano però da prima alla Tracia: e lo asserisce Strabone nel lib. 10. *Pieria, Olympus, Pimpla &c. antiquitus Thraciae fuere loca, & montes*. La Bistonia era provincia pur della Tracia, di cui fa menzione Erodoto nel lib. 7.: e Zone finalmente era una città marittima parimenti della Tracia, che lo Stefano su l' autorità di Ecateo fa appartenente ai Ciconj, popoli confinanti coi Bistonj.

Vers. 51. Venne Asterion &c.] Tutti si accordano gli Argonautici nel mettere fra'l catalogo questo Asterione, di cui vedi il Burmanno, e le Note sul v. 356. del lib. 1. di Flacco. Trovasi nel solo Igino alterato il nome del padre, che di Comete lo cambia in Piremo: ma credesi scorretto il passo. Su la sua patria poi, Piresia (che par possa anche promiscuamente dirsi in plurale Piresie) è secondo lo Scoliaste un paese, e città della Macedonia; o secondo lo Stefano della Magnesia, che parte è della Tessaglia: ed è in questo paese, che è situato il monte Fillio: *Piresia* (dice pur Igino in confor-

mità) *quae est in radicibus Phyllei montis* . V. lo Stefano, e Luca Holstenio nelle Note al medesimo, e noi più sotto.

Vers. 59. *Larissa Polifemo*] Dieci di questo nome son le città, che registra lo Stefano nel suo Lessico *de Urbibus*. Era nella Tessaglia quella, che qui si nomina per patria di Polifemo, figlio di Elato, l'Argonauta; che và distinto dall'altro Polifemo, famoso Ciclope, figlio di Nettuno. Della guerra dei Lapiti col Centauri verrà poco appresso occasion di parlare; alla quale appunto per essere già intervenuto, vecchio lo fa qui Apollonio, e *pedibus tardus* lo dice Igino. Verran pur altri luoghi più sotto, ove si avrà a parlar dello stesso Polifemo, come amico di Ercole, come lasciato dai compagni nella Misia, e come fabbricatore della città di Cio. Vedine frattanto il Burmanno.

Vers. 65. *Ificlo il Zio*] Ecco uno di quelli, che inseriti nel catalogo non più comparisceno nelle azioni del Poema: ma ciò viene artifiziosamente già preparato dal Poeta coll'addurne la causa per cui v'intervenne della parentela con Giasone: causa più ancora circostanziata da Flacco, che lo vuole intervenuto solo per dare consigli:

Non jam operum in partem, monitus sed tradat ut acres.
(lib. primo 475.).

La parentela poi d'Ificlo con Giasone, che adotta Apollonio (checchè ne sia dell'opinione d'altri Mitologi) viene dall'esser Alcimeda madre di Giasone sorella d'Ificlo, perchè nati ammendue da Climene, e da Filaco. Vedine su questo il Burmanno; come può vedersi lo Stefano sopra di Filace, città della Tessaglia, nominata anche più volte da Omero; e specialmente nel 2. dell'Il., ove pure si vede un figliuolo di questo Ificlo, per nome Podarce, esser uno de' campioni alla guerra di Troja.

Vers. 70. *Calcodonio monte &c.*] Questo monte al dir dello Scoliaste sovrastava su Fere, città della Tessaglia, nominata più volte da Omero, e nel 9. dell'Il. qualificata per *divina*: della qual vedine lo Stefano. Re di questa città era Admeto, il famoso drudo di Apollo, annoverato da tutti gli Argonautici nel catalogo; ma poi lasciato inoperoso: forse per rimarcar non capaci di valorose azioni gli effeminati, benchè ambiziosi di comparir nelle famigerate imprese: e ciò tanto più quanto vi si accorda il carattere, che gli attribuisce Euripide nell'Alceste. Vedine il Burmanno: e su la sua Genealogia specialmente il Meziriac sull'Epist. di Ov. di Enone a Paride. Eumèlo, che fu sotto Troja era suo figlio.

Vers. 72. e segg. *in Alope &c.*] Fra le sei città di questo nome, ch'enumera lo Stefano il più sano parere, e l'analogo allo Scoliaste è che qui s'intenda

tenda la Tessala: giacchè il passo d'Igino, che la confonde con Efeso, e che ha dato luogo all'equivoco si crede a ragione viziato. Dalla Tessaglia dunque, e particolarmente da Alope, ove abitavano, si dicono venuti questi tre figli di Mercurio, da tutti gli Argonautici annoverati nel catalogo. Madre dei due Erito, ed Echione, connotati da Pindaro per gemelli, si fa da Apollonio Antianira, figlia di Meneto; ma da Orfeo la Ninfa Lootoa, figlia di Merero, ed ammendue quì si qualificano ricchi, ed astuti dietro il carattere del padre, Dio del guadagno, e dalle frodi. Il terzo figliuolo Etalide (di cui più sotto verrà altra occasion di parlare), nacque di Eupolemia, figlia di Mirmidone, Ftiota di patria: e nacque secondo il nostro Poeta presso l'Anfrisso; fiume appunto della Ftiotide, parte della Tessaglia; del quale ebbe a dire Lucano *6. 566.*

> *—— & flumine puro*
> *Irrigat Amphrysus famulantis pascua Phœbi.*

Vers. 82. e segg. *Coron*] Girtona era città della Tessaglia, e particolarmente secondo Strabone della Perebia, quella parte cioè della Tessaglia, che si estende fino al mare circa il fiume Peneo. Da questa città, di cui era il Re, vuolsi quì venuto Corone, non però da tutti fra gli Argonauti ascritto; ma solo da Orfeo, da Apollodoro, e Apollonio. Suo padre Ceneo famoso nella Mitologia pel suo cambiamento di sesso, per cui ebbe a dire Virg. *Æn. 6.*:

> *—— nunc femina Cæneus*
> *Rursus & in veterem fato revoluta figuram;*

lo fu più ancora per l'attribuitagli sua invulnerabilità, che in questo passo si accenna: messa da Plutarco (*De Stoic. repugn.*) al pari colla pretesa privazione di tutte le passioni degli Stoici; e su la quale è da vedersi Palefato (*De incr. Hist. c. 11.*). E' quì poi dal nostro Poeta toccato il fine, che questi fece nella guerra dei Centauri coi Lapiti, Popoli pur della Tessaglia, così detti, secondo lo Scoliaste, da Lapito figlio di Apollo, e di Stilbe: della qual guerra dopo Esiodo, che minutamente la descrive nello Scudo d'Ercole, ed il perduto Poema di Melissandro riferito da Eliano (V. H. 11. 2.), molti altri Poeti posteriormente ne parlano, e tutti i Mitologi; fra i quali Igino nella Favola 33., che è da vedersi coi suoi commentatori. Aggiugnerò per ultimo, che fu tra i Greci all'assedio di Troja.

> *—— Leontèo figliuolo*
> *Di Corono di Cèneo il coraggioso.* Omero Il. lib. 2.

Vers. 96. *Mopso*] Mopso figliuolo di Ampico, e Tessalo di patria si annovera da tutti fra gli Argonauti: ed Esiodo lo mette ancora fra i Lapiti nella sovraccennata guerra coi Centauri. Della sua perizia ne' vaticinj insegnatagli da Apollo, per la quale Igino lo dice *augurio doctus ab Apolline*, vedine il Burmanno nel catal. riserbandoci a parlar poi della sua morte a suo luogo.

Vers. 100. e segg. *Euridamante &c.*] Questo Euridamante del quale in questo luogo il nostro Poeta, non è fra gli Argonauti inserito da Apollodoro, e da Flacco. Ctimeno è quì asserito suo padre, e gli si dà per patria Ctimena, Città della Tessaglia, che quì si chiama Dolopeida, quasi dicesse secondo lo Scoliaste, Tessala: perchè furono i Dolopi un popolo della Tessaglia, di cui anche una parte si chiamava perciò Dolopea. Sarà stato per questa ragione, che Omero al riferir dello Stefano, chiamava Dolopi i cittadini di Ctimena: *Hujusce urbis cives Homerus Dolopas vocat*: alla qual espressione ho io uniformato la traduzione. Si deduce poi da questo passo, e dallo Scoliaste vicina questa città al lago Xinio; che lo stesso esser forse col lago Bebeide può cavarsi da Orfeo, che fa (v. 164.), dal Bebeide appunto venir Euridamante: qual lago Bebeide crede lo stesso Scoliaste chiamarsi Xinio per la sinonimia delle voci ξυνὸν, e κοινὸν ammendue significanti comune; perchè comune fosse questo lago alla Tessaglia, ed alla Beozia.

Vers. 103. *Attore &c.*] Li quattro seguenti Argonauti par che tutti vengano dalla Locride, di cui è una delle principali città Opunte; anzi città capitale, come la chiama Strabone (lib. 4.), almen per quella parte, che da essa appunto si chiama Locride Opunzia. Da questa dunque primo si fa venire Menezio, figlio di Attore; da tutti riconosciuto per Argonauta, e celebre presso Omero, che più volte lo nomina per essere stato padre di Patroclo. Molto può di questo vedersi presso il Burmanno, e presso il Meziriac nelle Note ad Ovidio. Nipote di questo Menezio, e però cugino di Patroclo era Eurizione, che qui si fa dopo seguitare: perchè figliuolo d'Iro fratello dello stesso Menezio: figli d'Attore ammendue. Non della stessa celebrità, anzi neppur da tutti ammesso è quello, che succede, cioè Eribote, che dal vederlo unito cogli altri può dedursi essere anch'esso Locrese; ma su la cui origine non altro veramente si sà, se non che si chiamava Teleonte il suo padre. Vedi anche su questo il Burmanno. L'ultimo finalmente della Locride si fa quì venire Oilèo, che da Igino si dice *ex urbe Naricea*: città questa della Locride, della quale lo Stefano. Questo Oilèo, che tutti fuor d'Apollodoro ammettono fra gli Argonauti figlio si vuole di Leodoco, e padre fu di due campioni alla guerra di Troja, Ajace il minore, a Me-

e Medone, figlio quello legittimo, e questo bastardo. Quanto poi alla sua quì decantata celerità nell'inseguire i nemici Servio (sul v. 41. lib. 1. *Æn.*) dice, che credevano i Greci, che avesse tre mani: se pûr di Oilèo deve intendersi quel passo, e non piuttosto di Ajace, cui certo era comune la stessa qualità, per cui *veloce* lo chiama Omero, e *celerem sequi* Orazio (Od. 15. lib. 1.).

Vers. 113. *Frattanto dall'Eubea &c.* | Passando il nostro Poeta con regolar progressione dalla Locride all'Eubea, grand'isola, che le stà quasi in faccia (or Negroponte) vi enumera i tre Argonauti da questa venuti. E prima Canto, di cui era patria Cerinto una delle principali città della medesima, per *quondam clara* qualificata da Plinio, e nominata da Omero coll'epiteto di marittima; omessa però, non si sa come, dalla diligenza dello Stefano. Tutti si accordaro gli Argonautici nell'ammettere questo Canto fra gli Argonauti: ma non però s'accordano nel nome del padre; che Apollonio fa Caneto figlio d'Abante, mentre Flacco, ed Orfeo vogliono che sia Abante medesimo; donde il patronimico Abantiade: patronimico però che è comune a molti altri; perchè varj si contano gli Abanti. Della sua uccision nella Libia ne parleremo a suo luogo: intanto vedine il Burmanno.

Vers. 124. *Fra di cui tanta &c.* | Così tradotto questo passo conformemente alla genuina costruzione del testo, ognun da se può vedere quanto sia insufficiente la critica, che ne fa lo Scaligero, attribuendogli perciò un senso diverso affatto dal vero: *Quis dicat* (sono le sue parole nel cap. 6. del lib. 5. della Poetica) *a Colchis tantum distare Lybiam, quantum medium terrarum orbis ab ortu, atque occasu*. Ne assume la difesa anche l'Hoelzlino: ma con più raggiro, e parole di quanto sia d'uopo.

Vers. 128. *Clizio, ed Ifito* | Si fanno venire questi due fratelli da Ecalia: città, che al dir dello Stefano su l'autorità dell'antico Scoliaste di Apollonio, i moderni riponevano nell'Eubea; sebbene Omero altrove la collocasse: lo che può conciliarsi col dire, che molte erano le città di questo nome. Per altro questo Eurito fu lo stesso, che padre era di Iole, per lo ripudio della quale abbiamo da Sofocle nel primo, delle Trachin., ch'Ercole andasse nell'Eubea per assediarvi Ecalia, *Euryti urbem*: al qual assedio Apollodoro (Bibl. lib. 2. cap. 7.) lo vuol ucciso da Ercole contra l'autorità di Omero nell'8. dell'Odiss. seguito quì dal nostro Poeta, che lo fa saettato da Apollo. Quanto poi a questi suoi figli quì nominati, non vi è fra gli Scrittori Argonautici, che il nostro Poeta, che questi ascriva al catalogo: seguito in ciò da Igino, che li qualifica colle stesse indicazioni di Re di Ecalia, e di figli di Eurito: solo aggiugnendovi dietro lo Scoliaste il

il nome della madre, ch'era Antiope. Non è finalmente da confondersi questo Clizio, con altro di questo nome, di cui è presso Omero (Il. 15.) figliuolo Caletore; e ch'era cugino di Ettore.

Vers. 135. Son d' Eaco i figli &c. | Benchè venuti da diverse parti, e non insieme, pur insieme si riferiscono concorsi questi due figli di Eaco, come provenienti ammendue d'Egina, altra isola della Grecia; donde originariamente si dicono partiti: ciò che a bello studio rimarca il Poeta per ischivar forse la taccia di una tumultuaria enumerazione; che è uno dei difetti imputati da Macrobio al catalogo di Virgilio. Fu dunque l'isola di Egina al riferir di Strabone, e Pausania la patria, e il regno d'Eaco, a cui si danno dai Mitologi con Ovidio, tre figli

—— Talamonque, minorque
Quam Telamon Peleus, & proles tertia Phocus (Met. 7.).

dei quali l'ultimo essere stato trucidato dai primi è cosa notissima; sebbene non tutti si accordino nella causa, e nel modo: su di che vedine l'Heine nelle note ad Apollodoro, ed il Munckero in quelle sovra Antonino Liberale. Fu per questa uccisione, che dovuti ammendue andar esuli da Egina, Telamone si portò in Salamina, divenuta perciò dopo la patria di Ajace il maggiore, e di Teucro suoi figli: e Peleo se ne andò presso Eurizione, l'Argonauta sopra nominato, che per conto di Egina ava comune era suo cugino in Ftia, città della Tessaglia; dove da Tetide ebbe Achille, che per questo la chiama *mia Città* presso Omero (Il. lib. 1.). Verran più volte occasioni di parlar di Peleo in appresso.

Vers. 143. Il bellicoso Bute &c. | Dall'Attica, detta, secondo lo Scoliaste, Cecropia da Cecrope, suo antico Re, si fa venir questo Bute, qualificandolo per figlio di Teleonte, che diverso essere dall'altro soprannominato osserva lo stesso Scoliaste. Igino gli dà per madre Zeusippe: e Flacco lo fa passare per ricco. Il trovarsene molti di questo nome genera una qualche confusione presso gli eruditi: su di che vedine il Burmanno.

Vers. 146. Falero | Ateniese pure era questo Falero qui connotato per figlio di Alcone, il quale dallo Scoliaste si vuol figliuolo di Eretteo. Orfeo solo (v. 143.) contra l'opinione di tutti gli altri fa che questo Falero sia il fondator di Girtona, città della Tessaglia: ma quel che par più provato dietro l'autorità di Pausania (lib. 2. cap. 1.) è che autor egli sia stato di quel porto in Atene detto poi da lui Falereo: nè manca ancor chi sostiene, che venuto poi questo Falero in Italia, sia stato il primo a piantarvi la città di Napoli, originariamente chiamata Falero; e per questo anche secondo alcuni, detta da Stazio Eumelide in quel verso (*Silv.* 4. 8. 48.)

Re-

Respiciens blande felix Eumelis adorat

dall'epiteto, εὐμηλίης, che qui si dà da Apollonio a Falero: sebbene da tutt' altro provenir l'epiteto di Stazio la stessa quantità delle sillabe lo dimostra.

Vers. 153. *Ma Teseo &c.* Avvedutamente Apollonio prima di lasciar l' Attica si fa carico di render ragione, perchè di là pur non concorresse Teseo all' impresa: benchè allora sul fior dell' età (calcolando il Newton, che arrivasse in quel tempo a cinquant' anni in circa) e di tanta riputazione, che diede luogo al proverbio *Nihil sine Teseo*. Accenna dunquè perciò che fosse allora precisamente, che si trovava egli disceso all' inferno per ajutarvi l'amico Piritoo: notissima favola, sotto la quale vogliono gli Storici adombrata la prigionia da esso sofferta in Epiro da Edoneo Re de' Molossi, di cui voleva Piritoo rapir la figlia; fatto che abbiam da Plutarco nella vita di Teseo, diversificato però alquanto da Pausania, e Suida.

Vers. 159. *Intanto Tisi* | Dall' Attica procede colla sua regolar enumerazione il Poeta alla confinante Beozia; della quale era una delle principali città Tespia, nel cui Territorio era compreso il borgo, o borgata, che quì si accenna di Sifa, o Tifa, com' altri lo pronunciano, in situazione prossima al mare: *Siphae* (così si esprime nel lib. 4. Tucidide) *sunt Thespianae regionis ad mare in sinu Crisaeo*: e Pausania *occurrit parvum oppidum ad mare situm, Tipha*. Era di questo luogo Tifi (derivatogli forse il proprio dal nome della patria), che quì dal nostro Poeta, conformemente a tutti gli altri Argonautici, si fa concorso all' impresa in qualità di nocchiere: occasione avendogli somministrata la posizione della patria d' esercitarsi in tale mestiere. Tutti fuori d'Igino, s' accordano nel farlo figliuolo d' Agnio: come pur tutti convengono, che sia morto prima d' arrivare nel Colco, su di che, e sul luogo della sua sepoltura, altra occasion verrà di parlarne.

Vers. 168. *Pallade già &c.* | Un antico basso rilievo esistente in Roma nella villa Albani rappresenta a norma appunto di questo passo Argo, che sta col martello lavorando nel far la nave, con Pallade che parla con Giasone, e che in atto di occuparsi particolarmente delle vele, mostra di presiedere al lavoro. Di questo basso rilievo ne dà il Winkelmann la descrizione, e spiegazione ne' suoi monumenti inediti; e da noi si è messo, fedelmente copiato, sul fine del libro primo.

Vers. 170. *D'Arestore il figlio* | Fu già mosso dubbio dall'erudito Meziriac su la Epist. di Ovidio d' Isif. a Gias. seguito in ciò dal Banier, se fosse per avventura in questo passo scorretto il testo di Apollonio, e dovesse leggersi ἀλεκτορίδης in vece di ἀρεστορίδης; perchè leggendosi in quest' ultima maniera si verrebbe, dicono, a confondere il nostro Argo coll' altro di questo nome, so-

sopranominato *Cent'occhi*; il famoso custode d'Io: la quale secondo la Cronologia d'Eusebio è anteriore degli Argonauti di 250. anni; periodo, che sebben dopo accorciato dal Newton, pur sempre resta di centodieci. Il Brunck non trovando alcun Codice, che lo autorizzi, non vuol far verun caso dell'objetto cronologico, e rigetta ogni pensier di correzione: sentimento che può trovar appoggio dal vedersi in Apollodoro (2. 1.) fatto padre d'Argo il *Cent'occhi* Agenore, e addotta la sola autorità di Asclepiade per fondamento di chi lo vuol Arestore. Per me non posso negare di restar tuttavia su questo punto dubbioso: atteso massime, che rimarco in un passo di Gio. Tzetze sul verso 883. di Licofrone supposta l'alternativa di queste lezioni: lo che indica, che al tempo suo v'era qualche codice di Apollonio, in cui si leggeva ἀλεκτορίδης, come vorrebbero il Meziriac, ed il Banier.

Vers. 175. *D' Aretirea Flias* | Entra adesso colla sua enumerazione il Poeta nel Peloponneso, di cui essendo l'Argolide la prima provincia, che s'incontra, venendo per l'istmo, da questa prende ora a riferire la continuazion del catalogo. Nell'Argolide pertanto era la città, che Apollonio coll'antico nome chiama Aretirea, ma che fu dopo conosciuta sotto quello di Fliunte, come si ha dagli Scoliasti di Apollonio, e di Pindaro, e da Strabone: città non lontana dalle sorgenti dell'Asopo, dal qual fiume quel vicino paese *Asopia regio* fu detto secondo lo stesso Strabone. Pausania vuole di questa città il fondatore questo nostro Argonauta Flias; lo che può conformarsi alla qualificazione di ricco, che quì gli si dà da Apollonio: ma comunque sia di ciò, tutti in questo convengono di contarlo fra gli Argonauti, e di farlo figlio di Bacco, come fra gli altri Orfeo, che si esprime così:

> *Inclytus his aderat Phloeas, quem propter amæni*
> *Æsopi ripas Baccho est enixa puella*
> *Insignem forma, & prudenti pectore clarum.*

Vers. 178. *E d'Argo &c.* | I tre seguenti fratelli Arejo, Talao, e Leodoco si fanno quì venuti da Argo, capitale dell'Argolide; sebbene non tutti gli Argonautici convengano nel metterli tutti e tre nel catalogo. Loro padre si vuole, che fosse Biante; diverso questo però dal nominato da Omero nel XX. dell'Il. per padre di Dardano, e Laogono: e sua madre fu Pero, su la cui favola, rapporto massime al modo, con cui Melampo la guadagnò al fratello Biante asportando i bestiami d'Ificlo, vedine i citati dall'Heine nelle sue Note su la Bibliot. d'Apollodoro.

Vers. 185. *Ercole* | Che Ercole sia stato fra gli Argonauti ne convengono tutti gli scrittori Argonautici; ed è questo uno dei fondamenti della cronologia New-

cil., e noi l'abbiamo fatta servire per un finale di questo libro. E' forse da questo nostro Nauplio, o dall'altro più antico, che prese il nome la città di Nauplia: città marittima dell'Argolide, di cui Strabone, e lo Stefano; ma che era già distrutta ai tempi di Pausania a non vederne che *murorum vestigia*. Ora è *Napoli di Romania*.

Vers. 206. *Preto* | Su questo nome lo Scoliaste nota essere questo Preto il nemico di Bellerofonte: sebbene ciò essere non possa, perchè mentre questo si dice figlio di Nauplio, l'altro era figlio di Abante, come si ha da Omero nel 6. dell'Il., e Apollodoro lib. 2.

Vers. 213. *Anche Idmon* | Benchè, al dir dello Scoliaste, Cameleonte antico Grammatico, abbia preteso non aver questo Idmone veramente navigato cogli Argonauti, ma bensì Thestore (il padre di Calcante), cui fosse dato per la sua arte di vaticinare il soprannome d'Idmone; pure non ha avuto questa opinione seguaci; anzi da tutti gli Argonautici è questo Idmone annoverato fra gli Argonauti. Non così si è convenuto sul nome del padre; perchè sebbene Apollonio si attenga qui al sentimento di Ferecide, che lo fece figlio di Apollo, pure riferisce essere stato creduto da molti, che fosse figlio d'Abante, e come tale discendente da Eolo (da cui ne spiega genealogicamente la provenienza lo Scoliaste): opinione quest'ultima seguita da Orfeo, che lo chiama *nothus Abantis filius* (v. 185.). Della sua arte di vaticinare, e della sua morte ne verrà in seguito occasione di parlare.

Vers. 222. *E in quei segni &c.* | Cioè gli uccelli nel loro volo, e canto a destra, o sinistra; e il fuoco nell' abbruciar le vittime. Sul primo genere d'augurj qual mano se la destra, o la sinistra indichi il bene, o il male; qual diversità in ciò passi, e perchè, fra i Greci, ed i Romani dietro a quel luogo di Cicerone (*De Divin. lib. 1.*) *Ita nobis sinistra videntur, Graiis, & barbaris dextra*; e qual modo finalmente siavi da conciliar infiniti passi di antichi Autori, che pajono in ciò discordanti, vedi fra gli altri il Turnebo (*Adversf. lib. 6. cap. 26.*), e Celio Rodigino (*lib. 1. cap. 10.*). Su l'altro genere poi d'augurj, che li così detti πυρομάντεις cavavano dalle bruciate vittime, chiamavasi propriamente *ignispicium* l'arte dei medesimi, e la voce appunto di ἔμπυρα quì adoperata da Apollonio, si spiega da Suida per *victimæ, quæ igne cremantur, quibus certa quædam signa observabantur*: sul qual passo può anche vedersi il suo Commentatore Kustero, che vi cita un osservabile luogo di Sofocle nell' Antigona. Ma di questo argomento vedine quanto diffusamente ne ragiona l'eruditissimo Abate Visconti in una Dissertazione stampata in Parma nel 1788. su due antichi Mosaici; nella quale abbondantemente supplisce a ciò che omesso aveva il Bulengero,

che

che prima aveva trattato l'argomento medesimo nella sua Opera *De ratione divinationis adversus Genethliacos*.

Vers. 223. e segg. *Di Sparta &c.* | Confinante coll'Argolide la Laconia, che prima s' incontra da chi lungo il mare gira il Peloponneso, si fa quindi strada il Poeta a mettere nel catalogo i due venuti da Sparta, capitale della Laconia medesima. Questi due erano Castore, e Polluce, notissimi nomi nella Mitologia; figli ammendue di Leda, detta qui Etolia dalla patria, e regno di Testio suo padre; la quale ebbe in marito Tindaro Spartano figlio di Oebalo. La favola, che vi aggiugne il commercio da essa avuto con Giove trasformato in cigno, ed il parto delle due ova, dalle quali Castore, e Polluce, Clitemnestra, ed Elena si voglion nati; può vedersi presso Apollodoro, ed Igino, non che presso i lor commentatori Heyne, e Munckero. Da questa favola in quanto vogliasi conciliar come stà coll'Epoche della spedizione Argonautica, e della presa di Troja ne viene agli eruditi, qualunque siasi il sistema di cronologia, che voglia seguirsi, un grandissimo imbarazzo. Poichè convenutosi generalmente, che i due fratelli Castore, e Polluce sieno intervenuti all'impresa Argonautica, benchè si facciano con Omero (Il. 3.) essi morti al tempo dell'assedio Trojano, pure resta da combinarsi l'età di Elena, la sorella; che qualora si voglia contemporaneamente nata con essi, verrebbe anche nel sistema Newtoniano, che non mette che 34. anni d'intervallo fra queste due Epoche, ad avere l'età di circa 40. anni al tempo del suo rapimento: età che male si accorda colla sua tanto decantata freschezza. Servio (sul v. 601. 2. *Æn.*) per isciogliere il nodo fa Elena immortale, e però non soggetta ai danni dell'età: ma a me par più ragionevole il pensier di un moderno (Ab. Gio. Girolamo Carli Dissertazione su la impresa degli Argonauti stampata in Mantova nel 1785.), che in null'altro dipartendosi dalla favola, che nella contemporaneità del parto, suppone aver Tindaro avuto più mogli; e da una di queste, cioè da Leda aver avuti due gemelli Castore, e Polluce in giovinezza; poi da un'altra in età più avanzata aver avuto Clitemnestra da prima, indi Elena: cui infatti non tutti anche fra gli antichi han dato Leda per madre: checchè ne abbia detto Omero nel citato luogo. Di Polluce verrà nel secondo libro occasion di parlare, dove si vedrà nella pugna con Amico verificato l'epiteto, che qui gli si dà di *forte*.

Vers. 230. *D' Arene* | Come uscendo per la stessa direzione dalla Laconia s' entra nella Messenia, che all' Occidente la tocca, così il Poeta per seguitar ordinatamente il catalogo si fa ora a riferire quei che sono venuti da Arene, e da Pilo: due città fra loro vicine della provincia medesima. Arene,

la Messeniaca (per tale distinta da un'altra della Trifilia) fu secondo Pausania fabbricata da Afareo, o Afarete padre dei qui nominati Argonauti, che così la chiamò da Arene sua moglie, e madre dei medesimi; come su l'autorità di Ferecide asserisce lo Scoliaste. Son di comun consenso questi due inseriti nel catalogo, e cogli stessi caratteri; Ida, cioè d'audace, ed empio, e Linceo d'acuta vista; sotto la quale credesi indicata la somma sua perizia nelle cose di Metallurgia. Suida confonde questo nostro Linceo Messenio coll'altro figliuol d'Egisto, che fu Re d'Argo, sopra da noi nominato. Vedi il Burmanno nel catalogo, e il Munckero nelle note ad Igino.

Vers. 237. *Periclimeno &c.* | Da Pilo, città, come abbiam veduto, della Messenia, della quale Strabone, e lo Stefano, si fa qui venire questo Periclimeno, comunemente tenuto per uno dei dodici figli di Neleo fondatore, e Re della medesima Pilo. Altri lo fanno figlio di Nettuno: ma verrà forse l'equivoco dall'essergli questo avo; perchè padre di Neleo, detto qui per questo *divino*. Comunque siasi, da Nettuno si vuole aver avuto il dono di trasformarsi a piacere in qualunque figura: ciò che per altro non lo potè salvare dalla clava d'Ercole, che lo uccise, trasformato in mosca, come narra lo Scoliaste. Vedine di questo fra gli altri l'Heyne nelle note ad Apollodoro.

Vers. 244. *D'Arcadia &c.* | Dalla Messenia s'interna il P. colla sua enumerazione nella contigua region dell'Arcadia: *quæ est in medio Peloponnesi*, come si esprime nel lib. 8. Strabone, con cui si accorda Plinio, che la chiama *Mediterranea*. Una delle principali città di questa era fin d'allora la qui nominata Tegea, città rimasa anche dopo di gran nome: la quale col suo territorio toccò in parte ad Afidante nella divisione, che Arcade fece fra i tre suoi figli, come abbiamo da Pausania nell'8., che par abbia avuto presente questo passo di Apollonio, quando dice, che il territorio di Tegea era chiamato dai Poeti ἀφειδάντειος κλῆρος *parte di Afidante*. Di questa città dunque erano i tre qui nominati Argonauti; due figli, ed un nipote d'Aleo, che figlio era del sunnominato Afidante, diverso questo però da quello di cui parla Omero nel 24. dell'Odissea: quali tutti tre sono concordemente ammessi fra gli Argonauti; sebbene presso Igino, ed Orfeo con qualche confusione di nome. Quanto all'ultimo in particolare, cioè ad Anceo, che lo Scoliaste dice figlio di Licurgo, e di Antinoe; qual Licurgo dice nominato da Omero, è d'uopo avvertire di non confonderlo coll'altro Anceo, di cui si parlerà in appresso. Frattanto di questi tre vedine Igino col suo Commentatore, e il Burmanno.

Vers.

Vers. 259. Augea &c. | Tornando a piegarsi ad Occidente verso il mare per continuar il giro del Peloponneso dall' Arcadia si passa nell' Elide: e da questa il Poeta ne fa venir il Re Augea: che veramente figlio di Forbante, come lo asserisce lo Scoliaste, fu fatto dall' adulazione figlio del Sole: ciò che viene ad indicar Apollonio con quella voce Φάτις, cui corrisponde l'espressione di Pausania (nel 5.) *Solis filium fuisse dicunt*. Flacco è il solo fra gli Argonautici, che non ammetta questo nel catalogo. Da Eustazio, e da tutti i confronti si cava, che questo nostro Augea è lo stesso che il nominato da Omero, come padre del Re Agástene, padre di Polisseno: come è pur altrettanto certo essere il medesimo, di cui Ercole vuotò le stalle, e sul quale Teocrito compose l' Idilio intitolato *Ercole Lionicida*, ovvero *il patrimonio d' Augèa*. Vedine intanto il Burmanno, e l' Heyne sul cap. 5. del lib. 2. della Bibl. di Apollodoro.

Vers. 264. Vennero dopo &c. | Dall' Elide non lasciando il mare, e volgendosi verso Settentrione si trova l' Acaja; di cui è una delle principali città Pellene qui nominata: città marittima sul seno detto di Corinto, della quale lo Stefano, e Strabone. Da questa città si fan quì venire da Apollonio due figliuoli d' Iperasio, Re dell'Acaja, secondo lo Scoliaste, e figlio di Pelle il fabbricator di Pellene secondo il Poeta: dei quali due fratelli, uno cioè Asterio, diverso dall' Asterione, di cui di sopra, è ommesso da Flacco, l' altro poi, Anfione, da Apollodoro; il qual Anfione deve distinguersi dall' altro più antico, fratello di Zete, di cui dopo verrà occasion di parlare.

Vers. 269. A questi poscia &c. | Quì l' esattezza Geografica finora scrupolosamente osservata dal Poeta in questa enumerazione viene affatto a mancare; perchè con un salto, che non ha veruna ragione dall' Acaja, torna nella Laconia, e quindi fa una scorsa nell' isole di Creta, e di Samo, per poi restituirsi in faccia all' Acaja medesima nell' Etolia. Io sarei tentato di credere, che gli undici versi del testo dal 179. al 190. sieno stati dai copisti trasportati fuori di luogo, e dovessero immediatamente succedere al v. 150.: trasposizione facile a supporsi trattandosi di membri affatto distaccati; e ciò tanto più quanto che altre simili ne ha rimarcate, e corrette il Brunck. Così l' ordine Geografico sarebbe perfettamente ripristinato: perchè dopo aver fatto venir da Sparta, capitale della Laconia, Castore, e Polluce, siegue benissimo, che si faccia venir Eufemo da Tenaro città, e promontorio della Laconia medesima: e quindi i due fratelli Ergino, ed Anceo da Creta, e da Samo (isole adjacenti, com' era l' Eubea alla Locride); anche per la relazione della comune fratellanza; essendo tut-

tutti e tre figli di Nettuno. Egualmente bene procederebbe l' ordine Geografico nell'unirsi il v. 190. al 179.; perchè così passerebbe a dirittura il Poeta dall' Acaja all' Etolide, che di là dal Seno Corintio le resta direttamente in faccia. Io azzardo questa mia conghiettura, cui darà l' erudito lettore quel peso, che crederà meritare.

Vers. 269. Eufemo | Ridotto alla sua vera lezione questo luogo, che scorretto portavano tutte l'edizioni anteriori, non vi ha più dubbio, che questo Eufemo non debba aver qui luogo nel catalogo, ammessovi già da tutti gli Argonautici dopo Pindaro, e dallo stesso Apollonio fatto ricomparir nel quarto a sostenervi una parte importante. Colle stesse indicazioni di Tenario, e di figlio di Nettuno, e di Europa lo connota anche Igino: e quanto alla sua attitudine di camminar sul mare Gio. Tzetze, che glie la fa comun con Orione, la spiega per un simbolo, che fossero ammendue peritissimi nocchieri, che mai non abbiano sofferto danni, o naufragi per mare. Vedine di questo lungamente il Burmanno.

Vers. 277. Altri due dopo &c. | Vi unisce qui i due seguenti Argonauti il Poeta, e per una relazion de' paesi, donde si fanno venire, e per la relazion che han fra loro; come figli tutti e tre di Nettuno, sebbene di diverse madri, come può diffusamente vedersi presso il Burmanno. Ergino si fa venir dall'isola di Creta adjacente alla Laconia; della qual isola, al riferir dello Scoliaste era la qui nominata città di Mileto. Orfeo però lo fa venire da un'altra, e più rinomata Mileto, ch'esisteva nella Caria; e che è da lui (v. 150.) parafrasata per *terra di Branco* ; perchè là v' era questo Branco, figlio di Apollo, adorato; il qual verso ha dato luogo all'equivoco di molti che han creduto, che Orfeo facesse Ergino figlio di Branco. Anceo poi (che alcuni confondono coll'altro Anceo, di cui sopra) si fa venir da Samo, isola che sebbene appartenente all' Asia, pure ha una relazione d' origine con la città soprannominata di Mileto; perchè in quell' isola, secondo lo Scoliaste, condotta vi fu una colonia da quel tal Mileto, che poi passato nella Caria vi fondò l' altra più illustre città del medesimo nome. Nel testo si dice παρθενίη, perchè tale era veramente l'antico nome di Samo; come da Strabone, da Plinio, e da Callimaco in quel passo dell' In. a Delo v. 68.

—— o d' isola Partenia . . . . . .
Che non ancor Samo era ——

Vers. 282. Di Calidon partendo | Facendo succedere questo verso immediatamente al 268. detto alla conghiettura, che ho sopra avanzata, può dirsi, che il Poeta non si allontani qui dall'ordine Geografico nel passar dopo l'Aca-

l'Acaja nell'Etolide, che le sta dirimpetto di là dal seno Corintio. Come dunque era di questa regione la capital Calidone, che *antiquam Calydona* chiama Virg. 7. 306., e di cui lo Stefano; così da questa fa quì venire tre Argonauti, tutti fra loro parenti: Meleagro cioè, Laocoonte zio paterno, ed Ificlo zio materno. Il primo è ammesso da tutti gli Argonautici, benchè non tutti convengano della giovanile età, nella quale lo suppone Apollonio. Omero, che lo nomina in due luoghi, e che lo addita per *biondo*, e per figlio del *magnanimo Eneo*, lo suppone morto al tempo dell'assedio di Troja. Checchè ne sia di ciò, Apollonio gli fa dare dal padre per ajo Laocoonte; ommesso questo però dagli altri, perchè ignobile, come nato da serva: che per tale secondo lo Scoliaste deve spiegarsi quel *Νόθα* del testo. Il terzo poi, Ificlo, era fratello di Altea, madre di Meleagro; ammesso quello pure da tutti gli Argonautici. Vedine di tutti tre il Burmanno: e in particolar di Meleagro degna è da vedersene la famosa statua, ch' esiste nel Museo Pio-Clementino.

Vers. 300. *Palemonio* | Restando ancor nell'Etolide poco lontano da Calidone, che sopra si è ricordata, s' incontrava Oleno: città nominata da Omero; ma poi al riferir di Strabone, distrutta dagli Eolii. Da questa fa Apollonio quì venir in compagnia dei tre soprannominati Argonauti questo Palemonio per abbellir, credo, il quadro del catalogo colla varietà, che ne risulta dalla imperfezion de' suoi piedi. Non ve lo ha incluso Flacco; ma ben ve lo aveva Orfeo, qualificandolo per *Lerni nothus*, ed *utraque læsus crura*. Vedine al solito il Burmanno.

Vers. 307. *Ifito* | Questo che deve distinguersi dall'altro Ifito, di cui di sopra, e che si fa provenir dalla Focide (provincia non lontana dall'Etolide) viene generalmente ammesso da tutti gli Argonautici. E' precisamente per tutte le apposteví indicazioni lo stesso, che Omero fa padre di Schedio, ed Epistrofo in quei versi del secondo dell' Il.

> *Ma Schedio, ed Epistrofo ai Focei*
> *Comandavano, due figli d' Ifito*
> *Coraggioso di Naubolo figliuolo.*

Vers. 214. *E Zete, e Calai* | Crede mal a proposito lo Scoliaste, che il Poeta faccia venir questi due fratelli dalla Tracia, quando non fa che nominare la Tracia, come il luogo della loro nascita. Ben piuttosto dall'ordine Geografico pare che segua il sentimento di Erodoro, citato pur dallo Scoliaste, che li fa venire da Daulide, città della Focide, donde ha fatto venire i precedenti. Che poi sien questi concorsi all' impresa lo asserisce anche Oppiano (*Cineg.* 2. 621.) oltre il consenso degli Argonautici tutti;

ti; fra i quali è rifleffibile ciò che Flacco vi aggiugne circa la loro incombenza.

Quin & Cecropiæ proles vacat Orithyiæ
Temperet ut tremulos Zethes, fraterque coruchos.

Verrà in feguito occafion di parlarne fu la fuga da effi data all'Arpie. Frattanto fu la loro nafcita, che fi fa venire da Oritia rapita da Borea vedine Apollodoro nella Bibl. 3. 15.

Vers. 319. *Dell' Iliffo* | Connota con questo fiume l'Attica, donde fu rapita Oritia figlia di Eretteo Re d'Atene:

Iliffus (dice Dion.) *mediis dius quam perluit undis*
Unde olim Boreas raptam abftulit Orithyiam.

Offerva il Brunck, che in qualche codice in vece di l'Λισσός è fcritto εἰλισσός: lezione che non sò perchè riprovata, effendo così fcritto anche preffo Tolomeo: tanto più, che fe ne trae quindi facile l'Etimologia da εἰλισσ'ω *circumvolvo*, per il tortuofo giro del medefimo fiume rimarcato anche da Seneca in que' verfi dell' Ippolito.

— *lenis Iliffus*
Ut Mæander, per inæquales
Labitur agros —

Vers. 321. *Sarpedonio fcoglio* | Intende della Tracia, dove Borea Re Trace dicono abbia trafportata, e violata la rapita Oritia. Per altro poco conofciuto dai Geografi è questo promontorio quanto alla vera fua fituazione: ben intefo di non confonderlo coll'altro dello fteffo nome della Cilicia, ben più conofciuto. Suida, ed Efichio non fanno che nominarlo, come promontorio della Tracia, fenz'altro aggiugnervi; e così fa lo Stefano della città dello fteffo nome. Qualcofa potrebbe trarfene dallo Scoliafte di Apollonio, ridotto come fu da Luca Holftenio alla fua vera lezione: perchè di là fe ne trae, che foffe nell'Aftica; marittima region della Tracia fopra Bifanzio, come fi efprime Strabone: ma poi in qual precifo fito della regione medefima debba collocarfi, s'ignora. Per lo contrario lo Scoliafte ifteffo in altro luogo, cioè ful v. 922. lo colloca nel Seno Nero, del quale fi dirà qualcofa poco appreffo: a conciliar la qual contradizione, e ftabilir con precifion il fito di questo fcoglio nulla pur ferve la individuazione dello fteffo Poeta, che lo mette vicino alla foce del fiume Ergino: perchè questo medefimo fiume febben nominato da Plinio, e da Mela fra quelli, che sboccano nel Ponto Euffino, nè l'uno però, nè l'altro ha definito, dove precifamente, e fra quali luoghi vi sbocchi: come ha ben offervato il Cellario.

Vers.

Vers. 333 - 335. *Acasto* . . . *Argo* | Per chiudere collo stesso ordine Geografico il giro fatto nella enumerazione degli Argonauti, torna il Poeta nella Tessaglia per farvi venire dalla corte di Pelia i due ultimi Acasto, ed Argo: ammessi ammendue da tutti gli Argonautici. Il primo si fa figlio del medesimo Pelia, avuto da Anassibia, o Filomache sua moglie: e quì non meno che presso Flacco si fa venir di nascosto e contra voglia del padre. Fugitivo pure, ed inscio Pelia si fa dal nostro Poeta venir l'altro, cioè Argo (del cui padre già se ne è sopra parlato) perchè forse temeva l'ira di Pelia stesso per non averlo ubbidito nell'ordine che dato gli aveva di adoperar nella costruzion della nave chiodi deboli affine di perdere tutti insieme ad un tratto gli Argonauti: circostanza questa che abbiamo dallo Scoliaste. Pel di più su i medesimi vedine il Burmanno.

Vers. 338. *Minii* | Notissimo nome degli Argonauti, del quale si dà quì chiara dal Poeta la provenienza; che poi divenne la comunemente abbracciata: sebbene in appresso si sien date da altri altre diverse etimologie; su le quali può consultarsi il Meziriac su l'Epist. d'Ovidio, e il Munckero nelle note ad Igino, e ad Antonin Liberale.

Vers. 350. *Di Pagase l'arzanà* | Nella Magnesia, che Strabone fa separata dalla Tessaglia, sebbene altri, come Plinio, ve la includano, provincia tutta marittima, uno dei più rimarchevoli luoghi su la costa era il quì nominato Pagase: che da Iolco Strabone fa lontano 20. stadj, che corrispondono a due miglia, e mezzo italiane in circa. Era celebre pel suo arsenale, che io ho voluto quì nominato nella traduzione per indicarne la principal sua qualificazione dietro a quel verso di Properzio:

Namque ferunt olim Pagasæ navalibus Argo
Egressam —— lib. 1. El. 20.

Vers. 373. *Così qualora Elle perì &c.* | Con molto giudizio coglie il Poeta l'opportunità di cominciar a dar un'idea della storia di Elle, e di Frisso, la quale sebbene non entri nell'azion del Poema, pure n'è con essa tanto legata, e tanto immediatamente la precede, che non può ben intendere la seconda, chi non conosce la prima.

Haud tamen interea quæ præcessere silendum

diceva il Vida magistralmente. Così Omero, sebbene non si proponga, che di cantar l'avvenuto nell'ultimo anno della guerra di Troja, pure trova occasioni da non trascurare i primi, e le ragioni anche, che han dato motivo alla guerra medesima. Così Virgilio sebbene circoscriva la sua azione dalla partenza di Enea dalla Sicilia alla morte di Turno, pure non lascia d'instruire anche il lettore di quanto precedette quel tempo, e

che vi è in qualche maniera connesso. L'artifizio del poeta stà nel trovare il modo, onde far ciò naturalmente, e con un ordine, che non senta dello storico, di cui è proprio far materialmente precedere quanto serve d'intelligenza, e di lume a quello, che siegue. Apollonio non ha mancato di questa avvertenza, ed io mi fo un carico di rimarcarlo per rispondère così agl' ingiusti suoi detrattori. Benchè l'azione del suo poema sia circoscritta tra l'ordine dato a Giasone, ed il ritorno del medesimo col ricuperato vello, pure ad intendere cosa fosse questo vello, perchè interessasse Pelia, e come passato nel Colco era necessario sapere la relazione ch' Elle, e Frisso, come figli di Atamante avevano con Pelia, che n' era nipote; la fuga di quei due sopra un montone, che aveva la pelle d' oro; l' esser Frisso dopo la perdita d' Elle pervenuto nel Colco; il sagrifizio ivi fatto di quel montone, che si fa averlo insinuato egli stesso colla sua voce; e finalmente il collocamento di quella pelle nel bosco di Marte sotto la custodia del famoso dragone; tutte circostanze anteriori all' azion del poema, ma tutte necessarie alla sua intelligenza. Tutte queste dunque và con molto artifizio toccando Apollonio per instruirne a tempo il lettore; e quì, come diceva, ne dà una prima idea. Noi le andremo illustrando ai respettivi luoghi: ora in generale della favola di Frisso, e di Elle (favola notissima, e che vedesi presa per soggetto di un'antica pittura d'Ercolano) basta rivederne, se occorre, Apollodoro, ed Igino. Aggiugnerò quì solamente su la peculiar circostanza accennata in questo luogo, che parlato abbia il montone, aver essa per autori Filostefano, ed Ecateo, citato l'un dallo Scoliaste di Omero, e l' altro da quel di Apollonio: ai quali può aggiugnersi lo Scoliaste di Aristofane nella Com. delle Nuvole, e Plutarco nell' Opus. *De Fluviis*. Non è però comune questa circostanza presso tutti i Mitologi: ragion per cui meritava questo passo una qualche osservazione, che servirà anche in seguito alla maggior intelligenza di due altri passi, ne' quali è pur accennata la stessa circostanza: cioè al v. 763. di questo libro medesimo, e nel lib. 2. v. 1146.

Vers. 423. *Il cinto sciolsi &c.* | Su questo passo, e su quanto sopra vi osserva l' antico Scoliaste fonda Giuseppe Scaligero (*in Catul. Ep.* 2.) la sua asserzione, che il *solvere zonam*, espressione la quale presso i Latini si dice di quella vergine *quæ traditur viro*, si applicasse dai Greci alla donna solamente *quæ primum parit*. S' inganna però certamente in questa distinzione lo Scaligero, che per altro mostra anch'egli in seguito di dubitarne: perchè è fuor di dubbio, che promiscuo è l'uso di quell' espressione ancor presso i Greci, come lo provano due passi di Mosco nell' Idilio intitolato *l'Europa*, ed

ed altri pure di più altri autori citati dallo Spanhemio. Per altro da questo luogo d'Apollonio si può dedurre, esser ei d'avviso non aver Giasone avuto altri fratelli: nel che però non tutti si accordano i Mitologi.

Vers. 450. *O la materna Delo &c.* | Tocca in questa comparazione il Poeta i principali luoghi, dove maggiore era il culto di Apollo, e dove v'erano i più famigerati suoi templi. Di quello di Delfo non occorre parlarne, perchè troppo noto. In Delo, una delle Cicladi, dove si finge nato, vi era un famoso tempio in tanta venerazione, che dopo anche distrutta la città, e l'isola, gli Ateniesi vi mandavano appostatamente gente a custodirlo, e difenderlo, al riferir di Pausania. Parimente era celebre il tempio di Apollo Clario, così detto dal bosco di questo nome, dove era situato presso Colofone nella Ionia: tempio al quale non meno che a Delfo ricorrevano per averne gli Oracoli. Finalmente nella Licia marittima, provincia pure dell'Asia, su la sponda del fiume Xanto, prima chiamato Sirbe, dieci stadj, o un miglio incirca dei nostri, sopra la bocca vi era al dir di Strabone, situato un tempio dedicato a Latona madre d'Apollo; la quale dopo aver bevuta di quell'acqua, e lavatovi dentro il bambino *Xanthum Apollini consecravit*, come dice Antonino Liberale nel riferir questa favola.

Vers. 456. *Sacerdotessa* | Era questo un impiego pubblico presso i Greci, cui non meno che gli uomini, venivano destinate a certe Divinità anche le donne. Abbiamo in Callimaco una certa

> *Nicippe, che a Cerer la cittade*
> *Pubblica fatta avea Sacerdotessa.* Salvini.

Su la distinzione poi di semplice ἱέρεια Sacerdotessa da ἀρχιέρεια prima Sacerdotessa (nome frequente nelle Iscrizioni del Grutero), vedine lo Spanhemio sul citato luogo di Callimaco *Hymn. in Cer.*

Vers. 457. *Diana, tutelar nume di Iolco* | Sarà stata Iolco una di quelle trenta città, che Giove presso Callimaco aveva messo sotto la protezione di Diana: forse anche perchè non lontana dal mare: giacchè dei porti specialmente, e delle strade era tenuta per protettrice:

> *Non che una torre, ma cittadi trenta,*
> *Trenta ti dò cittadi —— . . . e in tutte*
> *Saranno di Diana altari, e boschi,*
> *E alle vie sarai, e ai porti guardia.*

Su la voce poi πολιήοχος, e su la tutela, e protezione, che si dava dagli antichi ad un qualche Dio delle particolari città, e provincie vedi lo Spanhemio al v. 53. dell'Inno a Pallade di Callimaco.

Vers. 494. *A cui sia tutto in cura &c.* | Nella guerra, diceva Tucidide nel secondo, a tutte le forme di governo è preferibile il monarchico. Ma già in tutte le repubbliche ancora, un capo vi è necessario, che ne sostenga, ed informi quell' *anima sola* ἕξιν μίαν di Plutarco, o quell' *unum spiritum* di Paolo, il Giureconsulto: elemento primo d'ogni società. *Unum est* (diceva Gallo a Tiberio presso Tacito An. lib. 1.) *Reipublicae corpus*, *atque unius animo regendum*: principj questi riputati sani finora; ma forse al dì d'oggi dalla moderna Filosofia sfortunatamente sovvertiti.

Vers. 538. *Poscia quant' è &c.* | Giulio Cesare Scaligero par che preferisca a questa circonstanziata, e minuta descrizione di Apollonio la breve enunciativa, che di questa operazione ne fa Flacco in quei versi:

> *At ducis imperiis Minyae, monituque frequentes*
> *Puppem humeris subeunt; & tento poplite proni*
> *Decurrunt, intrantque fretum* ——

A me par che non si possano questi due luoghi confrontar insieme; perchè di due generi diversi, ed eccellente l'uno, e l'altro nel suo. Voleva Apollonio descrivere, quando Flacco non volea che narrare: e perciò quello esser doveva ricco, questo conciso, secondo il savio precetto di Despreaux nel terzo della Poetica.

> *Soyez vif & pressè dans vos narrations*
> *Soyez riche, & pompeux dans vos descriptions.*

Per altro è per questo ancora pregevole questo luogo, perchè ci conserva il meccanico artifizio di varar le navi; che il solo era in uso presso gli antichi, finchè Archimede trovò la famosa sua *helice*; macchina a ciò destinata: come abbiam da Plutarco nella vita di Marcello, e da Ateneo.

Vers. 578. *I governali* | Che due almeno vi fossero timoni in una nave presso gli antichi, oltre che da questo passo si cava anche da Petronio, ove dice: *Nunc per puppim, per ipsa gubernacula dilabendum est*; e da Igino che precisamente ne indica anche la posizione; mentre parlando delle stelle ch' erano appunto nella nave Argo trasportata in cielo, dice che in *gubernaculo dextro quinque* (sunt), *in sinistro quatuor*. Il Pottero asserisce trovarsi menzione di navi, che ne avevano quattro: locchè forse avrà avuto luogo in quelle, che chiamavano ἀμφιπρύμνας *da due poppe*, nelle quali promiscuo essendo l'uso della prua, e della poppa, doveva egualmente l'una, e l'altra fornirsi. Vedi lo Scheffero Milit. Nav. lib. II. cap. 5.

Vers. 582. *Dei lidi, e degl' imbarchi &c.* | E' regolata la traduzione secondo la vera lezione, che traveduta dall' Hoelzlino fu poi adottata dal Brunck; per cui in vece di leggersi, come generalmente, *ἐπάκτια*, si legge ἐπα-

κτίων,

κτιον, accordandolo con βωμὸν nel significato di ἐπὶ τῆς ἀκτῆς *su la spiaggia*: lezione la quale dà, e riceve lume dal confronto d'altri due passi; cioè dell'antecedente v. 355., e del v. 689. del lib. 2. Per altro i titoli, o denominazioni, che quì si danno ad Apollo sono di quelle, che oltre i comuni noti attributi d'ogni divinità andavano i Greci dando ad ognuna secondo le particolari circostanze, ubicazioni, e bisogni. Apollo era già il protettor naturale di Giasone; e però in ogni suo incontro viene da esso invocato, e datagli quella special qualità, e denominazione, che è analoga al sito, ed all'azione, dove, e per cui s'invoca. Quì sono sul lido, e si tratta dell'imbarco, come in altro luogo si tratterà dello sbarco: e quindi i nomi derivano, che gli si danno; che io ho per intelligenza maggiore volgarizzato. In Pausania (lib. 3. cap. 32.) si trova dato ad Apollo un nome simile in una simile occasione da Diomede, che gli eresse un tempio in Trezene per lo salvo ritorno da Troja della flotta Greca, e lo intitolò d'Apollo ἐπιβατηρίου; nome che pur viene da βαίνω, come i nostri ἐμβάσιος, ed ἐκβάσιος. L'eruditissimo Signor Abate Ennio Visconti dal vedere che là si tratta pur di uno sbarco vorrebbe leggere ἐκβατηρίου; alla qual lezione più ancora si avvicinerebbe l'ἐκβάσιος di Apollonio. Nel promontorio che dicevano Bosporio presso Bisanzio esservi stato un tempio dedicato a Minerva Ecbasia lo asserisce Dionisio Bizantino: e che con simile titolo, cioè di Ecbaterla fosse in Sisne adorata Diana, lo abbiamo da Esichio.

Vers. 584. Di secchi &c. | Non erano questi per coronar l'ara, come al riferir di Pausania facevano gli Elei: *& aras quidem oleagina fronde velant* (lib. 5.) ma erano per preparar la materia alle fiamme, onde abbrucciare le vittime. Più sotto il Poeta chiama questi medesimi sterpi σχίζας; e per rapporto massime all'arte degl' Ignispizj (della quale se n'è detto sopra qualcosa) i Greci li dicevano φρύγανα: voce che si trova adoperata da Aristofane (Pac. v. 1026.). In Latino vi corrisponde la parola *cremia*, spiegata da Columella (12. 19.).

Vers. 586. Due buoi &c. | Ragionevolmente, dice lo Scoliaste, si fanno quì condur due bovi per la doppia denominazione, sotto la quale si voleva onorar Apollo.

Vers. 594. Esonia | Città, che lo Scoliaste mette nella Magnesia; e che sull' autorità di Ferecide, e di Pindaro vuol così detta da Esone padre di Giasone. Lo Stefano la fa della Tessaglia: locchè può conciliarsi per essere presso alcuni passata la Magnesia per parte della Tessaglia. Dal dirsi quì da Giasone, che Apollo abitava in Esonia può dedursi, che là vi avesse

de'

de' tempj; ragion per cui avrà avuta sotto la particolar sua protezione tutta la famiglia di Giasone: locchè è tanto più ragionevole, quanto era già universalmente venerato nella Tessaglia, della qual molte città vedonsi avere nelle loro medaglie l'insegne, e la testa d'Apollo: come in particolar di Larissa una ne riporta lo Spanhemio sovra Callimaco (*Hymn. in Del.*).

Vers. 597. già che fosti &c. | Lo accusa qui d'essere stato il motore di questa impresa pel timore, in cui la risposta dell'oracolo mise Pelia di chi gli comparisse dinanzi con un solo calzare; dal qual timore s'indusse ad ordinar a Giasone questa impresa per perderlo. Così spiega questo passo, che sarebbe per se oscuro, l'antico Scoliaste.

Vers. 630. Idmone poi &c. | E' da rimarcarsi la proprietà, e coerenze del Poeta, che dopo aver nel catalogo attribuita a Idmone gran scienza nel ricavare gli augurj dal fuoco, lo fa qui esercitarla anche in pratica. Io poi hò perciò adoprato nella traduzion versi sdruccioli in questa parlata d'Idmone per esprimer la rapidità del parlare; ch'è propria degl'indovini: a imitazione del Caro nella risposta che dà ad Enea la Sibilla, e in altri luoghi consimili.

Vers. 645. E sebben già &c. | L'idea di questo indovino, che sebbene consapevole di quanto doveva succedergli, pure volle unirsi all'impresa è tolta da quel tal Megista, di cui rapporta Erodoto nel lib. 7. un Epigr. sepolcrale in cui si dice:

Che sebben fosse di sua morte certo
Pur di Sparta lasciar non volle i duci.

E il posterior sentimento di gloria, che Idmone poco dopo dice, che l'ha mosso, par senta del terzo Epodo della prima Ode Olimpiaca di Pindaro.

Vers. 665. alle brocche | La Greca voce προχοὴ da χέω *fundo* fra i varj significati che ha, fra loro diversificati, come osserva il Brunck dalla posizion degli accenti, ha quello ancora di vaso da tavola in cui mescervi il vino, e l'acqua: presso di noi *brocca*. Frequente è negli antichi monumenti la figura di questi vasi; e fra i molti uno ve n'è nel palazzo Giustiniani pubblicato nel secondo Tomo della Galleria: nel quale si vede un ministro οἰνοχόος, che sta colla brocca προχοὴ attingendo ἀφυσσάμενος il vino da una gran tazza o cratere, per distribuirlo ai convitati.

Vers. 668. Come si suol &c. | Per questo Plutarco chiama il convito, *seriorum, & jocorum, sermonum, & actionum communio*. Della varietà de' discorsi soliti a tenersi di rito presso gli antichi Greci ne' conviti vedine il Pottero *Arch. Gr.* lib. 4. cap. 20.; ed il Feizio *Antiq. Hom.* lib. 3. cap. 5.

Vers.

Vers. 673. Ida] Dal carattere d'Ida così ben rappresentato, e sostenuto dal Poeta, e in questo luogo, ed altrove ha preso Virgilio il suo di Mesenzio, che giova di confrontare. E' da notarsi l'artifizio del Poeta nel risalto, che gli dà colla vicinanza dell'altro opposto carattere del religioso Idmone.

Vers. 703. i figliuoli d'Aloeo] Abbiamo questa favola dei figli d'Aloeo, per nome Oto, ed Efialte ampiamente narrata da Omero nell'11. dell'Odissea: e sovra d'essa aveva Euripide composta una Tragedia, della quale sol pochi versi ci sono rimasti. E' pure accennata da Virgilio nel lib. 6. in quei versi:

Hic & Aloidas geminos immania vidi
Corpora, qui manibus magnum rescindere cælum
Aggressi, superisque Jovem detrudere regnis.

Vedine Apollodoro Bibliot. lib. 1. cap. 7.; ed Igino Fav. 28.

Vers. 725. Quindi cantava &c.] Giulio Cesare Scaligero nel quinto della Poetica trova non adattato il soggetto di questo canto; perchè mal convengono (egli dice) *viris militaribus Philosophorum umbræ*; e lo pospone al canto di Orfeo presso Flacco. Parmi insussistente la critica, e perchè non erano quelli ai quali cantava semplici soldati, ma tutti Eroi, figli, o nipoti di Dei; e perchè era un sapiente quel che cantava, in bocca perciò del quale i più nobili argomenti convengono; e perchè finalmente a comporre la insorta contesa (occasione del canto) opportuna era appunto la grandezza dei presi temi, che richiamar potevano l'attenzione di tutti, sollevarli alla contemplazione dell'Universo, e di Dio, e far anche forse così ravvedere il traviato compagno, che aveva col suo irreligioso parlare eccitata la contesa medesima. Jopa presso Virgilio con meno assai di ragione canta in un convito di militari, e di donne di cose puramente astronomiche, e fisiche; nè per questo ne viene dallo Scaligero biasimato; troppo forse mal prevenuto per Apollonio. Io ho la compiacenza, che simile per l'appunto a questo mio giudizio quello sia dell'erudito critico Inglese il Sig. Warthon, che nelle sue Osservazioni su la *Regina delle Fate* (celebre Poema di Edmondo Spencer), dice aver lo Scaligero nel giudicar così questo passo fatta vedere: *la sua ignoranza della natura dell'antica Poesia, e del carattere di Orfeo*: e quindi poi confrontando massime l'oggetto di uno, e dell'altro canto, mostra quanto vada errato lo stesso Scaligero nel preferir quello di Flacco, infinitamente secondo esso inferiore al nostro: come quello, che non è ad altro diretto, che a far passare piacevolmente una notte: accusa che può darsi a quello pur d'Onomacrito a questo so-

lo fine introdotto di divertir gli Argonauti nel loro trattenimento con Chirone. Aggiugnerò per ultimo aver questo luogo meritato da un altro Inglese, il Sig. West, d'essere prescelto come uno de' più pregevoli nell' Argonautica d'Apollonio per tradurlo in Inglese; ed inserirlo, come fece, fra le sue traduzioni di Pindaro nel Tomo secondo.

Ivi *e vers. 728. Quindi cantava come il ciel, la terra &c. Poi dalla guerra &c.* | Comincia Orfeo il suo canto dalla cosmogonia: e vi accenna per questo uno de' principj d'Empedocle, cioè la discordia *νεῖκος ᾧ διακρίνεται discordia, qua res dissident* (son parole di Laerzio lib. 8. cap. 12.), com'era l'altro *φιλία ᾧ συγκρίνεται amicitia qua copulantur*: ch'è il principio, che nel suo canto in bocca pure d'Orfeo tocca Onomacrito (Argon. v. 422.) Nel fondo di questi antichi Pitagorici principj potrebbe forse alcun ravvisarvi i moderni, che ricomparsi sotto i nomi di attrazione, di forze centripeta, e centrifuga, di attrazioni elettive, o affinità &c. tanto utilmente son adoprati e nella fisica generale, e nella chimica.

Vers. 732. Il segno lor &c. | Per marcare la parte del canto, che riguardava l'astronomia, accenna il Poeta la differenza delle fisse, e de' pianeti; ed il cammino, che viene a questi segnato dalle costellazioni, che di quelle si formano; conosciuto sotto il nome di Zodiaco. Ho nelle Note mostrato il mio desiderio di poter così interpretar questo passo; che già è di tale interpretazione con minima alterazion suscettibile. Se vero è ciò, che abbiamo da uno scrittore citato da Clemente Alessandrino (*Strom.* l. 5.) cui presta anche fede il Newton nella sua cronologia, a Chirone si deve la divisione del cielo in costellazioni, e la prima idea dello Zodiaco: locchè supposto, come fu Chirone maestro d'Orfeo, così ne viene opportuno, ch'egli di tal invenzione faccia ricordo in questo suo canto. Vedine su di ciò il Montucla nella Storia delle Mat. part. 1. lib. 2., dove anche osserva derivar da fatti Argonautici la maggior parte dei nomi delle costellazioni.

Vers. 734. Come s'alzino i monti &c. . . . . i rettili | Discendendo gradatamente alla fisica Orfeo, ne lo fa qui toccar il Poeta i tre sommi capi; la formazion de' monti, l'origine de' fiumi, e la generazion degli animali: immensi capi, e vastissimi, che tanto si estendono quanto la natura medesima. Osserverò qui solamente, che prendendo le specie pel genere, devonsi in questo luogo intendere per *rettili* tutti indistintamente gli animali; come è preso il *repere* per semplicemente camminar su la terra in quel luogo del Levitico 11. 46. *Ista est lex animantium, ac volucrum, & omnis animæ viventis, quæ movetur in aqua, & reptat in terra.*

Verf. 737. Cantava alfin &c.] Chiude il suo canto Orfeo con un tratto di Teogonia, di cui rimonta alla più remota antichità, toccando i tempi del regno anteriore a Saturno; regno che certamente è il più antico, di cui rimasta sia la memoria. Questo regno, che il più dei Mitologi attribuisce al Cielo, e alla Terra quì si fa di Ofione, e di Eurinome: nomi poco conosciuti, e dei quali, oltre che in questo passo, non si trova espressa menzione che in uno di Licofrone, che (1192.) chiama Giove *tenentem Ophionis sedilia*; e Rea (1196.) *palæstram doctam*; perchè lottando discacciò Eurinome; espressione di cui ho per questo voluto far uso nella mia traduzione: e su la quale non che su l'altra di Licofrone vedine anche il suo Commentatore Gio. Tzetze. Senza poi espressamente nominar Ofione, pur al suo regno non meno che a quello di Saturno, può credersi che alluda anche Eschilo (quando non si volesse intender piuttosto di quello del Cielo) dove a Prometeo malcontento dell'attual regno di Giove fa dire (Prom. v.957.).

—— E non ho visto
Già caderne due Principi? e ben presto
E bruttamente il terzo, che ora regna
Vedrò cadere —— (traduzione del Giacomelli).

Finalmente de' moderni ha fatto uso di questa favola il Milton; ed ha avuto certo nel farlo presente questo luogo di Apollonio, quando disse, (Par. P. l. 10.). *—— Il serpe*
Ofion, che con l'ampia usurpatrice
Eurinome (forse Eva) che in pria
Impero tenne sopra l'alto Olimpo;
Ma da Saturno, & Ops fur poi scacciati,
Anche pria, che 'l Ditteo Giove nascesse. (Rolli)

Delle altre favole poi quì indicate; del regno, cioè di Saturno, e di Rea, non che dell'educazione di Giove nella spelonca Dittèa, e dei Ciclopi non occorre quì di parlarne, e perchè troppo note, e perchè altrove del Poeta accennate, sarà forse d'uopo dirne in que' luoghi alla illustrazion de' medesimi, qualcosa.

Verf. 759. Su le abbruciate lingue &c.] Credono alcuni, che peculiarmente fosse in onor di Mercurio l'abbrucciar delle lingue sul fin de' sagrifizj, e conviti: e questo passo potrebbe forse favorir la loro opinione; perchè trattandosi che si avvicinava colla sera l'ora del sonno, esser poteva adattato l'invocar con tal rito Mercurio, che Dio *della notte*, ed *autor dei sogni* si chiama da Omero (*Hymn. in Merc.*). Ad ogni modo che promiscuo fosse ad altre divinità ancor quest' onore lo insinuano altri luo-

 ghi;

ghi: due principalmente d' Aristofane (Ucc. v. 1702., e Pac. v. 1260.), ed uno d' Omero, in cui si vede ciò fatto in onor di Nettuno: qual luogo qui riferirò, perchè pare anche imitato nel nostro (Odiss. 3. vers. 332.).

Su via lingue tagliate, e vin mescete
Acciò a Nettuno, ed agli altri immortali
Libando tenghiam conto del dormire:

E poco dopo

Le lingue in fuoco missro, e rizzati
Sopra vin ne libaro ——

Lo Scoliaste di Apollonio ripete l' introduzion di quest' uso da un Re di Megara, cui fu da Alcatoo figlio di Pelope data la lingua di un leone, che devastava il suo regno: locchè comunque siasi, è certo, che dai Megaresi in tutta indistintamente la Grecia si diffuse quest' uso. Vedine il Pottero *Archeol.* Gr. lib. 4. cap. 20.; e il Lakemachero nell'Antich. sacr. de' Greci part. 3. cap. 1. §. 22.

Vers. 772. *Divin loquace legno* | Vi ho per maggior intelligenza aggiunto l'epiteto di *loquace* preso da Claudiano in quel verso (*De Bello Get.*).

Arbore præsaga tabulas animasse loquaces.

Per altro tutti s' accordano i Mitologi nell' attribuire a quella nave un tale portento: e dando forse al loro linguaggio soverchio peso lo Schotto (*Observ. Hum.* 1. 10.) prende per fino ad esaminare se fosse veramente umana la voce della medesima. La quercia, che qui Dodonea chiama Apollonio, Tomara vien detta da Orfeo (v. 264.) dal monte Tomaro (monte dell'Epiro) *cui Dodonæi Jovis templum adjacet*, dice Strabone nel settimo. Si vedrà nel quarto quanto sia stato il nostro Poeta avveduto nell' anticipar qui questo cenno, perchè sia preparato l' uso, che di questo prodigio vuol fare.

Vers. 785. *Ed avean già su'l mar libato il vino* | Ovvie son presso i Greci le libazioni, oltrechè ne' sagrifizj, *in omnibus vitæ humanæ rebus* (dice il Pottero); e specialmente nell'atto d' intraprendere qualunque viaggio per terra, o per mare. Tra i molti esempj eccone uno in Omero nel secondo dell' Odiss.

Ora l' armi legando per la ratta
Nave negra piantarono cratere
Coronate di vino; e sì libaro
Agl' immortali sempiterni Iddii.

Vers. 789. *In Delo, o dell' Ismen su l'acque* | Per ischiarir la confusione, che potrebbe farsi coll' Ortigia Siracusana l' ho qui spiegata per Delo, *quam alii*

alii Ortygiam adpellant, dice Plinio: del qual nome vedine l'Etimologia presso lo Spanhemio (*in Call. Hymn. in Apoll.*). L'Ismeno poi, secondo lo Scoliaste, è fiume della Beozia, da cui il tempio d'Apollo Ismenio prende il nome. E' uno dei due fiumi che, al riferir di Strabone nel nono *labuntur ante Thebas* detta perciò ὑπὸ ποταμὸν πόλιν. Vedi pur sul medesimo lo Spanhemio *in Hymn. in Del.*

Vers. 811. *Dell' Itonia Palla*] Ad onta di alcuni codici, che leggono *Tritonia* saggiamente il Brunck preferisce la comune lezione d'*Itonia*, sostenuta pure dall'autorità dello Scoliaste; il quale in questo luogo ne riferisce anche secondo Ecateo, la etimologia ad Itone, città della Tessaglia, ove era adorata: sebbene altrove da altro la ripeta. Apollonio medesimo le dà un'altra volta lo stesso epiteto più sotto; e Callimaco pure glie lo dà nell'Inno a Cerere v. 75.: sul quale vedi lo Spanhemio.

Vers. 814. Questo breve Episodio dell'incontro di Chirone è presso il nostro Poeta più semplice di quello, che sia presso Onomacrito, che fa espressamente colà trattenuti gli Argonauti su le istanze di Peleo, e trattenutisi anche forse più del dovere, attesa la circostanza, ed il tempo. Di Chirone, e della sua nascita verrà occasione di parlarne nel secondo, e del motivo per cui aveva Achille, ancor bambino, nelle mani se ne dovrà dir qualcosa nel quarto, ove è introdotta Tetide la madre ad accennarne la storia. Qui aggiugnerò solamente esser questo passo uno de' fondamenti nella Cronologia Newtoniana per provare non essere passati che trent'anni al più fra la spedizione Argonautica, e l'assedio di Troja; dall'infanzia, cioè d'Achille alla sua virilità.

Vers. 840. *Tisèo, capo che in mar s'allunga*] Qui veramente può dirsi cominciare fuori del porto il marittimo viaggio degli Argonauti. Il modo, in cui viene descritto da Apollonio non è perfettamente d'accordo con altri antichi, come può vedersi dal Banier nella sua terza memoria: ma lo è quasi del tutto con Onomacrito, e Flacco; locchè può ognuno confrontar da se stesso, e noi lo farem, quand'uopo ne sia, rimarcare. Il Tiseo è secondo lo Scoliaste un promontorio della Tessaglia: nominato pure da Polibio, e da Livio. Onomacrito (se corretto ne è il testo) lo chiama Piseo: locchè ha dato motivo a dubitar anche della lezione di Flacco, ed a Luca Holstenio di crederlo un de' vocaboli ὑπογραφόμενα. A me pare per altro, che la nessuna dubbiezza caduta mai su la legittimità della lezion d'Apollonio tor possa ogni dubbio; e decider la piccola questione, senz' anche il ripiego dell'Holstenio.

Vers. 843. *di Diana &c.*] Non senza ragione si fa qui cantare Orfeo in lode di

Dia-

Diana; perchè sacro ad essa (dice lo Scoliaste) quel sito. Lo accenna Flacco più precisamente, ove dice (2. 7.).

Templaque Tiseæ mergunt obliqua Dianæ.

Per questo l'attributo di signoreggiar in quegli scogli, e di salvare le navi; perchè considerata colà sotto il rapporto di Dea marina; come lo fu pur da Callimaco, quando la chiamò *guardia de' porti*; motivo per cui moltissime città marittime l'avevano per protettrice: provato ciò dalle loro medaglie: come osserva lo Spanhemio. L'altro attributo *ἐυπατέρεια* le viene per essere figlia di Giove: nome dato anche ad Elena da Omero, e registrato da Esichio. Finalmente in grazia di Giasone si rammentava la tutela, che aveva di Iolco sua patria, già sopra ancor toccata; quasi per impegnarla anche per questo titolo à proteggere la loro navigazione.

Vers. 860. *Cominciò de' Pelasgi &c.* | Nel tratto interposto fra il Capo Tiseo, che chiudeva il canale, o porto di Pagase, e il capo Sepiàs nomina la terra Pelasgica, e il monte Pelio: siti infatto ammendue della Magnesia. La Pelasgioti propriamente detta è quella parte della Tessaglia, e particolarmente della Magnesia, che prima fu abitata dai Pelasgi; antichissimi popoli, che poi diffusi in molte altre provincie della Grecia, hanno per conseguenza a molte comunicato il lor nome: parte per altro, la quale che una volta fino al mar si stendesse, appunto lungo il lido, di cui quì si tratta, coll'autorità si prova di Strabone nel nono. Da questo pure nel citato luogo si dimostra, che in quella situazione non lontano dal mare era il monte Pelio; mentre parlando d'Ipnunte, scoglio di quella rada lo chiama *asperum locum pone Pelium*. Finalmente Sepiàs era un promontorio su la costa Meridionale della Magnesia: conosciuto da Erodoto, e da Strabone; che fa anche menzione di una città dello stesso nome sul capo stesso; la quale fu una, egli dice, di quelle che accrebbero colle loro rovine la città di Demetrias. Lo Scoliaste dice derivato a questo promontorio tal nome dall'esser ivi Tetide, perseguitata da Pelèo, convertita in una seppia: sorte di pesce così denominato. La Martiniere vuol, che questo capo corrisponda all'oggi detto Capo Queatumo: ma l'Auville lo chiama Capo S. Giorgio.

Vers. 863. *Quindi da un lato &c.* | Voltato il Capo Sepiàs, e navigando verso Settentrione lungo sempre la costa della Magnesia s'entra in uno stretto canale, che alla destra è formato dall'isola di Sciato, ed alla sinistra dalla costa medesima. Di quell'isola fanno menzione Erodoto, e Strabone, che la mette fra quelle, che *in fama sunt*: ma lo Stefano per la vicinanza forse dell'Eubea, ne la fa di essa una semplice adjacenza. Io vi ho aggiun-

giunto nella traduzione qualche parola, e principalmente la sua ubicazion nell' Egèo, per più agevolar l' intelligenza del viaggio: che però il lettore gusterà maggiormente, se ne accompagnerà la lettura col confronto della carta. Su la costa poi della Magnesia marca il Poeta le città di Piresia, e Magnesia: non perchè fossero marittime, ma perchè per la lor situazione si vedevano dalla costa: ragione per cui dice, che apparivano di lontano. Piresia altre volte nominata Asterion, era secondo lo Stefano *in sublimi monte sita, procul aspicientibus tamquam astrum apparens*. Preso posteriormente il nome di Piresia, lo ha poi dato al circonvicino paese, che parte formava della Magnesia: del qual paese noi sopra ne abbiamo detto qualcosa. Magnesia poi (quella cioè di cui quì si tratta, ben avvertendo di non confonderla colle molte altre di questo nome) era la capitale di quella marittima provincia, da lei così nominata; la quale sebbene da Strabone si faccia separata dalla Tessaglia, pure Plinio con altri ve la fanno annessa: varietà forse derivata dalla diversità de' tempi. Di questa città non abbiamo con precision la sua situazione; non ben certo essendo, che di essa parli Pausania, che par la metta alle radici del Pelio: ma comunque siasi, bisogna che fosse in un sito aperto; donde è la salubrità della sua aria, celebrata dallo Scoliaste. Nelle sue vicinanze convien credere, che fosse il quì accennato sepolcro di Dolope, di cui fa pure menzione Onomacrito, e Flacco: il qual Dolope, lo stesso forse col nominato da Suida, si dice dallo Scoliaste figlio di Mercurio; e su l'autorità di Cleone, morto in Magnesia: e dal quale i Dolopi averan preso il nome; popoli appunto originariamente della Tessaglia, traspiantati poi nell' Epiro. Si vedrà in seguito quando, e perchè a quel sito, che non aveva peculiar denominazione sia stato sovrapposto il nome di Afete.

Vers. 872. *Ostie funebri d' immolate agnelle* [E' quì da osservare la precisione del Poeta nel marcare i riti funerali e nel tempo, e nella qualità delle vittime. Riguardo al tempo si fa eseguire il sagrifizio di sera; perchè di sera si sagrificava a' morti, e agli Dei Inferi a differenza dei sagrifizj pei Dei Superi, che sempre si facevano sul far del giorno, o di giorno. Le vittime erano diverse, e le parti di queste vittime destinate a bruciarsi. Nere ordinariamente si sceglievano le vittime funerali, e sterili: e mentre ne' sagrifizj per gli Dei Superi non si abbruciavano che le cosce, e le lingue, al contrario pe' morti o intiere abbrucciavansi le vittime, o se ne cavavano per abbruciarsi le viscere. Virg. Æn. lib. 6. v. 252.

Tum Stygio regi nocturnas inchoat aras,
Et solida imponit taurorum viscera flammis.

In

In generale preſſo i Greci ἔντομα μήλων era, dice lo Scoliaſte, la parola propria per ſignificare le vittime, *quæ parentantur mortuis*: ed io ho cercato d' eſprimerne nella traduzione l' idea.

Verſ. 879. *Dicono Afete*] Erodoto nel ſettimo non sò con qual fondamento mette queſto luogo nelle vicinanze di Pagaſe, e dietro alla ſua autorità Strabone, e Mela fanno lo ſteſſo. Lo Stefano non ne individua veramente il ſito; ma citando Ellanico, che conferma eſſerſi colà fermati gli Argonauti due giorni, pare venga ad accordarſi con Apollonio, che mettendo queſto luogo preſſo il ſepolcro di Dolope, vi ſuppone frappoſto un buon tratto di ſtrada da Pagaſe. Potrebbe in queſto caſo all' autorità di Erodoto (ſebbene anteriore al noſtro Poeta) ſcemar fede il vederſi ivi pur dallo ſteſſo aſſerito, che Ercole fu dai compagni laſciato in quel luogo (donde anche glie ne deriva egli il nome); quando per molti confronti, e molte autorità non fu egli laſciato che nella Miſia, come ſi vedrà a ſuo luogo. Nulla però di certo può in tanta oſcurità di tempo avanzarſi. Vedine il Sig. Larcher nella ſua tavola Geografica della Storia di Erodoto.

Verſ. 880. *Melibea*] Città della Teſſaglia, o Magneſia (che già ſi confondono, per eſſer queſta una parte di quella, ed a quella anneſſa) nominata da Omero, e regiſtrata dallo Stefano. La ſua preciſa località ſi ha da Strabone, che la fa marittima *in ſinu poſita*, e da Livio (lib. 44. cap. 13.) che la dice poſta *in radicibus Oſſæ montis, qua parte in Theſſaliam vergit*: due circoſtanze, che convengono alla ſituazione indicata da Apollonio. Il dirſi pure maltrattata da' venti può aver rapporto alla ſua poſizione ſotto il monte Oſſa: dal quale è ragionevole, che piombaſſero venti impetuoſi.

Verſ. 883. *D' Omolio &c.*] Proſeguendo per la ſteſſa direzione il viaggio ſa con molta preciſione il Poeta, che vedeſſero Omolio, e che preſto ancora ne trapaſſaſſero la viſta: città, che veramente non è affatto marittima; ma *oræ maritimæ proxima*, come la chiama Strabone. Lo Stefano dietro al citato Strabone ſi moſtra incerto, ſe ſia nella Macedonia, o nella Magneſia, forſe confondendola con altra città dello ſteſſo nome, che lo Scoliaſte d' Apollonio ripone nella Tracia. V' era pure in quelle vicinanze un monte dello ſteſſo nome, del quale vedi parimenti lo Stefano.

Verſ. 885. *Amiro*] Di queſto fiume dice lo Scoliaſte, che è della Teſſaglia, e che ſcorre al di là di Melibea: così chiamato da Amiro figlio di Nettuno. Vi è pur, ſoggiugne, una città dello ſteſſo nome; che è infatto regiſtrata dallo Stefano; il quale capricciosamente s' immagina, che ſia così chiamata dal nome d' un Argonauta; quando neſſun ve n' è di tal no-

nome in verun dei cataloghi. Strabone cita alcuni versi di Esiodo; ne' quali si fa menzione d' Amiro; ma la promiscuità del genere dell'adjettivo, che con esso s'accorda lasciando incerto se il sostantivo sia femminino, o mascolino, lascia dubbioso se del fiume parli, o della città, come ha ben avvertito l' Holstenio.

Vers. 887. *Eurimene*] Dietro il sentimento dello Scoliaste molti presero per un adjettivo la voce εὐρυμένας, spiegandola semplicemente per *aperte*. Non così l' Hoelzlino, che la prende per nome proprio, con cui volontieri io mi unisco; vedendo certificata l'esistenza di una città di tal nome appunto in quel sito dall'autorità di Ecateo citato dallo Stefano: da quella di Scilace, che la mette fra le città fuori del *Seno Pagasetico*; e da quella finalmente di Flacco (ottimo interprete in queste tali dubbiezze sovra Apollonio), che appunto passato l'Amiro mette nel viaggio Argonautico questa città (lib. 2. v. 11.).

Intrantemque Amyron curvas quæsita per oras
Æquora . . . . inde salutant
Eurymenas ——

Forse che la spaziosa apertura di quel sito, che formavano appunto le gran valli interposte fra l' Ossa, e l' Olimpo per le quali scorreva il Peneo, avrà dato il nome ad essa città: ma comunque siesi derivato, pare certo in appresso divenuto proprio; e per tale ho io creduto di esprimerlo; non senza però indicare anche il suo significato nell'adjettivo *aperte*, che ho conservato, od aggiunto alle *valli*.

Vers. 889. *Poi di Pallene &c.*] Quà lasciano gli Argonauti le coste della Tessaglia, o Magnesia; e attraversando il Seno Thermaico, altrimenti Macedonico, si piegano a rader quelle della penisola Pallene: penisola formata appunto dal detto seno all' Occidente, e dal Seno Toronaico all' Oriente: *hinc Toronaico, hinc Macedonico septa mari*, la dice Livio lib. 44. cap. 10. La figura di questa penisola è rimarcata dallo Stefano per triangolare: e cinque in essa vi contano i Geografi dietro l'autorità di Scilace, conosciute città. Quì il nostro Poeta l' accenna per alpestre, e montuosa, alludendo forse alla favola che vuole in quel sito coperti di monti gl' immensi corpi dei Giganti là fulminati da Giove; la qual favola più distesamente adorna Flacco, ove dice, parlando di Pallene (2. 17.).

—— *circumque vident immania monstra*
Terrigenûm cælo quondam adversata gigantum;
Quos scopulis trabibusque parens miserata jugisque
Induit, & versos extruxit in æthere montes.

Il Canastro, o Canastreo, che vogliasi dire, era il capo più avanzato di quella penisola verso l'Oriente: nominato esso pure da Erodoto, Strabone, Tolomeo; ed altri. Conserva anche al presente l'antico suo nome, chiamandosi comunemente Canovistro.

Vers. 894. *Atho* | Passato il capo Canastro la nessuna frapposizione di oggetti fa agli Argonauti vedere il monte Athos: dal quale al detto capo non gran distanza passarvi fu detto ancora in certi versi di Nicandro citati dallo Stefano.

Prope pedem excelsi promontorii Canastrei.

Questo monte, che alcuni mettono nella Macedonia, altri nella Tracia è per varie ragioni celebre presso gli antichi; ma principalmente per la sua altezza accennata quì dal Poeta, col mirabile effetto di gettar la sua ombra per molte miglia fino in Mirina, capitale dell'isola di Lenno. Di questo effetto molto ragiona il Mazzoni nella Dif. di Dante (lib. 3. cap. 12.); dove sebbene lo neghi desumendone le ragioni dalle regole Gnomoniche (forse però non applicabili al caso per non reggere, come ei li suppone, i dati del fatto), pure lo mette fra quei *credibili meravigliosi*, che non disconvengono ai Poeti: ragione per cui nel difendere il nostro, difende anche Stazio, che sebbene con qualche moderazione, sembra però che l'adotti. A questa credibilità dà peso il veder la cosa creduta da Solino, e da Plinio, che affermativamente l'asseriscono; e fra i moderni da Piero Bellon nelle sue Oss. lib. 1. cap. 26. Ora questo monte comunemente si chiama monte Santo per la quantità di monasterj Basiliani, che vi sono: dei quali insieme con una carta del detto ne dà la descrizione il P. Montfaucon nel fin della sua Paleografia Greca.

Vers. 940. *A Lenno alpestre* | Di quest'isola, una delle più celebri del mare Egèo, ne parlano tutti i geografi, Strabone, Mela, lo Stefano, ed altri: convenendo tutti nella situazione di prossimità colla Tracia, e nel contarvi in essa due città, Mirina, ed Efestia: mediterranea questa, quella marittima, e la capitale. E' detta quest'isola anche Vulcania; perchè vogliono i Mitologi, che sia in essa caduto Vulcano discacciato dal cielo: favola, che Omero descrive con molta leggiadria sul fin del primo dell'Il. Per questo anche dicono là inventata la fabbrica delle armi: ragione da cui deriva lo Scoliaste il soprannome, che le fu dato di Sintia, e di Sintii ai suoi abitatori da *σίνω noceo*: locchè ho io voluto esprimere nella traduzione spiegandone il nome proprio, ed accennandone l'etimologia. Di molte particolarità sù quest'isola verrà occasion forse di dirne qualcosa in progresso: ora basta di aggiugnere, essersi coll'inserirvi poche let-

lettere cambiato il suo antico nome in quello di *Stalimene*.

Vers. 906. In quest' isola &c. | Un qualche riflesso cronologico non che il silenzio di Diodoro Siculo ha messo in dubbio molti eruditi, e fra questi il Sig. Co. G. Rinaldo Carli, che mi fo un pregio di nominar quì per onore, su la verità di questo episodio; sostenuta però da altri, fra i quali da un altro Carli, il fu Ab. Girolamo, uomo pur di molta erudizione, già segretario dell' Accademia di Mantova. Checchè ne sia però di questa quistione nel suo rapporto storico, è certo che Apollonio era autorizzato a farne uso da tanti illustri Poeti, a lui anteriori (non compresovi Onomacrito), che hanno questo stesso argomento o accennato, o trattato. Omero n' è il primo, che nell' Iliade ne abbia data un' idea, dove sul fin del settimo dice, che

> *Barche da Lemno vennero, di vino*
> *Parecchie, da Euneo di Giasone*
> *Spedite; il quale Ipsipile a Giasone*
> *Pastor di genti partorì.*

Pindaro pure lo tocca nella quarta Pitia colla sola differenza, che par supponga nel ritorno, e non nell' andata sbarcati in Lenno gli Argonauti: ed exprofesso poi si sà questo istesso argomento trattato da Eschilo, e da Sofocle; da quello in una Tragedia (che è tra le perdute) intitolata *Isifile*, di cui fanno menzione Esichio, e lo Scoliaste di Apollonio, e da questo in altra Tragedia, medesimamente perduta, che avea per titolo *le donne di Lenno*, della quale ne parla il Fabricio, e ultimamente ne ha raccolti i frammenti il diligentissimo Sig. Brunck. Dietro ad esempj tali, ed a quello pure del nostro Poeta han trattato molti posteriormente questo argomento; fra i quali si sono distinti oltre che Flacco, Ovidio nella sua Epistola d' Isifile a Giasone, Stazio nel quinto della Tebaide, e ultimamente l' Abate Metastasio nel suo Dramma dell' *Issipile*. Noi senza far quì preventivamente la storia di questa notissima favola, che può vedersi presso tutti i Mitologi, e specialmente presso Apollodoro, ed Igino, andremo all' opportunità toccandone ai suoi luoghi le circostanze principali ad intelligenza, e lume del nostro Poeta: solo quì aggiugnendo essere questo episodio esattamente secondo le regole di Aristotele tirato dall' azion medesima del Poema, e faciente parte con essa; legato perciò colla stessa, non aggiuntole, come nella sua Poetica si esprime, che abbiano ad essere i veri episodj: locchè di questo in particolar avvertito, vedrà il lettore verificarsi di tutti gli altri episodj di questo Poema.

Vers. 916. Che d' onorar &c. | E' questo il comun sentimento su la causa dello

sdegno di Venere contra di Lenno adottato oltre che qui dal nostro Poeta, da Suida ancora, dagli Scoliasti di Omero, e di Euripide, da Stazio, e da Igino, che si esprime in questi precisi termini. *In insula Lemno mulieres Veneri sacra aliquot annos non fecerant &c.* (Fab. 15.). Luttazio Placido però, o com' altri lo chiamano, Placido Lattanzio, antico interprete di Stazio, vuole che la causa di quest' odio di Venere da ciò derivasse, che fossero in Lenno scoperti i suoi intrighi con Marte, e fossero colà fabbricate quelle catene, onde restarono avvolti: ciò che pare toccato anche da Flacco in que' versi (2. 98.).

—— contra Veneris stat frigida semper
Ara loco; meritas postquam Dea conjugis iras
Horruit, & tacitæ Martem tenuere catenæ.

Fu per isfogare quest' odio, che dicono i Mitologi infettate da Venere quelle donne di un odor sì fetente, che se ne dovettero allontanar i mariti: odore però che quelli, che fanno approdati in Lenno gli Argonauti al ritorno, vogliono sparso con un suo velen da Medea, ingelosita d' Isifile: sentimento di Mirtilo citato dallo Scoliaste. Vedine il Meziriac su la lettera di Ovidio d' Isif., e Giasone.

Vers. 925. Isifile salvò Toante | Lo Scoliaste su l' autorità di Asclepiade asserisce aver Apollonio presa tutta questa storia da Cleone nativo di Curio. Erodoto peraltro diversamente la racconta, e fa (lib. 6.) ucciso cogli altri anche Toante. A tutti i posteriori Mitologi, e Poeti è piaciuto di seguire Apollonio, sebbene con qualche differenza sul sito in cui si fosse salvato Toante: tutti però in questa uniformi, che fosse stato salvato. L' Abate Bellanger nel suo saggio di Critica su le traduzioni di Erodoto per conciliare questo coi posteriori pretende oscuro, ed equivoco il passo: ma il Sig. Larcher, l'ultimo, e il più benemerito illustratore, e traduttore di quello storico lo sostiene per chiarissimo, e non suscettibile di veruna dubbiezza.

Vers. 931. Di Enoe &c. | *Sicynus quæ antea Oenoe*, dice Plinio (lib. 4. c. 12.), che par n'abbia preso la espression da Apollonio; il cui Scoliaste cita Xenagora in appoggio della etimologia qui adotta di questo soprannome di Sicino, quando il primo nome di Enoe le veniva dall' abbondanza delle viti. Lo stesso Scoliaste la mette presso l' Eubea: locchè non s' oppone (osserva Luca Holstenio) colla situazione in cui la pongono Strabone, e lo Stefano di vicinanza con Creta; perchè infatti può dirsi in mezzo fra l' una, e l' altra. Che poi fosse di poca considerazione, e piccola (ciò che ho voluto io esprimere col diminutivo d' *isoletta*) si cava anche da que' versi di Solone, ne' quali parlando al popolo mette in opposizione la cele-

celebrità di Atene colla oscurità di due piccole isole Folegandro, e Sicino: versi conservatici da Diogene Laerzio, e recentemente pubblicati dal Brunck.

Olim utinam fuerim Pholegandrius, aut Sicinites,
Ac mutata foret Attica terra mihi.

Per altro Igino, e Flacco non in quest' isola vogliono rifugiatosi Toante, ma nella Taurica; e Stazio nell' isola di Chio presso il fratello Enopio, che là vi regnava, come da un passo di Diodoro Siculo prova il Meziriac.

Vers. 958. *il caduceo* | Distintivo presso gli antichi Greci degli ambasciatori detti perciò latinamente *caduceatores*, come inversamente da κήρυξ in Greco viene la corrispondente voce κηρύκειον, della qual derivazione vedine il Mazzocchi *Ad Regias tabulas Her.* Suida: *κηρύκειον erat baculus .... quem caduceatores ferebant*: e Marciano ne' Digesti (lib. 1. tit. 8.) mette al confronto dell' uso Romano questo de' Greci: *sunt sagmina quædam herbæ, quas legati populi Romani ferre solent, ne quis eos violaret: sicuti legati Græcorum ferunt ea quæ vocantur cerycia.* Si dice *scettro di Mercurio*; perchè ad esso, come nunzio degli Dei fu da prima attribuito, e di esso passava come un caratteristico segno. Vedine il libretto di Albrico filosofo *de Deorum imagin.*, ed il Munckero nelle Note.

Vers. 965. *stabil vicenda* | Quanto qui si dice di Etalide per rapporto al suo alternar fra questo, e l'altro Mondo, ed alla sua memoria deriva da ciò, che di esso diceva Pitagora, il quale sosteneva di essere un tempo stato lo stesso Etalide al riferir di Diogene Laerzio (lib. 8. cap. 1.). *Refert Heraclides Ponticus hunc de se dicere solitum, quod fuisset aliquando Æthalides, ac Mercurii filius putatus esset: Mercuriumque monuisse illum, ut peteret præter immortalitatem quod vellet: petiisse igitur ut vivens, & vita functus omnium quæ contingerent memoriam haberet &c.* Soggiugne il medesimo, che di Etalide divenne Euforbo, poi Ermotimo, indi Pirro un pescatore, ed in appresso Pitagora: tutti pretesi effetti del Pitagorico sistema della Metempsicosi. Simile sognato privilegio hanno dato gli antichi ad Aristea di Proconneso, del quale tutte le trasmigrazioni, trasmutazioni, e prodigj racconta Erodoto nel terzo. Vedine diffusamente il Bayle nel suo articolo, e note.

Vers. 974. *Per l' avverso Aquilon* | Lo Scoliaste male aveva interpretato questo passo, come se Apollonio avesse voluto dire, che gli Argonauti non partirono, sebbene spirasse l'Aquilone, supposto favorevole alla loro navigazione. Ma il Wesselingio (*Observ.* lib. 1. cap. 30.) correggendo questa mala intelligenza sostiene, che debbasi invece intendere, che non partirono

gli Argonauti, perchè appunto spirava l'Aquilone, vento contrario: spiegazione, che adotta anche il Brunck. Io pure l'ho seguita nella traduzione; quantunque meriti un qualche peso la riflessione, che fa a questo proposito il Sig. Fawkes, che il più delle volte non siano esatti i Poeti, anche i più diligenti, nell'individuare i venti atti, od opposti a qualche navigazione, prendendone bene spesso uno per altro: locchè vuol egli provare con più d'un esempio di Virgilio.

Vers. 994. sedil di pietra | E' secondo il semplice costume di que' tempi, quando fuori delle porte, specialmente dei Principi, eranvi sedili di pietra, su quali, eglino usciti, rendevan ragione. Così presso Omero siede Nestore sul sedile di pietra, sù cui Neleo suo padre collo scettro in mano amministrava la giustizia (Odiss. lib. 3. v. 406. e segg.).

E uscito su pulite pietre assiesi,
Che a lui eran davanti all' alte porte
Bianche, d' unto lustranti; su le quali
Pria sedea Neleo &c.

Ivi *Polisso* | Nel carattere di vecchia, che qui si dà a questa donna dal Poeta si accordano Igino, e Stazio: quello chiamandola (Fav. 15.) *ætate constituta*; ed *ævi matura* questo: il quale però le fa poi far un furioso uffizio per niente analogo alla senile età attribuitale, e ben diverso da quello, che con più convenienza le fa sostener Apollonio, imitato da Flacco. Un' antico Scoliaste di Stazio riportato da Gasparo Barzio asserisce (senza però addurne il fondamento), che questa tal Polisso moglie era di un certo Caropo di Lenno: ma quanto alla sua genealogia nulla può dirsene di preciso; e lo confessa Flacco nel dire di essa:

Non patriam non certa genus ——

locchè deriva dalla moltiplicità delle donne presso gli antichi di questo nome: registrate dallo Spanhemio *in Callim. Hymn. in Cer. v.* 78. Per altro questo discorso di Polisso, almen quanto al fine cui tende, può aver a Virgilio somministrato l'idea di quello di Anna a Didone: trovata questa dall' Hoelzlino, e dal Fawkes una copia d' Issifile.

Vers. 1040. Isinoe | Questa donna, ch'è similmente introdotta da Flacco per far lo stesso uffizio, si fa da Igino, non sò con qual fondamento, sostener inoltre l'impiego di custodire le porte: *Iphinoe custos portæ* (Fav. 15.). Isinoe è pure il nome d' una delle Pretidi presso Apollodoro: ed in Suida si trova anche un Isinoo.

Vers. 1056. ond' essa i grati &c. | Questa ripetizione delle stesse precise parole nell' eseguir l' ambasciate è sul gusto Omerico.

Vers.

Vers. 1067. *clamide doppia* | Ci ho aggiunto nella traduzione all' adjettivo di *doppia*, che solo v'è nel testo, il sostantivo clamide per esprimere una sopravveste qualunque militare, od un manto: sebbene sappia variamente adoprato tal nome, e difficilissimo ad assegnarne la diversità da altre consimili sopravvesti rapporto massime alle differenze delle nazioni, e de' tempi. Il Ferrari (*De re Vest.* part. 2. lib. 3.) pretende di dare la figura, e la forma delle clamidi in varie medaglie: ma della particolar qualità della presente, che s' individua dal Poeta per *doppia* può prendersene un' idea da una statua appunto di Minerva conservata in questo celebre Museo Pio-Clementino di Roma (Tom. III. tav. 37.). Finalmente quanto al ricamo, di cui più sotto si descrive ornata, non è nuovo presso gli antichi sentir fatti lavori tali nelle clamidi: e di quelle specialmente di Demetrio Poliorcete abbiam da Plutarco, ch'esser vi doveva ricamata l'effigie del mondo; *& eorum quæ in cælo apparent*: della qual clamide ne fa anche menzione Ateneo nel lib. 12. cap. 16.

Vers. 1079. e segg. | L' idea di questa digressione forse è presa da Apollonio dalla descrizion che fa Omero della clamide di Ulisse nel lib. 19. dell' Odiss. v. 225., o pur dell' altra, che fa nel 18. dell' Il. dello scudo di Achille: imitati poi quindi ammendue da Virgilio in quella dello scudo di Enea; da Flacco nelle pitture della nave; e da Catullo nella famosa coltra di Peleo; il qual ultimo per la troppa lunghezza di tal digressione, viene, e forse non a torto, ripreso da Sebastian Corrado.

Vers. 1080. *Travagliar i Ciclopi &c.* | In appoggio di questa favola lo Scoliaste cita Esiodo; che infatti nella sua Teogonia al v. 141., dice de' Ciclopi.

Che a Giove il trono diero, e fero il fulmine.

Euripide aggiugne, che furono perciò uccisi da Apollo, perchè fabbricarono quel fulmine, col quale Giove tolse di vita Esculapio suo figlio: (Alceste sul princ.) così dicendo in bocca del medesimo Apollo.

Il qual (Giove) uccise con ardente dardo
Fulminatogli in petto, il figlio mio
Esculapio; quand' io d' ira avvampando
I Ciclopi, che a lui l' acceso strale
Fabbricaro, cader estinti fei. Carmeli.

dietro alla qual autorità Igino (Fav. 49.) *Apollo .... eos qui fulmina fecerunt, idest Cyclopes interfecit.* Ne parleremo anche nel quarto.

Vers. 1085. *V' eran d' Antiopa &c.* | Ho nelle Note accennato, che viene originariamente tal favola da Omero, come lo insinua pure lo Scoliaste. Euripide ne aveva fatto di essa l'argomento di una sua Tragedia intitolata l'An-

l'*Antiope*, di cui non ci sono rimasti che pochi frammenti; in uno de' quali Anfione diceva al fratello ciò che in sostanza vuole con questa immagine insegnar il Poeta, non tanto ottenersi colle forze del corpo, quanto con quelle dell' ingegno. Ecco il passo tradotto dal P. Carmeli.

Ciò che nel corpo mio d' infermo, e molle
Giace a ragion non riprendesti, ch' egli
Se di consiglio son fornito, è il meglio
Questo, che avere un nerboruto braccio.

Per altro la favola d'Antiopa può vedersi presso Igino nelle Fav. 7., e 8.; su la notissima virtù d'Anfion nella musica, e su i suoi mirabili effetti parla diffusamente il Conti nella Mitologia lib. 8. cap. 15.; e finalmente la marcata diversità de' caratteri dei due fratelli viene fra gli altri accennata da Orazio nella Epist. 18. del lib. 1.

Vers. 1097. *Espressa inoltre Citerea &c.*] In molte medaglie, specialmente della famiglia Giulia, si vede la figura di Venere nella stessa attitudine, nella quale quì si rappresenta rapporto alla veste, che là pure è slacciata fino al gomito.

Vers. 1105. *Vi si scorgeva &c.*] Che i Teleboi popoli dell' Etolia, o Acarnania, i quali poi passati ad abitar l'isola di Taso Tasj ancora furono nominati, facessero un' incursione negli stati di Elettrione, Re d' Argo, per asportarne quindi i bestiami, nella qual incursione restassero morti Elettrione, ed i figli, è la favola quì accennata, della qual ne ha dato Esiodo la prima idea nel principio dello *Scudo d' Ercole*. Non è però questa delle più conosciute presso gli antichi autori; perchè perdutosi Erodoro, che per quanto riferisce lo Scoliaste, ce l'aveva conservata, si sono pure perdute e l'Anfitrione di Sofocle, e l'Alcmena di Euripide (Tragedie forse su questo Argomento); e Plauto nella sua Commedia dell'Anfitrione non fa, che supporre la sopraccennata incursione, per vendicar la quale si fa marciar Anfitrione contra i Teleboi. Da Apollodoro si avrebbe potuto sperar molto, ma il passo, dove par, ch' exprofesso dovesse essere narrata questa storia, è dei più maltrattati dal tempo; nè chiara ci si è conservata, che la circostanza toccata quì pur del Poeta della strage fatta su i figliuoli di Elettrione: *Tum* (egli dice nel secondo della Biblioteca) *Electryonis filii vim vi repellentes mutuo concursu perimuntur*. Aggiugnerò quì solamente, che di quell' isola sopraccennata di Taso, che ha dato ai Teleboi il soprannome di Tasj, isola situata presso l'antica Leucade (ora Santa Maura) può vedersene Strabone, e Plinio: e che la qualificazione di ladri, colla quale quì sono caratterizzati que' popoli, data era lor molto prima da Omero in più d'un luogo dell' Odissea.

Vers.

Vers. 1113. *Elaborati &c.* | Notissima è la favola, che quì si vuol rappresentata d'Ippodamia, figlia di Enomao, che promessa dal padre a chi la vincesse nel corso, fu guadagnata da Pelope mercè l'inganno del corrotto cocchiere Mirtilo, che fece romper l'asse del cocchio, o come dicono altri, uscirne le ruote. Vedila diffusamente narrata da Natale de' Conti nel lib. 7. cap. 17. della sua Mitol.; e vedi pure citati quanti ne parlano nelle Note del Munckero ad Igino nella Fav. 84. Un antico sarcofago esistente quì in Roma nella Casa Eccellentissima Braschi rappresenta questa favola: pubblicato nelle Notizie d'Antichità, e Belle Arti stampate in Roma, dell'anno 1785. in Gennaro.

Vers. 1125. *Che il gran Tizio &c.* | E' accennata questa favola da Omero nell' undecimo dell'Odiss.

> —— *e Tizio vidi*
> *Figliuolo della molto gloriosa*
> *Terra, distleso al suolo . . . . . .*
> *Che violenze ei fe a Latona, e noja.*

Igino (Fav. 55.) lo fa fulminato da Giove; e Callimaco (*Hymn. in Dian.* v. 110.) da Diana, a cui perciò dà il nome di *τιτυόκτονα ucciditrice di Tizio*. Ma Apollodoro (Bibl. lib. 1.) con altri segue Apollonio nel farlo saettato da Apollo. Vi è pur anche molta diversità fra i Mitologi su la sua nascita: ma li più convengono, come quì il Poeta, con Ferecide, che scrisse nascosa sotterra da Giove per timor della gelosia di Giunone Elara da se ingravidata; morta la quale fosse poi dalla Terra partorito, ed allevato Tizio. Allude a ciò anche Virg. (6. 595.) *Nec non & Tityon terræ omnipotentis alumnum*
Cernere erat &c.

espressione, che vi ho adattato nella traduzione.

Vers. 1130. *il Minio Frisso* | Coglie un' altra opportunità il Poeta di rimetter alla memoria de' suoi lettori la favola d'Elle, e di Frisso fuggiti sul montone, che aveva la pelle d' oro, e dotato inoltre della facoltà di parlare: favola ch' è troppo essenziale di ricordarsi per ben intendere l'intero dell' azion del Poema.

Vers. 1140. *Quale Atalanta* | Apollodoro, e Diodoro Siculo la fanno veramente accompagnatasi cogli Argonauti: ma (checchè ne sia del vero) più decente comparisce il nostro Poeta nell' avervela esclusa. Delle due donne, che presso i Mitologi son conosciute di questo nome pare, che quì si avesse da intendere della figlia di Scheneo; perchè per tale qualifica Apollodoro quella ch' egli mette fra gli Argonauti. Questa tutti convengono nel farla abitatrice del monte Menalo nell' Arcadia, dove s' occupava nella caccia: ed

ed è perciò ch' Euripide nelle Fenisse v. 1169. la chiama *Μαινάλου κόρη Menalia virgo*. Vedine Igino, che diffusamente ne parla nella Fav. 185.

Vers. 1265. *Ercole tranne* | Non è da omettersi la osservazione dello Scoliaste, che rimarca l' avvertenza del Poeta nel provveder all' economia della favola, riserbando in Ercole un Eroe, che possa richiamare gli altri dalla loro lentezza.

Vers. 1325. *se mi fan madre i Dei* | Qui modestamente tocca il Poeta quanto era insieme passato per l' innanzi: accennato similmente da Flacco, da Ovidio, da Stazio, e da Dante pure nel luogo citato nelle Note, del cap. 18. dell' Inf., ove dice, seguendo la storia di Giasone.

Ivi con segni, e con parole ornate
Isifile ingannò la giovinetta,
Che prima tutte l' altre avea ingannate.
Lasciolla quivi gravida, e soletta.

Coerentemente a questo credeva il Gronovio (*Thes. Antiq. Graec.* Tom. I.) che un basso rilievo tratto dallo Spicilegio del Begero rappresentasse lo sposalizio d' Isifile con Giasone: ciò che per altro con buone ragioni si confuta dal Co. Carli. Checchè ne sia però dello sposalizio, convengono i Mitologi nel dar ad Isifile due figli da Giasone, che Stazio, suppone gemelli: di uno de' quali è certo il nome perchè indicato fin da Omero per Euneo; ma si varia su quell' altro, chiamato Toante da Stazio, da Apollodoro Nebrofono, e da Igino Deifilo. Quanto poi alli figli dell' altre donne, questi formarono una nuova popolazione in Lenno, che di là cacciata dai Pelasgi si rifugiò in Sparta; di dove Tera (uno dei discendenti degli Argonauti) ne trasferì una colonia in un' isola del mar di Creta, prima detta Callista, poi dal suo nome Tera: come vedremo nel lib. 4., ove dal Poeta si fa di questo espressa menzione.

Vers. 1341. *Ciò detto il primo &c.* | Variano i Poeti sul tempo della permanenza degli Argonauti in Lenno, che lasciata da Apollonio indeterminata, può non ostante da lui dedursi, che la supponesse di pochi mesi. Il solo Ovidio la fa di due anni; Stazio di un anno; e Flacco di quattro mesi, almen secondo l' interpretazione di Lodovico Carrione, e P. Burmanno.

Vers. 1349. *della Tracia Samo &c.* | Notissima isola del mar Egèo situata fra Lenno, e la Tracia; conosciuta presso gli antichi sotto anche i nomi di Leucosia, o Leucania, e di Dardania; detta poi Samo da una colonia di Samj là trasferita, o pure secondo lo Scoliaste da un Eroe figlio di Mercurio; e quindi Samotracia dalla prossimità della Tracia per distinguerla dall' altra Samo, da cui derivava. Ora corrottamente *Samandracchi*. D' essa ne parlano

lano tutt' i Geografi antichi citati dal Cellario, e dall' Holftenio nelle Note allo Stefano. Non è fenza ragione, che nel tradur la voce ἐκέλσαν non ho detto, che fiano gli Argonauti entrati nel porto, ma che folo hanno toccata la rada; perchè *importuosissima* vien detta quell' ifola da Plinio (lib. 4. cap. 12.) fe deve crederfi alla lezione dell' Harduino. Quì poi il noftro Poeta, ch'efpreffamente non l'ha nominata, la quiddita col chiamarla ifola d'Elettra, feguito da Flacco, che la dice (2. 431.) *Electria tellus*; perchè infatti fecondo lo Scoliafte d'Apollonio, Elettra, una delle fette figlie di Atlante, e di Plejone, figlia dell'Oceano colà vi abitò; nominata anche da quei popoli *Strategis*. Di quefta fi dice, che aveffe due figli, Eezione altrimenti detto Jafione, e Dardano, i quali fi vogliono l' inftitutori de' mifterj dei Dei Cabiri, de' quali qui appreffo. Vedi di Elettra l'Heyne nelle Note ad Apollodoro.

Vers. 1352. *che le occulte leggi &c.*] Fra i molti mifteriofi riti dell'antichità, uno dei più celebri era quello degli Dei Cabiri; lo ftefso appunto, che quì fi accenna dal noftro Poeta: del quale offerverò a quefto paffo, che fi moftra, in quefto non meno che in altri, affai inclinato per fimili mifteriofi riti, forfe pel genio contratto nella fua lunga dimora nell' Egitto, dove nati i primi femi della dottrina facerdotale, è facile, che ancora al fuo tempo più che altrove vi fofse durato un tal gufto. Per altro quanto ad effi mifterj degli Dei Cabiri fin dal tempo antichiffimo dei Pelafgi inftituiti nella Samotracia, potrà il curiofo lettore veder a fondo trattato quefto ofcuro argomento in due Differtazioni exprofeffo fatte fu tai mifterj, una dal Gutberleth, e l'altra da Gio. Antonio Aftori ftampata in Venezia nel 1704.: ma più di tutto nell' eccellente trattato dell'eruditiffimo Baron di Santa Croce fu i mifterj del Paganefimo ftampato in Parigi nel 1784. Per la intelligenza poi del noftro Poeta bafterà quì l'accennare, che fotto il nome di Cabiri (nome peraltro equivoco) comunemente s'intendono alcuni fpiriti, o divinità, che col nome generico il Poeta chiama δαίμονες; e frattanto nominati Cabiri in quanto fono nella Samotracia adorati; de' quali fpiriti, o divinità, riftrette là al numero di quattro, lo Scoliafte ce ne ha confervati i mifteriofi nomi: che nella Samotracia, al riferir anche di Strabone fu l' autorità di Stefimbroto Tafio, fe ne facevano le iniziazioni, e fi ricevevano gli *adepti* da alcuni Sacerdoti detti *Anactotelesti*, o Jerofanti, de' quali uno dei principali era il *Koès*, nome di cui può vederfene Efichio: che le ceremonie, ed i riti di quefte tali iniziazioni (origine forfe di quelle anche al dì d'oggi in ufo in qualche focietà) coperti erano del più rigorofo fegreto; ond'ebbe a dire Paufania, ben-

chè quasi cinque secoli dopo Apollonio (lib. 5.) . *Qui vero sint Cabiri, & quo ritu ipsis sacra fiant, reticenti mihi . . . . esto venia &c.*; e finalmente, che l' essere iniziati in tali misterj portava seco una speranza di andar esenti dai pericoli del mare; ragione per cui n'era degli adepti, o iniziati grandissimo d' ogni parte il numero. Sù questa ultima circostanza, che forse è la più essenziale pel presente luogo, osserverò inoltre essere stata una tale virtù attribuita a questi Dei anche da Orfeo, l'autore degl' Inni, in quello dedicato ai Cureti, ch' essere sotto altro rapporto lo stesso, che i Cabiri altrove si vedrà, dove lor dice;

> —— *voi,*
> *Che abitando il terren di Samotracia*
> *Sacro, i perigli dai mortali lungi*
> *Tenete che pel mar errando vanno.*

Infatti in conformità di ciò testifica Diagora presso Cicerone (*De Natur. Deor.* 3. 37.) di aver rimarcato nella Samotracia *ex tot tabulis pictis, quam multi votis vim tempestatis effugerint, in portumque salvi pervenerint*: tavolette le quali son pur nominate da Plutarco nella vita di Marcello, come esistenti *in Samothracia in templo Deorum, quos Cabiros nominabant*: locchè tutto spiega la celebrità, che conservavano fino al principio dell' Era nostra questi tali misterj, ne' quali aversi voluto far iniziar Germanico, lo abbiamo da Tacito (Ann. 2. 54.). Sarà forse anche per questo, che si chiamavano Samotracj quegli anelli di ferro, che si credevano dotati della magica virtù di salvar dai naufragi: accennati questi da Lucrezio in quel verso del lib. 6.

> —— *etiam Samothracia ferrea vidi.*

giusta la ingegnosa interpretazione del Turnebo (*Adv.* lib. 20. cap. 2.). Ma tornando ancor un istante al nostro Poeta aggiugnerò per ultimo provarsi la fama, che Giason fosse stato in quella occasion iniziato, anche da un passo d' Eschilo, che Ateneo (lib. 10.) ci ha conservato della perduta Tragedia *I Cabiri*; dove s' introduce dopo l' iniziazione ubbriaco Giasone: luogo, che molto deve aver scandalizzato gli Ateniesi contra il poco religioso Poeta.

Vers. 1364. *Del Nero Seno &c.* | Sebbene abbia io resa italiana la voce μέλανος resta essa però in qualità di nome proprio a designar quel seno, o golfo della Tracia, che così si chiama da un fiume del medesimo nome, che in esso vi sbocca. *Circa quem locum fluvius Melas, a quo sinus appellatur*, son parole di Plinio (lib. 4. c. 11.), con cui s'accordano Strabone, ed Erodoto: autorità queste, alle quali non ha avvertito il Clarke, quando non badando alla situa-

tuazione in cui è questa voce adoperata da Omero, la prende per un adjettivo comune a tutt' i mari; laddove è certo, che là (Il. 24. v. 79.) s'intende peculiarmente di questo seno. Oppiano ne fa pur menzione nel quarto dell'Alieut.; anzi da Plinio variando nell'assegnarne l'etimologia, e ripetendola dalla profondità, par che s'accordi col nostro Poeta, che rimarca appunto questa tale qualità in quel seno: *Est recessus quidam* (così suona il v. 514.) *Thracii maris profundissimus: unde & Melas, idest niger, cognominatur*. Di questo seno presso, può dirsi, all'imboccatura è situata l'isola d'Imbro, della qual parla Strabone, e ne fa menzione Ovidio in quel verso (*Trist.* lib. 1. El. 9.)

Venimus in portus, Imbria terra, tuos:

Isola, di cui è tale appunto la precisa situazione, come può dalle carte vedersi, che chi dalla Samotracia è diretto per entrar nell'Ellesponto, l'ha superiormente in faccia, e a man destra, mentre gli resta a sinistra la Tracia; ciò che non ha inteso lo Scoliaste corretto, ed a ragione, in questo dall'Hoelzlino. Per questa direzion dunque navigando la nave, fa Apollonio, che arrivi alla punta del Chersoneso: nome che per se sarebbe generico, e che vale qualunque penisola, ma che spesso, e qui specialmente è per eccellenza adoprato a disegnare il così detto Chersoneso della Tracia, o come lo chiama Erodoto dell'Ellesponto: penisola, che per un Istmo attaccata alla Tracia si distende nell'Egeo, bagnata da una parte dal soprannominato Seno Melas, o Nero, e dall'altra dall'Ellesponto; conosciuta adesso sotto il nome di *Penisola della Romania*. La punta, che qui senza nominarla, si accenna sarà quella di Mastusia, sotto il qual nome chiamarsi tutta la fronte dal Chersoneso, lo abbiamo da Mela in quel passo, che qui intiero a maggior illustrazion di quei siti, non sarà inutile di riportare (lib. 2. cap. 2.): *Terra quae sequitur nusquam lata, atque hic artissima; inter Hellespontum, Aegaeumque procurrit. Angustias, Isthmon; frontem ejus, Mastusiam; totam, Chersonesum appellant*. Vedi anche il Cellario Geogr. Ant. lib. 2. cap. 15.

Vers. 1373. *di Reto &c.* | Dopo aver indicato l'Ellesponto per la favola d'Elle, ch'ivi sommersa gli diede il nome, ragione per cui anche Sidonio lo chiama *Helles aquae*, passa il Poeta a contradistinguerlo pe' suoi rapporti Geografici. Uno è l'essere chiuso dal lido *Reteo*; che tale infatti dalla contigua città di questo nome si chiama il promontorio, ed il lido, che dalla parte dell'Asia situato all'imboccatura dell'Ellesponto può dirsi in certo modo, che lo racchiude. Di questo lido oltrechè Strabone, Plinio, ed altri fa menzione Virgilio in quel verso (*Æn.* 3. 108.)

Teucrus Rhæteas primùm est advectus ad oras;

sul quale Servio: *Rhæteum promontorium Troados*: parole, che s'accordano con quanto ne dice lo Stefano, e lo Scoliaste pur d'Apollonio, che vi aggiugne derivato alla città il nome di Reto da Retie, figlia di Proteo. L'altro rapporto, che quì si accenna dell'Ellesponto è che porge la Troade alla destra di chi v'entra dal mar Egèo: rapporto facile a verificarsi da chi ne confronta l'ubicazion su la carta. Quì poi s'indica la Troade per la terra d'Ida, come *Idæa terra* la chiama Virgilio (*Æn.* lib. 11. v. 286.) perchè si diffonde per tutta quasi la Troade, diviso in più gioghi il monte Ida, che *multos* (dice Strabone nel 13.) *prominentes pedes habet, & forma scolopendram refert*. E' per questa ragione, che quasi considerandolo come una catena di più monti Omero lo mette più volte in plurale; e così Virg. in quel verso (3. v. 6.).

—— & Phrygiæ molimur montibus Idæ.

Vers. 1374. *Quindi lasciando &c.* | Nel far alla nave passar l'Ellesponto, che calcola dai Geografi di 30. in 40. miglia circa di lunghezza và quì il Poeta ordinatamente enumerando i marittimi luoghi pe' quali passa: situati per la maggior parte nella Troade, che aveva anteriormente detto star alla destra di chi v'entra dal mar Egeo. Prima dunque nomina la Dardania, piccolo paese littorale intorno ad una città pure sul mare, che gli ha dato il nome: situata appunto in mezzo fra Reto soprannominato, ed Abido, di cui fra poco: della qual situazione ce ne fa fede Strabone nel 13. Non esiste ora più questa città; ma da esso n'è venuto il moderno nome dei *Dardanelli*. Siegue di là a settanta stadj, secondo Strabone, Abido: città pur marittima, celebre, come l'altra di Sesto, che nell'Europa le stà quasi dirimpetto, per la nota favola di Ero, e Leandro, descritta da Musèo. E' questo il sito, dove è lo stretto più angusto: ragione per cui fu scelto da Xerse, per gettarvi il famoso ponte, col quale

Europamque Asiæ, Sestumque admovit Abydo

disse Lucano. Di questa città non se ne vedono al presente che pochi rovinati vestigj. Succede Percope, o Percote, com'altri la chiamano; di cui non è ben certo se precisamente stesse sul mare, mettendola anzi Flacco in alto,

Jam juga Percotes:

Ma tutti però in questo convengono, che ne fosse certamente in prossimità: su di che può vedersi il Cellario, ed i citati da esso, che ne parlano. Terminata la costa della Troade rade la nave una parte di quella della Misia minore, per uscir dall'Ellesponto; e in essa subito s'incontrano i pie-

piccoli Territorj de' Pariani, e dei Lampsaceni: nominati da Strabone nel 13. In quello lo Stefano mette la città, che qui si nomina d'Abarna, chiamandola *oppidum, & extrema regio Parianæ*: passo però, che sente qualche scorrezione. Lo Scoliaste mette Abarno nel Territorio di Lampsaco; e del suo nome ne ripete da una favola di Bacco la etimologia. Finalmente per terminar l'Ellesponto, ed entrar nella Propontide l'ultimo luogo, che qui si dice passato è la Pineta: nome per se generico, che vale qualunque sito piantato di pini, come vedremo nello stesso Poeta, ch' era chiamata un' isola del mar Adriatico; e come al dì d' oggi si chiamano qui in Italia le vicinanze di Ravenna. Alle volte, come qui, degenera in nome proprio: e come tale era secondo lo Scoliaste, l'antico nome della città di Lampsaco: sentimento che pare lo stesso con quello dello Stefano alla voce *Lampsaco*, benchè poi all'altra voce *Pitya*, par che ne faccia due distinte città: come pur altri fanno, fra' quali Flacco. Terminerò questa nota coll' osservare quanto più esatto nelle cose Geografiche sia il nostro Poeta d' Onomacrito, che di tutti questi luoghi fa tumultuariamente menzione, e non coll' ordine, in cui son veramente collocati; non senza anche qualche espressione, che il perito dell' antica Geografia troverà falsa. Eccone il passo al v. 481. e seg.

Inde in Hellespontum matutinus statim ventus secundus
Validus Zephyrus tulit angustam præter Abydon,
Dardanium Ilion, Pityam ad dextram habentes,
Ubi etiam Abarniados, Percotesque frugiferam terram
Argenteis Æsepus undis alluit.

Vers. 1381. *Al Propontiaco sen &c.*] Fa Apollonio entrar nella Propontide (ora mare di Marmora) la sua nave, e in essa subito incontrar l' isola di Cizico: isola, e città celebre presso tutt' i Geografi, e Storici; perchè *Asiæ clarissima*, come la chiama Cicerone. Essa passa (e giustamente) secondo i varj rapporti dei tempi per isola, o per penisola, secondo che parte dell' Istmo, che l' univa al continente era, o nò coperto dal mare. Prima degli Argonauti era tutto scoperto: ed è per questo che considerandola in quel tempo Mela, Stefano Bizantino, ed altri l' han detta penisola. Al loro arrivo se n' era sprofondata una parte; e scorrendovi per conseguenza sovra quel tratto il mare, se n'è staccato il continente; ed isola perciò a giusto titolo la chiama in quel tempo Apollonio, e dietro ad esso Strabone. Posteriormente l' ha un'altra volta ridotta, può dirsi in penisola Alessandro Magno unendola con due ponti alla terra: ciò che la natura in seguito ha compito di fare coll' interrir il canale, che là si aveva formato, e sù cui

cui erano stati costrutti que' ponti: stabilita così permanentemente nello stato di penisola, come al dì d'oggi pure si vede al riferir del d'Anville. Della particolar topografia di quest' isola, suoi porti, ed altri luoghi in essa rimarcabili verrà in appresso occasione di dirne qualcosa: ma frattanto sufficiente nozione se ne ha dal testo supplito, e illustrato da' passi di Strabone, che si citan nelle note. Osserverò solamente, che quì da Apollonio, in ciò seguito da Flacco, si mette Cizico in faccia alla Frigia, quando infatto lo era alla Misia minore; perchè in bocca degli antichi, e dei Poeti principalmente si confondono le denominazioni, e i confini di quelle provincie: ragione anche per cui si trova qualche confusione sul monte Dindimo; del qual nome due ne riconoscono i Geografi: uno cioè il quale quì si dice sovrastare a Cizico, ed un altro nella Frigia propriamente detta. Vedine il Cellario.

Vers. 1395. perchè sei &c. | Lo Scoliaste cita su la storia di questi Giganti Erodoro, come quello, da cui l'abbia presa il nostro Poeta. La ha pure Onomacrito, il primo dei rimasti Poeti Argonautici, che abbia introdotto tutto questo episodio di Cizico. Sente peraltro questa favola di quella di Gerione, che ci si rappresenta con sei mani, perchè tricorporeo: sul quale scherzando Plauto (Aulul. 3. 6.).

Qui intromisisti in ædibus quingentos coquos,
Cum senis manibus genere Geryonaceo.

Vers. 1403. Cizico a cui &c. | Figlio di Enèo lo aveva prima detto Onomacrito, e lo conferma lo Scoliaste d'Apollonio; che aggiugne nativo lo stesso Enèo della Tessaglia, donde si dice trasferito nell' Ellesponto. Quanto alla sua madre quì da Apollonio dietro ad Onomacrito si dice Eneta figlia di Eusoro: ciò che conferma lo Scoliaste, aggiugnendovi che fu questo Eusoro lo stesso col padre di Acamante, di cui Omero sul principio del 6. dell' Il. Igino (Fav. 16.) confondendo questa genealogia fa Cizico figlio di Eusoro. Per altro di tutto questo fatto di Cizico, e specialmente della sua morte, oltre di aversene l'appoggio ne' tre Poeti Argonautici, che ci sono rimasi, e ne' perduti Scrittori, che cita lo Scoliaste di Apollonio, si vede ancora come di un fatto storico fatta menzione da Pomponio Mela nel lib. 1. cap. 19.

Vers. 1407. Mercè Nettun da cui venia | Tace lo Scoliaste su questo oscuro punto di Mitologia, nessuna ragione adducendo, per la quale Apollonio faccia quì derivar i Dolioni originariamente da Nettuno. In tale oscurità potrebbe dirsi, che venendo Enèo, primo autor di quei popoli, dalla Tessaglia, per detto dello Scoliaste, dalla provenienza di Tessalo, considerato per istipite d'origine di quella Nazione, deve la derivazion loro ripetersi.

Ora

Ora di questo Tessalo Apollodoro (2. 7.) fa madre Calciope, figlia di Euripilo, avuto da Ercole; ed Euripilo secondo lo stesso autore al luogo citato nasceva da Nettuno: il quale per conseguenza a tenore di questa genealogia veniva ad essere bisavo di Tessalo, autore pel mezzo di Enèo, dei Dolioni.

Vers. 1413. *il sasso &c.* | A maggior illustrazione di quanto si accenna nella nota al testo può qui aggiugnersi su questo passo, che par fuor di dubbio doversi nella storia delle ancore distinguere tre epoche. La prima è degli antichissimi tempi, ne' quali rozza ancora e appena nata l'arte della navigazione si servivano di semplici sassi per fermare col loro peso la nave, e farla quasi riposare: donde l'antico nome εὐνή propriamente *cubile*; perchè sovra di essi quasi *cubabat* la nave. Tali quali erano credo che in que' primi tempi adoperassero a quest' uso i sassi: locchè par che ci venga insinuato anche quì da Apollonio, che fa dagli Argonauti cambiata quella pietra che avevano in un' altra qualunque, come l'ha presentata loro l'azzardo colla sola avvertenza, che fosse più grande, e più pesante di quella, che lasciavano. La seconda epoca è quella nella quale han cominciato a dar a' sassi per usarne a quest' uopo una tal qual figura, che subito il bisogno averà insegnato loro, ch' esser doveva ricurva; e ripiegata, per così meglio attaccarsi al fondo: donde dalla figura del gomito il nome di ἄγκυρα, ch' esser posteriore al primo nome di εὐνή; da ciò si prova, che non mai si vede adoperato da Omero. Finalmente nella terza epoca la resistenza della materia, che rendeva difficile il lavorar le ancore di pietra in confronto dell' agevole duttilità de' metalli, averà introdotto il farle di bronzo, o di ferro: ultimo stato di questi nautici strumenti, rettificato poi in varj tempi quanto alla loro figura, e fino ne' nostri dai più gran Matematici, e da Gio. Bernulli, il figlio, particolarmente. Ora trattenendoci un momento su la seconda epoca; che ancore sieno state usate, lavorate in pietra, da ciò ancora si prova, che nell' Egitto al riferir dello Stefano vi era una città, che si diceva *delle Ancore*; perchè era vicina ad una cava di pietre, donde quelle cavavansi, colle quali far si dovevano le ancore. Arriano pure (nel Peripl. del Pont. Eus.) dice di aver veduto all' imboccatura del Fasi certi frammenti di un' ancora di pietra, ch' egli giudicava, che fosse degli Argonauti: il qual passo unito al vedersi nominate da Pindaro (*Pyth.* 4.) sul proposito appunto degli Argonauti le ancore, e nominate pur da Onomacrito, coll' epiteto anche di *adunche*, potrebbe far credere non della prima epoca esser l'ancore degli Argonauti, cioè semplici, informi sassi, ma della seconda, cioè sassi lavorati in forma adun-

adunca: sentimento, che par che adotti l'Hoelzlino nello spiegar l'*εὐναί[illegible] λίθον* di Apollonio non *per pietra adoperata per ancora*; ma per *ancora di pietra*. Io però mosso non tanto dal riflesso sovraccennato di veder gli Argonauti sostituir a quella che lasciano una pietra qualunque non lavorata, quanto dalla natura stessa della cosa, attesa la rozzezza, in cui era per anco al tempo degli Argonauti la navigazione, penderei a credere, che al loro tempo non si adoperassero ancora, che sassi informi più, o meno pesanti: e che Pindaro, ed Orfeo nel nominar l'ancore, non abbiano che voluto adattarsi al linguaggio, ed all'uso de' loro tempi per una sorte di anacronismo, o prolepsi: figura ne' Poeti permessa. Vedine lo Scheffero *De Mil. Nav.*, e il Gesnero sul v. 490. di Orfeo.

Vers. 1415. *d'Artace*] Lo Scoliaste nota, che di questo fonte fanno menzione Alceo, e Callimaco. Egli era presso la città di Artace, che gli dava il nome: città situata più addentro nell'isola, o penisola non lontana però da Cizico medesima, di cui era prima un sobborgo, secondo Procopio, poi divenuta era una parte. Bisogna che al tempo di Plinio fosse questa città già distrutta; perchè parlando del porto di questo nome (che sarà lo stesso col Panormo) dice (*Hist. Nat.* 5. 32.) *Artaces portus, ubi oppidum fuit*: locchè però non ostante al riferir del d'Anville, ne restano ancora al dì d'oggi de' vestigi in un luogo di quelle vicinanze, che conserva presso che lo stesso nome in quello di Artaki. Quanto poi al detto fonte Artaceo quì nominato, non saprei decidere se fosse questo il medesimo, che il *fons cupidinis*, di cui Plinio (31. 2.) per testimonianza di Muciano asserisce, che avevano le sue acque la virtù di liberar dall'amore; o pure se questo *fons cupidinis* sia l'altro, di cui parla più sotto il Poeta, scaturito dalle lagrime per la morte di Clite. Avvertirò per ultimo su questo passo di non confondere questo fonte, di cui quì si parla, coll'altro, di cui fa menzione Omero nel X. dell'Odiss., e Tibullo in quel verso (*lib.* 4. *carm.* 1.)

Mobilis Artaciæ gelidos quos irrigat unda;

il quale era in Italia; situato presso i popoli Lestrigoni, che corrisponderebbero adesso agli abitanti i contorni di Molo di Gaeta.

Vers. 1415. *li Ioni*] Accenna quì il Poeta la colonia degli Ioni, che da Mileto, una delle principali città della Ionia, si trasferì in Cizico. Ne abbiamo espressa di questa colonia menzione in Strabone, il cui passo merita quì di essere riferito per intiero (lib. 14.): *Multa sunt hujus civitatis* (Mileti) *facta: maximum est autem multitudo Coloniarum: nam & Euxinum Pontum coloniis frequentarunt Milesii totum, & Propontidem, & alia loca &c.* e poco dopo: *Anaximenes Lampsacenus ait .... Milesiorum esse colonias ....*

in

in Cyzicena insula Artacem, & Cyzicum. Chiama poi il Poeta gl' Ioni Nelidi, o sia discendenti di Nelèo, perchè fu questo Nelèo, figlio di Codro, che quasi due secoli dopo la spedizione Argonautica condusse nell'Asia questa colonia di Greci, detti perciò Ioni, perchè originariamente discendenti da Ione figlio di Xuto; dalla qual colonia fu tutta occupata quella parte dell' Asia, che dal loro soprannome poi detta fu Ionia; ed in essa vi fu specialmente da loro, od occupata, o come altri vogliono di nuovo fabbricata la città di Mileto. *Hi omnes* (dice Pausania nel 7., parlando di questi emigranti) *cum in Asiam appulissent, alios alii fines occuparunt. Neleus cum sua manu Miletum tenuit*, e Ammian Marcellino nel lib. 22. *Per hæc amplissima spacia* (parla di quei siti) *oppida sunt dispersa Græcorum: quæ cuncta ætatibus variis præter pauca Atheniensium coloni condidere Milesii, inter Ionas alios in Asia per Neleum multo ante locati, Codri illius filium qui se pro patria vovit &c.* Vedi su questa colonia Ionia, quanto ne ha diffusamente scritto il Signor Larcher nelle sue dotte illustrazioni sovra Erodoto. Qui aggiugnerò solamente in maggior comprovazione d'essersi in Cizico trasferiti questi coloni originariamente venuti dall' Attica, che si è colà trovata anni sono una Iscrizione, che il Conte di Caylus illustra nel Tomo II. del suo *Recueil d'Antiquités &c.*, nella quale identici si leggono i nomi delle quattro tribù, nelle quali avèva Ione divisa l' Attica, chiamandole coi nomi dei suoi quattro figli Geleonte, Argade, Egicore, e Hoplete: prova questa, che vi si erano colà religiosamente conservati gli usi, i nomi, e i costumi della Madre-patria.

Vers. 1441. *Di Merope &c. Clite &c.*] Cita lo Scoliaste le autorità di Deiloco, e di Eforo per comprovar ciò che qui asserisce il Poeta, aver Cizico sposata una figlia di Merope nativo di Percote, per nome Clite. E' questo Merope nominato da Omero, come Re della Pineta, o sia di Lampsaco; paese di cui si verifica restar in faccia alla penisola di Cizico: e dallo stesso Omero si ha ch' era padre di Adrasto, e di Amfio campioni della guerra di Troja; i quali per conseguenza fratelli erano di Clite. Così egli nel secondo.

> —— *a questi* (cioè ai popoli della Pineta)
> *Duca era Adrasto, e Amfio, che corazza*
> *Di lin portava, due figliuoi di Merope*
> *Percosio, che tutti oltrepassava*
> *Nel vaticinio* ——

Vers. 1473. *Giuno, la moglier di Giove*] Accenna qui l'odio di Giunone contra Ercole, come figlio della rivale Alcmena. Ne è notissima la favola:

come pur sono noti altri segni presso i Mitologi di quest'odio, per cui ed ha tentato di ritardarne il parto, e gli ha nella culla introdotto due serpenti per ucciderlo, ed ha per la Tracia dispersi li da esso rapiti armenti di Gerione &c. tutte favole da vedersi presso Apollodoro. Igino pure (*Astron. Poet.* lib. 2. cap. 43.), ne rapporta un'altra, che vi ha relazione dietro l'autorità di Eratostene nell'ultimo capitolo de' Catast., ed è che tentatosi di far da Giunone, senza che se ne accorgesse, allattar Ercole, avvedutasene poi, da se con empito lo rigettasse; e se ne spargesse quindi pel Cielo il latte, che alla *Galassia* via lattea diede il nome: favola pur riferita da Eusebio nel lib. 2. della Prep. Evang., e da Tzetze su Licofrone.

Vers. 1512. di Macroni Pelasga armata | Lo Scoliaste dice, che s' intendono per questi Macroni, popoli di una colonia venuta dall' Eubea, che Macris anticamente era detta; e Pelasga chiama l' armata di questi, perchè finitima era l' Eubea del Peloponneso, che prima dicevasi Pelasgide. Se poi questi Macroni quelli stessi siano del Ponto Eussino, dei quali verrà occasion di parlare nel lib. 2., oppure fossero un' altra colonia altrove fissata, e forse in qualche maggior vicinanza di Cizico non saprei asserirlo, nè credo ch' abbiasi fondamento bastante per determinarlo. Flacco in questo passo non individua il nome speciale di questi popoli; ma in general dice solo, che Pelasgi si credevano i nemici allora sopravvenuti:

Hostis habet portus; soliti redire Pelasgi.

Vers. 1535. Teléole &c. | Osserva su questo luogo lo Scoliaste, che non presi dalla storia, ma finti a capriccio dal Poeta son questi nomi; i quali servono mirabilmente a nobilitare, ed abbellir la narrazione: ciò che vedrassi in altro luogo ancora usato da Apollonio. Flacco lo imita anche in ciò, benchè non altro, che un solo nome conservi del Poeta Greco; cioè Zeli.

—— Zelyn, & Brotem, Abarinque reliquit
Semineces —— (3. 152.).

Vers. 1559. 1567. Sono in questo passo accennati tutti quasi i riti funerali degli antichi Greci; che riuniti pure possono vedersi nell' esequie di Patroclo presso Omero nel 23. dell' Il., e presso lo stesso Apollonio in più altri luoghi, e specialmente nel quarto all'occasion della sepoltura data a Mopso. Notissimi sono agli eruditi; ma se piacesse vederne diffusamente trattato l'argomento, non ha che a consultarsi il Pottero *Arch. Grec.* lib. 4. cap. 1., e segg. il Feizio *Antiq. Homer.* lib. 1. cap. 13., e segg., ed un libro di Giovanni Nicolai *De Grae. luctu, lugentiumq. ritibus* stampato *Marpurgi Cattorum 1696.* in 12.

Vers.

Vers. 1572. *La pianser morta &c.* | Ha quì Apollonio voluto poeticamente far più tragico questo avvenimento, seguendo Onomacrito, che nel così descrivere questa circostanza lo precede. Deiloco per altro citato dallo Scoliaste fa Clite semplicemente morta di dolore: ed Euforione, citato pure dallo Scoliaste, oltre il variar da Apollonio nella patria, e padre di Clite, che fa figlia di Piasio, e Tracia di patria, varia anche da esso nel dire, che nulla soffrì dopo la morte del marito, ma che se n'è anzi a casa tornata. Flacco la fa lagnarsi; ma ne trascura poi 'l fine.

Vers. 1588. *umil focaccia &c.* | Da un passo di Ateneo si raccoglie essere questo stato uno dei costumi, e riti funebri il mangiare semplici focaccie in luogo di pane. Così egli nel lib. 4. cap. 7. *Polycratem in Laconicis prodidisse in Hyacinthiis Laconas triduo sacrificare, & ob luctum quo interemptum Hyacinthum deflent, nec cœnantes coronari, nec panem afferri, ἀλλὰ πέμματα sed placentas apponi &c.*

Vers. 1596. *un Alcione* | Uccello marino notissimo agli antichi, fra i quali esattamente lo descrive Plinio *Hist. Nat.* 10. 32. Non si sa bene dai Naturalisti a qual uccello or corrisponda: ma quello con cui par che si trovi rassomiglianza maggiore è il conosciuto sotto il nome di *rondinella della China*: del quale vedine la descrizione presso Valmont de Bomare. I moderni però hanno ancora un altro Alcione, uccello fluviale, intieramente diverso da quel degli antichi, detto altrimenti *Martin pescatore*: locchè si avverte, perchè non si confondano. Per altro ha quì Apollonio fatto comparir quest' Alcione; perchè credevasi presso gli antichi di buon augurio ai naviganti la comparsa di tali uccelli: *hæ aves* (dice Antonino Liberale nel cap. 11.) *navigantibus sunt secundæ*: opinione, che veniva dalla favola della lor provenienza; la quale può vedersi, e presso il suddetto Antonino Liberale nel luogo citato, e presso Igino nella Fav. 65.

Vers. 1608. *Nel sacro luogo &c.* | Dal contesto di quanto segue si vede, che la voce quì adoprata da Apollonio di ἱερὸν non deve spiegarsi, come ordinariamente, per tempio: ma generalmente solo per luogo sacro, *fanum* presso i Latini. Altrimenti sarebbe in contraddizione con Strabone, che in due luoghi vuol questo tempio opera degli Argonauti medesimi: nel primo libro, cioè dove riferisce l'autorità di Neante Ciziceno, che avea detto: *Argonautas .... Ideæ matris templa, quæ sunt circa Cyzicum fundavisse*; e nel 12., dove parlando del monte Dindimo soggiugne: *In eo monte fanum est Dyndimenes Deorum matris dedicatum ab Argonautis*: al qual Strabone par che si uniformi Onomacrito, che dice su quel monte fabbricata dagli Argonauti una *Casa alla Regina con pietre ben apparecchiate*

οἶκον ἀνέσσῃ. Fu questo tempio quello, che dopo ottenne la più gran celebrità; conservata anche posteriormente per più secoli, e fino ai tempi dell' Imperatore Giuliano, che vi salì sul monte per vederlo: il qual tempio poi fu dall' Imperatore Zenone consecrato alla Madonna Santissima sul fondamento di un' antica superstiziosa tradizione, della quale ne fa menzione Cedreno seguito da Giovanni Malala, uno degli Scrittori della storia Bizantina.

Vers. 1616. Da quella Dea &c. | Qui secondo la proprietà del linguaggio degl' indovini fa il Poeta toccarsi da Mopso gli attributi di Cibele,

Nume di molti titoli, e cognomi.

come la chiama Orfeo: dei quali attributi vedine fra i molti Mitologi, che ne parlano, Natal de' Conti specialmente nel lib. 9. cap. 5.

Vers. 1636. Colà saliti &c. | Con questo breve tratto di Corografia vuol il Poeta indicarci l'altezza del monte Dindimo dall'ampio orizzonte, che apre alle vista di quei, che vi salgono: ciò che ha pur osservato il Santamanda. Di tutti questi luoghi però tumultuariamente qui nominati, come altro oggetto non v'è, che di spiegar la vastità di questo prospetto, così non istarò qui particolarmente a parlarne, come non necessarj alla piena intelligenza, od illustrazion del Poeta: rimettendo solamente il lettore a quanto ne dice l'antico Scoliaste.

Vers. 1654. E la Dindamia &c. | Inclinato Apollonio, come da noi altrove si accenna, parlando degli Dei Cabiri, alla Religion misteriosa, coglie qui l'occasione di toccar i misterj di Rea: Divinità che è la stessa colla Terra, colla Madre degli Dei, o Magna Madre, con Cibele, con Berecintia, coll' Iside degli Egizj &c. secondo i varj rapporti, sotto de' quali si considera, e secondo i varj luoghi, dove avea maggior culto. Nella Frigia, e in quelle vicinanze antichissima n'era stata l' instituzione; e dalla Cronologia de' Marmi d' Oxford cavano gli eruditi, che abbia colà incominciato l' idolatrico culto della Terra circa 297. anni prima della guerra di Troja: poco dopo il qual tempo fissano l'epoca dei Misterj di Rea, stabilita dal Sig. Freret (*Acad. des Inscript.* Tom. V.) circa 1580. anni prima di Cristo, che viene a ribattere a poco più di due secoli avanti la spedizione Argonautica secondo la sua Cronologia. Checchè però ne sia della esattezza di questo calcolo, era certo di molto anteriore l' istituzione di quei misterj in quelle contrade all' arrivo colà degli Argonauti: locchè basta a giustificar la convenevolezza anche in questo rapporto dell' Episodio. Congiunti poi a questi misterj erano, come si accenna qui dal Poetà i così da lui detti *Dattili Idei Cretensi*, unendo insieme due denomina-

minazioni, che vanno presso altri disgiunte, cioè di *Dattili Idei*, e di *Cretensi*. Questi, che tutti originariamente saranno stati Sacerdoti addetti al servizio religioso di quei paesi, dai quali han tratto il nome, come lo saranno stati i Cabiri a quello della Samotracia, sono poi, come questi, stati Deificati dall'antichità, e tenuti per tanti Spiriti Divini, δαίμονες: confusi poi insieme posteriormente, e presine i varj nomi per sinonimi delle stesse persone. Infatti riferisce Strabone nel decimo il sentimento di quelli, che vogliono i Dattili Idei (nome latinizzato da Cicerone in *Idæi Digiti*) esser lo stesso coi Coribanti, e coi Cureti: e questi essere stati considerati gli stessi cogli Dei Cabiri si ha da Orfeo; come esser pure questi li medesimi cogli Dei Penati presso i Latini lo hanno molti asserito dietro l'autorità di Dionisio Alicarnasseo, e di Macrobio. Mercè di tal confusione ricevuta nell'antica mitologia fa quì Apollonio dietro l'autorità di Stesimbroto citato dallo Scoliaste aver avuto questi suoi *Dattili Idei* nascimento in Creta; quando Gio. Tzetze sul verso 78. di Licofronte asserisce ciò dei Cureti, che fa nascere da Apollo, e da una Danaide, Ninfa di Creta (sarà la stessa forse coll'Anchiale di Apollonio, da Apollodoro però non registrata fra l'altre Danaidi). Il numero, e il nome di questi spiriti, o divinità varia secondo i Mitologi: ma quì Apollonio non ne sceglie, che due per farli invocare nei misterj di Rea, Titia cioè, e Cilleno; nel che segue, dice lo Scoliaste, Menandro che riferisce esser questo il rito dei Milesj (ricordisi essere Cizico una Colonia di Mileto) d'invocare appunto questi due: li nomi dei quali io non ho fino ad ora altrove trovato, che nel presente passo d'Apollonio, e nel suo Scoliaste. Questi privativamente fa Apollonio παρέδρους *adsessores Consiglieri* di Rea; quando siffatto attributo per verità a tutti indistintamente i Cureti compete giusta quel verso di un antico Poeta presso Stobeo (Ecl.);

> *Dei Cureti, che a Rea madre di Giove*
> *Son consiglieri* ——

locchè riviene a quanto ne aveva pur detto Orfeo, chiamandoli.

> —— *seguaci*
> *Della Madre, che infuria alla montagna.*

Su questo carattere di *paredri*, o Consiglieri; carattere comune a più altre divinità minori ne ho fatto un cenno nelle note al testo, e la Dissertazione ivi citata dell'Arnaud ne esaurisce la materia. Finalmente fa quì Apollonio, che Orfeo consigli la *danza armata*, o moresca in atto come di diriger la ceremonia; perchè Orfeo secondo Diodoro di Sicilia (lib. 5.)

(lib. 5.) era iniziato in tali misterj: ragione medesimamente per cui si son fatti per sua insinuazione approdar in Samotracia gli Argonauti, ed iniziarsi Giasone nei misterj Cabirici. Che poi essa moresca, o *saltatio armata* abbia solo in quella occasione cominciato ad usarsi presso i Frigj non è che un Poetico abbellimento, e un arbitrio d'Apollonio: giacchè ne era di molto anteriore in quelle feste l'uso; e lo ripetono i Mitologi dietro Callimaco fin dal tempo della nascita di Giove; introdotto, dicono, per nascondere i suoi vagiti con quello strepito, come quì lo dice introdotto il Poeta per nascondere i clamori, ed i pianti dei Ciziceni. Ma dei Cureti, e delle loro danze può vedersi Natale de' Conti nel lib. 9.; e su le feste in generale di Rea il Trattato, già da noi altrove citato del Baron di Santa Croce su i *Misterj del Paganesimo*.

Vers. 1717. *Del Rindaco la bocca &c.* | Il Rindaco è fiume della Misia, di cui Strabone nel 12., e Plinio (5. 32.) che lo dice avanti chiamato Lico. Lo Scoliaste di Apollonio su questo passo lo mette nella Frigia per la confusione già altrove da noi rimarcata di queste provincie: ed aggiugne, che al tempo suo si chiamava μέγιστος, forse perch'era degli altri fiumi di quei contorni il maggiore. Quanto poi al sepolcro di Egeone non vi ha, credo, che questo luogo, e lo Scoliaste da' quali si cavi essere stato colà sepolto questo Gigante, tanto celebre nell'antica Mitologia

—— centum cui brachia dicunt
Centenasque manus &c. ——

dice Virgilio nel decimo. E' lo stesso che Briareo giusta quel passo di Omero nel primo dell'Il.

—— cui gl' Iddii noman Briareo,
Gli uomini tutti appellano Egeone

passo, che ha tanto esercitato i dotti per ispiegar cosa intendesse Omero per lingua degli Dei.

Vers. 1736. *Cianeo là 'ntorno &c.* | E' precisamente la stessa ubicazione dello sbarco degli Argonauti, che adotta Teocrito nel riferir il medesimo fatto di questo episodio nel suo Idillio l'*Ila*:

—— e presser porto dentro
La Propontide, dove de' Ciani
Coll' aratolo i buoi largano i solchi.

Le varie indicazioni quì adoprate da Apollonio servono tutte a connotare il seno di Cio; così detto da una città, e fiume dello stesso nome; de' quali Strabone nel 12., e Plinio con queste parole: *Amnis Cios cum oppido ejusdem nominis*. Il nostro Poeta seguito dal suo Scoliaste non che

Sui-

Suida, e Scilace mettono questo seno nella Misia, benchè lo mettano altri nella Bitinia: locchè viene o dalla confusion de' confini di quelle provincie rimarcato dallo stesso Strabone, ove dice: *Difficile est distinguere fines Bithyniorum, Mysorum &c.*, ovvero dall'aver i Misj abitata una volta la Bitinia: *Mysos Bithyniam inhabitasse primus Scylax testatur*, dice il medesimo citato Strabone. Da questo parimente si ha, che nelle vicinanze fosse del fiume suddetto, e precisamente sovrastante alla città di questo nome il monte Argantoneo, esprimendosi con queste parole *Supra Prusiadem* (così fu posteriormente chiamata la città di Cio) *mons est Arganthonius nomine*. Properzio nell'El. 20. del lib. 1., ove parla appunto del sito, nel quale Ila si sperdette dietro ad Onomacrito lo chiama Arganto:

Hic erat Arganti Pegæ sub vertice montis.

esclusa la lezione di Marc. Mureto, che vorrebbe leggere:

Hic erat Arganthonei sub vertice montis.

per quella ragione, che si accenna nelle note al testo.

Vers. 1752. *Ma di Giove &c.*] In questo episodio è stato il nostro Apollonio preceduto da Onomacrito, e seguito da Flacco, oltre de' quali Teocrito ne ha fatto di esso l'argomento del suo Idillio 13., e Properzio ne ha col medesimo abbellita la Elegia 20. del lib. 1. Per altro su questa favola non sono tutti d'accordo gli antichi Mitologi; molti essendovi, che fanno Ercole aver navigato cogli Argonauti fino nel Colco, ed altri altrove lasciato, come può vedersi dallo Scoliaste di Apollonio sul v. 1290., ove ne riferisce varj sentimenti. Apollodoro nel primo della Biblioteca esattamente segue nel raccontar questa favola Apollonio, e lo segue pure Igino nella Fav. 14.: nè molta differenza si trova in Antonino Liberale (cap. 26.), che vi cita l'autorità di Nicandro.

Vers. 1791. *Teodamante*] E' per questo, che anche Properzio lo chiama Tiodamanteo (El. 20. lib. 1.) *Thiodomanteo proximus ardor Hylae*. Altri però gli danno altro padre, come Ellanico citato dallo Scoliaste Teomene; e Antonino Liberale Ceice; &c.

Vers. 1794. *Poscia che &c.*] In questa breve digressione accenna Apollonio l'incontro avuto con Ercole da Teodamante Re de' Driopi, popoli della Tessaglia, e la uccisione di questo: favola notissima presso tutt' i Mitologi; fra i quali però vi è molta differenza nell'assegnarne la causa. Poichè alcuni, che segue il nostro Poeta, vogliono a ciò Ercole indotto per punire que' popoli della loro violenza, e da esso asportatone quel bove solo per pretesto: ma altri non danno di questa azione, e delle sue conseguenze altra causa, che la sua voracità, la quale gli procacciò anche il no-

nome di βεφάγος: fentimento questo che par l'adottato da Callimaco, ove dice, parlando di Ercole (*Hymn. in Dian.*).

Ancor si ritrovava quello stesso
Ventre, con cui ei già in Teodamante
Arante s'incontrò ——

Vedi su questo luogo lo Spanhemio.

Vers. 1849. *Te sventurato &c.* | E' giusta la osservazione del Brunck, che ammira in questo passo la brevità di questa narrazione: artifizio adattato ad esprimere l'atrocità del caso narrato. Così Antiloco presso Omero dà ad Achille la nuova della morte di Patroclo (Il. 17.);

Ahi figlio di Peléo in guerra esperto,
Oh quanto trista mai udrai novella,
Che non dovesse mai esser venuta!
Giace Patroclo; e intorno al morto pugnano,
Nudo, che l'arme l'ha 'l guerriero Ettorre.

e così l'autore dell'Inno a Cerere fa, che a questa Ecate annunzi il rapimento della figlia con queste brevi parole:

Chi degli Dei, chi dei mortali, o Cerere
Proserpina rapì? Sì grave affanno,
Chi ti destò nel cor? Le voci udii
Della sua figlia, il rapitor non vidi.

Ho qui voluto trascrivere questi due passi; perchè pare sieno stati da Apollonio imitati in questo suo.

Vers. 1887. *Di Possidéo la punta* | Esatto il nostro Poeta nella Geografica descrizione del viaggio de' suoi Argonauti, li fa adesso passare dall'imboccata del Cio, donde partono, per il promontorio Possideo. Tolomeo infatti nel descriver la Bitinia lo mette passato il lago Ascanio (di cui è l'emissario il fiume suddetto Cio) prima di Nicomedia, Capitale della Bitinia medesima. E' da osservarsi di non confondere questo Promontorio, con altro dello stesso nome nella Ionia; del quale Strabone nel 14., e Mela nel primo cap. 17.

Vers. 1897. *Se dei socj il miglior &c.* | Quindi è, che Plutarco *a contrario sensu* prende da questo aver gli Argonauti perduta la compagnia d'Ercole l'esempio del danno; che ad una Repubblica deriva quando non si mettano in comune le qualità utili de' cittadini. E' riflessibile il passo, che io perciò qui trascrivo secondo la versione di Guglielmo Xilandro (*Praec. Reip. ger.*): *Datur autem civibus hoc, ut non corpora tantum & pecunias, sed & fortunas, potentiam, & virtutem* (*siquidem concordes ipsi*

ipsi sint) *in communem usum conferre, ac majore, quam unus aliquis alius, cum gloria rem gerere possint, quod contra Argonautis evenit, qui, Hercule deserto, coacti sunt ad gynaeceum confugere, magicisque incantationibus, & veneficiis subditi vitam suam servare, vellusque furtim auferre.*

Vers. 1922. Poichè tornati &c.] Descrive Pausania nel lib. 5. come scolpiti in un'arca, che stava nel tempio di Giunone nell'Elide questi giuochi celebrati nel funerale di Pelia, ai quali fa, che in una sedia distinta v'intervenisse anch'Ercole: *Ludi sunt Peliae funebres; circumstant spectatores, & inter eos in solio sedens Hercules.* E' da osservarsi, che sebbene vi siano in appresso nominati altri Argonauti, non lo sono però Zete, e Calai: locchè deriva forse perchè non era universale il sentimento di quei, che volevano in quell'occasione uccisi da Ercole quei due fratelli, che altri in vece fanno periti nel perseguire le Arpie, Apollonio nel racconto di questa piccola digressione avrà forse seguito l'autorità di Acusilao (antichissimo autore, che secondo il Dodwello scrisse prima d'Esiodo su la Genealogia degli Dei) perchè su l'autorità di questo medesimo si fonda pure Apollodoro, che racconta il fatto nel modo stesso (*Bibl.* lib. 3.) *Zetes, & Calais, ut Acusilaus ait, circa Tenum insulam ab Hercule interempti fuerunt.* Quanto poi alla circostanza di una delle colonne sovrapposte al tumulo, mobile allo spirar dell'Aquilone, vi si uniforma Igino, che l'avrà tratta probabilmente dal nostro Poeta (Fav. 14.): *Hi autem Zetes, & Calais ab Hercule telis occisi sunt: quorum in tumulis superpositi lapides flatibus paternis moventur.* Finalmente Teno (ora Tine) è una delle Cicladi situata fra Delo, ed Andro; di cui Strabone nel decimo, e Plinio nel lib. 4. Altre volte era secondo Aristotele chiamata Hydrussa per l'abbondanza d'acqua, che in essa v'era.

Vers. 1931. Ad essi Glauco] Lo Scoliaste lo dice figlio di Polibo, e nato in Antedone città della Beozia. Di pescatore, ch'era di professione, e bravo nuotatore fu dai Mitologi fatto Dio Marino: come può vedersi nel cap. 28. *De incred. Hist.* di Palefato. Poside presso Ateneo nel lib. 5. c. 12. lo fa del numero degli Argonauti. Questa apparizione di Glauco e questa sua predizione han qualche analogia col Proteo, ossia veglio marino, presso Omero nell'Odissea.

Vers. 1950. i Calibi] Ripete Apollonio anche nel quarto questa circostanza di essere perito Polifemo nel paese dei Calibi: circostanza in ammendue questi luoghi confermata dal suo antico Scoliaste. Flacco lo fa ritornato cogli altri Argonauti in patria (1. 457.).

Et tibi Palladia pinu, Polipheme, revecto:

se pur non han luogo le diverse spiegazioni, che dà a questo verso il Burmanno.

Vers. 1982. *Era di una città &c.* | Che Polifemo sia stato il primo fondatore di Cio, oltre essere qui asserito da Apollonio, e dal suo Scoliaste, si hà pure in un marmo già Farnesiano, ora Albani, dove la detta città si chiama in Dialetto Dorico πόλιν πολυφάμω: marmo che viene illustrato dall' erudito Sig. Abate Marini (Iscriz. Alb. n. 153.). Strabone la fa bensì fabbricata da un compagno di Ercole, ed Argonauta, ma diversifica nel tempo, e nel nome: *Cium vero unum de sociis Herculis revertentem e Colchis urbem sibi cognominem isthuc* (cioè nella Bitinia) *condidisse*; con cui si accorda Eustazio nelle note a Dionisio Periegete. Distrutta questa città da Filippo figlio di Demetrio fu rifabbricata da Prusia, figlio di Zela, che le diede il suo nome, sotto il quale fu posteriormente conosciuta da' Geografi. Luca Holstenio però con buone ragioni dimostra, che non fu nel preciso sito di Cio la nuova Prusia riedificata; ma bensì in quelle vicinanze in una data distanza fra loro; come diffusamente può vedersi nelle sue note a Stefano Bizantino; dove pure si previene la confusione, che da molti far si potrebbe per esservi tre dello stesso nome città nella Bitinia medesima. Il P. Arduino nelle note a Plinio pretende, che l' antica Cio sia ora chiamata Chorasia, e Cheris dai Turchi: ma il d' Anville la vuol da questi detta presentemente Ghio, e Kemlik.

Vers. 1985. *E le fatiche &c.* | Non manca fra i Mitologi chi sostiene, che aveva al tempo della spedizione degli Argonauti Ercole terminate tutte le dodici imprese ordinategli da Euristeo: sentimento, che par adottato da Flacco, ove dice (primo v. 34.):

> ——— *Grajas neque monstra per urbes*
> *Ulla; Cleonæo jam tempora clusus hiatu*
> *Alcides &c.*

sul qual passo è da vedersi quanto ne dice il Burmanno.

Vers. 1994. *Ila cercando van &c.* | Strabone nel lib. 12. così parla di questo costume di que' Popoli, come tuttora ai suoi tempi vigente: *Et nunc quoque apud Prusienses festivitas quædam celebratur, & montes cum thiasorum choro conscenduntur, Hylasque vocatur: quasi si ad eum requirendum in silvas ivissent*: Di quà il proverbio su quelli, che parlano, e predicano senza essere ascoltati ὕλαν καλεῖν: del quale parla Eustazio sul v. 805. di Dionis. Perieg.

Vers. 1946. *Trachina &c.* | Non è che su la fede di Cinetone, che lo Scoliaste riferisce mandati in Trachina questi ostaggi da Ercole: città della Tessaglia

glia fatta appunto da lui fabbricare per quanto ne asserisce lo Stefano. Di essa ne parla in più luoghi del nono Libro Strabone, e si trova pur nominata da Omero fra le città della Tessaglia. Sofocle ha fatto di questa il luogo dell' azione di una delle sue Tragedie, ch' indi ne ripete anche il nome: avendovi nella medesima fatto perire lo stesso Ercole, come è notissimo.

Vers. 2004. che dal seno apria &c. | Questo seno da quanto vedrassi nelle Osservazioni su i primi versi del libro seguente, esser deve il seno di Nicopoli, del qual vedi a quel passo. E' dunque quì senza equivoco terminata affatto la Misia (di cui sopra abbiam rimarcato incerti i confini), ed entrati son gli Argonauti nella Bitinia, anticamente Bebricia: stato del Re Amico, di cui nel libro seguente.

Fine dell' Osservazioni sul Libro Primo.

ΑΡΓΟΝΑΥΤΙΚΩΝ
ΒΙΒΛΙΟΝ Β.

DELL' ARGONAUTICA
LIBRO SECONDO.

ΑΠΟΛΛΩΝΙΟΥ

ΑΡΓΟΝΑΥΤΙΚΩΝ

Βιβλιον Β.

Ἔνθαδ' ἔσαν σταθμοί τε βοῶν, αὖλίς τ' Ἀμύκοιο
Βεβρύκων βασιλῆος ἀγήνορος, ὅν ποτε Νύμφη
τίκτε, Ποσειδάωνι Γενεθλίῳ εὐνηθεῖσα,
Βιθυνὶς Μελίη, ὑπεροπληέστατον ἀνδρῶν·
5 ὅς τ' ἐπὶ καὶ ξείνοισιν ἀεικέα θεσμὸν ἔθηκε,
μή τιν' ἀποστείχειν, πρὶν πειρήσασθαι ἑεῖο
πυγμαχίης· πολέας δὲ περικτιόνων ἐδάϊξε.
καὶ τότε δὴ προτὶ νῆα κιὼν, χρειὼ μιν ἐρέσθαι
ναυτιλίης, οἵ τ' εἶεν, ὑπερβασίῃσιν ἄτισσε·
10 τοῖον δ' ἐν πάντεσσι παρασχεδὸν ἔκφατο μῦθον.

" Κέ-

Vers. 3. Γενεθλίῳ | Ho volgarizzata questa voce per Dio *de' Natali* per esprimerne la forza; sebbene come indicante un attributo di Nettuno, potesse qual propria, lasciarsi nella sua originalità. Di un tempio dedicato in Sparta a Nettuno Genetlio fa menzione Pausania (3. 15.), e di altro a Nettuno Genesio (denominazion simile), nell' Argolide fa cenno lo stesso nel lib. 2. cap. 38. Forse ha questo attributo rapporto alla dottrina di Talete, che *principium omnium aquam esse dicebat*, come si esprime Laerzio.

Vers. 7. πυγμαχίης | Parola significante quell' antico gioco, che i Latini dicevano *pugilatus*. Io ho creduto di esprimerla per l'armatura della mano, che in esso vi si adoperava; come ha fatto il Guerini nel Prol. del P. F.

E quegli al duro cesto
Fiero mostrossi ——

Di

DELL' ARGONAUTICA DI APOLLONIO

LIBRO SECONDO.

Delli bovi in quel sito eran le stalle,
E il domicilio pur d' Amico v' era;
Feroce Re della Bebricia gente,
Che Melie partorì, Ninfa Bitina,
5 Di Nettuno dapoi, Dio de' Natali,
Che gli amplessi godè: fra quanti mai
Uomin v' eran superbi il più superbo.
Agli stranier costui dura imponeva
Legge, che quindi non partisse alcuno
10 Se con lui prima a singolar certame
Non si provasse di pugnar coi cesti:
E dei vicin molti così ne uccise.
Allora dunque egli alla nave giunto
Di ricercar del lor viaggio il fine,
15 E chi sien essi non curò superbo;
Ma tal fe da vicin discorso a tutti.

Udi-

Di questo gioco vedine il Mercuriale *Art. Gymn.* lib. 2. cap. 9., e Pietro Fabri nel lib. 1. del suo *Agonistico*. Vi fu chi ne credette autore questo istesso Amico; ma non in ciò tutti convengono, come da tutti si conviene nel farlo uno dei giocatori più insigni.

" Κέκλυθ' ἁλίπλαγκτοι, τάπερ ἴδμεναι ὔμμιν ἔοικεν·
" οὔ τινα θέσμιόν ἐστιν ἀφορμηθέντα νέεσθαι
" ἀνδρῶν ὀθνείων, ὅς κεν Βέβρυξι πελάσσῃ,
" πρὶν χείρεσσιν ἐμῇσιν ἑὰς ἀνὰ χεῖρας ἀεῖραι.
15 " τῶ καί μοι τὸν ἄριστον ἀποκριδὸν οἷον ὁμίλου
" πυγμαχίῃ στήσασθε καταυτόθι δηρινθῆναι.
" εἰ δ' ἂν ἀπηλεγέοντες ἐμὰς πατέοιτε θέμιστας,
" ἦ κέν τις στυγερῶς κρατερὴ ἐπιέψετ' ἀνάγκη.
Ἦ ῥα μέγα φρονέων· τοὺς δ' ἄγριος εἰσαΐοντας
20 εἷλε χόλος· περὶ δ' αὖ Πολυδεύκεα τύψεν ὁμοκλή.
αἶψα δ' ἑῶν ἑτάρων πρόμος ἵστατο, φώνησέν τε·
" Ἴσχεο νῦν, μηδ' ἄμμι κακήν, ὅτις εὔχεαι εἶναι,
" φαῖνε βίην· θεσμοῖς γὰρ ὑπείξομεν, οἷς ἀγορεύεις·
" αὐτὸς ἑκὼν ἤδη τοι ὑπίσχομαι ἀντιάασθαι.
25 Ὣς φάτ' ἀπηλεγέως· ὁ δ' ἐσέδρακεν, ὄμμαθ' ἑλίξας,
ὥστε λέων ὑπ' ἄκοντι τετυμμένος, ὅντ' ἐν ὄρεσσιν
ἀνέρες ἀμφιπένονται· ὁ δ' ἰλλόμενός περ ὁμίλῳ
τῶν μὲν ἔτ' οὐκ ἀλέγει, ἐπὶ δ' ὄσσεται οἰόθεν οἶος
ἄν-

Vers. 14. χεῖρας ἀεῖραι] Espressione peculiar di quel gioco; come dal sopra citato Fabri al fine del cap. 7. del lib. 1. E' adoperata la stessa da Teocrito,

ἄς ενι χεῖρας ἀείρων

Uno contr' un ti volgi: alza le mani.

ed una somigliante ne aveva usato Omero nel v. 686. del 23. dell' Iliesa così dal Salvini:

E facendosi in faccia una levata

Ambodue insieme colle sode mani.

Vers. 25. ὄμμαθ' ἑλίξας] Virgilio *Æn.* lib. 4.

Talia dicentem jamdudum aversa tuetur

Huc illuc volvens oculos, totumque pererrat

Luminibus &c. ——

Vers. 28. οἰόθεν οἶος] E' osservazione di Aristotile (*De Hist. Anim.* 9. 44.), che

Udite me, voi per lo mar vaganti,
Udite ciò, che vi convien sapere.
Chiunque al suol dei Bébrici si accosta
20 Peregrino di quì tornar non puote
Prima di alzar colle mie man le sue.
Quindi fate che a me venga dinnanzi
Il più forte tra voi, solo, e in disparte
Dallo stuolo a pugnar quì meco ai cesti,
25 Che se sprezzando conculcar le mie
Leggi credete, allor forse una qualche
Dura sopravverrà terribil forza.
Disse audace così; ma nel sentirlo
Ne fur quei presi da feroce sdegno;
30 E Polluce fra lor dalla minaccia
Ne rimase colpito; e tostamente
Difenditor de' suoi compagni innanzi
Si presentò: quindi, Ti ferma, disse,
Nè a noi mostrar, chiunque esser ti vanti,
35 Iniqua forza: ubbidirem le tue,
Che ci millanti tu, leggi: alla lizza
Venir ti promett' io spontaneo teco.
Franco ei così rispose: Amico 'l guata
Gli occhi torcendo; in quella guisa in cui
40 Léon da stral ferito, al qual d' intorno
Molti a cacciarlo sien là su pei monti,
Circondato sebben da folto stuolo,
Altri non cura, e guarda sol quell' uno,

che il leone τηρεῖ τὸν βάλλοντα, καὶ ἵεται ἐπὶ τοῦτον. Lo avea citato anche lo Scoliaste, senza però individuarne il luogo.

ἄνδρα τόν, ὅς μιν ἔτυψε παροίτατος, οὐδ' ἐδάμασσεν.
30 ἔνθ' αὖ Τυνδαρίδης μὲν ἐύστιπτον θέτο φᾶρος
λεπτόμιτον, τό ῥά οἵ τις ἑὸν ξεινήϊον εἶναι
ὤπασε Λημνιάδων· ὁ δ' ἐρεμνὴν δίπτυχα λώπην
αὐτῇσι περόνῃσι, καλαύροπά τε τρηχεῖαν
κάββαλε, τὴν φορέεσκεν, ὀριτρεφέος κοτίνοιο.
35 αὐτίκα δ' ἐγγύθι χῶρον ἑαδότα παπτήναντες
ἶζον ἑοὺς δίχα πάντας ἐνὶ ψαμάθοισιν ἑταίρους,
οὐ δέμας, οὐδὲ φυὴν ἐναλίγκιοι εἰσοράασθαι.
ἀλλ' ὁ μὲν ἢ ὀλοοῖο Τυφωέος, ἠὲ καὶ αὐτῆς
Γαίης εἶναι ἔϊκτο πέλωρ τέκος, οἷα πάροιθε,
40 χωομένη Διΐ, τίκτεν· ὁ δ' οὐρανίῳ ἀτάλαντος
ἀστέρι Τυνδαρίδης, οὗπερ κάλλισται ἔασιν
ἑσπερίην διὰ νύκτα φαεινομένου ἀμαρυγαί.
τοῖος ἔην Διὸς υἱός, ἔτι χνοάοντας ἰούλους
ἀντέλλων, ἔτι φαιδρὸς ἐν ὄμμασιν. ἀλλά οἱ ἀλκὴ
45 καὶ μένος ἠύτε θηρὸς ἀέξετο· πῆλε δὲ χεῖρας,

πει-

Vers. 37. οὐ δέμας, οὐδὲ φυὴν ἐναλίγκιοι | Esiodo *Scut. Herc.* v. 38.

οὔτε φυὴν ἐναλίγκιοι οὔτε νόημα.

—— *non uguai d' indole, o mente.*

Vers. 38. ἠὲ καὶ αὐτῆς &c. | Imitato da Virgilio questo luogo in quel suo del quarto;

Illam terra parens ira irritata deorum,
Progenuit ——.

Mi ho io creduto permesso di allontanarmi alcun poco dal testo per adattarvi la traduzione del Caro, ed inserirvi i suoi stessi versi. Per altro in tutta questa pittura di Amico è più del nostro Poeta diffuso Teocrito; come lo ha pur osservato lo Scaligero.

Vers.

Che primiero 'l ferì; ma non l' uccise.
45 Il Tindaride allor Polluce il suo
Ben tessuto posò palliq sottile,
Che una donna di Lenno ad esso aveva
Donato già per ospital regalo:
E la nera gittò sua sopravveste
50 L' altro addoppiata, insiem cogli affibbiagli,
E il pastoral, che avea, rozzo bastone,
Tronco già d' un montan secco ulivastro.
Quindi poichè vicin essi adocchiato
Il convenuto luogo ebbero, i loro
55 Compagni tutti in su l' arena fero
Separati seder. Non eran quei
Al loro aspetto eguai d' indole, o corpo:
Ma del truce Tifeo l' uno pareva
Figlio, od alcun de' mostruosi parti,
60 Che la medesma „ antica nostra Madre „
Per la ruina de' Giganti irata „
Contra i celesti al Mondo già produsse: „
Laddove l' altro assomigliava l' astro,
Che la sera nel Ciel comparso appena
65 I più bei rai diffonde. Era di Giove
Tale il figliuol; che morbida tuttora
La lanuggine avea, negli occhi il foco;
Ma di belva vigor cresceagli, e forza.
Questi l' aria battea le man vibrando

 Per

Vers. 45. πῆλε δ' χεῖρας | Virgilio parlando di Darete.
—— *alternaque jactat*
Brachia protendens, & verberat ictibus auras.

πειράζων εἴθ' ὡς πρὶν ἐΰτρόχαλοι φορέονται,
μηδ' ἀμυδὶς καμάτῳ τε καὶ εἰρεσίῃ βαρύθοιεν.
οὐ μὰν αὖτ' Ἄμυκος πειρήσατο· σῖγα δ' ἄπωθεν
ἑστηὼς εἰς αὐτὸν ἔχ' ὄμματα, καί οἱ ὀρέχθει
50 θυμὸς ἐελδομένῳ στηθέων ἐξ αἷμα κεδάσσαι.
τοῖσι δὲ μεσσηγὺς θεράπων Ἀμύκοιο Λυκωρεὺς
θῆκε πάροιθε ποδῶν δοιοὺς ἑκάτερθεν ἱμάντας
ὠμούς, ἀζαλέους, περὶ δ' οἵ γ' ἔσαν ἐσκληῶτες.
αὐτὰρ ὅ τόν γ' ἐπέεσσιν ὑπερφιάλοισι μετηύδα.
55 " Τῶνδέ τοι, ὅν κ' ἐθέλησθα, πάλου ἄτερ, ἐγγυαλίξω
" αὐτὸς ἑκών, ἵνα μή μοι ἀτέμβηαι μετόπισθεν.
" ἀλλὰ βάλευ περὶ χειρί· δαεὶς δέ κεν ἄλλῳ ἐνίσποις
" ὅσσον ἐγὼ ῥινούς τε βοῶν πέρι τ' εἰμὶ ταμέσθαι
" ἀζαλέας, ἀνδρῶν τε παρηΐδας αἵματι φύρσαι.
60 Ὣς ἔφατ'· αὐτὰρ ὅ γ' οὔτι παραβλήδην ἐρίδηνεν.
ἦκα δὲ μειδήσας, οἵ οἱ παρὰ ποσσὶν ἔκειντο,
τοὺς ἕλεν ἀπροφάτως· τοῦ δ' ἀντίος ἤλυθε Κάστωρ
ἠδὲ Βιαντιάδης Ταλαὸς μέγας· ὦκα δ' ἱμάντας
ἀμφέδεον, μάλα πολλὰ παρηγορέοντες ἐς ἀλκήν.
65 τῷ δ' αὖτ' Ἄρητός τε καὶ Ὄρνυτος, οὐδέ τι ᾔδειν

νη-

Vers. 52. θῆκε δοιοὺς ἱμάντας | Virgilio:

In medium geminos immani pondere caestus
Projicit ——

Vers. 65. οὐδέ τι ᾔδειν &c. | Questo luogo dà lume al corrispondente di Flacco, e vicendevolmente ne riceve; oscuri come lo sono ammendue. Così egli nel quarto v. 252.

Dixit & urgentis post sera piacula fati
Nescius extremum hoc, armis innectere palmas
Dat famulis ——

dov' è da notarsi perfettamente rispondere l'*extremum hoc* di Flacco, coll' ὕστατα κεῖνα di Apollonio. Vedi il Burmanno.

70 Per tentar se quai prima erano snelle,
O pur se fosser divenute gravi
Per la fatica, e il remigar passato:
Amico non così, che lungi stando
Tacito in lui fisi teneva gli occhi,
75 E d' avido desir bolliagli il core
Il sangue di vedergli uscir dal petto.
Frattanto Licoréo, d' Amico servo,
Di quà, e di là lor gittò ai piè due cesti
Di crudo cuojo fatti, aridi, e duri:
80 Ed a Polluce allor questi rivolto
Così parlò con orgogliose voci:
Di questi or qual tu vuoi, fuor della sorte,
Volontier ti darò; perchè poi dopo
Me non accusi: arma sù via la mano.
85 Appreso tu che l' abbi, altrui potrai
Dire s' io valga nel tagliar le secche
Cuoja dei buovi, e nel lordar di sangue
D' uomini vinti sfracellate guance.
Amico in questo tuon; nessun Polluce
90 Oltraggio replicò; ma sorridendo
Tranquillamente senza scelta prese
Quei cesti, che ai suoi piè giaceano innanzi.
Allor Castorre gli si fece incontra,
Ed il gran Talao, di Biante figlio,
95 Che tosto i cesti gli legaro intorno,
Rincorando coi detti il suo valore:
E all' altro li legar Ornito, e Aréte;
Stolti! che non sapean mentre le palme

Ad

νήπιοι ὕστατα κεῖνα κακῇ δήσαντες ἐν αἴσῃ.
Οἱ δ' ἐπεὶ οὖν ἱμᾶσι διασταδὸν ἠρτύναντο
αὐτίκ' ἀνασχόμενοι ῥεθέων προπάροιθε βαρείας
χεῖρας, ἐπ' ἀλλήλοισι μένος φέρον ἀντιόωντες.
70 ἔνθα δὲ Βεβρύκων μὲν ἄναξ, ἅτε κῦμα θαλάσσης
τρηχὺ θοῇ ἐπὶ νηῒ κορύσσεται, ἡ δ' ὑπὸ τυτθὸν
ἰδρείῃ πυκινοῖο κυβερνητῆρος ἀλύσκει,
ἱεμένου φορέεσθαι ἔσω τοίχοιο κλύδωνος·
ὣς ὅγε Τυνδαρίδην φοβέων ἕπετ', οὐδέ μιν εἴα
75 δηθύνειν. ὁ δ' ἄρ' αἰὲν ἀνούτατος ἣν διὰ μῆτιν
ἀΐσσοντ' ἀλέεινεν· ἀπηνέα δ' αἶψα νοήσας
πυγμαχίην, ᾗ κάρτος ἄαατος, ᾗ τε χερείων,
τῇ ῥ' ἄμοτον καὶ χερσὶν ἐναντία χεῖρας ἔμιξεν.
ὡς δ' ὅτε νήϊα δοῦρα θοοῖς ἀντίξοα γόμφοις
80 ἀνέρες ὑληουργοὶ, ἐπιβλήδην ἐλάοντες,
θείνωσι σφύρῃσιν, ἐπ' ἄλλῳ δ' ἄλλος ἄηται
δοῦπος ἄδην· ὣς τοῖσι παρήϊά τ' ἀμφοτέρωθε

καὶ

Vers. 70. ἅτε κῦμα &c. | Da questa comparazione ha preso Flacco l'idea della sua, in quel luogo, dove ha per sin preso molte dell'espressioni di Apollonio (lib. 4. v. 268.).

> —— *spumanti qualis in alto*
> *Pliade capta ratis, trepidi quam sola magistri*
> *Cura tenet, rapidum ventis certantibus æquor*
> *Intemerata secat. Pollux sic providus ictus*
> *Servat, & Oebalia dubium caput eripit arte.*

Vers. 77. ᾗ κάρτος ἄαατος, ᾗ τε χερείων | Ritenuta la lezione del Brunck, adotto la spiegazione, che dà a questo non facile passo il Santamanda: *Qua Amycus in robore invictus est, & qua sibi inferior, hac violenter &c.*

Vers. 82. ὣς τοῖσι &c. | Passo copiato quasi da Virgilio in quel suo

Mul-

Ad Amico vestian in onta al Fato,
100 Ch' esser quella dovea l' ultima volta.
  Questi adunque poichè fra lor distanti
Furo di cesti armati, alzando tosto
Le gravi man dritto alle faccie volte,
Un contra l' altro impetuoso corre.
105 Là de' Bebrici il Re parea qual onda
Romoreggiante, che veloce nave
Investe con furor; la qual per poco,
Dello scaltro nocchier mercè dell' arte,
Del procelloso flutto il colpo schiva,
110 Ch' è 'n atto giá di conquassarle il fianco:
Così egli insegue in spaventevol modo
Il Tindaride, e mai non gli dà sosta;
Ma questi sempre per la sua scaltrezza
Non tocco elude l' impeto dell' altro;
115 E di quella crudel pugna ben tosto
Compresa l' arte, ov' Amico di forza
E' 'nvincibile, o dove egli è più manco,
Là pur sempre alle man le mani oppone.
Come, qualora a fabbricar le navi
120 Politi legni con acuti chiodi
Per incastrarli i legnajuoi ficcando,
Batton colli martelli, un sopra l' altro,
Continuo suon si sente; si sentia
D' ambe così le parti d' ammendue

Que-

Multa cavo lateri ingeminant, & pectore vasto
Dant sonitus: erratque aures, & tempora circum
Crebra manus: duro crepitant sub vulnere malæ.

καὶ γένυες κτύπεον· βρυχὴ δ' ὑπετέλλετ' ὀδόντων
ἄσπετος, οὐδ' ἔληξαν ἐπισταδὸν οὐτάζοντες,
85 ἔς τε περ οὐλοὸν ἆσθμα καὶ ἀμφοτέρους ἐδάμασσε.
στάντε δὲ βαιὸν ἄπωθεν ἀπωμόρξαντο μετώπῳ
ἱδρῶ ἅλις, καματηρὸν ἀϋτμένα φυσιόωντες.
ἂψ δ' αὖτις συνόρουσαν ἐναντίοι, ἠΰτε ταύρω
φορβάδος ἀμφὶ βοὸς κεκοτηότε δηριάασθον.
90 ἔνθα δ' ἔπειτ' Ἄμυκος μὲν ἐπ' ἀκροτάτοισιν ἀερθεὶς,
βουτύπος οἷα, πόδεσσι, τανύσσατο, κὰδ δὲ βαρεῖαν
χεῖρ ἐπί οἱ πελέμιξεν· ὁ δ' ἀΐξαντος ὑπέστη,
κρᾶτα παρακλίνας, ὤμῳ δ' ἀνεδέξατο πῆχυν
τυτθόν· ὁ δ' ἄγχ' αὐτοῖο παρ' ἐκ γόνυ γουνὸς ἀμείβων
95 κόψε μεταΐγδην ὑπὲρ οὔατος, ὀστέα δ' εἴσω
ῥῆξεν· ὁ δ' ἀμφ' ὀδύνῃ γνὺξ ἤριπεν· οἱ δ' ἰάχησαν
ἥρωες Μινύαι· τοῦ δ' ἀθρόος ἔκχυτο θυμός.

Οὐδ'

Vers. 83. βρυχὴ δ' ὑπετέλλετ' ὀδόντων | Teocr. nel cit. Idil.

— πυκνοὶ δ' ἀράβησαν ὀδόντες.

E i folti sgretolaro acuti denti. Salvini.

Vers. 87. καματηρὸν ἀϋτμένα φυσιόωντες | Espressione adottata da Virgilio;

— *vastos quatit anhelitus artus.*

di cui io ne ho per questo inserita la traduzione del Caro.

Vers. 88. Ovidio imita questo luogo *Met.* 9. 42.

Digredimur paulum; rursumque ad bella coimus . . . .
Non aliter fortes vidi concurrere tauros,
Cum pretium pugnæ, toto nitidissima saltu,
Expetitur conjux —

Vers. 90. ἐπ' ἀκροτάτοισιν ἀερθεὶς ποδέσσι | Corrisponde all' *arrectus in digitos* di Virgilio, che il Caro traduce.

— *in su le punte*
Dei piè l' un contra l' altro si levaro.

Vers. 91. βουτύπος οἷα | Ovidio *Metam.* 12. 243.

Elatumque alte, veluti qui candida tauri,

Rum.

125 Questi un crosciar di guance, e di mascelle,
Ed un orrendo sgretolar di denti:
Nè dal vibrarsi vicendevol colpi
Essi prima cessar, che un affannoso
Anelito ammendue non opprimesse.
130 Perciò dunque disgiunti uno dall' altro
Stetter per poco; e si ascingar frattanto
Il copioso sudor dal viso; a stento
„ Le stanche membra il fiato ansio scuotendo. „
Ma guari non andò, ch' essi di nuovo
135 Un contra l' altro s' avventar; quai tori,
Che furibondi per la lor giovenca,
De' pascoli l' onor, cozzino insieme.
Allora mentre in su le punte alzato
Amico de' suoi piè si allunga, e stende,
140 Qual chi d' un bue scaglia su 'l capo un colpo;
E la pesante man su l' altro vibra,
Questi al contrario l' impeto sostiene,
Ed il capo scansando, su la spalla
Riceve appena il gomito nemico:
145 Ma 'l ginocchio frattanto col ginocchio
Alternando, vicin forte all' orecchio
Lo fere; e l' ossa entro gli rompe. Ei cade
Ginocchion per l' ambascia: i Minj applauso
Fanno: e l' alma ad un tratto Amico spira.

Rumpere sacrifica molitur colla securi,
Illisit fronti Lapithæ ——

Vers. 93. κρᾶτα παρεκλίνας | Teocr.
δοχμὸς ἀπὸ προβολῆς κλινθεὶς ——
Ma quei col capo gli scappò di sotto. Salvini.

Οὐδ' ἄρα Βέβρυκες ἄνδρες ἀφείδησαν βασιλῆος.
ἀλλ' ἄμυδις κορύνας ἀζηχέας ἠδὲ σιγύνους
100 ἰθὺς ἀνασχόμενοι Πολυδεύκεος ἀντιάασκον.
τοῦ δὲ πάρος κολεῶν εὐήκεα φάσγαν' ἑταῖροι
ἔσταν ἐρυσσάμενοι. πρῶτός γε μὲν ἀνέρα Κάστωρ
ἤλασ' ἐπεσσύμενον κεφαλῆς ὕπερ. ἡ δ' ἑκάτερθεν
ἔνθα καὶ ἔνθ' ὤμοισιν ἐπ' ἀμφοτέροις ἐκεάσθη.
105 αὐτὸς δ' Ἰτυμονῆα πελώριον, ἠδὲ Μίμαντα,
τὸν μὲν, ὑπὸ στέρνοιο θοῷ ποδὶ λὰξ ἐπορούσας,
πλῆξε, καὶ ἐν κονίῃσι βάλε· τοῦ δ' ἆσσον ἰόντος
δεξιτερῇ σκαιῆς ὑπὲρ ὀφρύος ἤλασε χειρὶ,
δρύψε δέ οἱ βλέφαρον, γυμνὴ δ' ὑπελείπετ' ὀπωπή.
110 Ὠρείδης δ' Ἀμύκοιο, βίην ὑπέροπλος, ὀπάων
οὖτα Βιαντιάδαο κατὰ λαπάρην Ταλαοῖο,

ἀλ-

Vers. 98. Οὐδ' ἄρα Βέβρυκες &c.] Teocrito, e Flacco diversificano nel fine di questa storia dal nostro Poeta. Il primo non lo fa morire, ma restar esangue in terra, e dimandar mercè a Polluce, che dopo più non l'offende; il secondo lo fa abbandonato dai suoi, che si danno alla fuga:

Bebrycas extemplo spargit fuga; nullus adempti
Regis amor: montem celeres sylvamque capessunt.

Vers. 102. μὲν ἀνέρα] Adotto nella traduzione il pensiere del Brunck, che con Giovanni Pierson a dispetto della uniformità dei codici, crede in questo passo scorretto il testo; e dovetsi leggere Μεγάνορα, o Μελάνορα. Connotati in seguito coi nomi proprj tutti gli altri Bebrici uccisi dagli Argonauti, non vi è ragione che non lo fosse anche questo, ammazzato da Castore.

Vers. 104. ἀμφοτέροις ἐκεάσθη] Virg. Æn. 9. 754.

—— *atque illi partibus æquis*
Huc caput, atque illuc humero ex utroque pependit.

Vers. 111. κατὰ λαπάρην] Coerentemente all'etimologia di questa voce, ed alla ra-

150 Li Bebrici però là non lasciaro
Inulto il Re; che dure clave, ed aste
Prese, insiem si scagliar contra Polluce:
Ma d'esso innanzi i suoi compagni tratte
Le taglienti dai foderi lor spade
155 Si posero. Castor tra quei fu 'l primo
Meganore a colpir, che sen veniva
Con gran furore; e lo colpì su 'l capo,
Che spaccato in due parti si divise
Di quà, e di là cadendo su le spalle.
160 Polluce pur medesmo il gigantesco
Itimoneo respinse, e ancor Mimante:
Questo dell' agil piè con forte calcio
Investendo colpì sotto del petto,
E nella polve 'l rovesciò; quell' altro,
165 Che ardito se gli fè più da vicino,
Al manco ciglio colla destra mano
In tal guisa battè, che la palpebra
Lacerata lasciò l' occhio snudato.
Ma pe 'l contrario Oride, che superbo
170 Di sua gran possa era del Re seguace
Di Biante il figliuol Talao nel vuoto

ragion Anatomica ho creduto di ben spiegarla per *vuoto*; sebbene non ancora usata da verun altro Italiano in un tal significato questa parola. Λα-πάρη vien da λαπάζω *evacuo*, *inanio*: ed è perciò, che dagli Anatomici è con essa voce indicata quella parte del corpo: *quæ posita est inter costas nothas, & ossa quæ ad ilia pertinent, quod inanis sit* (dice lo Scapola). Trovasi spesso usata da Omero: ma il Salvini con giusta sì, ma non egualmente precisa interpretazione la rende ora pe 'l *fianco*, ora pe 'l *lombo*.

ἀλλά μιν οὐ κατέπεφνεν, ὅσον δ' ἐπὶ δέρματι μοῦνον,
νηδυίων ἄψαυστος ὑπὸ ζώνην θόρε χαλκός.
αὔτως δ' Ἄρητος μενεδήϊον Εὐρύτου υἷα
115 Ἴφιτον ἀζαλέῃ κορύνῃ στυφέλιξεν ἐλάσσας,
οὔπω κηρὶ κακῇ πεπρωμένον· ἦ τάχ' ἔμελλεν
αὐτὸς δῃώσεσθαι ὑπὸ ξίφεϊ Κλυτίοιο.
καὶ τότ' ἄρ' Ἀγκαῖος Λυκούργοιο θρασὺς υἱὸς
αἶψα μάλα τεταγὼν πέλεκυν μέγαν, ἠδὲ κελαινὸν
120 ἄρκτου προσχόμενος σκαιῇ δέρος, ἔνθορε μέσσῳ
ἐμμεμαὼς Βέβρυξιν· ὁμοῦ δέ οἱ ἐσσεύοντο
Αἰακίδαι, σὺν δέ σφιν ἀρήϊος ὤρνυτ' Ἰήσων.
ὡς δ' ὅτ' ἐνὶ σταθμοῖσιν ἀπείρονα μῆλ' ἐφόβησαν
ἤματι χειμερίῳ πολιοὶ λύκοι, ὁρμηθέντες
125 λάθρῃ εὐρίνων τε κυνῶν, αὐτῶν τε νομήων,
μαίονται δ' ὅ τι πρῶτον ἐπαΐξαντες ἕλωσι,
πόλλ' ἐπιπαμφαλόωντες ὁμοῦ· τὰ δὲ πάντοθεν αὔτως
στείνονται πίπτοντα περὶ σφίσιν· ὣς ἄρα τοίγε

λευ-

Vers. 119. *αἶψα μάλα τεταγὼν* &c. | Questo passo, che scorrettissimo portavano tutte l'edizioni, fu il primo a migliorar il Santamanda col leggere *αἶψα μάλ' ἀντεταγὼν*; lezione adottata dall' Heyne nelle note ad Apollodoro. Il Brunck per non dipartirsi da' Codici lo lasciò a un dipresso nel medesimo stato, mostrandone però la sua disapprovazione, massime per la da lui supposta inelegante successione di tre avverbj. Per altro avanzò poi in una nota la plausibile sua conghiettura, che il Poeta avesse scritto:

αἶψα μέγαν τεταγὼν πέλεκυν χερὶ, ἠδὲ κελαινόν.

la qual conghiettura io segno nella traduzione: spiegando poi collo Scoliaste il *τεταγὼν*, come sinonimo di *ἐκτείνας*.

Vers. 124. *ἤματι χειμερίῳ* | Virg. *Æn.* 2. 355.

—— Lupi ceu
Raptores atra in nebula.

Vers. 128. *στείνονται πίπτοντα περὶ σφίσιν* | *στείνοντο* presso Esichio è sinonimo di *ἔστη*.

Ferì, sebben di non mortal ferita;
Che senza penetrar viscere il bronzo
Sol la cute passò sotto del cinto.
175 Areto pur così d' Eurito il figlio
Ifito, il buon guerrier, con dura clava
Inseguendo battè; non però ancora
Destinato a perir: ben egli stesso
Presto 'l dovea di Clizio per la spada.
180 Allora tosto il coraggioso Ancéo,
Di Licurgo 'l figliuol, la gran bipenne
Colla destra stendendo, e la sinistra
Dell' orsa avvolta entro alla nera pelle
Pien di furor tra i Bebrici si getta;
185 Come vi salta insiem d' Eaco la prole,
Ed il forte Giason sbalza con essa.
Come talor ne' chiusi numerosa
Gregge d' agnei spaventano l' inverno
Bianchi lupi, che sien là di soppiatto
190 Delli sagaci cani, e de' pastori
Entrati con furor: e mentre incerti
Cercan quale a sbranar abbian per primo,
A molti in un torcon lo sguardo intorno;
Onde gli agnelli strettamente insieme
195 Affollati uno fa l' altro cadere:

D' al-

ἐστενοχωρεῖτο *coarctabantur*: locchè ben cade in acconcio a spiegar questo luogo. La immagine di questa seconda parte di comparazione è presa da quella di Omero (Il. lib. 5.).

Nelle stalle egli (il Leone) *penetra, e le triste*
Abbandonate pecorelle tremano,

E ver-

λευγαλέως Βέβρυκας ὑπερφιάλους ἐφόβησαν.
130 ὡς δὲ μελισσάων σμῆνος μέγα μηλοβοτῆρες
ἠὲ μελισσοκόμοι πέτρῃ ἔνι καπνιόωσιν,
αἱ δ' ἤτοι τείως μὲν ἀολλέες ᾧ ἐνὶ σίμβλῳ
βομβηδὸν κλονέονται, ἐπιπρὸ δὲ λιγνυόεντι
καπνῷ τυφόμεναι πέτρης ἑκὰς ἀΐσσουσιν·
135 ὣς οἵγ' οὐκέτι δὴν μένον ἔμπεδον, ἀλλ' ἐκέδασθεν
εἴσω Βεβρυκίης, Ἀμύκου μόρον ἀγγελέοντες·
νήπιοι, οὐδ' ἐνόησαν ὃ δή σφισιν ἐγγύθεν ἄλλο
πῆμ' ἀΐδηλον ἔην. πέρθοντο γὰρ ἠμὲν ἀλωαί,
ἠδ' οἷαι τῆμος δηΐῳ ὑπὸ δουρὶ Λύκοιο
140 καὶ Μαριανδυνῶν ἀνδρῶν, ἀπεόντος ἄνακτος.
αἰεὶ γὰρ μάρναντο σιδηροφόρου περὶ γαίης.
οἱ δ' ἤδη σταθμούς τε καὶ αὔλια δηΐάασκον·
ἤδη δ' ἄσπετα μῆλα περιτροπάδην ἐτάμοντο
ἥρωες, καὶ δή τις ἔπος μετὰ τοῖσιν ἔειπε.
145 " Φράζεσθ' ὅ, ττι κεν ᾗσιν ἀτασθαλίῃσιν ἔρεξαν,

„ εἰ

E versandosi l' una sopra l' altra
Pigiate stanno, e riserrate insieme.

Vers. 130. Di questa similitudine ha pur fatto uso Licofrone al v. 293.

Sed ut apes commistæ fumo
Fuliginisque jactu, & stipitis plaga &c.

e l' ha Virgilio con più vivi colori abbellita in quella sua (*Æn.* 12. 587.).

Inclusas ut cum latebroso in pumice pastor
Vestigavit apes, fumoque implevit amaro:
Illæ intus trepidæ rerum per cerea castra
Discurrunt, magnisque acuunt stridoribus iras:
Volvitur ater odor tectis: tum murmure cæco
Intus saxa sonant: vacuas it fumus ad auras.

Vers. 145. ἀτασθαλίῃσιν | Fu il Runckenio, che primo costituì questa voce all' al-

D' alto così terribile spavento
Empion quelli li Bebrici superbi.
E qual se d' api affumicato un sciame
Dai pastori, o dell' api dai custodi
200 Venga nel cavo lor sassoso albergo,
Esse raccolte pria nella lor cella
Ronzan turbate; ma se poi più a lungo
Fuliginoso il fumo ancor le offende
Dallo scavato van sasso lontane;
205 Tale non più quei là fermi restaro,
Ma si disperser fugitivi dentro
La Bebricia a recar del Re la sorte.
Stolti! che non sapean qual altra appresso
Lor sovrastasse già fatal sciagura;
210 Che le vigne, e le terre eran distrutte
Da che assente era il Re, dall' asta ostile
Di Lico, e della Mariandina gente,
Che sempre in armi combattea per quella
Terra che nel suo sen di ferro è pregna.
215 Allora a devastar stalle, e capanne
I Minj Eroi si volsero; e macello
D' infinite facean pecore intorno.
Un d' essi intanto iva dicendo agli altri.
Da ciò pensate or voi cosa mai fatto

Avrian

altra ἀναλύσησι, che scorrettamente erasi introdotta in tutte l'edizioni, e ne' codici. Conosciutosi anche dal Brunck, che nessun ragionevole senso uscir potea dalla volgata lezione adottò nel suo testo la correzion del Runckenio: ed io perciò di buon grado ho seguito ammendue nella traduzione.

„ εἴ πως Ἡρακλῆα θεὸς καὶ δεῦρο κόμισσεν.
„ ἤτοι μὲν γὰρ ἐγὼ, κείνου παρεόντος, ἔολπα
„ οὐδ' ἂν πυγμαχίῃ κρινθήμεναι· ἀλλ' ὅτε θεσμοὺς
„ ἤλυθεν ἐξερέων, αὐτοῖς ἄφαρ οἷς ἀγόρευε
150 „ θεσμοῖσι ῥοπάλῳ μιν ἀγηνορίης λελαθέσθαι.
„ ναὶ μὲν ἀκηδέστως γαίῃ ἔνι τόνγε λιπόντες
„ πόντον ἐπέπλωμεν· μάλα δ' ἡμέων αὐτὸς ἕκαστος
„ εἴσεται οὐλομένην ἄτην, ἀπάνευθεν ἐόντος.
Ὣς ἄρ' ἔφη· τὰ δὲ πάντα Διὸς βουλῇσι τέτυκτο.
155 καὶ τότε δὴ μένον αὖθι διὰ κνέφας, ἕλκεά τ' ἀνδρῶν
οὐταμένων ἀκέοντο, καὶ ἀθανάτοισι θυηλὰς
ῥέξαντες, μέγα δόρπον ἐφώπλισαν· οὐδέ τιν' ὕπνος
εἷλε παρὰ κρητῆρι καὶ αἰθομένοις ἱεροῖσι.
ξανθὰ δ' ἐρεψάμενοι δάφνῃ καθύπερθε μέτωπα
160 ἀγχιάλῳ, τῇ καὶ τὰ περὶ πρυμνήσι' ἀνῆπτο,
Ὀρφείῃ φόρμιγγι συνοίμιον ὕμνον ἄειδον
ἐμμελέως· περὶ δέ σφιν ἰαίνετο νήνεμος ἀκτὴ

μελ-

Vers. 146. εἴ πως Ἡρακλῆα &c. | Par che Virgilio abbia imitato questo luogo in quel suo, dove fa dir ad Entello (*Æn.* lib. 5.).

Quid si quis cestus, ipsius & Herculis arma
Vidisset, tristemque hoc ipso in littore pugnam?

Vers. 154. τὰ δὲ πάντα Διὸς βουλῇσι τέτυκτο | Notissima sentenza di Omero, espressa quasi colle stesse parole.

—— Διὸς δ' ἐτελείετο βουλή.
—— *così di Giove*
L'alto immortal voler quaggiù si feo.

Virgilio pure *Æn.* 11. 901.

—— *nam sæva Jovis sic numina poscunt.*

Vers. 159. δάφνῃ | Egli è su l'autorità di Andrita da Tenedo in un' Opera intitolata *Periplo della Propontide*, che lo Scoliaste asserisce, che vi era in

un

220 Avrian costor con queste lor follie,
Se ci portava Iddio quì pure Alcide.
Certo cred' io, che alla di lui presenza
Non si sarebbe pur giocato ai pugni;
Ma che qualora a millantar Ei leggi
225 Venne; e le stesse delle quai parlava
Leggi ben tosto, e la sua stessa audacia
Dimenticar fatto gli avria la clava.
Pur noi lasciato incautamente a terra
Un uomo tal, tuttora il mar solchiamo,
230 E ognun di noi l' irreparabil danno
Conoscerà della costui mancanza.
Così questo dicea; sebben già tutto
Fatto era per voler del sommo Giove.
Or quelli intanto là restar la notte,
235 E dei feriti medicar le piaghe:
Poi qualor sagrifizj ebbero offerto
Agl' immortali Dei, lauta apprestaro
Cena; nè alcun vi fu da sonno preso
Fra li fumanti altari, e la gran tazza.
240 Quindi i giovani cinti i biondi crini
Di un alto alloro colle foglie, a cui
Su quel lido cresciuto eran legate
Le gomene d' intorno, inno cantaro
Della cetra d' Orfeo col suon d' accordo
245 Soavemente. Al canto lor d' intorno

un sito di quel luogo un grande alloro:. donde rimarco nelle Osservazioni, derivatagli anche la denominazione di Dafne dal Greco nome di quell' albero.

μελπομένοις· κλεῖον δὲ Θεραπναῖον Διὸς υἷα.
Ἦμος δ' ἠέλιος δνοφερὰς ἐπέλαμψε κολώνας
165 ἐκ περάτων ἀνιών, ἤγειρε δὲ μηλοβοτῆρας,
δὴ τότε λυσάμενοι νεάτης ἐκ πείσματα δάφνης,
ληΐδα τ' εἰσβήσαντες, ὅσην χρειὼ πὲν ἄγεσθαι,
πνοιῇ δινήεντ' ἀνὰ Βόσπορον ἰθύνοντο.
ἔνθα μὲν ἠλιβάτῳ ἐναλίγκιον οὔρεϊ κῦμα
170 ἐμφέρεται προπάροιθεν ἐπαΐσσοντι ἐοικὸς,
αἰὲν ὑπὲρ νεφέων ἠερμένον· οὐδέ κε φαίης
φεύξεσθαι κακὸν οἶτον, ἐπεὶ μάλα μεσσόθι νηὸς
λάβρον ἐπικρέμαται, καθάπερ νέφος. ἀλλά τό γ' ἔμπης
στόρνυται, εἴ κ' ἐσθλοῖο κυβερνητῆρος ἐπαύρῃ.
175 τῷ καὶ Τίφυος οἵδε δαημοσύνῃσι νέοντο,
ἀσκηθεῖς μὲν, ἀτὰρ πεφοβημένοι. ἤματι δ' ἄλλῳ
ἀντιπέρην γαίῃ Βιθυνίδι πείσματ' ἀνῆψαν.

Ἔνθα δ' ἐπάκτιον οἶκον Ἀγηνορίδης ἔχε Φινεὺς,

ὃς

Vers. 163. Θεραπναῖον] La scorrezione dello Scolio su questo passo ha dato a qualcun luogo di credere, che quì dal Poeta s'intenda d' Apollo; quando ogni ragion vuole, che sia pittosto indicato Polluce, di cui è ben più adattato, che si cantassero in quell'occasione le lodi. Per altro Terapnéo vien detto Polluce da Terapne luogo della Laconia presso di Sparta sua patria; per la ragione stessa per cui *rure Therapnaeo nata* si dice Elena da Ovidio; e gli stessi due fratelli Polluce, e Castore *Therapnaei fratres* da Staz. Theb. 7. 793. Di Terapne fa menzione Pausania nel terzo; e dallo Stefano confrontato coll' antico Scoliaste di Pindaro pare che si raccolga esservi in appresso stato in quel luogo dedicato un tempio ai Dioscori, che erano perciò là in particolar venerazione.

Vers. 164. [illegible]] Su la fede di quattro Codici della Biblioteca Real di Parigi, così legge il Brunck. Una glossa di essi riferita dal medesimo spiega que-

Ridea tranquillo il lido: e il Terapnéo
Cantavan essi, ch' è figliuol di Giove.
Ma quando il Sol dall' Orizzonte surto
Illuminò li prima oscuri poggi,
250 E li pastori risvegliò dal sonno,
Allora sciolte dall' estremo tronco
Di quel lauro le funi, ed imbarcata
Quant' era d' uopo di portar via preda,
Mercè 'l favor del vento il corso loro
255 Pel vorticoso Bosforo drizzaro.
Quivi ad alto simil liquido monte
L' onda alle nubi insin sempre innalzata,
Come se contra s' avventasse, innante
Ad investir sen vien; nè crederesti
260 Il naufragio schivar, quando la vedi
Vorace sovrastar, qual pregna nube,
Della nave su 'l mezzo: e pur s' appiana,
L' arte qualor di buon nocchier s' adopri.
Essi in fatti così nel lor tragitto
265 Di Tifi gran mercè 'l saper; illesi
Da perigli bensì, ma non da tema:
E dirimpetto alla Bitinia terra
Le gomene legaro il dì seguente.

Colà 'l figliuol d' Agenore Finéo
270 Presso il lido tenea la sua magione;

 Uom,

questa voce col sinonimo [illegible] *tenebricosas*: spiegazione che seguo nella traduzione.

Vers. 169. ἐναλίγκιον ὄρει | Corrisponde al *praeruptus aquae mons* di Virgilio.

ὃς πέρι δὴ πάντων ὀλοώτατα πήματ' ἀνέτλη,
180 εἵνεκα μαντοσύνης, τήν οἱ πάρος ἐγγυάλιξε
Λητοΐδης· οὐδ' ὅσσον ὀπίζετο, καὶ Διὸς αὐτοῦ
χρείων ἀτρεκέως ἱερὸν νόον ἀνθρώποισι.
τῷ καί οἱ γῆρας μὲν ἐπὶ δηναιὸν ἴαλλεν,
ἐκ δ' ἕλετ' ὀφθαλμῶν γλυκερὸν φάος. οὐδὲ γάνυσθαι
185 εἴα ἀπειρεσίοισιν ὀνείασιν, ὅσσα οἱ αἰεὶ
θέσφατα πευθόμενοι περιναιέται οἴκαδ' ἄγειρον.
ἀλλὰ διὲκ νεφέων ἄφνω πέλας αἴσσουσαι
Αρπυιαι στόματος· χειρῶν τ' ἄπο γαμφηλῇσι
συνεχέως ἥρπαζον. ἐλείπετο δ' ἄλλοτε φορβῆς
190 οὐδ' ὅσον, ἄλλοτε τυτθὸν, ἵνα ζώων ἀκάχοιτο.
καὶ δ' ἐπὶ μυδαλέην ὀδμὴν χέον· οὐδέ τις ἔτλη
μὴ ὅτι λευκανίηνδε φορεύμενος, ἀλλ' ἀπὸ τηλοῦ
μηδ' ἑστέως· τοῖον οἱ ἀπέπνεε λείψανα δαιτός.
αὐτίκα δ' εἰσαΐων ἐνοπὴν καὶ δοῦπον ὁμίλου,
195 τούσδ' αὐτοὺς παρεόντας ἐπήϊσεν, ὧν οἱ ἰόντων

θέσ-

Vers. 187. διὲκ νεφέων &c. | Virgilio imitò certamente questo passo in quel suo del libro terzo.

> *At subito horrifico lapsu de montibus adsunt*
> *Harpyiæ, & magnis quatiunt clangoribus alas,*
> *Diripiuntque dapes: contactuque omnia fœdant*
> *Immundo: tum vox tetrum dira inter odorem.*

Vers. 188. γαμφηλῇσι | Male gl'interpreti di Apollonio rendono questa voce per *rostri*: locchè non s'accorda colla figura dell'Arpie, che si rappresentano colle faccie umane. La crederei dunque senza dipartirsi dalla sua radice κάμπτω *incurvo* meglio spiegata per *artigli*, che corrispondono all' *uncæ manus* di Virgilio.

Vers. 191. Fissata così dal Brunck la vera lezione di questo passo, che prima era inintelligibile, e scorretto, io ne adotto pur egualmente la interpretazion, che ne dà in questi termini: *Nec quisquam fœtidum illum odorem susti-*

Uom, che d' ogni altro i più spietati mali
Soffria per quello, che a lui già dinnanzi
Don di vaticinar Febo avea dato:
Nè franco si guardò di Giove istesso
275 Agli uomin di svelar la sacra mente.
Quindi a lunga soffrir età senile
Condannato, gli fu dagli occhi tolto
Il dolce lume; ed oltre a ciò privato
I molti di goder cibi, che ad esso
280 Sempre recavan li vicin concorsi
A interrogar li vaticinj suoi.
Poichè calate dalle nubi a un tratto
A lui presso con empito le Arpie,
Dalle man cogli artigli, e dalla bocca
285 Il cibo sempre gli rapian; lasciando
Ora vuota la mensa, ed or con poco;
Onde tenerlo suo malgrado in vita:
Ma questo tal, e di tal puzzo infetto
Che non potria nessun non che accostarlo
290 Alla bocca, nemmen stando da lungi
Soffrirlo: tal quei smozzicati avanzi
Esalavangli odor tetro, ed osceno.
Ora questo qualor sentì 'l romore
D' uno stuolo, e lo strepito, conobbe
295 Giunti ormai quelli, all' arrivar dei quali

Di

sustinere posset, nedum reliquias illas ori admovens, sed ne quidem procul ab iis stans.

Vers. 193. λείψανα δαιτὸς |

Semesam prædam, & vestigia fœda relinquunt.

ha detto Virgilio.

θέσφατον ἐκ Διὸς ἦεν ἑῆς ἀπόνασθαι ἐδωδῆς.
ὀρθωθεὶς δ' εὐνῆθεν, ἀκήριον ἠΰτ' ὄνειρον,
βάκτρῳ σκηπτόμενος, ῥικνοῖς ποσὶν ᾖε θύραζε,
τοίχους ἀμφαφόων· τρέμε δ' ἅψεα νισσομένοιο
200 ἀδρανίῃ γήρᾳ τε· πίνῳ τέ οἱ αὐσταλέος χρὼς
ἐσκλήκει, ῥινοὶ δὲ σὺν ὀστέα μοῦνον ἔεργον.
ἐκ δ' ἐλθὼν μεγάροιο καθέζετο, γοῦνα βαρυνθείς,
οὐδοῦ ἐπ' αὐλείοιο· κάρος δέ μιν ἀμφεκάλυψε
πορφύρεος, γαῖαν δὲ πέριξ ἐδόκησε φέρεσθαι
205 νειόθεν, ἀβληχρῷ δ' ἐπὶ κώματι κέκλιτ' ἄναυδος.
οἱ δέ μιν ὡς εἴδοντο, περισταδὸν ἠγερέθοντο,
καὶ τάφον. αὐτὰρ ὁ τοῖσι μάλα μόλις ἐξ ὑπάτοιο
στήθεος ἀμπνεύσας μετεφώνεε μαντοσύνῃσι.
" Κλῦτε, Πανελλήνων προφερέστατοι, εἰ ἐτεὸν δὴ

οἵδ'

Vers. 197. Questa pittura di Finèo nell'atto di ricorrere agli Argonauti fu certo presente a Virgilio nella sua di Achemenide (*Æn.* 3. v. 590.).

Cum subito e silvis, macie confecta suprema
Ignoti nova forma viri, miserandaque cultu
Procedit, supplexque manus ad littora tendit.
Respicimus: dira illuvies, immissaque barba &c.

Ibid. ἀκήριον ἠΰτ' ὄνειρον | Crede a non dubitarne il Valckenario, che Apollonio abbia qui imitato Euripide, dove fa dir ad Edipo.

—— *io che assomiglio*
Ad un tetro canuto aereo spettro
O a un morto di sotterra, o a un lieve sogno. (Carm.)

Vers. 198. βάκτρῳ σκηπτόμενος | Flacco 4. 433.

—— *primas baculo defertur ad undas,*

e Seneca *Œdip.* v. 657.

Baculo senili triste prætentans iter.

Vers. 201. ῥινοὶ δὲ σὺν ὀστέα &c. | Lucrezio 6. 1268.

—— *pellis super ossibus una.*

Vers.

Di Giove era voler, che finalmente
Ei potesse gustar le sue vivande.
Quindi dal letto s' alza, e qual di sogno
Inanimata larva, su 'l bastone
300 Appoggiato s' avvia coi piè rugosi
Ver la porta; alle mura arrampicato;
Le membra nel suo gir tutte tremanti
Per torpore non men che per vecchiezza;
Squallido, sozzo, e inaridito il corpo;
305 E dalla cute sol l' ossa coperte.
In tale stato dalla casa uscito,
Non più reggendo le ginocchia il pondo,
Su 'l limitar cadde a seder spossato
Dell' atrio; un vel caliginoso copre
310 I sensi suoi; che gli traballi intorno
Sotto gli par la terra; e senza lingua
Quindi sen giace in un mortal sopore.
Vider ciò quelli appena, che s' uniro
A lui d' intorno, e ne restar sorpresi;
315 Quand' egli a stento dal profondo petto
Un sospiro traendo, in cotal guisa
In fatidico tuon lor prese a dire.
Udite, Eroi, fra tutti i Greci i primi;

Se

Vers. 303. [illegible]] Secondo lo Scoliaste val qui lo stesso che [illegible] *tenebricosa lucis obscuritas*: valor che più ancora precisamente viene fissato dall' aggiunto epiteto. E' termine commune, e teorico negli Scrittori di Medicina.
Vers. 307. Virgilio *Æn.* 1. 371.

Suspirans, imoque trahens a pectore vocem,

e 2. 288.

Sed graviter gemitus imo de pectore ducens;

210 „ οἵδ' ὑμεῖς, οὓς δὴ κρυερῇ βασιλῆος ἐφετμῇ
„ Ἀργῴης ἐπὶ νηὸς ἄγει μετὰ κῶας Ἰήσων.
„ ὑμεῖς ἀτρεκέως. ἔτι μοι νόος οἶδεν ἕκαστα
„ ᾗσι θεοπροπίῃσι. χάριν νύ τοι, ὦ ἄνα, Λητοῦς
„ υἱέ, καὶ ἀργαλέοισιν ἀνάπτομαι ἐν καμάτοισιν.
215 „ Ἱκεσίου πρὸς Ζηνός, ὅτις ῥίγιστος ἀλιτροῖς
„ ἀνδράσι, Φοίβου τ' ἀμφί, καὶ αὐτῆς εἵνεκεν Ἥρης
„ λίσσομαι, ἠδὲ θεῶν, οἷσι μέμβλεσθε κιόντες,
„ χραίσμετέ μοι, ῥύσασθε δυσάμμορον ἀνέρα λύμης,
„ μηδ' ἔμ' ἀκηδείῃσιν ἀφορμήθητε λιπόντες
220 „ αὔτως. οὐ γὰρ μοῦνον ἐπ' ὀφθαλμοῖσιν Ἐριννὺς
„ λὰξ ἐπέβη, καὶ γῆρας ἀμήρυτον ἐς τέλος ἕλκω.
„ πρὸς δ' ἔτι πικρότατον κρέμαται κακὸν ἄλλο κακοῖσιν.
„ Ἅρπυιαι στόματός μοι ἀφαρπάζουσιν ἐδωδὴν,
„ ἔκ ποθεν ἀφράστοιο καταΐσσουσαι ὀλέθρου.
225 „ ἴσχω δ' οὔ τινα μῆτιν ἐπίῤῥοθον. ἀλλά κε ῥᾶον
„ αὐτὸς ἐμὸν λελάθοιμι νόον, δόρποιο μεμηλὼς,
„ ἢ κείνας· ὧδ' αἶψα διηέριαι ποτέονται.
„ τυτθὸν δ' ἢν ἄρα δήποτ' ἐδητύος ἄμμι λίπωσι,

„ πνεῖ

Vers. 215. ὅτις ῥίγιστος ἀλιτροῖς | Non ho creduto di poter meglio rendere questa espressione, che con quella di Dante (Inf. 2.)

Lucia nemica di ciascun crudele.

Vers. 227. ἢ κείνας | Dà molto lume a questo non facile passo lo Scoliaste; e Flacco pure, che disse in conformità delle Arpie.

Fallere quas nusquam misero locus —

Se è ver che quelli, che Giason conduce
320 Su la Nav' Argo a conquistare il vello
(Empio d' un Re voler) quelli voi siate.
Ma certo 'l siete sì; che la mia mente
Coll' oracolo suo tutto ancor vede:
Dono, di cui, Re di Latona figlio,
325 Grado ne sento a te, benchè per esso
Fra acerbi mali duramente involto.
Me vi piaccia esaudir, che vi scongiuro
Per Giove, il protettor dei supplicanti,
Quanto è nemico di ciascun crudele;
330 Per Febo, per Giunone, e per quei Numi,
Ai quali a cuor nel vostro gir voi siete,
Me sovvenite, un misero che langue
Al suo flagel toglicte; e neghittosi
Me partendo così nò non lasciate.
335 Poichè non solo m' assalì negli occhi
Con un colpo dì piè l' Erinni, e devo
Vecchiaja strascinar, che non ha fine;
Ma mi si aggiugne altro, e più acerbo male.
Le Arpie mi tolgon dalla bocca il cibo,
340 Da qualche luogo uscite d' improvviso
Sterminio; e non ho alcun util consiglio:
Perchè quando alla cena avvien che pensi,
Più agevole il celar fora a me stesso
Il mio pensier, che di celarlo a quelle;
345 Quà per l' aria così giungon volando.
Che se di cibo poi lascian qualcosa,
Questa un odor di non soffribil forza

,, πνεῖ τόδε μυδαλέον τε καὶ οὐ τλητὸν μένος ὀδμῆς·
230 ,, οὔ κέ τις οὐδὲ μίνυνθα βροτῶν ἄνσχοιτο πελάσσας,
,, οὐδ᾽ εἴ οἱ ἀδάμαντος ἐληλαμένον κέαρ εἴη.
,, ἀλλά με πικρὴ δῆτα κατίσχει δαιτὸς ἀνάγκη
,, μίμνειν, καὶ μίμνοντα κακῇ ἐν γαστέρι θέσθαι.
,, τὰς μὲν θέσφατόν ἐστιν ἐρητῦσαι Βορέαο
235 ,, υἱέας. οὐδ᾽ ὀθνεῖοι ἀλαλκήσουσιν ἐόντες,
,, εἰ δὴ ἐγὼν ὁ πρίν ποτ᾽ ἐπικλυτὸς ἀνδράσι Φινεὺς
,, ὄλβῳ μαντοσύνῃ τε, πατὴρ δέ μ᾽ ἐγείνατ᾽ Ἀγήνωρ·
,, τῶν δὲ κασιγνήτη, ὅτ᾽ ἐνὶ Θρήκεσσιν ἄνασσον,
,, Κλειοπάτρη ἕδνοισιν ἐμὸν δόμον ἦκεν ἄκοιτις.
240 Ἴσκεν Ἀγηνορίδης· ἀδινὸν δ᾽ ἕλε κῆδος ἕκαστον
ἡρώων, πέρι δ᾽ αὖτε δύω υἷας Βορέαο.
δάκρυ δ᾽ ὀμορξαμένω σχεδὸν ἤλυθον, ὧδέ τ᾽ ἔειπε
Ζήτης, ἀσχαλόωντος ἑλὼν χερὶ χεῖρα γέροντος.
" Ἆ δείλ᾽, οὔ τινα φημὶ σέθεν σμυγερώτερον ἄλλον
245 ,, ἔμμεναι ἀνθρώπων. τί νύ τοι τόσα κήδε᾽ ἀνῆπται;
,, ἦ ῥα θεοὺς ὀλοῇσι παρήλιτες ἀφραδίῃσι,

,, μαν-

Vers. 232. Flacco 4. 455.

Parque mihi monstrisque fames: sprevere quod omnes
Pollueruntque manus, quodque unguibus excidit atris.

Vers. 235. οὐδ᾽ ὀθνεῖοι &c. | Flacco quasi letteralmente 4. 462.

—— *Aquilonia proles*
Non externa mihi; nam rex ego divitis Hebri,
Junctaque vestra meo quondam Cleopatra cubili.

Vers. 236. εἰ δὴ ἐγὼν | La lezione di Giovanni Pierson εἰμὶ δ᾽ ἐγὼν, che il Brunck non disapprova fa più energico il senso: ed io l' ho per questo seguitata nella traduzione. Infiniti esempj addotti dallo stesso Pierson la

me-

Spira, e fetente, che nessun vicino
Lo sosterria pur un istante, ancora
350 Che avesse il cor d'adamantino smalto:
E pur colà me di restar costrigne
Fame crudel, e ad ingojar mi sforza
Fetidi avanzi nell' ingordo ventre.
Ora queste il fugar legge è del Fato,
355 Che dei figliuoli sia di Borea l'opra:
Nè ad un straniero essi daranno aita,
Congiunti come sono al sangue mio.
Quel desso i' son Finéo, che per ricchezza,
E per lo mio vaticinar pregiato
360 Un tempo fui tra gli uomini; che nacqui
D' Agenore; e che alfin con ricca dote
Quand' io tenea su 'l Tracio suol l'impero,
Di questi stessi la diletta suora
Cleopatra portai sposa in mia casa.
365 Così dicendo ei tacque; e degli Eroi
Fu da grave dolor preso ciascuno;
Ma più degli altri ambo di Borea i figli,
Che presso se gli fer tergendo il pianto:
E quindi Zete del dolente vecchio
370 Stretta la man fra le sue man gli disse.
Ah misero, che sei! più sciagurato
Altro nessun di te credo vi sia
Fra gli uomini. Perchè cotanti mali?
Certo, che aver tu dei con gravi colpe

Kk 2 Of-

mostrano frequente presso Omero, ed altri Poeti Greci. Virgilio pure l'adotta in quel verso (*Æn.* lib. 1. v. 387.).

Sum pius Æneas, raptos qui ex hoste Penates &c.

„ μαντοσύνας δεδαώς· τῷ ται μέγα μηνιόωσιν.
„ ἄμμι γε μὴν νόος ἔνδον ἀτύζεται ἱεμένοισι
„ χραισμεῖν, εἰ δὴ πρόχνυ γέρας τόδε πάρθετο δαίμων
250 „ νῶϊν. ἀρίζηλοι γὰρ ἐπιχθονίοισιν ἐνιπαὶ
„ ἀθανάτων. οὐδ' ἂν πρὶν ἐρητύσαιμεν ἰούσας
„ Αρπυίας, μάλα περ λελιημένοι, ἔς τ' ἂν ὀμόσσῃς
„ μὴ μὲν τοῖό γ' ἕκητι θεοῖς ἀπὸ θυμοῦ ἔσεσθαι.
Ὣς φάτο· τοῦ δ' ἰθὺς κενεὰς ὁ γεραιὸς ἀνέσχε
255 γλήνας ἀμπετάσας, καὶ ἀμείψατο τοῖσδ' ἐπέεσσι.
“ Σῖγα· μή μοι ταῦτα νόῳ ἐνιβάλλεο, τέκνον.
„ ἴστω Λητοῦς υἱός, ὅ με πρόφρων ἐδίδαξε
„ μαντοσύνας· ἴστω δὲ δυσώνυμος, ἥ μ' ἔλαχεν κὴρ,
„ καὶ τόδ' ἐπ' ὀφθαλμῶν ἀλαὸν νέφος, οἵ θ' ὑπένερθε
260 „ δαίμονες, οἳ μηδ' ὧδε θανόντι περ εὐμενέοιεν,
„ ὡς οὔ τις θεόθεν χόλος ἔσσεται εἵνεκ' ἀρωγῆς.
Τὼ μὲν ἔπειθ' ὅρκοισιν ἀλαλκέμεναι μενέαινον,
αἶψα δὲ κουρότεροι πεπονήατο δαῖτα γέροντι,
λοίσθιον Αρπυίῃσιν ἑλώριον· ἐγγύθι δ' ἄμφω
265 στῆσαν, ἵνα ξιφέεσσιν ἐπεσσυμένας ἐλάσειαν.

καὶ

Vers. 250. ἀρίζηλοι | Presso Esichio ἀρίζηλον si fa sinonimo di μέγα, dietro a cui rendo io questa voce per *grandi*.

Vers. 254. κενεὰς γλήνας | Corrisponde all' espressione di Flacco (4. 435.).

—— *atque oculos attollit inanes*.

375 Offeso i Numi, oracoli svelando,
Onde tanto si sien teco sdegnati.
Noi di giovarti, è ver, sentiam disio.
Ma dentro l' alma pe 'l timor vacilla,
Se infatto ci abbia di prestar commesso
380 Un tal uffizio Dio: che grandi sono
Per gli uomini li sdegni degli Dei.
Quindi cacciar noi non possiam le Arpie,
Benchè disposti a ciò, se pria non giuri,
Che perciò noi non irritiam li Numi.
385 Ciò detto, incontra ad esso il veglio surse
Aprendo le di luce orbe pupille,
E con queste parole gli rispose.
Taci; nè ciò tu mi rammenta, o figlio;
Per Febo i' giuro, di Latona prole,
390 „ Che del futuro mi squarciò 'l velame „
Col suo favor; per quella sorte i' giuro,
Che infausta mi toccò; non che per questa,
Che le luci mi copre oscura nube;
E giuro alfin per gl' infernali Dei,
395 Che non mi sien, morto neppur, propizj,
Che non irriterà Dio quest' aita.
A giuramenti tai venne ai fratelli
Di soccorrer Finéo grande disio;
Ed apprestata quindi al vecchio tosto
400 Dai più giovin del stuol fornita mensa,
U' far le Arpie dovean l' ultima preda,
Si poser ambo essi colà vicino,
Onde coll' armi al lor piombar cacciarle.

Ma

καὶ δὴ ταπρώτισθ' ὁ γέρων ἔψαυεν ἐδωδῆς·
αἱ δ' ἄφαρ, ἠΰτ' ἄελλαι ἀδευκέες, ἢ στεροπαὶ ὥς,
ἀπρόφατοι νεφέων ἐξάλμεναι ἐσσεύοντο
κλαγγῇ, μαιμώωσαι ἐδητύος· οἱ δ' ἐσιδόντες
270 ἥρωες μεσσηγὺς ἀνίαχον· αἱ δ' ἅμ' ἀϋτῇ
πάντα καταβρώξασαι ὑπὲρ πόντοιο φέροντο
τῆλε παρέξ· ὀδμὴ δὲ δυσάσχετος αὖθι λέλειπτο.
τάων δ' αὖ κατόπισθε δύω υἷες Βορέαο
φάσγαν' ἐπισχόμενοι ὀπίσω θέον. ἐν γὰρ ἔηκε
275 Ζεὺς μένος ἀκάματόν σφιν· ἀτὰρ Διὸς οὔ κεν ἑπέσθην
νόσφιν, ἐπεὶ Ζεφύροιο παραΐσσεσκον ἀέλλας.
αἰέν, ὅτ' ἐς Φινῆα, καὶ ἐκ Φινῆος ἴοιεν.
ὡς δ' ὅτ' ἐνὶ κνημοῖσι κύνες δεδαημένοι ἄγρης,
ἢ αἶγας κεραοὺς, ἠὲ πρόκας ἰχνεύοντες,
280 θείωσι, τυτθὸν δὲ τιταινόμενοι μετόπισθεν
ἄκρης ἐν γενύεσσι μάτην ἀράβησαν ὀδόντας·
ὣς Ζήτης Κάλαΐς τε μάλα σχεδὸν ἀΐσσοντες,

τά-

Vers. 276. ἐπεὶ Ζεφύροιο &c. | Aveva detto Esiodo parlando appunto della velocità delle Arpie (Theog. v. 268.)

—— che a paro
Van coi fiati dei venti, e con gli augelli.

Vers. 278. ὡς δ' ὅτ' &c. | Questa similitudine, che lo Scaligero, non si sa perchè, qualifica per *nuda* ha somministrato tutt' i tratti, coi quali, imitandola l'ha poi lumeggiata Virgilio. Io per far ciò sentir nella mia traduzione più al vivo ho adottato qualche espressione, e per sin un verso della traduzione del Caro. Ecco nella sua originalità il passo di Virgilio (*Æn.* 12. 752.).

Ille (cervus) *autem insidiis, & ripa territus alta*
Mille fugit, refugitque vias; at vividus Umber
Hæret hians, jamjamque tenet, similisque tenenti
Increpuit malis, morsuque elusus inani est.

Ovi-

Ma non sì tosto il vecchio tocca i cibi,
405 Che ad un tratto ecco uscir fuor delle nuvole
Quai procelle improvvise, o quali fulmini
Non previste le Arpie con strida, ed impeto
Dell' esca ingorde; e benchè viste appena
Gridin tosto gli Eroi, pur esse avendo
410 Fra lo stesso clamor tutto consunto
Lungi spiegan di là su 'l mare il volo,
Ivi lasciando intollerabil puzzo.
Allor dappresso ambo di Borea i figli
Colle spade le inseguono; che aveva
415 Lor Giove infuso un' instancabil forza:
Nè inseguite le avrian senza di Giove;
Perchè vincean del vento le procelle,
Sì nel gire a Finéo, come al partirne.
Non altrimenti dei sagaci veltri,
420 Che per le falde corrono dei monti
L' orme seguendo di cornuti capri,
O di cervi, se alcun presso raggiugne
La fugitiva preda, e già le tocca
Le spalle ormai coll' allungato muso,
425 Pargli tenerla, e come la tenesse
„ Schiattisce, il vento morde, e i denti inciocca: „
Così già già per arrivar le Arpie,
Calai non men che Zete era lor sopra,

E spes-

Ovidio pure l' imita nel primo delle Metam. v. 534.
Alter inhæsuro similis, jamjamque tenere
Sperat, & extenso stringit vestigia rostro.

τάων ἀκροτάτῃσιν ἐπέχραον ἤλιθα χερσί.
καί νύ κε δή σφ' ἀέκητι θεῶν διεδηλήσαντο,
285 πολλὸν ἑκὰς νήσοισιν ἐπὶ Πλωτῇσι κιχόντες,
εἰ μὴ ἄρ' ὠκέα Ιρις ἴδεν, κατὰ δ' αἰθέρος ἆλτο
οὐρανόθεν, καὶ τοῖα παραιφαμένη κατέρυκεν.
" Οὐ θέμις, ὦ υἱες Βορέω, ξιφέεσσιν ἐλάσσαι
„ Αρπυίας, μεγάλοιο Διὸς κύνας· ὅρκια δ' αὐτὴ
290 „ δώσω ἐγὼν, ὡς οὔ οἱ ἔτι χρίμψουσιν ἰοῦσαι.
Ως φαμένη λοιβὴν Στυγὸς ὤμοσεν, ἥ τε θεοῖσι
ῥιγίστη πάντεσσιν, ὀπιδνοτάτη τε τέτυκται,
μὴ μὲν Αγηνορίδαο δόμοις ἔτι τάσδε πελάσσαι
εἰσαῦτις Φινῆος, ἐπεὶ καὶ μόρσιμον ἦεν.
295 οἱ δ' ὅρκῳ εἴξαντες ὑπέστρεφον ἂψ ἐπὶ νῆα
σεύεσθαι. Στροφάδας δὲ μετακλείουσ' ἄνθρωποι
νήσους τοῖό γ' ἕκητι, πάρος Πλωτὰς καλέοντες.
Αρπυιαί τ' Ιρίς τε διέτμαγον. αἱ μὲν ἔδυσαν

κευ-

Vers. 286. *Ἴδεν* | Vi ho per maggior chiarezza aggiunto l'accusativo, che è qui sottointeso nel Greco. Sono poi le Arpie indicate per *sorelle d' Iride* avuto riguardo all' autorità di Esiodo, riportato nelle Osservazioni, che fa Iride, e le Arpie tutte figlie di Taumante, e di Elettra.

Vers. 291. Sente di quel giuramento, che fa Giunone presso Omero sul principio del 15.

Sappia la discorrente acqua di Stige,
Che grandissimo giuro, e tremendissimo
E' a' beati Iddii ——

imitato da Virgilio (*Æn.* 12. 816.).

Adjuro Stygii caput implacabile fontis
Una superstitio superis quæ reddita Divis.

Vers. 296. Στροφάδας &c. | Questi due versi son quasi litteralmente tradotti da Virgilio in que' suoi (*Æn.* 3.),

— *Stro-*

E spesso invan colle distese mani
430 Le premevano ancor: ma certo alfine
Colte, e spente le avriano in onta ai Dei
Lungi colà 've 'l mar le Plote cinge,
Se delle suore il periglioso caso
Iri veloce non vedeva, e tosto
435 Per l'aereo cammin dal Cielo accorsa
Non rattenea con queste voci il colpo.
Figli di Borea, di ferir coll' armi
Le Arpie non lice del gran Giove cani.
I' stessa giurerò, che non iranno
440 Presso unqua più dell' Agenoreo tetto.
Così dicendo, Ella giurò per l'acqua
Della palude Stigia, che agli Dei
Tutti è più formidabile, e tremenda,
Che di Finéo d'allora innanzi mai
445 Non andran esse più ver la magione,
Giacchè del Fato è ancor questo volere;
Alla quale i fratei sacra promessa
Cedendo, addietro rivoltar cammino,
Onde tornar tosto alla nave; e quindi
450 „ Strofadi Grecamente nominate „
„ Son quell' Isole in mezzo al grande Ionio „
Che Plote innanzi eran dal vulgo dette.
Allora pur dalle sorelle Arpie
Iri si distaccò; quelle di Creta,

—— *Strophades Grajo stant nomine dictæ*
Insulæ Ionio in magno ——
dei quali ho io però inserita nella mia la traduzione del Caro.

κευθμῶνα Κρήτης Μινωΐδος· ἡ δ' ἀνόρουσεν
300 Οὔλυμπόνδε, θοῇσι μεταχθονίη πτερύγεσσι.
Τόφρα δ' ἀριστῆες πινόεν περὶ δέρμα γέροντος
πάντη φοιβήσαντες, ἐπικριδὸν ἱρεύσαντο
μῆλα, τά τ' ἐξ Αμύκοιο λεηλασίης ἐκόμισσαν.
αὐτὰρ ἐπεὶ μέγα δόρπον ἐνὶ μεγάροισιν ἔθεντο,
305 δαίνυνθ' ἑζόμενοι· σὺν δὲ σφίσι δαίνυτο Φινεὺς
ἁρπαλέως, οἷόν τ' ἐν ὀνείρασι θυμὸν ἰαίνων.
ἔνθα δ', ἐπεὶ δόρποιο κορέσσαντ' ἠδὲ ποτῆτος,
παννύχιοι Βορέω μένον υἱέας ἐγρήσσοντες.
αὐτὸς δ' ἐν μέσσοισι παρ' ἐσχάρῃ ἧστο γεραιός,
310 πείρατα ναυτιλίης ἐνέπων, ἄνυσίν τε κελεύθου.
" Κλῦτέ νυν. οὐ μὲν πάντα πέλει θέμις ὔμμι δαῆναι
„ ἀτρεκές· ὅσσα δ' ὄρωρε θεοῖς φίλον οὐκ ἐπικεύσω.
„ ἀασάμην καὶ πρόσθε, Διὸς νόον ἀφραδίῃσι
„ χρείων ἑξείης τε καὶ ἐς τέλος. ὧδε γὰρ αὐτὸς
315 „ βούλεται ἀνθρώποις ἐπιδευέα θέσφατα φαίνειν
„ μαντοσύνης, ἵνα καί τι θεῶν χατέωσι νόοιο.

„ Πέ-

Vers. 300. μεταχθονίη | Aveva sino Enrico Stefano sospettato, che così dovesse leggersi in vece di μεταχρονίη, che è la lezione volgare. Il Brunck ha trovato appoggiato il cambiamento dall'autorità di più codici, e lo ha adottato: sebbene David Runchenio nella sua Epist. Crit. all'Ernesto sostenga con molti esempj, fra i quali un rimarcabile di Esiodo, potersi anche lasciare la volgar lezione, restando a un di presso il sentimento medesimo.

Vers. 311. οὐ μὲν πάντα &c. | Così Eleno presso Virgilio nel principio del suo discorso ad Enea si protesta di non potergli dir tutto (*Æn.* lib. 3.).

Pauca tibi e multis, quo tutior hospita lustres
Æquora, & Ausonio possis considere portu.

Be-

455 Sede già di Minós, nelle latebre
Entrando; e questa alzandosi dal suolo
Verso l' Olimpo con spedite penne.
Frattanto i Minj avendo prima asterso
Tutto a dover dalle sozzure il corpo
460 Dello squallido vecchio, ai Numi offriro
Eletti agnei della Bebricia preda.
Quindi dopo di aver nell' ampie case
Apprestata gran cena, ivi seduti
Banchettaro; e con essi anche Finéo
465 Avidamente vi mangiava: a cui
Come in un sogno n' esultava l' alma.
Allora poi quando di cibi, e vino
Fur sazj, ad aspettar tutta la notte
Stetteo desti li figliuoi di Borea,
470 E in mezzo a lor frattanto al foco assiso
Il vecchio a dir prese così, 'ndicando
Del navigar li rischi, il fin del corso.
Udite or me; giacchè sebben non tutto
E' giusto esporvi esattamente, pure
475 Non celerò quanto è piacer dei Dei.
I' pur troppo da pria danno ho sofferto
Incauto per svelar di Dio la mente
Per ordin tutta, e sino al fin; ch' ei vuole
Nel presagir non rese per intiero
480 Agli uomin le risposte: ond' essi ancora
Del consiglio divino abbiano d' uopo.

 Voi

Expediam dictis: prohibent nam caetera Parcae
Scire Helenum, farique vetat Saturnia Juno.

,, Πέτρας μὲν πάμπρωτον, ἀφορμηθέντες ἐμεῖο,
,, Κυανέας ὄψεσθε δύω ἁλὸς ἐν ξυνοχῇσι.
,, τάων οὔ τινα φημὶ διαμπερὲς ἐξαλέασθαι.
320 ,, οὐ γάρ τε ῥίζῃσιν ἐνήρεινται νεάτῃσιν·
,, ἀλλὰ θαμὰ ξυνίασιν ἐναντίαι ἀλλήλῃσιν
,, εἰς ἓν, ὕπερθε δὲ πολλὸν ἁλὸς κορθύνεται ὕδωρ
,, βρασσόμενον· στρηνὲς δὲ περὶ στυφελὴ βρέμει ἀκτή.
,, τῷ νῦν ἡμετέρῃσι παραιφασίῃσι πίθεσθε,
325 ,, εἰ ἐτεὸν πυκινῷ τε νόῳ, μακάρων τ' ἀλέγοντες
,, πείρετε· μηδ' αὔτως αὐτάγρετον οἶτον ὄλησθε
,, ἀφραδέως, ἢ θύνετ' ἐπισπόμενοι νεότητι.
,, οἰωνῷ δὴ πρόσθε πελειάδι πειρήσασθε,
,, νηὸς ἄπο προμεθέντες ἐφιέμεν. ἢν δὲ δι' αὐτῶν
330 ,, πετράων πόντονδε σόη πτερύγεσσι δίηται,
,, μηκέτι δὴν μηδ' αὐτοὶ ἐρητύεσθε κελεύθου.
,, ἀλλ' εὖ καρτύναντες ἑαῖς ἐνὶ χερσὶν ἐρετμὰ,
,, τέμνεθ' ἁλὸς στεινωπόν· ἐπεὶ φάος οὔ νύ τι τόσσον
,, ἔσσετ' ἐν εὐχωλῇσιν, ὅσον τ' ἐνὶ κάρτεϊ χειρῶν.
335 ,, τῷ καὶ τἆλλα μεθέντες, ὀνήιστον πονέεσθε
,, θαρσαλέως· πρὶν δ' οὔ τι θεοὺς λίσσεσθαι ἐρύκω·
,, εἰ δέ κεν ἀντικρὺ πταμένη μεσσηγὺς ὄληται,
,, ἄψορροι στέλλεσθε· ἐπεὶ πολὺ βέλτερον εἶξαι
,, ἀθα-

Vers. 322. κορθύνεται | E' l' istesso verbo, che s' impiega da Omero in quel verso, che par qui imitato (Il. 9. 7.).

—— ἀμυδις δέ τε κῦμα κελαινὸν
κορθύεται ——
E a un punto si leva il nero fiotto. Salvini.

Vers. 327. ἢ θύνετ' | Ho regolato la traduzione secondo la lezione, che travedura da Gio. Pierson, fu poi dal Brunck sull' autorità di più codici adottata, e sostituita alla volgare scorretta.

Voi pertanto da me tosto, che avrete
Sciolte le funi, ove si stringe il mare
Ambo vedrete le Cianee rupi,
485 Quai non credo abbia alcun certo schivato:
Poichè s' appoggian su non sode piante;
Ma spesso l' una incontro all' altra corre
Per congiugnersi insieme; e sopra d' esse
Molta del mar si leva onda spumante,
490 E irato freme l' aspro lito intorno.
Quindi ponete ai detti nostri or mente,
Se con accorto senno, e riverenti
Verso i Numi varcate, e non piuttosto
Volontaria incontrar morte volete
495 Stolti; o vi spigne giovanil furore.
Adunque pria fate, che tenti il guado
Una colomba; e perciò ch' esca innanzi
Dalla nave lasciate. Illesa quando
Per quelle rupi essa volando passi
500 Nel Ponto, allor non vi rattenga indugio
Il cammino a seguir; ma presi i remi
Con forza in man lo stretto mar fendete:
E poichè tanto non daran salvezza
Le preci quanto delle man la forza,
505 Per questo allor tutto lasciando, in quello,
Che preme più v' affaticate arditi;
Che prima i Dei pregar i' già non vieto.
Ma se al contrario poi pere nel mezzo
L' augel volando, ritornate addietro;
510 Giacchè è molto miglior ceder ai Dei:

Poi-

,, ἀθανάτοις. οὐ γάρ κε κακὸν μόρον ἐξαλέαισθε
340 ,, πετράων, οὐδ' εἴ κε σιδηρείη πέλοι Ἀργώ.
,, ὦ μέλεοι, μὴ τλῆτε παρὲξ ἐμὰ θέσφατα βῆναι,
,, εἰ καί με τρὶς τόσσον ὀίεσθ' Οὐρανίδῃσιν,
,, ὅσσον ἀνάρσιός εἰμι, καὶ εἰ πλεῖον, στυγέεσθαι,
,, μὴ τλῆτ' οἰωνοῖο πάρεξ ἔτι νηὶ περῆσαι.
345 ,, καὶ τὰ μὲν ὥς κε πέλῃ, τὼς ἔσσεται. ἢν δὲ φύγητε
,, σύνδρομα πετράων ἀσκηθέες ἔνδοθι Πόντου,
,, αὐτίκα Βιθυνῶν ἐπὶ δεξιὰ γαῖαν ἔχοντες
,, πλώετε, ῥηγμῖνας πεφυλαγμένοι, εἰσόκεν αὖτε
,, Ῥήβαν ὠκυρόην ποταμὸν, ἄκρην τε Μέλαιναν
350 ,, γνάμψαντες, νήσου Θυνηίδος ὅρμον ἵκησθε.
,, κεῖθεν δ' οὐ μάλα πουλὺ διὲξ ἁλὸς ἀντιπέραιαν
,, γῆν Μαριανδυνῶν ἐπικέλσετε νοστήσαντες.
,, ἔνθα μὲν εἰς Ἀίδαο καταιβάτις ἐστὶ κέλευθος,
,, ἄκρη τε προβλὴς Ἀχερουσιὰς ὑψόθι τείνει,
355 ,, δινήεις τ' Ἀχέρων αὐτὴν διὰ νειόθι τέμνων
,, ἄκρην, ἐκ μεγάλης προχοὰς ἵησι φάραγγος.
,, ἀγχίμολον δ' ἐπὶ τῇ πολέας παρανείσεθε κολωνοὺς
,, Παφλαγόνων, τοῖσιν Ἐνετήιος ἐμβασίλευε

,, πρῶ-

Vers. 342. εἰ καὶ | Scorrettamente la volgar lezione aveva εἰ κεν. Il Brunck coll' autorità di più codici l'ha emendata; ed il senso medesimo appoggia la sua correzione. εἰ καὶ, vale *etiam si*: espressione che ben si adatta a questo luogo.

Vers. 349. ἄκρην e *vers.* 354. ἄκρη | In ammendue questi luoghi il cambiamento di una sola lettera aveva introdotto le scorrette lezioni ἀκτὴν, e ἀκτὴ riprovate poi dal Pierson, e dal Brunck. Pel confronto Geografico si vede, che quì non s'intende di lidi, come vorrebbe la voce ἀκτή; ma di capi, promontorj, o punte; come appunto significa l'altra ben sostituita ἄκρη.

Poichè de' scogli il micidial destino
Non potreste evitar, quand' anche fusse
L' Argo di ferro. Ah non osate, o miseri,
In onta gir di questi miei pronostici,
515 Se mi credeste ancora ai Numi in odio
Più che no 'l son tre volte, e più spregievole:
Ah non osate in nave oltre trascorrere
Senza l' augel: fia poi quel che ha a succedere.
Che se gli alterni urti schivar de' scogli
520 Potete e salvi entrar nel Ponto; allora
Tosto tenendo la Bitinia a destra,
A vista sempre delle spiaggie, il corso
Della nave drizzate, insin che il Reba
(Rapido fiume) oltrepassando, e il Negro
525 Capo radendo, all' Isola venghiate
Tineide, ch' apre ai naviganti un porto.
Quindi partiti di solcar gran mare
D' uopo non fia per prendere l' opposto
Dei Mariandíni suol; per cui si schiude
530 Strada, che scende alla magion di Pluto,
La 've si sporge l' Acherusio capo
Fuori, ed in alto rigoglioso s' alza;
Di cui tagliando le radici al fondo
Il vorticoso fiume d' Acheronte
535 Da un baratro esce fuor di larga bocca.
Di là non lungi scorrerà la nave
Dei Paflagoni ai molti poggi intorno:
Gente su cui d' Eneto già natío

Pri-

„ πρῶτα Πέλωψ, τοῦ καί περ ἀφ' αἵματος εὐχετόωνται
360 „ ἔστι δέ τις Ελίκης ἄκρη κατεναντίον ἄρκτου,
„ πάντοθεν ἠλίβατος, καί μιν καλέουσι Κάραμβιν,
„ τῆς καὶ ὕπερ Βορέαο περισχίζονται ἄελλαι·
„ ὧδε μάλ' ἀμπέλαγος τετραμμένη αἰθέρι κύρει.
„ τήνδε περιγνάμψαντι πολὺς παρακέκλιται ἤδη
365 „ αἰγιαλός· πολέος δ' ἐπὶ πείρασιν αἰγιαλοῖο
„ ἀκτῇ ἐπὶ προβλῆτι ῥοαὶ Αλυος ποταμοῖο
„ δεινὸν ἐρεύγονται· μετὰ τόνδ' ἀσχίροος Ιρις
„ μειότερος λευκῇσιν ἑλίσσεται εἰς ἅλα δίναις.
„ κεῖθεν δὲ προτέρωσε μέγας καὶ ὑπείροχος ἀγκὼν
370 „ ἐξανέχει γαίης· ἐπὶ δὲ στόμα Θερμώδοντος
„ κόλπῳ ἐν εὐδιόωντι Θεμισκύρειον ἐπ' ἄκρην
„ μύρεται, εὐρείης διαειμένος ἠπείροιο.
„ ἔνθάδε Δοίαντος πεδίον, σχεδόθεν δὲ πόληες
„ τρισσαὶ Αμαζονίδων· μετὰ δὲ σμυγερώταλοι ἀνδρῶν
375 „ τρηχείην Χάλυβες καὶ ἀτειρέα γαῖαν ἔχουσιν

„ ἐρ-

Vers. 365. αἰγιαλός | Nell' usar il Brunck lettera minuscula nell' α di questa voce, mostra di accordarsi con quelli, che non per nome proprio, ma per appellativo la prendono. E' vero, che presso Omero nel secondo fra molti luoghi se ne registra pur uno di questo nome (Egialo) su l' autorità del quale Strabone, e lo Stefano parlano pure di un luogo del nome medesimo: ma può essere altresì vero che sia detto luogo appunto così nominato, per essere adjacente ad una lunga spiaggia: e che quì Apollonio di questa intenda, e non di quello. Il Salvini per non determinarsi a nulla in questa incertezza; così traduce il citato verso di Omero,

Circa Partenio fiume, e Cromna, e Spiaggia,
O Egialo ——

ma a me è parso di spiegar quella voce assolutamente per *spiaggia*, e per uniformarmi al Brunck, e perchè ne viene così più comodo il senso.

Vers. 369. ἀγκὼν | Anche questa voce potrebbe pigliarsi per propria, seguendo Arriano, Tolomeo, e Flacco stesso in quel verso

Primo a regnar fu Pelope: e di lui
540 Aver si vanta nelle vene il sangue.
Ivi nel Settentrion erge la fronte
D' ogni parte elevata eccelsa punta
(Carambi è detta là) su la cui vetta
Tutte all' intorno si dispergon rotte
545 Le procelle di Borea: essa tant' alto
Dove in mar si distende, al Ciel s' unisce.
Questa trascorsa poi, girando intorno
Lunga spiaggia giacer presso si vede;
Ed ai confin di questa lunga spiaggia
550 Romoreggiar su l' avanzato lido
Si senton nel sboccar l' acque dell' Ali;
E dopo, quello che vicin gli scorre
L' Iri, fiume minor, porta nel mare
Placidamente le sue limpid' onde.
555 Di là più 'nnanzi fuor braccio s' incurva
Lungo, ed in mar disteso; ed al di sopra
Alla Temisciréa punta vicino
Mette sua foce nel tranquillo seno,
Vaste terre trascorse, il Termodonte.
560 Di Deante colà sta la pianura,
Delle Amazoni e insiem le tre cittadi;
Dopo le quai la più istancabil gente,
I Calibi vi son, cultori d' aspro,

Quid memorem, quas Iris aquas, quas torqueat Ancon.
ma non per tale par che la prenda il Brunck; che io seguo; sebben persuaso che un porto, o luogo in quel sito vi fosse, che dal *gomito*, che là dal mar si formava, preso abbia il nome, come quì nello Stato Pontificio l' ha preso Ancona.

„ ἐργατίναι· τοὶ δ' ἀμφὶ σιδήρεα ἔργα μέλονται.
„ ἄγχι δὲ ναιετάουσι πολύρρηνες Τιβαρηνοὶ
„ Ζηνὸς Εὐξείνοιο Γενηταίην ὑπὲρ ἄκρην.
„ τοῖς δ' ἔπι Μοσσύνοικοι ὁμούριοι ὑλήεσσαν
380 „ ἑξείης ἤπειρον, ὑπώρειάν τε νέμονται,
„ δουρατέοις πύργοισιν ἐν οἰκία τεκτήναντες.
„ τοὺς παραμειβόμενοι λισσῇ ἐπικέλσετε νήσῳ,
„ μήτι παντοίῃ μέγ' ἀναιδέας ἐξελάσαντες
„ οἰωνούς, οἳ δῆθεν ἀπειρέσιοι ἐφέπουσι
385 „ νῆσον ἐρημαίην. τῇ μέν τ' ἔνι νηὸν Ἄρηος
„ λάϊνεον ποίησαν Ἀμαζονίδων βασίλειαι
„ Ὀτρηρή τε καὶ Ἀντιόπη, ὁπότ' ἐστρατόωντο.
„ ἔνθα γὰρ ὕμμιν ὄνειαρ ἀδευκέος ἐξ ἁλὸς εἶσιν
„ ἄρρητον· τῷ καί τε φίλα φρονέων ἀγορεύω
390 „ ἰσχέμεν. ἀλλὰ τίη με πάλιν χρειὼ ἀλιτέσθαι,
„ μαντοσύνῃ τὰ ἕκαστα διηνεκὲς ἐξενέποντα;
„ νήσου δὲ προτέρωσε καὶ ἠπείροιο περαίης
„ φέρβονται Φίλυρες· Φιλύρων δ' ἐφύπερθεν ἔασι
„ Μάκρωνες· μετὰ δ' αὖ περιώσια φῦλα Βεχείρων.
395 „ ἑξείης δὲ Σάπειρες ἐπὶ σφίσι ναιετάουσι·

„ Βύ-

Vers. 381. Due versi qui seguono in tutte le volgari lezioni, che il Brunck ha con buona ragion scancellati; rimettendoli al luogo loro, cioè al v. 1016. donde qualche copista mal a proposito qui gli ha ripetuti, seguito poi in questo error dai posteriori. Il Runckenio, che ne ha travveduto la scorrezione, non ha ardito levarli, ma si era sforzato di correggerli. A me par così evidente il motivo della correzione del Brunck, che non ho punto esitato a seguitarlo nella traduzione.

Ed indomito suol, che nel lavoro
565 Intenti son di travagliar nel ferro.
Quindi a vicin li ricchi Tibareni
Di là sen stan del capo Genetéo,
Capo, che a Giove l' Ospitale è sacro;
E i Mossineci poi vengono appresso,
570 Che abitator delle vicine selve,
E delle falde dei vicini monti
Per lor tugurj fan torri di legno.
Questi voi quando passerete, un' Isola
Incontrarete là piana; approdatevi,
575 Ad ogni possa di colà cacciandone
Quegl' importuni augei, che innumerabili
Quella deserta regíon perseguono:
Dove a Marte innalzar di pietra un tempio
Le Amazoni regine Otrera, e Antiope
580 Duci in guerra qualora eran d' eserciti.
Poichè quanto colà venirvi d' utile
Deve dal salso mar egli è ineffabile;
Ed appunto è perciò, che a voi benevolo
Là d' approdar, e di fermarvi io v' ordino ....
585 Ma coi presagi a che peccar di nuovo,
Per ordin tutto discoprendo il vero?
Dunque al di là dell' Isola non meno,
Che dell' opposto suol pascon le genti
Dei Filiri; più 'n sù sono i Macroni;
590 E dei Bechiri il folto stuolo appresso:
Poi dopo lor stanno i Sapiri; e quindi

,, Βύζηρες δ' ἐπὶ τοῖσιν ὁμώλακες, ὧν ὕπερ ἤδη
,, αὐτοὶ Κόλχοι ἔχονται ἀρήϊοι. ἀλλ' ἐνὶ νηῒ
,, πείρεθ', ἕως μυχάτῃ κεν ἐνιχρίμψητε θαλάσσῃ.
,, ἔνθα δ' ἐπ' ἠπείροιο Κυταιΐδος, ἠδ' Ἀμαραντῶν
400 ,, τηλόθεν ἐξ ὀρέων, πεδίοιό τε Κιρκαίοιο
,, Φᾶσις δινήεις εὐρὺν ῥόον εἰς ἅλα βάλλει.
,, κείνου νῆ' ἐλάοντες ἐπὶ προχοὰς ποταμοῖο
,, πύργους εἰσόψεσθε Κυταιέος Αἰήταο,
,, ἄλσος τε σκιόειν Ἄρεος· τόθι κῶας ἐπ' ἄκρης
405 ,, πεπτάμενον φηγοῖο δράκων, τέρας αἰνὸν ἰδέσθαι,
,, ἀμφὶς ὀπιπτεύει δεδοκημένος· οὐδέ οἱ ἦμαρ,
,, οὐ κνέφας, ἥδυμος ὕπνος ἀναιδέε δάμναται ὄσσε.
Ὣς ἄρ' ἔφη· τοὺς δ' εἶθαρ ἕλεν δέος εἰσαΐοντας.
δὴν δ' ἔσαν ἀμφασίῃ βεβολημένοι. ὀψὲ δ' ἔειπεν
410 ἥρως Αἴσονος υἱὸς ἀμηχανέων κακότητι.
" Ὦ γέρον, ἤδη μέν τε διίκεο πείρατ' ἀέθλων
,, ναυτιλίης, καὶ τέκμαρ, ὅτῳ στυγερὰς διὰ πέτρας
,, πειθόμενοι Πόντονδε περήσομεν· εἰ δὲ καὶ αὖτις
,, τάσδ' ἡμῖν προφυγοῦσιν ἐς Ἑλλάδα νόστος ὀπίσσω

,, ἔσ-

Il paese vicin vi è dei Bizeri;
Oltre i quai finalmente hanno lor sedi
I bellicosi abitator del Colco.
595 Voi però in nave pur seguite il corso
Sinò a internarvi più dentro nel Ponto;
Ove di Cita per lo suol scorrendo
Giù di lontan dai monti Amarantei,
E dal campo di Circe il vorticoso
600 Fasi nel vasto mar l' onda sua getta.
Or di quel fiume allo sboccar piegando
Della nave il cammin, tosto vedrete
Là d' Eeta, il Citeo, le torri alzarsi,
E quel che a Marte è sacro ombroso bosco;
605 Dove il vello, che pende dalla cima
Di un faggio, guarda col girar d' intorno
Le luci un drago (orrendo mostro in vista)
Li torbidi del quale occhi non doma
Nè dì, nè notte mai placido sonno.
610 Così diss' ei; ma da improvvisa pieta
Presi all' udir quei furo, e da stupore
Colpiti a lungo ne restar: alfine
L' Eroe figlio d' Eson, non meno anch' esso
Per lo timor attonito soggiunse.
615 Buon veglio è ver, che il tuo parlar ci ha mostro
Del faticoso navigare il fine,
E il segno pur, diretro a cui possiamo
Pegli orridi passar scogli nel Ponto:
Ma se dopo d' aver d' essi il periglio
620 Noi schivato tornar ci fia concesso

Di

415 „ ἔσσεται, ἀσπαστῶς κε παρὰ σέο καὶ τὸ δαείην.
„ πῶς ἔρδω, πῶς αὖτε τόσην ἁλὸς εἶμι κέλευθον,
„ νῆϊς ἐὼν ἑτάροις ἅμα νήϊσιν; Αἶα δὲ Κολχὶς
„ Πόντου καὶ γαίης ἐπικέκλιται ἐσχατιῇσιν.
Ὣς φάτο· τὸν δ' ὁ γεραιὸς ἀμειβόμενος προσέειπεν.
420 " Ὦ τέκος, εὖτ' ἂν πρῶτα φύγῃς ὀλοὰς διὰ πέτρας,
„ θάρσει· ἐπεὶ δαίμων ἕτερον πλόον ἡγεμονεύσει
„ ἐξ Αἴης· μετὰ δ' Αἶαν ἅλις πομπῆες ἔσονται.
„ ἀλλά, φίλοι, φράζεσθε θεᾶς δολόεσσαν ἀρωγὴν
„ Κύπριδος· ἐκ γὰρ τῆς κλυτὰ πείρατα κεῖται ἀέθλων.
425 „ καὶ δ' ἐμὲ μηκέτι τῶνδε περαιτέρω ἐξερέεσθε.
Ὣς φάτ' Ἀγηνορίδης· ἐπὶ δὲ σχεδὸν υἱέε δοιὼ
Θρηϊκίου Βορέαο καθ' αἰθέρος ἀΐξαντες
οὐδῷ ἐπὶ κραιπνοὺς ἔβαλον πόδας· οἱ δ' ἀνόρουσαν
ἐξ ἑδέων ἥρωες, ὅπως παρεόντας ἴδοντο.
430 Ζήτης δ' ἱεμένοισιν, ἔτ' ἄσπετον ἐκ καμάτοιο
ἆσθμ' ἀναφυσιόων, μετεφώνεεν, ὅσσον ἄπωθεν
ἤλασαν, ἠδ' ὡς Ἶρις ἐρύκακε τάς γε δαΐξαι,
ὅρκιά τ' εὐμενέουσα θεὰ πόρεν, αἳ δ' ὑπέδυσαν

δει-

Di nuovo in Grecia ancor, questo vorrei
Da te saper pur anche; e che far debba,
Come ancor tanto in mar correr cammino
Ignaro i' sendo con compagni ignari;
625 E la Colchide Ea lungi giacendo
Della terra, e del Ponto su i confini.
A questo dir così rispose il vecchio:
Figlio, quand' abbi pria le orrende rupi
Passato, ardisci: un qualche Dio fia guida
630 Per lo marino altro tuo corso, d' Ea
Tu ripartendo; ad Ea nell' ir già quanti
Esser puon d' uopo condottieri avrai.
Ma di pensar non obliate, amici,
All' arti, e ajuto della Dea Ciprigna,
635 Da cui 'l buon fin delle fatiche pende:
Ned altro più su ciò da me chiedete.
Mentre in tal guisa l' Agenoreo vate
Parlava, or ecco ambo i figliuoi del Trace
Borea, che il volo ancor forte battendo
640 Dell' aria pel sentier l' agili piante
Già posavan sul suol. Dalle lor sedi
Se ne sbalzar di subito gli Eroi
Per vederli venir; e Zete tosto
Anelante tuttor per la fatica,
645 Ad essi di sentir avidi narra,
Quanto lontan cacciassero le Arpie;
Come il ferirle a lor Iri vietasse;
Aver per ciò l' amica Dea giurato:

δείματι Δικταίης περιώσιον ἄντρον ἐρίπης.
435 γηθόσυνοι δ' ἤπειτα δόμοις ἔνι πάντες ἑταῖροι
αὐτός τ' ἀγγελίῃ Φινεὺς πέλεν. ὦκα δὲ τόν γε
Αἰσονίδης περιπολλὸν ἐΰφρονέων προσέειπεν.
" Η ἄρα δή τις ἔην, Φινεῦ, θεὸς, ὃς σέθεν ἄτης
„ κήδετο λευγαλέης, καὶ δ' ἡμέας αὖθι πέλασσε
440 „ τηλόθεν, ὄφρα τοι υἷες ἀμύνειαν Βορέαο·
„ εἰ δὲ καὶ ὀφθαλμοῖσι φόως πόροι, ἦτ' ἂν ὀΐω
„ γηθήσειν, ὅσον εἴπερ ὑπότροπος οἴκαδ' ἱκοίμην.
Ως ἔφατ'· αὐτὰρ ὁ τόνγε κατηφήσας προσέειπεν.
" Αἰσονίδη, τὸ μὲν οὐ παλινάγρετον, οὐδέ τι μῆχος
445 „ ἔστ' ὀπίσω· κενεαὶ γὰρ ὑποσμύχονται ὀπωπαί.
„ ἀντὶ δὲ τοῦ θανατόν μοι ἄφαρ θεὸς ἐγγυαλίξαι,
„ καί τε θανὼν πάσῃσι μετέσσομαι ἀγλαΐῃσιν.
Ως τώ γ' ἀλλήλοισι παραβλήδην ἀγόρευον.
αὐτίκα δ' οὐ μετὰ δηρὸν ἀμειβομένων ἐφαάνθη
450 Ηριγενής· τὸν δ' ἀμφὶ περικτίται ἠγερέθοντο
ἀνέρες, οἳ καὶ πρόσθεν ἐπ' ἤματι κεῖσε θάμιζον
αἰὲν,

Vers. 444. τὸ μὲν οὐ παλινάγρετον &c.] Callimaco quasi colle stesse parole esprime il sentimento medesimo nell' Inno a Pallade v. 103., reso poi così dal Salvini ;

Nobil donna, quest' opra riandare
Più non si può, nè ritornare addietro.

sul qual passo vedi lo Spanhemio.

Vers. 448. Virgilio *Æn.* 6. 535.

Hac vice sermonum roseis Aurora quadrigis
Jam medium Æthereo cursu trajecerat axem.

Per farne più sentir l' imitazione ho io adottato un verso del Caro.

Ed esse pe 'l timor dentro appiattate
650 Essersi in quel che s' apre antro profondo
Di Creta là nella Dittea montagna.
A tale avviso rimbombar le case
Tutti li socj allor fero di gioja;
E Fineo stesso: a cui Giason si volse
655 Subito a dir singolarmente lieto.
Un qualche Dio vi fu certo Fineo,
Che del grave tuo mal cura si prese,
E noi da lunge a quì venir condusse,
Onde di Borea li figliuoli aita
660 Ti desser: che se poi rendesse ancora
Il suo lume primiero agli occhi tuoi,
Credo, che tanto il mio gioir sarebbe,
Quanto se fessi alla magion ritorno.
Ai quali detti ei replicò dolente.
665 Figlio d' Esone, or questo riandare
Più non si può, nè per tornar addietro
Rimedio v' è, che le pupille mie
Vuote oramai d' umor sono consunte.
Ben in vece però mi mandi Iddio
670 Presto la morte, e fia ch' estinto allora
Partecipar possa di tutti i beni.
„ Così tra lor parlando, e rispondendo „
Di lì a non molto l' Alba mattutina
Fra i lor discorsi apparve. Eran raunati
675 Intorno ad esso allor quei convicini,
Che innanzi pur sempre il mattin frequenti
Givan colà seco portando insieme

αἰὲν, ὁμῶς φορέοντες ἑῆς ἀπὸ μοῖραν ἐδωδῆς.
τοῖς ὁ γέρων πάντεσσιν, ὅτις καὶ ἀφαυρὸς ἵκοιτο,
ἔχραεν εὐδυκέως, πολέων δ' ἀπὸ πήματ' ἔλυσε
455 μαντοσύνῃ· τῷ καί μιν ἐποιχόμενοι κομέεσκον.
σὺν τοῖσι δ' ἵκανε Παραίβιος, ὅς ῥά οἱ ἦε
φίλτατος· ἀσπάσιος δὲ δόμοις ἔνι τούς γ' ἐνόησε.
πρὶν γὰρ δὴν ὑπό τ' αὐτὸς ἀριστήων στόλον ἀνδρῶν
Ἑλλάδος ἐξανιόντα μετὰ πτόλιν Αἰήταο
460 πείσματ' ἂν ἅψασθαι μυθήσατο Θυνίδι γαίῃ,
οἵ τε οἱ Ἁρπυίας Διόθεν σχήσουσιν ἰούσας.
τοὺς μὲν ἔπειτ' ἐπέεσσιν ἀρεσσάμενος πυκινοῖσι
πέμψ' ὁ γέρων· οἶον δὲ Παραίβιον αὐτόθι μίμνειν
κέκλετ' ἀριστήεσσι σὺν ἀνδράσιν· αἶψα δὲ τόν γε
465 σφωϊτέρων οἰῶν ὅτις ἔξοχος εἰς ἓ κομίσσαι
ἧκεν ἐποτρύνας. τοῦ δ' ἐκ μεγάροιο κιόντος,
μειλιχίως ἐρέτῃσιν ὁμηγερέεσσι μετηύδα.
" Ὦ φίλοι, οὐκ ἄρα πάντες ὑπέρβιοι ἄνδρες ἔασιν,
" οὐδ' εὐεργεσίης ἀμνήμονες. ὡς καὶ ὅδ' ἀνὴρ
470 " τοῖος ἐὼν δεῦρ' ἦλθεν, ἑὸν μόρον ὄφρα δαείη.
" εὖτε γὰρ οὖν ὡς πλεῖστα κάμοι καὶ πλεῖστα μογήσοι,
" δὴ

Vers. 456. Παραίβιος | Di questo Parebio non ho trovato traccia presso veruno. Lo Scoliaste solamente dice, che alcuni (senza però nominarli) vogliono che fosse non un' amico di Fineo, come lo fa qui Apollonio, ma un servo fedele.

Per la mensa formargli ognun sua parte:
Ai quali il vecchio tutti, ed a quell' anco,
680 Che più scarso venisse, e più meschino
Fedel rendea su l' avvenir presagio,
Coi vaticinj suoi molti togliendo
Dai mali; e quindi concorrevan essi
A visitar, e alimentare il vate.
685 Con questi insiem venne Parebio, ad esso
Il più caro di tutti: e volontieri
Questi li Minj in quelle case vide;
Poichè predetto esso gli avea da prima
Che uno stuolo d' Eroi di Grecia uscito
690 Per gir d' Eeta alla Città, dovea
Le gomene legare al suol di Tini;
E che questi dovean scacciar le Arpie,
Mandate a lui per suo martir da Giove.
Or mentre il vecchio di prudenti avvisi
595 Paghi quei rimandò, solo a fermarsi
Chiamò Parebio là con li campioni;
E questo a gir poi spinse, perchè a lui
Quella, che fosse la miglior portasse
Delle pecore sue. Quindi di casa
700 Quell' ito fuor, ai remiganti uniti
Egl' intanto così dolce favella.
Certo, amici, non son tutti malvagi,
Nè tutti ingrati gli uomini: ed appunto
Questo tale non l' è, che per sapere
705 Il suo destin qui venne. Egli qualora
S' affaticava più, più travagliava

„ δὴ τότε μιν περιπολλὸν ἐπασσυτέρη βιότοιο
„ χρησμοσύνη τρύχεσκεν· ἐπ᾽ ἤματι δ᾽ ἦμαρ ὀρώρει
„ κύντερον, οὐδέ τις ἦεν ἀνάπνευσις μογέοντι.
475 „ ἀλλ᾽ ὅ γε πατρὸς ἑοῖο κακὴν τίνεσκεν ἀμοιβὴν
„ ἀμπλακίης. ὃ γὰρ οἶος ἐν οὔρεσι δένδρεα τέμνων
„ δή ποθ᾽ Ἀμαδρυάδος Νύμφης ἀθέριξε λιτάων,
„ ἥ μιν ὀδυρομένη ἀδινῷ μειλίσσετο μύθῳ,
„ μὴ ταμέειν πρέμνον δρυὸς ἥλικος, ᾗ ἔπι πουλὺν
480 „ αἰῶνα τρίβεσκε διηνεκές· αὐτὰρ ὁ τήνγε
„ ἀφραδέως ἔτμηξεν, ἀγηνορίῃ νεότητος.
„ τῷ δ᾽ ἄρα νηκερδῆ Νύμφη πόρεν οἶτον ὀπίσσω
„ αὐτῷ καὶ τεκέεσσιν. ἔγωγε μὲν, εὖτ᾽ ἀφίκανεν,
„ ἀμπλακίην ἔγνων· βωμὸν δ᾽ ἐκέλευσα καμόντα
485 „ Θυνιάδος Νύμφης, λωφήϊα ῥέξαι ἐπ᾽ αὐτῷ
„ ἱερὰ, πατρῴην αἰτεύμενον αἶσαν ἀλύξαι.

„ ἔνθ᾽

Vers. 476. *e segg.* Ovidio ebbe presente questo luogo in quel suo dell'8. delle Metam. ove parla della colpa commessa da Eresittone nel tagliare una quercia, ove una Ninfa abitava. Eccone il passo, come lo traduce felicemente l'Anguillara,

D'un'alma Ninfa albergo altero, e degno
Era l'incomparabil quercia antica,
Che la vita comune avea col legno
Molto diletta a Cerere, ed amica &c.

e poco dopo

Ma non resta però l'iniquo, e crudo
Di comandar al servo, che l'atterri,
E sulla scorza, che al troncon fa scudo,
Cominci a dar co' più sicuri ferri:
Il servo, che non è di pietà ignudo,
Si ritien d'oltraggiare i sacri cerri:
Gli toglie egli di man la scure a forza,
E con questo parlar dà nella scorza.

Si-

Continua allor più dura lo premeva
Povertà della vita, e più infelice
Del dì avanti sorgeva il dì seguente;
710 Requie avendo nessuna il suo penare.
Di un paterno delitto egli in tal guisa
Grave pagava il fio. Poichè tagliando
Mentr' iva il genitor solo pe' monti
Alberi, un giorno dispregiò le preci
715 Di un' Amadriade Dea, che flebilmente
Mesti porgeva a lui voti, che al ferro
Volesse risparmiar di quercia un tronco
Con Lei d' età medesma, ove su' albergo
Da molto tempo avea sempre tenuto;
720 Qual non ostante incautamente spinto
Da audacia giovanile egli recise:
Donde funesto poi la Ninfa ad esso,
Ed alli figli suoi mandò disagio.
I' dunque allora, che quest' uom quì venne;
725 Conobbi il fallo; ed ordinai, ch' eretta
Alla Tiniade Ninfa ara, il suo Nume
Con sagrifizj ivi a placar si desse,
E prieghi a far, che la paterna pena
Da se gli fosse allontanar concesso.

Quin-

Simile è il caso narrato da Callimaco nell' Inno a Cerere: se non che la quercia era di Cerere stessa.

Vers. 485. λωφήϊα ῥέξαι | Il valore di questa voce, che viene da λωφάω si spiega dallo Scapola per *sacra quæ fiunt diis, ut malum aliquod sedent, & a cervicibus nostris auferant*: spiegazione che è pur quella dello Scoliaste.

„ ἔνθ' ἐπεὶ ἔκφυγε κῆρα θεήλατον, οὔποτ' ἐμεῖο
„ ἐκλάθετ', οὐδ' ἀθέριξε· μόλις δ' ἀέκοντα θύραζε
„ πέμπω, ἐπεὶ μέμονέν γε παρέμμεναι ἀσχαλόωντι.
490 Ὣς φάτ' Ἀγηνορίδης· ὁ δ' ἐπισχεδὸν αὐτίκα δοιὼ
ἤλυθ' ἄγων ποίμνηθεν ὄϊς· ἀνὰ δ' ἵστατ' Ἰήσων,
ἂν δὲ Βορήιοι υἷες, ἐφημοσύνῃσι γέροντος.
ὦκα δὲ κεκλόμενοι μαντήιον Ἀπόλλωνα
ῥέζον ἐπ' ἐσχαρόφιν, νέον ἤματος ἀνομένοιο.
495 κουρότεροι δ' ἑτάρων μενοεικέα δαῖτ' ἀλέγυνον.
ἔνθ' εὖ δαισάμενοι, τοὶ μὲν παρὰ πείσμασι νηὸς,
τοὶ δ' αὐτοῦ κατὰ δώματ' ἀολλέες εὐνάζοντο.
ἦρι δ' ἐτήσιαι αὖραι ἐπέχραον, αἵ τ' ἀνὰ πᾶσαν
γαῖαν ὁμῶς τοιῇδε Διὸς πνείουσιν ἀρωγῇ.

500 Κυρήνη πέφαταί τις ἕλος παρὰ Πηνειοῖο

μη-

Vers. 494. ἤματος ἀνομένοιο | Parmi che quì lo Scoliaste prenda un equivoco, spiegando questa espressione per ὑπὸ τὴν πρωΐαν *sub hora matutina*, quando pare piuttosto da quel che siegue quì indicata la sera. Così infatti la intende lo Scapola v. ἄνω, che la rende per *recens desinente die, idest in crepusculo*.

730 Quindi così poi che scampò 'l suo male
(Mal che l' ira del Ciel gli avea mandato)
Me in non cale, o in obblío non pose mai
Ne 'l posso unqua, che a stento, e suo malgrado
Fuor di casa mandar: tant' ei fedele
735 Con me dolente a star sempre ha durato.
D' Agenore così mentre parlava
Il figliuolo, ecco là presso venire
Parebio dall' ovil seco portando
Due pecore; ed allor s' alzò Giasone,
740 Del vecchio a un cenno, e li figliuoi di Borea.
Subito poscia ad invocar si diero
Del fatidico Apollo il santo Nume,
E ad immolar su le sacrate fiamme
Le destinate vittime; già stando
745 Il giorno omai per declinare: e intanto
Dei più giovin compagni era la cura
Per lieta cena d' apprestar li cibi.
Quindi bene da poi ch' ebber cenato
Della nave qualcun presso le funi,
750 Altri colà nelle magion raccolti,
Le luci dier placidamente al sonno.
Il vegnente mattin poi cominciaro
I sóliti a spirare Etesii venti,
I quai per tutta insiem spiran la Terra
755 Per questo, che dirò, favor di Giove.

Di una certa Cirene ancor si dice,
Che di Penéo presso il padul pascendo

Stes-

μῆλα νέμειν προτέροισι παρ' ἀνδράσιν· εὔαδε γάρ οἱ
παρθενίη καὶ λέκτρον ἀκήρατον. αὐτὰρ Απόλλων
τήν γ' ἀνερειψάμενος ποταμῷ ἔπι ποιμαίνουσαν,
τηλόθεν Αἱμονίης, Χθονίαις παρακάτθετο Νύμφαις,
505 αἳ Λιβύην ἐνέμοντο, παραὶ Μυρτώσιον αἶπος.
ἔνθα δ' Αρισταῖον Φοίβῳ τέκεν, ὃν καλέουσιν
Αγρέα καὶ Νόμιον πολυλήϊοι Αἱμονιῆες.
τὴν μὲν γὰρ φιλότητι θεὸς ποιήσατο Νύμφην
αὐτοῦ μακραίωνα καὶ ἀγρότιν· υἷα δ' ἔνεικε
510 νηπίαχον Χείρωνος ὑπ' ἄντροισι κομέεσθαι.
τῷ καὶ ἀεξηθέντι θεαὶ γάμον ἐμνήστευσαν
Μοῦσαι, ἀκεστορίην τε θεοπροπίας τ' ἐδίδαξαν·
καί μιν ἑῶν μήλων θέσαν ἤρανον, ὅσσ' ἐνέμοντο
ἀμπεδίον Φθίης Αθαμάντιον, ἀμφί τ' ἐρυμνὴν
515 Οθρυν, καὶ ποταμοῦ ἱερὸν ῥόον Απιδανοῖο.
ἦμος δ' οὐρανόθεν Μινωΐδας ἔφλεγε νήσους
Σείριος, οὐδ' ἐπὶ δηρὸν ἔην ἄκος ἐνναέτῃσι,
τῆμος τόν γ' ἐκάλεσσαν, ἐφημοσύνῃ Ἑκάτοιο,

λοι-

Vers. 506. ὃν καλέουσι Αγρέα καὶ Νόμιον | Pindaro nella nona Pitica :

Onde di cacciatore
Aristeo avea il nome, e di Pastore.

Giustino di questi soprannomi dati ad Aristeo ne fa tanti fratelli.

Vers. 508. Νύμφην | Lo traduco per nuova sposa dietro al sentimento dello Spanhemio, che così vuole tradotta questa voce, e questo passo nel v. 90. dell' Inno ad Apollo di Callimaco.

Vers. 509. ἀγρότιν | παρθένον ἀγροτέραν

Vergine cacciatrice

è pur detta Cirene da Pindaro nell' Ode citata.

Vers. 511. γάμον | Nota a questo passo lo Scoliaste, che quì intende Apollonio delle nozze di Aristeo con Autonoe, la figliuola di Cadmo, dalle quali nacque Atteone.

Stesse le greggi nella prisca etade;
A cui di sua virginità piaceva
760 Serbar non tocco il fior, puro il suo letto:
Questa Apollo però, mentre gli armenti
A pascolar presso ella stea del fiume,
Lungi rapì dalla Tessaglia, e diede
Alle Terrestri Ninfe, che dimora
765 Fan nella Libia, ed ove di Mirtusa
Alto s' innalza l' elevata cimá.
Quindi dopo di aver essa ad Apollo
Dato Aristeo, che il Cacciator si noma
Dalli Tessali opimi, ed il Pastore.
770 Allora il Dio pel ricevuto pegno
Di suo amore la fè sua nuova sposa;
Longeva sposa, e cacciatrice insieme.
Il figlio poscia trasportò fanciullo
Là di Chiron per educar negli antri;
775 A lui cresciuto destinar le Muse
Sue nozze; gl' insegnar la medic' arte,
E l' arte pur dei vaticinj; e lui
Delle pecore lor fero custode
Quante presso di Ftia là d' Atamante
780 Pascevano pe' campi, e quante errando
Allo scosceso gían Otri d' intorno,
O lungo l' acque dell' Apídan sacre.
Ora quando dal Cielo il Sirio ardeva
L' Isole di Minós, nè da gran tempo
785 Rimedio avean più gli abitanti; allora
Esso invocar, d' Apollo per consiglio,

λοιμοῦ ἀλεξητῆρα. λίπεν δ' ὅ γε πατρὸς ἐφετμῇ
520 Φθίην, ἐν δὲ Κέῳ κατενάσσατο, λαὸν ἀγείρας
Παῤῥάσιον, τοίπερ τε Λυκάονός εἰσι γενέθλης·
καὶ βωμὸν ποίησε μέγαν Διὸς Ἰκμαίοιο,
ἱερά τ' εὖ ἔῤῥεξεν ἐν οὔρεσιν ἀστέρι κείνῳ
Σειρίῳ, αὐτῷ τε Κρονίδῃ Διΐ. τοῖο δ' ἕκητι
525 γαῖαν ἐπιψύχουσιν ἐτήσιαι ἐκ Διὸς αὖραι
ἤματα τεσσαράκοντα· Κέῳ δ' ἔτι νῦν ἱερῆες
ἀντολέων προπάροιθε Κυνὸς ῥέζουσι θυηλάς.

Καὶ τὰ μὲν ὣς ὑδέονται· ἀριστῆες δὲ κατ' αὖθι
μίμνον ἐρυκόμενοι· ξεινήϊα δ' ἄσπετα Θυνοὶ
530 πᾶν ἦμαρ, Φινῆϊ χαριζόμενοι, προΐαλλον.
ἐκ δὲ τόθεν μακάρεσσι δυώδεκα δωμήσαντες
βωμὸν ἁλὸς ῥηγμῖνι πέρην, καὶ ἐφ' ἱερὰ θέντες,
νῆα θοὴν εἴσβαινον ἐρεσσέμεν, οὐδὲ πελείης
τρήρωνος λήθοντο μετὰ σφίσιν· ἀλλ' ἄρα τήνγε
535 δείματι πεπτηυῖαν ἑῇ φέρε χειρὶ μεμαρπὼς

Εὐ-

Vers. 522. Διὸς Ἰκμαίοιο | Per la sua derivazione da ἰκμὰς *vapor*, *humor*, vale propriamente questa voce *humoris dator*, come abbiamo dai Lessici. Un attributo simile fece chiamar Giove dai Greci ὄμβριος, ovvero ὑέτιος, e dai Latini *pluvius*; di cui Tibullo lib. 1. El. 7.

Arida nec pluvio supplicat herba Jovi.

Io ho creduto di ben esprimere il valore della sua radice, colla parola *vaporifero* non lontana nella sua formazione da quella d' altre voci Italiane; come *piovifero*: voce usata dall' Alamanni.

Vers. 532. πέρην | Il Brunck cui è sospetta questa voce, crede che una volta si leggesse πέλας, e per tale la spiega, cioè nel significato di *prope*. Stravagante è la spiegazione che dà a questo passo lo Scoliaste; e però da non attendersi.

Che a liberarli da sì dura peste
Ivi accorresse: ed ei lasciata Ftia
Così volendo il genitor, tradusse
790 In Ceo sua sede, a seguitarlo unita
Dall' Arcadico suol Parrasia gente,
Che sua stirpe traea da Licaone.
Quivi egli eresse un maestoso altare
A Giove il Vaporifero, ed offerse
795 Sagrifizj a dover là sù pe' monti
Al celeste del Sirio astro; ed a Giove
Saturnio stesso; onde da questo ottenne,
Che per quaranta dì de' venti Etesii
Venisse il soffio a ristorar la Terra:
800 Donde è che in Ceo li sacerdoti ancora
Vittime d' immolar sacre in ogni anno
Non cessan pria che sorga in Cielo il Cane.

E questo è ciò che dell' origin prima
Dicon di questi venti. Ora gli Eroi
805 Rattenuti perciò là si fermaro;
E i Tinj intanto d' ospitali doni
Offrian lor tutto il dì copia infinita;
A grado ciò sapendo di Finéo.
Quindi ai dodici Dei costrutta un' ara
810 Presso il lido del mare, e sovra d' essa
Sagrificato, nella presta nave
Entraro a remigar; non trascurando
Però d' aver la pavida colomba,
Che tenea palpitante in le sue mani

Εὔφημος, γαίης δ' ἀπὸ διπλόα πείσματ' ἔλυσαν.
Οὐδ' ἄρ' Ἀθηναίην προτέρω λάθον ὁρμηθέντες.
αὐτίκα δ' ἐσσυμένως νεφέλης ἐπιβᾶσα πόδεσσι
κούφης, ἥ κε φέροι μιν ἄφαρ, βριαρήν περ ἐοῦσαν,
540 σεύατ' ἴμεν πόντονδε, φίλα φρονέουσ' ἐρέτῃσιν.
ὡς δ' ὅτε τις πάτρηθεν ἀλώμενος, οἷά τε πολλὰ
πλαζόμεθ' ἄνθρωποι τετληότες, οὐδέ τις αἶα
τηλουρὸς, πᾶσαι δὲ κατόψιοί εἰσι κέλευθοι,
σφωϊτέρους δ' ἐνόησε δόμους, ἄμυδις δὲ κέλευθος
545 ὑγρή τε, τραφερή τ' ἰνδάλλεται, ἄλλοτε δ' ἄλλῃ
ὀξέα πορφύρων ἐπιμαίεται ὀφθαλμοῖσιν·
ὧς ἄρα καρπαλίμως κούρη Διὸς ἀΐξασα
θῆκεν ἐπ' ἀξείνοιο πόδας Θυνηΐδος ἀκτῆς.

Οἱ

Vers. 537 λάθον | Virgilio En. primo v. 130.

Nec latuere doli fratrem Junonis, & irae.

Vers. 541. L'idea di questa similitudine è presa da Omero (Il. 15. v. 80.).

Come quando si move lo 'ntelletto
Dell' uomo, che già visto molto mondo,
Consideri con sua mente profonda
Là fui, o quà; e molte cose pensi,
Così rapidamente agile, e pronta
Giuno la maestosa ne volava. Salvini.

Rimarcherà il Lettore avermi io servito di questo passo, e dello Scoliaste per rendere più chiara la mia traduzione.

Vers. 545. ὑγρή τε, τραφερή τε | Espressione di Omero (Il. 14. v. 308.).

—— οἵ μ' οἴσουσιν ἐπὶ τραφερήν τε καὶ ὑγρήν.

—— *i quai trarrannomi*
Sopra il solido, e'l fluido paese.

Ibid. ἰνδάλλεται | Lo stesso che φαντάζεται, *imago, seu species mente concipitur.* E' verbo adoperato da Platone; e però registrato da Timeo nel suo lessico, sul quale a questa voce vedi il Runckenio.

Vers.

815 Presa che l'ebbe Eufemo: e dalla terra
Sciolsero alfin così le doppie funi.
  Non così tosto Pallade conobbe
Il lor partir, che immantinenti pronta
Messi li piè sovra una lieve nube,
820 Lieve bensì, ma a sostener capace
Il non leggier suo pondo, in giù si scaglia
Nel Ponto a gir, onde prestar soccorso
Ai prediletti suoi navigatori.
Nè d'un uomo altrimenti lo 'ntelletto,
825 Che lungi errando dalla patria vada
(Come sovente avvien, che noi mortali
Travagliati vaghiam) terra veruna
Da se non ha lontana; ha sotto gli occhi
Tutte a un tratto le vie; le patrie case
830 Ben riconosce; egualmente ed il mare,
E la terra ha dinanzi; e molte cose
Nel profondo pensier volgendo scorre
Di quà, e di là veloce col suo sguardo:
Così rapidamente la figliuola
835 Del gran Giove lanciatasi sul lido
Inospito li piè posò di Tini.

Frat-

Vers. 546. πορφύρων | Equivale alle volte πορφυρέω secondo Esichio à φροντίζω *cogito*. Omero usa spesso la frase πόρφυρε καρδία, come al v. 551. del 21. dell' Iliade:

—— πολλὰ δέ οἱ κραδίη πόρφυρε μένοντι.
—— *e molte cose a lui,*
Che fermo stava il cor volgeva a fondo. Salvini.

espressione che forse non abbastanza esprime l'idea del suo originale.

Οἱ δ' ὅτε δὴ σκολιοῖο πόρου στεινωπὸν ἵκοντο
550 τρηχείῃς σπιλάδεσσιν ἐεργμένον ἀμφοτέρωθε,
δινήεις δ' ὑπένερθεν ἀνακλύζεσκεν ἰοῦσαν
νῆα ῥόος, πολλὸν δὲ φόβῳ προτέρωσε νέοντο,
ἤδη δὲ σφίσι δοῦπος ἀρασσομένων πετράων
νωλεμὲς οὔατ' ἔβαλλε, βόων δ' ἁλιμυρέες ἀκταί,
555 δὴ τότ' ἔπειθ' ὁ μὲν ὦρτο πελειάδα χειρὶ μεμαρπὼς
Εὔφημος πρῴρης ἐπιβήμεναι· οἱ δ' ὑπ' ἀνωγῇ
Τίφυος Ἀγνιάδαο θελήμονα ποιήσαντο
εἰρεσίην, ἵν' ἔπειτα διὲκ πέτρας ἐλάσειαν,
κάρτεϊ ᾧ πίσυνοι. τὰς δ' αὐτίκα λοίσθιον ἄλλων
560 οἰγομένας, ἀγκῶνα περιγνάμψαντες, ἴδοντο.
σὺν δέ σφιν χύτο θυμός· ὁ δ' ἀΐξαι πτερύγεσσιν
Εὔφημος προέηκε πελειάδα· τοὶ δ' ἅμα πάντες
ἤειραν κεφαλὰς ἐσορώμενοι· ἡ δὲ δι' αὐτῶν
ἔπτατο· ταὶ δ' ἄμυδις πάλιν ἀντίαι ἀλλήλῃσιν
565 ἄμφω ὁμοῦ ξυνιοῦσαι ἐπέκτυπον. ὦρτο δὲ πολλὴ
ἅλμη ἀναβρασθεῖσα, νέφος ὥς· αὖε δὲ πόντος
σμερδαλέον· πάντῃ δὲ περὶ μέγας ἔβρεμεν αἰθήρ.

κοί-

Vers. 559. λοίσθιον ἄλλων | Ho con qualche libertà tradotte queste parole per meglio esprimere l' intenzione del Poeta: che secondo lo Scoliaste ha con esse voluto indicare, che non dovevansi più muovere quei scogli subito che una nave vi fosse passata per mezzo: circostanza della quale se ne troverà poco più sotto ancora fatto cenno.

Vers. 561. σὺν ... χύτο | Dal verbo συγχέω *conturbo*. Omero (Il. 24. 358.).

—— σὺν δὲ γέροντι νόος χύτο ——

—— *e al vecchio confusesi la mente*. Salvini.

Frattanto quei non così tosto giunti
Del tortuoso fur passo alla bocca
Chiusa di quà, e di là dall' aspre rupi,
840 Che il vorticoso flusso dello stretto
Fremer sotto scorrendo alla carena
Si sentì nel suo gir; qual non ostante
Paurosi sebben, la nave innanzi
Forte spignean: ma degl' infranti scogli
845 Il continuo fragor loro l' orecchie
Fere, e dall' onde intorno ripercossi
Rimbombano li lidi. Allor s' avvia
Colla colomba in man verso la prua
Eufemo; e gli altri all' instigar di Tifi
850 Arrancano d' accordo insiem la voga;
Onde fidati nella loro forza
Per lo mezzo passar poi delle rupi.
Queste ad un tratto (per l' estremo giorno
Che muover si dovean) vedono aperte,
855 Mentre un gomito van radendo intorno;
E in essi l' alma si confonde. Eufemo
Lascia l' ali spiegar la sua cólomba;
E mentre tutti per vederla il capo
Alzan, per mezzo essa le rupi vola.
860 Tornan queste però di nuovo a urtarsi
Una coll' altra, e insiem di nuovo a unirsi
Con gran fracasso; e dal mar quindi s' alza
Qual nuvola di salse onde spumanti
Immensa mole; orrendo tuona il Ponto;
865 L' aer quant' è vasto d' intorno freme;

De-

κοῖλαι δὲ σπήλυγγες ὑπὸ σπιλάδας τρηχείας
κλυζούσης ἁλὸς ἔνδον ἐβόμβεον· ὑψόθι δ' ὄχθης
570 λευκὴ καχλάζοντος ἀνέπτυε κύματος ἄχνη.
νῆα δ' ἔπειτα πέριξ εἴλει ῥόος. ἄκρα δ' ἔκοψαν
οὐραῖα πτερὰ ταί γε πελειάδος· ἡ δ' ἀπόρουσεν
ἀσκηθής. ἐρέται δὲ μέγ' ἴαχον. ἔβραχε δ' αὐτὸς
Τῖφυς ἐρεσσέμεναι κρατερῶς. οἴγοντο γὰρ αὖτις
575 ἄνδιχα. τοὺς δ' ἐλάοντας ἔχε τρόμος, ὄφρα μιν αὐτῶν
πλημμυρὶς παλίνορσος ἀνερχομένη κατένεικεν
εἴσω πετράων. τότε δ' αἰνότατον δέος εἷλε
πάντας· ὑπὲρ κεφαλῆς γὰρ ἀμήχανος ἦεν ὄλεθρος.
ἤδη δ' ἔνθα καὶ ἔνθα διὰ πλατὺς εἴδετο Πόντος,
580 καί σφισιν ἀπροφάτως ἀνέδυ μέγα κῦμα πάροιθε

κυρ-

Vers. 569. ὑψόθι δ' ὄχθης &c. | Virg. Æn. 3.

Objectæ salsa spumant aspergine cautes:

e Flacco sotto un'altro punto di vista fa coperta di spuma la poppa. (lib. 4.).

—— *effluit imber*

Spumeus, & magno puppim procul æquore vestit.

Per altro nel verso seguente adottando la lezione del Brunck prendo, e spiego per neutro il verbo ἀνέπτυε.

Vers. 571. νῆα δ' ἔπειτα πέριξ εἴλει ῥόος | Flacco nel citato luogo:

Unda laborantes præceps rotat ——

Su 'l v. εἴλει, che quanto a questo significato vale lo stesso che ἴλλω *volvo*, *convolvo* vedi il Runckenio in una Nota al Lessico di Timeo.

Vers. 572. ἄκρα δ' ἔκοψαν οὐραῖα πτερὰ &c. | Circostanza questa, che si trova anche presso d'Orfeo, che la pure tarpata l'estremità della coda del suo aghirone (v. 692.):

—— καὶ ἱέρης ἄκρον ἔκερσαν
ὄρνιθος ——

—— *& caudæ extremum detondent*
Avis ——

Tut-

Degli aspri istessi scogli i cavi spechi
Muggono per lo mar, ch' entro vi bolle;
Ruttata n' è persin su l' alta riva
Aspergin bianca d' agitato flutto;
870 E da un gorgo la nave è in giro volta.
Infrattanto l' augel, benchè le rupi
Tarpato gli abbian di sua coda i vanni
Estremi, pur oltrepassolle illeso:
Lo che al veder alto ne alzaro un grido
875 I vogatori; ed il medesmo Tifi
Ad alta voce a remigar gli esorta
Collo sforzo maggior; giacchè di nuovo
In due già per aprirsi eran gli scogli.
Ma nel vogar quelli un tremore assale,
880 Mentre oramai di quelle rupi in mezzo
Il riflusso del mare, ed il ritorno
Li trae dell' onda; e allora poi là tratti
Un più grave terror tutti sorprende.
Poichè su 'l capo inevitabil morte
885 Loro pendea, mentre qualor disteso
Un largo mar vedono quinci, e quindi,
Si leva a un tratto innanzi a lor gran flutto

Tutti due han forse presa questa immagine da Omero, presso cui delle colombe di Giove sempre alcuna fra le molte rimane schiacciata nel passaggio dal concorso delle Simplegadi.

Vers. 576. Sente questo luogo di quel di Omero al v. 485. del 9. dell' Odiss. così reso dal Salvini.

E questo tosto a terra trapertava
Il ritorno dell' onda, ed il riflusso
Del mare ——

κυρτὸν, ἀποτμῆγι σκοπιῇ ἶσον · οἱ δ' ἐσιδόντες
ἤμυσαν λοξοῖσι καρήασιν. εἴσατο γάρ ῥα
νηός ὑπὲρ πάσης κατεπάλμενον ἀμφικαλύψειν.
ἀλλά μιν ἔφθη Τῖφυς ὑπ' εἰρεσίῃ βαρύθουσαν
585 ἀσχαλάσας · τὸ δὲ πολλὸν ὑπὸ τρόπιν ἐξεκυλίσθη,
ἐκ δ' αὐτὴν πρύμνηθεν ἀνείρυσε τηλόθι νῆα
πετράων · ὑψοῦ δὲ μεταχθονίη πεφόρητο.
Εὔφημος δ' ἀνὰ πάντας ἰὼν βοάασκεν ἑταίρους,
ἐμβαλέειν κώπῃσιν ὅσον σθένος · οἱ δ' ἀλαλητῷ
590 κόπτον ὕδωρ. ὅσσον δὲ παρείκαθε νηῦς ἐρέτῃσι,
δὶς τόσον ἂψ ἀπόρουσεν · ἐπεγνάμπτοντο δὲ κῶπαι,
ἠΰτε καμπύλα τόξα, βιαζομένων ἡρώων.
ἔνθεν δ' αὐτίκ' ἔπειτα κατηρεφὲς ἔσσυτο κῦμα.
ἡ δ' ἄφαρ, ὥστε κύλινδρος, ἐπέτρεχε κύματι λάβρῳ
595 προπροκαταΐγδην κοίλης ἁλός. ἐν δ' ἄρα μέσσαις

Πλη-

Vers. 581. ἀποτμῆγι σκοπιῇ ἶσον | Corrisponde al *præruptus aquæ mons* di Virg.

Vers. 583. κατεπάλμενον | E' voce non comune, ed una sola volta adoprata da Omero nel v. 94. dell' 11. dell' Il. Esichio la fa sinonima da καθαλλόμενος, e καταπηδήσας: verbi ammendue, che valgono *saltar giù*: che è il significato, che le dà pur il Salvini nel citato verso d' Omero. Io ho cercato di esprimerla con voce, che convenga al nome, che la regge: che è l' *onda*, o il *monte*, cui è assomigliata.

Vers. 588. Ho con qualche libertà tradotto questo passo per uniformarmi più a quel di Virgilio, che n'è un'imitazione (*Æn.* 5. v. 188.).

At media socios incedens nave per ipsos
Hortatur Mnestheus; nunc nunc insurgite remis.

Vers. 590. Nel rendere questo passo non facile ho seguito la prima spiegazione, che gli dà lo Scoliaste, che litteralmente è tale: *quanto un' altra nave a remi potrebbe camminare, altrettanto l' Argo.*

Vers. 593. κατηρεφὲς | Epiteto dato similmente all' onda da Omero nel v. 367. del quinto dell' Odiss. Il Salvini per ispiegar il valor della parola traduce

—— il gran fiotto
Inombrante dall' alto ——

ver-

Gonfio, e simile a discoscesò monte.
Quelli a tal vista s' inclinar volgendo
890 Le teste in là; giacchè pareva affatto,
Che su la nave in giù precipitando
Tutta a coprir l' avesse: ma 'l prevenne
Tifi, la voga sospendendo, ond' era
Fatto più grave il legno; e rotolato
895 Quindi il gran flutto sotto alla carena
Da poppa fù la stessa nave addietro
Rispinta fuor de' scogli; e salì 'n alto.
Eufemo allor per la corsía gridando
Tutti insiem confortava i suoi compagni
900 Su li remi a impiegar quanto avean forza:
E alzando quei marinaresche grida
Battevan l' acqua; onde correva l' Argo
Il doppio più di quanto può mai nave
Remigando avvanzar, sotto lo sforzo
905 Di quegli Eroi piegandosi li remi,
Come son per scoccar gli archi incurvati.
Ma con empito vien quì 'ncontra un altro
Inombrante dall' alto eccelso fiotto,
Vorace fiotto su di cui la nave
910 Qual cilindro, scorrendo in giù dinanzi
Nel profondo del mar ripiomba a un tratto:

version, che adotto. Come però lo Scoliaste di Omero fa questa voce sinonima di ὑψηλὸν, così vi ho aggiunto per maggior chiarezza l'*eccelso*.
Vers. 595. προπροκαταΐγδην | Secondo la spiegazione dello Scoliaste, e la derivazione della parola, vale *antrorsum cum impetu*. Io ho cercato, che la forza del verbo supplisca a quanto mancava nell' avverbio, per renderne giusta l' idea.

Πληγάσι δινήεις εἶχε ῥόος· αἱ δ' ἑκάτερθε
σειόμεναι βρόμεον· πεπέδητο δὲ νήϊα δοῦρα.
καὶ τότ' Ἀθηναίη στιβαρῆς ἀντέσπασε πέτρης
σκαιῇ, δεξιτερῇ δὲ διαμπερὲς ὦσε φέρεσθαι.
600 ἡ δ' ἰκέλη πτερόεντι μετήορος ἔσσυτ' ὀϊστῷ.
ἔμπης δ' ἀφλάστοιο παρέθρισαν ἄκρα κόρυμβα
νωλεμὲς ἐμπλήξασαι ἐναντίαι. αὐτὰρ Ἀθήνη
Οὔλυμπόνδ' ἀνόρουσεν, ὅτ' ἀσκηθεῖς ὑπάλυξαν.
πέτραι δ' εἰς ἕνα χῶρον ἐπισχεδὸν ἀλλήλῃσιν
605 ἐμμενὲς ἐῤῥίζωθεν, ὃ δὴ καὶ μόρσιμον ἦεν
ἐκ μακάρων, εὖτ' ἄν τις ἰδὼν διὰ νηῒ περάσσῃ.
οἱ δέ που ὀκρυόεντος ἀνέπνεον ἄρτι φόβοιο,

ἠέρα

Vers. 598. Virgilio imita in due luoghi questo passo di Apollonio; nel quinto, cioè v. 241.

> *Et pater ipse manu magna Portumnus euntem*
> *Impulit. Illa Noto citius, volucrique sagitta*
> *Ad terram fugit* ——

e nel decimo v. 246.

> —— *Et dextra discedens impulit altam,*
> *Haud ignara modi puppim. Fugit illa per undas*
> *Ocyor & jaculo, & ventos aequante sagitta.*

Flacco fa, che non solo Pallade, ma Giunone ancora concorra à fermare gli scogli.

> —— *hic Juno praecepsque ex aethere Pallas*
> *Insiliunt pariter scopulos: hunc nata coercet,*
> *Hunc conjux Jovis.*

Vers. 601. ἀφλάστοιο κόρυμβα | Non ha Flacco omessa questa circostanza. (4. v. 691.).

> *Saxa sed extremis tamen increpuere corymbis*
> *Pars (nefas) deprehensa jugis* ——.

Su 'l vero valore della v. *corymbi*, e come promiscuamente si possano per essa intendere gli ornamenti della poppa, e della prua vedine il Burman-

no

E in questo modo il vorticoso flusso
Dei scogli in mezzo la rattien, che stanno
Quà, e là frementi per crollar; legati
915 Quasi restando della nave i legni.
Allor Pallade accorre, e il sasso enorme
Colla sinistra rispingendo, impulso
In pieno diè tal colla destra mano
Alla nave, che sù quasi volando
920 Egual lanciossi ad un alato strale:
Non però senza che addentasser parte
Dei fronzuti rilievi della poppa
Nel violento lor battersi i sassi.
Quindi illesi poichè quelli n' usciro,
925 Pallade al ciel tornò; le rupi poi
Da allor congiunte in un medesmo sito
Insiem fra loro immobilmente fisse
Restar per sempre: era giacchè del Fato,
E dei Numi voler che ciò seguisse,
930 Quand' uom veggente le passasse in nave.
Li Minj allor dal gelido timore

A re-

no e sù questo passo, e sù l' altro del vers. 273. del primo, dal quale sono citati quanti fra gli eruditi che ne parlano. Omero li chiama νέων κορωνίδας.

Vers. 602. νωλεμέως | Tra i varj significati di questo avverbio vi è anche quello di *violentemente, con empito*: sinonimo facendolo in questo caso lo Scoliaste, ed Esichio a βιαίως. Lo Scapola spiega appunto questo passo così: *violento impetu, & concursu se collidentes*.

Vers. 605. ἐμμενές | La viziata comune lezione νωλεμέως è con buona ragione dal Brunck esclusa, e sostituitavi questa. L' ovvio significato di questo avverbio ἐμμενές per *firmiter*, troppo conviene a questo luogo, per non poterne dubitar un istante.

ἠέρα παπταίνοντες ὁμοῦ, πέλαγός τε θαλάσσης
τῆλ' ἀναπεπταμένον. δὴ γὰρ φάσαν ἐξ Ἀΐδαο
610 σώεσθαι· Τῖφυς δὲ παροίτατος ἤρχετο μύθων,
" Ἔλπομαι αὐτῇ νηῒ τόγ' ἔμπεδον ἐξαλέασθαι
" ἡμέας· οὐδέ τις ἄλλος ἐπαίτιος, ὅσσον Ἀθήνη,
" ἥ οἱ ἐνέπνευσε θεῖον μένος, εὖτέ μιν Ἄργος
" γόμφοισι συνάρασσε· θέμις δ' οὐκ ἔστιν ἁλῶναι.
615 " Αἰσονίδη, τύνη δὲ τεοῦ βασιλῆος ἐφετμήν,
" εὖτε δὴ ἐκ πέτρας φυγέειν θεὸς ἧμιν ὄπασσε,
" μηκέτι δείδιθι τοῖον· ἐπεὶ μετόπισθεν ἀέθλους
" εὐπαλέας τελέεσθαι Ἀγηνορίδης φάτο Φινεύς.
Ἦ ῥ' ἅμα καὶ προτέρωσε παραὶ Βιθυνίδα γαῖαν
620 νῆα δὴ ἐκ πέλαγος σεῦε μέσον. αὐτὰρ ὅ τόνγε
μειλιχίοις ἐπέεσσι παραβλήδην προσέειπε.
" Τῖφυ, τί δή μοι ταῦτα παρηγορέεις ἀχέοντι;
" ἤμβροτον, ἀασάμην τε κακὴν καὶ ἀμήχανον ἄτην.
" χρῆν γὰρ ἐφιεμένοιο καταντικρὺ Πελίαο
625 " αὐτίκ' ἀνήνασθαι τόνδε στόλον. εἰ καὶ ἔμελλον
" νηλειῶς μελεϊστὶ κεδαιόμενος θανέεσθαι·

" νῦν

Vers. 626. μελεϊστὶ κεδαιόμενος] Lezione del Brunck, correttrice della comune. Del verbo κεδάω, che vale lo stesso che σκεδάω *dissipo*, *disperdo*, se ne trova in due luoghi fatto uso da Arato.

A respirar alquanto cominciaro;
Ed alla pura insieme aria lo sguardo
Lungi volgendo, ed all' aperto mare,
935 Esser di morte dalle fauci tolti
Loro parea: fra i quali Tifi il primo
La lingua a sciorre incominciò dicendo.
  Che siam noi salvi colla nave istessa
I' spero certo ormai: nè di ciò tanto
940 Altro veruno già ne fu l' autore
Quanto Minerva, che divina forza
Le inspirò sin da allor, quando coi chiodi
Argo la commettea. Perir non puote
Questa più mai: nè tu figliuol di Esone,
945 Or che dei scogli il periglioso guado
Ci fece un Dio passar, nulla più dei
Tu del tuo Re l' ordin temer: l' imprese,
Che seguon ora agevoli predisse
A superar, quando si venga a lotta,
950 D' Agenore il figliuolo, il buon Finéo.
  Egli così parlando in là frattanto
Lungo il Bitinio suol del mar per mezzo
Conduceva la nave: ed a lui tosto
Con dolci detti replicò Giasone.
955   Tifi, così me tu consoli afflitto?
Errai; nè lieve, o riparabil pena
Ne soffro quindi; poichè allor che in faccia
L' ordine Pelia diè, tosto era d' uopo
Ricusar quest' impresa, anche se avea
960 Crudelmente a morir disperso a brani.

Di

„ νῦν δὲ περισσὸν δεῖμα καὶ ἀτλήτους μελεδῶνας
„ ἄγκειμαι, στυγέων μὲν ἁλὸς κρυόεντα κέλευθα
„ νηῒ διαπλώειν, στυγέων δ', ὅτ' ἐπ' ἠπείροιο
630 „ βαίνωμεν· πάντῃ γὰρ ἀνάρσιοι ἄνδρες ἔασιν.
„ αἰεὶ δὲ στονόεσσαν ἐπ' ἤματι νύκτα φυλάσσω,
„ ἐξότε τοπρώτιστον ἐμὴν χάριν ἠγερέθεσθε,
„ φραζόμενος τὰ ἕκαστα· σὺ δ' εὐμαρέως ἀγορεύεις,
„ οἶον ἑῆς ψυχῆς ἀλέγων ὕπερ· αὐτὰρ ἔγωγε
635 „ εἷο μὲν οὐδ' ἠβαιὸν ἀτύζομαι· ἀμφὶ δὲ τοῖο
„ καὶ τοῦ, ὁμῶς καὶ σεῖο, καὶ ἄλλων δείδι' ἑταίρων,
„ εἰ μὴ ἐς Ελλάδα γαῖαν ἀπήμονας ὔμμε κομίσσω.
Ὣς φάτ' ἀριστήων πειρώμενος· οἱ δ' ὁμάδησαν
θαρσαλέοις ἐπέεσσιν. ὁ δὲ φρένας ἔνδον ἰάνθη
640 κεκλομένων, καί ῥ' αὖτις ἐπιρρήδην μετέειπεν·
“ Ὦ φίλοι, ὑμετέρῃ ἀρετῇ ἔνι θάρσος ἀέξω.
„ τοὔνεκα νῦν, οὐδ' εἴ κε διὲξ Ἀΐδαο βερέθρων
„ στελλοίμην, ἔτι τάρβος ἀνάψομαι, εὖτε πέλεσθε
„ ἔμπεδοι ἀργαλέοις ἐνὶ δείμασιν· ἀλλ' ὅτε πέτρας
645 „ Πληγάδας ἐξέπλωμεν, ὀΐομαι οὐκέτ' ὀπίσσω
„ ἔσσεσθαι τοιόνδ' ἕτερον φόβον, εἰ ἐτεόν γε
„ φραδμοσύνῃ Φινῆος ἐπισπόμενοι νεόμεσθα.

Ὣς

Vers. 633. e segg.] Sente questo luogo di quanto fa dir Sofocle ad Edipo su'l principio della sua Tragedia intitolata *Edipo Re*:

Vester quidem enim dolor ad unum venit
Solum secundum ipsum, & nullum alium: mea autem
Anima, urbemque & me, & te simul plorat.

Di grave or tema, e d' insoffribil cure
In braccio son; tremo le vie del mare
Spaventose varcar; tremo sbarcando
Por su la terra il piè; poichè dovunque
965 Truci, e d' animo ostile uomin vi sono.
Sin da quel punto, in cui per mia cagione
Voi da prima vi uniste, i' dopo il giorno
Sempre la notte fra sospiri passo,
Tutte veggendo nel pensier le cose.
970 Tu facilmente puoi così parlare,
Tifi, a cui solo di tua vita cale;
Ma quanto a me, se della mia non curo,
Pure per questo e quel, per te, per gli altri
Compagni temo, se giammai non possa
975 Al Greco suol voi ricondurre illesi.
Così diceva per provar gli Eroi;
Ma quei d' accordo coraggiose voci
Alzaro; ond' ei, rinvigorita l' alma,
I gridi lor franco così 'nterrompe.
980 Cresco, amici, in ardir pe 'l valor vostro;
Ned or perciò, se l' infernal barátro
Avessi anche a passare, i' di pavore
Unqua non fia, che più mi vesta: fermi
Voi mentre siete in così gran perigli.
985 Ma già sperare anche mi giova, i scogli
Delle Plegadi poi che abbiam passato,
Che più in appresso altro simíl timore
Non vi sarà, se veramente i detti
Nel navigar si seguan di Finéo.

Ὣς φάτο, καὶ τοίων μὲν ἐλώφεον αὐτίκα μύθων,
εἰρεσίῃ δ' ἀλίαστον ἔχον πόνον· αἶψα δὲ τοίγε
650 Ῥῆβαν ὠκυρόην ποταμὸν, σκόπελόν τε Κολώνης,
ἄκρην δ' οὐ μετὰ δηθὰ παρεξενέοντο Μέλαιναν,
τῇ δ' ἄρ' ἐπὶ προχοὰς Φυλληΐδας, ἔνθα πάροιθε
Διψακὸς υἷ' Ἀθάμαντος ἑοῖς ὑπέδεκτο δόμοισιν,
ὁππόθ' ἅμα κριῷ φεῦγε πτόλιν Ὀρχομενοῖο·
655 τίκτε δέ μιν Νύμφη λειμωνιάς· οὐδέ οἱ ὕβρις
ἥνδανεν, ἀλλ' ἐθελημὸς ἐφ' ὕδασι πατρὸς ἑοῖο
μητέρι συνναίεσκεν, ἐπάκτια πώεα φέρβων.
τοῦ μέν θ' ἱερὸν αἶψα, καὶ εὐρείας ποταμοῖο
ἠιόνας, πεδίον τε, βαθυρείοντά τε Κάλπην
660 δερκόμενοι παράμειβον, ὁμῶς δ' ἐπὶ ἤματι νύκτα
νήνεμον ἀκαμάτῃσιν ἐπερρώοντ' ἐλάτῃσιν.
οἷον δὲ πλαδόωσαν ἐπισχίζοντες ἄρουραν
ἐργατίναι μογέουσι βόες, περὶ δ' ἄσπετος ἱδρὼς
εἴβεται ἐκ λαγόνων τε καὶ αὐχένος· ὄμματα δέ σφι
λο-

990 Così disse, e da tali essi discorsi
Tosto cessar, non interrotto sforzo
Nella voga ponendo; onde ben presto
Il Reba oltrepassar, rapido fiume,
Non che lo scoglio di Colone; e quindi
995 Di lì a non molto valicar la punta
Del Nero Capo, ed arrivar là dove
Il Fillide nel mar mette sua foce,
Ivi già un tempo nella sua magione
Fu da Dipsaco allor Frisso raccolto,
1000 D'Atamante il figliuol, che d'Orcoméno
Insieme col monton dalla Cittade
Se ne fuggia: Dipsaco desso a cui
Ninfa i natali diè, Ninfa natía
Là di quei prati; ed il qual poi nimico
1005 D'ogni oltraggio, e d'ogn' onta colla madre
Di propria voglia ad abitar si pose
All' acque presso del paterno fiume
Le greggi intento a pascolar del lido.
Di questo il tempio adunque, e l'ampie rive
1010 Presto vedendo di quel fiume, e il campo,
Non che la bocca del profondo Calpe
Avanzaron cammino; e il dì finito,
Pur egualmente la tranquilla notte
Spingon con forza i non mai stanchi abeti.
1015 Come talora i buoi lavoratori
Nel fendere gli ancor bagnati solchi
S'affatican, sudor largo pe' fianchi
Scorre e pe 'l collo, stralunati gli occhi

665 λοξὰ παραστρωφῶνται ὑπὸ ζυγοῦ · αὐτὰρ ἀϋτμὴ
αὐχλέη στομάτων ἄμοτον βρέμει · οἱ δ' ἐνὶ γαίῃ
χηλὰς σκηρίπτοντε πανημέριοι πονέονται ·
τοῖς ἴκελοι ἥρωες ὑπὲξ ἁλὸς εἷλκον ἐρετμά.
Ημος δ' οὔτ' ἄρ πω φάος ἄμβροτον, οὔτε το λίην
670 ὀρφναίη πέλεται, λεπτὸν δ' ἐπιδέδρομε νυκτὶ
φέγγος, ὅτ' ἀμφιλύκην μιν ἀνεγρόμενοι καλέουσι,
τῆμος ἐρημαίης νήσου λιμέν' εἰσελάσαντες
Θυνιάδος, καμάτῳ πολυπήμονι βαῖνον ἔραζε.
τοῖσι δὲ Λητοῦς υἱὸς, ἀνερχόμενος Λυκίηθεν
675 τῆλ' ἐπ' ἀπείρονα δῆμον Υπερβορέων ἀνθρώπων,
ἐξεφάνη · χρύσεοι δὲ παρειάων ἑκάτερθε
πλοχμοὶ βοτρυόεντες ἐπερρώοντο κιόντι ·

λαιῇ

Vers. 669. Da questa descrizione di Apollonio dei crepuscoli della mattina ha preso Ovidio la sua di quei della sera (Metam. lib. 4. v. 400.).

Jamque dies exactus erat, tempusque subibat
Quod tu nec tenebras, nec posses dicere lucem;
Sed cum luce tamen dubiæ confinia noctis.

descrizione elegantemente espressa dall' Anguillara così.

Si vedea l' aria dubbia d' ogn' intorno,
E non si potea dir notte, nè giorno.

Vers. 671. ἀμφιλύκην | E' parola d' Omero adoprata al v. 433. del settimo dell' Il. su 'l qual verso, e parola è da vedersi Macrobio ne' Saturn. lib. 1. c. 17. Il Salvini la traduce per *barlume*. Io ho creduto di render più espressiva questa voce coll' aggiugnervi l' epiteto *crepuscolare*, che derivato dal Latino *creperus*, *dubio* fa più sentir l' incertezza, e dubbietà di quella prima luce.

Vers. 673. καμάτῳ πολυπήμονι | Aveva Enrico Stefano antiveduta la legittimità di questa lezione, che poi il Brunck coll' autorità di più codici ha confermata contra la comune. Nel tradurla ho dovuto più che il litteral valor della parola, renderne il senso dell' espressione.

Vers. 676. χρύσεοι &c. | E' in questo luogo imitato Omero al v. 529. del primo dell' Il. *Crollò l' immortal testa, e le divine*
Chiome dall' alto Sir diero una scossa.

La

Sotto del giogo torcono; e sebbene
1020 A dismisura dalle secche fauci
Ansio frema l' anelito, nel suolo
Pur tutto il dì piantano l' unghie a stento:
Così gli Eroi pe 'l mar traggono i remi.
Giunto frattanto era quel tempo in cui
1025 Ned alma splende ancor luce, nè affatto
V' è bujo, ma un chiaror lieve alla notte
Sopravvien, che i mortai dal sonno desti
Chiaman perciò crepuscolar barlume;
Quando i campion con pertinace sforzo
1030 A remigar seguendo alfin nel porto
Della Tiniade entraro Isola, vuota
D' abitator, dove sbarcaro a terra.
Là di Latona lor comparve il figlio,
Che di lontan tornava dalla Libia
1035 All' Iperborea numerosa gente.
Da ambo le gote nel suo gir le chiome,
Quali racemi d' oro innanellate
Se gli scuotean; movea l' arco d' argento

Col-

La voce poi βοτρυόεντες del verso seguente, che presa la metafora dai grappoli d' uva si applica ai capelli di Apollo corrisponde al *clustering* del Milton in un passo, che par imitato da questo nostro (Par. Perd. 4. vers. 301.).

—— and hyacinthin locks
Round from his parted forelocks manly hung
Clust' rings ——

Il Rolli non ne ha, parmi, resa tutta l' idea, traducendolo

—— inanellati,
E spartiti dal sommo della testa
Di color di giacinto i suoi capegli
Scendono virilmente in folti ricci.

λαιῇ δ' ἀργύρεον νώμα βιόν, ἀμφὶ δὲ νώτοις
ἰοδόκη τετάνυστο κατωμαδόν· ἡ δ' ὑπὸ ποσσὶ
680 σείετο νῆσος ὅλη, κλύζεν δ' ἐπὶ κύματα χέρσῳ.
τοὺς δ' ἕλε θάμβος ἰδόντας ἀμήχανον· οὐδέ τις ἔτλη
ἀντίον αὐγάσσασθαι ἐς ὄμματα καλὰ θεοῖο.
στὰν δὲ κάτω νεύσαντες ἐπὶ χθονός· αὐτὰρ ὁ τηλοῦ
βῆ ῥ' ἴμεναι πόντονδε δι' ἠέρος· ὀψὲ δὲ τοῖον
685 Ὀρφεὺς ἔκφατο μῦθον, ἀριστήεσσι πιφαύσκων.
" Εἰ δ' ἄγε δή, νῆσον μὲν Ἑῴου Ἀπόλλωνος
„ τήνδ' ἱερὴν κλείωμεν, ἐπεὶ πάντεσσι φαάνθη
„ ἠῷος μετιών· τὰ δὲ ῥέξομεν οἷα πάρεστι,
„ βωμὸν ἀναστήσαντες ἐπάκτιον· εἰ δ' ἂν ὀπίσσω
690 „ γαῖαν ἐς Αἱμονίην ἀσκηθέα νόστον ὀπάσσῃ,
„ δὴ τότε οἱ κεραῶν ἐπὶ μηρία θήσομεν αἰγῶν.
„ νῦν δ' αὔτως κνίσσῃ λοιβῇσί τε μειλίξασθαι
„ κέκλομαι. ἀλλ' ἵληθι ἄναξ, ἵληθι φαανθείς.

Ὣς

Vers. 679. ἡ δ' ὑπὸ ποσσὶ &c. | Immagine parimenti di Omero (Il. 13. v. 18.).
I lunghi monti, e la selva tremava
Sotto ai piedi immortali di Nettuno.

Vers. 681. οὐδέ τις ἔτλη | Esiodo *Scut. Herc.* v. 431.
—— οὐδέ τις αὐτὸν
ἔτλη ἐς ἄντα ἰδὼν σχεδὸν ἐλθεῖν ——
—— *nè veruno*
Osa in faccia veggendol presso farsegli. Salvini.

Vers. 693. φαανθείς | Da questo verbo han preso il nome gli Dei ἐπιφανεῖς, che i Latini dissero *præsentes*; de' quali si trova in qualche antica iscrizione fatta menzione, e in quel verso di Claudiano (*Bell. Gildon.* v. 307.).
—— *venerabilis illi*
Ceu Numen, Præsensque vocor ——

Di

Colla sinistra man; giù per le spalle
1040 Dietro pendeagli la faretra; e sotto
De' piedi tutta traballava l' Isola,
Correndo i fiotti ad inondar la terra.
Stupore irresistibile sorprese
Quelli a tal vista: nè drizzar lo sguardo
1045 Di faccia ardia verun ne' lucid' occhi
Del Nume; anzi giù stean nel suolo fisi:
Ma tosto a gir ei proseguì lontano
Per l' aereo sentier verso del Ponto;
E tardi alfin tal fè parola Orfeo
1050 Così spiegando ai Greci Eroi sua mente.

Sù via se sacra al Mattutino Apollo
Questa possiam chiamare Isola, a tutti
Poichè comparve mattutin passando;
Sagrifichiam quel che si puote, alzata
1055 Sovra del lido un' ara; e se poi 'ndietro
Al nostro Emonio suol salvo il ritorno
Ci dia di far, a lui di capre allora
Cornute capre, offerirem le cosce.
Per or così con odoroso fumo,
1060 E libagioni esso addolcir vi esorto:
E tu propizio, o Re, ci sii frattanto,
Propizio sii tu, che ci sei comparso.

Or-

Di quà ancora proviene il nome di certe feste dette Θεοφάνεια, ovvero Ἐπιφάνεια; nome che dall' antico Gentilesmo passò nella Santa nostra Religione per connotar la festa dell' apparizion della stella, che condusse i Re all' adorazione del neonato nostro Redentore.

Ὣς ἄρ' ἔφη· καὶ τοὶ μὲν ἄφαρ βωμὸν τετύκοντο
695 χερμάσιν· οἱ δ' ἀνὰ νῆσον ἐδίνεον, ἐξερέοντες
εἴ κέ τιν' ἢ κεμάδων, ἢ ἀγροτέρων ἐσίδοιεν
αἰγῶν, οἷά τε πολλὰ βαθείῃ βόσκεται ὕλῃ.
τοῖσι δὲ Λητοΐδης ἄγρην πόρεν· ἐκ δ' ἄρα πάντων
εὐαγέως ἱερῷ ἀνὰ διπλόα μηρία βωμῷ
700 καῖον, ἐπικλείοντες Ἑώϊον Ἀπόλλωνα.
ἀμφὶ δὲ δαιομένοις εὐρὺν χορὸν ἐστήσαντο,
καλὸν Ἰηπαιήον', Ἰηπαιήονα Φοῖβον
μελπόμενοι· σὺν δέ σφιν ἐῢς πάϊς Οἰάγροιο
Βιστονίῃ φόρμιγγι λιγείης ἦρχεν ἀοιδῆς·
705 ὥς ποτε πετραίῃ ὑπὸ δειράδι Παρνησσοῖο
Δελφίνην τόξοισι πελώριον ἐξενάριξε,
κοῦρος ἐὼν ἔτι γυμνός, ἔτι πλοκάμοισι γεγηθώς.
ἱλήκοις· αἰεί τοι, ἄναξ, ἄτμητοι ἔθειραι,
αἰὲν ἀδήλητοι· τὼς γὰρ θέμις. οἰόθι δ' αὐτὴ

Λη-

Vers. 698. τοῖσι δὲ &c. | Imitazione del v. 158. del lib. 9. dell' Odissea.

E tosto Iddio diede abbondante caccia.

Vers. 699. διπλόα μηρία | *Quia duplici femora omento involvebantur*, dice uniformandosi allo Scoliaste l' Hoelzlino a questo passo; la cui spiegazione tanto più mi piace, quanto è conforme al modo, nel quale il Salvini rende un' espression simile d' Omero (Il. 1. v. 461.) μηρὸς δίπτυχα ποιήσαντες, *e le coprir a doppio*: modo adottato da me nella traduzione.

Vers. 707. γυμνός | L' Hoelzlino lo spiega per *imberbis*: spiegazione approvata dal Brunck: Altri però per *inermis*. Conservando nella traduzione il significato proprio di *nudo* può adattarvisi l' uno, e l' altro valore.

Vers. 708. ἱλήκοις &c. | Elegante figura usa quì Apollonio in questa parentesi rivolgendosi tutto ad un tratto dal descrivere il canto d' Orfeo a parlar direttamente con Apollo. Di questa figura che ἀντιμετάστασις ἀπὸ προσώπου εἰς πρόσωπον *de persona in aliam personam commutatio* vien detta, parla Longino nella Sez. 27. portandone per esempio un passo d' Omero nel 14. dell' Il. al qual potevasi aggiugner l' altro del 4. al v. 303. Virgilio pure l' adopera in quel luogo dell' En. (9. v. 634.);

— *& ca-*

Orfeo sì disse, e quindi tosto alcuni
Di pietruzzole ara innalzaro; ed altri
1065 Giron capre a cercar selvaggie, o damme,
Quai spesso pascon per la folta selva.
Di Latona il figliuol lor pronta offerse
Caccia abbondante, e delle prese fiere
Tutte, le coscie ricoperte a doppio
1070 Giusta il rito bruciar su l'ara sacra,
Sempre invocando il mattutino Apollo.
Alle abbruciate poi vittime intorno
Ampia facean carola, il bel cantando
Ie Pean Ie Pean; Inno di Febo:
1075 E Orfeo fra lor, il buon figliuol d'Eagro
Incominciò su la Bistonia cetra
Dolcemente a cantar come già un tempo
Sotto i sassosi del Parnaso gioghi
Colle frezze il Delfin, drago mostroso,
1080 Spense, quando era ancor nudo fanciullo,
E di sue treccie rannodate, e intorte
Fastoso ancor. (Ajutami, Signore,
Non recise restar sempre tue chiome,
Nè offese mai, come volea 'l dovere;
1085 E le toccava sol la stessa figlia

—— *& cava tempora ferro*
Trajicit: I, verbis virtutem illude superbis:
e queste figure, dice Quintiliano (lib. 4. cap. 3.) *convertunt in se auditorem, nec languere patiuntur.*

Ivi ἄτμητοι | Di quà l'epiteto d'*intonsus*, per cui senz'altro s'intende presso i Poeti per antonomasia Apollo. Properz. lib. 3. El. 12,
Dum petit intonsi Pythia regna Dei.

710 Λητὼ Κοιογένεια φίλαις ἐνὶ χερσὶν ἀφάσσει.
πολλὰ δὲ Κωρύκιαι Νύμφαι, Πλείστοιο θύγατρες,
θαρσύνεσκον ἔπεσσιν, Ἰήϊε κεκληγυῖαι·
ἔνθεν δὴ τόδε καλὸν ἐφύμνιον ἔπλετο Φοίβῳ.
Αὐτὰρ ἐπειδὴ τόνγε χορείῃ μέλψαν ἀοιδῇ
715 λοιβαῖς εὐαγέεσσιν ἐπώμοσαν, ἦ μὲν ἀρήξειν
ἀλλήλοισιν ἐσαιὲν ὁμοφροσύνῃσι νόοιο,
ἁπτόμενοι θυέων· καί ῥ' εἰσέτι νῦν γε τέτυκται
κεῖσ' Ὁμονοίης ἱρὸν ἐΰφρονος, ὅ ῥ' ἐκάμοντο
αὐτοί, κυδίστην τότε δαίμονα πορσαίνοντες.
720 Ἦμος δὲ τρίτατον φάος ἤλυθε, δὴ τότ' ἔπειτα
ἀκραεῖ Ζεφύρῳ νῆσον λίπον αἰπήεσσαν.

ἔν-

Vers. 712. Ἰήϊε κεκληγυῖαι &c.] Uniformandomi a quanto nota su questo verso lo Scoliaste ho di qualche parola per maggior chiarezza dilatata la traduzione di questo passo; di cui è somigliantissimo quel di Callimaco, dove accennando il fatto medesimo indica nel modo stesso, donde abbia avuta origine l' intercalare, o fine degl' Inni, che si cantavano a Febo. Merita questo luogo di essere per intiero trascritto, secondo la version del Salvini (*Hymn. in Apoll.* v. 97. e segg.).

Ie Ie Pean udiam; perocchè questa
Primiera fu degl' Inni a te trovonne
Il popol Delfo allor che tu mostravi
Il lontano colpir degli archi d' oro;
Che mentre a Pito tu tornavi, incontro
Terribil belva venne, alto serpente,
Cui tu finisti un sopra l' altro strale
Retto scoccando, e il Popolo gridava
Ie Ie Pean: cioè lasc' ire il colpo.

Notisi in questo passo medesimo, che il Salvini traduce la voce ἐφύμνιον per *fine*, come ho pur fatto io; non perchè forse questa acclamazione fosse il fine dell' intiero inno, ma perchè chiudeva ogni strofa, ed antistrofa, ed era come lo chiama lo Spanhemio l' *intercalare*. Da questo l' Inno medesimo ha preso il nome, come si ha sopra al v. 702., e lo accenna anche Claudiano (in Ruf. v. 11.).

Om-

Di Ceo, Latona colle care mani),
E come allor, seguia a cantare il vate,
Accorse là, di Plisto le figliuole,
Le Coricidi Ninfe a gran lor possa
1090 Incoraggiano li Dio colle lor voci,
Ie Ie Pean gridando, *il colpo tira*;
Donde è questo il bel fin degl' Inni a Febo.
Ora i Minj dappoi che celebrato
Colla danza, e col canto ebber quel Dio,
1095 Giuraro allor fra i libamenti sacri,
E le sacre toccando ostie, che certo
Sempre fra loro di pensier concordi
Vicendevol s' avrian dato soccorso:
E quindi sacro alla Concordia amica
1100 Là quel tempio è tuttor, che festeggiando
L' orrevol Nume essi innalzaro allora.
Il terzo dì fra tanto era venuto,
Quando essi dopo allo spirar dall' alto
Di un Zeffiro leggier l' Isola alfine

 Diru-

Omnis Ie Pæan regio sonat.

Vers. 817. *ἁπτόμενοι θυίων* | Eschilo (*Sept. contra Theb.* v. 44.);

Et contingentes manibus taurinum cruorem.

e Virg. (*Æn.* 12. v. 201.).

Tango aras, mediosque ignes, & numina testor.

Su i giuramenti prestati col tatto, e fra libagioni vedi il Pottero Arch. Gr. (lib. 2. cap. 6.).

Vers. 721. *ἀκραεῖ* | Propriamente secondo la sua etimologia vale *spirante dall' alto*; da Esichio poi individuato per vento nè forte, nè debole. Adoprato da Omero questo epiteto nell' Odiss. lib. 2. v. 421., il Salvini con poca precisione lo traduce per *presto*. Io ho cercato di renderne più esatta l' idea. Vedi le note ad Esichio v. *ἀκραῆ*.

ἔνθεν δ' ἀντιπέρην ποταμοῦ στόμα Σαγγαρίοιο,
καὶ Μαριανδυνῶν ἀνδρῶν ἐριθηλέα γαῖαν,
ἠδὲ Λύκοιο ῥέεθρα, καὶ Ἀνθεμοεισίδα λίμνην
725 δερκόμενοι παράμειβον· ὑπὸ πνοιῇ δὲ κάλωες,
ὅπλα τε νήϊα πάντα τινάσσετο νισσομένοισιν.
ἠῶθεν δ' ἀνέμοιο διὰ κνέφας εὐνηθέντος,
ἀσπασίως ἄκρης Ἀχερουσίδος ὅρμον ἵκοντο.
ἡ μέν τε κρημνοῖσιν ἀνίσχεται ἠλιβάτοισιν,
730 εἰς ἅλα κεκλιμένη Βιθυνίδα· τῇ δ' ὕπο πέτραι
λισσάδες ἐῤῥίζωνται ἁλίβροχοι· ἀμφὶ δὲ τῇσι
κῦμα κυλινδόμενον μεγάλα βρέμει· αὐτὰρ ὕπερθεν
ἀμφιλαφεῖς πλατάνιστοι ἐπ' ἀκροτάτῃ πεφύασιν.
ἐκ δ' αὐτῆς εἴσω κατακέκλιται ἠπειρόνδε
735 κοίλη ὕπαιθα νάπη, ἵνα τε σπέος ἔστ' Ἀΐδαο
ὕλῃ καὶ πέτρῃσιν ἐπηρεφές, ἔνθεν ἀϋτμὴ
πηγυλὶς, ὀκρυόεντος ἀναπνείουσα μυχοῖο
συνεχὲς, ἀργινόεσσαν ἀεὶ περιτέτροφε πάχνην,
ἥτε μεσημβριόωντος ἰαίνεται ἠελίοιο.
740 σιγὴ δ' οὔ ποτε τήν γε κατὰ βλοσυρὴν ἔχει ἄκρην,
ἀλλ' ἅμυδις πόντοιό θ' ὑποστένει ἠχήεντος,
φύλλων τε πνοιῇσι τινασσομένων μυχίῃσιν.

ἔνθα-

Vers. 735. ἵνα τε σπέος ἔστ' Ἀΐδαο] Pare che Mela abbia avuto presente questa istessa tradizione, quando descrivendo questo medesimo sito, dice (lib. 1. cap. 19.): *Juxta Heracleam specus est Acherusia, ad Manes, ut ajunt, pervius.*

1105 Dirupata lasciar. Scorsero quindi
Del Sangario la bocca, opposto fiume;
Poi pe 'l virente suol dei Mariandini
Varcar del Lico la corrente; e a vista
Oltrepassar dell' Antemusio stagno,
1110 Scrollate mentre gían loro le sarte
Dal vento, e tutti li navali attrezzi;
Sinchè il mattin, sedata nella notte
L' aura medesma, volontier nel seno
Dell' Archerusio promontorio entraro.
1115 Questo da inaccessibili formato
Dirupi, e volto alla Bitinia, in alto
S' erge nel Ponto. Han sotto quel radici
Profondate nel mar spianate pietre,
Alle quai rugghia orrendamente intorno
1120 Il volubile fiotto; e nascon sopra
L' ultima sommità platani ombrosi.
Giù d' esso poi calando, e dentro terra
Dritto s' incontra una imboscata valle;
E dell' Averno ivi la grotta, opaca
1125 Per la selva non men che pei dirupi:
Donde il freddo vapor, che sempre esala
Dall' imo orrendo fondo, intorno nutre
Sempre una bianca brina; che disciolta
E' 'n acqua poi dal meriggiano Sole.
1130 Silenzio là su quell' orribil punta
Non regna mai: che sotto mugge insieme
Pe 'l strepitante mar, mentre agitate
Le foglie son dai cavernosi venti.

Là

ἔνθάδε καὶ προχοαὶ ποταμοῦ Ἀχέροντος ἔασιν,
ὅστε διὲξ ἄκρης ἀνερεύγεται εἰς ἅλα βάλλων
745 ἠώην· κοίλη δὲ φάραγξ κατάγει μιν ἄνωθεν.
τὸν μὲν ἐν ὀψιγόνοισι Σοωναύτην ὀνόμηναν
Νισαῖοι Μεγαρῆες, ὅτε νάσσεσθαι ἔμελλον
γῆν Μαριανδυνῶν. δὴ γάρ σφέας ἐξεσάωσεν
αὐτῇσι νήεσσι, κακῇ χρίμψαντας ἀέλλῃ.
750 τῇ ῥ' οἵγ' αὐτίκα νηῒ διὲξ Ἀχερουσίδος ἄκρης
εἰσωποὶ, ἀνέμοιο νέον λήγοντος, ἔκελσαν.
Οὐδ' ἄρα δηθὰ Λύκον, κείνης πρόμον ἠπείροιο,
καὶ Μαριανδυνοὺς λάθον ἀνέρας ὁρμηθέντες
αὐθένται Ἀμύκοιο, κατὰ κλέος, ὃ πρὶν ἄκουον·
755 ἀλλὰ καὶ ἀρθμὸν ἔθεντο μετὰ σφίσι τοιό γ' ἕκητι.
αὐτὸν δ', ὥστε θεὸν, Πολυδεύκεα δεξιόωντο
πάντοθεν ἀγρόμενοι· ἐπεὶ μάλα τοί γ' ἐπὶ δηρὸν
ἀντιβίην Βέβρυξιν ὑπερφιάλοις πολέμιζον.
καὶ δὴ πασσυδίῃ μεγάρων ἔντοσθε Λύκοιο
760 κεῖν' ἦμαρ φιλότητι, μετὰ πτολίεθρον ἰόντες,
δαίτην ἀμφίεπον, τέρποντό τε θυμὸν ἔπεσσιν.

Αἰ-

Vers. 747. Νισαῖοι Μεγαρῆες | L'epiteto di Nisei si dà ai Megaresi anche da Teocrito, da cui mi è piaciuto con una perdonabile libertà prendere ancora l'altro di *rematori valenti* (Idil. 12. v. 27.):

Iddio vi salvi, o remator valenti
Megaresi Nisei —

secondo la elegante versione del P. Pagnini. Da Niso poi eran così detti i Megaresi, uno dei figli di Pendione; il qual Niso secondo Strabone, fondò Megara; chiamata essa pure per questo Nisea, come su l'autorità di Ellanico asserisce lo Stefano. Serve questo Epiteto a distinguerli dagl'Iblei, Popoli della Sicilia; la Città Capitale de' quali era pur detta Megara.

Vers. 759. πασσυδίῃ | Corrisponde questa espressione a quella di Flacco, ove parla della casa stessa (4. 738.).

Ac

'Là pur del fiume Acheronteo le foci
1135 Son, che sboccando da quel capo fuori
All' Oriente in mar l' acque sue getta,
Sù da un profondo baratro condotto;
Fiume, che poi tra i posteri chiamaro
Salva-nocchiero i remator valenti
1140 Megaresi Nisei, quando alla terra
Eran per navigar de' Mariandini;
E là gettati da una ria tempesta
Quel li salvò colle medesme navi.
Là dunque tosto colla nave in faccia,
1145 Ed oltre scorsi all' Acherusio capo,
Approdaron gli Eroi, calmato il vento.
Nè guari molto non andò che a Lico,
Di quella Terra il Prence, e ai Mariandini
Conto si fè, che gli approdati allora
1150 D' Amico gli uccisori eran; dei quali
Già precorso ne avean sentito il grido:
Che anzi amistà con lor stringon per questo,
E lo stesso è, qual Dio, Polluce accolto
Dal popolo concorso; essi pur anco
1155 Avendo molto, e per gran tempo l' armi
Usate contra i Bebrici superbi.
Quindi in folla di Lico entro la reggia
Quel dì, in cittade amicamente entrati,
Si occupar del convito, e ragionando
1160 Esilaravan coi discorsi l' alma.

Gia-

Ac simul Æsonidem, omnemque in regia turbam
Tecta trahit ——

Αἰσονίδης μὲν οἱ γενεὴν καὶ οὔνομ' ἑκάστου
σφωϊτέρων μυθεῖθ' ἑτάρων, Πελίαό τ' ἐφετμάς,
ἠδ' ὡς Λημνιάδεσσιν ἐπεξεινοῦντο γυναιξίν,
765 ὅσσα τε Κύζικον ἀμφὶ Δολιονίην ἐτέλεσσαν·
Μυσίδα δ' ὡς ἀφίκοντο, Κίον θ', ὅθι κάλλιπον ἥρω
Ἡρακλέην ἀέκοντι νόῳ. Γλαύκοιό τε βάξιν
πέφραδε, καὶ Βέβρυκας ὅπως Ἄμυκόν τ' ἐδάϊξαν·
καὶ Φινῆος ἔειπε θεοπροπίας τε δύην τε,
770 ἠδ' ὡς Κυανέας πέτρας φύγον, ὥς τ' ἀβόλησαν
Λητοΐδῃ κατὰ νῆσον. ὁ δ' ἑξείης ἐνέποντος
θέλγετ' ἀκουῇ θυμόν· ἄχος δ' ἕλεν Ἡρακλῆϊ
λειπομένῳ, καὶ τοῖον ἔπος πάντεσσι μετηύδα.
" Ὦ φίλοι, οἵου φωτὸς ἀποπλαγχθέντες ἀρωγῆς
775 „ πείρετ' ἐς Αἰήτην τόσσον πλόον. εὖ γὰρ ἐγώ μιν
„ Δασκύλου ἐν μεγάροισι καταυτόθι πατρὸς ἐμοῖο
„ οἶδ' ἐσιδών, ὅτε δεῦρο δι' Ἀσίδος ἠπείροιο
„ πεζὸς ἔβη, ζωστῆρα φιλοπτολέμοιο κομίζων
„ Ἱπ-

Vers. 771. Λητοΐδῃ | Ho voluto in questo luogo scrupolosamente conservar questo epiteto nella sua forma; come ha fatto il Salvini in quel luogo di Esiodo (*Sc. Herc.* v. 479.).

—— che a lui così n' impose
Il Latonide Apollo ——

Vers. 776. καταυτόθι | Sull' autorità di più codici ha il Brunck adottato di così scrivere congiuntamente questa parola; e non divisa κατ' αὐτόθι; come la comune. E' però voce rarissima: nè forse altri esempj se ne trovano. Il suo valore esser deve lo stesso, che quello del semplice αὐτόθι.

Vers. 778. ζωστῆρα | Propriamente quella cintura, o tracolla, dalla quale pende la spada; latinamente *balteus*. Virgilio parlando appunto di quelle usate dalle Amazzoni (lib. 5. v. 313.).

Alter Amazoniam pharetram, plenamque sagittis
Threiciis, lato quam circumplectitur auro
Balteus —— Ivi

Giason fra gli altri a lui d' ognuno il nome
Dei compagni, e la schiatta riferiva;
L' ordin di Pelia; ospiti come accolti
Furon di Lenno dalle donne; e quanto
1165 Nella Dolionia fer Città di Cizico.
Narrava pur come di Misia ai lidi
Giunti, ed al Cio, benchè di lor malgrado,
In Alcide lasciar colà un Eroe;
Di Glauco i detti; d' Amico la morte;
1170 E la strage dei Bebrici con esso.
Indi seguia li vaticinj a dire,
E la sciagura di Finéo; gli scogli
Ciánei come abbian fuggito; e come
Nell' Isola incontrar Febo il Latonide:
1175 Lochè all' udire in ordinato filo
Narrarsi, Lico ne sentia diletto,
Rattristato però per l' abbandono
D' Ercole; e quindi a lor sì prese a dire.
Amici, e di qual uom senza l' ajuto
1180 Vagando trapassar tanto dovete
Sino ad Eeta mar? i' lo conobbi
Io stesso ben, quà visto nella reggia
Di Dascilo mio padre; allor che indietro
Per l' Asiatico suol tornava a piedi,
1185 Della guerriera Ippolita portando

Ivi φιλοπτολέμοιο | Somigliante epiteto è quello, che dà alle Amazzoni Callimaco nel chiamarle πολέμου ἐπιθυμήτειραι (*Hymn. in Dian.* v. 237.) : che il Salvini traduce :

E le Amazzoni ancor vaghe di guerra.

la qual espressione ho io adottato più sotto al v. 991.

„ Ἱππολύτης· ἐμὲ δ' εὗρε νέον χνοάοντα ἰούλους.
780 „ ἔνθαδ' ἐπὶ Πριόλαο κασιγνήτοιο θανόντος
„ ἡμετέρου Μυσοῖσιν ὑπ' ἀνδράσιν, ὅντινα λαὸς
„ οἰκτίστοις ἐλέγοισιν ὀδύρεται ἐξέτι κείνου,
„ ἀθλεύων Τιτίην ἀπεκαίνυτο πυγμαχέοντα
„ κρατερὸν, ὃς πάντεσσι μετέπρεπεν ἠϊθέοισιν
785 „ εἶδός τ' ἠδὲ βίην· χαμάδις δέ οἱ ἤλασ' ὀδόντας.
„ αὐτὰρ ὁμοῦ Μυσοῖσιν ἐμῷ ὑπὸ πατρὶ δάμασσε
„ καὶ Φρύγας, οἳ ναίουσιν ὁμώλακας ἡμὶν ἀρούρας,
„ φῦλά τε Βιθυνῶν αὐτῇ κτεατίσσατο γαίῃ,
„ ἔς τ' ἐπὶ Ῥηβαίου προχοὰς σκόπελόν τε Κολώνης·
790 „ Παφλαγόνες δ' ἐπὶ τοῖς Πελοπήϊοι εἴκαθον αὔτως,
„ ὅσσους Βιλλαίοιο μέλαν περιάγνυται ὕδωρ.
„ ἀλλ' ἐμὲ νῦν Βέβρυκες, ὑπερβασίη τ' Ἀμύκοιο,
„ τηλόθι ναιετάοντος, ἐνόσφισαν, Ἡρακλῆος,
„ δὴν ἀποτεμνόμενοι γαίης ἅλις, ὄφρ' ἐβάλοντο
795 „ οὖρα βαθυρείοντος ὑφ' εἰαμεναῖς Ὑπίοιο.
„ ἔμπης δ' ἐξ ὑμέων ἔδοσαν τίσιν· οὐδέ γε φημὶ

„ ἤμα-

Vers. 779. *ἐμὲ δ' εὗρε &c.* | Virgilio Æn. 8. 160.

Tum mihi prima genas vestibat flore juventa.

Vers. 785. *χαμάδις δέ οἱ ἤλασ' ὀδόντας* | Espression tolta da Omero (Odiss. 18. vers. 28.).

—— *χαμαὶ δ' ἐκ πάντας ὀδόντας*
γναθμῶν ἐξελάσαιμι ——
—— *ed in terra tutti i denti*
Dalle mascelle cacceria —— Salvini.

Vers. 796. *οὐδέ γε φημὶ &c.* | Flacco quasi litteralmente traducendo questo luogo (4. 741.),

Haud temere est; fato divûm reor ad mea vestras
Litora vos ——

e Virgilio pure l'imita (Æn. 2. 777.).

—— non

Il balteo seco. Ei mi trovò che appena
„ Della prima lanugine fiorito „
Il mento aveva: e ne' funerei giuochi,
Che allor quà si faceano al morto intorno
1190 Nostro fratel, Priola dai Misj ucciso,
Che con flebili ancor carmi si piagne
Sin da quel dì dal Popolo, pugnando
Al cesto superò Titia il robusto,
Titia, che tutti i giovani vinceva
1195 In figura, ed in forza; e rovesciato
A terra, i denti gli cacciò da bocca,
Poscia in poter del padre mio ridusse
Coi Misj insieme soggiogati i Frigi,
Che dei nostri al confin hanno i lor campi;
1200 Ed oltre a questi anche tribù Bitine
Colla lor terra gli acquistò, persino
Alla foce del Reba, ed allo scoglio
Di Colone: alli quai vi aggiunse ancora
I Paflagoni Pelopei, pur domi,
1205 Quanti la nera chiude onda del Billo:
Ma pur troppo di queste or m' han spogliato
Vinte contrade d' Amico la forza,
E i Bebrici, lontan itone Alcide;
E tanto ne tagliar suolo, che sino
1210 Del profondo portaro Ippio alle sponde
Paludose i confin del loro impero.
Essi però per vostra man pagaro

—— non hæc sine numine divûm
Eveniunt ——

„ ἤματι τῷδ' ἀέκητι θεῶν ἐπελάσσαι ἄρηα
„ Τυνδαρίδην Βέβρυξιν, ὅτ' ἀνέρα κεῖνον ἔπεφνε.
„ τῷ νῦν ἥντιν' ἐγὼ τῖσαι χάριν ἄρκιός εἰμι,
800 „ τίσω προφρονέως. ἡ γὰρ θέμις ἠπεδανοῖσιν
„ ἀνδράσιν, εὖτ' ἄρξωσιν ἀρείονες ἄλλοι ὀφέλλειν.
„ ξυνῇ μὲν πάντεσσιν ὁμόστολον ὔμμιν ἕπεσθαι
„ Δάσκυλον ὀτρυνέω, ἐμὸν υἱέα· τοῖο δ' ἰόντος,
„ ἦτ' ἂν ἐυξείνοισι διαμπερὲς ἀντιάοιτε
805 „ ἀνδράσιν, ὄφρ' αὐτοῖο ποτὶ στόμα Θερμώδοντος.
„ νόσφι δὲ Τυνδαρίδαις Ἀχερουσίδος ὑψόθεν ἄκρης
„ εἴσομαι ἱερὸν αἰπύ· τὸ μὲν μάλα τηλόθι πάντες
„ ναυτίλοι ἀμπέλαγος θηεύμενοι ἱλάξονται·
„ καί κέ σφι μετέπειτα πρὸ ἄστεος, οἷα θεοῖσι,
810 „ πίονας εὐαρότοιο γύας πεδίοιο ταμοίμην.
Ὣς τότε μὲν δαῖτ' ἀμφὶ πανήμεροι ἐψιόωντο.
ἦρί γε μὴν ἐπὶ νῆα κατήϊσαν ἐγκονέοντες·
καὶ δ' αὐτὸς σὺν τοῖσι Λύκος κίε, μυρί' ὀπάσσας
δῶρα φέρειν· ἅμα δ' υἷα δόμων ἔκπεμπε νέεσθαι.

Er-

Vers. 810. ταμοίμην] Con questa espressione vuol dire, che come si faceva cogli Dei, consecrerà ai due fratelli Castore, e Polluce de' campi. Il verbo τέμνω, che originariamente vale *reseco, taglio*, è passato ad essere peculiarmente un verbo religioso, e ad esprimer l'azione di separar dagli altri, ed assegnar quei campi, che sacri esser dovevano a qualche Divinità. Quindi τεμένη si chiamano, quasi τετμημένα quelle tali porzioni di campi consecrate, e perciò tagliate fuori, e separate dalle profane proprietà e nome, che s'incontra spessissimo in Omero. Pausania di tali campi molti ne conta nella Grecia: e di tal natura era quel celebre, la profanazione di cui diede occasione alla famosa guerra sacra. Vedine su questa voce Esichio, Polluce, il Feizio, e il Pottero. Appresso Cicerone si dicono *agri Deorum*. Io ho cercato nella traduzione di conservar identica la espressione del Greco.

Di questo il fio: ne cred' io già dei Numi
Senza il voler, che i Bebrici mettesse
1215 Il Tindaride Eroe quel giorno in fuga,
In cui fece quell' uom morto cadere:
Di che quanto poss' io sapervi grado
Volontieri or lo fo; come conviene
Alli debili far, quando un più forte
1220 Altro i previen coi benefizj sui.
Perciò 'n comun per tutti, che compagno
Vi segua ordinerò Dascilo, il figlio;
Qual venendo ospitali incontrereste
Sempre gli uomin con voi sino alla bocca
1225 Dello stesso colà Termodoonte:
A parte poi per la Tindarea prole
Innalzerò dell' Acherusio capo
In su la vetta maestoso tempio,
Che tutti in mare, e di lontan veggendo
1230 I naviganti onoreran devoti.
Poscia farò, che alla Cittade innanzi,
Quali a Numi, a quei due si taglin fuori
Di ben arato suol campi fecondi.
Così 'l convito festeggiaron essi
1235 Tutto 'l dì con discorsi: e la mattina
Vegnente poi presto a tornar in nave
Si disponeano: e con lor Lico istesso
Se ne veniva; innumerabil doni
Dando a portar, non che il figliuol mandando
1240 Di casa fuori, onde sen gisse insieme.

Ma

815 Ενθάδ' Ἀβαντιάδην πεπρωμένη ἤλασε μοῖρα
Ἴδμονα, μαντοσύνησι κεκασμένον· ἀλλά μιν οὔ τι
μαντοσύναι ἐσάωσαν, ἐπεὶ χρεὼ ἦγε δαμῆναι.
κεῖτο γὰρ εἰαμενῇ δονακώδεος ἐν ποταμοῖο
ψυχόμενος λαγόνας τε, καὶ ἄσπετον ἰλύϊ νηδὺν
820 κάπριος ἀργιόδων, ὀλοὸν τέρας, ὅν ῥα καὶ αὐταὶ
Νύμφαι ἑλειονόμοι ὑπεδείδισαν· οὐδέ τις ἀνδρῶν
ἠείδει· οἶος δὲ κατὰ πλατὺ βόσκετο τῖφος.
αὐτὰρ ὅ γ' ἰλυόεντος ἀνὰ θρωσμοὺς ποταμοῖο
νίσσετ' Ἀβαντιάδης· ὁ δ' ἄρ' ἔκ ποθεν ἀφράστοιο
825 ὕψι μάλ' ἐκ δονάκων ἀνεπάλμενος ἤλασε μηρὸν
αἴγδην, μέσσας δὲ σὺν ὀστέῳ ἶνας ἔκερσεν.
ὀξὺ δ' ὅ γε κλάγξας οὔδει πέσεν· οἱ δὲ τυπέντος
ἀθρόοι ἀντιάχησαν. ὀρέξατο δ' αἶψ' ὀλοοῖο
Πηλεὺς αἰγανέην φυγάδ' εἰς ἕλος ὁρμηθέντος

Vers. 816. ἀλλά μιν οὔ τι &c. | Imita Omero in quel luogo dell'Il. (2. v. 859.):

L'agurator: ma con gli agûri suoi
Non evitò la nera Parca ——

e Virgilio imitando ammendue (*Æn.* 9. v. 327.).

—— *& regi Turno gratissimus augur,*
Sed non augurio potuit depellere pestem.

Vers. 818. Nella descrizione di questa palude, e nel far da essa saltar fuori un cinghiale è il nostro Poeta imitato da Ovidio (Met. lib. 8.).

—— *tenet ima lacunæ*
Lenta salix, ulvæque leves, juncique palustres,
Viminaque, & longæ parva sub arundine cannæ;
Hinc aper excitus, medias violentus in hostes
Fertur, ut excussis elisus nubibus ignis.

Vers. 820. κάπριος ἀργιόδων | Simile epiteto dà Omero al cinghial di Calidona ucciso da Meleagro; l'immagine del quale è certo stata presente ad Apollonio in questo passo (Il. lib. 9.).

Ma l' Abantiade Idmon era al suo fine
Guidato ormai dal destinato Fato;
Che nel vaticinar sebbene instrutto,
Li vaticinj pur salvar non ponno:
1245 Che lo traea necessitade a morte.
Poichè giaceva del cannoso fiume
Nella palude a rinfrescarsi i fianchi
Entro a quel limo, e 'l smisurato ventre
„ Porco cinghial di bianca zanna armato: „
1250 Mostro sterminator, che orror persino
Alle stesse facea Ninfe palustri:
Nè degli uomini alcun l' avea veduto;
Che solitario il gran padul pascea.
Or mentre Idmon del limaccioso campo
1255 Giva pe' greti all' improvviso fuori
Dalle canne saltando alto la fiera
In una coscia con furor l' addenta,
E a mezzo i nervi gli squarciò coll' osso.
Forte ei gridando a terra stramazzò:
1260 E coi lor gridi del ferito al grido
Gli altri insieme risposero. Peléo
Tira tosto uno stral contra il cinghiale

Ster-

—— *mandò un grosso*
Porco cinghial di bianche zanne armato,
Che molti mali faceva al terreno &c.

Vers. 828. [illegible]] La glossa (dice il Brunck) fa questa voce sinonima di [illegible]. Il genitivo poi seguente non dal verbo, che sempre vuol l' accusativo, ma dalla proposizione *κατὰ* vien retto, che si sottointende.

830 καπρίου· ἔσσυτο δ' αὖτις ἐναντίος· ἀλλά μιν Ἴδας
οὔτασε, Βέβρυχώς δὲ θοῷ περικάππεσε δουρί.
καὶ τὸν μὲν χαμάδις λίπον αὐτόθι πεπτηῶτα·
τὸν δ' ἕταροι ἐπὶ νῆα φέρον ψυχοραγέοντα,
ἀχνύμενοι, χείρεσσι δ' ἑῶν ἐνικάτθαν' ἑταίρων.
835 Ενθάδε ναυτιλίης μὲν ἐρητύοντο μέλεσθαι,
ἀμφὶ δὲ κηδείῃ νέκυος μένον ἀσχαλόωντες.
ἤματα δὲ τρία πάντα γόων. ἑτέρῳ δέ μιν ἤδη
τάρχυον μεγαλωστί· συνεκτερέϊξε δὲ λαὸς
αὐτῷ ὁμοῦ βασιλῆϊ Λύκῳ· παρὰ δ' ἄσπετα μῆλα,
840 ἣ θέμις οἰχομένοισι, ταφήϊα λαιμοτόμησαν.
καὶ δή τοι κέχυται τοῦδ' ἀνέρος ἐν χθονὶ κείνῃ
τύμβος· σῆμα δ' ἔπεστι, καὶ ὀψιγόνοισιν ἰδέσθαι,

νη-

Vers. 841. κέχυται] Nel tradur questa voce ho voluto renderne esatta l'idea; perchè il v. χέω, che originariamente non vale che *fundo*, è passato, trattandosi di sepellir morti ad esprimer l'intiera azione di spargervi sù terra fusile, o cavata: rito essenziale nelle ceremonie funerali. Omero la spiega con più voci, derivate tutte dal verbo stesso (Il. 23. v. 256.),

—— αἶψα δὲ χυτὴν ἐπὶ γαῖαν ἔχευαν
χεύαντες δὲ σῆμα ——

che il Salvini traduce,

—— *e la cavata terra tosto*
Sopra versaro; e poi ch'ebber cavato,
Ed innalzato il monumento:

e in altro luogo esprime l'azione medesima col verbo solo, come quì Apollonio (Odiss. 12. 14.).

τύμβον χεύαντες, che il medesimo rende.
Ergendo tomba ——

Vedi il Feizio *Antiq. Homer.* lib. 1. cap. 15.

Vers. 843. νηὸς &c.] Imita Omero, che nella sepoltura di Elpenore fa piantato un remo su la sua tomba (Odiss. loc. cit.),

Fic-

Sterminator, che nel padul di fuga
Correva a rintanarsi: esso s' avventa
1265 Contra di nuovo allor: ma lo ferisce
Ida, e cadere digrignando al suolo
Coll' acut' asta il fa; dove disteso
Lo lascian, mentre gli altri socj Idmone,
Ch' era già l' alma per spirar, dolenti
1270 Alla nave portavano: ma intanto
Dei suoi compagni ei nelle man morì.

Quindi essi furo dal pensier distolti
Di navigar; e si fermar là mesti
Del morto intenti alli funebri onori.
1275 Al pianto dier tre 'ntieri dì; nell' altro
Splendidi ad eseguir li funerali
Incominciaro: il Popolo, ed insieme
Lico, lo stesso Re, con lor s' unia
L' esequie ad onorar: molte d' intorno
1280 Cadean ferali pecore sgozzate,
Come ai morti si deve; e finalmente
Collo spargervi sù cavata terra
Di quest' uomo in quel suolo erser la tomba:
Sopra la qual, ai posteri per segno,

Ficcammo in cima della tomba il remo:
e Virgilio imita ammendue nella sepoltura di Miseno (*Æn.* 6. 232.).
At pius Æneas ingenti mole sepulchrum
Imponit, suaque arma viro, remumque, tubamque.
Corrisponde alla colonna, che ordinariamente innalzavano sugli altri sepolcri: del che se ne trovano molti esempj in Omero; ed è da vedersi il Meursio nel libro *De Funer.* cap. 31.

νηίου ἐκ κοτίνοιο φάλαγξ· θαλέθει δέ τε φύλλοις
ἄκρης τυτθὸν ἔνερθ' Ἀχερουσίδος. εἰ δ' ἐμὲ καὶ τὸ
845 χρειὼ ἀπηλεγέως Μουσέων ὕπο γηρύσασθαι,
τόνδε πολισσοῦχον διεπέφραδε Βοιωτοῖσι
Νισαίοισί τε Φοῖβος ἐπιρρήδην ἱλάεσθαι,
ἀμφὶ δὲ τήνγε φάλαγγα παλαιγενέος κοτίνοιο
ἄστυ βαλεῖν· οἱ δ' ἀντὶ θεουδέος Αἰολίδαο
850 Ἴδμονος εἰσέτι νῦν Ἀγαμήστορα κυδαίνουσι.
Τίς γὰρ δὴ θάνεν ἄλλος; ἐπεὶ καὶ ἔσαῦτις ἔχευαν
ἥρωες τότε τύμβον ἀποφθιμένου ἑτάροιο.
δοιὰ γὰρ οὖν κείνων ἔτι σήματα φαίνεται ἀνδρῶν.
Ἀγνιάδην Τῖφυν θανέειν φάτις· οὐδέ οἱ ἦε
855 μοῖρ' ἔτι ναυτίλλεσθαι ἑκαστέρω. ἀλλά νυ καὶ τὸν
αὖθι μινυνθαδίη πάτρης ἑκὰς εὔνασε νοῦσος,
εἰσότ' Ἀβαντιάδεω νέκυν ἐκτερέϊζεν ὅμιλος.
ἄτλητον δ' ὀλοῷ ἐπὶ πήματι κῆδος ἕλοντο.
δὴ γὰρ ἐπεὶ καὶ τόνδε παρασχεδὸν ἐκτερέϊξαν
860 αὐτοῦ, ἀμηχανίῃσιν ἁλὸς προπάροιθε πεσόντες,

ἐντυ-

1285 Che 'l vedono tuttor, v' è d' ulivastro
Fitto un palo naval, che ancor fiorisce
Alquanto in giù dall' Acherusia rupe.
Che se poi devo francamente il vero
All' ombra dir delle Pierie Muse,
1290 Ancor dirò, che alli Béozj insieme,
Ed ai Nísei Febo ordinò, che questi;
Come della Cittade il protettore,
Fusse in onor palesemente avuto;
E che di questa i fondamenti intorno
1295 Al palo istesso dell' annoso ulivo
Vi gettassero là: da quelli poi
Dell' Eolide invece Idmon divino
Sin oggi ancora Agamestor s' invoca.
Ma chi poi dopo altro morì? che un altra
1300 Cavar tomba gli Eroi di nuovo allora
D' estinto socio; e duo si vedon quindi
Di quegli uomini ancor là monumenti.
Ch' ivi d' Agnio 'l figliuol Tifi morisse
E' comun voce; nè voleva il Fato,
1305 Che navigasse ancor egli più 'nnante:
Ma breve mal dalla sua patria lunge
Esso pure sopì; mentre la torma
Del morto Idmon era all' esequie intenta.
Per sì gran danno intolerabil duolo
1310 Quelli sentiro; e l' ebber quindi appena
Sepolto esso pur là, che disperati
Al mar dinanzi si gettar prostesi;

ἐντυπὰς εὐκήλως εἰλυμένοι, οὔτε τι σίτου
μνώοντ' οὔτε ποτοῖο· κατήμυσαν δ' ἀχέεσσι
θυμὸν, ἐπεὶ μάλα πολλὸν ἀπ' ἐλπίδος ἔπλετο νόστος.
καί νύ κ' ἔτι προτέρω τετιημένοι ἰσχανόωντο,
865 εἰ μὴ ἄρ' Ἀγκαίῳ περιώσιον ἔμβαλεν Ἥρη
θάρσος, ὃν Ἰμβρασίοισι παρ' ὕδασιν Ἀστυπάλαια
τίκτε Ποσειδάωνι· περιπρὸ γὰρ εὖ ἐκέκαστο
ἰθύνειν, Πηλῆα δ' ἐπεσσύμενος προσέειπεν.
" Αἰακίδη, πῶς καλὸν ἀφειδήσαντας ἀέθλων
870 „ γαίῃ ἐν ἀλλοδαπῇ δὴν ἔμμεναι; οὐ μὲν Ἄρηος
„ ἴδριν ἐόντα με τόσσον ἄγει μετὰ κῶας Ἰήσων
„ Παρθενίης ἀπάνευθεν, ὅσον τ' ἐπίστορα νηῶν.
„ τῷ μή τοι τυτθόν γε δέος περὶ νηΐ πελέσθω.
„ ὧς δὲ καὶ ἄλλοι δεῦρο δαήμονες ἄνδρες ἔασι,
875 „ τῶν ὅτινα πρύμνης ἐπιβήσομεν, οὔτις ἰάψει
„ ναυτιλίην. ἀλλ' ὦκα, παραιφάμενος τάδε πάντα,
„ θαρσαλέως ὀρόθυνον ἐπιμνήσασθαι ἀέθλου.

Ὣς

Vers. 861. ἐντυπὰς εἰλυμένοι | Avrei volontieri spiegato questo passo così; *che rotolandosi quelli per terra per lo dolore lasciavano nella polvere impressa la figura de' loro corpi*; non vi ostando il significato di εἰλυμένοι, che venendo da εἰλύομαι *volvor*, *volutor*; poteva anche spiegarsi per *volutati*; e trovandosi esempli di un atto tal di dolore in altri Eroi presso Omero, riferiti anche dal Feizio. Ma la rassomiglianza di questo passo coll'altro del vers. 264. del primo mi fa credere doversi l'εἰλυμένοι di questo prendere per sinonimo del καλυψάμενος di quello: tanto più che per sinonime prende pur Esichio queste due voci. Così l'ἐντυπὰς avverbio singolare, che prima di Apollonio non ha che un esempio in Omero, resta nell'unico significato di strignersi così nella veste, od altro *ut tota membrorum figura appareat*, come si esprime lo Scoliaste d'Omero, secondo la correzione dell'Ernesto. Io ho creduto adattata a far sentire il vero valore di questo avverbio la frase Dantesca, che ho adoperata.

Vers.

E mentre stavan chetamente stretti
Nel manto sì, che rendea lor figura,
1315 Nessun di cibo, o ber si sovvenia;
Ma tutti l' alma si rodean d' affanno:
Troppo di speme fuore ito il ritorno.
E forse ancora più là corucciati
Si sarian trattenuti, se Giunone
1320 Un magnanimo ardir non ispirava
D' Anceo nel cuor, che su l' Imbrasie sponde
Diè per figlio a Nettuno Astipalea;
E che sapeva ben regger le navi:
Ora questi a Peléo corse dicendo.
1325 D' Eaco figliuol, è forse ben, lasciati
In non cale i travagli, trattenersi
Più lungamente in un' estrania terra?
Non già tanto com' un, che sia nell' armi
Perito, me di Samo fuor conduce
1330 All' acquisto Giason del vello d' oro;
Quanto com' un, che sia di navi esperto.
Quindi nulla temer tu per la nave;
Giacchè altri quì vi son uomini instrutti,
Dei quali chi salir facciam la poppa,
1335 Nessuno al navigar fora di danno.
Dunque sù via, ciò tutto riferendo
Tu coraggiosamente li richiama
A non scordar la 'ncominciata impresa.

A que-

Vers. 865. Omero Il. 1. vers. 55.
Che glielo pose in cuor la Dea Giunone
Insigne Dea ——

Ὡς φάτο· τοῖο δὲ θυμὸς ὀρέξατο γηθοσύνῃσιν·
αὐτίκα δ' οὐ μετὰ δηρὸν ἐνὶ μέσσοις ἀγόρευσε·
880 « Δαιμόνιοι, τί νυ πένθος ἐτώσιον ἴσχομεν αὔτως;
„ οἱ μὲν γάρ ποθι τοῦτον, ὃν ἔλλαχον, οἶτον ὄλοντο·
„ ἡμῖν δ' ἄλλοι ἔασι κυβερνητῆρες ὁμίλῳ,
„ καὶ πολέες. τῷ μή τι διατριβώμεθα πείρης·
„ ἀλλ' ἔγρεσθ' εἰς ἔργον, ἀπορίψαντες ἀνίας.
885 Τὸν δ' αὖτ' Αἴσονος υἱὸς ἀμηχανέων προσέειπεν·
« Αἰακίδη, ποῦ δ' οἵγε κυβερνητῆρες ἔασιν;
„ οὓς μὲν γὰρ τοπάροιθε δαήμονας εὐχόμεθ' εἶναι,
„ οἵδε κατηφήσαντες ἐμεῦ πλέον ἀσχαλόωσι.
„ τῷ καὶ ὁμοῦ φθιμένοισι κακὴν προτιόσσομαι ἄτην,
890 „ εἰ δὴ μήτ' ὀλοοῖο μετὰ πτόλιν Αἰήταο
„ ἔσσεται, ἠὲ καὶ αὖτις ἐς Ἑλλάδα γαῖαν ἱκέσθαι
„ πετράων ἔκτοσθε, κατ' αὐτόθι δ' ἄμμε καλύψει
„ ἀκλειῶς κακὸς οἶτος, ἐτώσια γηράσκοντας.
Ὣς ἔφατ'· Ἀγκαῖος δὲ μάλ' ἐσσυμένως ὑπέδεκτο
895 νῆα θοὴν ἄξειν· δὴ γὰρ θεοῦ ἐτράπεθ' ὁρμῇ.
τὸν δὲ μέτ' Ἐργῖνος, καὶ Ναύπλιος, Εὔφημός τε
ὄρνυντ', ἰθύνειν λελιημένοι. ἀλλ' ἄρα τούσγε

ἔσχε-

Vers. 884. ἀπορίψαντες ἀνίας | Virg. Æn. 1. 202.
— *revocate animos, mæstumque timorem*
mittite —
che il Caro traduce:
— *sgombrate i petti*
Di tema, e di tristizia —

A questo dir per l' allegrezza il cuore
1340 Si allargò di Peléo; che però 'n mezzo
Si presentò poi poco dopo a dire
Miseri, e qual vano or ci tien dolore?
Se quelli già di quel destin periro,
Che sortito essi aveano, a noi ben altri
1345 Restan piloti per lo stuolo; e molti.
Sù dunque via non indugiam più oltre
L' impresa a seguitar: vi risvegliate
All' opra, i petti di timor sgombrando.
Ma turbato Giason così soggiunse:
1350 Dove, Peléo, son questi tuoi piloti?
Giacchè quanti quì son, del cui sapere
Andavam noi prima superbi, or tutti
Stan giù dimessi, e più di me trafitti.
Quindi alla morte di quei duo del pari
1355 Altra preveggo andar grave sciagura;
Che gir cioè noi non potrem del fiero
Eeta alla Città, nè ritornare
Pei scogli fuori al Greco suol di nuovo:
E che perciò noi quì perverso fato
1360 Inonorati coprirà dappoi,
Che giunti in vano a senettù saremo.
Disse, ed Anceo pronto l' incarco assunse
Di governar la lesta nave, a questo
Mossolo avendo di Giunon l' impulso;
1365 E sebben dopo Ergin, Nauplio, ed Eufemo
S' alzasser di guidar volonterosi
Pure dei socj i più rattengon questi,

E l' of-

ἔσχεθον· Αἰνκαίῳ δὲ πολεῖς ἤνησαν ἑταίρων.

Ἠῷοι δ' ἤπειτα δυωδεκάτῳ ἐπέβαινον
900 ἤματι· δὴ γάρ σφι Ζέφυρος, μέγας οὖρος, ἄητο.
καρπαλίμως δ' Ἀχέροντα διεξεπέρησαν ἐρετμοῖς,
ἐκ δ' ἔχεαν πίσυνοι ἀνέμῳ λίνα, πουλὺ δ' ἐπιπρὸ
λαίφεσι πεπταμένοις τέμνον πλόον εὐδιόωντες.
ὦκα δὲ Καλλιχόροιο παρὰ προχοὰς ποταμοῖο
905 ἤλυθον, ἔνθ' ἐνέπουσι Διὸς Νυσήϊον υἷα,
Ἰνδῶν ἡνίκα φῦλα λιπὼν κατενάσσατο Θήβας,
ὀργιάσαι, στῆσαί τε χοροὺς ἄντροιο πάροιθεν,
ᾧ ἐν ἀμειδήτους ἁγίας εὐνάζετο νύκτας,
ἐξ οὗ Καλλίχορον ποταμὸν περιναιετάοντες,
910 ἠδὲ καὶ Αὔλιον ἄντρον ἐπωνυμίην καλέουσιν.

Εν-

Vers. 903. λαίφεσι πεπταμένοις] Simile è questa espressione a quella di Oppiano nel v. 221. del primo *De Piscat.*

νηα τιταινομένην ἀνέμε ζαχρηεῖος ὁρμῇ
λαίφεσι πεπταμένοισιν ἁλὸς διὰ μέτρα θέεσαν.
Navi enim secundi venti vi impulsæ
Passisque velis per mare currenti.

Vers. 907. ὀργιάσαι] Vedi le osservazioni.

Vers. 909. Καλλίχορον] L'etimologia di questa parola ne somministra il significato. Lo Scapola *locus in quo pulchræ choreæ duci possunt*. Adjettivamente è adoperata da Euripide nel v. 1075. dell' Ion. καλλιχόροισι παγαῖς *fonti intorno ai quali danzano vaghi cori*: e da Omero nell' Inno ad Ercole si dà per epiteto a Tebe, come nell' undecimo dell' Odiss. a Panopeo, Città della Focide; per questa ragione, crede Pausania nel decimo, che le Tiadi nel celebrarvi le feste di Bacco, là vi danzavano. Coerentemente a tutto ciò ben è sostituita la lezione *Callicoro*, alla scorretta *Calliroe* nel v. 75. del quinto di Flacco: correzione, che aveva già suggerito il dottissimo nostro Ermolao Barbaro sul cap. 1. del lib. 6. di Plinio; dove egli pure *a choreis* ripete l' etimologia del nome di questo fiume nominato in quel passo.

Vers.

E l' offerta di Anceo si accoglie, e loda.

Il duodecimo dì poi finalmente
1370 Nella mattina s' imbarcar; spirando
Di Zeffiro a seconda aura gagliarda:
Tosto quindi che a remi ebber passato
D' Acheronte la bocca, dispiegaro
Certi del suo favor, le vele al vento;
1375 E queste gonfie, si avanzar di molto,
Tranquilli l' onde in navigar fendendo.
Guari pertanto non andò, che giunti
Del Callicoro fur presso alle foci:
Famoso fiume, u' del figliuol di Giove,
1380 Di Bacco il Dio Niséo dicon tuttora,
Che quando nel lasciar l' Indiche genti
Iva sua sede a trasferir in Tebe,
Colà le feste (Orgie che poi fur dette)
Vi celebrasse, ed a quell' antro innanzi
1385 U' le sante dormì notti tremende,
Vi stabilisse delle danze il rito:
Donde al fiume i vicin dierono il nome
Di Callicoro, o sia *da-belle-danze*,
E all' Antro d' Aulio, *o per dormir ricetto*:

 Di

Vers. 910. Αὔλιον | Lo stesso che *αὖλις cubile, lectus* secondo Suida. Dall' aver Bacco dormito in quell' antro gli è derivato quel nome: passato poi generalmente a significar qualunque antro, capanna, od altro dove si dorma. Vedine sù questa voce lo Spanhemio sul v. 87. dell' Inno a Diana di Callimaco. Lo Stefano fa menzione di questo antro nominato da Apollonio: ma non sò per qual equivoco ce ne dà una falsa etimologia, dicendoci esser detto *αὔλιον* quell' antro, *quod ibi choreæ celebrarentur*; quando non può ripetersi, che dal sonno di Bacco.

Ενθεν δὲ Σθενέλου τάφον ἔδρακον Ακτορίδαο,
ὅς ῥά τ' Αμαζονίδων πολυθαρσέος ἐκ πολέμοιο
ἂψ ἀνιὼν, δὴ γὰρ συνανήλυθεν Ηρακλῆϊ,
βλήμενος ἰῷ, κεῖθεν ἐπ' ἀγχιάλου θάνεν ἀκτῆς.
915 οὐ μέν θην προτέρω ἔτ' ἐμέτρεον. ἧκε γὰρ αὐτὴ
Φερσεφόνη ψυχὴν πολυδάκρυον Ακτορίδαο
λισσομένην τυτθόν περ ὁμήθεας ἄνδρας ἰδέσθαι.
τύμβου δὲ στεφάνης ἐπιβὰς σκοπιάζετο νῆα,
τοῖος ἐὼν, οἷος πόλεμόνδ' ἴεν. ἀμφὶ δὲ καλὴ
920 τετράφαλος φοίνικι λόφῳ ἐπελάμπετο πήληξ.
καί ῥ' ὁ μὲν αὖτις ἔδυνε μέλαν ζόφον. οἱ δ' ἐσιδόντες
θάμβησαν. τοὺς δ' ὦρσε θεοπροπέων ἐπικέλσαι
Αμπυκίδης Μόψος, λοιβῇσί τε μειλίξασθαι.
οἱ δ' ἀνὰ μὲν κραιπνῶς λαῖφος σπάσαν, ἐκ δὲ βαλόντες
925 πείσματ' ἐν αἰγιαλῷ Σθενέλου τάφον ἀμφεπένοντο,

χύ-

Vers. 920. τετράφαλος . . . λόφῳ | τετράφαλος da φάλος *conus galeæ cui crista inseritur* vale *quatuor conos habens*. E' lo stesso, che Omero chiama τετραφάληρος nel v. 41. dell'undecimo dell'Iliade, dove è pur adoprata l'altra voce λόφος *crista*, ovvero *setæ equinæ in galeæ apice assurgentes*. Il Salvini così traduce il citato luogo, di cui è pure un'imitazione il presente di Apollonio:

Ed in capo si pose il morione,
Che scudetti teneva, e quinci, e quindi
Di quattro adorno fanelli; e con cresta
Di crini di cavallo ——

Vedi sù questi ornamenti delle celate presso i Greci il Feizio *Antiquit. Homer.* 4. 8. Gli adottarono anche i Latini; onde Virg. di Turno (*Æn.* 7. 765.).

Cui

1390 Di Stenelo colà vider la tomba,
Cui del sangue d' Attor, mentre tornava
Seguendo Alcide dalla ardita guerra
Delle Amazzoni, un strale ivi colpío,
E su 'l lido del mar condusse a morte.
1395 Ned avanzato avean guari cammino,
Che l' ombra là di Stenelo mandata
Da Proserpina fu; da cui quell' alma
Non senza molto lagrimar ottenne
Per poco almen veder stuolo d' Eroi
1400 Della stessa con lui patria, e costumi.
Dell' avello parea, che su la cima
Salita ad osservar stesse la nave;
E tal parea, qual solea gire in guerra;
Rilucendogli intorno un bel morione
1405 A quattro alti cimier con una cresta
Di rosseggianti crin: ma vista appena
Da una nera caligine fu involta.
Stupir quelli al vederla; e Mopso allora,
L' illustre vate d' Ampico figliuolo,
1410 Ad approdar ivi gli spinse, e l' ombra
A raddolcir con libamenti. Infatti,
Ammainata di subito la vela,
Le gomene gettar quelli su 'l lidó;
Ed alla tomba intorno s' occuparo
1415 Di Stenelo, in versare altri su d' essa

Cui triplici crinita juba galea alta chimaeram
Sustinet ———

χύτλα τέ οἱ χεύαντο, καὶ ἥγνισαν ἔντομα μήλων.
ἄιδιχα δ' αὖ χύτλων νηοσσόῳ Ἀπόλλωνι
βωμὸν δειμάμενοι μῆρ' ἔφλεγον· ἂν δὲ καὶ Ὀρφεὺς
θῆκε λύρην· ἐκ τοῦ δὲ Λύρη πέλει οὔνομα χώρῳ.
930 Αὐτίκα δ' οἵ γ', ἀνέμοιο κατασπέρχοντος, ἔβησαν
νῆ' ἔπι· κὰδ δ' ἄρα λαῖφος ἐρυσσάμενοι τανύοντο
ἐς πόδας ἀμφοτέρους· ἣ δ' ἐς πέλαγος πεφόρητο
ἐντενὲς, ἠΰτε τίς τε δι' ἠέρος ὑψόθι κίρκος
ταρσὸν ἐφεὶς πνοιῇ, φέρεται ταχὺς, οὐδὲ τινάσσει
935 ῥιπὴν, εὐκήλῃσιν ἐνευδιόων πτερύγεσσι:
καὶ δὴ Παρθενίοιο ῥοὰς ἁλιμυρήεντος,
πρηϋτάτου ποταμοῦ, παρεμέτρεον, ᾧ ἔνι κούρη
Λητωῒς, ἄγρηθεν ὅτ' οὐρανὸν εἰσαναβαίνει,
ὃν δέμας ἱμερτοῖσιν ἀναψύχει ὑδάτεσσι.
940 νυκτί τ' ἔπειτ' ἄλληκτον ἐπὶ προτέρωσε θέοντες,
Σήσαμον, αἰπεινούς τε παρεξενέοντ' Ἐρυθίνους,

Κρω-

Vers. 926. χύτλα | Propriamente *libamina quæ in mortuorum busta effundebantur*: che Omero con voce derivante dalla stessa radice chiama χοὰς (Odiss. 11. 26.).

Ibid. ἥγνισαν ἔντομα μήλων. | Espressione simile ha adoperato Apollonio trattandosi appunto di sagrifizj per morti al vers. 587. del primo. Fissata dal Brunck la vera lezione di questo, e del seg. vers. 928., viene questo passo a marcar precisa la differenza dei sagrifizj mortuarj da quelli, che si facevano per gli Dei superi. In quelli le vittime intiere, che spesso erano agnelle si abbruciavano; in questi le cosce solamente. Il v. ἁγνίζειν, cui si sottointende in questo luogo πυρὶ è registrato da Esichio; e come adoprato da altri Poeti và qui ritenuto senza introdurvi il cambiamento, che voleva il Rutgersio nelle V. Lezioni.

Vers. 932. ἐς πόδας ἀμφοτέρους | πὸς in termine di marina vale quella corda, con cui si lega l'angolo della vela, per farle prendere il vento come si vuole: voce, che si trova anche in Omero nel quinto dell'Odiss. latinamente *pes* a

don-

Le grate ai morti libagioni, ed altri
D' agne al foco imponendo ostie funebri:
Poscia in disparte dei ferali riti
Al Servatore delle navi Apollo
1420 Ara innalzata, vi abbrucciaron cosce;
Ed una lira vi depose Orfeo,
Donde ha quel sito ancor di Lira il nome.
  Quindi premendo aura maggior, di nuovo
In nave entraro, e subito la vela
1425 Inalberata ambo tirar le scotte.
Correa pertanto essa pe 'l mar veloce
Quale sparvier, che pe 'l sentier dell' aria,
Al vento in alto dispiegati i vanni,
Ratto sen và; non scuote il volo; e scorre
1430 Placidamente sovra l' ali immote.
Così dinanzi scorsero alle foci
Del Partenio, che in mar l' acque sue getta;
Placido fiume, u' la Latonia figlia
Dalla caccia qualora al Ciel risale,
1435 In quelle grate lava acque il suo corpo.
Di là mai sempre seguitando innanzi
La notte a gir, passaro la Cittade
Di Sesamo, e li monti alti Eretini,

Indi

donde la frase *facere pedem*, dalla quale noi altrove abbiam detto qualcosa su l'autorità di Giuseppe Scaligero: la qual frase si vede adoprata, e quasi spiegata da Virgilio in quel passo del quinto, dove anche par che sia imitato questo nostro (v. 830.).

Una omnes fecere pedem; pariterque sinistros,
Nunc dextros solvere sinus &c.

In Italiano vi corrisponde esattamente la voce da noi adoperata *scotta*.

Κρωβίαλον, Κρώμναν τε, καὶ ὑλήεντα Κύτωρον.
ἔνθεν δ' αὖτε Κάραμβιν ἅμ' ἠελίοιο βολῇσι
γνάμψαντες, παρὰ πουλὺν ἔπειτ' ἤλαυνον ἐρετμοῖς
945 αἰγιαλὸν, πρόπαν ἦμαρ, ὁμῶς τ' ἐπὶ ἤματι νύκτα.
Αὐτίκα δ' Ἀσσυρίης ἐπέβαν χθονὸς, ἔνθα Σινώπην,
θυγατέρ' Ἀσωποῖο, καθίσσατο, καί οἱ ὄπασσε
παρθενίην Ζεὺς αὐτὸς, ὑποσχεσίῃσι δολωθείς.
δὴ γὰρ ὁ μὲν φιλότητος ἐέλδετο· νεῦσε δ' ὅγ' αὐτῇ
950 δωσέμεναι, ὅ κεν ᾗσι μετὰ φρεσὶν ἰθύσειεν.
ἡ δέ ἑ παρθενίην ᾐτήσατο κερδοσύνῃσιν.
ὧς δὲ καὶ Ἀπόλλωνα παρήπαφεν, εὐνηθῆναι
ἱέμενον, ποταμόν τ' ἐπὶ τοῖς Ἅλυν· οὐδὲ μὲν ἀνδρῶν
τήν γε τις ἱμερτῇσιν ἐν ἀγκοίνῃσι δάμασσεν.
955 ἔνθα δὲ Τρικκαίοιο ἀγαυοῦ Δηϊμάχοιο
υἷες, Δηϊλέων τε, καὶ Αὐτόλυκος, Φλόγιός τε,
τῆμος, ὅθ' Ἡρακλῆος ἀπεπλάγχθησαν, ἔναιον.
οἵ ῥα τόθ', ὡς ἐνόησαν ἀριστήων στόλον ἀνδρῶν,
σφᾶς αὐτοὺς νημερτὲς ἐπέφραδον ἀντιάσαντες.
960 οὐδ' ἔτι μιμνάζειν θέλον ἔμπεδον, ἀλλ' ἐνὶ νηΐ,

Αρ-

Vers. 947. καί οἱ ὄπασσε | Flacco accennando a questo stesso proposito la stessa favola (lib. 5. v. 111.).

—— blandosque Jovis, quæ luserat ignes
Cælicolis immota procis: deceptus amatæ
Fraude Deæ nec solus Halys, nec solus Apollo.

Vers. 955. Τρικκαίοιο | Propriamente tradur si dovrebbe Tricceo, o nativo di Tricce. Come però questa Tricce era Città della Tessaglia, così per maggiore chiarezza mi son fatto lecito di qualificarlo per Tessalo. Della detta Città vedi lo Stefano.

Indi Crobíalo, e Cromna; e la selvosa
1440 Citoro; donde ai nuovi rai del Sole,
Di Carambi la punta anche radendo,
Per lungo tratto remigar di piaggia
Tutto quel dì, poi dopo il dì la notte.
Così all' Assirio suol giunsero tosto
1445 U' Giove ad abitar portò Sinope,
La figliuola d' Asopo; e cui lasciare
La sua virginità, dovette ei stesso,
Da se 'ngannato colle sue promesse.
Poichè qualora dell' amor suo vago
1450 Fede ei le diè, che le averia ciò dato,
Quanto in suo cor bramasse, essa gli chiese,
Astutamente che le fusse il fiore
Serbar di sua virginità concesso:
Fiore, che in onta anche serbò di Apollo,
1455 Cui deluse non men quando volea
Seco giacer; e del fiume Ali ancora:
Fior, ch' alfine serbò d' ogni uomo in onta,
Fra l' avide d' alcun braccie non doma.
Or quivi ad abitar di Deimáco
1460 Tessalo illustre, s' eran posti i figli
Flogio, e Autolico insieme, e Deileonte,
Errando, poi che avean perduto Alcide.
Quelli allora lo stuol di tanti Eroi
Come scopriro, ad incontrarli corsi
1465 Lor palesar di se medesmi il vero.
Nè volendo colà più restar fermi,
Ad imbarcarsi se ne giro in nave;

For-

Αργέσταο παρᾶσσον ἐπιπνείοντος, ἔζησαν.
τοῖσι δ' ὁμοῦ μετέπειτα θοῇ πεφορημένοι αὔρῃ
λεῖπον Ἅλυν ποταμὸν, λεῖπον δ' ἀγχίροον Ἶριν,
ἠδὲ καὶ Ἀσσυρίης πρόχυσιν χθονός· ἤματι δ' αὐτῷ
965 γνάμψαν Ἀμαζονίδων ἑκάθεν λιμενήοχον ἄκρην.
Ἔνθα ποτὲ προμολοῦσαν Ἀρητιάδα Μελανίππην
ἥρως Ἡρακλέης ἐλοχήσατο, καί οἱ ἄποινα
Ἱππολύτη ζωστῆρα παναίολον ἐγγυάλιξεν
ἀμφὶ κασιγνήτης· ὁ δ' ἀπήμονα πέμψεν ὀπίσσω.
970 τῆς οἵ γ' ἐν κόλπῳ, προχοαῖς ἔπι Θερμώδοντος,
κέλσαν, ἐπεὶ καὶ πόντος ὀρίνετο νισσομένοισι.
τῷ δ' οὔτις ποταμῶν ἐναλίγκιος, οὐδὲ ῥέεθρα
τόσσ' ἐπὶ γαῖαν ἵησι παρὲξ ἕθεν ἄνδιχα βάλλων.
τετράκις εἰς ἑκατὸν δεύοιτό κεν, εἴ τις ἕκαστα
975 πεμπάζοι· μία δ' οἴη ἐτήτυμος ἔπλετο πηγή.
ἡ μέν τ' ἐξ ὀρέων κατανίσσεται ἠπειρόνδε
ὑψηλῶν, ἅ τέ φασιν Ἀμαζόνια κλείεσθαι.
ἔνθεν δ' αἰπυτέρην ἐπικίδναται ἔνδοθι γαῖαν

ἀντι-

Vers. 961. Αργέσταο | Può prendersi per epiteto, e spiegarsi per veloce, forte; e così lo prende Omero nel 21. v. 334. Quì però sembra sia usato sostantivamente, come si trova usato da Aristotele nel cap. 6. *De Mundo*; che lo quiddita appunto, come spirante dal Mezzogiorno. Io ho cercato nella traduzione di conservarne tutti e due li significati.

Vers. 968. ζωστῆρα παναίολον | In un luogo di Omero (Il. 4. 215.), dove sono adoperate queste stesse parole, si vede esatta la differenza delle analoghe voci, che alle volte passano per sinonime ζῶμα, e ζώνη, ovvero μίτρη. Propriamente ζωστήρ, Latinamente *baltheus*, si prende *pro cingulo totam armaturam ambiente*, dice il Pottero 3. 4. Di questa voce per ispiegar il cinto d'Ippolita, se ne servono tutti i Greci Mitografi, che riferiscono questa impresa di Ercole: una delle XII. comandategli da Euristéo.

Forte spirando appresso a terra il Noto.
Quindi con questi insiem nuovi compagni
1470 Da fresca aura tuttor portati i Minj
Il fiume Ali lasciar, lasciaron l'Iri,
Che presso scorre, e gli allagati campi
Dell' Assirio terreno; e in quel dì stesso
Delle Amazzoni ancor raser la punta,
1475 Che a contener và di lontano un porto.
Ivi in addietro il semidivo Alcide
In aguato cader fè Melanippe,
La figliuola di Marte, che avanzata
Colà già s' era; per lo cui riscatto
1480 Dono gli fè di variata ciarpa
Ippolita, che in vece ebbe la suora
Dal vincitore rimandata illesa.
Di questa punta dunque essi nel seno
Alla bocca vicin del Termodonte
1485 Approdaron; giacchè da insorti venti
Era anche ormai già concitato il mare.
Nessuno a questo v' ha fiume simile,
Nè tanti rivi alcun fuor di se manda
Su la terra, e divisi li diffonde.
1490 Quattro soli mancar vedrebbe al cento,
Chi tutti questi numerar volesse:
Una sola è però la vera fonte,
Che al piano giù scorre dagli alti monti,
Che d' Amazzonj abbian si dice il nome.
1495 Da questi appena scaturita scende
L' acqua, che tosto pel terren più alto

ἀντικρύ· τῷ καί οἱ ἐπίστροφοι εἰσὶ κέλευθοι·
980 αἰεὶ δ' ἄλλυδις ἄλλῃ, ὅπῃ κύρσειε μάλιστα
ἠπείρου χθαμαλῆς, εἰλίσσεται· ἡ μὲν ἄπωθεν,
ἡ δὲ πέλας· πολέες δὲ πόροι νώνυμνοι ἔασιν,
ὅππῃ ὑπεξαφύονται· ὁ δ' ἀμφαδὸν ἄμμιγα παύροις
Πόντον ἐς Ἄξεινον κυρτὴν ὑπερεύγεται ἄκρην.
985 καί νύ κε δηθύνοντες Αμαζονίδεσσιν ἔμιξαν
ὑσμίνην, καὶ δ' οὔ κεν ἀναιμωτί γ' ἐρίδηναν,
(οὐ γὰρ Αμαζονίδες μάλ' ἐπητέες, οὐδὲ θέμιστας
τίουσαι πεδίον Δοιάντιον ἀμφενέμοντο,
ἀλλ' ὕβρις στονόεσσα καὶ Αρεος ἔργα μεμήλει.
990 δὴ γὰρ καὶ γενεὴν ἔσαν Αρεος Αρμονίης τε
Νύμφης, ἥ τ' Αρηϊ φιλοπτολέμους τέκε κούρας,
ἄλσεος Ακμονίοιο κατὰ πτύχας εὐνηθεῖσα.)
εἰ μὴ ἐκ Διόθεν πνοιαὶ πάλιν Αργέσταο
ἤλυθον· οἱ δ' ἀνέμῳ περιηγέα κάλλιπον ἀκτὴν,
995 ἔνθα Θεμισκύρειαι Αμαζόνες ὡπλίζοντο.
οὐ γὰρ ὁμηγερέες μίαν ἀμπόλιν, ἀλλ' ἀνὰ γαῖαν

κε-

Vers. 984. *ὑπερεύγεται ἄκρην*] Seguo in questo passo, come al solito la lezione del Brunck: e ciò non tanto per la propostami uniformità, quanto perchè appoggiata la vedo su l'autorità di sei Codici, e conforme alla intelligenza, che ne dà lo Scoliaste. Per altro da non disprezzarsi sarebbe la conghiettura del Ruhnkenio, che vorrebbe leggere *κυρτὴν ἀπερεύγετ' ἀμίχλην* *tumidam eructat spumam*. Vedi la sua seconda Epistola Critica dopo l'Inno di Omero *in Cererem*.

Vers. 987. *θέμιστας*] Esichio fa questa voce sinonima di *νόμους*, *δίκας*. Vedine l'Alberti nella nota.

Si spande addietro in tortuose vie:
Sempre scorre quà, e là 've più declive
Trova la terra: un rivo là più lunge:
1500 Un più vicin: molti se stessi, e il nome
Perdon sotterra: esso con pochi insieme,
Di se facendo maestosa pompa,
U' 'l lido forma l' incurvato capo
Romoreggiando nell' Eussin si getta.
1505 Fu là pertanto, ove approdaro i Greci,
E dove essi qualor foran restati,
Colle Amazzoni avrian dovuto a mischia
Certo venir, e sanguinosa pugna.
Poichè miti non son, nè son le Leggi
1510 Ad osservar le Amazzoni adusate;
Che del terren cultrici di Déante
Solo insulti di far che portin pianto,
E usar di Marte sol l'opre hanno a cuore:
Progenie come son vera di Marte,
1515 A cui figlie cotai di guerra vaghe
Armonía già, Ninfa di quei contorni
In luce diè: fatta da lui feconda
Della selva d' Alcmon nelle convalli.
Ma i Minj a liberar da tal periglio
1520 Venne da Giove un soffio ancor di Noto,
Vento al favor di cui lasciar potero
Il curvo lido; appunto allor che l' armi
Le Amazzoni prendean Temisciree:
Giacchè non tutte in una sol raccolte
1525 Stanno Città: ma pe 'l paese sparse,

κεκριμέναι κατὰ φῦλα διὰ τρίχα ναιετάασκον·
νόσφι μὲν αἵδ' αὐταὶ τῇσι τότε κοιρανέεσκεν
Ἱππολύτη, νόσφι δὲ Λυκάστιαι ἀμφενέμοντο,
1000 νόσφι δ' ἀκοντοβόλοι Χαδήσιαι. ἤματι δ' ἄλλῳ
νυκτί τ' ἐπιπλομένῃ Χαλύβων παρὰ γαῖαν ἵκοντο.
Τοῖσι μὲν οὔτε βοῶν ἄροτος μέλει, οὔτε τις ἄλλη
φυταλιὴ καρποῖο μελίφρονος· οὐδὲ μὲν οἵ γε
ποίμνας ἑρσήεντι νομῷ ἔνι ποιμαίνουσιν.
1005 ἀλλὰ σιδηροφόρον στυφελὴν χθόνα γατομέοντες,
ὦνον ἀμείβονται βιοτήσιον, οὐδέ ποτέ σφιν
ἠὼς ἀντέλλει καμάτων ἄτερ, ἀλλὰ κελαινῇ
λιγνύϊ καὶ καπνῷ κάματον βαρὺν ὀτλεύουσι.
Τοὺς δὲ μετ' αὐτίκ' ἔπειτα Γενηταίου Διὸς ἄκρην
1010 γνάμψαντες, σώοντο παρὲξ Τιβαρηνίδα γαῖαν.
ἔνθ' ἐπεὶ ἄρ κε τέκωνται ὑπ' ἀνδράσι τέκνα γυναῖκες,
αὐτοὶ μὲν στενάχουσιν ἐνὶ λεχέεσσι πεσόντες,
κράατα δησάμενοι· ταὶ δ' εὖ κομέουσιν ἐδωδῇ
ἀνέρας, ἠδὲ λοετρὰ λεχώϊα τοῖσι πένονται.

Ie-

Vers. 1005. σιδηροφόρον &c.] Per questo nel Prometeo Eschilo chiama questi Popoli σιδηροτέκτονας. Virgilio nel primo della Georgica:

At Chalybes nudi ferrum ——

Dal nome di questi Popoli è derivato al ferro il nome di χάλυψ adottato dai Latini, che lo dicono *chalybs*, Italianamente *calibe*: nome poi passato a significar quella sorte di ferro preparato, che più propriamente si chiama *acciaro*.

Vers. 1008. Si osserva dal Shaw non senza ragione avere il Poeta fatto spondaico questo verso; perchè cioè esprimesse colla sua tardità lo stento di quel lavoro. Può questo essere un esempio di quel Poetico artifizio, che chiamano *Armonia imitativa*; del quale così bene ragiona il Vida nel terzo

del-

E divise per tribi hanno tre sedi:
Una quelle contiene appunto istesse,
Che d'Ippolita allor stean sotto il regno;
Di Licasto altre son l'abitatrici;
1530 Ed altre alfin, dardi in lanciar perite,
Dalla Cittade han di Cadesia il nome.
Ora staccati da quel lido i Minj,
Ed altro dì, non che altra notte scorsa
Delli Calibi fur presso alla terra.
1535 Gente quest' è fra cui nessuno ha cura
Di quanto arar possano buoi; nessuno
Di piantar dolci frutti, e pascer greggi
In ruggiadoso prato: ma fendendo
Dura ciascuno ferrugigna terra
1540 Merce provvede a sostener la vita:
Nè per essi giammai surge l'Aurora
Senza vederli faticare, e sempre
Tra la nera fuliggine, ed il fumo
Involti grave soffrono travaglio.
1545 Quindi di Giove Genetéo la punta
Radendo passan per lo suol veloci
Dei Tibareni: ove del peso scarche
Della prole qualor sono le donne,
Nei talami gemendo entran gli sposi
1550 Con bende in capo; e quelle allor di cibo
Li provvedono bene, e apprestan loro
Quei, che si suol ne' parti usar lavacri.

Do-

della sua Poetica. Io ho cercato colla durezza del verso di conservarne anche nella traduzione il carattere dell' originale.

1015 Ἱερὸν αὐτ' ἐπὶ τοῖσιν ὄρος, καὶ γαῖαν ἄμειϐον,
ᾗ ἔνι Μοσσύνοικοι ἀν' οὔρεα ναιετάουσι
δουρατέους πύργους εὐπηγέας, οὓς καλέουσι
Μόσσυνας· καὶ δ' αὐτοὶ ἐπώνυμοι ἔνθεν ἔασιν.
ἀλλοίη δὲ δίκη, καὶ θέσμια τοῖσι τέτυκται.
1020 ὅσσα μὲν ἀμφαδίῃ ῥέζειν θέμις, ἢ ἐνὶ δήμῳ,
ἢ ἀγορῇ, τάδε πάντα δόμοις ἔνι μηχανόωνται·
ὅσσα δ' ἐνὶ μεγάροις πεπονήμεθα, κεῖνα θύραζε
ἀψεγέως μέσσῃσιν ἐνὶ ῥέζουσιν ἀγυιαῖς.
οὐδ' εὐνῆς αἰδὼς ἐπιδήμιος, ἀλλά, σύες ὣς
1025 φορϐάδες, οὐδ' ἠϐαιὸν ἀτυζόμενοι παρεόντας,
μίσγονται χαμάδις ξυνῇ φιλότητι γυναικῶν.
αὐτὰρ ἐν ὑψίστῳ βασιλεὺς μόσσυνι θαάσσων
ἰθείας πολέεσσι δίκας λαοῖσι δικάζει,

σχέ-

Vers. 1018. Μόσσυνας | Quanto sia ben fondata la conghiettura del Brunck nell' inserir quì l'antecedente v. 1017, levandolo dal sito dove in tutte le volgari Edizioni, e ne' Codici è collocato, noi l'abbiamo sopra fatto osservare al v. 381. La ragion ne apparisce più evidente in questo passo, nel quale si vedrebbe adoperata una voce barbara, quale è μόσσυν, senza la previa necessaria dichiarazione. Dalla detta voce, che secondo Esichio, *torre* semplicemente significa, o come si ha quì da Apollonio *torre di legno* derivar il nome di questi Popoli, quasi abitanti in simili torri, oltre esser quì detto dal Poeta, Strabone pur lo asserisce, ed Eustazio sul v. 766. di Dionisio. Senofonte ancora nel lib. 5. della Spedizione di Ciro par che lo accenni, e Mela col dir *Mossyni turres ligneas subeunt*.

Vers. 1019. ἀλλοίη | Non è che fosse vario questo barbaro costume presso que' Popoli, ma variava dai costumi degli altri. Così supplisce l'Hoelzlino; e così che abbia a supplirsi lo insinua un passo di Senofonte, che si citerà intiero nelle Osservazioni, nel qual si dicono i Mossineci *plurimum a Græcorum moribus dissidentes*.

Vers. 1026. Sù questo verso lo Scoliaste vuol modificare le indecenze di questi Popoli, col negar che quì s' intenda di un vago concubito, ma solo della

pub-

Dopo di questi il Sacro monte, e quella
Trapassan terra, in cui hanno pe' monti
1555 Li Mossineci i domicilj loro;
Ed in ben salde l' han torri di legno,
Mossine dette; onde lor viene il nome.
Son dai nostri appo questi ben diversi
I costumi, e le leggi: che laddove
1560 Quanto lice di far palesemente
Del Popolo al cospetto, e nella piazza
Ciò tutto fan nelle più interne stanze;
Per lo contrario ciò, che noi facciamo
Entro le case chiusi, essi di fuori
1565 Liberamente per le strade in mezzo
Fanno; nè punto li rattien vergogna
Dal non celar di lor lascivia i moti:
Anzi come di ciacchi negli armenti
Nulla curando, che vi sieno astanti
1570 Colle donne in comun giaccion per terra.
Il Re poi loro entro di un' alta assiso
Torre di legno al numeroso deve
Popolo amministrar retta ragione:

Mi-

pubblicità dell'atto. Mela però non fa questa distinzione dicendo (1. 19.) *promiscue concumbunt, ac palam*. Al Bayle non pare equivoca l'espressione del nostro Poeta, perchè si possa ammettere la modificazione dello Scoliaste, contra l' intelligenza autorizzata da Mela. Io ho pure seguito questa nella traduzione.

Vers. 1027. *ἐν ὑψίστῳ* &c. | L' espressione è presa appuntino da Senofonte imitato in tutto questo passo dal nostro Poeta; come sarà rimarcato nelle Osservazioni: *Eorum rex, qui degebat in turri lignea, loco editissimo extructa &c.* (*De exped. Ciri lib. 5.*).

σχέτλιος. ἦν γάρ πού τι θεμιστεύων ἀλίτηται,
1030 λιμῷ μιν κεῖν' ἦμαρ ἐνικλείσαντες ἔχουσι.
Τοὺς παραμειβόμενοι, καὶ δὴ σχεδὸν ἀντιπέρηθεν
νήσου Ἀρητιάδος, τέμνον πλόον εἰρεσίῃσιν
ἠμάτιοι· λιαρὴ γὰρ ὑπὸ κνέφας ἔλλιπεν αὔρη.
ἤδη καί τιν' ὕπερθεν Ἀρήϊον ἀΐσσοντα
1035 ἐνναέτην νήσοιο δι' ἠέρος ὄρνιν ἴδοντο,
ὅς ῥα τιναξάμενος πτέρυγας κατὰ νῆα θέουσαν
ἧκ' ἐπί οἱ πτερὸν ὀξύ· τὸ δ' ἐν λαιῷ πέσεν ὤμῳ
δίου Ὀϊλῆος· μεθέηκε δὲ χερσὶν ἐρετμὸν
βλήμενος· οἱ δὲ τάφον, πτερόεν βέλος εἰσορόωντες,
1040 καὶ τὸ μὲν ἐξείρυσσε παρεδριόων Ἐριβώτης,
ἕλκος δὲ ξυνέδησεν, ἀπὸ σφετέρου κολεοῖο
λυσάμενος τελαμῶνα κατήορον· ἐκ δ' ἐφαάνθη
ἄλλος ἐπὶ προτέρῳ πεποτημένος· ἀλλὰ μὲν ἥρως
Εὐρυτίδης Κλυτίος, πρὸ γὰρ ἀγκύλα τείνατο τόξα,
1045 ἧκεν ἐπ' οἰωνὸν ταχινὸν βέλος, αὐτὰρ ἔπειτα
πλῆξεν· δινηθεὶς δὲ θοῆς πέσεν ἐγγύθι νηός.
τοῖσιν δ' Ἀμφιδάμας μυθήσατο, παῖς Ἀλεοῖο.

“ Νῆ-

Vers. 1030. Ho nella traduzione voluto conservar l'equivoco, che seco porta l'espressione del testo: su'l qual equivoco, e su'l dispatere dei dotti sovra il medesimo vedi le Osservazioni.

Vers. 1034. Ἀρήϊον] Servio chiama questi uccelli *Martis alumnos*: ragione per cui in un' antica medaglia crede lo Spanhemio, che si rappresenti uno di essi armato di celata: ragione però che non viene adottata dall'erudito Sig. Abate Visconti nel Tom. IV. del Museo Pio-Clementino. Le acute penne, che si dice scagliassero questi uccelli a guisa di frezza li facevano chiamare σιδηροπτέρυς: ma Lucrezio li fa invece armati di unghie adunche, e come d'artigli:

— „

Misero! che se avvien unqua ch' errato
1575 Vada ne' suoi giudizj, in quel dì stesso
Chiuso ne paga colla fame il fio.
  Questi dunque trascorsi, e dirimpetto
Quasi di Marte all' Isolà, mancata
La lieve aura il mattin, la via co' remi
1580 Fendean pe'l giorno; allor che 'n aria alzato
Un certo vider Marziale augello
Abitator dell' Isola avventarsi
L' ali battendo alla spedita nave,
E contra essa lanciar acuta penna.
1585 Andò questa a ferir l' omero manco
Del magnanimo Oiléo, che dalle mani
Ferito si lasciò cader il remo:
E da cui, mentre quell' alato strale
Gli altri osservando si stupian, lo estrasse
1590 Il vicino Eribote; la ferita
Legando col discior dalla vagina
Della sua spada il cuojo, che pendea.
Altro intanto però si vide augello
Oltre il primo volar: ma dal già teso
1595 Piegato arco tirò Clitio l' Eroe,
Prole d' Eurito, agile stral contr' esso,
Che 'l ferì tosto, ed alla lesta nave
Rivoltolato 'l fè cader vicino.
Allor fra d' essi Anfidamante s' alza,
1600 Il figliuolo d' Aléo, così dicendo:

— *uncisque timendæ*
Unguibus Arcadiæ volucres Stymphala colentes (v. 31.)

" Νῆσος μὲν πέλας ἧμιν Ἀρητιὰς, ἴστε καὶ αὐτοὶ
„ τούσδ' ὄρνιθας ἰδόντες. ἐγὼ δ' οὐκ ἔλπομαι ἰοὺς
1050 „ τόσσον ἐπαρκέσσειν εἰς ἔκβασιν. ἀλλά τιν' ἄλλην
„ μῆτιν πορσύνωμεν ἐπίροθον, εἴ γ' ἐπικέλσαι
„ μέλλετε, Φινῆος μεμνημένοι, ὡς ἐπέτελλεν.
„ οὐδὲ γὰρ Ηρακλέης, ὁπότ' ἤλυθεν Αρκαδίηνδε,
„ πλωάδας ὄρνιθας Στυμφηλίδος ἔσθενε λίμνης
1055 „ ὤσασθαι τόξοισι, τὸ μέν τ' ἐγὼ αὐτὸς ὄπωπα.
„ ἀλλ' ὅγε χαλκείην πλαταγὴν ἐνὶ χερσὶ τινάσσων
„ δούπει ἐπὶ σκοπιῆς περιμήκεος· αἱ δ' ἐφέβοντο.
„ τηλοῦ, ἀτυζηλῷ ὑπὸ δείματι κεκληγυῖαι.
„ τῷ καὶ νῦν τοίην τιν' ἐπιφραζώμεθα μῆτιν·
1060 „ αὐτὸς δ' ἂν τοπάροιθεν ἐπιφρασθεὶς ἐνέποιμι.
„ ἀνθέμενοι κεφαλῇσιν ἀερσιλόφους τρυφαλείας,
„ ἡμίσεες μὲν ἐρέσσετ' ἀμοιβαδὶς, ἡμίσεες δὲ
„ δούρασί τε ξυστοῖσι καὶ ἀσπίσιν ἄρσατε νῆα.
„ αὐτὰρ πασσυδίῃ περιώσιον ὄρνυτ' ἀϋτὴν
1065 „ ἀθρόοι, ὄφρα κολωὸν ἀηθείῃ φοβέωνται,
„ νεύοντάς τε λόφους, καὶ ἐπήορα δούραθ' ὕπερθεν.

„ εἰ

Vers. 1054. πλωάδας | Non per proprio, come da alcuni, anche fra gli antichi, fu preso questo nome, ma per appellativo deve considerarsi. Per tale si trova presso Suida. Viene da πλώω *nato*, *fluito*; onde rigorosamente si dovrebbe dire *notanti*. Io ho tradotto però *acquatici*; perchè sotto questo nome è dai Naturalisti conosciuto questo genere d'uccelli, che molte sotto di se abbraccia differenti specie, come è notissimo.

Vers. 1056. χαλκείην πλαταγὴν | Apollodoro dice χάλκεα κρόταλα. E l'una voce, e l'altra serve a significar un istrumento di bronzo, onde fare strepito: e che da πατάσσω, o πλατάσσω dicono i Greci πλαταγή, come da *crepito* i Latini *crepitaculum*: Soggiugne lo stesso Apollodoro fatto questo strumento da Vulcano, e da Giunone somministrato ad Ercole: ma Ella-

nico

Di Marte ormai n' è l' Isola vicina;
E voi medesmi pur questi veggendo
Augelli il conoscete. I' però temo,
Che per farneli uscir non fian bastanti
1605 Gli strali; e d' uopo vi sarà qualch' altro
Util fra noi di conciliar pensiere,
Se siete là per approdar; di quanto
Già vi ordinò Finéo memoria avendo.
Poichè nemmen, quando in Arcadia venne
1610 Ercole, discacciar potè coll' arco
Quegli acquatici augei dalla palude
Di Stinfàlo; ma ben (e lo vid' io)
Collo scuoter in man bronzo sonante
Sovra un' alta facea vetta fragore:
1615 E spaventati ne fuggir quei lungi
Per l' orrendo terror strida mettendo.
Quindi noi pur qualche simil consiglio
Ora pensiam: nè di spiegarvi io quanto
Ho pensato sinor grave mi fia.
1620 Dunque in capo ciascun messivi gli elmi
A tre cimieri, la metà a vicenda
Vogate, e la metà ben disponete
Sopra la nave e spade, ed aste, e targhe,
Tutti alzate poi 'nsiem forte clamore;
1625 Onde al novo spettacolo non usi
Paventino gli augei tale schiamazzo,
I pennacchi ondeggianti, e l' aste alzate:

 Al-

nico presso lo Scoliaste non accordandosi cogli altri Mitologi sostiene, che Ercole se lo facesse da se stesso.

„ εἰ δέ κεν αὐτὴν νῆσον ἱκοίμεθα, δὴ τότ' ἔπειτα
„ σὺν κελάδῳ σακέεσσι πελώριον ὄρσατε δοῦπον.
Ὧς ἄρ' ἔφη· πάντεσσι δ' ἐπίρροθος ἥνδανε μῆτις.
1070 ἀμφὶ δὲ χαλκείας κόρυθας κεφαλῆσιν ἔθεντο,
δεινὸν λαμπομένας, ἐπὶ δὲ λόφοι ἐσσείοντο
φοινίκεοι. καὶ τοὶ μὲν ἀμοιβήδην ἐλάασκον·
τοὶ δ' αὖτ' ἐγχείῃσι καὶ ἀσπίσι νῆ' ἐκάλυψαν.
ὡς δ' ὅτε τις κεράμῳ κατερέψεται ἕρκιον ἀνὴρ,
1075 δώματος ἀγλαΐην τε καὶ ὑετοῦ ἔμμεναι ἄλκαρ,
ἄλλῳ δ' ἔμπεδον ἄλλος ὁμῶς ἐπαμοιβὸς ἄρηρεν·
ὣς οἵγ' ἀσπίσι νῆα συναρτύναντες ἔρεψαν.
οἵη δὲ κλαγγὴ δηίου πέλει ἐξ ὁμάδοιο
ἀνδρῶν κινυμένων, ὁπότε ξυνίωσι φάλαγγες,
1080 τοίη ἄρ' ὑψόθι νηὸς ἐς ἠέρα κίδνατ' ἀϋτή.
οὐδέ τιν' οἰωνῶν ἔτ' ἐσέδρακον, ἀλλ' ὅτε νήσῳ

χρί-

Vers. 1071. λόφοι ἐσσείοντο φοινίκεοι | Virgilio Æn. 12. v. 89.

— *& rubræ cornua cristæ*,

che il Caro traduce.

— *e la vermiglia cresta*
Squassando —

Vers. 1074. ὡς δ' ὅτε &c. | Questa comparazione è di Omero, di cui ne sono anche imitate l'espressioni in quel luogo del decimo sesto dell'Iliade, reso così dal Salvini:

— *E come quando*
Uom muro unisce con serrate pietre
D'alta casa, schifando urti di venti;
Così eran elmi, e colmi scudi uniti.

Vers. 1078. κλαγγὴ | Questa similitudine è rivoltata da quella usata da Omero per esprimere lo schiamazzo dell'esercito Trojano (Il. 3. 3.):

Marciavano i Trojani con schiamazzo
E con grida, e romor com' fan gli uccelli;

Quan-

Alfine poscia alla medesma giunti
Isola, allor con vie più gran romore
1630 Battendo i scudi alzate un suon tremendo.
Ei così disse, e il salutar consiglio
A tutti piacque; onde si poser tosto
Le celate di bronzo al capo intorno
Di lontan rilucenti; e su le quali
1635 Squassando si movean vermiglie creste.
A remigar quindi si diero alcuni
A vicenda fra lor, ed altri in vece
Di lance, e scudi ricoprian la nave:
Nè quando un uom con tegole ricopre
1640 Di un chiuso il tetto, onde abbellir la casa,
E un riparo per far contro la pioggia,
Diversamente fissa una su l' altra,
Ed insieme alternandole le adatta;
Come gli scudi quelli disponendo
1645 Sovra la nave la incoverchian tutta.
Qual nel muoversi poi stuolo nemico
Fa d' armati guerrieri alto schiamazzo,
Quando si vanno ad incontrar falangi;
1650 Tal dalla nave si spargea clamore
Per l' aria 'n alto: nè da lor più visto
Fu degli augelli alcun: ma quando giunti

All'

Quale davanti al Ciel schiamazzo fanno
Le grù &c. ———
luogo imitato da Virgilio (*Æn.* 10. v. 264.).
——— *quales sub nubibus atris*
Strymoniæ dant signa grues, atque æthera tranant
Cum sonitu &c. ———

χρίμψαντες σακέεσσιν ἐπέκτυπον, αὐτίκ' ἄρ' οἵγε
μυρίοι ἔνθα καὶ ἔνθα πεφυζότες ἠερέθοντο.
ὡς δ' ὁπότε Κρονίδης πυκινὴν ἐφέηκε χάλαζαν
1085 ἐκ νεφέων ἀνά τ' ἄστυ καὶ οἰκία, τοὶ δ' ὑπὸ τοῖσιν
ἐνναέται κόναβον τεγέων ὕπερ εἰσαΐοντες
ἧνται ἀκὴν, ἐπεὶ οὔ σφε κατέλλαβε χείματος ὥρη
ἀπροφάτως, ἀλλὰ πρὶν ἐκαρτύναντο μέλαθρα·
ὣς πυκινὰ πτερὰ τοῖσιν ἐφίεσαν ἀΐσσοντες
1090 ὕψι μάλ' ἀμπέλαγος περάτης εἰς οὔρεα γαίης.

Τίς γὰρ δὴ Φινῆος ἔην νόος, ἐνθάδε κέλσαι
ἀνδρῶν ἡρώων θεῖον στόλον; ἢ καὶ ἔπειτα
ποῖον ὄνειαρ ἔμελλεν ἐελδομένοισιν ἱκέσθαι;
Υἷηες Φρίξοιο μετὰ πτόλιν Ορχομενοῖο
1095 ἐξ Αἴης ἐνέοντο παρ' Αἰήταο Κυταίου,
Κολχίδα νῆ' ἐπιβάντες, ἵν' ἄσπετον ὄλβον ἄροιντο
πατρός· ὁ γὰρ θνήσκων ἐπετείλατο τήνδε κέλευθον.
καὶ δὴ ἔσαν νήσοιο μάλα σχεδὸν ἤματι κείνῳ.
Ζεὺς δ' ἀνέμου Βορέαο μένος κίνησεν ἀῆναι,
1100 ὕδατι σημαίνων διερὴν ὁδὸν Αρκτούροιο·

αὐ-

Vers. 1088. ἀπροφάτως] Par che abbia Virgilio avuto presente questa espressione in quel luogo della Georgica (I. 373.).

——— *numquam imprudentibus imber*
Obfuit ———

Vers. 1091. Poetico passaggio. Lo Scoliaste pure l' avverte, e lo caratterizza per una interrogazione fatta dal Poeta alle Muse: figura famigliare ad Apollonio, e in seguito ancora adoperata, come si vedrà.

All' Isola romor feron coi scudi
Tosto si alzar quà, e là fuggendo a torme.
1655 Come qualora di Saturno il figlio
Dalle nuvole fuor grandine densa
Manda su la cittade, e su le case,
Lo strepito che fa quella su i tetti
Cheti a sentir gli abitator sen stanno
1660 Sotto le stesse; già che d' improvviso
Della tempesta non li colse il punto;
Ma premunito avean le case in pria:
Dense così lanciavano gli augelli
Sovra di lor le penne nel fuggire
1665 Con volo alto pe 'l mar su i monti opposti.

Ma di Finéo qual fu 'l pensier che approdi
Là degli Eroi l' illustre stuolo? e quale
Ad essi è per venire utile appresso,
Che d' arrivarvi han così gran disio?
1670 Li figliuoli di Frisso navigando
Ivan del Colco in una nave entrati;
Ond' Ea lasciando, e il regnator Citéo
Eeta, alla Città gir d' Orcomeno;
Per l' immense occupar patrie ricchezze:
1675 (Cammia che loro il genitor morendo
Prescritto aveva) ed eran essi appunto
All' Isola in quel dì molto dappresso;
Quando di Borea suscitò la forza
Giove a spirar: Giove, che colla pioggia
1680 Segna l' umida via, che Artur fa in Cielo.

Quel-

αὐτὰρ ὅγ' ἠμάτιος μὲν ἐν οὔρεσι φύλλ' ἐτίνασσε
τυτθὸν ἐπ' ἀκροτάτοισιν ἀήσυρος ἀκρεμόνεσσι.
νυκτὶ δ' ἔβη πόντονδε πελώριος, ὦρσε δὲ κῦμα
κεκληγὼς πνοιῇσι· κελαινὴ δ' οὐρανὸν ἀχλὺς
1105 ἄμπεχεν, οὐδέ πη ἄστρα διαυγέα φαίνετ' ἰδέσθαι
ἐκ νεφέων, σκοτόεις δὲ περὶ ζόφος ἠρήρειστο.
οἱ δ' ἄρα μυδαλέοι, στυγερὸν τρομέοντες ὄλεθρον
υἱῆες Φρίξοιο φέρονθ' ὑπὸ κύμασιν αὔτως.
ἱστία δ' ἐξήρπαξ' ἀνέμου μένος, ἠδὲ καὶ αὐτὴν
1110 νῆα διάνδιχ' ἔαξε τινασσομένην ῥοθίοισιν·
ἔνθα δ' ὑπ' ἐννεσίῃσι θεῶν, πίσυρές περ ἐόντες,
δούρατος ὠρέξαντο πελωρίου, οἷά τε πολλὰ
ῥαισθείσης κεκέδαστο, θοοῖς συναρηρότα γόμφοις.
καὶ τοὺς μὲν νῆσόνδε, παρὲξ ὀλίγον θανάτοιο,
1115 κύματα καὶ ῥιπαὶ ἀνέμου φέρον ἀσχαλόωντας.
αὐτίκα δ' ἐρράγη ὄμβρος ἀθέσφατος, ὗε δὲ πόντον
καὶ νῆσον, καὶ πᾶσαν ὅσην κατεναντία νήσου

χώ-

Vers. 1102. ἀήσυρος] Lo Scoliaste ὁ ἐλαφρῶς πνέων *leviter spirans*: Esichio spiega egualmente questa voce facendola sinonima di κοῦφος, e di ἐλαφρός. Possono vedersene altri esempj nella nota dell' Einsio sù questo luogo di Esichio.

Vers. 1103. *e segg.*] Lo Scaligero nel più volte citato cap. 6. del lib. 5. della Poetica, due volte si scaglia contra questa descrizione, chiamandola plebeja, e fredda. Non altro però difetto individua, che la sconvenevolezza, secondo lui, di rimarcare che il *Borea movesse da prima le foglie*; quando questa circostanza non è dal Poeta rimarcata, che per mostrar l' istantaneità della borrasca, e per farne in appresso più risaltar il contrasto. Giudicherà il lettore se meriti questa descrizione quei titoli, o pure se a passar abbia per una delle più belle, che si leggano in qualunque classico Poeta.

Vers. 1117. Dopo questo verso altro se ne legge introdotto nelle volgari edizio-

Quello dunque dappoi, che sù pe' monti
Leggier spirando de' più alti rami
Appena avea scosso pe 'l dì le foglie,
Calò la notte a inferocir nel Ponto,
1685 E coi soffj ad alzarvi onde fremendo.
Tutto ad un tratto si coprì di nera
Oscuritade il ciel; fuor delle nubi
Tralucer pur non si vedeano stelle;
Su l' aria intorno tenebrosa nebbia
1690 Premeva; e intanto quei figliuoi di Frisso
Per l' acqua molli, ed all' orrendo aspetto
Della morte tremando, eran dall' onde
Quà, e là portati; (avea giacchè squarciate
Le vele il vento) alfine in due la nave,
1695 Che sempre i fiotti percuotean, s' aperse.
Allora quelli per divin consiglio,
Quattro fosser sebbene, ad un gran legno
S' aggrapparo; di quei molti che prima
Insieme uniti con acuti chiodi
1700 Dalla poi 'nfranta nave si staccaro:
Ed all' Isola quei quasi di morte
Fuori così portavano li flutti,
E del vento la forza, ormai già esangui;
Mentre dirotta immensa pioggia empieva
1705 L' Isola, e il mar, non che il paese tutto
Quanto all' Isola stà rimpetto, e sede

zioni, che *ineptissimum* chiama il Brunck, e come tale lo esclude. Questo è il verso:

νῆσόν τ' ἤπειρόν τε περαίης ἀγχόθι νήσου.

χώρην Μασσύνοικοι ὑπέρβιοι ἀμφενέμοντο.
τοὺς δ᾽ ἄμυδις κρατερῷ σὺν δούρατι κύματος ὁρμὴ
1120 υἷας Φρίξοιο μετ᾽ ἠϊόνας βάλε νήσου
νύχθ᾽ ὑπὸ λυγαίην· τὸ δὲ μυρίον ἐκ Διὸς ὕδωρ
λῆξεν ἅμ᾽ ἠελίῳ· τάχα δ᾽ ἐγγύθεν ἀντεβόλησαν
ἀλλήλοις, Ἄργος δὲ παροίτατος ἔκφατο μῦθον.
« Ἀντόμεθα πρὸς Ζηνὸς Ἐποψίου, οἵτινές ἐστε
1125 „ ἀνδρῶν, εὐμενέειν τε καὶ ἀρκέσσαι χατέουσι.
„ πόντῳ γὰρ τρηχεῖαι ἐπιβρίσασαι ἄελλαι
„ νηὸς ἀεικελίης διὰ δούρατα πάντ᾽ ἐκέδασσαν.
„ τοὔνεκα νῦν ὑμέας γουναζόμεθ᾽, αἴ κε πίθοισθε,
„ δοῦναι ὅσον θ᾽ εἴλυμα περὶ χροὸς, ἠδὲ κομίσσαι,
„ ἀνέ

che già prima anche del Brunck, e l'Hemsterusio, e il Runkenio avean rigettato. Tace il medesimo Brunck se ne' Codici della Biblioteca Regia di Parigi da lui confrontati esista, o no detto verso; e solo del Mediceo dice, che d'altrui mano vi è intruso. Io in buon Codice del XV. Secolo esistente nella Biblioteca dell'Eminentissimo Signor Cardinale de Zelada Segretario di Stato di Sua Santità non lo ho trovato: Codice di cui per la singolare bontà del suo possessore, e per l'interesse che prende pe' buoni studj, permesso me n'è stato generosamente l'uso, onde farne la collazione.

Vers. 1124. Ἐποψίου] Per se questa voce non sarebbe che un adjettivo proveniente da ἐπόπτομαι *inspicio*; e però non varrebbe semplicemente, che *inspiciens*: sinonima per conseguenza dell'altre ἐπόπτης, ἐπωπητής, ἐφόπτης; tutte derivanti dal medesimo verbo. Qui però da Apollonio in questo primo luogo si usa come nome proprio, significante un particolar attributo di Giove; a differenza dell'altro luogo pochi versi dopo, nel qual si adopera per semplice adjettivo. Questa differenza non è stata quanto dovevasi rimarcata dallo Spanhemio sul v. 82. dell'In. *in Jov.* di Callimaco; dove crede, che tanto presso di questo, quanto presso Eschilo nel Prom. al v. 299. valga questa voce, come in questo primo passo di Apollonio, quando dai detti Poeti non è che adjettivamente preso, come nel secondo.

E' dell' iniqua Mossineca gente.
Alfine insiem colla robusta trave
Dell' Isola su 'l lido un colpo d' onda
1710 A gettar venne quei figliuoi di Frisso
Della notte pe 'l bujo, e al nuovo Sole
Cessò la molta ancor acqua dal Cielo.
Quindi insiem s' incontraro: ed Argo il primo,
Un de' germani, ai Minj così disse,
1715 Per Giove vi preghiamo, l' Ispettore
Chiunque siate, amicamente accorci,
E sovvenirci, che n' abbiamo d' uopo.
Scatenata nel mare aspra procella
Della debile nave i legni tutti
1720 Ne dissipò: per questo ora d' indurvi
Vi supplichiamo a darci onde coprire
Li nostri corpi, e di noi prender cura;
Mossi a pietà d' uomini, che con voi

Z z 2 Del-

do. Per altro che fosse sotto questo particolar attributo *d' ispettore* venerato Giove dagli Ateniesi antichi, lo accenna Esichio al v. *ἐπωπετής*; e su l' autorità di questo lo riferisce il Meursio *De Ant. Att.* lib. 3. cap. 13. Rimarcherò per ultimo, che dal suddetto vers. *ἐπόπτομαι* altro sostantivo ne è derivato, cioè *ἐπόπται speculatores*: nome sotto del quale erano conosciuti alcuni ministri inservienti a certi religiosi riti de' Gentili: de' quali aveva promesso un Trattato (*De Epoptis veterum*) il Seelenio nella Biblioteca Lubecense; che non è per altro a mia notizia se veramente sia uscito.

Vers. 1127. Dopo di questo tutte l' Edizioni, ed i Codici inseriscono il seguente verso,

ᾗ ἔνι τειρόμενοι ἄμ' ἐπὶ χρέος ἐμβεβαῶτες;

che il Brunck con buona ragione ha escluso, come per niente legato cogli antecedenti, e turbativo del senso.

Vers. 1129. *ἄλυμα* &c. | Pottrebbe questo passo incorrere nel ridicolo, che vuol

1130 „ ἀνέρας οἰκτείραντας ὁμήλικας ἐν κακότητι.
„ ἀλλ' ἱκέτας ξείνους Διὸς εἵνεκεν αἰδέσσασθε
„ Ξεινίου, Ἱκεσίου τε· Διὸς δ' ἄμφω ἱκέται τε
„ καὶ ξεῖνοι· ὁ δέ που καὶ ἐπόψιος ἄμμι τέτυκται.
Τὸν δ' αὖτ' Αἴσονος υἱὸς ἐπιφραδέως ἐρέεινε,
1135 μαντοσύνας Φινῆος ὀϊσσάμενος τελέεσθαι·
" Ταῦτα μὲν αὐτίκα πάντα παρέξομεν εὐμενέοντες.
„ ἀλλ' ἄγε μοι κατάλεξον ἐτήτυμον, ὁππόθι γαίης
„ ναίετε, καὶ χρέος οἷον ὑπεὶρ ἅλα νεῖσθαι ἀνώγει,
„ αὐτῶν θ' ὑμείων ὄνομα κλυτὸν, ἠδὲ γενέθλην·
1140 Τὸν δ' Ἄργος προσέειπεν ἀμηχανέων κακότητι·
" Αἰολίδην Φρίξον τιν' ἀφ' Ἑλλάδος Αἶαν ἱκέσθαι,
„ ἀτρε-

vuol dare Aristofane (Nuvole v. 919. e segg.) ad Euripide per aver introdotto Telefo Re di Misia a mendicare. Lo difende però abbastanza la natura umana soggetta anche negli Eroi alle più dure vicende della fortuna: e lo difende l'esempio di Omero, che introduce Ulisse, ridotto alla stessa infelicità che i figliuoli di Frisso, a fare le suppliche stesse. Ecco il passo, di cui il nostro non è che una imitazione (Odiss. lib. 6.).

Supplico te, Reina, umilemente .....
Jeri il dì ventesimo scampai
Il nero mar ...... or Regina
Abbi pietà, che dopo aver sofferti
Mali molti a te venni la primiera ....
Quella mi mostra, e dà cencio a coprire
Se a sorte hai di lenzuoli &c.

Vers. 1132. Ξεινίου, Ἱκεσίου τε | Può a queste voci applicarsi ciò, che si è detto al v. 1124., che cioè dall' esser semplici adjettivi sono passate a sostantivamente significare due attributi di Giove, sotto de' quali era peculiarmente venerato. Il primo deriva da ξένος *forastiere*, *ospite*: e in questo ultimo significato potrebbe corrispondere al *Jupiter Hospitalis* dei Latini; ma quì il senso vuole, che s' intenda il Dio de' forastieri. L'altro Ἱκέσιος è lo stesso che l' ἱκετήσιος di Omero (Odiss. 13. v. 213.) spiegato dal Sal-

Della medesma età sono in tal guajo.
1725 Noi supplici stranier deh! rispettate
Per quel Giove, cui i supplici, e i stranieri
Lor nome dan; poichè di Giove sono
E i supplici; e i stranieri: ed egli infatto
Stato or non ci è delli suoi sguardi avaro,
1730 Giason ciò 'nteso con accorto senno
Interrogandol disse, di Finéo
Il presagío avverarsi ormai credendo.
Quanto cercate, e di buon grado tutto
Tosto noi vi darem: ma tu sù via
1735 Il ver mi dì: dove abitate? quale
Uopo vi spigne a navigar pe 'l mare?
Di voi 'l nome qual' è, quale la schiatta?
Cui pe 'l male confuso Argo rispose:
Di un certo Frisso già d' Eolo nipote,
1740 Che dalla Grecia pervenisse in Ea,

Cer-

Salvini per *difensor dei supplichevoli*; e lo stesso pure che l' Ἱκταῖος, e l' ἱκτῆρος, voci d' Eschilo nelle Suppl., e rese per *supplicum præses*. Di Giove Icesio fa menzione Pausania in *Lacon*. Peraltro d' ammendue questi attributi, e titoli di Giove vedi le Note Inglesi di Giacopo Merik su Trifiodoro.

Ibid. Διός δ' ἄμφω &c. | E' preso questo detto da Omero (Odiss. 6. 207.).

—— πρὸς γὰρ Διός εἰσιν ἅπαντες
ξεῖνοί τε πτωχοί τε.
—— *che sono*
Di Giove tutti quanti i forastieri,
E i mendichi —— Salvini.

Ripete il nostro Poeta la medesima sentenza nel 3. al v. 986.

Vers. 1141. Virgilio imita l' espressione di questo passo in quel luogo dell' En. (v. 82. del 2.);

Fan-

„ ἀτρεκέως δοκέω που, ἀκούετε καὶ πάρος αὐτοί,
„ Φρίξον, ὅτις πτολίεθρον ἀνήλυθεν Αἰήταο,
„ κριοῦ ἐπεμβεβαώς, τόν ῥα χρύσειον ἔθηκεν
1145 „ Ἑρμείης· κῶας δὲ καὶ εἰσέτι νῦν κεν ἴδοισθε.
„ τὸν μὲν ἔπειτ' ἔρρεξεν ἑῆς ὑποθημοσύνῃσι
„ Φυξίῳ ἐκ πάντων Κρονίδῃ Διΐ. καί μιν ἔδεκτο
„ Αἰήτης μεγάρῳ, κούρην τέ οἱ ἐγγυάλιξε
„ Χαλκιόπην ἀνάεδνον, ἐϋφροσύνῃσι νόοιο.
1150 „ τῶν ἐξ ἀμφοτέρων εἰμὲν γένος. ἀλλ' ὁ μὲν ἤδη
„ γηραιὸς θάνε Φρίξος ἐν Αἰήταο δόμοισιν·
„ ἡμεῖς δ' αὐτίκα, πατρὸς ἐφετμάων ἀλέγοντες,
„ νεύμεθ' ἐς Ὀρχομενὸν, κτεάτων Ἀθάμαντος ἕκητι.
„ εἰ δὲ καὶ οὔνομα δῆθεν ἐπιθύεις δεδαῆσθαι,
1155 „ τῷδε Κυτίσσωρος πέλει οὔνομα, τῷδε δὲ, Φρόντις·
„ τῷ δὲ, Μέλας· ἐμὲ δ' αὐτὸν ἐπικλείοιτέ κεν Ἄργον.
Ὣς φάτ'· ἀριστῆες δὲ συνηβολίῃ κεχάροντο,
καὶ σφέας ἀμφίεπον περιθαμβέες. αὐτὰρ Ἰήσων

ἐξαῦ-

Fando aliquod si forte tuas pervenit ad aures
Belidae nomen Palamedis:

e Ovidio nel 15. delle Metamor. v. 497.

Fando aliquem Hippolitum vestras, puto, contigit aures
Credulitate patris, sceleratae fraude novercae
Occubuisse neci ——

Vers. 1145. Dopo questo si legge comunemente altro verso, che il Brunck esclude, credendolo per isbaglio qui inserito dai Copisti; che ne hanno mal a proposito fatta una ripetizione dal v. 1270., dove unicamente dee stare.

Vers. 1147. Φυξίῳ | Lo Scoliaste dice sotto questo particolar attributo di Protettor dei fugitivi venerato Giove dai Tessali. Alcuni pretendono, che fossero in onor di questo quelle feste, che gli esuli facevano presso i Romani,

Certo cred' io, prim' anche inteso avrete;
E di quel Frisso alla Città d' Eeta,
Che sovra asceso di un monton venisse,
Di cui Mercurio fè d' oro la pelle,
1745 Che ancor si vede; e che il monton poi stesso
In sagrifizio gli ordinasse offrirlo
Fra gli altri Numi al figlio di Saturno,
A Giove il Protettor de' fugitivi.
Or Eeta colà questo tal Frisso
1750 Ricevette in sua casa, e generoso,
Senza i sponsali doni per amore,
Calcíope gli diè, la figlia, in moglie:
D' ambo i quali nasciam. Quindi venuto
A morte Frisso ormai già d' anni grave
1755 Nella magion d' Eeta, allora noi
Del padre i detti rispettando, tosto
Verso Orcomeno ci mettemmo in mare
Di Atamante a cagion dei beni aviti.
Che se poi di saper anche li nomi
1760 Di noi tu brami è Citisoro quello
Di questo quà; Fronti è di quello; l' altro
Mela si chiama; Argo son' io medesmo.
Disse: e gli Eroi di quell' incontro lieti
Stavan loro d' intorno stupefatti:
1765 Ma di nuovo Giason com' era giusto

Con

mani, e che dicevano *Fugalia*. Pe'l resto altri non con questo titolo, ma con quello di Lafistio vogliono venerato il Giove de' fugitivi da λα-φύσσει *si affretta*: ed a questo dice Pausania sacrificatosi da Frisso (*in Attic.*).

ἐξαῦτις κατὰ μοῖραν ἀμείψατο τοῖσδ' ἐπέεσσιν.

1160 " Η ἄρα δὴ γνωτοὶ πατρώιοι ἄμμιν ἐόντες
" λίσσεσθ' εὐμενέοντας ἐπαρκέσσαι κακότητα.
" Κρηθεὺς γάρ ῥ' Ἀθάμας τε κασίγνητοι γεγάασι.
" Κρηθῆος δ' υἱωνὸς ἐγὼ σὺν τοῖσιδ' ἑταίροις
" Ἑλλάδος ἐξ αὐτῆς νέομ' ἐς πόλιν Αἰήταο.

1165 " ἀλλὰ τὰ μὲν καὶ ἐσαῦτις ἐνίψομεν ἀλλήλοισι·
" νῦν δ' ἕσσασθε πάροιθεν· ὑπ' ἐννεσίῃσι δ' ὀΐω
" ἀθανάτων ἐς χεῖρας ἐμὰς χατέοντας ἱκέσθαι.
Η ῥα, καὶ ἐκ νηὸς δῶκε σφίσιν εἵματα δῦναι.
πασσυδίῃ δ' ἤπειτα κίον μετὰ νηὸν Ἄρηος,

1170 μῆλ' ἱερευσόμενοι. περὶ δ' ἐσχάρῃ ἐστήσαντο
ἐσσυμένως, ἥ τ' ἐκτὸς ἀνηρεφέος πέλε νηοῦ,
στιάων· εἴσω δὲ μέγας λίθος ἠρήρειστο
ἱερὸς, ᾧ ποτε πᾶσαι Ἀμαζόνες εὐχετόωντο.

οὐ-

Vers. 1159. κατὰ μοῖραν] Spiega lo Scoliaste κατὰ τὸ πρέπον *quod decet, convenit &c.*

Vers. 1171. ἀνηρεφέος] Propriamente *tecto carentis*. Questi tali templi senza tetto erano secondo il Feizio (*Antiq. Hom.*) altrimenti detti ὕπαιθρα *sub dio*: e di questi parlandone Vitruvio (lib. 3. cap. 1.), dice che di tal sorte era in Atene il tempio da otto colonne dedicato a Giove Olimpio: come pure era secondo Pausania (lib. 1.) nella Megatide il tempio di Giove Conio, o Pulvereo.

Ibid. ἥ τ' ἐκτὸς . . . . εἴσω δὲ] Ha questo luogo rapporto alla struttura degli antichi tempj, al di fuori de' quali ordinariamente collocate erano le are, sù cui si sacrificava, mentre erano dentro le statue, intorno alle quali oravano. Pausania in più luoghi, ma specialmente nel quinto rammenta queste tali are fuori de' tempj: e presso Euripide si vede appresso a poco, come in questo passo, precisamente rimarcata questa differente collocazione in que' versi (Jon. v. 226. e segg.).

Se voi dinanzi al tempio
Avete offerti i doni

Usa-

Con questi detti replicò: Paterni
Dunque voi sendo a me cugini, i prieghi
Vostri porgete a chi aver deve a grado
Le vostre di cacciar sciagure in bando.
1770 Poichè Cretéo fu d' Atamante frate,
E di Cretéo nipote i' son; quell' io,
Che dalla Grecia stessa insiem con questi
Compagni vado alla Città d' Eeta.
Ma di ciò dopo parlerem fra noi:
1775 Ora che pria vi rivestiate é d' uopo.
Stato è questo, cred' io, voler dei Dei,
Che bisognosi in le mie man giugneste.
Nel dir questo ordinò che dalla nave
Vesti loro si dessero a coprirsi;
1780 Poscia in stuolo sen van di Marte al tempio
Pecore ad immolar: e all' ara intorno
Si pongono divoti, che di fuori
Dello scoperto tempio era costrutta
Di lapilli; laddove un grande sasso
1785 Era dentro piantato al Nume sacro,
Presso cui già tutte porgean lor voti
Le Amazzoni qualor dal suolo opposto

Usati, e alcuna inchiesta
Volete far al Nume
Gitene presso all' are:
Ma non avendo voi
Le pecorelle pria
Sacrificate, dentro
Nelli riposti luoghi
Non gite ——

Che

οὐδέ σφιν θέμις ἦεν, ὅτ' ἀντιπέρηθεν ἵκοντο,
1175 μήλων ἠὲ βοῶν τῇδ' ἐσχάρῃ ἱερὰ καίειν·
ἀλλ' ἵππους δαίτρευον, ἐπηετανὸν κομέουσαι.
αὐτὰρ ἐπεὶ ῥέξαντες ἐπαρτέα δαῖτ' ἐπάσαντο,
δὴ τότ' ἄρ' Αἰσονίδης μετεφώνεεν, ἦρχέ τε μύθων.
" Ζεὺς αὐτὸς τὰ ἕκαστ' ἐπιδέρκεται· οὐδέ μιν ἄνδρες
1180 ,, λήθομεν ἔμπεδον, οἵ τε θεουδέες ἠδὲ δίκαιοι.
,, ὡς μὲν γὰρ πατέρ' ὑμὶν ὑπεξείρυτο φόνοιο
,, μητρυιῆς, καὶ νόσφιν ἀπειρέσιον πόρεν ὄλβον·
,, ὣς δὲ καὶ ὑμέας αὖτις ἀπήμονας ἐξεσάωσε
,, χείματος οὐλομένοιο. πάρεστι δὲ τῆσδ' ἐπὶ νηὸς
1185 ,, ἔνθα καὶ ἔνθα νέεσθαι, ὅπῃ φίλον, εἴτε μετ' Αἶαν,
,, εἴτε μετ' ἀφνειὴν θείου πόλιν Ὀρχομενοῖο.
,, τὴν γὰρ Ἀθηναίη τεχνήσατο, καὶ τάμε χαλκῷ
,, δού-

Che poi facessero gl' informi sassi, come qui, le veci delle statue ne' primi rozzi tempi dell' antichità, è cosa notissima, e se ne trovano più esempj presso gli autori. Pausania fra gli altri ne abbonda. Livio (lib. 29.) dice, ch' era un semplice sasso la statua della Madre degli Dei trasportata da Pessinunte di Frigia a Roma: e della Venere Pafia si ha presso Tacito (lib. 2. Hist.), che non fosse che un sasso Piramidale. Così per un sasso conico ci descrive Erodiano (lib. 5.), la statua del Dio Elagabalo trasportata di Siria in Roma. Ma più precisamente, che Marte fosse presso gli Arabi venerato sotto la forma di un informe sasso, lo abbiamo da Suida, e vi si uniforma Massimo Tirio.

Vers. 1180. *οἵ τε θεουδέες ἠδὲ δίκαιοι*] Così ha corretto il Brunck dalla guasta comune lezione, che portava *οἵτε θεουδέες τὲ δίκαιοι*. Aggiugne egli però, che si averebbe potuto anche leggere *οἵτε θεουδέες, οἵτ' ἀθέμιστοι*, ovvero *οἵτ' ἀλιτηροί*: lezione che averei volontieri adottato, e secondo la quale potevasi dire, che avesse Apollonio tratta questa sentenza da quella de' Proverbj (15. 3.): *In omni loco oculi Domini contemplantur bonos, & malos.*

Vers.

Sagrifizj a offerir venian; ne' quali
Ostie d' agni, o di buoi sovra quell' ara
Non era ad esse di abbruciar permesso;
1790 Ma sol potean sagrificar cavalli
Nell' annuo celebrar delle lor feste.
Ora i Minj dappoi, ch' ebber compiuti
I sagrifizj lor, non che gustate
Le apprestate vivande; allor Giasone
1795 La lingua sciolse, e così prese a dire.
  Ogni cosa pur vede Iddio medesmo,
E nessuno di noi mette in obblio
Certo giammai, quando siam buoni, e giusti.
Ecco là come Ei di madrigna ingrata
1800 Dal ferro micidial vi trasse il padre,
E lungi immense vi acquistò ricchezze:
Ecco di nuovo quà come voi stessi
Da fiera illesi liberò procella;
E come or pronto vi presenta il modo
1805 Sù questa nave ovunque più vi aggrada
Di portarvi quà, e lá; vogliate in Ea
Tornare; o pur alla Cittade opima
Vi piaccia del divin gire Orcomeno.
Nave quest' è, che architettò già Palla;
1810 Per cui i legni tagliò con enea scure

Vers. 1186. *μετ' ἀφνειὴν* | Comnnemente leggesi *μετὰ Φθιὴν*: ma n'è con buona ragione questa lezion riprovata dal Brunck ad onta della uniformità delle edizioni, e dei codici. Vengono con ciò a rendersi inutili gli sforzi, che fa lo Scoliaste, per ispiegare queato da esso mal letto passo.

„ δούρατα Πηλιάδος κορυφῆς πάρα · σὺν δέ οἱ Αργος
„ τεῦξεν . ἀτὰρ κείνην γε κακὸν διὰ κῦμ' ἐκέδασσε ,
1190 „ πρὶν καὶ πετράων σχεδὸν ἐλθεῖν , αἵ τ' ἐνὶ πόντῳ
„ στεινωπῷ συνίασι πανήμεροι ἀλλήλῃσιν .
„ ἀλλ' ἄγεθ' , ὧδε καὶ αὐτοὶ ἐς Ελλάδα μαιομένοισι
„ κῶας ἄγειν χρύσειον ἐπίρροθοι ἄμμι πέλεσθε ,
„ καὶ πλόου ἡγεμονῆες , ἐπεὶ Φρίξοιο θυηλὰς
1195 „ στέλλομαι ἀμπλήσων , Ζηνὸς χόλον Αἰολίδῃσιν .
Ισκε παρηγορέων . οἱ δ' ἔστυγον εἰσαΐοντες .
οὐ γὰρ ἔφαν τεύξεσθαι ἐνηέος Αἰήταο
κῶας ἄγειν κριοῖο μεμαότας , ὧδέ τ' ἔειπεν
Αργος , ἀτεμβόμενος τοῖον στόλον ἀμφιπένεσθαι .
1200 “ Ω φίλοι , ἡμέτερον μὲν ὅσον σθένος , οὔποτ' ἀρωγῆς
„ σχήσεται , οὐδ' ἠβαιὸν , ὅτε χρειώ τις ἵκηται .
„ ἀλλ' αἰνῶς ὀλοῇσιν ἀπηνείῃσιν ἄρηρεν
„ Αἰήτης · τῷ καὶ περιδείδια ναυτίλλεσθαι .
„ στεῦται δ' Ηελίου γόνος ἔμμεναι · ἀμφὶ δὲ Κόλχων
„ ἔθνεα

Vers. 1194. Oscuro questo passo, il Brunck per agevolarne la costruzione fa dipendente il genitivo Φρίξοιο dalla sottointesa proposizione ὑπὲρ ; onde suoni lo stesso, che in Latino *sacrificia peracturus pro Phrixo* ; ovvero *ad revocandos Phrixi manes, quibus peregre degentibus Jupiter Æolidis irasci non desinet*. La commissione, che dà Pelia a Giasone presso Pindaro illustra mirabilmente questo luogo, in cui ha certo quella avuto in vista il nostro Poeta. Così egli dunque si esprime (Pith, 4. Epod. 7.) ;

Tu degl' Inferni Dei puoi tormi all' ira :
In Colchide si aggira
L' alma di Frisso ; alla mia vita affanni
Temo, se com' ei vuol non la richiamo. (Gautier)

nel

La Dea del Pelio in cima; e che con essa
Argo costrusse, senza che l' avria
Prima anche già l' iniquo fiotto infranta,
Che presso fosse a quei, che s' urtan scogli
1815 Nello stretto del mar tutto 'l dì 'nsieme.
Dunque sù via così voi pur d' ajuto
Siate a noi, che portar bramiamo in Grecia
Il vello d' oro; e il navigar voi nostro
Deh ci guidate: che son io mandato
1820 L' alma a chiamar di Frisso, che lo sdegno
Su gli Eolidi fa piombar di Giove.
Con questi detti ei l' invitava all' opra:
Ma nell' udirlo ne temevan essi;
Perchè credean di non trovar cortese
1825 Eeta al disio lor di via portargli
La pelle del monton: quindi dolente
D' incontrar tal viaggio Argo rispose.
Quanto è, amici, il poter nostro, giammai
Per poco pur si tratterrà l' ajuto,
1830 Subito che bisogno alcun ne venga:
Ma fiera è sì la crudeltà d' Eeta,
Che nel mettermi in mar sento ribrezzo:
Ch' ei sia del Sol progenie si sostiene;
Di Colchi intorno innumerabil gente

Abi-

nel qual passo, dice lo Scoliaste, si hà relazione al costume di richiamar con certi riti le anime di quelli, che morivano fuori della patria, se non ne potevano trasportare li corpi. Io per più farne sentir l' allusione, mi son nell' espressione avvicinato al passo di Pindaro, cui il nostro si riferisce.

1205 „ ἔθνεα ναιετάουσιν ἀπείρονα· καὶ δέ κεν Ἄρει
„ σμερδαλέην ἐνοπὴν μέγα τε σθένος ἰσοφαρίζοι.
„ οὐ μὰν, οὐδ' ἀπάνευθεν ἑλεῖν δέρος Αἰήταο
„ ῥηΐδιον, τοῖός μιν ὄφις περί τ' ἀμφί τ' ἔρυται
„ ἀθάνατος καὶ ἄϋπνος, ὃν αὐτὴ Γαῖ' ἀνέφυσε
1210 „ Καυκάσου ἐν κνημοῖσι, Τυφωνείη ὅθι πέτρη,
„ ἔνθα Τυφάονα φασὶ Διὸς Κρονίδαο κεραυνῷ
„ βλήμενον, ὁππότε οἱ στιβαρὰς ἐπορέξατο χεῖρας,
„ θερμὸν ἀπὸ κρατὸς στάξαι φόνον· ἵκετο δ' αὔτως
„ οὔρεα καὶ πεδίον Νυσήϊον, ἔνθ' ἔτι νῦν περ
1215 „ κεῖται ὑποβρύχιος Σερβωνίδος ὕδασι λίμνης.
Ὣς ἄρ' ἔφη· πολέεσσι δ' ἐπὶ χλόος εἷλε παρειὰς
αὐτίκα, τοῖον ἄεθλον ὅτ' ἔκλυον. αἶψα δὲ Πηλεὺς
θαρσαλέως ἐπέεσσιν ἀμείψατο, φώνησέν τε·
" Μηδ' οὕτως, ἠθεῖε, λίην δειδίσσεο θυμῷ.
1220 „ οὔτε γὰρ ὧδ' ἀλκὴν ἐπιδευόμεθ', ὥστε χερείους
„ ἔμμεναι Αἰήταο σὺν ἔντεσι πειρηθῆναι,
„ ἀλλὰ καὶ ἡμέας οἴομ' ἐπισταμένους πολέμοιο
„ κεῖσε μολεῖν, μακάρων σχεδὸν αἵματος ἐγγεγαῶτας.
„ τῷ, εἰ μὴ φιλότητι δέρος χρύσειον ὀπάσσοι,

„ οὔ

Vers. 1219. ἠθεῖε | Lo Scoliaste crede, che per lo pleonasmo della lettera η sia il medesimo che θεῖε, come βαιός, il medesimo che ἠβαιός. Ora θεῖος secondo lo stesso può valer anche συγγενής *parente*: ed è perciò, che io l'ho spiegato per *fratello*: generico nome, che in Italiano suona *cugino*, *parente*; ed anche semplicemente *amico*.

Vers. 1222. ἀλλὰ καὶ ἡμέας &c. | E' un' espressione di Onomacrito v. 834., che così suona in Latino.

Nam sumus Heroum, aut nati de sanguine divûm,
Sed neque bellorum ignari ——

1835 Abita; ed egli nell' orrenda voce,
E 'n la gran possa si assomiglia a Marte.
Nè di soppiatto pur tor ad Eeta
Più facile saria la pelle d' oro;
Tal d' intorno la guarda, e da per tutto
1840 Immortal serpe, e non soggetto a sonno,
Che la Terra medesima produsse
Del Caucaso alle falde, ove stillasse
Presso colà della Tifonia pietra
Dicon Tifone ancor bollente il sangue
1845 Dalla testa, che un fulmine colpito
Avea di Giove, il figlio di Saturno,
Mentre stendea le gravi man contr' esso;
Donde ne' monti poi venne, e nel campo
Niséo; laddove oggi pur anche giace
1850 Nell' acque immerso del Serbonio stagno.
Ei così disse; e di pallor le guance
Subito a molti si coprir, sentendo
Che tale ad incontrar s' avea cimento:
Ma arditamente allor tosto Peléo
1855 Con questi detti replica, e si esprime:
Fratel, così non paventar nell' alma:
Poichè non tanto di valor siam privi
D' esser d' Eeta nel provarsi all' armi
Da meno già; ma anzi cred' io che bene
1860 Instrutti noi nel guerreggiar vi andiamo:
Noi pressochè dei Dei nati dal sangue.
Quindi se il vello d' oro ei di buon grado

Non

1225 „ οὔ οἱ χραισμήσειν ἐπιέλπομαι ἔθνεα Κόλχων.
Ὣς οἵγ' ἀλλήλοισιν ἀμοιβαδὸν ἠγορόωντο,
μέσφ' αὖτις δόρποιο κορεσσάμενοι κατέδαρθεν.
ἦρι δ' ἀνεγρομένοισιν εὐκραὴς ἄεν οὖρος·
ἱστία δ' ἤειραν, τὰ δ' ὑπὸ ῥιπῆς ἀνέμοιο
1230 τείνετο· ῥίμφα δὲ νῆσον ἀποπροέλειπον Ἄρηος.

Νυκτὶ δ' ἐπιπλομένῃ Φιλυρηΐδα νῆσον ἄμειβον·
ἔνθα μὲν Οὐρανίδης Φιλύρῃ Κρόνος, εὖτ' ἐν Ὀλύμπῳ
Τιτήνων ἤνασσεν, ὁ δὲ Κρηταῖον ὑπ' ἄντρον
Ζεὺς ἔτι Κουρήτεσσι μετετρέφετ' Ἰδαίοισι,
1235 Ῥείην ἐξαπαφών, παρελέξατο· τοὺς δ' ἐνὶ λέκτροις
τέτμε θεὰ μεσσηγύς· ὁ δ' ἐξ εὐνῆς ἀνορούσας
ἔσσυτο χαιτήεντι φυὴν ἐναλίγκιος ἵππῳ·
ἡ δ' αἰδοῖ χῶρόν τε καὶ ἤθεα κεῖνα λιποῦσα
Ὠκεανὶς Φιλύρη, εἰς οὔρεα μακρὰ Πελασγῶν
1240 ἦλθ', ἵνα δὴ Χείρωνα πελώριον, ἄλλα μὲν ἵππῳ,
ἄλλα θεῷ, ἀτάλαντον, ἀμοιβαίῃ τέκεν εὐνῇ.

Κεῖ-

Vers. 1232. Da questa piccola digressione, nella quale il Poeta ha racchiuso non senza molta grazia la favola di Filira, ha tratto Virgilio quella sua elegante comparazione del terzo della Georgica v. 93.

Talis & ipsa jubam cervice effudit equina
Conjugis adventu pernix Saturnus, & altum
Pelion hinnitu fugiens implevit acuto.

Lo Scaligero sempre determinato a deprimer Apollonio, mette questi due passi al confronto, colla vista di dar la preferenza al Latino: quando per la verità sono due passi che, come di un genere diverso, non possono insieme paragonarsi: bello ognun d'essi nel genere suo.

Non ci darà, nulla potran giovargli
(Lo spero almen) gli abitator del Colco:
1865 In questa guisa alternamente insieme
Ivan parlando, insino a che, di cibo
Satolli pria, s' abbandonaro al sonno.
Il mattin poi svegliati, aura soave
Spirando, alzar le vele; e queste il fiato
1870 Tosto gonfiò del vento: onde ben presto
L' Isola i Minj abbandonar di Marte.

Poscia la notte navigando innanzi,
L' altra passar, che Filireida ha nome.
Ivi Saturno un dì figlio del Cielo,
1875 Mentre in Olimpo su i Titan regnava,
E nell' antro Cretéo Giove per anco
Nudrian fra loro li Cureti Idei,
Gabbando Rea, con Filira giaceva;
Quando ammendue nelle impudiche coltre
1880 Colse la Diva; egli sbalzato allora
Dal letto fuor, se ne fuggì veloce
Di un crinito caval presa la forma;
Ed essa pel pudor quelle lasciando
Sedi, e paese, Filira la figlia
1885 Dell' Oceán, su gli alti se ne venne
Monti là de' Pelasgi, ove il mostroso
Chirone partorì simile in parte
Ad un cavallo, e parte a un Dio simile:
Di reciproco amor frutto biforme,

Κεῖθεν δ' αὖ Μάκρωνας, ἀπειρεσίην τε Βεχείρων
γαῖαν, ὑπερφιάλους τε παρεξενέοντο Σάπειρας,
Βύζηράς τ' ἐπὶ τοῖσιν· ἐπιπρὸ γὰρ αἰὲν ἔτεμνον
1245 ἐσσυμένως, λιαροῖο φορεύμενοι ἐξ ἀνέμοιο.
καὶ δὴ νισσομένοισι μυχὸς διεφαίνετο Πόντου.
καὶ δὴ Καυκασίων ὀρέων ἀνέτελλον ἐρίπναι
ἠλίβατοι, τόθι γυῖα περὶ στυφελοῖσι πάγοισιν
ἰλλόμενος χαλκέῃσιν ἀλυκτοπέδῃσι Προμηθεὺς
1250 αἰετὸν ἥπατι φέρβε παλιμπετὲς ἀίσσοντα.
τὸν μὲν ἐπ' ἀκροτάτης ἴδον ἕσπερον ὀξέϊ ῥοίζῳ
νηὸς ὑπερπτάμενον νεφέων σχεδόν· ἀλλὰ καὶ ἔμπης
λαίφεα πάντ' ἐτίναξε, παραιθύξας πτερύγεσσιν.
οὐ γὰρ ὅγ' αἰθερίοιο φυὴν ἔχεν οἰωνοῖο,
1255 ἶσα δ' ἐϋξέστοις ὠκύπτερα πάλλεν ἐρετμοῖς.
δηρὸν δ' οὐ μετέπειτα πολύστονον ἄιον αὐδὴν
ἧπαρ ἀνελκομένοιο Προμηθέος· ἔκτυπε δ' αἰθὴρ
οἰμωγῇ, μέσφ' αὖτις ἀπ' οὔρεος ἀίσσοντα

αἰ-

Vers. 1246. μυχὸς διεφαίνετο Πόντε | Quasi letteralmente rende Valerio Flacco così questo passo (5. 155.).

Ultimus inde sinus, sævumque cubile Promethei
Cernitur, in gelidas consurgens Caucasus Arctos.

Vers. 1248. τόθι γυῖα &c. | Tutto questo passo di Apollonio concernente la favola di Prometeo è un'imitazione di quel luogo di Esiodo, dove è la medesima favola con li colori stessi descritta (Teog. v. 521.).

E con invitti ceppi Prometéo
Da vario senno astuto ne legóe
Con forti nodi affisso a una colonna,
Ed un' aquila sopra a lui mandonne
Con ali sparse, ed ella divorava
Il fegato immortale, il qual la notte

Per

1890 Di là la nave pei Macron trascorse,
E dei Bechiri oltre la vasta Terra;
Nè i superbi a passar tardò Sapiri,
Ed i Bizèri poi: che lesta sempre
Innanzi la portava aura seconda.
1895 Ad essi allor nell' avanzar comparve
Del Ponto un seno; e dei Caucasei monti
Videro sorger l' elevate cime:
Dove le membra all' aspre rupi avvinto
Con enei ceppi se ne stà Prometeo
1900 Aquila a disfamar, che tutti i giorni
A divorargli il fegato ritorna.
Mentre pertanto con acuto strido
Su la sera volar sopra la nave
L' aquila vider, che sebbene in alto
1905 Presso alle nubi, i vanni pur scuotendo
Tutte squassava nel suo gir le vele;
(Giacchè simile a ben torniti remi
Di quella erano l' ali, che d' augello
Volante in aer non avea natura);
1910 Mentr' eran, dico, a veder quella intenti;
Dopo non molto miserabil voce
Di Prometeo sentir, che ritirare
Il semiroso fegato tentava:
E rimbombar s' udì l' aria d' omei;
1915 Sinchè dal monte per la via medesma

Per tutto rimetteva egual crescendo
Quanto l' augel dell' ali sparse avea
Per tutto un giorno consumato, e guasto, Salvini.

αἰετὸν ὠμηστὴν αὐτὴν ὁδὸν εἰσενόησαν.
1260 ἐννύχιοι δ' Ἄργοιο δαημοσύνῃσιν ἵκοντο
Φᾶσίν τ' εὐρυρέοντα, καὶ ἔσχατα πείρατα πόντου.
Αὐτίκα δ' ἱστία μὲν καὶ ἐπίκριον ἔνδοθι κοίλης
ἱστοδόκης στείλαντες ἐκόσμεον· ἐν δὲ καὶ αὐτὸν
ἱστὸν ἄφαρ χαλάσαντο παρακλιδόν· ὦκα δ' ἐρετμοῖς
1265 εἰσέλασαν ποταμοῖο μέγαν ῥόον· αὐτὰρ ὁ πάντη
καχλάζων ὑπόεικεν. ἔχον δ' ἐπ' ἀριστερὰ χειρῶν
Καύκασον αἰπήεντα, Κυταιΐδα τε πτόλιν Αἴης,
ἔνθεν δ' αὖ πεδίον τὸ Ἀρήϊον, ἱερά τ' ἄλση
τοῖο θεοῦ, τόθι κῶας ὄφις εἴρυτο δοκεύων,
1270 πεπτάμενον λασίοισιν ἐπὶ δρυὸς ἀκρεμόνεσσιν.
αὐτὸς δ' Αἰσονίδης χρυσέῳ ποταμόνδε κυπέλλῳ
οἴνου ἀκηρασίοιο μελισταγέας χέε λοιβὰς
Γαίῃ τ', ἐνναέταις τε θεοῖς, ψυχαῖς τε καμόντων
ἡρώων· γουνοῦτο δ' ἀπήμονας εἶναι ἀρωγοὺς

εὐ-

Vers. 1260. Ἄργοιο δαημοσύνῃσιν | Corrottamente in tutte l'edizioni, e i codici si leggeva ἀλημοσύνῃσι; ad onta che lo Scoliaste aveva additata la strada per la correzione, spiegando quella voce coll' equivalenti τῇ ἐμπειρίᾳ τῶν τόπων *per l'esperienza de' luoghi*. Georgio d'Arnaud fu il primo a darne la vera emendazione: e lo seguì il Brunck. Fa stupore il veder quanti vani sforzi si facciano dall' Hoelzlino per sostenere la corrotta lezione di quella voce, e spiegarla per *conghiettura*.

Vers. 1263. ἱστοδόκης | Propriamente *foramen cui malus inseritur*, dice Polluce, e con lui Esichio. Quì però il senso vuole, che si prenda per quella *nicchia*, dove si ripongono l'albero, le vele, e l'antenna, quando si calano: senso in cui prende Eustazio questa voce in quel luogo di Omero, che molto ha rassomiglianza con questo nostro (Il. I. v. 433.)

Ripiegaron le vele, e nella nave
Negra riposte, l'albero calaro
Presto presto con funi &c. ——

Vers.

Vider battendo impetuosa l' ali
La vorace tornar aquila addietro.
Là dunque giunti i Minj nella notte,
D' Argo mercè 'l saper nel Fasi entraro,
1920 Fiume, che largo scorre; ed alla meta
Ultima alfine si trovar del Ponto.
Quindi serrando allor vele, ed antenne
Nella lor cava nicchia le adattaro;
E piegando ivi pur l' albero stesso,
1925 Di remi a forza subito del fiume
A superar la rapida corrente
Si dier, che intorno mormorando cede:
Nel lor cammino il Caucaso a sinistra
Alto tenean, e la Citeïde Ea;
1930 A destra poi di Marte il tempio, e i boschi
A quel Dio sacri; u' 'l serpe guarda il vello
Di una quercia sospeso agl' irti rami.
Giason frattanto libagion nel fiume
Dolci di puro vin con aurea tazza
1935 Spargeva; e voti a quella Terra fea,
Ed alli Numi abitatori d' essa,
Non che alle sacre ombre de' morti Eroi,
Perchè lor sieno d' innocente ajuto

Ami-

Vers. 1273. Γαίῃ τ' &c. | Simile par a questo luogo quel di Virgilio nel 7.
—— *geniumque loci, primamque deorum*
Tellurem, nymphasque, & adhuc ignota precatur
Flumina ——

1275 εὐμενέως, καὶ νηὸς ἐναίσιμα πείσματα δέχθαι.
αὐτίκα δ' Ἀγκαῖος τοῖον μετὰ μῦθον ἔειπε.
" Κολχίδα μὲν δὴ γαῖαν ἱκάνομεν, ἠδὲ ῥέεθρα
" Φάσιδος· ὥρη δ' ἧμιν ἐνὶ σφίσι μητιάασθαι,
" εἴτ' οὖν μειλιχίῃ πειρησόμεθ' Αἰήταο,
1280 " εἴτε καὶ ἀλλοίη τις ἐπήϐολος ἔσσεται ὁρμή.
Ὣς ἔφατ'· Ἄργου δ' αὖτε παρηγορίῃσιν Ἰήσων
ὑψόθι νῆ' ἐκέλευσεν ἐπ' εὐναίῃσιν ἐρύσσαι,
δάσκιον εἰσελάσαντας ἕλος· τὸ δ' ἐπισχεδὸν ἦε
νισσομένων, ἔνθ' οἵγε διὰ κνέφας ηὐλίζοντο.
1285 ἠὼς δ' οὐ μετὰ δηρὸν ἐελδομένοις ἐφαάνθη.

Vers. 1275. ἐναίσιμα] Due valori si danno nello Scolio a questa voce. Per uno si fa sinonima a καθήκοντα, *quæ conveniunt*: per l'altro par che possa spiegarsi per *faustis ominibus*. Io ho voluto combinar nella traduzione questi due sensi; che fra loro non son ripugnanti.

Vers. 1280. ἐπήϐολος] Lo stesso che ἀσφαλὴς *sicuro* secondo Amerias antico Grammatico, citato sù questo passo dallo Scoliaste.

Vers. 1282. ὑψόθι νῆ' ἐπ' εὐναίῃσιν ἐρύσσαι] Espressione di Omero in quel luogo, da cui pare qui preso questo nostro (Il. 14. 77.).

ὑψό-

ΤΕΛΟΣ ΒΙΒΛΙΟΥ Β.

Amicamente, e le opportune corde
1940 Con buoni auspizj accolgan della nave.
Allora tosto Ancéo così s' espresse.
Eccoci ormai nel Colco, e già nel Fasi:
E' dunque or tempo fra di noi medesmi
Di consultar, se dolcemente Eeta
1945 Dobbiam tentare; o se piuttosto a dargli
Altro s' abbia da noi sicuro impulso.
Così diss' ei: ma per consiglio d' Argo
La nave in alto di tirar Giasone
Sull' ancore ordinò; già nel padule
1950 Ombroso entrati, che lor stea dappresso,
Là vi passar la notte; e poco dopo
Pronta ai loro desir surse l' Aurora.

ὕψι δ' ἐπ' εὐναίων ὁρμίσσομεν &c.
Ed in alto sull' ancore fermiamo
Finchè ne venga l' ora della notte. Salvini.

FINE DEL LIBRO II.

POLOCES
LOSNA
AMVCES

OSSERVAZIONI
SUL LIBRO SECONDO.

Vers. 1. | È preceduto Apollonio in questo Episodio da Onomacrito, e seguito da Flacco: oltre che poi da Apollodoro, e da Igino. Teocrito ne ha formato il soggetto di una parte del suo Idilio intitolato i Dioscuri, e nella descrizione del combattimento tanto esso, che Apollonio hanno avuto certo presente quella del combattimento di Epeo presso Omero nel 23. dell'Iliade, come poi furono tutti e tre imitati da Virgilio in quello di Darete, ed Entello nel quinto. Fra i due coetanei Apollonio, e Teocrito dà il Casaubono la preferenza a quest'ultimo: ma lo Scaligero, sebbene naturalmente poco inclinato per Apollonio, pure giudica da questo *splendore, & arte Theocritum superari*. L'eruditissimo Watton nella sua edizione di Teocrito dà così il suo giudizio su la descrizione di questo combattimento fra li tre Poeti Apollonio, Teocrito, e Flacco: *Apollonio sane auctore suo Flaccum inferiorem censeo, quippe quod Flaccus minus simplex sit, & omnia, sublimitatis affectato studio, magnificentius efferat, & inflatius. Utroque praestantior Theocritus, quod utroque simplicior. Tantum illi cedit Apollonius, quantum Flaccus Apollonio*. Per altro Polluce armato di cesti, e però in atto di combattere forma il soggetto di una bellissima antica statua ora esistente nella Villa Borghese, trasportatavi da quella d'Este: e li due combattenti armati pure di cesti sono rappresentati in un vaso, e in una patera che si conservano nel Museo del Collegio Romano; illustrata questa dal Ficoroni nelle Memorie di Labico, e quello dal Winkelmann nella Storia delle Arti lib. 8. cap. 4. Il Cedreno (*Comp. Histor.*) vuole in onore di questa vittoria (cui dà egli però un'altra occasione) eretto dagli Argonauti in quel sito un tempio: che poi con divota credulità pretende dedicato da Costantino Magno a San Michele Arcangelo: la cui immagine fu anche creduto da Giovanni Malala esser la stessa, che gli Argonauti dedicarono al Genio del luogo.

Vers. 3. *Della Bebricia gente* | Furono i Bebrici li primi abitatori della Bitinia; donde Bebricia fu l'antico suo nome; come da Eustazio sul vers. 805. di Dionisio. Il preciso luogo, dove qui si fa approdar la nave Argo sarà quello, che Plinio nel cap. 23. del quinto chiama *portus Amyci*: situato

nel seno di Nicopoli. Questo seno da tutti i confronti degli antichi Geografi pare doversi ragionevolmente porre presso la bocca del Bosforo Tracio; in mezzo quasi fra questa, e la marittima città di Astaco, donde ha nome l'altro seno Astaceno, detto altrimenti Olbiano. Vi era per quanto asserisce Andrita di Tenedo citato più sotto dallo Scoliaste in quel sito, dove si fan qui approdati gli Argonauti, un grande alloro donde può conchiudersi, che il *portus Amyci* di Plinio sia lo stesso luogo, che da un tal alloro fu detto Dafne; e ciò tanto più quanto che pare dallo Scoliaste medesimo, e dallo Stefano, ch'esattamente la situazione vi si accordi. Di nessun peso pertanto deve in ciò riputarsi l'unica autorità di Teocrito, che solo individua questo luogo per situato di là dagli scogli Cianei, vale a dir fuori intieramente dal Bosforo: quando tutti gli altri si accordano nel metterlo al di quà, prima cioè di entrare nella bocca medesima.

Vers. 4. Che Melie partori &c.] Presso la maggior parte degli autori è questo il nome proprio della madre di Amico; sebbene lo Scoliaste mostri di dubitarne. Apollodoro però fa Bitini il proprio; seguito in questo dal Brunck: in opposizione de' quali si contano fra gli altri Flacco, Igino, e Servio su quel verso del quinto dell' Eneide, nel qual si fa Bute discendente da Amico:

Victorem Buten immani corpore, qui se
Bebrycia veniens Amyci de gente ferebat.

Vers. 255. Pel vorticoso Bosforo]. Ecco entrati gli Argonauti nel celebre stretto, uno di quelli che separa l'Asia dall' Europa, e quello specialmente, che apre la strada dalla Propontide al Ponto Eussino, o, ciò che è lo stesso, dal Mar di Marmora, al Mar Nero. Questo stretto ora conosciuto sotto il nome di Canale del Mar Nero, anticamente dicevasi il Bosforo dal passaggio, che secondo i Mitologi Io vi fece, la figl'a d' Inaco convertita in vacca, ond' Eschilo fa che Prometeo le dica (Prom. leg. v. 731.),

——— e per sempre un gran parlare
Del tuo tragitto si farà dagli uomini,
E per cognome chiamerassi il Bosforo: (Giacomelli)

e Flacco 4. 419.

Bosporon hinc veteres errantis nomine divae
Vulgavere ———

Della sua somma strettezza tutti in general convenendo, Plinio ne dà rapporto ad un sito la misura in 500. passi, ed in quattro stadj Erodoto; ciò da molti aggiugnendosi, che da una parte all'altra si sentono, ed il latrare dei cani, ed il canto degli uccelli: circostanza, che mi è piacciuto di rimarcare per giustificare il Poeta se ha finto, che la sua nave trasportata

rata dal vento lo traversasse; sebbene avesse dovuto per lo suo viaggio tenersi sempre a destra lungo le coste dell' Asia.

Vers. 267. *E dirimpetto alla Bitinia terra*] Io trovo con Luca Holstenio chiarissimo questo passo; nè sò come abbian potuto oscurarlo lo Scoliaste prima coll' immaginar due Bitinie; indi quegli altri, che dubitarono se quì il Poeta intenda approdati gli Argonauti nell' Europa, o nell' Asia. Indubitato parmi che sia nell' Europa questo luogo; e lo credo quello, che lo Stefano chiama *Phineum*, situato appunto sulle sponde Europee del Bosforo: *Phineum* (dice l'Holstenio nelle Note allo Stefano) *erat ad Bosphorum Thracium*; con cui concorda il Gilli nel lib. 2. *De Bosph.* cap. 22. situazione nella quale perfettamente si verifica, che stesse *dirimpetto alla Bitinia*. E' però ben da osservarsi di non confondere questo Finéo colla città di Finopoli, della qual pure lo Stefano; nè coll'altra di Salmidesso; città ammendue della Tracia sul Ponto Eussino; alle quali facendosi, come da alcuni mal a proposito si fa, approdar gli Argonauti, si trova la difficoltà, che dovrebbero essere già usciti dal Bosforo, ed aver piegato a sinistra contra la direzione del loro viaggio. Per lo contrario facendoli approdar su la sponda Europea del Bosforo, prima di uscirne, nessuna più s' incontra difficoltà: e tutto nel viaggio procede colla più ragionevole verisimiglianza.

Vers. 269. *Colà &c.*] Non è che in una piccola parte di questo Episodio, che Apollonio fu preceduto da Onomacrito: non altro in questo trovandosi, che il semplice approdo degli Argonauti all' abitazione di Finéo, senza poi niente toccare nè delle Arpie, nè di quanto in seguito vi aggiunse il nostro Poeta, seguendo altri Mitologi, fra i quali Ferecide, Antimaco, ed Esiodo citati dallo Scoliaste. Flacco ne ha adottata la più gran parte: od oltre a questo Ovidio, e Virgilio ne hanno felicemente imitato molti luoghi, come sarà opportunemente rimarcato. Per altro variano sù di questo Finéo molto i Mitologi; tra i quali però Igino nella fav. 19., ed Apollodoro nel primo della Bibl. convengono quasi intieramente col nostro Poeta. Noi anderemo secondo le rispettive circostanze toccando le più rimarcabili varietà de' sentimenti.

Ivi Colà 'l figliuol d' Agenore Finéo] Esiodo citato dallo Scoliaste lo fa figlio di Fenicio, ma di Nettuno altri lo fanno, fra i quali Apollodoro. Apollonio quì segue nel dirlo figlio di Agenore l'autorità di Ellanico. Comunemente si fa Re della Tracia: ma Re dell' Arcadia lo chiama Lutazio, l' antico espositore di Stazio sul v. 255. dell' 8. della Teb.

Vers. 272. *Soffria per quello &c.*] Adotta Apollonio nell' assegnar la causa dell' acciecamento, e delle altre disgrazie di Finéo la comune opinione, che

che la ripete dall' abuso fatto della sua arte d'indovinare col predir incautamente i consigli degli Dei. Altri vogliono, che gli sia ciò avvenuto in castigo d'aver egli ad instigazione della seconda sua moglie, Idea di nome, fatto cavare gli occhi a due figli. Vedi il Munkero nelle Note ad Igino: e l' Heyne in quelle ad Apollodoro. E' da osservarsi a questo passo, che quì il Poeta industriosamente si prepara ciò di che poi inseguito fa uso; nel far da Finéo presagir agli Argonauti le vicende tutte del futuro lor viaggio.

Vers. 283. *Le Arpie* | Mostri notissimi nella Mitologia. Esiodo ne descrive la provenienza in quel luogo della Teogonia v. 265.

—— or Taumante
La figlia dell' Oceano profondo
Elettra prese, e questa partorì
L' Iri veloce, e le Arpie belle - chiome. Salvini.

Vedine Natal de' Conti lib. 7. cap. 6. Quanto poi alla lor figura basterà quì l'addurne la bellissima pittura, che ne fa Virgilio in quei versi (*Æn.* lib. 3.).

Virginei volucrum vultus, fœdissima ventris
Proluvies, uncæque manus; & pallida semper
Ora fame ——

Vers. 364. *Cleopatra portai &c.* | Riconoscono i Mitologi questa per figlia di Oritia, e Borea, e sorella per conseguenza di Zete, e Calai. Fu secondo l' autorità di Sofocle prima moglie di Finéo, dalla quale ebbe due figli Crambi, e Oritio: dopo la quale vuolsi abbia sposato Idea figlia di Dardano. Vedine Apollodoro nel lib. 7. cap. 15. della Bibl., e Natal de' Conti lib. 7. cap. 6. Servio sul v. 209. del 3. dell' En. chiama Cleobula questa tal prima moglie di Finéo, figlia di Oritia, e Borea: ma il Munkero crede in quel passo scorretto il testo di Servio.

Vers. 438. *Del gran Giove cani* | Servio sul verso sopra citato cerca la ragione per la quale si chiamino le Arpie *cani di Giove*, e la ripete da ciò, che vanno del pari colle Furie, *quia ipsæ Furiæ esse dicuntur*; e le Furie comunemente si dicono *cani di Dite*, e *cani* anche di Giove presso lo stesso Virgilio. Il chiarissimo Brunck crede derivato lor questo nome dall' uso Poetico di assegnare agli Dei quanto era proprio de' Re; giacchè erano questi soliti sin dai tempi più antichi di alimentare de' cani e per custodia, e per caccia; come frequenti se ne vedono presso Omero gli esempj. Igino avendo forse in vista l' autorità di Apollonio, dice delle Arpie, che *Jovis canes esse dicuntur*: ma Flacco senza adottar precisamente la stessa identica espressione, ora le dice *ira Tonantis*, ed ora *famulæ Jovis*.

Vers.

Vers. 452. *Che Plote innanzi &c.* | Nel mare Jonio non molto discoste dal Zante sono situate queste isole, notissime presso li Geografi antichi, e moderni. Strabone ne parla nel lib. 8., e le individua come poste in faccia di Ciparissa; e Plinio nel lib. 4. cap. 12. ne determina la distanza dal Zante, e ne accenna la varietà de' nomi, sotto de' quali si conoscevano: *Ante Zacynthum XXX. m. pass. in Eurum ventum Strophades duæ ab aliis Plotæ dictæ*. Il nome di Strofadi par che sia loro venuto appunto da questa favola delle Arpie; ἀπὸ στροφῆς *a conversione*; perchè là Zete, e Calai lasciando di perseguitarle rivoltarono cammino. E' singolare, che Apollodoro nel primo della Bibl. parlando di questa favola, confonde queste isole coll' Echinadi: errore anche già rimarcato dall' Heyne.

Vers. 463. *ivi seduti* | E' questo uno dei passi coi quali il Mazzoni nella parte prima della Dif. di Dante, prova antichissimo l' uso di mangiar sedendo, e di molto anteriore all' altro di mangiare sdrajati. Tutti gli Dei presso Omero, e gli Eroi si fanno sedenti a tavola: ciò che il Feizio prova con moltissimi esempli. Lo aveva però molto anche prima osservato Ateneo nel lib. 5., ove dice *sedebant vero etiam illius ævi convivæ: sæpius igitur dixit &c.*, e qui porta molti luoghi d' Omero ciò comprovanti. Che se poi Virgilio ha detto parlando delle mense degli Dei,

—— *tu das epulis accumbere divûm*;

e del convito di Didone;

—— *stratoque super discumbitur ostro*

egli si è così espresso nel pr. luogo per adattarsi al costume degli antichi Romani, e nel sec. per adattarsi peculiarmente a quello dei Cartaginesi.

Vers. 473. *Udite or me &c.* | Sente questo vaticinio di Finéo del discorso di Circe presso Omero nell' Odisséa: ma furono poi tutti e due felicemente imitati da Virgilio in quello di Eleno ad Enea. Lo Scaligero venendo ad una individuazione maggiore, così succintamente tocca i principali luoghi di questi due discorsi, che più fra lor si somigliano: *Vitandam Æneæ Scyllam, & Charibdim; vitandas Jasoni Symplegadas: legendæ oræ inaccessæ ferorum populorum huic; cavenda Æneæ littora a Græcis occupata: Jasoni Venerem propiciandam; Junonem placandam nostro*. Osserva inoltre lo stesso Scaligero esservi molta somiglianza fra questo discorso di Finéo, e quello che fa Prometeo ad Io presso d' Eschilo nel Prom. leg. Noi qui presentemente non ci tratterremo a far osservazione veruna su quei luoghi (che son la maggior parte), che il Poeta in seguito nel descrivere il viaggio torna a ripetere, riserbandoci allora a scanso d' inutili ripetizioni di apporvi a quei passi le illustrazioni opportune: e qui solamente diremo su quei luoghi qualcosa, de' quali più non cada dal Poeta fatta in appresso menzione.

Vers.

Vers. 538. *Gente su cui d' Eneto &c.* | Di Pelope, donde si fan quì trarre l' origine i Paflagoni, e che Paflagone di patria si fa da Apollonio, scrive lo Scoliaste, ch'altri lo voglion Lido; e che sù di ciò con ammendue li pareri Euforione s' accorda. E' quello stesso di cui si è parlato nelle Osservazioni al primo Libro, illustrando la clamide di Giasone; e che Serse presso Erodoto nel settimo chiama il Frigio, qualificandolo per ischiavo de' suoi maggiori. Quanto sul medesimo vi han sopra finto i Mitologi può presso loro vedersi, e fra questi specialmente presso Igino nella favola 83. null' altro ora restando, che di dire una parola sù la quì accennata precisa sua provenienza. Il possessivo adoprato quì da Apollonio di Enetejo, tanto può spiegarsi per nativo della città di Eneto, quanto della nazione degli Eneti. La prima spiegazione, che io ho adottato nella traduzione ha per appoggio l' autorità dello Scoliaste; quella dello Stefano, che registra Eneto fra le città su la fede di un passo di Diogene Laerzio, che però il Salmasio crede scorretto; e quella finalmente di Zenodoto presso Strabone (nel 12.), che leggendo ἐξ Ἐνετῆς, in vece di ἐξ Ἐνετῶν nel v. 852. del secondo dell' Il. suppone, che là vi si accenni una città di tal nome, detta altrimenti Amiso. Se poi si volesse all' altra spiegazione appigliarsi, questa più si accorda colla volgare lezione ἐξ Ἐνετῶν del detto verso di Omero; non che col silenzio degli altri tutti antichi Geografi, che non conoscono detta città; come ben tutti conoscono la nazione degli Eneti. Questi Popoli *unde mularum genus agrestium* (è detto nel citato luogo di Omero) son quelli stessi, che poi trasferiti nell' Italia, assunsero secondo Cornelio Nipote, riferito da Plinio, il nome di Veneti: cangiatasi, com' è spesso addivenuto l' aspirazione in un *Vau*; e che quindi poi furono per quanto sostengono gli Antiquarj nostri, ed i Geografi, gli autori primi della mia nazione.

Vers. 671. *Partecipar &c.* | Ecco uno dei molti luoghi, nei quali si scorge traveduta dagli antichi profani autori l' immortalità dell' anima, la vita avvenire, ed i beni della medesima: *quæ est sola vita nominanda*, disse già Cicerone nel lib. *De Senect.* Il nostro Poeta, che nell' Egitto si sarà imbevuto di quelle dottrine, che di là originariamente venute, sono poi state dai Platonici adottate, e illustrate, averà forse in questo passo avuto presente quanto dallo stesso Platone s' insegna, che più degli altri tratta di questo argomento in molte delle sue Opere, e specialmente nel fine dell' Apologia di Socrate: opera originale, che io ho cercato anni sono di rendere alla meglio nella nostra lingua. Dietro a tali dottrine della Teologia gentile hanno i Poeti adombrato i Beni della vita futura, coi piaceri de' campi Elisj, dove fanno abitar le anime dei giusti; dei quali

Pars

Pars in gramineis exercent membra palaestris
Contendunt ludo, & fulva luctantur arena;
Pars pedibus plaudunt choreas, & carmina dicunt:

come s' esprime Virgilio nel sesto.

Vers. 694. *al suol di Tini*] E' da avvertirsi di non confondere questo nome con quello dell' isola nominata di sopra, e di cui verrà appresso occasione di parlare. Qui secondo lo Scoliaste si tratta di un sito della Tracia nell' Europa: lochè viene a confermare quanto si è da noi stabilito nell' Osservazione al v. 167. L' esistenza di questo luogo nella Tracia, donde il nome ai Tinj (Popoli della Tracia presso il Bosforo) si ha pur da Strabone nel duodecimo, che da questi Popoli i Tinj Asiatici vuol derivati.

Vers. 753. *Etesii venti*] Con questa parola, che per lo suo valore, e provenienza da ἔτος, *anno*, vale *anniversarj*; intendevano gli antichi que' venti, che *anniversarj* pur chiamano i moderni, *periodici*, o *regolari*, e con termine più peculiare i Fisici Francesi *moussons*. La natura in generale di questi venti è di soffiare regolarmente per un determinato tempo da una parte, regolarmente cessare, e cambiar regolarmente direzione. Molti ne hanno osservato i moderni in varie parti della terra; e di questi ne hanno determinato i periodi, le durate, ed i rombi: come può fra gli altri vedersi presso il Musschenbroek nella sua Fisica al cap. *De' venti*, dove diffusamente ne parla; e dal quale ha tratto il Formey un articolo, che leggesi inserito nella Enciclopedia. Su la causa poi de' medesimi il suddetto Musschenbroek ingenuamente confessa non comprenderla affatto, nè soddisfargli punto, quanto sin ora ne dissero i Filosofi; a ciò solo ristrignendosi, che li crede dipendenti nel tempo stesso da più cause, per la maggior parte locali; conforme al sentimento ancor dell' Hallejo, cui si riporta. Ora più peculiarmente venendo a quelli tra questi venti, che han conosciuto gli antichi, questi principalmente sono i Caniculari, che appunto vengono accennati quì da Apollonio; i quali cominciavano a spirare nel Luglio (chi vuole alli 6., e chi alli 16.), e duravano per 40. giorni in circa; rinfrescando quel tempo, che sotto la Canicola si fa il caldo sentire maggiore. Regnavano questi venti (come pur regnano al dì d'oggi) nella *Grecia*, nella *Tracia*, nel *Mar Egéo* &c., ed è il rombo loro ordinariamente verso il Nord, o il Nord Est; detti perciò da Aristotele, e da Plinio *Aquilones*; sebbene per altro variando secondo le varie situazioni de' luoghi questo rombo, si trovi applicato presso gli antichi il nome di Etesii a venti ancora, che spirano da altre plaghe, come sono i Favonj, che si pigliano da Vitruvio per gli stessi cogli Etesii. Egli è pure per questa stessa ragione, che Gellio gli asserisce spirare da tutte le parti (lib. 2.

(lib. 2. cap. 22.) *Etesias alia, atque alia parte cœli spirare*; e così Favorino presso Apulejo *De Mundo*: *Sunt Etesiæ spirantes ex omni parte eo tempore æstatis quo canis oritur*. Ciò però non ostante, se particolari circostanze altrimenti non insinuano, ordinariamente quando si parla presso gli antichi de' venti Etesi, sempre il rombo loro s' intende essere dal Settentrione al Mezzo dì: motivo per cui si attribuiva ad essi l' escrescenza del Nilo, il cui corso venendo da Mezzo giorno a Settentrione era alla sua imboccatura fermato da questo vento, che spirava dalla parte contraria *venienti obvii* (Etesiæ) *adverso spiritu cursum descendentis impediunt*, dice Mela nel primo libro. Vedi Aldo Manuzio nelle sue Note ai Commentarj di Cesare. E' per ultimo qui da rimarcarsi nel nostro Poeta la fisica esattezza nel fignere rattenuti gli Argonauti da questi venti; il proprio rombo de' quali essendo come si è detto dal Nord Est, è contrario a chi naviga per il Ponto Eussino verso la Colchide: locchè può dalla Carta vedersi, e l' aveva notato già il Fawkes in una Nota sù questo passo.

Vers. 756. Di una certa Cirene &c.] Questo breve Episodio su la favolosa origine dei venti Etesi a giudicarlo rigorosamente colle regole di Aristotele potrebbe aver qualche eccezione, perchè non tirato dall' azione, ma aggiunto; e perchè in certo modo interrompente l'unità della medesima: ma io lo credo a questo fine inserito dal Poeta per ischivare la noja, che potrebbe risultare della troppo continuata uniformità della narrazione, e per distaccar d'alcun poco la predizione delle cose dall'avveramento delle cose medesime: Episodio inoltre che stretta ha relazione colle cose Egiziane dal Poeta non mai perdute di vista. Per altro quanto alla favola di Cirene, questa l' ha presa Apollonio quasi per intiero dalla Pitica Nona di Pindaro, di cui anche ne imita de' passi, come vedersi può dal confronto. Dallo stesso Pindaro abbiamo anche inoltre, che Ipseo Re de' Lapiti fosse il padre di essa Cirene, ed abbiamo che l' atto preciso, in cui Apollo la vide, e se ne invaghì fosse nel momento, che pascolando ella gli armenti del padre, combattè sola con un leone: combattimento, che vogliono alcuni critici accennato ancor da Callimaco nei versi 91., e 92. dell' Inno ad Apollo, discordandone però lo Spanhemio. Che da questa Cirene, e da Apollo nascesse Aristéo; questo è punto nel quale fu da Pindaro preceduto Apollonio, e seguito da Virgilio: ove disse (Georg. 4.). *Mater Cyrene —— —— pater est Thymbræus Apollo*: ma non così nella finzione che abbia questo liberato dal pestifero caldo gli abitanti di Ceo; della qual finzione, nè in Pindaro suddetto, nè in altri, ch' io sappia, ad esso anteriori si trova dei Scrittori rimastici fatta menzione: quantunque dal modo in cui ne parla lo Scoliaste, paja da antico tem-

po

po conosciuta. La adotta bensì Igino nel cap. 4. del lib. 1. del *Poet. Astron.* con questa differenza però che non gli abitanti di Ceo vuole aver invocato Aristeo, ma gli Ateniesi, de' quali era Re, venendone così ad escludere la sua trasmigrazione in quell'isola con una Colonia d' Arcadia accennata qui da Apollonio. Vedine anche su queste medesime favole Diodoro Siculo, e Giustino; non che de' moderni Natale de' Conti nel lib. 5. cap. 19. della Mitologia.

Vers. 763. Lungi rapì della Tessaglia &c.] Ho tradotto così l'Emonia di Apollonio, e Tessali gli Emonj per maggiore chiarezza dietro a quanto nota su questo passo lo Scoliaste; essere cioè detta Emonia la Tessaglia da Emone figliuolo di Marte. Anche lo Stefano scrive *Æmonia ab Æmone dicta fuit Thessalia*: e Plinio fra i varj nomi, che riferisce aver successivamente avuto quel paese mette anzi come primario quello di Emonia (lib. 4. c. 7.) *Sequitur mutatis sæpe nominibus Æmonia. Eadem Pelasgicum Argos, Hellas; eadem Thessalia &c. cognominata.* Per altro Pindaro pure fa rapita Cirene nella Tessaglia; con questa sola differenza che mentre Apollonio la connota dal sito del fiume Penéo, Pindaro l'indica da quello delle valli del Pelio: siti che insieme coincidono.

Vers. 765. Fan nella Libia, ed ove di Mirtusa] Pindaro ancora nella nona Pitia sovra citata suppone trasportata Cirene nella Libia:

Febo in Libia arrivò lo stesso giorno
A posseder Cirene.

Il sito poi della medesima, che qui s'indica da Apollonio, è pur indicato da Callimaco nell'Inno ad Apollo v. 91.

E alla sua Ninfa dimostrogli, stando
Su Mirtusa cornuta ——

Di questo monte, o promontorio oltre di questi due Poeti, e lo Scoliaste di Apollonio, fa pur menzione lo Stefano; presso di cui però è scritto con due σ μύρτωσσα.

Vers. 779. Quante &c.] Accumula qui il Poeta varie indicazioni della Tessaglia; una però delle quali, cioè i Campi di Atamante è comune colla Beozia, nella quale un sito di questo nome accenna Pausania. Ftia poi è città senza equivoco della Tessaglia, della quale lo Stefano; com'è pur nella Tessaglia il fiume Apidano, di cui si è da noi detta altrove qualcosa; e il monte Otri, nominato da Virgilio in quel verso:

Descendunt Centauri Omolen, Othrymque rivalem.

Vers. 783. Il Sirio ardeva] Una delle stelle nella costellazione del gran Cane, che perciò per sinonimo (come poco più sotto dallo stesso Apollonio) si prende della stessa costellazione del Cane. Questa stella, che i Greci dis-

sero *Syrius* (del qual nome varie ne porta etimologie lo Scoliaste) gli Arabi chiamano *aschere*: e presso i Latini non che presso di noi è conosciuta sotto il nome della Canicola, Igino ne fissa la sua situazione nel capo del gran Cane; ma più precisamente essere nella bocca si vede nell'Atlante Celeste del Flamstedio: presso di cui è registrata fra quelle di prima grandezza. Egli è perchè si combina nel punto del Solstizio estivo il nascere di questa stella, od il suo comparire nel nostro Emisfero, che gli antichi dietro ad Ippocrate ad essa, come a causa, attribuivano tutt' i mali, che provengono dall' eccessività del calore: ed è per questa ragione medesima del combinarsi il nascere di questa stella col Solstizio d'estate, donde gli Egizj cominciavano l' anno, che questa fu dagli antichi considerata, come la prima, il capo quasi, e il condottiero delle altre. Plutarco nel libro *De Iside* dice, che Oromaze ornò il Cielo di stelle, e vi mise il Sirio alla testa: *Cælum stellis decorasse, unamque ante alias, tamquam custodem, & speculatorem constituisse Syrium*: benchè qualche erudito in questo luogo per Sirio intenda il Sole. Vedi l'eccellente Memoria su l'origine delle Costellazioni dell'erudito Sig. Dupuis, degno membro dell'Accademia delle Belle Lettere, ed Iscrizioni.

Vers. 784. *L' Isole di Minós* | Lo Scoliaste qui nota, che le Cicladi (Isole della Grecia) per questo si chiamavano Minoidi; perchè in esse Minos, essendo di Creta, vi regnò. Una di queste è la sottonominata Ceo (presentemente Zia) una delle più considerabili; altrimenti detta Idrussa, come Plinio ce ne assicura; il quale al suo tempo dice in quell' isola ancora superstiti due città Julida, e Cartea: peritene altre due. Parla di essa Strabone nel 10.: ed è celebre per essere stata la patria del famoso Poeta Simonide. Quanto poi al costume, che Apollonio assicura ai suoi giorni vigente di far ogni anno sagrifizj prima del nascere della Canicola, ne fa pure menzione lo Scoliaste: ma nessuna vi cita autorità, che 'l comprovi: ned io trovato altrove ne ho cenno. Bensì dell' essere colà accorso Aristeo per liberarla dal pestifero calore ne dice Diodoro Siculo una parola, supponendolo quasi di pubblica notorietà: *Idem Aristæus in Ceo Insula pestilentia homines liberavit*.

Vers. 791. *Dall' Arcadico suol &c.* | Vi ho aggiunto questa individuazione per maggiore chiarezza dietro all' illustrazione dello Scoliaste; che dice lo stesso essere il Popolo Parrasio coll'Arcadico, promiscuamente chiamandosi Parrasia anche l' Arcadia da una città di questo nome. Di questa infatti trovasi presso Omero menzione: e da Strabone in più luoghi sono nominati i Popoli Parrasii. Virg. Æn. lib. 8.

Parrhasio dictum Panos de more Licæi.

sul

sul qual verso Servio *ex more Arcadico ; nam Parrhasia Arcadia est*. Dice poi questo Popolo discendente da Licaone, o perchè da Arcade suo figlio si fanno comunemente venire gli Arcadi, o perchè Parrasio (al dir dello Stefano) altro suo figlio, abbia fondato Parrasia ; o perchè finalmente lo stesso Licaone, secondo Apollodoro, abbia sugli Arcadi regnato. Di questo vedi i Mitologi, e fra gli altri Igino alla favola 176.

Vers. 809. *Quindi ai dodici Dei &c.*] Furono secondo Erodoto (lib. 2.) primi gli Egizj ad introdurre il culto alli XII. Dei: di là passato poi nella Grecia; dove fin dai tempi di Pisistrato fu in Atene loro dedicato un tempio; di cui come di un sito famoso fa pur menzione Erodoto. Dalla Grecia adottarono questo culto i Romani; dai quali *Dii majores*, o come da Cicerone *Dii majorum gentium* furono detti. Ennio fra questi ne ha di tutti dodici compreso i nomi in quel famigerato distico riferito da Apulejo (*De Deo Socratis*).

Juno, Vesta, Minerva, Ceres, Diana, Venus, Mars,
Mercurius, Jovis, Neptunus, Vulcanus, Apollo.

Vedi su questi fra gli altri il Feizio nelle antichità Omeriche, non che il Salmasio alla Scena prima dell' Atto 5. dell' Epid. di Plauto. Per altro quanto a questo altare quì da Apollonio indicato, lo Scoliaste su questo passo riferisce che Demostene, antico Grammatico, lasciò scritto, che v' era già in quel sito un altare anteriormente da Frisso dedicato alli XII. Dei, qual poi dedicarono gli Argonauti a Nettuno; e riferisce pure che Erodoro il Mitologo in ciò conviene di credere non eretto là di nuovo dagli Argonauti un altare, ma sagrificato avere su quello, che già avevano trovato. Al contrario Pindaro nella Pitica quarta espressamente dice di nuovo costrutto ivi un altare dagli Argonauti, e consacrato a Nettuno: e di nuovo costrutto lo dice pur Mela, benchè lo aggiunga dedicato a Giove (lib. 1. cap. 19.) *templi numen Jupiter, conditor Jason*: il qual Giove poi è individuato da Arriano nel fine del Periplo del Ponto Eusino per Giove Urio. Finalmente conviene anche Polibio nel riferir di pubblica notorietà, che il primo in quel sito abbia sagrificato Giasone (lib. 4.) *Jasonem primum omnium sacrificasse*; benchè poi ciò voglia avvenuto nel ritorno dal Colco contra il sentimento della maggior parte degli Scrittori Argonautici, che non vogliono più ripassato il Bosforo dagli Argonauti nel loro ritorno. Comunque siesi però di tutte le riferite opinioni su questo altare, è da rimarcarsi, che come il nostro Poeta segue Pindaro nel crederlo nuovamente eretto dagli Argonauti, così se ne allontana nel farlo dedicato non a Nettuno, ma alli XII. Dei: effetto questo forse di quell' attaccamento, già da noi altre volte rimarcato, ch' egli sempre di-

mostra per tutto ciò, che sentiva de' riti, e della Religione dell'Egitto, donde originariamente, come si è sopra osservato, proveniva quel culto.

Vers. 813. *la pavida colomba* | Si premuniscono ora gli Argonauti nel prendere con loro una colomba, per poi mettere in esecuzione il suggerimento di Finéo, di fare ad essa tentar la prima il passaggio per gli scogli. Questa invenzione sente della colomba da Noè mandata fuori dell'arca nell' universale diluvio: circostanza imitata nel favoloso diluvio di Deucalione, nel quale dicono, al riferir di Plutarco (*De solert. anim.*), che una colomba ad esso Deucalione dava l'avviso delle tempeste, o della serenità col rientrar che faceva essa nell'arca, o coll'uscirne. Di queste colombe dette in genere ἀγγελιάφοροι vedi il Kunio sovra il cap. 2. del lib. 9. della V. H. di Eliano. Per altro l'aversi in quel passaggio servito gli Argonauti di una colomba ha pur la testimonianza di Asclepiade citato dallo Scoliaste; in luogo della qual colomba finto s'era precedentemente da Onomacrito (v. 693., che loro abbia prestato quasi il servigio medesimo un aghirone ad essi mandato da Minerva. Potrebbe però aver piuttosto somministrata questa idea ad Apollonio quel luogo d'Omero, nel 12. dell' Odiss., dove parla di quelle colombe, che passavano per gli scogli di Scilla, e Cariddi nel portar l'ambrosia a Giove; e delle quali ne periva spesso qualcuna in quel passaggio.

Vers. 925. *le rupi poi &c.* | E' nota presso i Mitologi la favola, che qui si accenna, che fermato s'abbiano quegli scogli, od isole vaganti al passaggio degli Argonauti; prima de' quali nessuna nave credevasi essere di colà passata. L'adotta Flacco quasi traducendo questo preciso passo di Apollonio (4. v. 709.):

—— id fati certa nam lege manebat,
Si qua per has undis unquam ratis isset apertis.

e vi allude Claudiano (*Bell. Get. 9.*).

—— & nova passae
Jura soli, cunctis faciles jam puppibus haerent,
Ut vinci didicere simul ——

Furono tutti però preceduti da Pindaro, e da Euripide: e su l'antica fama, che correva anche presso de' Greci, che quelle fossero erranti, questa ci viene assicurata da Erodoto. Omero ancora nel 12. dell'Odiss. v. 61. parla di due scogli *se-moventi*, o come egli le chiama πλαγκτὰς *erraticas*, e parla del passaggio, che per essi vi fecero gli Argonauti: ma con un equivoco rimarcato da Strab. nel lib. 1. li mette allo stretto di Messina; confondendoli cogli scogli di Scilla, e Cariddi: come vedremo nel lib. 4. nel quale dietro a quest' autorità di Omero finge Apollonio, che gli Argonauti

nauti al loro ritorno paſſino per quel ſito. Ma preciſamente poi di quelli del Bosforo tutti i poſteriori Geografi, e qualche Storico ancora uniformemente ne parlano, Strabone, Arriano, Mela, Ammian Marcellino, Plinio, ed altri: fra i quali queſt' ultimo adduce anche di queſto fenomeno la da lui creduta ragione (lib. 4. c. 13.): *In Ponto Cyaneæ, ab aliis Symplegades adpellatæ, traditæque fabulis ſe inter concurriſſe: quoniam parvo diſcretæ intervallo ex adverſo intrantibus geminæ cernebantur; paullumque deflexa acie coeuntium ſpeciem præbebant*: la qual ottica ragione non ſoddisfa al Gillio, che crede piuttoſto aver dato luogo alla favola della mobilità di queſti ſcógli la quantità de' Barbari, che prima della navigazione degli Argonauti infeſtavano il Ponto, e naſcondendoſi dietro a quelli ne impedivano il paſſaggio. Del reſto non ſono poi ſtate queſte le ſole iſole, che dotate di tal natura ſieno ſtate credute dagli antichi, e da qualcuno anche forſe dei moderni. Di Delo è notiſſimo, che ſi credeva eſſere ſtata fermata per opera di Latona, che

Immotamque coli dedit, & contemnere ventos

al dir di Virgilio; e Plinio fa menzione di un' iſola nel territorio di Rieti (lib. 3. cap. 12.) *quæ in lacu Cutiliæ fluctuabat*. Similmente vi fu ancora qualcuno preſſo i moderni, che credette veder ſul principio di queſto ſecolo dell' iſole fluttuanti preſſo a quella di Santorino, ed altri in un lago preſſo di S. Omer: ma fu poi conoſciuto, che quelle non erano che ammaſſi di pietre, e lave gettate fuori da un Vulcano marino ſu la ſuperficie del mare, e queſte non altro che concrezioni di terra, e radici di alberi galleggianti ſu quel lago: coſicchè eſcluſe dalla realità dell' eſiſtenza queſte iſole fluttuanti, non reſtano adeſſo, che nella fantaſia de' Poeti, e nella credulità di qualche antico.

Verſ. 952. Lungo il Bitinio ſuol] Ripaſſando gli Argonauti il Bosforo, ed uſcitine per mezzo agli ſcogli Cianei, li fa ora Apollonio colla maggior Geografica eſattezza tornar ſu le coſte della Bitinia; da quella parte cioè, che rivolta al Settentrione ha per confine il Mar Pontico, o ſia il Ponto Euſſino. Che tale infatti eſſer doveſſe il corſo della loro navigazione per andare verſo la Colchide appariſce oltre che dalla ocular inſpezione della Carta, anche dall' eſpreſſioni di Strabone, che litteralmente dice (l. 12.): *Cum e Propontide in Euxinum mare intratur . . . . . ad dextram prima Bithyniorum ſunt &c. ac deinceps uſque ad Colchos*. Si eſtendeva da quella parte la Bitinia fino al paeſe dei Mariandini *Bithyniam . . . . definiunt Maryandini* (dice lo ſteſſo Strabone), e però tutt' i ſiti, che vedremo nominati dal Poeta fino a tanto che fa arrivar la ſua nave ai detti Mariandini, come vedraſſi, tutti s' intendono ſulle coſte della Bitinia: dei qua-

quali luoghi a parte a parte se ne dirà opportunamente qualcosa.

Vers. 993. *Il Reba* | Di questo fiume, come appunto situato su la bocca del Bosforo fan menzione Plinio, ed Arriano: il primo nel lib. 6. cap. 1. così *A faucibus Bosphori est amnis Rheba*; e il secondo nel Peripl. del Ponto Eussino, con queste parole *Per Ponti os navigantibus a dextra occurrit Rhebas fluvius*. Dionisio (*De sit. Orb.* v. 794.) ne parla come di un fiume di qualche celebrità; donde è che il suo Commentatore Guglielmo Hill si stupisce della omissione di Tolomeo, che non lo nomina pure, come non lo nominano nè Strabone, nè Mela. Onomacrito al v. 709. non lascia di accennare il passaggio degli Argonauti per la bocca di questo fiume; e Flacco pure, che gli dà l'epiteto di *longinqui*, del quale il Burmanno non sa indovinar la ragione (4. 698.).

—— longinquique exirent flumina Rhebæ.

Vers. 994. *lo scoglio di Colone* | Di questo scoglio, come senz' alcuna celebrità, non trovo negli antichi Geografi fatta menzione. Lo Scoliaste ne deriva la provenienza del nome da κολώνη *locus editus* quasi indicando, che dalla sua elevatezza sia passato in proprio il nome appellativo: ma poi dopo par che lo confonda con altro Colone presso il fiume Lico di cui dice farne menzione Ninfide nel suo libro *De Heraclea*. Con precisione ne parla Pietro Gillio nel libro terzo *De Bosph. Thr.* cap. 1. il quale visitatolo trovò *undique fluctibus tempestatis circumdari, fluctusque usque ad verticem Colonei scopuli exilire*. Riconosciutane da questo autore medesimo, e confrontata la sua situazione, si determina a crederlo lo stesso col corrottamente detto Crommyon: *perspexi Colonem esse scopulum, quem corrupte vulgo appellant Crommyon*.

Vers. 996. *Del Nero Capo* | Di questo promontorio ἄκρα μέλαινα fa menzione Arriano, e lo mette 150. stadj lontano dal fiume Reba. Il Brunck da questo passo di Apollonio si è indotto a correggerne l'antecedente al v. 349. ove comunemente leggevasi ἀκτήν, come pure Onomacrito al v. 711. ma io a dir vero non vi vedo di ciò ragione; niente ostando, che in un sito il Poeta accenni il lido, e il promontorio nell'altro, e che abbia quello ricevuto da questo il nome: al che tanto più mi confermo, quanto vedo *negri* appunto chiamati quei lidi da Flacco:

—— nigrantia quum jam
Littora, longinquique exirent flumina Rhebæ.

Vers. 997. *Il Fillide* | O scorretto è quì il testo di Apollonio, e del suo Scoliaste, od è questo fiume, che questi chiamano Fillide lo stesso che il Psillide nominato da Strabone, e da Plinio. Questo ultimo ne individua il preciso sito, che corrisponde a questo del Poeta, cioè tra il Reba, di cui

cui si è detto, e il Calpe, di cui si dirà: *A faucibus Bosphori est amnis Rhebas, deinde Psillis, portus Calpas &c.*

Vers. 999. *Fu da Dipsaco &c.*] Natale de' Conti traducendo quanto su questo passo ne dice lo Scoliaste, così parla di questo Dipsaco (Mitol. lib. 6. c. 9.) *Alii dicunt Dipsacum Phyllidis fluvii, & nymphæ cujusdam indigenæ filium Phrixum in hospitium accepisse: atque Phrixum ibi arietem Jovi cognomento Laphystio immolasse, unde mansit postea diu illa consuetudo, ut unus ex oriundis ab ipso Phrixo quotannis prædicto Jovi sacrificaret.* Di questo peraltro non ho sino ad ora trovato altri che ne facciano menzione; nè di questo sagrifizio fatto in quel sito da Frisso; che anzi da Apollonio si fa eseguito nella Colchide.

Vers. 1011. *del profondo Calpe*] Abbiam sopra veduto nominato da Plinio il porto di Calpe, come situato appunto dopo il fiume Fillide. Vi era dello stesso nome medesimamente un'altro fiume, e vi era pure una città di qualche riputazione registrata dallo Stefano. Strabone, Arriano, e Tolomeo fanno menzione di Calpe; e Senofonte più forse minutamente degli altri ne descrive nel lib. 6. della spedizione di Ciro la situazione; ponendola, com'era infatto, nella Tracia Asiatica, che per lui è lo stesso della Bitinia: *Is locus qui Calpæ portus dicitur situs est in Asiatica Thracia. Hujus Thraciæ initium est ab ostio Ponti, & Heracleam usque se porrigit: in Pontum naviganti ad dexteram sita &c.*

Vers. 1031. *Della Tiniade isola*] E' il nostro Poeta preceduto da Onomacrito nel fare a quest'isola approdar gli Argonauti. Rende d'essa conto lo Scoliaste su questo passo dicendo, che ne parla Ninfide l'Eracliote; il quale la fa di sette stadj di circonferenza. Strabone pure la nomina, Mela, e lo Stefano. Arriano poi nel Peripl. del Ponto Eussino mette nella situazione medesima un'isola; ma la nomina Apollonia: locchè averà forse rapporto a quanto poco più sotto si ha da Apollonio, e su l'essere là apparso Apollo agli Argonauti; e su l'avervi questi eretto un tempio prima di partirne: cose tutte che note ai Mitologi d'allora averanno forse dato il nome, come a tanti altri luoghi, anche a quell'isola.

Vers. 1034. *Dalla Libia all' Iperborea gente*] Abbiam poco fa nella favola di Cirene veduta la causa della predilezione, che aveva Apollo alla Libia, ed in particolar modo alla città di Cirene: ragione questa per la quale lo fa qui avvedutamente Apollonio venir dalla Libia, quando contra la comune lezione, che ha λυκίηθεν abbia a seguirsi la introdotta dal Brunck da cinque Codici sostenuta. Lo fa poi tornare al paese degl'Iperborei, perch'era presso quei Popoli in venerazione a segno che se ne credeva di là venuto in Delo, ed in Delfo il suo culto; anzi, per lo sentimento di

di altri riferiti da Cicerone, lo stesso Apollo di là derivato (*De Nat. D.* 3. 23.) *ex Hyperboreis Delphos ferunt advenisse*. Pindaro (ed è forse quello, che in questo passo, e in un'altro del quarto averà Apollonio avuto presente) chiama nella terza Olimpica il Popolo Iperboreo Ἀπόλλωνος θεράποντα *Apollinis cultorem*; motivo per cui mandavano gl' Iperborei ad offerir in Delo le loro primizie, come abbiam da Callimaco, e più specificatamente da Pausania, che ne individua anche i varj intermedj Popoli, per le mani de' quali dette primizie passavano per giugnere in Delo. Quali poi fossero precisamente questi Popoli, che conoscevano gli antichi sotto il nome d' Iperborei non è ben certo, variando la loro posizione secondo che era creduto più da un sito, che dall' altro spirar l' Aquilone, o Borea; giacchè secondo la forza della parola *ultra, vel supra Boream positi erant*, come si esprimono Plinio, e Macrobio. Vedi lo Spanhemio nelle sue Osservazioni all' Inno di Callimaco *in Delum*.

Vers. 1045. *Di faccia ordia &c.*] Allude quì il Poeta all' opinion religiosa degli antichi, per la quale credevano non poter essere senza grave pericolo dagli uomini veduti gli Dei. Omero nel lib. 20. dell' Il. v. 131.

— *terribiles dii cum apparent manifesti*:

e Callimaco nell' Inno *in Lavacr. Palladis* v. 100.

Quisquis aliquem immortalium, nisi Deus ipse velit,
Conspexerit, mercede conspiciat magna.

sul qual passo vedi lo Spanhemio.

Vers. 1073. *Ampia facean carola &c.*] Dei balli soliti praticarsi insieme col canto intorno all' ara di Apollo duranti i sagrifizj, oltrechè in questo passo ne aveva anche anteriormente in un' altro fatto cenno il nostro Poeta, cioè nel v. 536. del primo, e ne ha pur fatto Callimaco nel v. 8. dell' inno ad Apollo, reso così dal Salvini:

Accingetevi voi, giovani, al canto,
Ed al ballo ——

sul qual passo vedi lo Spanhemio. In generale esser presso gli Egizj (dai quali assai di buon' ora passò questo rito nella Grecia) agli Dei consecrate tutte le sorti di canti, e balli, lo attesta Platone nel terzo *De legibus*: locchè osservo, perchè si rimarchi prender sempre il nostro Poeta dagli Egizj quanto ha rapporto alle costumanze, e riti di religione.

Vers. 1077. *Come già un tempo &c.*] Per tema del suo canto in lode di Apollo finge il Poeta, che prenda Orfeo la vittoria, che da fanciullo riportò sul dragone presso il monte Parnaso, uccidendolo colle saette. Il fatto, come forse per il primo vien descritto da Omero nell' Inno ad Apollo, diven-

venne in seguito della più gran notorietà presso i Mitologi: in prova di che riferisce Plutarco (*Quaest. Graec.*) essere stato in Delfo per lungo tempo praticata ogni anno una solennità detta *Septerio* in memoria di quanto a questa pugna ha rapporto: e questa pugna istessa rappresentata si vede in una medaglia dei Samj, che riporta lo Spanhemio. Igino nella favola 140. la racconta nelle sue circostanze: e ne parlano pure Apollodoro nel primo della Bibl., e Macrobio nel cap. 19. del lib. 1. de' Saturnali, dove dà di tutta la favola la fisica spiegazione. Dei Poeti poi oltre il nostro ne fanno speciale menzione Callimaco, ed Ovidio, quello negl' inni *in Apoll.*, e *in Del.* e questo nel primo delle Metam. Variasi per altro sul nome di questo dragone; e può forse credersi il primo Apollonio de' conosciuti Scrittori, presso il quale si veda chiamato Delfino, chiamandolo la maggior parte degli altri Pitone. Il suo Scoliaste nel ricercar se tal nome sia di genere mascolino, o feminino, cita Leandro, e Callimaco; di cui però nelle Opere, che di lui son rimaste non si trova il passo citato: e Gio: Tzetze al v. 208. di Licofrone sull' autorità di Eliodoro crede Delfinio chiamato Apollo dal nome di questo Dragone: sentimento però che ha contra di se Omero (nell' inno ad Apollo), che lo vuol così detto dal pesce di questo nome. In seguito vedesi così chiamato quel dragone da Dionisio il Periegeta al v. 442. *De sit. Orb.* sul quale è da vedersi quanto ne dice Eustazio il suo Commentatore: e finalmente Suida asserisce Delfinio chiamato il tempio di Apollo, perchè abbia là ucciso il dragone Delfino; come la città di Pitona (della quale lo Stefano) da πύθω *putrefacio*, perchè là sia il cadavere di quel dragone putrefatto; e quindi Pitio lo stesso Apollo: le quali ultime denominazioni si accordano con quanto ne dice Omero nell' inno citato:

Quella lì putrefè l' amabil forza
Del Sole, dal che or chiamasi Pito,
E 'l Signor dal suo nome appellan Pitio. Salvini.

Vedi anche Strabone, dove parla di Delfo.

Vers. 1085. *la stessa figlia di Ceo, Latona*] Callimaco pure (*In. in Del.*) la chiama Κοιηίς; ed infatto notissimo era presso i Mitologi essere Latona figlia di Ceo dietro l' autorità di Esiodo, ch' espressamente per tale la qualifica al v. 404. della Teogonia. Vedine anche Apollodoro nel primo della Biblioteca, e Igino nella favola prima. Di qui è ch' enigmaticamente Latona al riferir d' Ateneo si chiama figlia del numero, perchè presso i Macedoni detto era il numero *Caon*: *numeri filia dicitur Latona, quae Cai est filia; siquidem Macedones Caum numerum appellant* (*Dipn.* lib. 10. cap. 17.).

Vers. 1088. *Di Plisto le figliuole le Coricidi Ninfe* | Lo Scoliaste su questo luogo dice, che Coricio si chiamava un antro del monte Parnaso, così detto da una Ninfa detta Coricia, dalla quale, e da Apollo nacque Licoreo. Coerentemente a ciò può aggiugnersi che di quell'antro trovasi menzion presso Erodoto nel lib. 8., dove narra essersi in quello rifugiati gl'intimoriti popoli di Delfo; e che un'esatta descrizione del medesimo si ha da Pausania nel lib. 10., che lo qualifica per il più osservabile degli antri da lui veduti, e lo dice tenuto dagli abitanti del Parnaso, come consacrato alle Ninfe Coricie, ed a Pane. Lo nomina pure Stazio nel lib. 5. delle Selve 3. v. 5. circoscrivendo con esso il monte Parnaso,

—— Corycia quidquid medo Phœbus in umbra
Monstrabat ——

e forse è questo quel medesimo antro, che rappresentato viene nel famoso basso rilievo dell'Apoteosi di Omero, come credono il Cupero, e lo Schott. Del Plisto poi, oltre essere questo fiume del Parnaso nominato da Pausania nel luogo citato, lo vedo pure mentovato da Eschilo nell'Eumen. v. 27., e da Esichio: ma su l'ortografia colla quale deve scriversi questo nome, e sull'equivoco insorto, che due sieno i fiumi nello stesso paese, quasi del medesimo nome, e solo distinti per l'accento vedine lo Spanhemio al v. 92. dell'inno *in Del.* di Callimaco. Ora di questo fiume dice il nostro Poeta, che figlie erano quelle Ninfe per qualificarle per fluviali, e distinguerle così dalle Muse, che come abitatrici esse pur del Parnaso, potrebbero dirsi Coricie: distinzione che non si è usata da Ovidio, presso di cui perciò resta equivoco questo nome in quel verso (Metam. lib. 1.),

Corycidas Nymphas, & numina Martis adorant;

che l'Anguillara traduce.

Le Coricidi Ninfe, e Temi adora.

Vers. 1106. *Del Sangario la bocca &c.* | Partiti dall'isola Tiniade, o come la chiama Arriano, Apollonia, gli Argonauti, passano dinanzi alla bocca del fiume Sangario, che le stà quasi dirimpetto; e così lasciando la Bitinia cominciano a costeggiare il paese de' Mariandini. E' questo fiume notissimo presso tutti gli antichi Geografi; che nato nella Frigia, divide poi infatto la Bitinia dal paese de' Mariandini, e serve loro di reciproco confine. *Ab ostiis Sangarii Bithynia terminatur*, dice Strabone nel 12., ch'esattamente ne descrive il corso; e Plinio *a Sangario incipiunt Mariandyni finus*: coi quali si accorda Livio (lib. 38. cap. 18.) perfettamente, eccettuatone però il sito della sua foce, che per equivoco egli mette nella Propontide. Lo Scoliaste di Apollonio su l'autorità di Ermogene, dice così chiamato questo fiume da un certo Sangario, che offesa Rea, fu per ca-

castigo in esso cambiato: ma in fatto gli sarà forse derivato tal nome da Sangia, piccolo luogo della Frigia, presso al quale scaturisce secondo Strabone. Dallo stesso Scoliaste si ha ancora, che Mirleano voleva non Sangario, ma Sagaro detto quel fiume; denominazione da altri ancora seguita, come da Scilace, da Menone presso Fozio, e da Ovidio in quel verso (*De Ponto* lib. 4. El. 10.

Huc Lycus, huc Sagaris —— .

Osserverò per ultimo, che Onomacrito pure accenna il passaggio degli Argonauti per la bocca di questo fiume al v. 714: non così Flacco, che non ne fa alcuna menzione.

Vers. 1107. *Poi pe 'l virente suol de' Mariandini* | Abbiam sopra veduto cominciar dal fiume Sangario questi Popoli, il passaggio per i quali è pur da Flacco nominatamente toccato in quel verso (4. 737.)

Jam Mariandynis adventat puppis arenis.

Lo Stefano registra nel suo Lessico la Mariandinia senza assegnarne per altro nè la situazione, nè i confini; i quali però possono facilmente su l'autorità di altri Geografi stabilirsi tra il sopraddetto Sangario, ed il fiume Partenio, dal quale, come si vedrà, cominciano i Paflagoni. Alcuni vi frappongono i Cauconi, Popoli nominati da Omero: ma come erano questi d'inferior condizione, così comunemente son considerati far parte o della Mariandinia, o della Paflagonia: motivo per cui lo stesso Scoliaste di Apollonio dice direttamente confinanti coi Paflagoni i Mariandini: *Mariandyni finitimi sunt Paphlagonum*. Su la derivazione del nome lo Scoliaste suddetto ne porta due alli versi 140., e 725. di questo libro; cioè che venga o da Mariandino, uno dei figli di Finéo, o da Mariandino figliuol di Cimmerio. Eustazio sul verso 788. di Dionisio, e lo Stefano sopracitato ripetono l'origine di un tal nome da certo Mariandino d'Eolide: e Teopompo citato da Strabone (lib. 12.) vuole, che un tal Mariandino dalla Paflagonia, che già possedeva, invaso abbia una parte della Bebricia, o Bitinia, e datole il nome. L'epiteto finalmente che quì dà il nostro Poeta a quel paese di *verdeggiante* può in certa maniera corrispondere al *divino*, che gli dà Dionisio (v. cit.),

Et Mariandynorum divinum solum:

quando in questo passo non si spiegasse per *sacro*: atteso l'esser quel luogo sacro agli Dei inferi per lo fiume Acheronte, che là si dice scaturire, e sboccare, come vedrassi.

Vers. 1108. *Varcar del Lico &c.* | E' pur questo un fiume della Mariandinia, rammemorato da Onomacrito; che però in questo differisce da Apollonio, che fa gli Argonauti fermati alla bocca di questo fiume, laddove il nostro

li fa di un qualche tratto avanzare prima di fermarsi. E' pur nominato da Arriano nel Periplo, che lo mette appunto 20. stadj lontano da Eraclea, dove fa Apollonio approdati gli Argonauti; e della quale più sotto; situazione più vera della indicata da Plinio, che con poca esattezza la mette presso allo stesso Lico: *oppidum Heraclea Lyco flumini adpositum* (lib. 5. cap. ult.). Di questo nome più altri fiumi conoscono li Geografi, fra i quali uno specialmente nell' Assiria, del quale il Fullero nelle Miscell. lib. 3. cap. 6., ed un altro nella Colchide, che si vedrà da Apollonio nominato nel quarto.

Vers. 1109. *Dell' Antemusio stagno* | Non comune presso gli antichi Geografi è il trovarsi messo in questa situazione uno stagno di questo nome: nè se ne ha, cred' io, prima che in Apollonio in altri fatta menzione. Il suo Scoliaste ne deriva la denominazione da una certa Antemusia figlia di Lico, e moglie di Dascilo, figliuolo di Tantalo: e su l' autorità del nostro Apollonio lo registra pure nel suo Lessico lo Stefano. In altri siti per altro molti sono i luoghi di questo nome conosciuti nell' antica Geografia; tra i quali una provincia della Mesopotamia, ed un borgo, o città nell' isola di Samo, come può vedersi presso Strabone.

Vers. 1114. *Dell' Acherusio &c.* | La favola ha moltiplicato i siti di questo, e dei seguenti nomi: ma qui si parla dell' Acherusio promontorio, e del fiume Acheronte, come esistenti nella Mariandinia. Di quello trovo menzione presso molti: Xenofonte cioè (*De exped. Ciri* lib. 6.) Eustazio sul v. 791. di Dionisio, Mela nel lib. 1., ed altri; non così del fiume: locchè sarà forse avvenuto o per lo breve suo corso, scaturendo, e terminannando nello stesso promontorio, come Apollonio si esprime; o perchè dopo abbia cambiato il suo nome in quello di *Soonaute*, ovvero *Salva-nocchieri*, per quanto quì dal Poeta si accenna, e dietro a lui lo riferisce Gio. Tzetze al v. 695. di Licofrone. La descrizione del suddetto promontorio, che veramente è pittoresca, dice lo Scoliaste, che par l' abbia tratta Apollonio da Ninfide nel suo libro *De Heraclea*. Flacco non fa che nominarlo nel v. 73. del quinto. Quì dunque si fanno dal Poeta nostro fermati gli Argonauti in questo porto, che apparentemente era formato dalla foce di questo piccolo fiume; porto conosciuto per lo *porto di Eraclea*; la qual città sebbene non nominata da Apollonio, è però da esso bastantemente indicata, e lo Scoliaste poi con più precisione la quiddita. Di essa, che per distinguerla dalle molte altre di questo nome si chiama particolarmente *Eraclea in Ponto* si verifica ciò che quì accenna il Poeta; essere cioè una colonia de' Megaresi. *Heracleam venerunt* (dice Xenofonte nel loc. cit.) *urbem Græcam, Megarensium coloniam in Mariandynorum*

fini-

finibus situm, e Pausania *in Ponto Euxino condita colonia est Megarensium*. Egli è poi per questo che dice Apollonio contarsi fra i *posteri* i Megaresi; perchè è questa emigrazione posteriore all'Epoca degli Argonauti; fra quelle cioè, che gli eruditi mettono dopo la presa di Troja, come può specialmente vedersi nella Cronologia d'Erodoto dell'erudito Sig. Larcher. Più sotto di questa colonia se ne dirà qualche altra cosa.

Vers. 1147. *che a Lico &c.* | Trovo presso lo Scoliaste asserito su le autorità di Ninfide, e di Eliodoro, ch'era questo Lico, che allora regnava su i Mariandini figlio di Dascilo, ch'era figliuolo di Tantalo, e di Antemusia, che si dice figlia del fiume Lico. Onomacrito fa pur menzione di questo Lico; e Flacco più distesamente, adottando, e quasi copiando in tutte le sue circostanze questo Episodio di Apollonio. Fra i Mitologi è da vedersi Apollodoro nel lib. 2., e Igino, che così ristrigne quanto si ha in questo passo (fav. 18.) *Lycus rex Insulae Propontidis Argonautas recepit hospitio in honorem, eo quod Amycum interfecerant*; dove è però da notarsi lo sbaglio di fare Lico Re di un'isola della Propontide; il quale sbaglio passò inosservato al per altro diligentissimo Munckero. Osservisi per ultimo su questo Lico non doversi questo confondere coi molti altri, che dello stesso nome si trovano presso i Mitologi: come neppur deve confondersi quel Dascilo, che qui si nomina, col Dascilo padre di Gige, di cui Erodoto nel primo. Molte città vi erano di questo nome, che vedi registrate presso lo Stefano; fra le quali una vicino ad Eraclea Pontica.

Vers. 1183. *allor che addietro &c.* | Una delle note imprese, che i Mitologi fingono comandate ad Ercole da Euristeo, quella fu di portargli la zona, o cinto della Regina delle Amazzoni, Ippolita: ed è questa appunto, che qui accenna il nostro Poeta nel supporre, che da essa tornando passasse Ercole per lo paese de' Mariandini, e là vi prestasse al Re Dascilo i qui indicati servigj. Osserva lo Scoliaste di Apollonio, e dietro ad esso l'Heyne su quel luogo di Apollodoro, dove parla di questa favola, esser varia la maniera, nella quale viene questa esposta dai Mitologi. Infatti il viaggio, che qui specifica Apollonio, come fatto a piedi, Apollodoro lo dice fatto per mare: e mentre alcuni, fra i quali Plutarco nelle Questioni Greche, vogliono uccisa da Ercole Ippolita per levarle il cinto, molti altri fra i quali il nostro Poeta, lo dicono volontariamente donato da Ippolita per riscattar la sorella Melanippe fatta prigione da Ercole. Vedine Igino nella fav. 30., e il suo Commentatore Munckero.

Vers. 1190. *Priola* | Lo Scoliaste riferisce, che alcuni non fratello, ma figlio vogliono di Lico questo Priola: da cui preso avrà il nome la città di Priola presso Eraclea, della quale fa menzione lo Stefano; e Nicandro pu-

re

re sul principio dell' *Alex.* Altri però vogliono, che l' ucciso si chiamasse Otrea. Il fatto si accenna ancora da Flacco in bocca medesimamente di Lico (4. v. 746.)

—— & saevis frater mihi fusus arenis.

Vers. 1193. *Titia* | Non è da confondersi questo Titia con quello, che abbiamo altrove veduto per uno dei così detti *Dattili Idei.* Il quì nominato era secondo lo Scoliaste il maggiore dei figliuoli di Mariandino; del quale si è qualcosa detta di sopra. Aggiugne lo stesso Scoliaste aver da questo preso il nome una città chiamata Titio: ma di questa non ne ho finora trovata presso alcuno dei Geografi menzione, e nemmeno è registrata dallo Stefano.

Vers. 1197. *Poscia in poter &c* | Con queste indicazioni quì accenna il Poeta l' aggrandimento proccurato da Ercole agli stati di Dascilo, estendendoli da tutte le parti dei loro confini. E cominciando dal Mezzo giorno dice soggiogati i Frigi, che veramente da quella parte confinano coi Mariandini: presa però la Frigia nella più ampia sua significazione, nella quale sotto il nome di Frigia Maggiore venivansi a contener molte Provincie, in seguito poi conosciute sotto altre particolari denominazioni. Ai Frigi vi unisce i Misj, perchè confinanti questi colli Frigi medesimi nell' ampiezze massime dell' antica Misia, di cui vedasi fra gli altri il Cellario, potevane una parte di essi, per avventura incorporata nella Frigia, esser caduta in poter dei Mariandini insieme colla conquistata parte della Frigia medesima: quando piuttosto non intenda il Poeta di parlare di certi Popoli, che abitavano secondo lo Stefano su i monti Ipj presso Eraclea, e che Misj si chiamavano; forse per la loro originaria provenienza dalla Misia. Passa quindi Apollonio ad accennare le conquiste dei Mariandini dalla parte dell' Occidente; e quì dice rispinti i confini della Bitinia fino verso la bocca del Bosforo indicata per lo fiume Reba, e per lo scoglio di Colone; siti dei quali se n' è da noi sopra detta qualcosa. Finalmente verso Oriente dice soggiogata parte della *Paflagonia Pelopéa* (detta così da Pelope figlio di Tantalo, lo stesso forse che abbiam veduto padre di Dascilo), ed individua queste conquiste a quei Popoli, che chiude il fiume Billo. Questo infatto passava da prima per fiume della Paflagonia, e si diceva formare il suo confine. *Fluvius Billis, ultra quem gens Paphlagonia*, disse Plinio su gli antichi rapporti. In seguito si sono, forse per queste conquiste dei Mariandini, ritirati verso Oriente i confini della Paflagonia, che Xenofonte asserisce formati dal fiume Partenio; il quale è più Orientale del Billo di cento stadj, come abbiamo da Arriano: e di tanto per conseguenza si è esteso da quella parte il Territorio Mariandino.

Vers.

Vers. 1210. *Ippio* | Come ha sopra il Poeta accennato l'estensione del paese dei Mariandini proccurata da Ercole, così adesso tocca le perdite fatte dai medesimi nelle sfortunate guerre con Amico, e colla nazione dei Bebrici. Accenna dunque tolto loro tutto quel tratto di paese, ch'era tra il Sangario, e il fiume Ipio, che è quanto a dire perduto terreno per lo spazio di 180. stadj: che tanto computa Arriano frapporsi tra un fiume, e l'altro. Dello stesso nome poi di detto fiume Ipio vi era una città registrata dallo Stefano su l'autorità di Domizio Callistrato, e v'erano pure que' monti Ipj, de' quali si è fatta nell' Osserv. antecedente menzione.

Vers. 1241. *Ma l'Abantiade Idmon &c.* | Ha il nostro Poeta seguito in questo Episodio, nel quale descrive la morte d' Idmone, e di Tisi esattamente Onomacrito, che glie ne ha somministrato in tutte le sue circostanze l' idea. Flacco lo adotta, ma con qualche differenza, così rapporto ad Idmone, che fa morto non per lo morso di un cinghiale, ma di semplice malattia; come rapporto a Tisi, cui fa non Anceo, ma Ergino sostituito; forse su l' autorità di Erodoro citato dallo Scoliaste di Apollonio. Apollodoro, ed Igino seguono appuntino il nostro Poeta; quello nella Bibl. lib. 1. cap. 9., e questo nella fav. 18.

Vers. 1290. *alli Beozi insieme, ed ai Nisei &c.* | Torna quì ad accennar più individuamente Apollonio la Colonia Greca: che dopo il passaggio degli Argonauti andò ad occupare il paese de' Mariandini, ed a farvi in esso città, e stabilimenti. Crederei potersi non senza ragione fissare esser questa una di quelle Colonie, che sono conosciute sotto il nome di Colonie Eoliche; perchè derivate da quelle emigrazioni, che Eoliche appunto son dette, e perchè procedenti dall' Eolia, e perchè secondo Eustazio (*in Dion.* vers. 820.), che ne ripete l' etimologia ἀπὸ αἰόλων, da varie, e miste genti erano formate; fra le quali vi saranno pure stati i Megaresi. Cominciate queste emigrazioni assai tempo prima delle Joniche, circa cioè 60. anni dopo la presa di Troja sotto la condotta di Oreste, furono quindi continuate da Pentilo suo figlio, e poi dal figlio di questo, che Strabone chiama Archelao, e Pausania Echelato. *Deinde* (dice il citato Strabone nel lib. 13.) *Archelaum Penthili filium coloniam Æolicam traduxisse . . . . . . circa Dascylium*: al qual passo per credere Eolica questa Colonia, della quale quì parla Apollonio, si aggiugne il vedervi da lui uniti i Beozj; ed il sapersi dal suddetto Strabone, che infatto i Beozj una parte formavano di quella Colonia. *Postea* (dic'egli nel lib. 9.) *Bœotii Penthilum in Æolica Colonia deducenda adjuverunt; missis cum eo suorum plurimis; ita ut Bœotica fuerit cognominata.* Ora a questi Coloni dice il Poeta aver Apollo prescritto di prendere per Protettore questo Idmone,

mone: di cui per la intiera intelligenza del testo giova qui di ricordarsi essere stato qualificato nel catalogo per figlio di Apollo, e per uno dei nipoti di Eolo per conto di Abante, che se ne credeva volgarmente il padre. Obbedienti, soggiugne Apollonio, que' Popoli hanno continuato sempre ad onorare Idmone, chiamandolo però col nome di Agamestore: epiteto, come si ha dai Lessicografi, di Apollo, quasi *valde consultus* da ἄγαν *valde*, e μήστωρ *peritus, consultor*. Parmi possa asserirsi, che lo Scoliaste su questo passo prenda un equivoco facendo di questo Agamestore un personaggio distinto da Idmone, quando apparentemente non era che un nome, che gli veniva dalla sua arte di vaticinare, o dalla sua provenienza da Apollo. Forse corrottamente da questo soprannome d'Idmone era chiamato Agamo un luogo presso Eraclea, di cui parla lo Stefano, che ne dà per altro un'etimologia differente.

Vers. 1378. *Del Callicoro &c.* | Il passaggio degli Argonauti dinanzi a questo fiume era già stato prima toccato da Onomacrito; e seguendo ammendue lo accenna pur Flacco, traducendo quasi litteralmente il presente passo:

> *Inde premente Noto tristes Acheruntidos oras*
> *Praeterit, & festi vulgatum nocte Lyaei*
> *Callichoron* ——— (5. 73.)

Lo Scoliaste di Apollonio qualifica questo fiume (forse non affatto esattamente) per fiume della Paflagonia; ed aggiugne farne menzione Callimaco: locchè sarà (dice lo Spanhemio) nella perduta Opera *Su i fiumi dell'Asia*; giacchè il Callicoro, che nomina nell'Inno a Cerere (v. 16.) era un pozzo nell'Attica. Il suddetto Scoliaste dice chiamarsi altrimenti questo fiume *Oxinonte*, sotto il qual nome, o almen con minima differenza, si trova in quel sito, cioè non lontan da Eraclea, registrato da Arriano nel Peripl. del Pont. Eus. Onomacrito lo fa lo stesso col Partenio *quem Callichorum cognomine vocant* (dice al v. 729.); la qual confusione fu adottata ancora da più Geografi al riferire del Brunck, e sostenuta da Niccolò Loense: sebbene poi in fatto tutti i confronti li vogliano separati, come pure per tali li considerano e il nostro Poeta più sotto, e Flacco, che distinta ne fanno, e separata menzione.

Vers. 1379. *U' del figliuol di Giove &c.* | In questa piccola digressione su la favola di Bacco, digressione originale del nostro Poeta, viene egli seguito da Flacco nel luogo sopracitato: del qual Bacco intanto vedi generalmente i Mitologi Apollodoro, ed Igino fra gli antichi, e fra i moderni Natale de' Conti. L'epiteto, che gli si dà qui di Niseo, epiteto, che dato pure gli aveva Orfeo, l'autore degl'inni, e dopo gli han dato molti latini, fra i quali Properzio in quel verso

Indi-

Indica Nysæis arma fugata choris (lib. 3. El. 15.)

deriva per il più comune sentimento da Nisa, città dell' Indie; nominata dallo Stefano, dove lo dicono educato, o come vogliono altri, che fu da lui edificata. Questo suo viaggio, che quì si accenna dall'Indie, dove abbiamo da Dionisio, Aristodemo, e Clitarco citati dallo Scoliaste aver egli fatto la guerra a quei Popoli, verso Tebe, che i Mitologi qualificano per sua originaria patria al riferir di Luciano, questo viaggio, dico, si descrive da Dionisio Aless. (*De situ Orbis*) in que' versi, che così suonano secondo la traduzione di Andrea Pappio (v. 1153. e segg.).

Est locus ad Gangem, tristi quem percitus ira
Calcavit Bacchus &c. ———
Unde viam propria Nysæam voce vocarunt &c.
Ipse autem rediens extinctis victor ab Indis . . . .
——— *ovans patrios Ismeni cessit ad amnes*.

sul qual passo è da vedersi Eustazio, e Gulielmo Hill, che di questo favoloso viaggio di Bacco ne dà la fisica allegoria, volendo inteso il Sole per Bacco, e per quella *via Nisea* lo Zodiaco. Finalmente quanto a quelle feste, che dal Poeta si fingono là introdotte da Bacco stesso nel suo passaggio, è notissimo per lo nome d'*orgie* intendersi propriamente le feste di Bacco: nome poi abusivamente passato (dice Servio) a significare le feste di tutti gli altri Dei. Sovra l' introduzione, e riti di queste, vedi fra gli altri l' opuscolo di Pietro Castellano *De Festis Græc.* nel tom. 7. del Tesoro del Gronovio. Il. v. ὀργιάζειν quì adoperato segue l' indole della sua primitiva voce ὄργια di significare, cioè primieramente il celebrare le feste di Bacco, e quindi poi le altre feste di qualunque altro Dio: sul qual verbo vedine Esichio, e il suo Commentatore Alberti. Io ho cercato di esprimerne alla meglio in Italiano il valore.

Vers. 1390. *Di Stenelo &c.*] Dice lo Scoliaste su questo passo, che ha tratto Apollonio questa storia di Stenelo da Promatida, del suo aggiugnendovi la comparsa dell'ombra. Questo Stenelo, che quì si dice figlio, o almeno discendente di Attorre, diverso esser deve da quello, che Apollodoro nel lib. 2. cap. 5. della Bibl. fa figlio di Androgeo, il figliuolo di Minos: perchè il nostro si dice perito nella nominata guerra delle Amazoni, quando l'altro si fa sopravvissuto. Il Bayle nel suo Dizion., art. *Actor* troppo ciecamente seguendo un errore di Carlo Stefano, confonde il nostro Stenelo col padre, facendo questo, e non quello intervenuto alla guerra suddetta. Molti poi altri dello stesso nome s' incontrano nella Mitologia; fra i quali Stenelo figlio di Capaneo, celebre presso Omero per l' amicizia di Diomede. Flacco sul principio del quinto è quasi un letteral tra-

duttore di questo luogo di Apollonio; adottando per fino la denominazione, che questo sul fine della digressione, dice lasciata a quel luogo dalla lira ivi deposta da Orfeo:

—— mixtoque sonantem

Percutit ore lyram, nomenque reliquit arenis:

la qual denominazione lo Scoliaste appoggia alla sopra citata autorità di Promatida; colla sola differenza, che questo lasciato avea scritto, che Orfeo avesse attaccato quella lira ad una colonna, quando Apollonio la fa deposta sull' ara. Io vi ho aggiunto nella traduzione *una*, per allontanare l'equivoco che avesse Orfeo deposta la sua per non sonarvi più: locchè si opporrebbe con altro passo dal quarto, dove si fa nuovamente sonare. Per altro tornando al sepolcro di Stenelo è pur questo rammemorato da Ammiano Marcellino nel lib. 22. delle Storie, e messo pure come qui da Apollonio non lontano da quelli d'Idmone, e di Tifi: *A quibus brevi spatio distant virorum monumenta nobilium, quibus Sthenelus est humatus, & Idmon, & Typhis &c.*

Vers. 1432. *Del Partenio* | Ecco arrivati gli Argonauti dinanzi alla Paflagonia, della qual sopra si è veduto cominciare gli antichi confini dal qui nominato fiume Partenio. Di questo ne fanno menzione Strabone, Tolomeo, ed Arriano, che lo mette 90. stadj lontano da Amastri: città della quale più sotto. Lo Stefano nel darne la sua etimologia, conviene col nostro Poeta nel creder quel sito frequentato da Diana: credenza, che al riferir dallo Scoliaste proveniva da quanto ne aveva lasciato scritto Callistene. Accenna pur Flacco la stessa favola, dicendo:

Parthenium ante alios Triviæ qui creditur amnis

Fidus; & Inopi materna gratior unda. (5. 105.)

Vers. 1437. *la cittade di Sesamo* | Và qui Apollonio nel far radere alla sua nave le spiaggie della Paflagonia nominando i principali marittimi luoghi della medesima, nominati questi pure per la maggior parte in quel luogo di Omero (Il. lib. 2. verso il fin.), che sarà qui bene di riportare secondo la traduzione del Salvini:

—— e quegli altri,

Che Citoro, e Sesamo teniéno,

Ed abitavano inclite magioni

Circa Partenio fiume, e Cromna, e Spiaggia,

O Egialo, ed i monti alti Eritini &c.

Sesamo è città posteriormente chiamata Amastri, come si ha da Plinio (lib. 6. cap. 2.); *Sesamum oppidum, quod nunc Amastris*; colla quale Amastri dallo Stefano per un equivoco si fa invece la stessa la città di Cromna,

mnà, della quale in appresso. Il medesimo Stefano poi parlando di Sesamo la qualifica per quale è infatto, cioè per città della Paflagonia, e la dice una volta abitata da Finéo. Sotto il posterior nome di Amastri venutole da una Regina di questo nome, che scorrettamente presso lo Scoliaste si legge Damatri, è molto più nota, che sotto l'antico: e molte medaglie se ne vedono, riferite dal Patino, e dallo Spanhemio.

Vers. 1438. *i monti alti Eritini* | Sessanta soli stadj computa Arriano fra la sopraddetta città di Sesamo, e questi monti Eritini. Lo Scoliaste, che li chiama λόφȣς περὶ παφλαγονίαν *tumulos Paphlagoniæ* ne ripete l'etimologia διὰ τὴν ἐρυθρότητα τȣ̃ χρώματος dal rosso del loro colore, come se si dicesse *monti rossi*: etimologia, che si accorda colla riferita da Strabone. Lo Stefano ne fa di questi monti una città; credo però senza fondamento, perchè Omero, che è il solo che li cita, non parla che di monti, come si è veduto. Ben di città par che parli Flacco in quel verso (5. 107.):

Teque citá penitus condunt, Erythia, carina.

sul quale degne son da vedersi le Note del Maserio, e dell'Heinsio.

Vers. 1439. *Indi Crobialo, e Cromna* | Di Crobialo nè Tolomeo, nè Arriano fanno menzione, come di un piccolo luogo; quale lo qualifica lo Stefano nel chiamarlo πολίχνιον *oppidulum*. Non vi cita, che questo passo di Apollonio, in cui sia nominato: cui può aggiugnersi Flacco, che pure lo nomina in quel verso (5. 102.).

—— *ac fugit omne*
Crobiali latus ——

Cromna poi nominata medesimamente da Flacco più sotto

Mox etiam Cromnæ juga

è città più conosciuta: messa da Arriano altri 60. stadj di là dai monti Eritini. Lo Stefano, come si è sopra osservato, la confonde con Amastri. Ne fanno menzione oltre li citati anche Strabone, Tolomeo, e Plinio: e Gio. Tzetze sul v. 522. di Licofrone dice venerato in quella città Nettuno.

Ivi *e la selvosa Citoro* | Novanta stadj Arriano frappone fra la soprannominata Cromna, e Citoro. L'abbondanza di bossi, che v'era in quelle vicinanze le fa dar dal nostro Poeta l'epiteto di *selvosa*, come *pallentem* la chiama Flacco, e Catullo *buxiferam*; coerentemente a che disse Virgilio:

Et juvat undantem buxo spectare Cytorum.

Ne parlano tutti li sopracitati Geografi, e Strabone fra gli altri, che lo qualifica per un luogo mercantile *emporium*. Mela inoltre nel farne menzione ne indica ancora l'etimologia del nome nel cap. 19. del primo,

 dove

dove son pure complessivamente compresi tutti anche quasi li sopranominati luoghi: *citra Parthenius amnis; urbesque Sesamus, & Cromna, & a Cytisoro Phryxi filio posita Cytoros*: la qual etimologia si trova pure la stessa nel citato Strabone, nello Stefano, e in Eustazio su quel passo del lib. 2. dell' Il. d' Omero, che abbiamo sopra allegato.

Vers. 1441. *Di Carambi la punta* | Fra Citoro, e il promontorio di Carambi altri luoghi registra Tolomeo, ed Arriano, che Apollonio quì omette. Nobilissimo, e rinomato presso tutti i Geografi è questo promontorio, che Strabone chiama *promontorium magnum*; e di cui il medesimo dice, che *Euxinum Pontum in duo quasi maria dividit*. Non omette di farne menzione Onomacrito, e Flacco pure la fa, imitando il nostro Poeta nel dire:

— *alta Carambis*
Raditur —.

Si trova ancor nominato da Ammiano Marcellino nel lib. 22. della Storia. Dopo di questo promontorio sino a Sinope Apollonio non rimarca individuatamente altri luoghi; ma solo dice passata la nave per un lungo tratto di spiaggia: la qual lunghezza per indicar lo Scoliaste la dice σαδίων μυρίων di dieci mila stadj; con cui sta in opposizione Strabone, che la fa solo di cento. Io però credo in quel passo scorretto il testo di Strabone; a ciò indottovi dall'autorità di Arriano, in ciò diligentissimo: da cui calcolandovi tutte le intermedie distanze ne risulta fra Citoro, e Sinope un tratto di circa 1160. stadj. Su questo lido sarà stato il luogo, che da esso pure (come abbiamo di altri luoghi osservato) prendeva il nome di Egialo; luogo in questa situazione registrato ancor dallo Stefano, e noverato come nome proprio fra gli altri luoghi marittimi della Paflagonia nel sopracitato passo del lib. 2. dell' Il. di Omero.

Vers. 1445. *U' Giove ab abitar &c.* | Indica quì il passaggio degli Argonauti dinanzi alla città di Sinope; città marittima della Paflagonia, e la più illustre del Ponto, come la chiama lo Stefano: forse avuto riguardo più alla celebrità posteriormente acquistata, che allo stato della medesima al tempo degli Argonauti. La favola quì accennata di Sinope, la figlia di Asopo (donde il nome alla detta città) vien pur toccata quasi cogli stessi termini da Dionisio al v. 775. così litteralmente reso dal Pappio:

Hic (Thermodon) *profugam excepit miserans Asopida quondam,*
Atque sua mæstam passus considere ripa,
Imperio Jovis: insano qui captus amore
Virginis, invitam patriis abjunxerat oris:
Cujus & urbs isthic colitur de nomine dicta.

Vedi

Vedi su questo passo Eustazio.

Vers. 1461. *Flogio &c.* | Può credersi tutta d'Apollonio l'aggiunta di questi tre nuovi Argonauti: giacchè nessuno individua lo Scoliaste degli antichi Scrittori Argonautici, che ne abbia prima fatta parola. Ben si vedono posteriormente nominati da Igino nella fav. 14., e da Flacco, che litteralmente quasi ne copia intiero questo passo.

Vers. 1471. *Il fiume Ali &c.* | L'Ali è uno de' più considerabili fiumi, che sbocchino nel Ponto; e da esso veniva, secondo Erodoto, terminata la Paflagonia. Da questo all'Iri Arriano vi mette 580. stadj; e fra questi due fiumi vi nomina frapposte alcune paludi: con che si viene a spiegar l'espressione di Apollonio Ασσυρίης πρόχυσιν χθονὸς *Assyriæ alluvionem terræ*; espressione che identica si adopera anche da Dionisio al v. 772. per indicar appunto il tratto medesimo di terra. Questo poi lo chiamano ammendue Assirio, perchè forse dall'esserne colà derivata una colonia dall'Assiria propriamente detta, erano promiscuamente detti Assirj, Sirj, o Leucosirj i Popoli, che abitavano quella parte specialmente della Cappadocia, che fu poi detta Galazia: parte che esattamente viene a corrispondere alla situazione di cui si tratta: e che abbracciata poi venne nella totalità di quel Regno, che posteriormente è conosciuto sotto il nome del Regno del Ponto, celebre per lo suo Re Mitridate. Vedine il Cellario, e Guglielmo Hill sul citato passo di Dionisio. Ruso Festo Avieno dà pur molto lume col descrivere così quella situazione al v. 1150. e segg.

> *Alterius Syriæ limes jacet usque Sinopem*
> *Gurgitis attiguam: mediis hic impigra in arvis*
> *Cappadocum gens est; propter freta turgida rursus*
> *Assyrii juxta sunt ostia Thermodontis &c.*

Vers. 1476. *Ivi in addietro &c.* | Prende dal passaggio che fa il Poeta far alla sua nave per la Cappadocia occasione di parlar delle Amazzoni, che là si diceva abitassero, e del fiume Termodonte: il più rinomato di quei paesi. La storia di quelle, che qui si accenna, molto si varia, specialmente quanto à nomi presso i Mitografi, e gli Storici. Al nostro Poeta si uniforma Giustino nel così riferirla: *Capta fuit Melanippe ab Hercule . . . . Hercules post victoriam Melanippen captivam sorori reddidit, & pretium arma reginæ accepit.* Del Temodonte poi trovasi fatta da tutti i Geografi menzione, oltre che da molti Poeti. In particolare su la sua provenienza dai monti Amazzonj Plinio quasi avendo presente questo luogo di Apollonio lo dice (*Hist. Nat.* 2. 3.) *præter radices Amazonii montis lapsus*; e su i molti suoi influenti così si esprime, conformemente pure a questo passo medesimo, Strabone nel lib. 12. *quibus* (*amnium alveis*) *impletus* unus

unus fluvius planiciem percurrit, Thermodon nomine &c. L'Anonimo traduttore Inglese in una nota a questo passo crede non vero quanto quì dal Poeta si avanza rapporto al numero dei fiumi derivati dal Termodonte: ma nessuna prova egli adduce del suo dubbio; nè se fondato anche fosse ne seguirebbe che fosse la cosa inverisimile.

Vers. 1511. Che del terren cultrici di Deante | Lo Scoliaste di Apollonio su l'altro anterior luogo del Poeta, dove si parla di questo campo (v. 373.) asserisce, che Deante, e Alcmone, di cui si vedrà poco dopo fatta menzione, erano fratelli; ma che s'ignora, secondo Ferecide, chi fosse stato il comune lor padre. Per altro asserisce, ch' erano a questo campo vicine le tre città Licasto, Temiscira, e Cadissa; delle quali fra poco. Trovasi ancora presso Nonno nel lib. 13. delle Dion. al v. 516. fatta menzione di un campo di Deante.

Vers. 1516. Armonia già &c. | Si accorda, dice lo Scoliaste, Apollonio in questa favola con Ferecide, che fa egli pure quelle Amazzoni figlie di Marte, e di Armonia, Ninfa Naiade. Sul padre vi si uniformano tutti i Mitografi, e ne rende Giustino la ragione, col dire: *Ne successibus deesset auctoritas, genitas se Marte prædicabant*. Ma quanto alla madre la maggior parte vuole, che fosse Otrera, come può vedersi presso Igino, ed il suo Commentatore Munckero.

Vers. 1527. Una quelle contien &c. | Enumera quì le tre città, che secondo il sopracitato luogo dello Scoliaste erano abitate, e possedute dalle Amazzoni. Temiscira era quello appunto su la bocca del Termodonte, dove approdarono gli Argonauti. La registrano fra le città Scilace, e lo Stefano; e da ciò convien credere che avesse qualche celebrità, che diede il nome agli adjacenti campi detti da essa Temiscirii, de' quali fa menzione Giustino, nel sopracitato luogo del lib. 2., e Sallustio ne' frammenti. Forse questi campi erano gli stessi, che promiscuamente dicevansi *il campo di Deante*; di cui sopra: ragione anche per cui si dà l'epiteto di Deantide a Temiscira da Onomacrito. Licasto come città dell' Assiria, o sia Cappadocia, vien anche nominata da Scilace, che là pur vi mette un fiume dello stesso nome; che sarà forse stato uno dei molti influenti nel Termodonte accennati dal Poeta. Plinio ancora ne fa menzione, e Mela che la dice posta *secundum Halyn* (1. 19.). Lo Stefano per altro, almen secondo il testo, che presentemente abbiamo, non parla, che della città di questo nome, ch'era in Creta, della qual fa cenno Omero: ma da quanto su questo osserva Eustazio par che possa dedursi, che mutilato sia in questo luogo il testo dello Stefano. Finalmente Cadissa si trova registrata dallo Stefano istesso; che porta un frammento di Menippo, il quale la colloca

loca presso un fiume dello stesso nome, menzionato pure da Plinio, e che sarà un altro degl' influenti nel Termodonte. Il vedersi trascurata questa città dagli altri Geografi Tolomeo, Mela, Arriano, e Scilace, mostra che o fosse di poca importanza, o perita affatto ai loro tempi.

Vers. 1534. *delli Calibi* | Seguendo il nostro Poeta le traccie del viaggio indicate da Onomacrito fa adesso passar la sua nave dinanzi alla terra dei Calibi. Vi è qualche varietà frà Geografi su la vera situazione di questi Popoli, che molti collocano più addietro di questo sito, e nella Paflagonia: varietà questa che procede dalla incertezza dei confini nell'antica Geografia; come si è pur altrove osservato. Per altro si uniforma al nostro Poeta, e ad Onomacrito nella situazione di questi Popoli Scilace, che li mette appunto subito dopo il Termodonte verso la Colchide: il qual Scilace stesso annovera nel paese di quei Popoli la città di Amenia, ed il promontorio Giasonio. Lo Stefano dietro all' autorità di Strabone crede, che questi sieno gli stessi che Omero nel catalogo chiama Alizonj; e che in quel passo invece di ἀλύβης, come si legge, dovesse riporsi χαλύβης. Quanto poi al carattere di essi di trascurar l'Agricoltura per darsi intieramente ai lavori del ferro, questo è pure da Dionisio accennato in quel passo, che molto sente del nostro; e nel quale è pure da rimarcarsi, che si collocano nella stessa situazione:

Post hos inculta Chalybes tellure sequuntur.
Gens praeclara virûm, ferrique insignis ob artes:
Assiduo namque horrisonis incudibus adstat,
Difficili incumbens operæ, miseroque labori. De sit. Orb. v. 768.

Valerio Flacco per questo loro attribuisce l'invenzione stessa del ferro.

Vers. 1564. *Quindi di Giove Geneteo la punta* | Corrisponde perfettamente la posizione di questo capo con quella in cui la mette Scilace nel Periplo, cioè fra i Calibi sopramentovati, e i Tibareni, dei quali in appresso. Di questo nome vi era anche un porto, ed un fiume nominato dallo Stefano, e secondo Plinio anche un paese, ed una corrispondente Popolazione *Gentes Genetarum*. Che sopra questo Promontorio vi fosse un tempio dedicato a Giove lo aveva anche superiormente accennato il Poeta, quidditandolo ancora per Giove l'Ospitale: attributo di Giove notissimo. Fu col confronto di questo passo di Apollonio, che Angelo Poliziano corresse quello di Flacco, che prima scorrettissimo, ridotto poi da esso alla sua vera lezione, divenne quasi una litteral versione di questo nostro (5. 148.).

Inde Genetæi rupem Jovis; hinc Tibarenum
Dant virides post terga lacus; ubi desidet mitrâ
Fata ligat, partuque virum fovet ipsa soluta.

Vers.

Vers. 1547. Dei Tibareni &c. | Onomacrito senza anche nominar per intermedio il Capo Geneteo fa, che immediatamente dopo i Calibi incontri la nave i Tibareni: ma Flacco, come sarà stato ora osservato, seguita con precisione maggiore il nostro Poeta. Per altro di questi Tibareni, de' quali si trova fatta da tutti gli antichi Geografi menzione, è presso a poco dalla maggior parte fissata la situazione medesima. Così da Scilace nel Periplo; così da Mela, di cui queste son le parole: *Tibareni Chalybas attingunt*; e così dallo Stefano, presso cui *Tibarenia regio est vicina Chalybibus, & Mossynæcis*; il quale Stefano a comprovar la sua asserzione, cita un passo di Eforo, che porta *His* (Tibarenis) *finitimi sunt Chalybes, & Leuco-Syrorum regio*. Su la stravagante poi singolarità di questi Popoli qui accennata dal Poeta di prestar le mogli dopo il parto ai loro mariti il governo, che ad esse per lo puerperio si converrebbe, lo Scoliaste ne cita in prova l'autorità di Ninfodoro; che sarà lo stesso col Ninfodoro d'Anfipoli, di cui cita Clemente Alessandrino un' Opera *De legibus Asiæ*; la medesima forse con altra pur da esso citata del medesimo Ninfodoro *De legibus Barbarorum*. Costume simile rapporta Diodoro Siculo (lib. 5. cap. 14.) dei Popoli della Corsica: motteggiato per questo, sebbene mal a proposito, da Secondo Lancellotti, Scrittor Perugino, nel suo libro intitolato *Farfalloni degli antichi Storici*. Ho detto *mal a proposito*, perchè sebbene sia quanto si voglia bizzarro questo costume, pure che fosse presso più Popoli comune lo asseriscono altri ancora, e non ispreззabili Autori. Strabone nel lib. 3. lo riferisce degli antichi Spagnuoli: il nostro celebre Marco Polo nel cap. 41. del lib. 2. de' suoi viaggi, dice averlo trovato presso i Tartari; Paolo Colomies (*Melang. histor.*) l'osservò nel Bearn: e finalmente da più viaggiatori ci vien rapportato come in uso in molte parti dell'America, e nel Canadà specialmente. Vedine il Bayle all' Art. Tibareni: e il Paw nelle sue Ricerche sugli Americani.

Vers. 1553. il Sacro monte | Nessuno finora ho trovato degli antichi Geografi, che faccia menzione di questo monte. Solo presso lo Scoliaste su questo passo trovo, che Ctesia, e Suida ne avevano parlato; ma più di questi diligentemente Agatone nel Periplo del Ponto, fissandone anche la sua distanza da Trapezunte: e trovo pure, che nella Tracia un altro monte vi era così nominato, ed altro nella Scitia, col quale osserva il detto Scoliaste, che lo confonde Ireneo credendo, che Mnesimaco parli di questo *Sacro monte* del Ponto, quando parla dello Scitico.

Vers. 1555. Di Mossineci | E' pur secondo le traccie d'Onomacrito, che fa il Poeta passar la sua nave per la terra dei Mossineci; (Mossini presso di quello) avanti dei quali li fa pur passare Flacco. In generale di questi Popo-

Popoli parlano tutti gli antichi Geografi, e tutti convengono nell' assegnar loro la posizione medesima, che è quella appunto, che dà loro il nostro Poeta, cioè passati i Tibareni: nella qual posizione però non si accorda Senofonte, che li mette immediatamente appresso i Calibi, che fa anzi soggetti ai Mossineci. Scilace inoltre s' individua a dire, ch' era nel paese di questi Popoli il porto detto Zefirio, di cui fa pur Arriano menzione, ed una città nominata Cherade, della quale lo Stefano. Sul carattere poi, e costumi in particolare di questi Popoli se ne dirà partitamente qualcosa.

Vers. 1559. *Che laddove &c.*] L' indecente costume, che quì si accenna, forse l' ha il nostro Poeta tratto da Senofonte, di cui non è difficile, che gli fosse presente quel passo del lib. 5. della *Spedizione di Ciro*, nel quale si parla de' Mossineci, e che ha molto di somiglianza col nostro: *Sunt plurimum a moribus Graecorum dissidentes. Nam in hominum turba perpetrabant ea, quae homines in solitudine facere consueverunt, neque extra solitudinem umquam audent committere: rursum si soli essent, perinde se gerebant, atque si cum aliis essent &c.* Non fu per altro solo quel Popolo, presso di cui regnata sia una tale barbarie; che negli antichi Bretoni vien rimarcata da Cesare, e riferita di alcuni Popoli dell' Indie da Sesto Empirico: nè vi mancarono Filosofi, fra i quali i Cinici, che coi falsi loro principj la sostenessero, e la praticassero anche, come ci rapporta di Diogene Plutarco. Vedine altri esempj presso il Baile nel Dizionario all' Art. *Hipparchia*.

Vers. 1571. *Il Re poi loro &c.*] Lo Scoliaste in prova di questa stranissima legge adduce le autorità di Eforo, e di Ninfodoro. Mela nel riferire su la fede di Apollonio questo costume viene a dare una intelligenza a questo luogo, nella quale non tutti si accordano. *Ubi culpam* (egli dice nel cap. 19. del lib. 1.) *prave quid imperando meruerint inedia totius diei afficiunt*. Ho detto, che non tutti si accordano in questa intelligenza, che cioè fosse per quel solo giorno in cui han mal giudicato, che facessero quei Popoli soffrir la fame ai loro Re; perchè altri credono doversi spiegar questo passo, che fossero in quel giorno condannati a morire di fame. Il Pinziano nelle Note a Mela è di questo sentimento; rifiutato da Isacco Vossio, che sostiene il primo; ma per giudizio del Baile, che è da vedersi all' Artic. *Mossin.* assai infelicemente. Quanto Plinio riferisce dell' uso, che avea luogo nell' isola di Tapobrane par che militi a favore del Pinziano contra l' intelligenza insinuata da Pomponio Mela; perchè là pure viene a dirsi, che facevano d' inedia perire i loro Re, se mal giudicavano: *Si quid delinquat, morte mulctari, nullo interimente, sed aver-*

fantibus cunctis, & commercia etiam sermonis negantibus (*Hist. Nat.* lib. 6. cap. 22.).

Vers. 1577. *Questi adunque &c.* | Il fermarsi degli Argonauti a quest'isola forma una digressione contenente più Episodj, tutti quasi preparati nella predizione di Finéo, ed il più essenziale dei quali, cioè il ritrovamento dei figliuoli di Frisso, ed il loro unirsi nella spedizione serve a predisporre l'uso, che ne vedremo poi fatto nel lib. 3. Si stacca in questa digressione Apollonio da Onomacrito; e si stacca Flacco da esso. Noi sù questi Episodj diremo in seguito partitamente qualcosa, e ne andremo accennando i fonti indicati dallo Scoliaste, dai quali tratto averli possa il Poeta.

Vers. 1597. *di Marte all' Isola* | La situazione di quest' Isola è quasi nello stesso modo precisata da Scilace, che la comprende nel Territorio de' Mossineci. Lo Stefano cita Scimno per asserirla nel Ponto presso i Colchi nell' Asia. Plinio nel lib. 6. la vuole anche detta *Chalceritis*: e tanto esso, che Mela (lib. 2. cap. 7.) fanno menzione di quegli uccelli infestanti quell' Isola; de' quali prima, secondo lo Scoliaste, parlato ne averà Timagneto. Lo stesso Scoliaste soggiugne inoltre, che fama era, avervi già abitato Otreta Regina delle Amazzoni, figliuola di Marte (donde forse all' Isola ne sarà venuto il nome): circostanza questa, che sovra è pur accennata dal Poeta al v. 387.

Vers. 1610. *Ercole discacciar &c.* | Parmi che possa da quanto si ha dai Mitologi dedursi, che originariamente d'Ercole corresse questa favola, aver esso cioè cacciati, od uccisi quegli uccelli, che si dice infestassero la palude di Stinfalo: città dell' Arcadia nominata da Omero. Mnaséa presso lo Scoliaste di Apollonio, volendo forse dalla Storia ripetere l' origine della favola, dice aver Ercole ucciso non uccelli, ma certe donne, che perchè figlie di un' Eroe per nome Stinfalo Stinfalidi furono chiamate; e ciò per aver esse a lui negato l' ospizio; quando lo avevano ad altri accordato, e specialmente ai Mo ionidi suoi nemici. Ma Ferecide, ed Ellanico presso lo stesso Scoliaste semplicemente sostengono che uccelli, e non donne sieno stati fugati da Ercole collo strepito di quel tale strumento, che quì si accenna dal Poeta. Il sentimento di questi sembra abbracciato da Apollodoro, che questa annovera come la sesta delle fatiche di Ercole: ed è a questa medesima, che allude Claudiano nel principio dell' Idil. intit. *Hystrix*, dicendo:

Audieram, memorande, tuas, Stymphale volucres
Spicula vulnifico quondam sparsisse volatu:
Nec mihi credibilis ferratæ fabula pinnæ
Visa diu ———

A que-

A questa favola, originariamente, come diceva, d'Ercole vi aggiunsero in appresso i Mitologi, che o simili uccelli, o quelli stessi, dopo essere stati scacciati dall' Arcadia, si ritrovassero nell' Isola di Marte, quando vi passarono gli Argonauti, e che ne fossero quindi pure da lor discacciati nel modo, che quì si accenna. Lo Scoliaste su questo passo cita le autorità di Seleuco, e di Caronte in comprovazione di quanto quì dice degli Argonauti Apollonio; il quale ha in questo luogo ingegnosamente saputo innestare e la prima favola d' Ercole, e la aggiunta in seguito degli Argonauti. Igino nel riferire ammendue stranamente le confonde, attribuendo ad Ercole nella fav. 30. di aver ucciso quegli uccelli nell' Isola di Marte; e degli Argonauti nella fav. 20. dicendo, che gli hanno cacciati dall' isola Dia; del qual nome nel Ponto nessuna ne conoscono i Geografi: confusione questa, della qual non altra è la causa, che quella adotta dal Cupero, che *raro figmenta conveniunt*, com' egli parlando appunto di questi uccelli si esprime.

Vers. 1665. *Su i monti opposti* | Pisandro citato dallo Scoliaste dice, che probabilmente saran volati quegli uccelli nella Scizia, donde erano venuti. Infatti se si osservi la posizione dell' Isola di Marte, le stà precisamente dirimpetto nell' Europa la Scizia; *quæ est a Tanai in medio ferme Pontici lateris*, come si esprime Mela secondo la correzione del Vossio.

Vers. 1688. *Li figliuoli di Frisso &c.* | Nel preparar con questo episodio l'uso, che come si è poco fa accennato, si vedrà fatto nel lib. 3. di questi figliuoli di Frisso appresso la madre Calciope, e per lo mezzo di questa presso la sorella, e respettivamente Zia loro Medea, coglie nel tempo stesso anche qui un'occasione di mettere il suo lettore al fatto di circostanze, che sebbene anteriori alla spedizione Argonautica, pur son con essa strettamente annesse; anzi può dirsi, che l' abbian occasionata. Si è veduto sopra, e si vedrà in appresso non perdersi mai dal Poeta tali occasioni; onde abbia il lettore l' intiero di quanto ha rapporto colla sua azione senza offendere l' ordine Poetico, avvertenza già rimarcata in Virgilio nel racconto che fa fare ad Enea di circostanze anteriori al punto, donde comincia il Poema. Per altro quanto si ha quì da questo episodio concerne la famiglia di Frisso; la sua fuga col montone dal vello d' oro; ed il suo aversi innestato nella casa d' Eeta collo sposarne la figlia. Di questo Atamante, che qui si nomina, come padre di Frisso è noto per la Mitologia (e sarà anche sotto accennato) che figlio era d' Eolo, e fratello di Creteo, padre di Esone, ed avo perciò di Giasone. L' Orcomeno, in cui si dice quì aver lasciato gran ricchezze Atamante, è la città di questo nome situata nella Beozia, su la quale convengono i più, ch' egli abbia regnato; seb-

bene altri la confondano coll'Orcomeno della Tessaglia, e Palefato asserisca aver regnato in Ftia. Celebri essere state le vicende di questo Re lo indica il sapersi, che furono argomento di due Tragedie intitolate perciò *Atamante*; una di Eschilo, di Sofocle l'altra: ammendue perdute. Igino nella fav. 21. segue quasi appuntino Apollonio nel riferir questo incontro: in poco altro diversificando da esso, che nel nome dell'Isola, ed in quello di uno dei fratelli: *Qui* (dic' egli) *cum casus suos exposuissent Jasoni, se cum ad avum festinarent Athamanta ire, naufragio facto ibi esse ejectos, quos Jason receptos auxilio juvit: qui Jasonem Colchos perduxerunt &c.* Le altre particolarità di questo episodio si andranno partitamente illustrando ai rispettivi loro passi.

Vers. 1680. Artur fa in Cielo | Stella di prima grandezza situata nel lembo della veste, e fra le gambe del Bifolco: costellazione altrimenti detta Boote. E' notissima questa stella presso i moderni Astronomi; e fra gli altri il Signor de la Lande ne ha nella sua Astronomia (lib. 17.) calcolata, e descritta la sua Elisse d'aberrazione. Dagli antichi si trova alle volte confusa colla stessa costellazione; e perciò da alcuno detta anche *Artofilace*; nome peculiare della costellazione medesima; e del quale ripeter se ne deve l'origine dalla favola riferita da Igino nel cap. 4. del lib. 2. Che poi fosse il corso di questa stella nell'orbita sua per lo Cielo accompagnato da burrasche è antichissima osservazione: e Plauto nel Prologo del suo Rudente la mette in bocca della medesima stella:

Nam Arcturus signum sum omnium acerrimum;
Vehemens sum exoriens: cum occido vehementior.

Per questo anche Arato dice sul principio de' Pronostici secondo la versione del Grozio,

Navita venturos e cælo providet imbres,
Et catus in medio sævos timet æquore nimbos
Arcturum observans:

e medesimamente Orazio (*Carm.* lib. 3. Od. 1.).

Nec sævus Arcturi cadentis
Impetus ———

Vers. 1739. Di un certo Friso &c. | Ritorna quì il Poeta alla favola di Frisso tanto legata colla sua principale azione della spedizione Argonautica, e della quale e prima, e dopo se ne sono veduti, e se ne vedranno fatti altri cenni. Quì dove ne sono pure toccate le principali circostanze ne aggiugneremo all'opportunità qualche cosa. E prima delle due qualità attribuite al montone, e di aver la pelle d'oro, fattagli tale da Mercurio, e di aver la facoltà di parlare. Per la prima è da notarsi, che non tutti fra

fra gli antichi hanno adottata questa favola, che quì il Poeta adotta, e dietro a lui il suo Scoliaste, Apollodoro, ed altri; perchè Simonide citato dallo stesso Scoliaste, ora fa la pelle di detto montone bianca, ed ora la fa color di porpora. Che poi il medesimo provenisse da Mercurio, oltre esser quì accennato dal Poeta, lo asseriscono pure fra gli altri Apollodoro, e Tzetze, che lo dicono da esso Mercurio dato a Nefele madre di Frisso per l'indicato oggetto della sua fuga. Medesimamente su la facoltà, che avesse detto montone di parlare, non tutti si accordano i Mitologi: anzi si crede un'invenzione posteriore all'altra della pelle d'oro: sù di che è da vedersi il Meziriac sù l'Epist. di Ovid. d'Issif. a Giasone. Per altro quanto di vero sotto l'allegoria di questa favola si comprende fu il primo ad indicarlo Dionisio presso lo Scoliaste col raccontarci, che fu un certo Crio (nome, che in Greco vale montone) fedel servo di Frisso, il quale avvisatolo delle insidie che gli si tendevano in casa, gli procurò la fuga coll'allestirgli una Nave; e caricarvi anche sopra una immensa quantità di oro trafugata dalla casa Paterna. Una tale spiegazione di questa favola è pure adottata da Tzetze nelle Note a Licofrone, e da Palefato (*De incred.*) i quali possono su questo proposito vedersi: come son pur da vedersi Natal de' Conti, il Meziriac nel luogo citato; e Tommaso Munkero nelle Note ad Igino. Finalmente sul sagrifizio, che quì, e da molti Mitologi si dice fatto da Frisso dello stesso montone a suo medesimo suggerimento, aggiugnerò esistente in Cortona una osservabile antica gemma, nella quale vedesi Frisso, che sovrappone ad un'ara la testa di un montone, e là presso un albero colla pelle sospesane. Non mi è noto, che fra i pubblicati altro antico monumento vi sia, che rappresenti un tal atto di questa favola: e però ne ho fatto l'ornamento di un finale. Viene secondo i più da questo montone il nome della notissima costellazione dello Zodiaco, della quale la figura, e le stelle, che la compongono si han da tutti gli Astronomi, e nell'Atlante del Flamsteedio particolarmente.

Vers. 1752. *Calciope*] Questa Calciope, che quì per la prima volta si nomina, ma che in seguito vedrassi aver gran parte nell'azione, era figliuola di Eeta, e della prima sua moglie: sorella perciò, sebben d'altra madre, di Medea, e di Absirto. Vedasi la sua Genealogia nella Tavola settima delle Genealogiche annesse dall'Heyne al suo Apollodoro. Ferecide citato dallo Scoliaste su questo passo vuole che il vero suo nome fosse Evenia: ma non è stato questo seguito, e tutti in appresso i Mitologi l'hanno chiamata Calciope. Non lascierò quì per ultimo di avvertire non doversi questa Calciope confondere coll'altra dello stesso nome rammemorata da Callimaco (nell'Inn. *in Del.*), e qualificata per Eroina: figlia questa di Tessalo; della

della qual v. lo Spanhemio sul citato luogo di Callimaco.

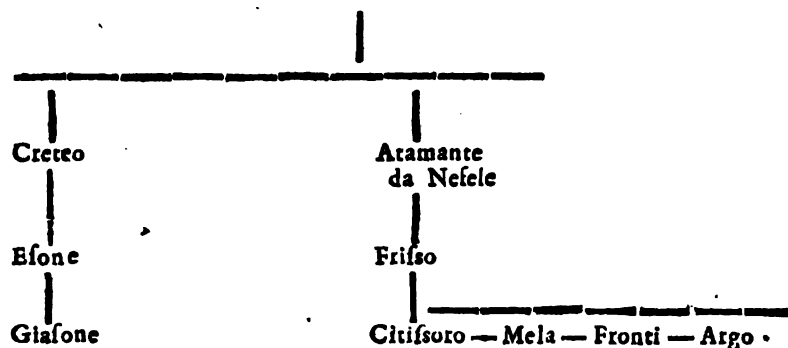
Vers. 1754. *A morte Frisso &c.*] Pare da questa espressione di Apollonio, che quì supponga morto Frisso di morte naturale per la vecchiaja. Igino però nella fav. 3. dietro all' espressione di Orfeo lo fa ucciso da Eeta, messo in timor dall' Oracolo di dover perir per le mani di un discendente di Eolo. *Sed veritus est Æetas . . . . . quod ei responsum fuit ex prodigiis ab advena Æoli filio mortem caveret; itaque Phryxum interfecit.* Questo sentimento è pur adottato dallo Scoliaste di Stazio sul v. 281. del lib. 2. della Tebaide.

Vers. 1776. *Di Atamante &c.*] Queste sono quelle possidenze di Atamante nella Beozia, che han dato il nome a quei campi, che al tempo ancor di Pausania si chiamavano per questo *Athamantii*; e dei quali nel lib. 9. *campi Athamantii dicti. Habitasse eo in loco Athamanta ferunt.* Non devono questi confondersi col campo di Atamante nominato al v. 516. di questo libro, e ch' era nella Tessaglia.

Vers. 1759. *Li nomi &c.*] Non tutti convengono nè sul nome della madre, nè sù quello d' alcuno de' figli di Frisso, nè sul loro numero. Oltre Ferecide, che chiama come abbiam veduto la madre Evenia, Acusilao, ed Esiodo la nomano Josassa. Questi conviene però col nostro ne' nomi de' figli, e nel numero; ma non così Epimenide, che ve ne aggiungeva un quinto chiamato Presbone: e sei erano secondo Tzetze su Licofrone, che li chiama Argo, Melia, Cati, Fronti, Soro, ed Elle. Finalmente il primo quì nominato da Apollonio, che su la fede di più Codici ha stabilito il Brunck abbiasi a scrivere Citisoro, da alcuni vien chiamato Citoro, Cissoro da altri, e presso Igino in più luoghi si legge Cilindro. Comunque però siasi di questa diversità, fa di eso menzione Mela nel lib. 1. cap. 19. dicendo da esso denominata la città di Citoro; e ne avea già anche prima fatto Erodoto nel settimo, dov' è però alterata da capo a fondo la favola, e da quanto ne han tutti gli altri posteriormente detto diversificata.

Vers. 1767. *paterni a me cugini*] Sebbene quì abbastanza spiegata questa parentela di Giasone coi figliuoli di Frisso, pure non sarà forse discaro averla sotto l'occhio nel quì annesso arbore Genealogico, che è pure conforme al riportato dall' Heyne nel loc. cit.

EO-

E O L O.

Vers. 1790. *sagrificar cavalli* | Non è nuovo fra gli antichi sentire scelti i cavalli per vittime ne' sagrifizj. Tindaro presso Pausania (lib. 3.) fece giurare li proci di Elena sua figlia di difendere la sua scelta sopra il sagrifizio di un cavallo, che poi fatto a pezzi sotterrò nel luogo della ceremonia, che fu detto perciò ἵππου μνῆμα. Lo stesso Pausania nel medesimo libro dice, che gli Spartani sagrificavano un cavallo al Sole sul monte Taigeto; ed aggiugne, che tal rito veniva dai Persiani. Sul proposito delle Amazzoni non ho fino ad ora veduto, se non questo passo di Apollonio, che faccia loro comune questo rito.

Vers. 1790. *di madrigna* | Omessa fino ad ora la causa della fuga di Frisso, la tocca quì il Poeta, perchè niente manchi all'intiero della favola. Ino è la madrigna quì indicata, che fu la seconda moglie di Atamante: e la quale dicesi abbia tentato d'indurre il marito coll'inganno di una falsa risposta dell'Oracolo a sagrificar Frisso, ed Elle odiati da essa, perchè figli dell'altra moglie Nefele: e ciò per lo pretesto di liberar così il suo Popolo da una carestia, da cui parea minacciato; ma ch'Ella stessa avea proccurato col far abbrustolire i grani destinati per la sementa. Vedi ampiamente raccontata questa favola da Apollodoro, e da Igino: ed accennata pure da Pindaro in quel luogo della Pit. 4., dove dice di Frisso, che *evasit a novercæ impiis telis*: luogo imitato forse in questo nostro.

Vers. 1833. *Ch' ei sia del Sol progenie* | E' secondo Omero, ed Esiodo questa fama; il qual ultimo così ne descrive la genealogia (Theog. 956.):

> *Al Sole infaticabil partorio*
> *La chiara Oceanina, la Perseide,*
> *Circe, ed Eeta Re* ——.

Apol-

Apollodoro pur vi consente; ed è perciò che se ne vede uniforme l'albero Genealogico cavato dall' Heyne. Variano però in questo altri antichi Mitologi addotti in più luoghi dallo Scoliaste di Apollonio: come verrà forse altrove occasion di rimarcare.

Vers. 1841. e segg. *Che la terra &c.*] Su questa generazion del dragone, custode del vello d'oro, dalle goccie di sangue cadute dalla testa del ferito Tifone, non fa lo Scoliaste in questo luogo, che replicar le parole di Apollonio senza citarne alcuna autorità, che lo abbia preceduto. Igino non lo dice, che semplicemente nato da Tifone: *Ex Typhone . . . . draco, qui pellem auream arietis Colchis servabat*. Il Glossografo di Nicandro và più avanti di Apollonio, e non solo questo, ma tutti i serpenti, dice generati da quelle goccie di sangue. Noi vedremo in altro luogo presso il nostro medesimo Poeta nati nel modo stesso, benchè dalle goccie di altro sangue, i venefici serpenti della Libia. Quanto poi a Tifone, tutti in questo convengono i Mitologi, che sia stato fulminato da Giove; sebbene variano nel sito. Quì Apollonio preferisce il Caucaso, perchè sia colla vicinanza giustificato il trovarsi questo dragone, nato dalle goccie del suo sangue, nella Colchide. Variano parimenti i Mitologi sul luogo, dove poi il ferito Tifone si sia rifugiato, e vi sia rimaso morto, e sepolto. Ferecide citato dallo Scoliaste lo vuol portatosi nell'Italia, ed ivi formatasi in quell' adjacente mare intorno ad esso l' Isola di Piticussa. Quì però Apollonio seguendo il sentimento di altri, e di Erodoto fra questi lo fa trasferitosi nell'Egitto, e colà andato a seppellirsi nella palude Serbonia: sentimento, che credo più anche volontieri da esso seguito per l'attaccamento sempre in lui costante per le cose Egiziane. Il campo Niseo quì nominato per connotare l' Egitto, sarà stato così detto dalla città di Nisa (una delle molte di questo nome), la quale come esistente nell'Egitto registra lo Stefano; ed alla quale si allude in quei versi conservatici da Diodoro Siculo nel primo, e così tradotti da Natale de' Conti:

Insula Nysa frequens silvis, atque ultima tellus
Distans Phœnice, Ægypti est vicina fluentis.

Alla situazione medesima appartiene la palude Serbonia quì pur mentovata, come il sito dove andò Tifone a seppellirsi. Ho detto, che Apollonio segue in ciò specialmente l'autorità di Erodoto, perchè infatti questo nella descrizione dell' Egitto parlando di questa palude, così si esprime (lib. 3.): *Serbonidis lacus, in quo Typhon fertur occultatus*. Egli è per questa favola, e perchè credevano colà sepolto Tifone, che gli Egizj, al dir di Plutarco nella Vita di Antonino, chiamavano quella palude *lo spiraglio di Tifone*. La medesima adesso è conosciuta dai moderni Geografi sot-

sotto il nome di Sebaket Bardoil, come si ha nelle Mem. sull' Egitto del d' Anville.

Vers. 1873. *L' altra passar, che Filireida ha nome* | Non trovo presso alcuno degli antichi Geografi in quel sito l'Isola di questo nome; trovo bensì nominati per esistenti in quelle situazioni i Popoli Filiri nel viaggio Argonautico da Onomacrito, e da Flacco. Li trovo ancora presso lo Stefano, che aggiugne venuto loro un tal nome da Filira; ch' egli per isbaglio forse chiama madre di Saturno: quando non sia in quel passo scorretto il testo. Dionisio pure ne fa menzione insieme con tutti gli altri Popoli di quei contorni al v. 766. così:

Byzeres loca prima tenent; genus inde Bechirum
Macrones, Philyresque ——

Vers. 1874. *Ivi Saturno &c.* | Le circostanze colle quali abbellisce quì il Poeta questa favola non sono comuni con quelle, che si leggono presso gli altri Mitologi. Igino benchè convenga nel far Chirone nato da questo commercio di Filira con Saturno, racconta però la cosa affatto diversamente nella fav. 138., e finisce col dire, che spaventata Filira dalla mostruosità del parto domandò, ed ottenne da Giove di essere trasformata in un albero. Meno ancora vi conviene Suida, che nel primo Libro delle cose Tessaliche citato dallo Scoliaste, non dà a Chirone Saturno per padre, ma gli dà Issione, come comunemente padre di tutti i Centauri. Quanto poi a Filira, che quì il nostro Poeta, seguendo Ferecide, dice figlia dell'Oceano, vien essa in due siti nominata da Callimaco; che in uno anzi di questi (nell' In. *in Del.*) par che accenni essere stato il monte Pelio il luogo dell'unione di lei con Saturno, chiamandolo il *ninfeo di Filira*. Virgilio ha certo imitato questo luogo in un suo della Georgica, come ho fatto rimarcar nelle Note: ed a questo pure alluse Flacco col dire (v. 153.)

—— *Philyræque a nomine dicta*
Litora, quæ cornu pepulit Saturnus equino.

Vers. 1890. *poi Macron &c.* | Percorre quì rapidamente Apollonio li nomi dei rimanenti Popoli, dinanzi ai quali passò la nave nel viaggio: e per questo non si ferma sù di essi, perchè erano (dice Mela parlando appunto di questi) *inconditis moribus*. Onomacrito, che ne nomina alcuni, ed alcuni altri ancora dal nostro omessi, è confuso nell' individuarne la situazione; e così pure lo è Flacco: poco conformi l'uno, e l' altro alla Geografica esattezza. Li primi dunque quì mentovati dopo i Filiri sono i Macroni: messi questi anche da Dionisio nella situazione medesima, e registrati senz' altro però aggiugnerne dallo Stefano. Strabone li vuole gli stessi coi Sanni, e Scilace, che non li nomina, mette in quel sito, che a questi

pare convenga li Macrocefali, forse per la somiglianza del nome confusi coi Macroni. Senofonte fa di questi menzione in più luoghi: e ne la fa pur Erodoto, da cui (lib. 2.) si ha la particolarità, ch' era presso di loro in uso la circoncisione, provenuta ad essi dalla Colchide. Dopo di questi succedono secondo Apollonio i Bechiri; e vi succedono pure secondo Dionisio. Pare, che la stessa collocazione sia loro data da Scilace, che inoltre mette nel loro paese un porto, ed una città da lui connotata per *Bechirias urbs Græca*. Appresso Mela forse scorrettamente si chiamano *Becheri*: e lo Stefano nel caso retto singolare chiama *Becheir* questo Popolo (detto da lui Scitico), con una tal terminazione, promiscua, egli aggiugne, a più altri nomi barbari: sul che è da vedersi quanto vi han sopra annotato il Salmasio, e l'Holstenio. Ma passando innanzi, non è la situazione dei Sapiri, che fa quì il Poeta susseguir dopo, giustificata da veruna autorità, nemmen da quelle di Dionisio, e di Scilace, nessun de' quali li nomina: anzi questo ultimo nel sito, in cui secondo Apollonio dovrebbero mettersi i Sapiri, mette altri Popoli, che chiama Eecchirii. Potrebbe anche da quanto si legge nello Stefano, che li mette *in mediterranea Pontica* accrescersi il dubbio di poca esattezza, rapporto a questi del nostro Poeta, che viene a farli marittimi, col dire che la nave passò loro innanzi: ma lo difende da ogni accusa (almeno come Poeta) l'essere stato in ciò preceduto da Onomacrito, che nella tumultuaria enumerazione de' Popoli, pe' quali descrive il marittimo viaggio degli Argonauti, vi pone anche i Sapiri. Finalmente, che i Bizeri in ultimo luogo quì nominati sieno confinanti colla Colchide, pare sia uniforme alla situazione, nella quale li collocano Dionisio, e Scilace: di cui tali sono sù questi Popoli le precise parole: *Colchos sequuntur Byzeres, & Daraanon fluvius, & Arion fluvius*. Lo Stefano li nomina; ma semplicemente come *gens in Ponto*: e Strabone pure nel 12. li annovera fra i Popoli barbari di quei contorni. Avvertirò per ultimo (ciò che è a questi non meno che alla maggior parte dei precedenti Popoli comune), che in Plinio tutti quasi si leggono, ma tumultuariamente, nominati nel cap. 4. del lib. 6. così: *Gentes Genetarum, Chalibum . . . . Tibareni, Mossini notis signantes corpora. Gens, Macrocephali . . . . Bechires, Buzeri, flumen Meiss. Gens Macrones &c.*

Vers. 1896. dei Caucasei monti | Notissimo monte dell' Asia nella Provincia, che dicevano Iberia fra il Ponto Eussino, e il Mar Caspio. Lo Stefano lo chiama il più alto Monte dell' Asia: ragione per cui fa il Poeta, che lo vedessero gli Argonauti al primo avvicinarsi alla Colchide. In plurale però più si dice, come quì e da Virgilio *Caucasei jugi*, per essere non una sola.

ſola montagna, ma una catena di monti, che così ſi chiama. Lo deſcrive eſattamente Strabone nell' 11., e parlato ne aveva anch' Erodoto, nel primo non che Ariſtotele nel libro delle Meteore. Sono famoſe in queſto monte le così dette *portæ Caucaſiæ*, ch' erano un paſſaggio ſtrettiſſimo dalla Sarmazia all' Iberia; del quale è da vederſi Plinio nel lib. 6.

Verſ. 1898. Dove le membra &c. | Coglie quì Apollonio l' opportunità d' introdurre in queſta breve digreſſione la favola di Prometeo: favola notiſſima preſſo i Mitologi, e che fra gli altri può vederſi in Igino. Fu forſe Eſiodo il primo ad immaginarla nel modo in cui quì dal Poeta ſi deſcrive; che certo in queſto paſso ha voluto imitar quello, come dal confronto ſarà ſtato oſservato nelle Note. Eſchilo ha tratto da queſta favola l'argomento per una delle ſue più ſtimate Tragedie; cui ha perciò dato il titolo di *Prometeo legato*: Tragedia elegantemente volgarizzata, ed illuſtrata da Monſig. Giacomelli. Per altro di queſta favola non tutti ſi accordano nella ſpiegazione, chi ripetendola dalla Storia, e chi dall'Aſtronomia, e Filoſofia: come può fra i molti, che ne riferiſcono i varj ſentimenti vederſi preſſo Natale de' Conti. Il Newton nella ſua Cronologia, vuole Prometeo nipote di Seſoſtri; da queſto laſciato al Monte Caucaſo per cuſtodirvi quel paſso; liberato poi da Ercole (ch' egli ſuppone arrivato fin nella Colchide cogli Argonauti); e però colà reſtatovi per trent' anni, quanti egli ne conta dalla incurſione di Seſoſtri alla ſpedizione Argonautica: ſul qual ſiſtema qualcoſa ſe n' è detto nella Prefazione, e forſe ritornerà occaſion di parlarne ſul lib. 4. parlandoſi di Seſoſtri.

Verſ. 1919. nel Faſi entraro | Si accorda l'epiteto, che quì ſi dà a queſto fiume, con quanto ci han laſciato di eſſo gli antichi Geografi. Strabone fra gli altri lo chiama *grande*; e Plinio dopo averlo detto *clariſſimus Ponti fluvius*: aggiugne, che per lo ſpazio di 38. miglia era navigabile con groſse barche, e più in là ancora con piccole. Il citato Strabone, come pure gli altri Geografi, lo dicono nato nell' Armenia; ed arricchito nel ſuo corſo da due groſſi influenti Glauco, ed Ippio, ſu i quali verrà forſe altra occaſione da parlarne. Plutarco, o chiunque ſia l' autore dell' opuſcolo *De fluviis*, lo dice prima chiamato Arcturo, poi ſoprannominato Faſi da un certo giovane di queſto nome, figlio del Sole, e di Ociroe, che in eſso ſi precipitò: molte altre favole aggiugnendovi al detto fiume ſpettanti. Preſentemente al dir del d' Anville porta oltre il nome di Fasz, quello anche di Rione da un ramo del medeſimo, che preſso gli Scrittori del baſso Impero è chiamato *Rheon*: che forſe può aver rapporto col *Rhoas* menzionato da Plinio.

Verſ. 1947. e la Citeide Ea | Citeide è preſſo il noſtro Poeta ſinonimo di Colchi-

chide, epiteto altrove dato alla città medesima di Ea; al verso cioè 417. di questo stesso libro. Viene da Cita, città della Colchide; la quale come forse la più antica, e più rimarchevole di quel paese (giacchè l'altra di Ea si vuole al riferir dello Stefano posteriormente fabbricata da Beta) averà dato al paese medesimo il suo soprannome. Infatti, oltre che da Apollonio, si vede da altri Poeti ancora usurpato per Colchico questo epiteto di Citeo: onde Callimaco chiama *Citeo* lo stesso Eeta; e Flacco Citei li Colchi, e prende le *Terre Citeidi* in general per la Colchide. E' strano il pensiere di Giuseppe Scaligero, che su quel verso di Properzio

Posse Cytaeis ducere carminibus

vuole chiamati i Samaritani *Citei*; perchè in Cita sieno state confinate le dieci tribù dall'Assirio Salmanassare: quando infatti per la verità non nella Colchide, ma nella Media furono da Salmanassar rilegati gl'Israeliti, come nel lib. 4. de' Re al cap. 18. Per altro quanto concerne alla città d'Ea, che quì si nomina, questa al tempo degli Argonauti esser doveva la Capital della Colchide, perchè divenuta l'abitazione del suo Re Eeta; come vedrassi. Che situata poi fosse in vicinanza della riva del Fasi, lo suppone Apollonio, ma non però tutt'i Geografi s'accordano nel darle la situazione medesima. Può vedersene il Cellario, che citando quanti ne parlano, ne mette in vista li sentimenti diversi. Alcuni la vogliono la stessa, che ora si chiama *Satabella*: come la Colchide antica, o almeno quella parte che è il teatro della presente azione corrisponde a quella Provincia, che sul Mar Nero è conosciuta adesso sotto il nome di *Mengril*, ovvero *Odisci*, per quanto ne asserisce il d'Anville.

Fine dell'Osservazioni sul Libro Secondo.

SPIE-

SPIEGAZIONE
DELLE FIGURE.

La medaglia posta per ornamento del frontespizio è tratta dall'edizione di Valerio Flacco del Burmanno; e fu battuta nella città di Magnesia al Meandro, colonia Asiatica dell'altra Magnesia Tessala, nel cui littorale nomato Pagase fu costrutta la nave Argo. Per mostrare tal derivazione i Magnesj al Meandro hanno impressa più volte nelle loro monete questa famosa nave, come ne fan fede le medaglie registrate dal Vaillant fralle Greche di Massimino, di Gordiano Pio, e di Gallieno. Son tutte però di terza forma, e spesso oltre il nome della città ΜΑΓΝΗΤΩΝ *Magnetum*; vi si legge anche quel della nave ΑΡΓΩ. Vedasi Strabone al Lib. IX., dove parla di Pagase, e al XIV., dove discorre di questa colonia de' Magnesj Tessali.

Nel bassorilievo riportato dopo la Prefazione vedesi effigiato il giovinetto Orfeo in atto di essere ammaestrato nella Poesia, e nella Musica dalla madre Calliope, che d'Eagro lo partorì. Sembra che la Musa gli adatti nelle mani la lira. Sorge ivi presso il simulacro di una Divinità, che alla singolare acconciatura del capo par che mostri essere Iside: immagine allusiva agli argomenti sagri, e misteriosi delle Poesie d'Orfeo, il quale si vanta ne' suoi supposti Argonautici, di avere egli stesso istituito le cerimonie Egiziache (v. 43. segg.). Altre osservazioni sù questo antico bassorilievo, che si conserva nel Museo Capitolino, possono vedersi nell'erudite spiegazioni del Signor Canonico Foggini da lui pubblicate su i bassirilievi di quella celebre collezione (Mus. Capitolino Tom. IV.). Siccome Orfeo è nominato il primo nel catalogo d'Apollonio, ed è pure un de' più celebri Argonauti, riputato Scrittore di quel viaggio, anzi, se si ascolta il Poema che porta il suo nome, quegli per cui l'impresa fu principalmente condotta a buon termine, quantunque il nostro Scrittore più verisimilmente non glie ne conceda cotanta parte; mi è sembrato opportuno collocar quì questo raro e bel monumento, dove si vede rappresentato.

Alla pag. xl. Ho fatto delineare i frammenti di una pregevolissima plastica trovata recentemente, e per anco inedita, che il buon gusto di

 Mon-

Monsignor Casali ha raccolto nella sua varia, e numerosa collezione di antichità, e che la gentilezza sua mi ha cortesemente comunicato. Vi si vedono espressi gli Argonauti in atto di remigare sull'Argo, siccome nella medaglia: ma quel che più interessa, vi si vedon disposti secondo la descrizione appunto d'Apollonio. Ercole sta al remo di mezzo, e Tifi siede sulla poppa al governo, precisamente giusta la narrazione del nostro Poeta ai vers. 396. e segg. del I. Libro.

—— li banchi a trar da prima a sorte
Si dier; de' quali armarsi ognun doveva
Da due campioni: ad Ercole per altro
Assegnaro il miluogo ——
Assentir pure, che reggesse Tifi
Della ben salda nave i governali.

Tifi anche da Onomacrito è descritto in atto di dar gli ordini dalla poppa (πρυμνηθεν v. 526.). Più cose degne sarebbero d'osservazione in questo erudito frammento. In primo luogo l'ornato in forma di voluta sull'estremità della poppa, conferma a meraviglia, ciocchè lo Scoliaste d'Apollonio osserva al v. 1089. del Lib. I., essere l'Αφλαστος, in Latino *Aplustre*, fregio ugualmente proprio della poppa, che della prora. Meritan riflessione anche i diademi o bende, che avvincono il capo di ciascuno Argonauta, insegna di Eroi, e di Re; quindi assai conveniente a' campioni di questa impresa, caratterizzati nel catalogo d'Apollonio per Sovrani, o figli di Re, e di Dii; da Onomacrito chiamati più volte collettivamente Βασιλῆες *Reges*. Finalmente la corrispondenza accennata, che la disposizione de' remiganti nel bassorilievo ha col Poema d'Apollonio, disposizione sù cui tacciono i restanti Scrittori Argonautici; è una prova, che l'inventore del tipo ebbe in vista questo Poema stesso: e siccome lo stile franco, e grandioso, onde le figure vi sono disegnate ed espresse, lo ascrive a' buoni tempi delle arti in Roma non dopo l'impero degli Antonini; possiamo quindi formare idea della riputazione, di che allora dovea godere generalmente Apollonio, le cui finzioni si usurpavano come le Omeriche per argomento delle belle Arti.

Le teste de' due Dioscori Castore, e Polluce compariscono incise al fine del I. Libro, e son tratte dal rovescio di una medaglia di Seleuco Re di Siria. Questi due figli di Leda, il primo generato da Giove, il secondo da Tindaro, occupano un luogo distinto fra gli Eroi dell'impresa, e non solo sono memorati nel catalogo, ma in parecchj accidenti del Poema. I lor pilei sono secondo il costume Spartano, creduti però da alcuni allusivi agli ovi, che favoleggiavansi fecondati dal cigno di Leda. Gli astri sono emblema di quel

quel fuoco detto dagli odierni Marinari lume di S. Ermo, e da Orazio *alba stella*, supposto segnale del prossimo fine delle burrasche; o sono più semplicemente le stelle de' *Gemini*. Le corone finalmente possono aver relazione a più circostanze del viaggio Argonautico, seppure non son qui coronati come ascritti fra gl' Iddii.

In faccia è disegnato il tipo di una moneta di Butroto in Epiro, in cui ha creduto il Begero ravvisar l' Argonauta Nauplio, quando nella sua vecchiezza desideroso di vendicare su i Greci il figlio Palamede, ingiustamente ucciso nel loro Campo a Troja, solleva un lume ingannevole sugli scogli Cafarei, per impegnare la flotta vincitrice in quelle acque funeste, dove naufragò. Il nostro Poeta ci dà la genealogia di questo Eroe, che nel Poema di Onomacrito si confonde con grave anacronismo con un altro Nauplio più antico figlio di Nettuno, e progenitore dell' Argonauta omonimo, il quale come altri Eroi di questa spedizione fu padre di Palamede, un de' Capitani della guerra Trojana. Vuolsi però osservare, che il Gronovio dubita di questa interpretazione data nello *Spicilegio* del Begero alla presente medaglia edita già dal Golzio. Non tralascia per altro anch'esso di riportarla come immagine di Nauplio, e così appresso a lui ha anche fatto Ludovico Smids nella sua bella edizione di Ditti, e Darete.

Alla pag. 164. è ricopiata un' altra Plastica, o bassorilievo antico di certo, già edito ed illustrato dal Winkelmann ne' suoi Monumenti inediti, dove serve di fregio al frontespizio. Si vede Argo occupato a lavorare nel naviglio a cui diè il nome, colla direzione di Minerva, secondo ciò che ha il nostro Poeta al principio del Lib. I.

> *S' altri dunque cantar dei prischi vati*
> *Architettata aver Argo la nave*
> *Su i dettami di Palla* ——

E ripete lo stesso al v. 109., e seg. aggiungendovi anche menzione di Tifi il nocchiero dalla Dea stessa invitato a guidar la sua nave, che si vede qui adoperarsi ad adattarvi la vela:

> *Fu Tifi al stuol di que' guerrieri spinto*
> *Dalla Tritonia Pallade, ed il suo*
> *Venir rendette il desio lor contento:*
> *Pallade già della veloce nave*
> *Autrice ancor; poichè con essa insieme,*
> *Vi prestò l' opra d' Arestore il figlio*
> *Argo a comporla sul di lei disegno.*

La

La porta, che appare nel fondo del bassorilievo, sembra piuttosto di città, che di tempio, e sarà la porta d'Iolco più probabilmente che quella del tempio di Minerva secondo il Winkelmann. Questo antiquario pensa additarsi dall'albero, ch'è nel campo, la foresta Peliaca, onde fu tratto il legname per la costruzione di questa celebratissima nave.

Dopo le Osservazioni *alla pag.* 227. è riportata una gemma Etrusca pubblicata già dal Conte di Caylus, poscia dal Winkelmann ne' suoi *Monumenti inediti*. Vedesi qui Teseo, quale Virgilio lo descrive sedente, e ritenuto nell' Inferno: *Æn. lib.* 6.

—— Sedet æternumque sedebit
Infelix Theseus ——

Questa è la cagione arrecata dal nostro Poeta al v. 100. del lib. 1. della mancanza di Teseo alla conquista del vello d'oro (a cui però altri Mitologi lo fanno intervenire). La sua sembianza mesta espresse nella gemma dimostra, ch' egli siede colà contra sua voglia. Intorno a' fianchi ed al braccio sinistro par che si ravvolga quel vincolo o *laccio infernale*, che si rammenta da Apollonio: quantunque in altre narrazioni mitiche si abbia, che questo legame consistesse in trovarsi lui conglutinato immobilmente al sedile. (Vedasi l'Heyne *ad Apollod.* Not. pag. 433. seg.). L'epigrafe ΘΕΣΕ in Greco barbaro, o Etrusco, non lascia dubbio alcuno sul soggetto dell' intaglio, che in grazia di questa iscrizione è stato riprodotto dal Signor Abate Lanzi nel suo ingegnoso, ed erudito Saggio di lingua Etrusca (Tom. II. tav. IV. n. II.), dove però si sforza di trarre questa rappresentanza ad altro accidente della vita di Teseo.

Alla pag. 228. A tergo della precedente gemma, è il disegno di una pittura dell' Ercolano accennata nelle Osservazioni al Lib. I., che ha manifesta allusione ad un luogo d'Apollonio nel Catalogo (5. v. 122.), dove si fissa l'epoca della riunione d'Ercole cogli Argonauti, dopo compiuta l'impresa del cinghiale d'Erimanto, descritta in que' versi, come nella presente pittura. La figura nascosa nel dolio è lo stesso Euristeo atterrito da' mostri, che Alcide per suo cenno gli presentava. Questa precauzione riportata da altri Mitologi, non è mentovata da Apollonio al l. c., il quale però non omette un' altro contrassegno della codardia d'Euristeo, che avea comandato ad Ercole di recar solo alle porte di Micene, e non più addentro della città, le prove del suo valore. Questo è il senso di quelle espressioni

—— Allor che vivo
A' portar s' era per la strada accinto

Quel-

Quello che i boschi di Lampea pasceva
Cinghial pe' vasti paludosi campi
Dell' Erimanto non tardò un momento
Là di Micene nella prima piazza
Quella a depor dal suo gran dorso fera
Strettamente legata —— :

espressioni non ispiegate abbastanza dallo Scoliaste.

Dopo il secondo libro ho collocato il disegno di una singolarissima patera Etrusca del Museo del Collegio Romano: monumento unico, in cui veggansi tracciati i preparativi della pugna fra Amico Re de' Bebrici, e Polluce, così elegantemente descritta dal nostro Poeta al principio del Lib. II., e da Teocrito nell'Idillio XXII. Vedonsi i due atleti armati già le braccia, e le mani de' loro *cesti*. Sotto Polluce è accennato il rostro della nave Argo. Ciascuna figura è insignita della sua epigrafe, POLOCES, AMVCES, denotante il nome di Polluce, e d'Amico. La figura femminile, ch'è in mezzo a' due pugili, e sì dal simbolo della mezza luna, come dalla parola ascrittavi LOSNA distinguesi per Diana, è aggiunta quì senza veruna relazione a circostanze cognite di questa favola. Ha però, cred'io, connessione con Polluce, di cui come Spartano può sembrare la Divinità protettrice, essendo noto il culto, che riscuoteva la Dea da' Lacedemoni. La rarissima patera fu edita la prima volta dal Ficoroni nel suo Labico, indi nella edizione del Museo Kircheriano, finalmente fu riprodotta nel Saggio sopra lodato del Sig. Abate Lanzi.

Al fin. del Tomo. Inedita è la gemma quì riportata, ed appartenente all' Acc. Etrusca di Cortona. Il vello pendente, come Apollonio descrive da' rami di una quercia, o faggio, al cui tronco si attorciglia il serpente custode, la mostra a prima vista appartenente alla Storia Argonautica. Il dubbio si raggira sulla persona dell'Eroe, che vi è scolpito dinnanzi. Io lo credo Frisso per la circostanza dell'ara, sù cui vedesi una testa d'Ariete. Sappiamo dal nostro Poeta (Lib. II. v. 1150. e segg.), che il figlio d'Atamante sacrificò giunto in Colco quel prodigioso Montone a Giove Fixio per oracolo ricevuto dalla bocca stessa del mostro. Il sacrifizio di un'Ariete in vicinanza del vello d'oro non si accenna in nessun altro passo della Storia Argonautica, onde per ciò non penso, che quell'Eroe possa aversi per Giasone. Tanto maggiore sarà dunque il pregio di questo intaglio, che ci rappresenta una circostanza della favola di Frisso non espressa a quel che io sappia in alcun'altra reliquia di antichità figurata. Questo monumento si rende ancora più interessante per riguar-

guardo al nostro Scrittore: poichè viene a confermare le particolarità della tradizione da lui seguita contro una differente narrazione de' popoli di Bitinia riportata dallo Scoliaste al v. 65. del Lib. II. Seguendo quest'altro racconto, il montone sarebbe stato immolato da Frisso non già in Colco, ma nella Bitinia presso il fiume Fillide, ove Dipsaco lo ricevè ospitalmente: ma la gemma rappresentandoci il sagrifizio dell' ariete presso la quercia, da cui ne pende la spoglia guardata dal drago, ce lo mostra seguito nella Colchide appunto secondo che il nostro Poeta espone il fatto ne' versi citati sopra; cioè dopo aver espressamente rilevato, che Frisso avea cavalcato il montone sino alla città d' Ea nella Colchide, dove Eeta lo ricevè. (Ivi v. 1145. e segg.).

FINE DEL TOMO PRIMO.

IMPRIMATUR,

Si videbitur Reverendissimo Patri Magistro Sacri Palatii Apostolici.

Franc. Xav. Passari Archiep. Larissen. Vicesg.

IMPRIMATUR,

Fr. Thomas Maria Mamachius Ordinis Prædicatorum Sacri Palatii Apostolici Magister.